This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08171934 0

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXLV — ANNO XXVII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1905
Settembre-Ottobre

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
472559A
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS
R 1918

L'Editore-Proprietario ha adempiuto a tutte le formalità richieste dalla legge e dalle convenzioni internazionali per ritenersi la proprietà letteraria di tutti gli articoli che saranno pubblicati in questo periodico.

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Flori e C.

Digitized by Google

Prezzo del Fascicolo **L. 1,20** *Conto corrente con la Posta*

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9
Per l' Estero un fascicolo separato Fr. 2

Anno XXVII — Volume CXLV della Collezione

1° Settembre 1905

ALESSANDRO GHIGNONI — Le pitture delle Catacombe romane . . . Pag. 3
E. DE FELICE — Èra nuova . . . » 16
P. G. — D'un terzo principio nella costituzione dei corpi giusta S. Bonaventura (*cont. e fine*). . . . » 27
STEFANO FERMI — Divagazioni folkloriche . . . » 47
GIUSEPPE GRABINSKI — Stefano Lamy . . . » 56
HUMPHRY WARD — Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. Mazzi) (*cont.*) » 63
FRANCESCO GALVAGNA — Un' escursione nell'interno del Giappone nel 1869 . . . » 100
EMMA RIOS — Dopo l' ora nona (Romanzo di M. R. Monlaur) . . . » 121
LUISA ANZOLETTI — *Rosetta* . . . » 133
GAETANO BUSNELLI — Le Camere di Commercio libere nel Belgio . . . » 136
G. D. C. — Per il Porto d'Anversa . . . » 139
F. PALTRINIERI — I fatti di Russia - Ammonimento per l' Italia . . . » 144
E. S. KINGSWAN — Libri e Riviste Estere . . . » 147

Sommario: — La milizia in Francia e Svizzera — Impressioni e ricordi del Giappone — La *giapponificazione* della Cina — La secessione della Norvegia — La penitenza nelle religioni pagane — Il manoscritto cristiano più antico in lingua latina — La lettura nelle fabbriche di sigari nell' isola di Cuba — Le rincarnazioni di un' anima — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Nuove pubblicazioni.

V. — Rassegna Politica . . . » 159

Sommario: — Il conflitto di Grammichele — Necessità di prevenire — Riforme economiche e riforme morali — La battaglia della Cernaia e i Sovrani nel Napoletano — L' incidente italo-austriaco per una frase di Marcora — La Dunia di Stato in Russia — La conferenza per la pace russo-giapponese.

Notizie . . . » 163

Rivista bibliografica italiana (per gli Associati della « Rassegna Nazionale »).

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

Proprietà letter. di tutti gli articoli della **Rassegna Nazionale** - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

Digitized by Google

☛ Essendo venute molte richieste dell'opera del P. Leopoldo De Feis, sopra **La Santa Casa di Nazareth ed Santuario di Loreto,** è stata pubblicata una *seconda edizione con molte aggiunte e correzioni.* Il prezzo del Volume è di L. ***due.*** Rivolgersi con Vaglia-Cartolina alla nostra Amministrazione in Firenze, Via Gino Capponi, 46-48.

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

Capitale Sociale Lire 50,000,000 intieramente versato

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano - Napoli - Roma - Torino**
Ufficio Cambio: **Firenze**
Succursali: **Firenze - Carrara**
Agenzie: **Chiavari, Civitavecchia, Lucca, Modena, Novara Parma, Sampierdarena, Spezia**

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.

Riceve effetti all'incasso e Coupons pagabili in Italia e all'estero verso provvigione.

Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.

Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblici e Valori Industriali.

Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.

Rilascia Assegni, all'atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.

Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principali piazze d'Europa.

Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrionale verso provvigione.

Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contro documenti d'imbarco e d'assicurazione e con tutte le cautele e garanzie volute dall'uso commerciale.

Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell'Estero alle condizioni le più limitate.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con facoltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediante Chèques senza preavviso.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.

Emette libretti di risparmio.

Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.

Acquista e vende Fondi Pubblici e valori industriali.

Riceve Fondi Pubblici e Valori Industriali in Deposito libero in semplice custodia ed in amministrazione.

Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

Digitized by Google

Le pitture delle Catacombe romane

opera di M. Giuseppe Wilpert (¹)

Quest' opera monumentale ha avuto mai bisogno di annunzi bibliografici? Aspettata da lungo tempo, intrapresa e condotta innanzi da uno dei più serî studiosi di archeologia sacra che vanti Roma e la Chiesa, aiutato, come si sapeva, da validissime collaborazioni tecniche e scientifiche, da forti contributi pecuniarî addirittura sovrani; la sua pubblicazione costituì di per sè una impareggiabile *réclame*, quale pochi libri possono sperare. Nè poi l' opera s' indirizzò, se non fosse altro per la sua mole — due grossi volumi *in folio* — e il costo corrispettivo, a quel solito pubblico a cui può giovar di guida una recensione più o meno coscienziosa. Quindi il ritardo da me frapposto. Dal quale però non può davvero esser derivato nessun danno all'opera, già venuta nel pieno dominio di coloro per cui esclusivamente fu meditata e scritta.

Perchè dunque ora pubblico queste brevi note? Per due ragioni ben chiare: la prima, sciogliere un mio impegno; la seconda, richiamar l' attenzione di qualche persona amante di studî d'archeologia e arte cristiana, ma che non essendo nel numero degli specialisti, può desiderare le vengano segnalati anche quei libri di consultazione e di studio che per sè non ne avrebbero nessun bisogno.

A questo fine mi sembra importi sopra tutto collocare al suo posto l' opera del Wilpert. Perchè uno potrebbe domandarsi: dopo tanti studî, e tante conquiste massime di quel principe degli archeologi cristiani che fu G. B. De Rossi, a qual nuovo bisogno può rispondere un libro sulle pitture cemeteriali romane?

E il posto di quest' opera è dato dalle deficienze delle opere anteriori e dai pregi speciali in essa introdotti con deliberato proposito dell' illustre Autore.

Naturalmente il campo delle ricerche essendo ben limitato — le pitture nelle Catacombe romane — deficienze e pregi noi non dobbiamo andar cercando altro che dentro tali confini per l' appunto.

(¹) Giuseppe Wilpert, *Le pitture delle Catacombe Romane*. Roma, Desclée Lefebvre, 1903.

Digitized by Google

E quanto alle deficienze dei predecessori del Wilpert, esse, ben note agli archeologi, sono riassunte dall'A. nel Cap. XII: le accenno per maggior comodità di trattazione e dei lettori.

Innanzi al De Rossi non si possono citare che il Ciacconio e il Bosio; dacchè i più recenti, Boldetti-Marangoni, D'Agincourt, e Perret, lavorarono di fantasia alterando e deformando, non riproducendo; talchè l'opera loro grafica è bandita dal dominio degli studiosi e perfino dei dilettanti che amino conoscere i monumenti e non le *exercitationes* più o meno umoristiche di questo o quel disegnatore. Quantunque, non certo nella misura dei testè citati, ma con risultati poco migliori ci si presentino anche i due primi. Il Ciacconio, sulla fine del Cinquecento, e il Bosio, sul principio del Seicento, furono traditi dai copiatori incaricati da loro; e se qualche volta (parecchie volte il Bosio) riescono interessanti per la conoscenza oggettiva delle pitture cemeteriali, questo avviene o dove una fortunata eccezione ravvicina le riproduzioni agli originali, o dove si hanno accenni di originali perduti.

Più seria e utile senza paragone sarebbe potuta e dovuta riuscire l'opera del Garrucci; ma pur troppo anch'egli, o non si curò di vigilare abbastanza i suoi lavoranti, o si piacque di integrazioni che in opera scientifica sono veri e proprî controsensi, o sopraffatto dalla vastità stessa della sua impresa, (l'esame di tutta l'arte cristiana) si contentò dell'approssimativo, ottenendo un finale risultato quasi interamente negativo [1].

G. B. De Rossi fu anche nel fatto delle riproduzioni monumentali un geniale e vigile innovatore; e tuttavia, pure con tutta la genialità e vigilanza di grande archeologo, e non ostante l'intuito felice che hanno sempre gli uomini superiori, non poche delle tavole aggiunte da lui al suo capolavoro — *La Roma Sotterranea* — riuscirono imperfette. Già non tutti i copisti del De Rossi furono della identica abilità; alcuni poi non ebbero la pazienza necessaria a decifrare gli originali; altri furono fin troppo valenti e lasciarono un po' correre la mano; sicchè noi qua e là, confrontando meglio originali e copie, possiamo riscontrare alterazioni parziali di disegno e di colorito.

---

[1] Qui non credo dover ricordare lavori e riproduzioni parziali, certo assai pregevoli, a cui accenna il Wilper; lo studioso però troverà nell'opera le più minute notizie in proposito.

Digitized by Google

Il Wilpert ebbe a sua disposizione tutti i mezzi più squisiti moderni per riprodurre disegni e dipinti, e se ne servì con ogni larghezza dovunque fu possibile associar la luce, impareggiabile artista, all'opera solerte dell'uomo. E proprio quanto fu possibile, ritocchi e colori si fecero sempre sulle copie ottenute con la fotografia e sotto la immediata vigilanza dell'Autore, il quale al valore di scienziato e all'anima di artista unisce la persistenza tedesca, in lavori consimili dote non meno necessaria delle due prime [1].

Le tavole ottenute sono, si può dire, perfette. Chi abbia una volta osservato attentamente qualcuna delle sacre pareti delle voltine, degli stipiti cemeteriali romani, e riguardi poi il volume del Wilpert, non può non ammirare la fedeltà scrupolosa della copia, dalla intonazione generale del colore fino ai minimi particolari di disegno e di andatura di pennellata. Nessuna libertà, nessuna correzione : il documento e nient'altro che il documento ; così, chi non può discendere di persona nei sacri ipogei romani, può dal proprio scrittoio studiare e ragionare utilmente sulla base della realtà.

Le illustrazioni parziali inserite nel testo ascendono a cinquantaquattro, le tavole raggiungono la cifra di 267, delle quali 133 a colori riproducenti con assoluta fedeltà la copia colorita a mano ; 134 in nero. Furono riprodotti a colori, col sistema della tricromia, che non introduce novità e varietà estranee, gli originali che parvero all'A. più importanti in sè stessi, quelli che per la conservazione delle loro tinte rendevano facile la copia, e quelli di cui era molto utile conoscere precisamente i colori.

In totale vennero riprodotti più di 200 monumenti della *Roma Sotterranea*, la quale per chi possiede questa inestimabile opera del Wilpert non riserva più segreti in quanto riguarda la pittura.

La loro riproduzione metodica procede nell'opera cronologicamente anzichè topograficamente, o meglio con criterio cronologico rappresentativo tenendosi stretto conto dei soggetti per ravvicinarli e trarre luce dagli uni per gli altri.

S'intende che le riproduzioni, appunto per il processo adottato, — l'unico processo critico — dànno le pitture nello

[1] Un incendio che in pochi momenti distrusse assidue fatiche di lunghi anni mise bene in rilievo questa persistenza del W. Egli, dopo la disgrazia, si rimise semplicemente all'opera, come se nulla fosse avvenuto. Presto raggiunse il punto di prima, più rapidamente per la pratica acquistata, e andò innanzi sino alla fine.

Digitized by Google

stato di conservazione in cui si trovavano al momento della copia. Integrarle con le vecchie copie sarebbe stato, oltrechè, anticritico, pericolosissimo, dato il sistema col quale più o meno furono tutte compite.

Piuttosto è con gran gioia che parecchie pitture le quali si potevano credere interamente perdute, nell'opera del Wilpert si vedono riprodotte con la solita fedeltà. Fra queste, oltre le difficili a decifrarsi per le incrostazioni depositatesi sopra gli intonachi, — stalattiti, muffa, salnitro, — e per altri danni sofferti col tempo, e che pazienza e industria collegate insieme riuscirono a liberare e a ripresentare agli occhi e agli strumenti, non poche delle già vedute e ricopiate dal Bosio, poi obliate, e fin sei intere cripte nel Cemetero dei SS. Pietro e Marcellino, dopo le ricerche del Bosio state interrate di nuovo.

Lo stesso Wilpert s'indugia, nella Introduzione, a descriverci le sue delicate e perseveranti cure per strappare ai sacri intonachi della R. S. questi loro segreti; e ha ragione di compiacersene per le difficoltà superate e per l'eccellenza del risultato ottenuto.

Così la *Roma Sotterranea* del De Rossi scende per il riguardo della riproduzione delle pitture al secondo posto.

Il che noi possiamo dire francamente, sia perchè il De Rossi avrà sempre la gloria d'avere iniziato il metodo critico anche in questo particolare dell'archeologia e dell'arte sacra; sia perchè egli rimane e rimarrà il principe degli indagatori e dei sistematici illustratori della Roma Sotterranea e di tutta la scienza archeologica cristiana, sia infine perchè fu egli stesso il consigliatore e quasi l'ideatore dell'opera che oggi il Wilpert ha regalato al mondo erudito.

Aveva il De Rossi troppo sottile il senso critico per credere definitive le illustrazioni della sua opera immortale. Per questo appunto incoraggiò il Wilpert, allora assai giovane, a tentare egli l'impresa di mettere davvero a disposizione del pubblico di ogni paese i tesori delle Catacombe, nel loro stato genuino. Nessuna irriverenza dunque si può scorgere verso il maestro, esaltando oggi l'opera del discepolo; o meglio — giacchè questa frase sa di adulazione — riconoscendo nell'opera del discepolo un complemento desiderato, e quanto è possibile perfetto, alla *Roma Sotterranea*.

Della quale, anche per disegno della Commissione Ponti-

Digitized by Google

ficia degli scavi, *Le Pitture delle Catacombe Romane* si possono considerare la continuazione.

Continuazione, per una parte, della raccolta e dell' ordinamento oggettivo di nuove scoperte archeologico-sacre cominciati con così largo disegno dal De Rossi; e per l' altra, dei concetti direttivi e dei criterî scientifici e d' arte accennati o applicati dal grande archeologo romano. Al qual proposito è necessario osservare che il lavoro dell' archeologo inteso a raccogliere, classificare, confrontare, illustrare i monumenti nelle romane catacombe non è finito, nè finirà così presto, rimanendo parecchio terreno sacro inesplorato ancora; onde nessuno può maravigliarsi che alla *Roma Sotterranea* del De Rossi altri osi aggiungere nuovi volumi. E la maraviglia cesserebbe affatto ove si pensasse alla immensa congerie di carte e d' appunti lasciata dal De Rossi, congerie di cui egli stesso negli ultimi anni soleva dire: Non mi basta oramai la vita a mettervi ordine in modo che serva a quelli che mi seguiranno nella mia impresa.

E del pari conviene intendersi per quello che riguarda la continuazione, la chiamerei ideale, del maestro.

I manovali che lo seguissero sulle sue tracce, dicerto non farebbero che ripeterlo e ripetersi: per i manovali quanto era vero ieri è vero oggi, nell' identico senso e con la identica passività. I manovali sono gli stomachi digerenti del sapere. Ma la scienza, la scienza vera di chi, non digerisce, ma pensa, più diviene che non sia, ed è, su qualche cosa di stabile ed immanente, un farsi, un evolversi, un divenire. Informati ad essa, senza nessun dubbio, si sarà augurato i continuatori della sua opera G. B. De Rossi, scienziati, elaboratori di idee, non manovali. Ebbene il Wilpert è uno squisito elaboratore dei principî del Maestro. Quando dunque egli pone a base del suo studio una classificazione diversa da quella usata da G. B. De Rossi nessuno deve adombrarsene quasi di audacia; dato che essa in realtà serva meglio allo scopo, il maestro per il primo se ne rallegrerebbe.

« G. B. De Rossi — riporto le mie parole nel vol. *Il pensiero cristiano nell' arte* [1] per far più presto — raggruppò le pitture dei primi tre secoli in sei serie, secondo l' ordine cronologico del loro uso nei sacri ipogei.

Alla prima ascrisse tutte le pitture simboliche, quelle cioè

[1] Pustet 1903, p. 172.

Digitized by Google

che sono allusioni velate di un concetto diverso dal proprio; alla seconda le pitture allegoriche, chiamando così di preferenza quelle rappresentanti qualche parabola del Vangelo; alla terza le pitture di cose o persone appartenenti al Vecchio e al Nuovo Testamento; alla quarta le immagini di Cristo, di Maria e dei Santi; alla quinta i soggetti di storia ecclesiastica, ancora con la distinzione in uomini e cose; alla sesta serie finalmente ridusse tutti i segni convenzionali cristiani, e gli usi e gli oggetti liturgici.

Stabilendo siffatte serie, il De Rossi volle indicare il graduale sviluppo dell'arte in relazione allo sviluppo del pensiero primitivo cristiano, agli usi liturgici e alla storia della Chiesa, ampiamente. »

Il Wilpert abbandona questo raggruppamento *per generi*, e preferisce il raggruppamento *per soggetti*. Questo gli facilita le analisi concentrando la luce della critica e isolando il campo di osservazione sotto la forza del metodo comparativo. Forse vien così a sacrificarsi qualche cosa della vasta comprensione onde è caratterizzata la geniale opera del De Rossi; ma le perdite per un lato sono vantaggi per l'altro; e io credo, e lo crederanno con me tutte le persone discrete, che in definitiva per un'opera prevalentemente analitica qual'è, e forse ha voluto essere, l'opera del Wilpert, nessun altro metodo era preferibile.

Ma la lode migliore non consiste nelle scelta del genere di classificazione, sì invece nel modo onde il W. ne ha cavato partito, usando del metodo comparativo.

Naturalmente ogni scienza ormai si serve come di mezzo principale per giungere alle proprie conclusioni, del metodo comparativo; e nella *Roma Sotterranea* del De Rossi trovasi già ampiamente applicato: non qui consiste la novità, ma precisamente nel farlo giocare sopra uno schema speciale, esaurendone, vorrei dire, tutta la potenzialità illuminatrice. Naturalmente, a ciò occorreva conoscenza perfetta di tutto il tesoro iconografico paleocristiano, sottilità d'osservatore, sagacia nel cogliere i punti di contatto fra i varî monumenti; ma il W. mostrò in pratica di possedere a dovizia questo corredo di doti critiche. Se non le avesse avute, l'opera sua sarebbe stata sempre assai preziosa, ma o avremmo preferito senz'altro il volume delle tavole, o avremmo sentito nel volume di testo un accessorio: ora invece i due volumi si integrano e unificano, e quello di testo rappresenta il lavoro dello scienziato

Digitized by Google

che pensa sul lavoro dell'erudito che raccoglie, nè possiamo più preferire un volume all'altro perchè uno ha bisogno dell'altro.

Ravvicinamenti quanti e massime poi quali ne troviamo nel W. non se ne potevano avere altrove. *Quali*, dico, cioè atti a far intendere meglio rappresentazioni e pitture già note, a permetterci di penetrare nell'enigma di altre e di proporre ipotesi che nulla più abbiano del castello campato in aria. Citerò solo alcuni esempî tanto per saggio.

Nel cem. di Priscilla si ha una pittura che facilmente si riporta alla fine del II secolo. Pubblicata dal Bosio, su copia dell'Avanzini, come soggetto indecifrabile, resistette alle indagini dell'Aringhi, la spiegò dubitando il Bottari per una *Annunziazione di Maria*, per una *Annunziazione* fu ripubblicata al modo solito dal Garrucci e dal Liell con una sicurezza impugnata per temeraria e affrettata da alcuni recenti tedeschi. Ora il W. induce nella questione una vera luce nuova, onde l'ipotesi si avvicina alla tesi: il ciclo delle pitture cristologiche, eseguito presso a poco sulla metà del secolo III nel cubic. 54° dei SS. Pietro e Marcellino e scoperto dall'A. ha a capo un'*Annunziata* similissima in tutto alla immagine priscilliana salvo la forma della sedia su cui posa la Vergine.

Che la figura muliebre dipinta nel cubic. 5° del *Coemeterium majus* pubblicata dal Bosio rappresenti *Maria*, il Bosio stesso non osò affermarlo, seguito dal Bottari; lo credè dimostrato il De Rossi: il Wilpert allontana i dubbî guidato dalla comparazione fra monumenti affini: nove cubicoli in cui esiste un medaglione con la immagine di Gesù (nel cubic. 5° del *coem. maj.* è dipinto in mezzo della volta) presentano almeno un altro affresco allusivo al Cristo.

Dal trovare S. Pietro, costantemente, nel luogo d'onore in mezzo agli apostoli il W. trae argomento per identificare col principe degli apostoli alcune figure che non ne conservano i tratti caratteristici.

La legge della simmetria nella primitiva pittura nostra era già conosciuta: il W. moltiplicando i raffronti, la intensifica e ne desume notizie preziose. Nel citato cubic. 54° del Cem. dei SS. Pietro e Marcellino, p. e., il *cieco nato* è dipinto in ginocchio, atteggiamento che non risulta dal Vangelo; inutile cercar la ragione altrove, la figura corrispondente della *emorroissa*, dipinta, nell'atto che fa arguire il Vangelo, in ginocchio, spiega l'anomalia. La stessa rappresentazione del *cieco*

Digitized by Google

nato si ripete in Domitilla cubic. 3°, e di nuovo l'anomalia della postura è spiegata da quella corrispettiva del *lebbroso.*

Facilmente, si vede, gli artisti separavano le scene, intercalandovi personaggi estranei senza detrimento della unità fra le due parti: questo fatto accertato induce a riguardare la importante pittura del cubic. 5° di Priscilla, precisamente separata nei due segmenti della lunetta da una figura mediana orante, come unica, legate le due scene da questo concetto: *la vergine cristiana che prende il velo:* questa vien rappresentata in forma propria a sinistra del riguardante, e nel suo modello, esemplare della perfetta verginità, cioè nella vergine madr Dio, a destra.

E tutti oramai conoscono come il W. fu indotto a identif con una delle parecchie *Susanne* cemetariali la scena G. B. De Rossi volle dimostrare per un *giudizio di ma*

Sempre movendosi nell'ambiente relativamente rist delle sole pitture e applicando da gran signore la legge parativa, l'A. è potuto giungere a integrazioni che sen sussidî adoperati da lui ci parrebbero sogni o al più pii desi

Ad es., nel cem. di Pretestato, con molta probabil W. suppone *un cieco nato* a riscontro di una *emorroiss* cora esistente, perchè queste due scene si richiamano cenda con molta costanza. Così avviene per le pitture *Passione* nel cem. di Pretestato, integrate solo per via d fronti; per il *Cristo con gli Apostoli* nel Cem. di Domitilla

Infine, chi legge l'opera del W. vedrà quanto megl ci si renda ragione della genesi ideale e rappresentati alcuni gruppi uno dall'altro, e di quella dei cicli di ra sentazione. Al qual proposito giova osservare come il W. un po' da parte i richiami alle parole dei SS. Padri. (richiami sono abbastanza fallaci per la frequente scarsa cordia fra essi Padri sul terreno simbolico. Il W. insis vece sul terreno dei fatti, rischiarandoli mutuament loro, senza uscire, dall'ambito cemeteriale.

In questo particolare della legge di simmetria e di parazione, il W. è un applicatore arguto meglio che un pritore. Lo deve sapere e sentire egli il primo, per pı dere d'aver creato una scienza che già esisteva; ma spetta il merito tutto suo di non lasciar mai le questioı punto preciso in cui le trova; sicchè avviene che, pur tandosi di vecchie idee e di teorie risapute, nel legge W., pare di leggere cosa nuova.

Digitized by Google

Nè credo di dover lasciare nell' ombra un altro merito dell' A., quello di spicciarsi in poche parole di certe difficoltà in cui altri ama invischiarsi. Egli senz'altro riconduce le cose al buon senso — alto e nobile giudice, ma così poco frequentato dalla sdegnosità dei così detti scienziati ! — Cito, tanto per non parere di parlar a vuoto, gli antichi punti controversi dello *Olivo simbolico*, delle *Oranti*, del *Buon Pastore*, e, più in grande, il problema degli scarsi tipi rappresentativi nelle Catacombe.

La quale libertà larga e franca di procedere proviene al W. dalla moltitudine, anzi *per ora* dalla pienezza delle notizie positive intorno al suo soggetto. Fin qui delle pitture cemeteriali, comprese nel terreno esplorato, se ne conoscevano appena due terzi : quindi confronti incompleti, e ragionamenti ipotetici. La base più ampia permette adesso ben altro ; e non solo, voglio notarlo, non solo al W. — a cui perciò tutti gli studiosi devono saper alto grado per le cure poste nell' opera sua, utile non meno che gloriosa — ma a quanti vogliano lavorare sulla iconografia primitiva cristiana.

Si troveranno punti da completare e magari da emendare nella monumentale pubblicazione del W. ? Dio mio, chi può lusingarsi di aver veduto l'ultimo fondo di tutta la mole di notizie che compongono un' opera precisamente monumentale ? Io stesso leggendo mi son sentito a volte fermare da un dubbio, o da una recisa denegazione interna, questo però nulla toglie del suo merito immenso all' opera.

Così, si può dir provato che ogni immagine muliebre con un bambino in braccio rappresenti nelle Catacombe la Madonna ? E come accettare senz' altro certe identificazioni di personaggi ignoti, all'indizio delle vesti simili ? non si cade qui in un eccesso di confidenza nel sistema camparativo ?

Nè alcune osservazioni artistiche oltrepassano il valore di un individual modo di vedere.

Gli affreschisti di certi cubicoli, dice l'A., dovevano essere molti, perchè spesso son coperte di colori tutte le pareti, e l'affresco richiede rapidità di fattura. Ma chi ignora quali immensamente più vaste opere d' affresco siano state condotte a termine da un solo pittore, e quale sia il solito procedimento usato in questo caso per avere man mano l'intonaco molle e permeabile alle tinte ?

Esteticamente, io non mi sentirei davvero di sottoscrivere a questa osservazione del W. : « I pittori, rappresentando

Digitized by Google

i Magi davanti al Bambino Gesù, non scelsero come oggetto della composizione l' atto di adorare, ma l' offerta dei doni che avvenne di poi. È facile indovinarne la ragione.... *Le tre figure stese a terra non avrebbero presentato un insieme artistico, e messe una dopo l'altra avrebbero occupato troppo spazio.* » Conosciamo forse tutti *adorazioni di Magi* in cui i tre re si sono precisamente prostrati a terra, e l' insieme ne riesce artisticissimo. L' affare poi dello spazio soverchio, devendo ritrar le figure una dopo l'altra, è relativo; relativo all'epoca della pittura, e al valore del pittore. Se costui avesse saputo *aggruppare*, come spesso di saper aggruppare mostrano i pittori cristiani primitivi, da nulla si sarebbe sentito costringere a occupare una lunga parete per distendervi tre figure.

Così il W. esaminando nel cem. di Domitilla due immagini del Buon Pastore, assai decadenti, secondo lui, di disegno e di colore, finisce per attribuirle alla fine del I secolo, per l' unica ragione che si trovano in una parte del cemetero di quell'epoca eccellente per l'arte. Io credo di scorgere nelle due immagini tutt' altro che segni di decadenza, perciò accetto la conclusione del W.; se non fosse per questo, io non accetterei, e ragionerei diversamente.

La determinazione cronologica della pittura non dipende per il W. semplicemente da un giudizio personale. Tutti conoscono a quali incongrue, e non di rado carnevalesche, conclusioni meni dritto dritto il giudizio personale sulla cronologia delle pitture e in genere dei monumenti. Perciò oggi, all' infuori degli ingenui e dei presuntuosi — due generi di persone, affini più di quanto potrebbe credersi — nessuno che si rispetti e voglia esser preso sul serio si serve, ad assegnare l' epoca d' un' opera d'arte, esclusivamente del suo occhio, ma a questo offre il sussidio della topografia, delle memorie, del concettualismo religioso, se trattasi di opera religiosa, dell'affinità speciale con altri monumenti simili e di epoca sicura, ecc. Egli si serve di tutto: per modo che il giudizio del Mau, conoscentissimo delle pitture pompeiane, invocate dal W. a conforto del suo proprio personale giudizio, per noi ha un peso molto relativo, come di certo, il prof. Mau stesso concederebbe assai di buon grado. Pur tuttavia, sopra le determinazioni del W. qualche volta potrebbe trovarsi a ridire (io ho citato un esempio proprio per un esempio). Che importa, se in generale noi possiamo accettare la cronologia indicata da lui appunto dietro tutte le solite ormai e comuni e sicure scorte

Digitized by Google

della storia? Sopra alcuni punti in cui gli indizî o mancano o forse congiurano a trovarsi insieme per fuorviare il giudizio, sopra cotesti punti è inevitabile l'incertezza degli uni, il dubbio e, ove ne sorga l'opportunità, la discussione degli altri.

Ho parlato *esteticamente: concettualmente*, non so quanti ad es. ammetteranno per ineccepibili le osservazioni dell'A. sulla pittura postcostantiniana, determinata dall'indizio dei soggetti puramente ornamentali e profani, prediletti, nota il W., in un'epoca disgraziata in cui si perdeva o si era di già perduto il senso dei soggetti pieni di misteriosi pensieri e prevaleva « *una grande povertà intellettuale negli artisti e nei committenti* » e le stesse conversioni seguivano « *per ragioni materiali e non per convinzione.* »

Non par di sentire certi apprezzamenti dei tempi moderni, dove non si vuol più riconoscere da alcuni nemmeno un alito di buono, nemmeno un barlume di bello? Ma a una simile terribilità di giudizî risponde sempre, per grazia di Dio, il vero reale, e chi riguarda scopre nel buio almeno le stelle.

E giacchè sono a questo, seguirò a notare qualche *desiderata.*

Una pagina che offrisse la chiave per ricercare le tavole e desse ragione del loro collocamento speciale nel volume; un po' d'indice nel volume delle tavole, anzi parecchi indici di quelli relegati nel volume di testo, che benedizione! dover quasi costantemente aver per le mani tutt'e due i volumi, di quella mole, è un affar serio!

E giacchè il testo illustrativo non si uniforma per l'ordine della materia all'ordine delle immagini, a' pie' delle tavole avrei desiderato qualche richiamo ai luoghi corrispettivi nei quali vengono illustrate nel volume di testo; come nel volume di testo si richiama continuamente il volume delle tavole.

Essendosi poi l'A. per le indicazioni topografiche servito di quanto fu stabilito e classificato dal Bosio e dal De Rossi, e dovendo l'opera del W. supplire alla realtà delle catacombe, una pianta con il tracciato e la numerazione degli ambulacri e dei cubicoli sarebbe riuscita un sussidio di incalcolabile vantaggio, risparmiando altre ricerche poco agevoli e meno soavi.

Però, ripeto, queste che io vado notando son piccole mende, e notandole mi par divenire un pedante, dinanzi alla

Digitized by Google

scrupolosa esattezza e al metodo vigoroso onde è condotta ogni parte di questo vero e proprio insigne monumento di sapere e di gusto. Chi si adombrasse dei piccoli nei sarebbe simile allo sciocco scandalizzatosi del duomo di Colonia per non so che ragnatela scorta in un cantuccio.

L' A. stesso indica la distribuzione della materia nell'opera così: « Il testo consta di due parti o libri, il piano dei » quali contiene tutte le discussioni necessarie alla conoscenza » generica delle pitture. Tratto perciò prima di ogni altra » cosa della tecnica, aggiungendo alcune osservazioni sulla » condizione dei pittori (cap. I). Di poi studio il nesso fra la » pittura classica e la cristiana, determinando le produzioni » tolte dall' arte pagana, e quelle che sono creazione specifi- » camente cristiana (cap. II). Per facilitare il corso delle in- » dagini e renderlo più chiaro, esamino subito le prime, ri- » servando la piena illustrazione di quelle totalmente cristiane » alla parte speciale dell'opera. Seguono le ricerche partico- » lari sul vestiario (cap. III); sull' acconciatura della barba e » dei capelli (cap. IV); se le pitture contengano, o no, ri- » tratti (cap. V); sopra i gesti delle persone raffigurate (ca- » pitolo VI). I risultati di tali ricerche, mentre da un lato ci » aiutano a spiegare i soggetti rappresentati, dall'altro ci som- » ministrano criterî sicuri e preziosi per determinare l'età de- » gli affreschi (cap. VII). Dopo alcune osservazioni sul loro » pregio artistico (cap. VIII), espongo i principî da seguirsi » dagli archeologi nell' interpretare le pitture di soggetto sa- » cro (cap. IX); ed applico questi principî ai più importanti » cicli di pitture del II, III e IV secolo (cap. X). Finalmente » espongo in quale stato ci siano pervenuti gli affreschi (ca- » pitolo XI), e in qual modo, dalla scoperta delle Catacombe » ai giorni nostri, siano stati pubblicati (cap. XII). Il secon- » do libro tratta del contenuto delle pitture. In cambio di » classificarle, come si fece finora in iconografiche, bibliche, » liturgiche, ecc., io le aggruppai a seconda del soggetto che » rappresentano, trattando poi di ciascheduna separatamente. » Questo metodo ha il vantaggio di illuminare e spiegare le » scene meno chiare per mezzo di quelle più chiare e intel- » ligibili. Occupano il primo posto le pitture cristologiche, » che spesso comprendono anche la madre di Dio (cap. XIII); » e queste sono le più numerose e le più antiche. Seguono le » scene dei due Sacramenti, Battesimo (XIV), ed Eucaristia » (cap. XV), non meno antiche delle prime. Ed essendo l'Eu-

Digitized by Google

» carestia pegno della futura risurrezione, fo seguire im-
» mediatamente le pitture simboleggianti la risurrezione me-
» desima (cap. XVI). Esamino quindi gli affreschi relativi al
» peccato ed alla morte (cap. XVII), quelli che esprimono la
» preghiera invocante l'aiuto del Signore a pro' dell' anima
» del defunto (cap. XVIII); poi gli altri del giudizio (cap. XIX),
» e infine quelli che contengono la supplica per l'ammissione
» dei defunti alla felicità eterna (cap. XX). Come, conclu-
» sione delle scene di indole sacra, pongo le pitture di de-
» funti (cap. XXI) e di Santi (XXII) nella beatitudine. Nel-
» l'esame analitico dei singoli gruppi, per quanto mi fu pos-
» sibile conservai l'ordine cronologico; lo stesso feci per quelle
» poche pitture che riproducono scene della vita reale; cioè
» per i banchetti funebri (cap. XXIII) e per le rappresenta-
» zioni tolte dalle arti e dai mestieri (cap. XXIV). »

Questa pienezza di trattazione, condotta come può condurla chi è stato per più di venti anni a contatto con quello che descrive, discute e illustra, ci fa desiderare altri volumi adorni degli stessi pregi, e come quello che ora la scienza possiede, tali da esaurire l'argomento in tutta la sua estensione. Un volume regalmente illustrato sull' architettura, un altro sulla scultura, un terzo sulla epigrafia cemeteriale cristiana, che integrino le ricerche e le opere del passato e non lascino indietro nulla e rendano di dominio comune tutti i dati di fatto e di pensiero della non più misteriosa, ma sempre così divina Roma Sotterranea, sono divenuti dopo la pubblicazione del Wilpert quasi un bisogno degli studî e dell' arte. Mancheranno a un uomo come il Wilpert i sussidî materiali? Fra tanto sperpero di quattrini e di appoggi di ogni maniera per opere vane, stupide e cattive, vorremmo osare sperar di no. In ogni caso non mancherà il più e il meglio, la solerzia del ricercatore appassionato e indefesso, il lume dell' ingegno e della erudizione all' archeologo nostro. Segua egli indefesso nell'opera sua; presto o tardi la società vedrà il frutto raccolto da lui nella quiete feconda e senza strepiti di insulse propagande.

Molti si affaticano oggi da varie parti a domandar luce sui problemi, gravi per sè e per le conseguenze, delle origini cristiane: dall'archeologia che direttamente si volge *in medias res* aspettiamo tutti molte risposte inaspettate con molta inaspettata sicurezza per la mente e pel cuore.

Roma. P. Ghignoni.

Digitized by Google

ÈRA NUOVA

A Giovanni Pascoli.

I. — Poeta, tu dunque credi sinceramente che su questo scuro granello di sabbia, che chiamiamo terra, imperversa tuttavia il male, turbina tuttavia il dolore, perchè i suoi orgogliosi e vani abitatori non hanno ancora acquistata la coscienza della morte; e non l' hanno ancora acquistata, per colpa della poesia, la quale ha fallito all' ufficio proprio della sua natura che è questo: creare e comunicare il sentimento della morte, solo esso benefico ai mortali. Io che credo lo stesso con eguale sincerità, sentii crescere una mia speranza, trovandomi unito a te anche in questo giudizio intorno al supremo dovere della poesia. E fu tanta la gioia di quell' intimo consenso fraterno, che io penai, molto penai, a persuadermi di averti compreso, vorrei tuttora non averti compreso quando poi insinui che la morte però è la morte, è la fine, orribile! è il « nulla. » Sicchè il poeta che avrà chiuse le porte dell' augusto mistero, spegnendo quello che tu ami dire « la penombra nella quale si estende il pianoro elisio, e l'ombra ove stridono le Eumenïdi; » quel che noi in Italia chiamiamo, come Dante, il paradiso e l' inferno, colui sarà il poeta dell' èra nuova, formatore degli uomini fatti buoni e amorosi dal sentimento del « nulla. »

II. — Lasciami credere, o Giovanni Pascoli, che quando tu scrivevi questi tuoi pensieri su « l'èra nuova » non c' era in casa « il fanciullino » tuo, [1] perchè se ci fosse stato, egli, « l'*eugenes* » il bennato, ti avrebbe avvertito gridando di paura, innanzi al « vertiginoso sprofondamento in quel gorgo infinito senza più peso, senza più alito, senza più essere. » E penso che il « fanciullino » tuo avrebbe fatto così, visto che il mio, tanto meno nobile del tuo, è ancora spaurito, ancora fugge. Or tu rispondi che egli c'era, e che tu sentisti l' acuto suo strido e che vedesti le sue piccole calcagne; ma che lo inseguisti, lo raggiungesti, e, trattolo per mano singhiozzante là dove tu eri, l' obbligasti ad aprire le tremole esili palpebre in faccia al « nulla », e se il piccino piangeva e palpitava stretto alla tua persona, tu non ti lasciasti commuovere, persuaso come sei che se egli giungerà a vincere il suo antico ostinato ribrezzo pel « nulla », e diverrà capace di descrivere

[1] Chi ha letto il primo scritto nei *Miei pensieri di varia umanità* di Giovanni Pascoli, sa ch' egli incarna nel suo « fanciullino » ideale la natura poetica, viene a dire tutte le doti di sentimento e di espressione, per cui la poesia è divina come la fanciullezza, per cui i poeti son fanciulli, e i fanciulli poeti.

Digitized by Google

quella sensazione, la sensazione del « nulla », noi avremo il poeta dell' èra nuova.

Ma, prima, dimmi: chi dà a te il diritto di violentare a quel modo il « fanciullino » il quale, ben sai, non è tuo solamente, è anche nostro, è di tutti? di contristare il piccolo benefattore che tu conosci, che tu hai descritto con tanta fine psicologia poetica, che tu credi e fai credere divino, ossia verace, chi sappia intendere il suo ingenuo linguaggio? di esporlo al rischio di divenir muto per sempre? E cercando la risposta nei tuoi pensieri scritti mi par di comprendere che hai creduto di poter esercitare la tua dura potestà paterna su lui, pel fatto che tu sai e il « fanciullino » non sa; a te la scienza ha scoperto il « nulla » che tu stimi sommamente benefico alla dolorosa umanità e quello pargoleggia ostinandosi in certe pericolose illusioni, nelle quali, secondo affermi, ha radice tutto il dolore volontario del nostro genere; e che infine fai col tuo il medesimo che fece Socrate col « fanciullino » di Cebete (1), quando volle provarsi a persuaderlo di non aver paura della morte come del lupo mannaro.

Non doveva io dire: il medesimo; il contrario di Socrate tu intendi fare. Ti ricordi? Il fanciullino di Cebete aveva una gran paura della morte, secondo che i molti d' allora (οἱ πολλοὶ ἄνθρωποι) gliela davano a intendere, cioè a dire come un andare in dilieguo (διασκεδάννυσθαι); e Socrate per questo voleva si cercasse, senza risparmio di fatica e di oro, un incantatore, tra gli uomini buoni di tutta la terra, il quale ogni giorno scongiurasse il fantasma per liberare il fanciullino da quella paura, come da un maleficio. L' incantesimo, è chiaro, doveva essere il sentimento dell' immortalità. Ora siamo tanti a credere che l' incantatore, del quale niente era più prezioso al giudizio di Socrate, è venuto, non dalla terra, ma dal cielo, e se Egli non ha ancora persuaso tutti gli uomini saputi, ha però liberato « il fanciullino » dalla paura che i tristi gli avevano incussa; e tu invece che sei buono, o poeta, stimi di compiere il tuo dovere spaventandolo daccapo col volergli insegnare che correre verso il nulla, questo è tutto il nostro destino?

III. — Sento che tu mi guardi scrollando un poco il capo e un pochino sorridendo come se io non fossi capace d'intenderti, e dici: I fanciulli spesso bisogna contristarli, per loro bene; e la madre o la balia devono contristarli; quindi non si vieterà alla scienza, la quale se non è la madre, è la balia del nostro « fanciullino », il diritto e il dovere di correggerlo,

(1) Cebete nel Fedone 86. E. dice: Noi stiamo davvero come se avessimo paura, provati a farci animo tu, o Socrate; anzi non noi propriamente stiamo come se avessimo paura, ma forse c'è dentro di noi un fanciullino il quale teme a quel modo. Proviamoci dunque a persuadere costui che non abbia paura della morte come del lupo mannaro.

Digitized by Google

anche facendolo piangere, dei suoi pregiudizi e delle sue abitudini nocive, e si sa che la balia gli sembrerà aspra allora

. . . . . perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

Convieni o no, seguiti a dirmi, che — il poeta — chiamo ora « il fanciullino » col nome che tutti gli dànno — « è quello e la poesia è ciò che della scienza fa coscienza? » — Tu aspetti, vuoi dunque che risponda io davvero: ebbene, convengo che sia questo, ma non questo solo. Perchè ho sempre pensato che la poesia migliore, in parte fa coscienza o sentimento della scienza, e in parte ne è e ne fa il presentimento. Esempio: Un poeta, nei primi anni del milletrecento, levatosi alto sull'universo ridotto dalla scienza di allora a un cumulo di frantumi tenuti appena insieme da una sottile rete di fili fatti della stessa materia, che serve ai sogni, levatosi, come dico, credette di avere la visione dell'universo vero e cantò:

La forma universal di questo nodo
Credo che io vidi, perchè più di largo
Dicendo questo mi sento che io godo.

Bada, la visione credette d'averla, ma il sentimento l'ebbe davvero, un sentimento senza visione, ossia un presentimento, quello della scienza che ancora non era, della scienza a cui finalmente attendiamo noi, senza però, come ben dici, averne acquistato noi stessi il sentimento. E questo noto per ricavarne che nella coscienza del poeta devono aver diritto di vivere tutti gli elementi benefici che l'evidenza scientifica, quantunque non spieghi, non però dimostra falsi. L'ignoranza dei dotti, che si pompeggia negando, non è buona ragione contro il sentimento. E non tu, o Giovanni Pascoli, poeta, non tu vorrai negarmi il fatto sperimentato da te, che la coscienza poetica è infinitamente più ampia e più profonda della coscienza scientifica; giacchè « il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non comprende. »

IV. — Sta bene « che l'emanazione poetica della scienza, il giorno che l'avrà, è destinata a rendere buono il genere umano. » Ma quale scienza avrebbe accertato il nulla dopo la morte, affinchè tu abbia potuto a buon diritto rimproverare alla poesia di non aver per anco riconosciuto a quel modo il destino umano, e di non aver trovato la parola capace di generarne il sentimento negli uomini? Non perchè è consentito che la scienza ha fermato il leone, il cacciatore e il plaustro che l'antico pastore avea disegnato nei cieli, mentre egli mirava gli astri viaggiare sul suo capo, vegliando a guardia della greggia, puoi volere che ti si consenta che la scienza abbia chiuso anche per sempre la porta per cui Socrate sperava « di andare in un mondo di là, presso il buono e sapiente Iddio. » Guarda, lo scienziato che fermò le stelle si chiama Copernico, e come si chiama ora lo scienziato a cui sia riuscito il folle tentativo di chiudere le porte fra il tempo e l'eternità? O tu hai prestato fede al maestro tuo quando dice che Dante

Digitized by Google

« scese dal Paradiso portando seco le chiavi dell' altro mondo » e che le gettò nell' abisso del passato, così che « niuno le ha più ritrovate? » Ma quella è un' arguzia, e ben sai che Giosuè Carducci alcuna volta sacrifica all'arguzia la verità. Come, a non dir altro, avremmo ragione di predicare divino il poema quando fosse divenuto sostanzialmente falso? Nessuno entra più ad adorare nel tempio da cui il Nume sia partito. Nè Carducci, nè tu credete, in arte, alla sopravvivenza delle forme in cui gli spiriti siano morti. Ma, se Dante ti si lasci ancora intendere, non vedi tu ch' egli l' ha sempre stretto nel fatal pugno le chiavi della vita eterna? Non odi come egli le squassa tremendò in sul viso dei vani nepoti, che fissi alla parvenza della visione non sentono fremere nella profonda voce di lui la buona essenza immutabilmente vera? Non ascolti i rimproveri che fa ai corrivi nepoti i quali drizzando il loro volto a voce più che a vero non badano che l'immortalità ha contro di sè gl' intelletti cui la passione lega non gli occhi liberi e puri della ragione? E questo io dico tanto animosamente, perchè so certo che la scienza, nel nostro argomento, solo esso importante, o tace, o spera, o afferma; quando nega, pare scienza e non è, perchè sinora ha sempre negato senza valide prove. Anzi a te non avrebbe dovuto sfuggire che se un suggerimento a proposito è emanato da quella che tu forse giudichi essere la sola scienza del secolo XIX, è del sentimento di un « ritorno nell' Energia Infinita ed Eterna donde fummo derivati. » Cosa che deve sembrare poco e deve sembrare troppo, ma, comunque, diversa molto dallo sparire nel nulla.

V. — E dopo ciò io non temo di farti ingiuria esprimendo il mio sospetto che non la scienza abbia rivelato a te la fede nella nuova redenzione del genere umano da ottenersi mediante il sentimento della morte totale ed eterna; bensì una poesia, la poesia sconsolata di Giacomo Leopardi. E il sospetto m' è nato vedendo che, nei pensieri scritti sulla Ginestra, tu tremi e gioisci, esiti e parli, appunto come ci avviene al cospetto di una verità creduta terribile e benefica nel momento che ci apparisce la prima volta.

E tu, più che averla veduta, la sentisti quella che ti parve la verità nel poema ultimo che è del doloroso delirio del tuo Tristano, canto limpido e tranquillo come il cielo stellato che egli pur contemplava dalla valle tormentata dal vesuvio sterminatore. E non voglio essere creduto irriverente verso la memoria del mio caro Poeta che venero due volte sacro, dal dolore e dalla gloria, per questo che ho chiamato canto del delirio l' ultima canzone lugubre di lui. Il delirio è infermità non è colpa. D' irriverenza m' accuserei io stesso, se avendo quella opinione che ho della Ginestra, tollerassi senza contradire che si elevino a canone della poesia futura alcune sentenze strappate al poeta dalla torbida rapina del suo dolore. E tu che questo vuoi fare nemmeno sei irriverente, o Giovanni Pascoli, come quello che non pensi affatto che la Ginestra sia la su-

Digitized by Google

blime espressione lirica del dolore al punto che vaneggia e delira. Giacchè dici, — ma degni ancora di darmi retta o no? — dici: e se dal delirio nasce il sentimento, che dovrà quindi innanzi formare lo spirito della poesia e d' ogni arte umana, vaticinando l' uomo dall' anima generosa ed alta, il quale

Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune;

se così fatto, dici, è il canto del delirio, bisognerà credere che lo stato d' animo più propizio alla poesia è quello propriamente. —

VI. — Hai colto, o Gentile, l' amabile fiore che unico e solitario, come la ginestra, dal suolo cosparso di ceneri, fiorì dal nobile cuore del nostro poeta, simile, nei giorni tristissimi di quel canto, alla spiaggia vestita a bruno dal flutto di fuoco indurito, ove il doloroso sedea mitigando con pensieri gravi gli affanni delle lunghe notti insonni. Quello è anche il mio fiore prediletto della poesia leopardiana, ed è più lieto e vivace che non siano gli austeri cespi dell'odorata ginestra. Ma pensi tu che il nostro bel fiore sbocci davvero dalle vanità filosofiche che la musa nella sua disperazione versificava? Ecco quello che parve al povero Leopardi aver pensato: Gli uomini sono infelici perchè in realtà niente sono di fronte alla natura lor matrigna, la quale onnipotente e malvagia è tutta nell' opera di stritolarci senza commuoversene. Il giorno dunque che i mortali disillusi riconosceranno il loro essere parvente ed effimero, riconosceranno altresì la vera causa della loro incurabile miseria e si uniranno di nuovo con vero amore nell' angoscia della guerra comune, non per divenire meno infelici, ma per morire rassegnatamente abbracciati, risparmiandosi almeno quei dolori che l' uomo arreca stoltamente all' altr' uomo. A quella coscienza e a questa concordia essi potranno giungere solo spinti dall' « orrore » contro l'empia natura; e ciò non procedendo innanzi, ma ritornando indietro; giacchè precisamente dal benefico sentimento di quell' orrore fu ordinata *in principio* e bene l'umana compagnia. Noi al contrario magnificandoci con fetido orgoglio ci illudiamo di poter qualche cosa contro la truce matrigna onnipotente, noi per colmo di follia ci vantiamo che anche schiacciati dall' universo, ci rileviamo invitti a giudicarlo col pensiero immortale, e pertanto intristiamo nell' infelicità corrotta e acuita dalla superbia, per niente meno miseri, ma pervertiti, e, quel che è peggio, risibili. Così fatti pensieri

Quando fien, come fur palesi al volgo,
E quell' orror che primo
Contra l' empia natura

Digitized by Google

Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità di volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel che in errore ha sede.

Così pensò e scrisse non il poeta, ma il filosofo Giacomo Leopardi; e perchè il poeta è in lui veramente terribile non già il filosofo, io posso opporre senza paura: che la scienza mutando, per ora, in silenziosa meditazione la loquacità negatrice che turbò il divino raccoglimento dello spirito di Leopardi adolescente, mentre da una parte si fa ogni giorno più pensosa di quelle « fole superbe, » quali sarebbero niente meno che Iddio Padre e l'anima immortale, dall'altra parte ha ricacciato tra le fole per davvero

Quell'orror che primo
Contro l'empia natura
Strinse i mortali in social catena;

pregiudizio questo che è il fondamento, chi bene guardi, su cui parve al buon Tristano, ingannandosi, d'aver veduto assiso il nobile suo ideale di giustizia e di pietà. Ma il verace sapere lungi dall'aver ricondotto in parte ha disciolto per sempre il sogno sociale di Giangiacomo Rousseau, evidentemente malefico dal giorno che apparve consigliero insanguinato della selvaggia politica di Massimiliano Robespierre.

VII. — Ingannandosi ho detto, perchè io conosco, o Giovanni Pascoli, da quale intatta e tranquilla profondità dello spirito del poeta crebbe inaffiato di lacrime e sbattuto da sospiri il fiore, che sbocciò nella stagione ultima e più sconsolata della vita di lui, breve di anni e lunga di martirii. Quella profondità di cui parlo e che non fu mai tocca dal male, che il Leopardi contrasse dal secolo, quella rimase ignota al poeta stesso, e fu gran ventura; perchè scopertala, v'era pericolo che ne avesse spiati i secreti benefizii sdegnandoli per orgoglio scientifico, e allora, ahimè! non lo avremmo avuto poeta. Così ignota invece spirò nei canti di lui assiduamente, celatamente, serenamente, vi spirò l'eroico sentimento del divino che il Leopardi amò a guisa di fanciullo in collera, piangendo e deprecando. Pur, se talvolta l'ispirazione vinse completamente l'accortezza filosofica, la lingua di lui, come già quella di Dante parlando « come per sè stessa mossa » cantava

Viva mirarti omai
Nulla speme m'avanza
Se allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio.

Digitized by Google

Che se tu opponi che alla stagione della ginestra la fola dell'altra vita era anch'essa sparita dal profondo spirito di Leopardi, allora io ti ricordo il convegno che, sei mesi prima di morire, ai 22 di decembre 1836, egli si diede semplice e sincero con Luigi de Sinner per il prato degli asfodeli κατ' ἀσφοδέλων λειμῶνα.

VIII. — Del quale illusorio fondamento della mesta speranza che sopravvisse a tutte le rovine dell'anima di Leopardi tu già t'eri accorto, tanto che se io avessi parlato a te solo, senza che nessun altro ci udisse, non ti avrei inflitta la noia della dimostrazione che precede. E dico che te n'eri accorto, perchè vedo che quel fiore dell'amore fraterno, il quale conveniamo debba essere l'oggetto di tutte le culture del poeta dell'era nuova, tu per tuo conto vorresti trapiantarlo dall'orrore che il Recanatese voleva ispirarci contro la natura nell'orrore che la poesia deve farci sentire di fronte all'inevitabile « nulla », del quale abbiamo scienza, non coscienza. Di quel primo orrore l'umanità ha dovuto parere anche a te liberata per sempre dalla scienza che va di giorno in giorno confermando ai piccoli mortali quel dominio sulla natura, del quale il sentimento religioso più alto e puro li aveva già tanto tempo innanzi investiti. Così chè, a volerti credere, la scienza ci avrebbe soltanto cambiato l'orrore contro la malvagia onnipotenza della matrigna con l'orrore pel nulla. Pare difatti che tu, avendo riveduto il famoso processo di Ferdinando Brunetière avresti scoperto che la rea di bancarotta non è la scienza, la quale ha nei suoi libri la certezza della morte assoluta dell'uomo, ossia del nulla che l'aspetta; la rea propriamente è la poesia, per questo che essa non ancora traffica convertita in sentimento la conoscenza di quel « nulla » che solo può farci più buoni. Ripeto qui che ho avuto il dovere di esaminare anch'io i libri della scienza, e che essi lungi dal mostrarmi il nulla in su i confini della vita mortale, mi hanno presentato ad adorare l'Assoluto, l'Infinito, l'Eterno, i nomi coi quali i dotti, un poco arrossendo per confusione, sanno di chiamare di nuovo Iddio nell'opera sua. Però confesso che non mi son fermato alle pagine di quel libro, che sole potettero essere note al disinvolto spirito di Tito Lucrezio Caro; ma le ho scorse tutte sino all'ultime, e ho visto che a misura che *il caso* e *il destino* fuggono dall'universo vi si riconosce la Mente libera, dalla quale pare che tu non sai d'essere indissolubilmente posseduto, e pure la fai sentire nei momenti che sei vero poeta, o Giovanni Pascoli.

IX. — No, m'ostino, no, la scienza non ha potuto suggerirti il nulla, senza dubbio devi averla fraintesa. Tu scrivi: « la scienza ha ricondotto le nostre menti alla tristezza del momento tragico dell'uomo, del momento in cui acquistando la coscienza d'essere mortale differì istantaneamente dalla sua muta greggia, che non sapeva di dover morire e restò più fe-

Digitized by Google

lice di lui. Il bruto diventò uomo quel giorno. E l' uomo differì dal bruto per l' ineffabile tristezza della sua scoperta. Ma non ebbe il coraggio di continuare ad ascendere di guardare in faccia il suo destino, di essere veramente superiore alla greggia che aveva accanto. Cercò le illusioni e le trovò. Il bruto non sa di dover morire: l' uomo disse a sè di sapere di non dover morire. Tornarono ad assomigliarsi. »

Eppure, o ammirabile, la differenza d' allora solamente potè cominciare e non prima, d' allora appunto che l' uomo seppe di non dover morire, e lo seppe nel momento stesso che gli spuntò la coscienza di essere mortale; perchè, nota, in ogni atto di coscienza anche nel primo e più elementare, lo spirito nostro si afferma persistente e quindi immortale, e si afferma con un'azione, che se non è conoscenza, almeno è sentimento, il quale sin d' allora comincia ad arricchire, benefattore sconosciuto, tutte le forme della vita umana. E così io spiego come anche gli uomini che negano o ignorano la loro immortalità, si comportano in tanta parte della loro vita come esseri che non devono morire.

A te poi sottopongo un'osservazione che mi pare buona a chiarire il tuo pericoloso equivoco. Diamo che in quella prima coscienza della morte non fosse spuntato in una maniera qualunque il sentimento dell' immortalità, ossia della continuazione nella stessa vita dello spirito, è chiaro che gli uomini il sapere di dover morire non li avrebbe mai fatti dissomigliare dai bruti, che non sanno di dover morire; e ciò perchè la coscienza del « nulla » futuro ha il medesimo valore morale che l' ignoranza del « nulla » futuro. Non sapere che ci aspetta il nulla vale quanto sapere che il nulla ci aspetta. L' avvenire che non c' è, influirebbe sulle mie risoluzioni allo stesso modo, sia che io lo ignori, sia che io, sapendo che non c' è, non l' aspetto. E quindi, come il bruto s' isola nel momento al quale non sa che succederà un altro momento, così l' uomo vivrebbe isolandosi, nel momento che sa che può essere definitivamente l'ultimo. L'uomo, al contrario, ama, prodiga cioè la sua vita agli altri solo in quanto e perchè conosce e sente di averne senza mai finire.

X. — Ma ora penso che io potevo condurre per una via più breve, più soda e meno erta il mio discorso, che, per lunghezza almeno, non voleva annoiarti. Potevo dimostrare che il sentimento del nulla, lo spirito nuovo della religione che vorresti affidata al sacerdote poeta dell' èra nuova, quello non è possibile averlo, non è possibile farlo. Non è possibile, per la facile ragione che data la fine totale dell' uomo, anche il suo sentimento finisce. Che se la nostra vita avesse un ultimo istante, ben si potrebbe parlare di quell' istante, il quale per essere l' ultimo non certamente è nulla; ma nemmeno allora intenderei per quali titoli il sentimento dell' ultimo istante possegga tutta quella morale fecondità, che non si attribuisce al sentimento di tutti gli altri, diversi dall' ultimo solo in questo che

Digitized by Google

lo precedono. Mentre è vero che tutti, meno l' ultimo, valgono moralmente qualcosa, per la ragione che ciascuno istante lascia conseguenze buone o cattive nella vita dell' individuo, tranne l' ultimo; il quale, se ci fosse, troncherebbe senza risultato la serie dei beni e dei mali. E intendo che la sensazione del nulla nemmeno tu sai descriverla, o poeta: ciò però ti accade, credimi, non perchè tu non sei un poeta di quelli non ancor nati e non ancora parlanti, non perchè la tua coscienza non si è arresa ancora alla scienza, ma perchè quel sentimento non può farsi da nessuno, nè ora nè mai. Pensa: in tutte le lingue il nulla compimento oggetto equivale al *non* avverbio, e sentir nulla è lo stesso che non sentire. Sei gioco d' un' illusione; perdonami! quando scambi « il ricordo di quel momento scuro nelle tenebre della notte » col futuro sentimento del nulla; giacchè la vertigine è qualche cosa, lo sprofondamento è qualche cosa, il gorgo infinito è qualche cosa; e quando ti sentivi senza più peso, senza più alito, senza più essere, eri tuttavia qualche cosa: eri il tuo stesso sentimento isolato, attenuato, ma non annullato. E allora ho ragion di dire che poniamo che il sentimento del nulla sia come del « vertiginoso sprofondamento in un gorgo infinito senza più peso, senza più alito, senza più essere », ne viene che il tuo poeta non canterà quindi innanzi il paradiso, ma seguiterà a cantare l' inferno, e un inferno, cosa che non mi sarei mai aspettata, nè avrei desiderata, in tutto simile al dantesco, salvo che il Tuo lo vedrà senza visitarlo, affacciandosi dalla proda della valle, donde anche all'Alighieri parve che

Oscura profonda era e nebulosa
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discernea veruna cosa.

XI. — Di maniera che la paura dell' annullamento con cui credevi di aver reso buono persino l' omicida, il cattivo che più t' ha fatto piangere, quando sei andato a determinarla è divenuta nel tuo sentimento e nella tua parola il vecchio abisso scuro temuto dagli uomini malvagi.

E ai buoni che cosa darà il poeta dell' era nuova nel giorno che avrà formato le parole che ci faranno sentire d' essere interamente mortali? Donerà a loro quel medesimo che ai cattivi, donerà a tutti la mestizia, non piccolo dono, « perchè appunto nella mestizia l' uomo differisce dalle bestie e progredisce nell' umanità ». E un altro inganno, o poeta: dalla coscienza del nulla, che se è qualche cosa è il sentimento della fine, non fiorisce davvero la mestizia, una delle beatitudini di Cristo, la ferace mestizia che tu, come me, puoi aver ragione di preferire alla gioia; ma ne vapora invece la tristezza, quella che ha pure un altro nome a te noto, l' accidia, e sai che consiste nel tedio d' ogni bene operare. Se l' umanità potesse credere a Leopardi e a te, quando pensate di beneficarla insinuando: « Ombra, inganno, sogno, o uomini, la vostra speranza di rivivere morendo; la morte è, » resterebbero a un punto inaridite le sorgenti non solo della gioia, ma anche

Digitized by Google

della mestizia; giacchè questo è la gioia: lo spirito rapito dal futuro; e questo è la mestizia: lo spirito teso verso il futuro. La tristezza sola aduggerebbe l'universo; giacchè questo è la tristezza: lo spirito sospeso inerte sul futuro celato dal fumo ch'esala dal tedio dell'anima. Ecco l'opera dell'uomo il quale riuscisse a persuadere la morte: un'umanità fitta nel limo del mare morto della vita senza più poeti, perchè l'accidia « tronca persino la voce », ma occupata a sospirare dalla belletta negra quel triste inno che conosciamo. L'azione che unica converrebbe alla coerenza di quelle miserevoli coscienze sarebbe di spegnere i pallidi guizzi di una esistenza incresciosa. E nessuna parola di poeta potrà ragionevolmente imporre il dovere di vivere agli uomini, che sentissero la morte come una totale liberazione della vita, che è un peso per tutti. Mi duole, ma davvero ti sei fatto persuaditore della morte (παιθάνατος), o Giovanni Pascoli, che io però non accuso affinchè un sovrano ti chiuda la bocca, come fu fatto ad Egesia.

Non era ne' tuoi propositi che gli uomini muoiano, tu vuoi anzi che essi vivano pensando, e che si amino; vuoi che i fratelli si riconoscano come fratelli; e perciò richiami la poesia al supremo dovere suo di generare la coscienza che tuttavia manca a noi i quali sappiamo sì di essere fratelli; ma non lo sentiamo. Questo tu vuoi? E perchè allora invece del nulla ch'è gelido, che è muto, non chiedi al poeta dell'era nuova che egli ci canti il Padre nostro, che è nei Cieli? Solo sentendoci figliuoli è possibile di sentirci fratelli. La scienza, che ci predica con ardore devoto il nostro essere di fratelli, è riuscita vana sinora, per questo appunto ch'ella presume di volerci fratelli senza Padre. Somigliarsi non basta a essere fratelli; somigliavano tanto il mite pastore Abele e il bieco agricoltore Caino, ed erano anche figli tutti e due di Adamo, e non si sentirono fratelli. Occorre che il Padre stia con noi sempre e in tutto per sentirci dovunque e sempre figliuoli e fratelli. E chi dice che questo la scienza non può predicarlo, perchè non lo pensa, colui è sbadato e non intende la scienza, la quale quando conchiude che la forma *necessaria*, *assoluta*, *perfetta*, *ultima* della famiglia umana è l'amore, reca tra i figliuoli quaggiù quel che è proprio del Padre, che è nei cieli.

XII. — Qui, dopo un pio sospiro, m'inviti a osservare: è tanto tempo che questo si dice, eppure tanto odio ancora divampa livido e minaccioso pei campi della terra anche oggi rossa di sangue. Sospiro anche io e rispondo: Prima, non è tanto tempo, e poi, se la buona novella fu predicata, non fu ancora creduta; e se fu conosciuta, non fu ancora sentita; e se fu detta, non fu ancora cantata. Ma se un fatto ha la storia che non può negarsi è questo: che solo dove e da chiunque fu creduto il Padre s'amarono gli uomini sentitisi fratelli. E non è a temere che quell'alto sentimento generi l'orgoglio, l'orgoglio, che disgrega, che solleva su gli altri, non unisce agli altri, perchè puoi sempre osservare come solo nelle co-

Digitized by Google

scienze che sperimentarono la libertà di figliuoli di Dio, vissero conciliati in amore senza confondersi il finito e l' infinito; mentre fuori di quelle coscienze o il finito usurpa l' Infinito, disconoscendolo, e nascono al mondo gli esecrabili superuomini; o l' Infinito sta sopra il finito, che non vi tende elevandosi, ma ne rimane oppresso per inerzia, e si perpetuano in terra i miseri spiriti servili in tutte le gradazioni di schiavitù. Intanto vi è potuto essere e si è potuto credere a un uomo al quale fu lecito di affermare con serietà, con uguale sincerità, una volta e sempre: sono niente e posso tutto (οὐδέν εἰμι· πάντα ἰσχύω). Niente s' era egli sentito separato dal Padre e dai fratelli, tutto sentiva di potere con i fratelli nella casa del Padre e sotto gli occhi di Lui.

Affretta, o Giovanni Pascoli, anche tu con la tua voce che è degna di rendere testimonianza al divino che è in te, affretta l'avvento del poeta che farà coscienza non della impossibile scienza del nulla, bensì di quest' altra: L' uomo non è niente, e l' uomo non è tutto; l' uomo è un essere finito, che sentirà sempre più chiaramente l' Infinito, di cui è ripieno. La scienza così dice ora: l' Infinito; ma la poesia dirà come la fede ha detto: Iddio. L' Iddio, che ci sorregge con amore è il Padre, e i sorretti sono i fratelli, siamo noi, i mortali tutti ugualmente amabili, perchè tutti ugualmente accolti nella paterna bontà di Dio.

XIII. — Questa sarà la palingenesia, nè povera nè malinconica, ma umile e alta che toccherà agli uomini i quali pur così piccoli e posti su così piccola parte di mondo a essere travolti nei pericoli ignoti dello spazio sterminato, potranno credersi, senza colpa di orgoglio, onnipotenti, quel giorno che si sentiranno con Gesù Cristo figliuoli di Dio, che è lo spirito nel quale già la fede e la scienza uniscono le voci per dire che noi viamo, ci moviamo e siamo.

E non noi solamente, ma noi e tutto. Noi però in maniera diversa dal resto; perchè nel resto lo Spirito è la legge inconsapevolmente, necessariamente eseguita; in noi lo Spirito è la verità sempre meno indegnatamente conosciuta, sempre più liberamente fatta. La verità fatta è l' amore, e fare la verità nell' amore ecco la via ora luminosa ora scura, ora mesta ora lieta, ora dritta ora tortuosa, ma erta sempre, per cui lo spirito, che è Dio, ci mena al suo regno, che è perfetta carità. Diceva così anche S. Paolo: « Avanziamo facendo la verità nell' amore. » Ἀληθεύοντες ἐν ἀγάπῃ αὐξήσωμεν.

XIV. — Quando arriveremo? Io dico: mai; l' amore ha i medesimi limiti dell' idea, la quale non ne ha. È cominciata però l' amorosa palingenesia. È cominciata ieri, e già il bene non è poco, e molte e liete sono le promesse. Aspettiamo. Oso dire anche: speriamo.

F. DE FELICE.

Digitized by Google

D' un terzo principio nella costituzione dei corpi

giusta S. Bonaventura (*)

6. **Dottori insigni, che prestano omaggio al Serafico nella dottrina del suo terzo principio.** — Sono nientemeno, che Alessandro d' Ales, Alberto Magno, Pietro da Tarantasia, Guglielmo di Parigi, Ulderico... Citiamo qualcuno, cominciando da quest' ultimo: « Forma est in materia per essentiam secundum *esse* imperfectum et confusum et potentiale; et ipsa eadem numero est ab extra (dipoi ed in conseguenza dell' azione dell' agente, che è *conditio sine qua non*) *secundum esse suum actuale*, determinatum et perfectum per virtutem formativam agentis immissam materiae » (1) Non è questa la *virtus formativa* dell' Angelico, che esce dall' agente, come cosa accidentale; è invece la *forma* stessa *in fieri*, perciò principio di sostanza nel senso del Serafico: in altre parole è la *ragion seminale*.

Pietro da Tarantasia: « Ratio seminalis est forma incompleta. Est enim quasi *initium quoddam*, seu *seminarium formae completae in materia*, adeo quod per actionem agentis naturalis de *potentia ad actum educitur*. Fluit autem, seu transit de uno esse ad aliud, *usquequo perveniat ad esse formae ultimae complentis;* sicut *ratio seminalis, quae est in semine animalis alicujus,* primo habet esse quasi lactis, deinde quasi sanguinis, deinde carnis, deinde embrionis, deinde perfecti animalis, et a principio indistincto per diversa postmodum distinguibilis. Ideo *similitudinem* habet quamdam formae universalis, ratione sua indistinctionis et potentialitatis; non tamen est universalis, sed particularis ». Ed alla prima delle solite obiezioni risponde: che dette *formae* non erano « prius in esse actuali et completo, sed potentiali, et incompleto, et confuso sicut forma pulli in ovo (2) ». Dunque neppure se-

(*) Cont. e fine vedi fasc. 16 Agosto, pag. 643.

(1) II Sent. d. 18. q. 2.

(2) II. Sent. d. 18. q. 1. a. 3.

Digitized by Google

condo questo illustre Domenicano, che fu poi Papa sotto il nome di Innocenzo V, vengono le *forme* dall' agente nel senso dei seguaci di Aristotele e di S. Tommaso.

Alessandro d' Ales: » Elementis mundi indita est quaedam *natura simplex et incorporea, alia a natura elementari, quae cooperans virtuti operativae* (dell' agente o degli agenti) in plantis et animalibus (in maniera particolare *in plantis et animalibus;* chè del resto la ragion seminale è per tutte le *forme*, anche le inorganiche)... *prodeunt* (sic!) *in esse animae vegetabilium et animalium.* Hae autem virtutes sive naturae possunt dici *corporales,* quia radicantur in corporibus, sive naturis corporum, et *spirituales* quia mole carent corporali.... Dico ergo *opinando* non *asserendo* (il Serafico, lo sappiamo, è ben più deciso: *Cum satis constat* etc.), *quod illa natura quae est simplex et incorporea indita partibus mundi,* qua dicit Philosophus inferiora ista plena esse, est *principium et origo* ut ex quo est quod est animarum ejusmodi: a virtute vero decisa a generante est *quo est,* a virtute demum primi orbis et aliorum corporum super coelestium sunt ipsae animae hujusmodi ut a *disponente* et a corroborante alia operativa ad hoc quod prodeant in actum. » (1) Lasciamo quest' ultimo alla cognizione, che avevano allora imperfettissima sì dell' astronomia che dell' embriologia, ma attenendoci ai due primi *quod est* e *quo est,* rileviamo benissimo anche dall' Alense, in ogni sostanza corporea, nel seme stesso, son per dire anzi, in ogni elemento, in ogni atomo, la *materia,* la *forma, la ragion seminale:* il principio *indifferente* cioè, il principio *determinante,* il principio *inclinante* che è la *ragion seminale* bell' e buona.

— No: questo principio *inclinante* coincide col *determinante:* tanto è vero, che inclina secondo la natura della forma stessa. — Grazie, rispondo a questa inclinazione, che non può altrimenti venir soddisfatta, se non mediante la distruzione della povera *forma* stessa che l' alberga. Senza che, essa mi dà troppo sapore, quest' inclinazione, di una volontà esterna e superiore che proprio per essa abbia a moderare prossimamente e *naturalmente* qualunque natura materiale dell' universo. Certo è, che per quest' inclinazione delle *forme* presenti alle future, si toglie in quelle l' assurdo della virtù creativa, mas-

(1) Som. p. 2. q. 87. *de Vita.* m. 2. a. 1. § 2. ad 6.

Digitized by Google

sime alle organiche, e non più si sente il bisogno di ricorrere ad influenze celesti per le inorganiche.

Per lo che anche dall' Alense possiamo raccogliere, che *l' agente è mosso sì, da questa inclinazione ad operare secondo la propria natura;* ma *siccome l' inclinazione non poggia sul niente, vi debb' essere nella materia sottostante la ragion seminale della futura forma; donde affinità, inclinazioni, appetiti,* ecc. Ripetiamo da ultimo: *quanto si toglie in tal modo con molta ragione alla forma creata agente, si restituisce, specie nella generazione e corruzione dei corpi, con molta più ragione a Dio,* creatore e governatore del mondo.

La stessa via d' Alessandro d' Ales ci dicono i Padri di Quaracchi nello *Scolio* alla dis. 18. a. q. 3., segue il Beato Alberto Magno nella sua Somma (1).

7. **Gli avversarî del Serafico Dottore.** — Non sono questi meno numerosi e valenti dei suoi partigiani: Giovanni Duns Scoto, Enrico di Gand, Riccardo di Mediavilla, Durando, Biel, Egidio Romano, S. Tommaso d' Aquino.

L' Angelico non vuol sapere di *principii attivi concreati alla materia,* e che attendano ognora, per così dire, la favorevole occasione per prorompere all' atto. Le *forme,* per questo S. Dottore, non vengono prodotte dall' agente *ex aliquo materialiter* indito da Dio nella materia, ma vengono prodotte da se stesse *originaliter,* per la virtù cioè, che ha la propria *forma* di moltiplicarsi. Ora a parte che viene in tal modo a minuirsi l' influenza divina nella produzione delle *forme,* si potrebbe rispondere, come prima, chiedendogli rispettosamente: Un' agente creato, finito, che moltiplica *originaliter et effective* la sua *forma,* non di numero, s' intende, ma di specie, da che parte di sè la moltiplica? — Dalla *materia,* no; dalla *forma,* neppure, perchè anch' essa è semplice, e indivisibile: dunque da che parte di sè? — Inutile; ove non si ammetta la *ragion seminale* del Serafico, annidata, specialmente negli organici, nella *materia* del seme, *la crea dal nulla.*

— O mai più! « Hoc autem verum non videtur — si affretta l' Angelico (2) — quia quamvis formae educantur de potentia materiae, illa tamen potentia materiae non est activa, sed passiva tantum ». Al contrario del nostro Serafico Dottore.

---

(1) Som. p. 2. tr. 8. q. 31, n. 1.

(2) II. Sent. d. 18. q. 1 a. 2.

Digitized by Google

Ma col buon permesso di tanto Maestro, *potenza passiva*, qui è lo stesso che *essenza* della *materia:* quindi tutto quello che si predica di questa, si dee predicar altresì di quella. Perciò *nec quid*, *nec quantum*, *nec quale*, etc. pura potenzialità insomma e indeterminatezza, come si disse di sopra. Or essendo tale questa *potenza passiva*, non si può estrarre da lei alcuna *forma*, perchè non ne ha nè di complete nè d' incomplete ed iniziali. Laonde il dire che dalla sua potenza si cavino delle *forme*, presa la potenza come egli vuole *passivamente*, mi pare che sia un controsenso bello e buono.

E ben sembra, che lo abbia in parte anche intraveduto il S. Dottore. Giacchè tosto soggiunge: « Nec tamen sequitur, si in materia est potentia passiva tantum, quod non sit generatio naturalis; quia materia coadiuvat ad generationem, non agendo (così sembrava allora mirando le cose coi sensi: del resto sappiamo che la *materia*, presa metafisicamente non agisce; è la *ragion seminale* nella *materia* che essendo principio di forma ha una qualche azione a muovere gli agenti, sì che questi compiendo i debiti atti la pongono inseparabilmente *sempre con la materia*, in condizione di manifestarsi *forma completa*) sed in quantum est habilis ad recipiendum talem actionem (donde le viene alla *materia* questa *abilità?* Non essendoci ancora entrata la *forma*, la *materia* nella sua essenza non dee avere alcuna abilità, dee essere al tutto inerte, indifferente: onde la sua *abilità* all' ossido di ferro, piuttosto che a quello di rame, alla potassa piuttosto che alla soda, all' acqua piuttosto che al fuoco, al pero piuttosto che al popone, al cane piuttosto che al gatto, tradisce l' *interno principio attivo* vincolato a questa porzione di materia, piuttosto che ad un' altra,) quae etiam *appetitus materiae* dicitur et *inchoatio formae* ». Si dica pure la *capacità* od *abilità* della materia *appetito;* anzi si chiami pure *incominciamento della forma*, però in senso largo, non in senso stretto.

Secondo S. Bonaventura — e sembra più ragionevole — perchè nella *materia* ci è il *cominciamento* di tutte le *forme* indito da Dio nella prima creazione, sorgono naturalmente i varii *appetiti* od *abilità* in essa, a misura del vario sviluppo, che prendono le *forme* nel corso dei tempi. Nella dottrina dell' Angelico invece parmi dover osservare, che quell' *abilità* od *appetito* sia oltremodo vago, indeterminato, universale; ond' è che così restando, non si vede come possano mai venire generate da esso realmente e nello stretto senso della parola queste

Digitized by Google

o quelle *forme* particolari. Di che poi, giacchè non si possono negare le generazioni, per spiegarle ci fa d' uopo ricorrere necessariamente o all' intervento astrale o alla creazione volta per volta. Laddove ammettendo col Serafico inserito nella materia il *seminario* di tutte quante le *forme*, queste, poichè hanno in quello un vero e legittimo *cominciamento*, si fan notare presto o tardi, mercè le diverse *abilità* ed *appetiti*, per cui effettuano ognora e combinazioni chimiche e accoppiamenti sessuali.

Ma l' Angelico aborre da *seminarii* e da checchè altro sappia di potenza attiva nella materia. Ecco difatti come sempre prosegue sopra un medesimo tenore: « Et ideo concedo, quod in materia nulla potentia activa est » (nel senso di *ragione seminale;* ma come si spiegano allora le *forme* de' *misti*, e così gradatamente tutte le altre *forme superiori organiche?* — Se la *materia* è inerte e la *forma* non può creare, non resta che la *virtù attiva della materia*, eccitata quasi *istrumentalmente* dall' agente creato) « sed pure passiva » (è tale la *materia* nella sua *essenza*, ma all' uopo non basta. La causa agente che si chiama in aiuto onde supplire la deficienza della *materia*, ne ha abbastanza a non consumarsi soverchio in servire da strumento alla *natura*, e a quei *spiritelli* infusi nella propria *materia; e poi non crea);* « et quod rationes seminales dicuntur virtutes activae, completae in natura, cum propriis passivis, ut calor et frigus et forma ignis et virtus solis et huiusmodi » (ma questi quanto sono indispensabili e voluti dagli altri Dottori col Serafico sotto nome di *causa universale*, sono estranei all' intrinseca composizione de' corpi, e null' altro denotano che la *correlazione meravigliosa* di tutte le *forme* dell' Universo, così nell' essere come nell' operare.) « Et dicuntur seminales non propter esse imperfectum quod habent, sicut virtus formativa in semine (Oh se per questa *virtus formativa* intendesse l' Angelico le *ragioni seminali* e il *quantum virtutis formae* del suo santo amico! Sarebbero almeno nelle forme organiche pienamente d' accordo); « sed quia rerum individuis primo creatis huiusmodi virtutes collatae sunt per opera sex dierum, ut ex eis, quasi ex quibusdam seminibus, producerentur et multiplicarentur res naturales » [1]. Qui verrebbe d' esclamare: *si salvi chi può!* Le cose primitivamente create (con le *forme* presenti, o meno, non monta) vennero fornite di

---

[1] II Sentent. d. 18. a. 2. q. 1. — Vedi inoltre tom. I. q. 115. a. 2. q. 65. a. 4. De Potent. q. 3. a. 8.

Digitized by Google

queste ragioni seminali, *così intese*, perchè da esse, quasi da certi semi, si producessero e si moltiplicassero le cose naturali!... *Proprietà* (veramente non si possono dire *proprietà;* comunque...) *affatto estranee* alla costituzione interna e fisica delle cose stesse, quali sono il caldo e il freddo, la forma di fuoco e la virtù del sole ecc., han da servire come semi alla produzione e moltiplicazione di esse!.. Altro che *generazione spontanea!...* Qui non si ha neppure l' ombra di germe. Tutte queste virtù — *accidentali del resto* — debbono agire sulla sommessa materia, son per dire come lo Spirito Santo sulla immensa massa delle acque primitive! S. Bonaventura, che in spiegando la generazione *ex putri* insegna a spiegare altresì la *generazione spontanea*, nella materia peró richiede, e a ragione, un principio *attivo*, la *ragion seminale;* ma in questa dottrina niente di ciò, e tutto dee venire dall' agente o dagli agenti e dalle virtù o ragioni seminali, onde son formati. Ondechè se si tratta delle forme minerali non essendovi in terra agenti da ciò [1] debbano discendere dal cielo insieme con l' influsso, che le immette nella materia e le produce; se delle piante e degli animali, debbon procedere da relativi padri (e *padri soltanto, perchè la madre é elemento passivo*), senza badare che se le *forme* minerali piovano, poniamo, dal cielo *cristallino*, le vegetali ed animali dovrebbero piovere, almeno, dal *sidereo*, essendo assai più nobili di quelle. Dispiace, ma è così.

« Nè l' ossigeno, nè il ferro, scriveva la *Civiltà Cattolica* nel Luglio 1897, non hanno in se virtù proporzionata a produrre in se e fra se quella trasformazione sostanziale che ne converte il misto in ossido di ferro. La causa, secondo S. Tommaso, è da cercarla fuori dei componenti. » Non molto lungi però ce l' addita il Serafico, e a ragione. Posciachè è a loro intrinseca l' *affinità*, la quale essendo diversa pei diversi elementi, non può fondarsi molto sull' esclusiva forma di ossigeno e di ferro, che è sempre quella, sibbene nella differentissima *ragion seminale* di tutti gli ossidi e sali, che su quei due primi elementi si fondano. Sottoscriviamo per conseguenza a queste altre parole della *Civiltà:* « E però è d' uopo porre sopra queste materiali disposizioni (di *caldo*, di *freddo*, e *simili*, tutti sinonimi nella teoria dell' Angelico di ragioni

---

(1) Som. tr. l. q. 115. a. 3. ad 2.

Digitized by Google

seminali) qualche altro principio attivo ». E ancora: « Per la produzione... dei composti inorganici, soppresso l'influsso celeste estrinseco che ne era, secondo Aristotele, il principale agente estrinseco, sarà d'uopo certamente supporre nei componenti qualche virtù intrinseca, o in natura qualche legge *(purchè non si tratti di semplice moto, o di semplice sviluppo di elettricità, magnetismo*, ecc...), per la quale, posti in favorevoli circostanze, spoglino le forme proprie per rivestirne un'altra e comune, conforme opinavano certi filosofi ricordati dall'Angelico » (II. S. d. 18. q. 1. a. 2.) i nostri filosofi, con gli accennati di sopra, pur Domenicani!.. E questi in effetto spiegano più chiaro e naturale la comparsa degli esseri corporei; e in quella che più rispondono alle giuste esigenze della scienza moderna, non fan temere nè per la Fede, nè per la ragione, come brevemente si vedrà.

Avrei voluto che il gran lume d'Aquino si fosse tirato fuori di Aristotele, e per poco avesse qui considerato le sostanze corporee non tanto nell'*atto* della loro generazione e corruzione, quanto nello stato, dirò così, di *quiete*, sebbene con possibile riguardo alla generazione e corruzione: come avrebbe visto allora ben determinati i tre elementi metafisici! Qui è un legno: ha materia, ha forma. Bastano? No: da esse deve venire il fuoco. Or dov'è questo fuoco? Nell'essenza della *materia*; no, che è semplice, e non si vede perchè non debba venirne da essa una salamandra anzi che un tocco di fuoco; nella *forma* neanche, che è di legno ed è ordinata a perire. Non rimane che sia nella *privazione*, in senso però questa non *negativo*, che non significa niente al caso nostro, ma *positivo*, *attivo* nel senso che il Serafico prende la *ragion seminale*. « *Privatio* — scrive Egli [1] — « quamvis non sit ens (composto) tamen est entis (appunto come la *materia* e la *forma*) sicut dicit Philosophus: (9 Metaph. c. 2.) quaedam sunt entia et quaedam sunt entium, et quamvis privationes (non le pure pure o negative che sono un bel niente, *sicut chimera nihil est et hircocervus nihil est)* possint dici entium, non tamen dicuntur entia ». Benissimo; e così avremmo avuto caro che l'Angelico avesse considerata la *privazione* quando scriveva: « Tria sunt principia naturae, nempe materia, forma et privatio. [2]

---

[1] II Sent. d. 34. a. 2. q. 3. ad 3. et ad 4.
[2] *De principiis naturae post initium.*

Digitized by Google

Ma basti di questo Santo Dottore. Piuttosto mi sentirei tentato di rivolgere una parola ai seguaci odierni di Lui, i quali, a malgrado di tanto vero progresso nelle scienze naturali, se ne stanno più che non conviene all' *Ipse dixit*, nel punto di filosofia che ne riguarda. Chi di loro parla delle *ragion seminali?* Quasi nessuno, almeno a fondo. Perchè? — Perchè l' Angelico è a loro contrario e non val quindi la pena di approfondirle. Ma intanto? Intanto, mi si permetta, per quanti sforzi siansi fatti, e si fanno tuttora, non si è ancora giunti, e non vi si giungerà sì presto, a conciliare in questa materia importantissima l' antica filosofia con la scienza moderna, con danno, s' intende, dell' una e dell' altra, e più degli uomini e della società.

Un autore ho qui sott' occhi (*che non ha peraltro pubblicata la sua opera)* il quale parla con qualche ampiezza delle *ragioni seminali*. Ma quantunque Francescano, non segue il vero Dottore Francescano S. Bonaventura nella teoria delle ragioni seminali. Ciò potrebbe fargli onore. Che è adunque quello che lo fa dissentire? — Primieramente non sembragli vero che senza *ragioni seminali* le *forme* debbano venire per necessità tratte dal *nulla*. Per me è vero e chiaro, e dev' essere ormai vero e chiaro per tutti coloro, che benignamente mi seguirono sin qua. E per fermo, una volta che non vengono le *forme* da quella dell' agente come *ex seipsa* et *interius*, perchè semplice ed indivisibile, ma solo vengono *exterius*, e quindi nella mira della natura per rispetto dell' agente *instrumentaliter*; e neppure vengono dette *forme* dalla *materia* sottoposta su cui l' agente opera, ove questa si prenda, come è presa dagli avversari, nella sua vera ed essenziale nozione di *pura potenza passiva;* non possono d'altro venire che dal nulla. — Ma e la materia del seme? — Sì; la materia del seme è pur quella che feconda, (benchè c' entri pure per qualche cosa nella generazione anche l' ovulo della comparte e concorrano in uno le due materie alla riproduzione); ma il seme feconda in quanto ha la tale o tal altra *ragion seminale*, o principio attivo della *forma futura*, come testifica la scienza embriologica. — O, e se fosse, come insegna l' Angelico, che il seme fecondi perchè ha la *virtus formativa* dell' agente? — Se per questa *virtus formativa* s' intende la *ragion seminale* del Serafico, bene; se no, siamo al *sicut erat;* giacchè si può sempre chiedere: — Come avviene che questa *virtus formativa* abbia tanta potenza, che, *accidentale* com' è, pure è in grado di produrre

Digitized by Google

effetti *sostanziali?* — Per lo che, o si risale alla *forma agente* onde cercare in essa la virtù creativa, o si discende alla materia del seme per constatarvi rinserrato, rimpiattato, il vero principio, incompleto quanto si voglia, ma sostanziale della nuova *forma*. Principio, si sa, che altro non attende, se non la favorevole circostanza dell' ambiente fisico-chimico-fisiologico, perchè attivo com' è, si sviluppi, e venga a *forma* completa. Questa dottrina a me pare quanto chiarissima altrettanto verissima.

L'abbaglio, o io m' inganno, sta nel non riflettere a dovere che l' agente, o i due agenti che operano in unità di principio, emettono, solleticati da analoga *ragion seminale*, la *materia* con detta *forma rudimentale* o *potenza attiva*, come con l' esperienza insegna la biologia. A mio credere, si vuole stare soverchio al duplice principio, realmente distinto e testificato dai sensi, dell' agente e del paziente, dell' elemento maschile e femminile, che *assolutamente* dee corrispondere alla *forma* e alla *materia*. Si dice, nella generazione *strettamente presa*, che l' ovulo è la *materia*, il *principio passivo*, il *paziente*, quasi che la cellula *spermatica* o *pollinica* non abbia ancora essa, sebbene in meno dell' *ovarica*, della *materia*, e quindi non sia parimente *principio passivo* o *paziente* nella corruzione e generazione delle nuove forme. Ogni vero filosofo dee sapere, che tutti gli esseri viventi sono il prodotto *d' una cellula generatrice iniziale* attiva, che fu prodotta « par la fusion des cellules mâle et femelle des deux générateurs ; » anzi che ogni cellula stessa del vivente « contient en elle une partie minime de la substance même de ces deux cellules primitives [1] ». Altro che il polline, dopo fecondato l' ovulo, dispare!

Alla teoria delle *ragioni seminali* oppone altresì il suddetto autore la diminuzione del concetto di *generazione*. — Rispondo che è vero, e non è vero. È vero, in quanto che si toglie con essa alla *forma*, il potere creativo, di che nessuno, cred' io, può muovere lamento; non è vero poi, in quanto che nessuno nega di noi, che la *generazione* termini alla *forma*, come insegna la Scuola. Allorchè è avvenuto un concepimento, cioè la fusione delle due cellule germinali, con la relativa caduta dell' ovulo fecondato nell' ovidotto, non abbiamo più *ragion seminale*, ma un vero composto con materia e forma

[1] Gautier: La chimie de la cellule vivante — pag. 10.

Digitized by Google

propria. « Forma quae inducitur in materiam aliquam prius est ibi ut potentia, sive agens, quam sit ut perficiens sive ut actus [1] ».

L'essenza della *forma* era già nella *materia* dell'ovo e dello spermaceto in *potenza attiva*, « sive ut agens »; nella fusione poi divenne anche *perfettiva dell'embrione* « sive ut actus » e come tale nella vita embrionale, si va sempre più sviluppando in unità di disegno, giusta che la scienza prova ad evidenza.

Una cosa piuttosto torniamo a ripetere: che in questa teoria si dà più a Dio, o alla natura in genere, che alla *forma* individua dell'agente. Però intendiamoci: non nel modo degli Occasionalisti. Col Serafico ne sembra abbastanza, per l'agente creato, ridurre in *atto* quant'è in *potenza* nella sua o nell'altrui *materia*, senza bisogno che crei o ricorra per ajuto ad influssi astrali, rompendo così bruscamente e a ogni pie' sospinto la catena mirifica e graduale degli esseri o delle *forme* tutte corporee.

Quanto si afferma, del resto, è confermato dalla stessa nostra esperienza, e coscienza. — Chi non vede infatti, chi non sente, chi non prova una volontà superiore nelle cose tutte, ed a cui le cose tutte stanno soggette? Non è vero che operano ognora, ma molto più nelle generazioni, in conformità alle leggi dalla natura stessa delle cose sgorganti? Dunque non si sminuisce il concetto della *generazione:* ma se lo riduce al giusto, al vero valore, riconoscendo gli agenti creati quali sono, cioè più cause istrumentali nelle mani di Dio, e della natura che cause principali efficienti.

Ma non si può comprendere — dice il mio Autore — e molto meno si saprebbe assegnare il modo, come la *essenza* della nuova *forma* abbia un essere potenziale sì, ma non distinto nella materia. — Potrei rispondere, che S. Bonaventura ed altri sommi compresero questo modo, e lo seppero assegnare. Del resto, che si può penetrare facilmente, e chiaramente definire nelle questioni metafisiche? — Come la nozione della *materia* e della *forma*, concetti difficilissimi, così questa della *ragion seminale*. Basta vederne tutta la ragionevolezza, magari con l'apice della mente.

— Eppure!.. Eppure!.. Eppure!

— Che dunque?

---

[1] S. Bonaventura, IV Sent. d. 17. p. 1. a. 2. q. 1. ad. 2.

Digitized by Google

— Se le *forme* tutte ineriscono per le *ragioni seminali*, od essenze loro, nella *materia*, e vi ineriscono fin dalla creazione incompletamente, con proprietà di linguaggio non si può dire che esse vengono fatte: ma che soltanto nelle favorevoli circostanze erompano dalla materia *sicut rosa ex globo:* e in tal caso saremmo in pieno *evoluzionismo!*...

— Rispondo francamente: quando pur ci fossimo, parebbemi poter gridare a tutti, e con fondamento:

8.° **Bando ai timori!** — Ho detto, *quando pur ci fossimo;* giacchè per esservi di fatto, e nel senso che anche l'uomo, da parte del corpo almeno, ascenda da una forma immediatamente inferiore, sarebbe assolutamente necessario di sorprendere la natura nell'atto stesso che effettua questa meraviglia. Allora l'evoluzione potrebbe imporsi con ogni diritto e costringerne a modificar sentimenti, tradizioni, ecc. Senza di questo, quand'anche avessimo a trovare tra fossili il vero anello perduto, che lega la forma di corporeità umana con quella del bruto più elevato, chiunque, a tutta ragione, potrebbe rispondere: « Scusate, questo avanzo non dimostra la pretesa vostra discendenza: tutti questi tratti di somiglianza mi dicono che è affine soltanto. — Le *forme* non sono esse come le sfumature dei colori? — Dunque una specie di più da aggiungere alla paleontologia animale; sicchè invece di essere, poniamo, un milione le *forme* finora scoperte, saranno da qui innanzi un milione ed una. Il discorso fila a rigor di logica. Or non essendo ancora a tali strette, almeno rispetto alle forme superiori animali, perchè temere?

Se può fare qualche forza, sarà al massimo una sana evoluzione, non i deliramenti di Büchner, Haeckel, Moleschott e compagnia bella. Una sana evoluzione dico, che potrebbe usare da una parte argomenti *a priori*, tolti dall'autorità e più dall'induzione; e servendosi poi dell'altra in tutto di quella *ragione*, che i caporioni della falsa evoluzione, si sa, aborrono e detestano cordialmente. — Benchè, e l'opera sua stessa a che si ridurrebbe alla fine? — A non più che mostrare probabile l'opinione, per cui le *forme*, diverse di specie, in luogo di venire all'essere per distinti atti creativi di Dio, o per qualsiasi altro intervento di Lui soprannaturale, siansi in quella vece sviluppate mano mano nel corso de' secoli *naturalmente* e per virtù del solo primo atto creativo. — Fu sicuramente così?...

Certo è che la teoria delle *ragioni seminali* del Serafico

Digitized by Google

verrebbe a rinfrancare alquanto quella ipotesi. — Ma dobbiamo rigettarla per questo? E se fosse la verità? Comunque, stando sempre nel campo della ipotesi, mi piace dimostrare che dalla sola possibile evoluzione non avrebbe punto a temere nè il *Serafico*, nè la *ragione*, nè la *Fede*. Quanto al Serafico, anzi tutto ei non sostenne mai il graduale passaggio di *forma* in *forma*. Per lui, come per tutti gli scolastici del suo tempo, le *specie*, o l' *essenze*, sono fisse ed *eterne*, come quelle che sono le *cause esemplari* delle forme *in mente Dei* (1).

E poi, contrariamente ai placiti di certi evoluzionisti moderni pur cattolici, giusta il Serafico, le forme sono create o edotte da Dio nella loro integrezza ne' giorni genesiaci, mediante il suo *divino comando* e la *potenza obbedienziale* nella materia, e ciò pur essendovi nella *materia* la *ragion seminale*. Sicchè, come risulta evidente, S. Bonaventura è fedele *tradizionalista;* e però sotto questo lato non c' è più a temere di lui, di quello sia dell' Angelico o di qualsiasi altro Dottore medievale.

Tuttavia pone le *ragioni seminali*, che potrebbero dare una qualche ragionata spiegazione dell' evoluzionismo. — È vero, fino a un certo punto. — Questo terzo principio attivo della *materia*, rudimento, *inchoatio intrinseca* di tutte le forme future, che dovranno necessariamente svilupparsi, perchè *Deus et natura nihil faciunt frustra*, pare, non faccia gran fatto sentire il bisogno di Dio, che, con sempre nuovi interventi soprannaturali, crei, o educa infinite varietà di specie, tanto organiche che inorganiche, microscopiche o macroscopiche, che senza interruzione si succedettero dalla creazione. *Deus qui non deest in necessariis, non abundat in superfluis;* se quel primo miracolo perciò, può bastare, — e nessuno saprà dire *che no* — non ci era bisogno di tanti e tanti altri miracoli, quanti gli avanzi paleontologici e le forme esistenti ne richiederebbero. Con la ragion seminale pertanto resterebbe anzitutto spiegata naturalmente la *generazione*, che non sarebbe più *spontanea*, ma diciamola così *naturale*, e che si effettua primitivamente non nelle sostanze visibili in decomposizione, non forse primitivamente nel fondo dei mari o delle acque stagnanti, sib-

(1) Le specie del resto, *possono mutarsi* senza che per questo Dio si muti menomamente. Già Ei tutto previde, volle, dispose fin dall' eternità; per conseguenza, anche l' origine, le modificazioni, la durata, la fine d' ogni *specie* come d' ogni *individuo*.

Digitized by Google

bene nell' atmosfera più rarefatta, in cui gli elementi più minuti e liberi, i vapori acquei nelle debite proporzioni e più le cause fisiche di calore, luce, elettricità, ecc., si potrebbero prestare maggiormente allo sviluppo di quella *ragion seminale*, che ha per termine un essere vivente semplicissimo e men che microscopico. Pasteur così potrebbe avere egualmente ragione. Posta questa *generazione naturale, primitiva e semplicissima*, si potrebbe avere anche naturalmente, non il passaggio graduale di *forma* in *forma*, ch' è assurdo, giacchè la *forma*, giusta la Scuola, perisce, come anche la *specie*, giusta pure l' esperienza ; ma lo sviluppo delle sempre nuove *ragioni seminali*, che darebbero un' apparenza quando progressiva quando regressiva alle *forme*, secondo l' ambiente e l' azione delle forme stesse. Tutto questo, via, sarebbe vero; e che si vuol fare? Intanto il santo Dottore dovette ammettere il *terzo principio* per ragioni superiori di Metafisica, indipendenti perciò da queste conseguenze, le quali, tolta la *generazione spontanea* od *equivoca*, allora da tutti ammessa, non poteano passargli per la mente. Se da esso principio poi ne seguirebbero spiegazioni di fenomeni naturali, che altrimenti non si potrebbero avere se non ricorrendo ad assurdi, o peggio ad interventi continui soprannaturali, tanto meglio. Questo, a parer mio, sarebbe una riprova della verità e bontà di sua speculazione.

Del resto si noti bene il seguente suo raziocinio. All' obiezione, tutta propria dell' argomento : « minus nobile non potest educere magis nobile » risponde [1]: « Quod essentia talis speciei (della nuova futura e *più nobile forma*) est in materia, sed in potentia (al solito); et illa essentia (ossia *ragion seminale*, principio attivo della *forma* futura) est ita determinata ad formam talis speciei producendam, quod non potest ex illa essentia sive ratione seminali alia educi, et cum in actum educta est, habet esse et habet tale esse (quello che le venne dalla *ragion seminale :* dal legno, immediatamente quando si brucia, non può venir altro che fuoco, perchè solo di esso ha la *prossima ragion seminale* ; con altro processo, o in seguito, le parti carboniose di quel legno volatilizzate avendo la *remota ragion seminale* di entrare componenti di organismi, forse ci entreranno). « Quod autem sit in actu (questa *forma* nuova) hoc habet ab intrinseco agente, quod erat ens in actu, et quan-

[1] II Sent. d. 15. a. 1. q 1. ad 4.

Digitized by Google

tum ad hoc (questo agente) nobilius est ipsa (è più nobile della forma: ecco come l'ossigeno, benchè semplice, possa essere più nobile della ruggine, che è un ossido, come sappiamo, composto di ossigeno e di ferro; e così su su per tutte le *forme*. Sarebbe per ventura più ragionevole ricorrere agli astri e peggio a Dio?..) quae erat in potentia (quanto si voglia più nobile la nuova *forma* in sè e in Dio, nell'esistere è incompiuta ancora, imperfetta, perciò meno nobile dell'agente). Quod autem sit talis speciei (di questa specie e non d'un'altra) hoc habet ab eo (Dio) qui primo huius formae essentiam indidit materiae (sieno le *forme* minerali, vegetali, od animali); alioquin numquam natura (si noti la *natura*, l'*agente* cioè, pur ajutato, s'intende, dalle cause universali fisico-chimico-biologiche, secondo il grado degli esseri) *ipsam* (formam) ad esse produceret, nisi Deus ipsam (*essentiam*) materiae indidisset, sicut supra ostensum fuit distinctione octava. Et ideo non oportet quod educens (si noti bene) illam formam in actum (poniamo l'ossigeno che educe dal legno la forma d'acido carbonico, la quale, per essere più composta, metafisicamente è più nobile dell'ossigeno) « sit nobilius illa forma educta. Et huius exemplum in multis potest poni, sicut in mineralibus et in multis terrae nascentibus (l'oro [1] nel centro delle montagne per opera del sole, e la generazione *ex putri*).

Tranne l'anima umana — chè « sensibilis et rationalis in homine eiusdem sunt substantiae et ab eodem principio habent educi in esse, videlicet Creatore [2] » — tutte le altre forme potrebbero avere questa origine delle *ragioni seminali*, che si sviluppano, poste nelle debite favorevoli circostanze, cioè eccitate magari da agenti meno nobili, sotto un rispetto, benchè più nobili sotto un altro. E così spiegherebbesi, nel modo più semplice e naturale, la comparsa degli infimi esseri viventi. Naturalmente il principio attivo di loro, la loro *ragione seminale*, fu sempre da che Dio creò la materia; ma nell'epoca ignea del nostro globo, nell'azoica, non poterono svilupparsi ed essere *forme* complete. Micrococchi, spirilli, microbii ad un mediocre grado di temperatura si sterilizzano, come ne insegna la batteriologia. Quando invece i vapori

---

(1) P. I a. 2. q. 1. in corp.
(2) II Sent. d. 31. a. 1. q 1.

Digitized by Google

acquei, i gas dell' aria, la rarefazione sufficiente, che qui vuol dire pressochè infinita, dei semplici — chi contò mai il numero atomico degli elementi, che entrano a costituire la cellula d' un microrganismo? (1) — il permisero, poterono benissimo formarsi. La *ragione sufficiente*, chiamiamola così questa volta la *ragion seminale*, ci sarebbe stata. Le uova de' vegetali ed animali di Pasteur, che si trovarono impigliati ne' fiocchi di cotone, mentre sperimentava contro Pouchet, che significano? — Che avverranno i fenomeni di abiogenesi, sempre che la materia trovisi nelle stesse disposizioni fisico-chimico-biologiche. Ugualmente prova Tyndall con le sue esperienze sull'aria, trovata per modo gremita di vibrioni che senza di essi l' aria non avrebbe il « dolce color d' oriental zaffiro ». Tutto Iddio stampa della sua infinità. E quel che si dice dell' aria può dirsi, ritengo, anche dell' acqua e della terra.

Con la stessa teoria del Serafico, non si può negare, potrebbesi spiegare eziandio nel modo più semplice e naturale, la complicazione delle forme vitali sulla terra. A taluno il pero può sembrare più nobile del pomo, epperciò mai non potè venire da esso. Sia piuttosto tratto dal nulla, a malgrado anche degli infiniti tratti di somiglianza che ha, istologica e morfologica. Con la dottrina di S. Bonaventura Dio *potè* benissimo inserire nella materia la ragion seminale del pero e questa ora trovarsi nel pomo che più gli somiglia nelle foglie, ne' fiori, nel gusto, in tutto. E quindi basta che una causa naturale, o volontaria, la ecciti, ed aversi così il pero dal pomo. Parimenti l' amolo dalla prugna, il popone dalla zucca o viceversa, che già non importa gran fatto. Dunque tutte le *forme*, siano minerali, siano vegetali, siano animali, sì che vengano estratti da spiriti conoscenti le forze naturali, sì che da cieli od altre cause generali, sì che da agenti *in simili specie utpote sunt illa quae generantur per propagationem*, tutte si produrrebbero per l' intrinseco principio o seminario attivo. « Haec autem positio — scrive il Serafico (2) — rationabilior est et firmior, quia concordant in hoc tam Augustinus quam Philosophus » de' quali colà porta le parole. — Se fosse indubbiamente vera questa dottrina, che ordine maraviglioso! Che scala negli esseri e

(1) Si può avere una qualche idea dell'estrema rarefazione della materia nella divisione e suddivisione d'un granellino d'anilina che colora un gran vaso d'acqua.

(2) II. Sent. d. 15. a. 1. q 1.

Digitized by Google

nella loro successiva comparsa! Che gradazione di sfumature tra *forma* e *forma!* Come risplenderebbe l'unità di disegno nell'infinita varietà degli esseri tutti! È un concepimento questo — convien confessarlo — da caratterizzare un vero genio! — Di una sana evoluzione pertanto può mai temere il Serafico, quando anzi da essa si vedrebbe sommamente glorificato?

Nè da essa avrebbe più a temere l'*umana ragione.* Il Serafico intanto le si costituisce forte ed esperto difensore in tutta la linea, come abbiamo rilevato. D'altra parte l'evoluzione per conto proprio, se vuole avere uno spiraglio d'entrata nella filosofia, le è giuocoforza spogliarsi della fucata ridicola veste, onde l'han raffazzonata a ludibrio gli evoluzionisti puro sangue. Lungi cioè da essa la *materia increata e necessaria;* lungi da essa *la legge cieca ed eterna;* lungi da essa *i casi, i fati, i soli moti meccanici* e via discorrendo.

Con evoluzione o senza, la ragione giustamente esige che le cose tutte mondane abbiano un principio produttivo fuori di se stesse, attesa la loro *moltitudine, mutabilità, ordine, imperfezione*: « Multitudo *enim* — così il nostro S. Dottore [1] — ortum habet ab unitate, et motus sive mutabile ab immobile, et ordo ad primum, et imperfectum ad perfectum originaliter reducuntur ».

Con evoluzione o senza « efficiens et finis sunt causae correlativae » [2]. E Aristotele mostra (II Phys. Sent. 70. c. 7) come le tre cause *efficiente*, *esemplare* o *formale* e *finale* sono connesse fra di loro, anzi molte volte concorrono in una, com'è in Dio.

Con evoluzione o senza, « quanto producens est prius et perfectius, tanto plus influit in rem: primum et perfectissimum (Dio, causa prima *efficiente* « a quo omnes res », causa *esemplare* « secundum quem omnes res », causa *finale* « propter quem omnes res ») *influit totum et in totum* » [3] Essere, virtù, operazione, tutto è *dato* alle creature, *conservato*, *posto* in atto da Colui, che è in loro « per *essentiam*, *praesentiam*, et *potentiam* ».

Su questi cardini non ha a temere nulla dell'evoluzione l'umana ragione. Anzi la troverebbe a sè più conforme, qua-

---

(1) II. Sent. d. 1. p. l. a. 1. q. l. f. 5
(2) II. Sent. d. 1. p. l. a. 1. q. l.
(3) ivi f. l.

Digitized by Google

lora però ammettesse inoltre la *ragion seminale* da Dio indita nella *materia* dalla creazione. In caso contrario — convien dirlo — rimane assurda, impossibile; e giustamente i di lei oppositori le getteranno sempre in faccia gli assiomi: *L'effetto non è mai superiore alla causa; nessuno dà quel non ha*, ecc.

Più conforme a sè troverebbe la ragione la evoluzione? L'unica possibile, io credo, di sì. — *Nobilius et perfectius est agens, quanto paucioribus indiget ad agendum* (1). E Iddio si mostrerebbe davvero nobilissimo e perfettissimo, se con un solo terzo principio, la *ragion seminale*, producesse tutta l'infinità di *forme corporee*, che sono, e furono, e saranno in cielo e in terra. Questo argomento è inconcusso.

Agli evoluzionisti cattolici infatti la teoria del *semplice mezzo*, che caratterizzò mai sempre gli artefici di maggiore vaglia, fa buon giuoco, anche non conoscendo l'opinione del Serafico del *terzo principio*. Tanto più con questa. A che, potrà dire taluno, tanti atti creativi, quanti se ne richiedono per i milioni e milioni di esseri che formano le *33 flore e faune* successive, giusta il Barrande, se la sola *ragion seminale*, indita alla materia, facendo assumere una certa plasticità alle forme esistenti, le pone in grado di assorbire dall'ambiente questi e questi altri elementi semplici o composti, e deporli qui e colà dei loro tessuti, sì che, ora sviluppino più una parte, ora un'altra, ora si tingano d'un colore, ora d'un altro, ora presentino un sapore, ora ne presentino un altro, e finalmente dove intossichino, come nella cicuta, dove condiscano, come nel prezzemolo? « Natura (ovvero Dio: qui è lo stesso) non facit per plura, quod potest facere per pauciora, nec facit cum majore difficultate, quod potest facere cum minore » (2). E altrove lo stesso Serafico Dottore: « Natura operatur quanto potest brevius, et delectabilius, et ordinatius » (3). *Brevius* sarebbe il passaggio di un pero da un pomo, o viceversa; non il passaggio dell'una e l'altra *forma* dal niente. *Delectabilius* sarebbe l'assorbimento insensibile dei principii venefici della cicuta, posto che discenda dal prezzemolo; o viceversa l'abbandono di essi principii, come avviene pei funghi; non il salto dell'uno e dell'altro, sia pure dalla *prima materia* e per la *potenza obbedienziale*. *Ordinatius* sarebbe il passaggio,

(1) Ivi f. 2.
(2) II Sent. d. 14. p. 2. a. 1. q. 2. ad. 2.
(3) II Sent. d. 30. a. 3, q. 1. op. 2.

Digitized by Google

poniamo, del can lupino da un vero lupo, anzi che quello di un cane *maltese* da un *levriere* e peggio dal niente. « Processus est ab inferioribus ad superiore et ab imperfecto ad perfectum secundum rectum ordinem, non e converso » (1). Benissimo: vale pur qui. Nella generalità, difatti, gli strati geologici, con le medaglie della creazione, i fossili, ne confermano questo principio. Finalmente: « Divina sapientia multiformitatem ad unitatem reducit » (2). Come meglio, dimando, che con l' unità delle ragioni seminali?

È un adagio filosofico: « Natura est amans unitatis, scilicet, multas actiones reducit ad unam potentiam, multas potentias ad unam essentiam »: potrebbesi aggiungere parimenti « multas essentias ad unam essentiam aut formam universalem » e così formare di tutte le *ragioni seminali* un sol corpo, meglio una sola energia, da Dio infusa nella materia alla sua creazione. Quest' unica forza, od unica energia universale, divisibile e suddivisibile, che appare da un lato e scompare da un altro, figura in parte sotto una *forma,* e nella corruzione di questa non si distrugge, ma si sommerge nel mare di se stessa, sarebbe fuori di Dio, sebbene pervasa da Dio, quindi il panteismo non ci avrebbe nulla a vedere. Si tratta poi di forze, non di sostanze quantitative, che si espellino a vicenda. Unite adunque così in globo le *ragioni seminali* e infuse nella *materia,* compirebbero la triade con la *forma informe,* che dovette avere la materia nel primo istante della sua creazione.

Del rimanente anche il Serafico parla benignamente d'una *sola forma universale,* che abbraccerebbe tutte le *ragioni seminali.* » « Ratio seminalis non est forma universalis in proprio sensu (varie forme, varie ragioni seminali, queste non essendo che il cominciamento attivo di quelle), in sensu autem largiore ita vocari potest » (3). Ond' è che senza cadere nell' errore di Günther, che il mondo sensibile tutto intero fosse un grande animale, o in qualsiasi altro errore degli antichi filosofi pagani, potrebbesi in quella vece *proporzionatamente* affermare, che come Dio è Uno-Trino ed infinito, l' anima nostra è una - trina e infinita, così il corpo è uno e trino nei principii ed è infinito altresì per la virtù attiva, o *ragion seminale interna,* che mescola e rimescola gli elementi e presto

(1) III Sent. d. 27. a. 2. q. 3. arg. 3.
(2) II. Sent. d. 14. p. 2. a. 1. q. 1 ad quaestionem incid.
(3) II Sent. d. 18 a. 1. q. 3. concl.

Digitized by Google

o tardi li fa concorrere a formare le più svariate forme e bizzarre.

Avremo da ultimo la conferma del principio scientifico, che *niente si crea e niente si distrugge in natura;* ma tutto invece si modifica e trasforma tanto della materia quanto della forza. Principio questo, quanto alla *forza*, o *forma*, già proclamato dal Serafico: « Formae cum corrumpuntur non omnino corrumpuntur » (1); ma tornano nel seno occultissimo della materia, e quindi nel mare di quelle interne forze, che dal Santo Dottore venner chiamate *ragioni seminali.* Oh, se gli animali fosser suscettibili di comprendere che morendo, coi loro elementi chimici è conservata eziandio la loro forza, la loro energia, l'anima loro!...

Per me è sufficiente, che della evoluzione ben intesa non ha niente a temere la *ragione;* poichè quella non pur non esclude Dio con tutti gli ineffabili suoi attributi di Creatore, Conservatore, Provveditore, ecc., ma assolutamente lo richiede e null'altro in fine ella significherebbe che un modo qualunque da Dio tenuto per la produzione di tutte le forme meramente corporee. — *Forse che Egli non avrebbe potuto fare così?*

— Potea: ma si provi che così fece. — Questo è ben altro, s'intende. Finchè ci atteniamo alla sola esperienza, non ci arriveremo sì presto. Il metodo del positivista e del materialista vale molto poco all'uopo. Sol la *ragione*, da argomenti *a priori*, quali quelli del Serafico, e *a posteriori*, quali quelli, più o meno validi, della cosmogonia, astronomia, geologia, chimica, anatomia vegetale ed animale, fisiologia, ecc., improntati tutti *ad una unità di disegno*, sol la *ragione* dico, può desumere, che una sana evoluzione, non ripugni, epperò possa sostenersi come una *ipotesi* abbastanza probabile.

— E la *Fede?* — Ha nulla a temere la Fede dall'ipotesi evoluzionistica? Dalla *sana*, cioè nel senso detto di sopra, ritengo che nulla.

— I dogmi della creazione, della spiritualità dell'anima umana, dell'ultimo nostro fine soprannaturale, del peccato d'origine, della Redenzione, santificazione, ecc., non ne sono tocchi menomamente. Della morale cristiana poi non si parla affatto. Incolume il Dogma, incolume eziandio la morale.

Del resto la Chiesa, autorevole interprete della Sacra Scrit-

(1) IV Sent. d 43. a. 1. q. 4.

Digitized by Google

tura, e Maestra suprema ed infallibile della verità di Fede, non condannò mai la dottrina della evoluzione, come possa essere intesa da' sani filosofi e veri scienziati.

9.° **Conclusione.** — E tanto basti per un piccolissimo *Saggio.* Se piace a Dio, l' autore di esso potrà pubblicare, un altro lavoro intitolato: « Materia, sua forma, sua ragione seminale, ossia genesi e costituzione fisica dell' universo giusta i principii del Serafico Dottor S. Bonaventura e i dati delle scienze naturali moderne ». Vi pose mano, si può dire, indottovi dalla mirabile armonia, che vide regnare tra le opinioni del Serafico, e i fatti non pochi accertati dalla esperienza odierna. Si vedrà in tal modo, se il Serafico è soltanto un Mistico, ovvero è quale lo dice Giovanni Gersone: « Si quaeratur a me quis inter coeteros Doctores videatur idoneus? Respondeo sine praejudicio, quod Dominus Bonaventura. Quoniam in dicendo solidus est, et securus, et pius, et justus, et devotus. Praeterea recedit a curiositate quantum potest, non immiscens positiones extraneas, vel doctrinas saeculares dialecticas aut physicas, terminis theologicis adumbratas, more multorum; sed dum studet illuminationi intellectus, totum refert ad pietatem, et religiositatem affectus. Unde factum est, ut ab indevotis scholasticis, quorum, proh dolor! major est numerus, ipse minus extiterit frequentatus, cum tamen nulla sublimior, nulla divinior, nulla salubrior, atque suavior sit doctrina » (1). E in una sua lettera ad un frate Minore: « Sint alii Doctores qui dicantur Cherubici, Bonaventura autem verissimo nomine Seraficus et Cherubicus, quia inflammat affectum et erudit intellectum » (2).

E tale si riscontra eziandio nel propugnare ch' ei fa il *terzo principio della materia.* Mentre si è costretti con lui ad ammetterlo, con lui si è altresì costretti a sollevarsi a quella beatissima Trinità, che di sè tutto ha improntato nell' Universo.

Sapida scientia, che è quella di S. Bonaventura! (3).

(G. P. G.)

---

(1) In Epist. ad Usualdum Mon. p. 1.

(2) In Epist. ad quemdam Min.

(3) Sapientia..... dicit cognitionem, *veram nobilem et sapidam* 1. Sent. d. 46. d. 5.

Digitized by Google

Divagazioni folkloriche

(Per la storia del gatto nella novellistica di tutti i popoli)

Che il gatto abbia sempre rappresentata una parte singolarmente importante nel mondo delle novelle, delle fiabe e delle leggende, tutti sanno e io non starò qui a dimostrare. Ma non a tutti è noto come in un gran numero di racconti d'ogni paese esso sia stato per il loro eroe e protagonista — di solito un povero orfanello — la sorgente di un vistoso patrimonio e talvolta anche di un potere sovrano. E ciò sempre in grazia delle sua istintiva inimicizia col topo, che lo rende, in un paese leggendario che i topi indisturbati infestano a loro piacere, di un prezzo inestimabile. Ecco quindi un nuovo capitolo della storia del gatto nella novellistica di tutti i popoli. Della stessa storia altri capitoli già scrissero il De Gubernatis (1), il Donati (2) e altri.

La più antica versione del nostro motivo è per il Clouston (3) quella che ritroviamo negli « Avvenimenti delle Età e Destini delle città » (opera di scarso valore storico e piena di elementi fantastici) dello scrittore persiano Abdulláh di Fazlulláh, nativo di Shiráz e più noto sotto il nome poetico di Wásif, che vorrebbe dire il Descrittore (4). In essa così si favoleggia circa l'origine della prosperità, che nei secoli XII e XIII ebbe il mercato dell'isola Kays o Gaïs o Kich o Kischm, situata all'imboccatura del Golfo Persico. Un certo Kayser, morendo, lasciò tutto il suo patrimonio al suo primogenito Kays, il quale, ridottosi in breve in miseria pe' suoi vizi, sdegnando di mettersi al servizio di qualche signore, abbandonò la vecchia madre sola a Siráf e si ritirò co' suoi due fratelli nell'isola che da lui prese il nome e che era allora disabitata. I tre fratelli vi condussero dapprima una vita di stenti e di privazioni, dovendosi contentare di una capanna di legno per abitazione e di pochi datteri per cibo. Ma in seguito la fortuna venne in loro aiuto. Era usanza, narra Abdulláh, dei capitani delle navi mercantili di chiedere prima di partire ai poveri della città qualche oggetto da trafficare per conto loro. Questi oggetti erano da essi tenuti come *porta-fortuna*. Ora avvenne che un capitano di Siráf, dovendo partire per l'India, domandò qualche cosa alla vedova di Kayser. Ed essa gli consegnò quello solo che i barbari figli le avevano lasciato: un gatto. Giunta pertanto la nave in un porto dell'India, il

---

(1) *Zoological Mythology*. London, 1862 e *St. Univ. della Lett.* Milano, 1883 (vol. VIII pag. 22).
(2) *La novellina dei gatti nell'Umbria*. Perugia, 1887.
(3) *Popular Tales and Fictions*. London, 1887, vol. II pagg. 65-78.
(4) Cfr. le *Biographicals Notices of Persians Poets* dell'Ouseley.

Digitized by Google

capitano scende a far visita al re e, invitato a pranzo, si maraviglia al vedere dietro ogni convitato un cortigiano con una bacchetta in mano. Ma la sua maraviglia cede il posto allo stupore quando, al portare delle vivande, vede accorrere da ogni parte un' infinita moltitudine di sorci. Allora si ricorda del gatto della vedova. E l' indomani, presolo seco, va di nuovo al palazzo del re, dove l'animale, fra la sorpresa e la gioia di tutti i presenti, fa una strage immensa de' suoi piccoli nemici. Naturalmente il re vuol tenersi il gatto e il mercante — raccontatagli la storia della povera vecchia — glielo dona volentieri, ricevendone in cambio « un carico di merci rare e di prodotti del regno, di schiavi maschi e femmine, di danari e di gioie, da dare alla padrona del gatto ». Figurarsi la sorpresa della buona vedova all' udire il racconto del capitano di ritorno a Siráf con tanti donativi! Arricchita a un tratto, dimentica il male fattole dai figli e va a raggiungerli nella loro isola: dove Kays, moltiplicati i tesori della madre coll' esercizio della mercatura e della pirateria, fonda una vera dinastia. L' ultimo della sua famiglia a regnare sull' isola di Kays fu — secondo Abdullàh — Atábeg Abukaker, morto nel 628, duecento anni dopo il fatto ora narrato. Questa data corrisponde all' anno 1230 della nostra èra. Risalendo di duecento anni, converrà dunque riferire la storia di Kays al principio del secolo XI.

Ma che cosa c' è di vero in questa storia? È forse tutta un sogno d' un' accesa fantasia orientale? Oppure è in essa un fondo, benchè minimo, di verità? Non è possibile dare a queste domande una risposta sicura. Quello che è certo è che la leggenda è tuttora comune in Persia, anche per affermazione del Morier [1], che non conosce — cosa degna di nota — l' opera di Abdullàh.

Una seconda versione del nostro motivo è nei « Russian Folk-Tales » raccolti dal Ralston, col titolo « The three Copecks » (Le tre monete).

Un povero orfano, dopo aver servito un signore per tre anni, ne riceve in paga tre *copecks*. Visto poi un gattino nelle mani di un cattivo ragazzo, che si divertiva a tormentarlo, mosso a compassione, lo riscatta e d' allora in poi lo tiene sempre presso di sè. Finchè un giorno un nuovo padrone del ragazzo, un mercante assai ricco, dovendo partire per un lungo viaggio, pensa di condurlo seco sulla nave a guardare il suo carico dei topi. Egli parte, arriva a destinazione e scende in un albergo. Ma l' albergatore gli giuoca un brutto tiro: poichè, vistolo ricco, pensa di metterlo, per sbarazzarsene, in una stanza piena di grossi e voracissimi topi, che invece sono all' istante sbranati tutti quanti dal gatto. Grande è perciò lo stupore del ribaldo, quando al mattino vede tutti i topi morti sul pavimento e il gatto, animale a lui sconosciuto, addor-

---

[1] *Second Journey to Persia*. London, 1817. Il Baccini (*Le facezie del Piovano Arlotto*. Firenze, 1884, pag. 180) cita allo stesso proposito l'opera del conte Resie *Histoire et traité des sciences occultes* (pag. 43).

Digitized by Google

mentato in braccio al padrone. Egli si strugge di possedere quella bestiolina tanto abile e ne domanda il prezzo. Il mercante, da uomo che conosce bene il proprio mestiere, chiede nientemeno che un sacco d'oro. E tuttavia l'affare è combinato. Pochi giorni dopo il mercante è sulla via del ritorno. Ma quando è vicino alla mèta, il cattivo genio gli suggerisce di tenersi una parte dell'oro ed egli cede. Ed ecco che s'alza una grande tempesta. Il mercante traditore crede giunta l'ultima sua ora. Senonchè, quando fa voto a Dio di consegnare tutto quanto l'oro avuto dall'albergatore al povero orfano, la calma torna ed egli può arrivare a casa sano e salvo e far ricco e felice il suo giovane servo.

Più fantastica, ma dello stesso tipo, è quella che si racconta in Norvegia (v. i « Tales from the Fjeld » del Dasent).

Eccola ne' suoi curiosi particolari. Un giovanotto trova una cassetta piena di monete d'argento. Preso da scrupolo le getta in mare: ma una galleggia ed egli la riprende e se ne torna a casa a raccontar la cosa alla madre. Costei però non gli sa perdonare d'aver forse rifiutata la ricchezza e, rimproveratagli la sua dabbenaggine, lo scaccia di casa. Il poveretto erra qua e là per qualche tempo: poi trova impiego come sguattero presso un ricco mercante. Il quale dovendo un giorno partire per un viaggio all'estero e domandando a ognuno de' suoi servitori quel che dovesse acquistar per conto loro, ha da lui la piccola moneta d'argento della cassetta. Subito dopo la nave parte: arriva felicemente a destinazione: e già, essendo ormai sbrigato ogni affare, sta per salpare, quando il mercante si ricorda della moneta dello sguattero. Ridisceso a terra, una vecchia gli offre un gatto, ed egli lo compra. Allora comincia il viaggio di ritorno: ma questo non è altrettanto felice che quello d'andata. La nave è sbalestrata in una contrada ignota, dove il mercante pone piede a terra. E qui i soliti particolari, comuni in parte alla versione persiana e alla versione russa: il solito albergo, i soliti servi, le solite bacchette, i soliti topi, la solita strage fatta dal gatto, la solita maraviglia dell'albergatore. Grazie alla quale meraviglia il mercante ricava dalla vendita della bestia ben 100 dollari. E questa lucrosa vendita non la fa una volta sola, ma la fa per ben tre volte e in tre paesi diversi, perchè ogni qualvolta, venduto il gatto, torna sulla nave per partire se lo trova davanti accoccolato presso l'albero maestro: ricomparsa che ha anche a' suoi occhi del soprannaturale e che gli fa aumentare il prezzo del gatto, salito a 200 dollari nella seconda vendita e a 300 nella terza. Ma dopo questa terza vendita la bestia non torna più: sicchè il mercante prende la via di casa. Anche in questa versione non manca l'episodio della tempesta, sorta in seguito al proposito fatto dal padrone della nave di defraudare il giovanetto de' suoi 600 dollari, e della tranquillità, susseguente al voto fatto dal medesimo di consegnarglieli insieme colla mano della figlia.

Digitized by Google

Lo stesso motivo è comune in altri paesi.

In Danimarca si racconta di un padre che, arricchitosi con mezzi illeciti, lasciò il suo patrimonio ai tre figli, il più piccolo de' quali, più onesto degli altri, corse al mare e vi gettò la sua parte. Il lettore già immagina quel che gli avvenne. Come nella versione norvegese egli non perse tutto il suo avere, ma gli restò una piccola moneta di rame che galleggiò sulle onde del mare e colla quale si comprò un gatto. Il resto del racconto è tale quale quello del Dasent.

In Inghilterra poi esso diede origine alla leggenda nazionale di Sir Riccardo Whittington.

Questo Whittington è un personaggio storico. Nato da illustre famiglia a Pauntley, nel Gloucestershire, poco prima del 1360, morì nel 1423. Fu sceriffo di Londra, membro della Compagnia dei Mercanti, podestà di Londra, Consigliere del Re e membro del Parlamento. Il suo patrimonio, che la leggenda dice essere stato grande, alla sua morte passò ad opere pie, fra le quali la Chiesa di S. Michele e il collegio annesso nella città di Newgate (1). Anche di lui si racconta quel che si racconta dell' orfanello russo e del piccolo sguattero norvegese. La sua storia avrebbe anzi con quella di quest' ultimo maggiori punti di contatto. In giovane età avrebbe lasciato il paese natale e si sarebbe impiegato a Londra come sguattero presso un ricco negoziante. Al quale, in occasione d'un viaggio, avrebbe consegnato un gatto da lui comprato per un *penny*. E questo gatto, venduto per la solita ragione a carissimo prezzo dal mercante, sarebbe stato la prima origine della sua immensa fortuna, delle sue nozze colla figlia del suo padrone e delle onorevoli cariche ottenute a Londra.

Circa tale leggenda, che — ripeto — in quasi tutti i suoi particolari si identifica colla versione russa raccolta dal Ralston e con quella norvegese raccolta dal Dasent, si discusse molto. Lo Stow la credette una storia meritevole di tutta la nostra fede e così pure il Lyson nell' op. cit. cercò di raccogliere prove in favore di essa (2). Ma il Clouston fa osservare giustamente che la prima apparizione della leggenda di Whittington e del suo gatto (in inglese *cat*) è relativamente tarda e di molto posteriore alla morte del suo eroe, essendosi cominciata a diffondere sulla fine del secolo XVI. Altri poi la spiegano curiosamente con dire che Sir Richard fece la sua fortuna non col *cat* animale, ma col *cat* vascello mercantile.

---

(1) V. altri particolari sulla sua vita nell' *Enciclopedia Britannica* e nel libro di Samuele Lyson *The model merchant of the middle ages, exemplified in the history of Whittington and his cat* (London, 1860).

(2) Egli dice che un gatto era scolpito ai piedi della statua della Libertà, che si vedeva alle porte di Newgate prima del grande incendio del 1666. Un' altra statua poi, sempre alle porte di questa città, avrebbe raffigurato un personaggio con un gatto in collo e sarebbe rimasta in una nicchia fino alla demolizione fatta per la costruzione delle presenti carceri (1780). Il Lyson aggiunge pure che nel 1862, nel riparare una casa di Gloucester, appartenente un tempo alla famiglia Whittington, si trovò un marmo di fattura del sec. XV, che portava scolpita la figura di un giovanetto con un gatto in braccio. Tutto ciò peraltro è ben lungi dal dimostrare la veracità della storia di Whittington.

Digitized by Google

Altre versioni della stessa leggenda non mancano nè nella stessa Inghilterra nè altrove.

In una *Cronaca* di Alberto, abbate del Convento di S. Maria di Slade, scritta nel secolo XIII, si narra di due cittadini veneziani, uno de' quali, avuto dall' altro un paio di gatti, li vende a ben caro prezzo e forma con essi la sua fortuna.

In una *Descrizione della Guinea*, pubblicata nel 1665, si racconta la storia di un portoghese di nome Alfonso, che, essendo naufragato sulle coste della Guinea, si fa pagare a peso d' oro da un re di quel paese un gatto per uccidere i topi e un unguento per uccidere le mosche e — dopo un traffico fortunato di quindici anni — torna in Portogallo e vi diventa, grazie alle sue ricchezze, il terzo personaggio del regno.

Un' altra versione popolare corre fra i bretoni ed è stata raccolta da F. M. Luzel col titolo *Les trois frères ou le chat, le coq et l' échelle* (« Mélusine » Paris, 1876 : pagg. 154-8).

Essa narra di tre fratelli, che alla morte della madre si partirono di casa, ciascuno per una via, in cerca di fortuna : il più vecchio con un gatto, il secondo con un gallo e il più giovane con una scala. Noi seguiamo il primo, Yvon, avviatosi dalla parte del mare. Cammina cammina, egli arriva ad un mulino, situato nelle vicinanze di un castello dalle alte torri. Vi entra, tenendo in braccio il gatto, e vede quattro uomini intenti con bacchette a tener lontana dai sacchi di farina una moltitudine di topi. Yvon sorride e mostra loro il gatto affamato, dicendo che esso solo basterebbe a compiere il loro lavoro : poi, mostrandosi quelli increduli, lo lascia andare. E così avviene che in meno di un' ora il pavimento del mulino si copre di topi, con grande sorpresa di quei quattro uomini e con grande ammirazione del signore del castello, chiamato nel frattempo da uno di essi. Inutile dire che il signore chiede con insistenza il gatto a Yvon e che questi — dopo essersi fatto pregare — glielo dà dietro pagamento di 600 scudi, l' obbligo di mantenerlo e di alloggiarlo per tutta la sua vita e il patto di non far *lavorare* il piccolo animale se non in sua presenza. Così Yvon si stabilisce al castello, essendo considerato, specialmente — dice maliziosamente la novella — dalla figlia del padrone, nè più nè meno d' un amico di casa. Ma infine, ammassate molte ricchezze, stanco della nuova vita, sente il bisogno di vedere i suoi e — preso il miglior cavallo dalle scuderie — se ne fugge col gatto a casa.

Un motivo quasi identico è nella raccolta « Le grand parangon des Nouvelles » di Nicolas de Troyes (Paris, Mabille, 1869 : nov. 10).

Il Troyes racconta che il più giovane dei tre fratelli porta un gatto in una città devastata dai topi e lo vende a caro prezzo al re. Mentre poi è in viaggio per tornare a casa, ecco che un messaggero del re gli corre dietro e gli domanda

Digitized by Google

che cosa avrebbe mangiato il gatto oltre i topi. Il giovane risponde « qualunque cosa » : ma il re, avuta la risposta dal messaggero, fraintende, si spaventa e comanda d' uccidere la povera bestia, che però riesce a fuggire e a raggiungere il suo antico padrone.

In un' altra versione, narrata dal Waldau nel suo « Böhmisches Märchenbuch » (Prag. 1880, pag. 176), il giovane, udita la domanda del messaggero, risponde « voi stessi », intendendo dire « voi stessi dategli da mangiare quel che volete ». Ma la sua risposta è scioccamente fraintesa come nella novella del Troyes.

Anche i fratelli Grimm raccontano la storiella nei loro « Kinder und Haus-Märchen » (Leipzig, 1856 : nov. 70) sotto il titolo « Die drei Glückskinder. In essa il gatto — dopo la strage — si mette a miagolare. Onde il re, spaventato, fugge dal castello e lo fa bombardare, mentre il gatto riesce a fuggire da una finestra.

Molto simile a queste versioni dev' essere infine una novella, che il Clouston racconta nel suo « Book of Noodles » (cap. III). Ma — data l' irreperibilità di quest' opera — non sono in grado di assicurarlo.

In Italia il motivo si trova in varie raccolte di novelle (v. intorno a queste versioni il mio articolo « Dell' origine e della fortuna di una novelletta popolare » nel numero del 15 dicembre 1903 della *Rassegna Nazionale*).

Il Piovano Arlotto nelle sue *Facezie* (1) narra di un mercante genovese, al quale in certe isole sconosciute capitò — in ogni minimo particolare — quello che abbiamo visto esser capitato al mercante di Siráf in un porto dell' India. Il re di quelle isole infestate dai topi, in cambio d' un gatto regalatogli dal mercante, donò allo stesso 200000 ducati.

Il qual racconto — messo in versi dal Cav. Valeriano Vannetti (2) — fu nel sec. XVII imitato graziosamente da Lorenzo Magalotti (3) e nel sec. XVIII riprodotto da D. M. Manni nelle sue *Veglie Piacevoli* (4). Poche variazioni gli fece il Magalotti, la cui novella fortunatissima fu pure ridotta in versi da Ces. Cavara (5). Egli aggiunge soltanto che il fatto è avvenuto al tempo di Amerigo Vespucci : dà il nome al mercante — questa volta fiorentino — Ansaldo degli Ormanni : lo fa andare in America e fermarsi alle isole Canarie : e gli fa dare dal re, non 200000 ducati, ma oro, argento e gemme. Nessuna variazione fecero poi il Vannetti e il Manni.

---

(1) V. l'ed. cit. del Baccini.

(2) Le sue 40 ottave, intitolate *Li gatti*, sono fra le sue *Rime burlesche* (Roveredo, 1756).

(3) Vedilo raccontato per incidenza in una delle sue *Lettere Familiari* (Firenze, 1769 : t. 1 pag. 54) dell' anno 1660.

(4) Ebbero parecchie edizioni.

(5) V. il giornale bolognese *Il Segretario Comunale* (n° del 29 marzo 1865). Tale riduzione fu pure pubblicata a parte, col titolo *I Gatti d'Ansaldo* a Bologna nell'anno seguente.

Digitized by Google

Queste versioni non appartengono al popolo, essendo fiorite nel campo letterario. Ma esistono versioni — in vernacolo — anche all' infuori del campo della nostra letteratura.

Una di esse, narrantesi a Gessopalena (prov. di Chieti) e raccolta da G. Finamore (1), è intitolata *La fortune* ed è la storia d' un povero contadino, arricchitosi col commercio dei gatti. Un giorno questo contadino vede un uomo nel suo podere: gli chiede chi è: e l' uomo risponde: « Son la tua fortuna ». « E che fortuna sei tu, che non mi aiuti a niente? » riprende il contadino. E lo sconosciuto: « La fortuna tua non sta nella campagna ». « E che arte ho da fare » chiede ancora il contadino. « Il commerciante » gli risponde il personaggio misterioso e gli consiglia nel tempo stesso di vendere tutto il suo, caricare un bastimento di gatti e portarli a vendere in Francia, dove c' è una grandissima abbondanza di sorci e penuria di gatti. Così avendo fatto, il povero uomo già tanto disgraziato torna a casa con un sacco di danaro.

Altre due sono molto simili fra di loro ed entrambe siciliane: l' una raccolta dal Pitrè nella « Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane » (2), l' altra dalla Gonzenbach nei suoi « Sicilianische Märchen aus dem Volksmund mit Anmerkungen Reinhold Köhler 's und einer Einleitung, herausgegeben von Otto Hartwig ». (3)

La prima porta il titolo « San Micheli Arcangilu e un sò divotu » e fu raccontata al Pitrè da un contadino di Salaparuta (prov. di Trapani), certo Calogero Fasulo. È la lunga storia di un orfano, che, cresciuto nella reggia e perciò nella più intima dimestichezza colla figlia del re, finisce per apparire come un grave pericolo per la corona e viene in odio al re e a' suoi ministri. Il re se ne vorrebbe disfare, ma non sa come: infine si consiglia co' suoi cortigiani. I quali gli suggeriscono di mandare « Peppinu » (così si chiamava l' orfano) in alto mare con un bastimento carico di una merce qualunque e là di abbandonarlo al suo destino. Ed il re accetta il consiglio. Onde Peppinu, ignaro del tradimento, caricato — dietro suggerimento di San Michele, di cui egli era grandemente divoto — un bastimento di sale e giunto in alto mare, è quivi lasciato solo. Allora conosce la sua disgrazia e piange amaramente. Ma mentre piange e si dispera, gli giunge un soccorso insperato nella persona del suo protettore S. Michele, che guida la nave a un paese, dove il sale è sconosciuto e dove Peppinu può vendere il suo carico a peso di oro (4). Una volta arricchito, Peppinu non dubita di poter

(1) *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano, 1885: vol. I p. II pag. 117-8.
(2) Palermo, 1875: vol. VI pag. 24. In una lettera al Pitrè (v. pag. 395 dello stesso vol.) Vittorio Imbriani confronta il motivo di questa novella siciliana con quello della novella del Magalotti.
(3) Leipzig, 1870: vol. I pag. 105 (nov. 76). Il Köhler a pag. 251 dello stesso vol. nota l'affinità di questa con altre versioni già da me accennate.
(4) Sebbene non abbia una precisa attinenza col nostro tema, noterò qui che un' avventura del genere di questa è quella che l' Hebel racconta di un mercante tedesco nel suo almanacco *Der Rheinische Hausfreund*. Arrivato con un carico di cipolle in un' isola, in cui queste sono sconosciute, ne torna con un carico d'oro. La novella dell' Hebel fu fatta conoscere in Francia dal Martin e in Italia dai fratelli Treves.

Digitized by Google

tornare in patria. Ma il re e i ministri tramano una seconda volta contro di lui e fattogli caricare una nave — questa volta di gatti — lo rimandano in alto mare. Ed ecco che quand' è solo e senza speranza di aiuto e di scampo, gli compare di nuovo S. Michele e lo guida presso un popolo che, non conoscendo i gatti, gli compra i suoi a carissimo prezzo. Questo è il punto della novella che a noi interessa, ma può forse interessare il lettore anche il resto della storia del nostro Peppinu. Tornato un'altra volta a casa, il re non è verso di lui meglio disposto di prima, perchè lo costringe nuovamente a partire con una nave che — sempre dietro suggerimento del suo santo — egli carica di fave. Ma si capisce che questo è l' ultimo viaggio di Peppinu. Avendo venduto — nel solito modo — anche le fave con immenso profitto, egli s' acquista finalmente la grazia del suo sovrano, ne sposa la figlia e col tempo diventa egli stesso re.

La seconda è stata dalla Gonzenbach intitolata « Die Geschichte von Giuseppinu ». Questo Giuseppinu è il figlio di un re e per varie circostanze è ridotto a far lo stalliere presso un altro re. Anch' egli, essendosi cattivata la simpatia della sua giovane signora, cade in disgrazia del re padre ed è costretto a fare i tre viaggi, dai quali però torna — come il suo omonimo — non solo sano e salvo, ma ricco. Ed anch' egli finisce per sposare la figlia del re. Una delle poche varianti presentate da questa versione in confronto di quella del Pitrè è che, mentre in questa la terza volta il giovine carica delle fave, in essa carica.... delle uniformi militari, mediante le quali, venuto a battaglia con un re a capo di una flotta numerosa, può far credere di avere anch' egli numerosi soldati e vincere.

L' elenco delle versioni del nostro motivo è finito. Circa l' origine di quelle venute a sua notizia, il Clouston ha manifestata un' opinione. Il Ralston, dice egli, ha riscontrato nella versione russa da lui raccolta un particolare, per cui propende a crederla d' origine buddista: l' orfano che per ringraziare Dio della sua fortuna gli brucia incenso. Egli per conto suo ne riscontra un altro: la tempesta fatta sorgere da Dio contro il navigante in colpa [1], che rivela esso pure la stessa origine e di cui egli cita riscontri in novelle indiane. Anche questo tema dunque — secondo il folklorista inglese — sarebbe nato in India, venendo poi — attraverso la Cina — in Russia e in altri paesi dell' Europa.

Ma si può obiettare: se la cosa è così, perchè non se ne trova traccia nel folklore indiano pur così ricco? D' altra parte, noi lo troviamo ben circostanziato e ben fisso in Persia, dove esso è raccontato da secoli: perchè non crederlo dunque originario di questa regione?

---

[1] Si rammenti il racconto biblico di Giona

Digitized by Google

E il Clouston risponde che il tema venne anche alla Persia dall' India e che la versione indiana sarà probabilmente un giorno o l' altro rintracciata, concedendo soltanto agli obiettanti che alcune delle versioni europee possano essere derivate da quella finora sconosciuta dell'India mediante quella di Abdulláh. « Una cosa » conclude egli « è chiara: che questa è una di quelle novelle, che vennero dall' India in Europa per due vie differenti e indipendenti: dalla Mongolia al nord: attraverso l' impero ottomano al sud ». Il tipo nordico sarebbe la novella russa: il tipo meridionale sarebbe la novella persiana.

Ma su quali basi si fondi questa conclusione dell' esperto indianista e folklorista, non so. Egli può aver ragione quando afferma l' origine buddista di alcune versioni. È certo che la russa, la norvegese, la danese, l' inglese formano un gruppo ben distinto e omogeneo. Ma non vedo con qual diritto egli riavvicini le altre versioni dell' Europa centrale e meridionale a quella di Abdulláh. La facezia dell' Arlotto per certi particolari (1) la ricorda evidentemente: ma d' altra parte la ricordano pure evidentemente per certi altri particolari (2) le novelle del gruppo nordico. Senza contare poi che altre versioni — fra le quali alcune sconosciute al Clouston, come quelle del Finamore, del Pitrè e della Gonzenbach — non la ricordano affatto. Le novelle del Luzel, del Troyes, del Waldau, dei fratelli Grimm e altre non hanno alcun rapporto colla leggenda di Wásif. Lasciando dunque da parte l' opinione del Clouston — la questione dell' origine di un motivo novellistico esteso a molti tempi e a molti paesi è sempre intricatissima e difficoltosissima — il lettore converrà con me nel considerare alcune di quelle versioni che io ho fatto oggetto di queste mie pagine (la persiana, la portoghese e quella della *Cronaca* di Alberto Slade) come irreducibili e nell' aggruppare le rimanenti nel modo seguente: *a*) la russa, la norvegese, la danese, l' inglese: *b*) quelle del Luzel, del Troyes, del Waldau, dei Grimm: *c*) quelle dell' Arlotto, del Magalotti, del Finamore: *d*) quelle del Pitrè e della Gonzenbach.

STEFANO FERMI.

---

(1) Il mercante è invitato a pranzo dal re: sua meraviglia nel vedere i servi armati di bacchette: suo stupore nel vedere sì gran numero di topi: torna a pranzo dal re il giorno dopo e gli offre un gatto ecc.

(2) Quello ad es. del mercante che parte con un oggetto o una somma, che persone umili gli danno da trafficare e che egli considera come *porta-fortuna*.

Digitized by Google

Stefano Lamy

Non è mia intenzione di scrivere un articolo biografico sopra questo egregio letterato, che è stato di recente chiamato a far parte dell' Accademia Francese, ma di rendere soltanto un doveroso omaggio, a nome della *Rassegna Nazionale*, al direttore del *Correspondant* di Parigi, che ha ottenuto un meritato premio dopo molti anni di instancabile lavoro e dopo una vita operosissima ed esemplare, nella quale egli non ebbe che uno scopo: quello di fare il bene del proprio paese anche a costo di urtare i pregiudizî popolari e di inimicarsi partiti potenti, abituati a non perdonare a chi ha il coraggio di contradirli.

Un altro motivo mi muove anche a dettar queste poche pagine. Fra la *Rassegna Nazionale* ed il *Correspondant* sono ormai vecchie le relazioni d' amicizia, e si rannodano ad un tempo nel quale una gloriosa schiera d' insigni scrittori combatteva nel periodico francese a favore della Religione e della libertà. Allora il nostro periodico aveva un altro titolo e si stampava a Genova; ma la *Rassegna Nazionale* si gloria di essere l' erede e la continuatrice dell'opera della *Rivista Universale*, la quale ebbe l' appoggio di Carlo di Montalembert e di Monsignor Dupanloup, che la incoraggiavano a difendere in Italia le idee, che il *Correspondant* sosteneva in Francia, e questa fu l' origine della stretta fratellanza, che sempre unì i due periodici. Se le idee così nobilmente difese da quei grandi francesi fossero state comprese ed accettate dalla maggioranza dei cattolici, io credo fermamente che le cose di Francia e d' Italia oggi andrebbero molto meglio. Purtroppo invece esse furono contraddette e combattute dai più. La corta vista di moltissimi non permise loro di capire che il mondo camminava e che era follia il sognare di ricondurlo di un secolo indietro. Oggi le idee del *Correspondant*, della *Rivista Universale*, di Mons. Dupanloup, del Montalembert sono da quasi tutti i credenti accettate senza discussione; ma la saggezza non consiste già nel riconoscere la verità dopo molti anni, ma nell' accettarla appena si manifesta, poichè, accettandola

Digitized by Google

allora, se ne ottengono tutti i frutti di che è ricca, mentre che, accettandola troppo tardi, spesso non può dare quei resultati, che avrebbe indubbiamente dati prima. Se però gli uomini fnrono così poco oculati da guardare con sospetto idee semplici e feconde di bene, ciò non toglie che quelli che queste idee manifestarono non fossero grandi e preveggenti. La colpa non è certamente loro se i credenti non vollero ascoltarli.

Stefano Lamy è l'erede e il continuatore dell' opera dei Montalembert, dei Foisset, dei Leopoldo de Gaillard, dei Leone Lavedan e dei loro illustri collaboratori. Egli è cattolico e liberale ed ha la mente aperta a tutte le manifestazioni oneste e feconde di bene del pensiero moderno, Ed è per questo che il consiglio di amministrazione del *Correspondant* lo chiamò alla direzione di quel periodico dopo la morte di Leone Lavedan, sebbene il Lamy sia repubblicano e il *Correspondant* abbia tradizioni monarchiche.

Prevalse il concetto di affidare il periodico ad un uomo di nobile carattere e di eletto ingegno, che, in questi tempi tristissimi, avrebbe difeso la Chiesa ed i più preziosi interessi della patria dagli assalti delle sêtte anticristiane, antisociali ed antipatriottiche, e Stefano Lamy era l' uomo più atto a questo improbo e santo lavoro, di guisa che la sua nomina, mentre onora lui, è una prova della larghezza di idee del consiglio d' amministrazione del *Correspondant*.

Stefano Lamy, nato nel 1845, entrò nella vita pubblica nel 1871, anno in cui fu eletto deputato all'Assemblea Nazionale. Egli subito si manifestò favorevole alla Repubblica, che gli sembrava la forma di governo più atta a togliere di mezzo le lotte fra le varie dinastie, che si disputavano il trono di Francia, e a preparare un ordine di cose favorevole alla libertà civile e religiosa, il più grande bisogno delle moderne società.

Io non sono repubblicano — lo debbono sapere da un pezzo i miei buoni lettori, — ma confesso che, se, nei paesi latini, fosse possibile una repubblica quale la ideò Stefano Lamy, io l' accetterei ben volentieri. Il guaio si è che, nella pratica, una simile repubblica presso di noi si dimostra sempre più impossibile. E ne fece l' esperimento l' ottimo direttore del *Correspondant*, poichè, nella sua vita parlamentare e politica, egli trovò più facilmente imparzialità, benevolenza ed appoggio presso i monarchici, anzichè presso

Digitized by Google

i repubblicani, i quali — salvo poche onorevoli eccezioni — si ostinarono sempre a mettere assieme repubblica e massoneria, ed a cacciare dal loro cenacolo chiunque non approvasse le idee liberticide e settarie, che vi fiorivano, in nome, ben inteso, della libertà!

Nei dieci anni, che fu deputato, Stefano Lamy meritò la stima degli amici e degli avversarî. Amici ne ebbe pochissimi, perchè di repubblicani veramente liberali e cattolici non v' era dovizia davvero; ma fra i monarchici egli incontrò avversarî, che seppero stimarlo ed amarlo e che, se non potevano accettare il suo intero programma politico, lo appoggiavano di gran cuore quando trattavasi di questioni religiose o morali e della difesa dei principî di ordine.

Finchè i repubblicani furono in minoranza, non pensarono a muovere guerra a Stefano Lamy; ma non appena divennero maggioranza, lo scomunicarono. Quale fu la colpa del valentuomo di fronte a coloro che volevano la forma di governo da lui preferita? La colpa fu tale, che altamente onora l' attuale direttore del *Carrespondant*. Egli voleva una repubblica onesta, liberale, non settaria, una repubblica come quella degli Stati Uniti d' America. Invece la grande maggioranza dei repubblicani francesi voleva una repubblica massonica ed anticlericale, la quale in nome della libertà e dell'eguaglianza — e magari della fraternità — opprimesse quanti non erano ligi alle Loggie e non avevano per bandiera quella della demagogia e della irreligione.

A queste inique pretese la coscienza onesta di Stefano Lamy si ribellò. Egli non aveva già sostenuto le idee liberali perchè servissero ad opprimere chi non la pensava come la maggioranza dei deputati, e se non ammetteva che, in nome della Religione, si perseguitassero i non credenti, molto meno tollerava che i credenti fossero da un governo, che si vantava liberale, trattati come schiavi e peggio che schiavi. E siccome Stefano Lamy non è di quelli che si contentano di serbare per sè le buone idee che hanno, egli altamente manifestò il proprio pensiero. *Inde irae.* Il Lamy fu cacciato dal partito repubblicano e da lui combattuto ad oltranza nel suo collegio elettorale. Dal 1881 in poi, fu tale la guerra, che gli fecero i repubblicani, — guerra violenta e sleale — che gli fu impossibile di tornare alla Camera, sebbene i monarchici lo appoggiassero lealmente in omag-

Digitized by Google

gio al suo carattere e ai suoi sani principî religiosi e sociali.

Escluso dalla vita pubblica, Stefano Lamy si diede allo studio ed alle lettere senza trascurare le opere di carità e di propaganda religiosa e sociale.

All' Assemblea nazionale egli si era mostrato valente oratore e sono celebri i discorsi, che pronunziò sulla riforma dei pubblici servizi (27 aprile 1871), contro lo stato d' assedio (4 decembre 1873 e 31 luglio 1874), contro l'amnistia a favore dei rivoluzionarî della Comune del 1871 (16 maggio 1876), sulla marina (11 febbraio 1878), contro l' articolo VII del progetto di legge di Giulio Ferry sull' istruzione pubblica, articolo che escludeva dall' insegnamento le Congregazioni religiose (26 giugno 1879), contro i famosi decreti del 29 marzo 1880, che cacciavano gli ordini religiosi (3 maggio 1880).

Dopo il 1880, Stefano Lamy pubblicò molti libri, opuscoli ed articoli di giornali, l' ultimo dei quali è un articolo sul duca d' Audifiret-Pasquier, stampato dal *Correspondant* nel fascicolo del 10 giugno 1905, nel quale egli, sebbene sia repubblicano, fa il più bell' elogio di un monarchico convinto quale era il duca e dà nuova prova della sua inappuntabile imparzialità nel giudicare uomini e cose.

Ed ora darò la lista degli altri scritti del Lamy, lista, che mostrerà ai miei lettori quanto l' egregio uomo sia stato laborioso.

La Repubblica nel 1883, opuscolo.

L'Armée et la Démocratie, opuscolo 1885.

Etudes sur le Second Empire, volume in-8.°

Mémoires d'Aimée de Coigny, volume in-8.°

Questi libri ed opuscoli furono stampati dall' editore di Parigi Calmann-Lévy.

Stefano Lamy pubblicò alla libreria Plon il suo volume in 8.° intitolato: *La France du Levant*, e presso il Perrin uno studio intitolato: *La Femme de demain.*

Alla fine del corrente anno è annunziata la pubblicazione di un'altra opera del Lamy, che formerà il primo volume della sua *Histoire du Gouvernement de la Défense nationale* e conterrà i notevoli articoli da lui pubblicati su questo argomento nella *Revue des Deux-Mondes* e nel *Correspondant* dal 1896 al 1904.

Digitized by Google

Noterò ancora i seguenti articoli del Lamy, che meriterebbero di essere riuniti in varî volumi:

Gl' inizî della Rivoluzione francese nel Delfinato, stampato dal *Correspondant* in varî fascicoli nel 1889, 1890 e 1892.

Le nostre false repubbliche, stampato dal *Correspondant* (10, 25 maggio 1894).

Le lotte fra la Chiesa e lo Stato nel secolo XIX.° nella *Revue des Deux-Mondes* (15 aprile, 15 novembre 1897, 15 aprile 1898).

Il Viaggio dell' imperatore Guglielmo in Palestina (seconda parte della *France du Levant*), nella *Revue des Deux-Mondes* (gennaio 1899).

Il Conte de La Ferronnays, ibid. (15 luglio 1900).

Note sopra a Roma, nel *Correspondant* (10 agosto 1903).

La politica dell' ultimo Pontificato e dell' ultimo Conclave, ibid. (10 settembre e 10 ottobre 1903).

Come scrittore, Stefano Lamy è chiaro ed elegante. Il suo stile è sobrio e senza inutili declamazioni. La lingua è pura, precisa, scevra da quelli strani neologismi, che certi mediocri letterati moderni impiegano troppo spesso per far credere ai profani che essi sono grandi e degni di salire alla più alta fama. Stefano Lamy, come gli scrittori di vero merito, stima invece che la lingua di Bossuet è abbastanza ricca per non avere bisogno di goffe innovazioni, e credo che nessun uomo, che abbia senno e buon gusto, possa dargli torto.

Come storico, Stefano Lamy è esatto ed imparziale. Egli appartiene a quella scuola, che ha per massima che i partiti e le loro passioni nulla hanno di comune coi lavori dello storico, e che la storia non sarebbe più una scienza il giorno in cui, in luogo di cercare la verità e di rispettarla, si ponesse a servizio di passioni partigiane o di pregiudizî.

E quello che fa anche maggiore onore al Lamy si è che egli si mostra severamente imparziale anche nello scrivere la storia contemporanea. Per darne una prova mi basterà di citare i suoi lavori intorno al Governo della Difesa Nazionale. Il Lamy parla degli ultimi tempi del regno di Napoleone III con grandissima moderazione e quando viene a trattare della fondazione della Repubblica in Francia, egli non nasconde il male, che lo stabilimento di questa forma di governo ha fatto al proprio paese, poichè egli confessa che, con la fondazione della Repubblica, la mas-

Digitized by Google

soneria prese possesso della Francia. Confessione dolorosa per un repubblicano convinto quale il Lamy, ma che è la migliore prova, che io potessi dare della sua onestà ed imparzialità nel dettare la storia.

Ed ora dirò una parola degli scritti minori di Stefano Lamy, dei suoi opuscoli, e degli articoli, che stampò nella *Revue des Deux-Mondes* e nel *Correspondant*. Gli opuscoli ed alcuni articoli trattano di cose politiche, ed il Lamy parla con schiettezza senza preoccuparsi se le sue opinioni piaceranno o meno ad amici o ad avversarî. Fino dal 1883 egli aveva il coraggio di indicare ai repubblicani la brutta china sulla quale scivolavano. Il Lamy non ha mai creduto che Repubblica dovesse essere sinonimo di disordine, di irreligione e di tirannia, e quando vide che quello appunto era il carattere, che la maggioranza dei repubblicani francesi voleva dare alle Repubblica, egli vivamente protestò e diede gravi ammonimenti, che, se fossero stati ascoltati, avrebbero risparmiato alla Francia molti guai e sopratutto quello del trionfo di una demagogia cieca, brutale e sommamente illiberale. Notevolissimo è l' articolo intitolato : « Le nostre false repubbliche, » pubblicato nel *Correspondant* nel 1894. In esso il Lamy dimostra che la Francia non ha una vera Repubblica, ma un governo oligarchico, che ha tutti gl' inconvenienti di una Monarchia accentratrice senza averne i vantaggi. Ed egli oppone alla Repubblica come è intesa ora in Francia il quadro della Repubblica quale dovrebbe essere e quale s' incontra in paesi sanamente democratici e repubblicani per tradizione. È un lavoro notevolissimo, che i Francesi dovrebbero studiare bene se volessero davvero risanare la loro Repubblica.

Altri articoli Stefano Lamy consacrò ad argomenti di *attualità*, come si dice ora. In questi si leggono molte belle cose e molte ottime pagine; ma noi, Italiani, dobbiamo fare più d' una riserva sulle opinioni manifestate dall'egre-Autore.

Se infatti il Lamy fu uno dei pochi Francesi oculati, che videro che la Russia sfruttava l'alleanza francese per usurpare i diritti della Chiesa Cattolica sui santuarî di Palestina, egli sostiene a spada tratta quell' *esclusivo* protettorato francese sulle missioni e sui missionarî, che ormai ha fatto il suo tempo e che non è più ammesso da nessuna grande potenza di Europa. Del pari, nello scritto sul

Digitized by Google

Pontificato di Leone XIII e sul Conclave di Pio X molti giudizî non potrebbero essere accettati da noi: quello, per esempio, che fa del cardinale Rampolla un grande uomo di Stato, e il mal celato dispiacere dell' Autore per la caduta della candidatura Rampolla nell' ultimo Conclave. Devo anche fare una doverosa riserva sopra certi punti di questi scritti dell' egregio Lamy, che mi sembrano poco giusti verso l' Italia e verso la gloriosa dinastia di Savoia, che regge così nobilmente il nostro paese.

Ma questi sono particolari, che nulla tolgono al valore grandioso dell'opera letteraria di Stefano Lamy, e se io ne ho fatto menzione, è stato unicamente per scrupolo d' imparzialità e perchè la critica abbia il posto, che gli spetta in questo breve cenno.

L'Accademia francese, coll'ammettere nel proprio seno un uomo dotto, uno scrittore fecondo, elegante, onestissimo, come il Lamy, si è onorata più che non abbia onorato il valente direttore del *Correspondant*. È con l' apprezzare secondo giustizia gli uomini di ingegno e di vero merito che una grande istituzione letteraria si fa stimare e si rende accetta agli uomini assennati. All' Accademia francese non meno che a Stefano Lamy vadano dunque le nostre sincere congratulazioni.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Digitized by Google

MARCELLA (*)

ROMANZO.

VIII. — Wharton sedeva in un angolo solitario della biblioteca della Camera. Aveva una quantità di fogli volanti sopra una seggiola accanto a lui, ed altri nelle mani e sui ginocchi. Era nel pomeriggio del Venerdì; le discussioni continuavano nel Parlamento ed egli dava rapidamente un' ultima occhiata agli appunti del suo discorso, annotando qua e là ed ogni tanto prendendo qualche volume per verificare l' esattezza di una citazione.

Un vecchio deputato, cogli occhiali e il viso aggrinzito, che era stato in Parlamento per una intera generazione, venne nello stesso angolo per riguardare i propri appunti. Guardò con curiosità Wharton col quale aveva fatto una certa conoscenza alla Camera.

— Nervoso, eh? — disse nel mettersi gli occhiali, prima per ispezionare Wharton poi per verificare esso pure le date del rapporto. Wharton raccolse i suoi fogli sparsi, si stirò e rispose:

— Non precisamente. —

— Ad ogni modo, è un brutto uditorio! — disse l' altro portando via il suo libro. Wharton, apparentemente immerso nel contemplare il soffitto, prese tosto l' aria d' un sognatore. Ma gli occhi suoi non vedevano nulla del soffitto, e neppure stava egli sognando. Non pensava nè al suo discorso nè all' osservazione del vecchio deputato. Tutto il suo pensiero era rivolto a Marcella Boyce. Quando l'aveva lasciata l' altro giorno ne avea portato via la stessa impressione, soltanto più viva, più intensa. Ripensava al loro incontro. Dimenticarla? impossibile! Una donna come lei, con simili sopracciglia, con tale vitalità e con quel portamento non si vedeva davvero di frequente!

Il pensiero che lo dominava in quel momento era il bisogno imperioso di mandar avanti le cose, di riguada-

(*) Cont. vedi fasc. 16 Agosto 1905, pag. 664.

Digitized by Google

gnare l' antica intimità, e in quanto a quello che poteva succedere, ci pensassero gli dei. Non aveva potuto che apprezzarla malamente a Mellor. Gli pareva che non si fosse mai imposta alla sua mente come dall' ultimo incontro.

Quanto al desiderio di essa di fare l' infermiera era, secondo lui, una semplice commediola. Sicuro che quando avrebbe finito sarebbe un personaggio tanto più importante. Ma dovrebbe finir presto. Comandare e brillare era la sua sorte com' è la sorte del muratore di pensare alla calcina ed ai mattoni. Che cosa non darebbe Lady Selina per una bellezza come quella! Bisognava in tutti i modi che s' incontrassero! Egli prevedeva già che l' uomo che avrebbe lanciato Marcella Boyce nella società di Londra avrebbe fatto un gran colpo e per sè e per lei. Ed essa doveva essere lanciata in Londra. Facessero altre le infermiere, altre piantassero le loro tende nei luridi quartieri degli operai, e vivessero la democrazia anzichè predicarla. Quanto a lei, il suo fato era fissato dal suo fisico, dalla sua persona. Non si deve uscir dal proprio carattere.

La vista di Bennett che s' avvicinava lo distolse dai suoi pensieri. L' espressione del nuovo arrivato lasciava comprendere la noia che provava.

— Egli persevera nelle sue idee. — disse mentre Wharton s' alzava per andargli incontro. — Egli parla della sua coscienza — ed altra roba di quel genere. Pare essersi accomodato coi Whigs, ma scommetto che non farà gran danno. —

— Fuorchè a sè stesso, — disse amaramente Wharthon. — Ma, lasciamolo un po' stare! —

Si trattennero alcuni minuti a discutere intorno alla tattica da seguire. Wilkins, si sa, si era nuovamente dichiarato l' *enfant terrible* del partito che, sebbene ancora indefinito, s' avvicinava ogni giorno più all' esistenza organizzata con direzione separata. Il risultato della discussione di quella sera poteva avere la massima importanza. La mozione di Wharton che invitava la Camera a dare ad ogni industria il giorno legale di ott' ore, fu discussa dopo una varia e lunga agitazione, essa era in pratica relazione coi moti popolari in tutto il paese, ed aveva acquistato terreno dal giorno in cui fu prima udita in pubblico.

Proposte realizzabili — un tono moderato — e, ad ogni modo, l' apparenza di armonia, di unione fra i rappresen-

Digitized by Google

tanti del partito; — se quella sera, almeno si potesse ottenere quel tanto, si l' uno che l' altro credevano che la causa avrebbe enormemente progredito.

— Spero il mio turno venga prima di cena, — disse Bennett nell' andarsene. — Sento un gran bisogno di uscire per un' oretta. La votazione non avverrà che alle dieci e mezza al più presto. —

Wharton rimase ancora un momento, colle mani in tasca, a pensare. Non gli era ancora ben chiara la condotta che Bennett terrebbe riguardo ad uno o due punti. Dopo una lunga pratica dell' uomo, Wharton non era senza preoccupazioni sul suo conto.

Egli aveva delle strane misteriosità. Quanto a quell' ora di libertàche Bennett desiderava tanto, Wharton era quasi certo che voleva andare a sentire un celebre predicatore in una sala pubblica poco distante dal Parlamento. I muri difatti erano coperti di annunzi.

Mah! ognuno i suoi gusti! Che ora sarà? Guardò prima l' orologio poi l' ordine del giorno che Bennett aveva lasciato. Quindi, attraversò anditi e scale, e col suo passo elastico da ragazzo si avviò nella direzione della Galleria delle signore.

Il magnifico usciere lo salutò con speciale deferenza. Wharton era generalmente un favorito degli impiegati ufficiali.

— Le due signore sono arrivate. Le troverete nella prima fila — Non è ancora intieramente pieno, ma lo sarà presto. —

Wharton scostò la tenda della Galleria e guardò dentro. Sì! — eccola appoggiata alla cancellata che chiude il recinto in cui i « Comuni » rinchiudono le loro signore; eccola già tutta assorta in quello che accade davanti a lei. Nell' udire la voce di lui nei propri orecchi, Marcella alzò gli occhi con una scossa.

— Oh! adesso venite e diteci ogni cosa, e chi è tutta quella gente. — Perchè non vediamo noi il Presidente? Qual' è il partito del Governo? Oh! sì, vedo — E chi è colui che parla in questo momento?

— Come! credevo che sapeste ogni cosa — rispose egli mentre, salutando Miss Craven, occupava per un' istante una seggiola vuota. — Come posso istruire la nipotina di un Presidente?

Digitized by Google

— Già! si capisce, sento come se il posto mi appartenesse, — riprese Marcella con impazienza; — ma quello non mi aiuta a sapere il nome delle persone. Dov'è il sig. Gladstone? — Oh! lo vedo — Guarda, guarda Edith! Egli entra in questo momento. Oh, non abbiate quell'aria di superiorità perchè siete stata qui altre volte — non mi potreste accennare un monte di gente! — La sua voce aveva una nota di allegro eccitamento come quella d'una bambina.

— È perchè ho la vista corta — rispose Edith Craven con calma; — però non è una ragione perchè mi dobbiate mostrare dov'è il sig. Gladstone.

— Si, carissima, calmatevi! — Ora, sig. Wharton, dove sono i deputati Irlandesi? Oh! vorrei che ci fosse una battaglia irlandese! E voi dove andate a sedere? — Vedo — e là è Mr. Bennett — e quell'uomo dalla faccia scura, Mr. Wilkins, l'ho visto in casa Hallin. Non vi piace, è vero? — disse, traendosi in dietro e guardandolo fisso.

— Chi? Wilkins? Forse sarà meglio che mi facciate quella domanda più tardi! rispose con un movimento delle labbra. — Egli sta per fare il possibile per rendere ridicolo se stesso e noi, questa sera, vedrete. — È molto gentile da parte vostra di augurarci una battaglia irlandese — considerando che se lascio sfuggire l'occasione questa sera, non ne avrò mai più un'altra.

— Allora, per carità non auguriamola! — diss'ella risolutamente. — E quello che risponde ora è il segretario Irlandese, non è vero? — Vi fu una pausa — Poveri noi, come tutti sono eleganti qui. Non credo sia un posto per un democratico, Mr. Wharton — Io sono già innamorata del Governo. Ma chi è quello? —

Essa allungò il collo. Wharton stava zitto. In un attimo ella si trasse indietro.

— Non posso vedere, — mormorò; — c'è tanta confusione —

Un uomo alto si era alzato in fondo agli stalli del Governo per dare una risposta riguardo al dipartimento del Segretario dell'Interno.

Per la prima volta, dal giorno che si erano separati nel salotto di Mellor, Marcella vedeva Aldo Raeburn. Stette in profondo silenzio, gettata indietro nella sua sedia. Però l'occhio penetrante di Wharton s'accorse che essa guardava ed ascoltava attentamente.

Digitized by Google

— Egli fa le cose per bene, — diss' egli con noncuranza, pensando fosse meglio afferrare il toro per le corna, — Mai una parola di troppo — Nissuno può indurlo a compromettersi. — Vedete quel vecchio con quella barba bianca, sotto la galleria? È uno che non finisce mai. Quando si alza questa sera, il Parlamento va a cena. Io verrò su a cercarvi e affidarvi ad un amico, che ha la moglie qui — Mrs. Lane. Disgraziatamente, non mi potrò trattenere a lungo perchè viene il mio turno; ma ci sarà chi pensa a voi. —

Le due giovani si guardavano sorprese. Non si era parlato di cena; ma Wharton l' aveva dato per inteso, ed esse cedettero. Era per Marcella il suo giorno di libertà, ed essa era indipendente come le altre.

— A rivederci dunque, — egli disse alzandosi. — Sarò di ritorno fra un venti minuti. Auguratemi buon successo! —

Marcella si guardò intorno e sorrise. Ma la sua vivacità per il momento era stata frenata; e Wharton se ne andò alla lotta non così sicuro come avrebbe voluto. Fu sfortuna per lui che lo spirito di Raeburn passasse di lì precisamente quella sera.

Marcella si piegò in avanti e rimase lungamente silenziosa, guardando giù nell' aula che s' andava riempiendo rapidamente. Aldo Raeburn stava appoggiato al banco del Tesoro, col viso volto in su. Essa sapeva bene ch'era impossibile che la vedesse; tuttavia, ogni tanto si ritraeva come se egli dovesse vederla. La faccia di lui le parve invecchiata e singolarmente pallida; ma pensò che fosse l'effetto della luce; imperocchè aveva osservato lo stesso pallore in molti altri.

Le tornarono alla mente le ultime parole di lui e vi lasciarono come tante fitte dolorose. Era proprio quell' uomo che essa aveva sotto agli occhi — così indifferente — che le aveva parlato con una passione e una devozione che le faceva salire il rossore alla fronte?

Ed ora — neanche più la minima parola d' amicizia fra loro! separati, allontanati per sempre! Era stato come il tocco della morte — l' esperienza aveva portato tali brividi — un tal senso d' un fatto compiuto, irreparabile.

Marcella ripensò. Bisogna lasciare le « cose che sono dietro ». Se l' avesse sposato avrebbe commesso il più grave errore. Non già che ciò che aveva fatto fosse irreparabile, in un certo senso. Preferiva credere a Francesco Leven piut-

Digitized by Google

tosto che a Edoardo Hallin. Certo egli doveva ammogliarsi! — Era assurdo supporre che non lo dovesse fare. Niuno più di lui aveva bisogno della famiglia. In quanto alla giovane — la piccola ragazza civettuola che gli ballava intorno — la poteva trovare ad ogni istante. La sua moglie non doveva essere troppo seria, troppo assorta nei propri problemi. Essa doveva tenerlo allegro, divertirlo, distrarlo. Marcella si sforzava di pensare a tutto ciò con quel senso comune con cui sua madre ci avrebbe pensato. Una cosa almeno era chiara per lei — la strana convinzione che mai aveva considerato Aldo Raeburn come un essere indipendente in sè e per sè.

— Non era che un giocattolo per me, l' anno passato, — confessò a se stessa con sincero rimorso. Ed ora siamo perfettamente liberi. —

Presto però potè riaversi; e quando finalmente Raeburn, dopo aver scambiate poche parole con un ministro entrato allora, sparì dietro la poltrona del Presidente, la scena riprese per lei tutto l' interesse di prima. L' aula continuava a riempirsi. Le interrogazioni erano quasi finite, e s' avvicinava l' ora del discorso della sera verso il quale era rivolta l' aspettazione del pubblico sia fuori che dentro la Camera. I Pari si pigiavano nelle gallerie, i giornalisti facevano capannelli e preparavano i loro taccuini. Il banco degli irlandesi, quello dell' Opposizione, quello del Governo, tutti erano al completo. E vi era ancora un gran numero di deputati sulla porta.

— Eccolo! — gridò Marcella involontariamente e con eccitamento, appena vide apparire Wharton e farsi largo attraverso la folla. Egli sedette in un angolo, sotto la galleria e si mise il cappello.

Cinque minuti dopo era in piedi, parlando a quella moltitudine con voce chiara, alquanto aspra, ma capace delle più ricercate modulazioni cosicchè fece scorrere un brivido nelle vene di Marcella.

Essa si trovò presto a seguire il suo ragionamento con tale ansietà e trepidazione come se dal successo dipendessero il suo personale interesse e la sua propria riputazione. La sua mente fu prima penetrata da un forte senso d' irritabilità per quello che essa chiamava la difficoltà dell' uditorio. Com' era possibile che uno potesse produrre un qualche effetto sopra una moltitudine simile, a meno che vi ci fosse preparato, esercitato per degli anni? una

Digitized by Google

moltitudine così individualista, così poco simpatica, così poco omogenea — mancante, a quanto pareva ad un osservatore superficiale, di quelle qualità, di quella eccitazione che sono proprie delle moltitudini! La metà di quelli uomini ch' essa vedeva laggiù, sotto il loro cappello, pareva che dormisse, l' altra metà indifferente.

E quei sussurri languidi, indistinti erano quello che la stampa chiamava approvazioni?

Intanto, laggiù il discorso continuava; gli argomenti si seguivano; l' atmosfera si riscaldava; e l' impressione di Marcella s' andava mutando. Gradatamente le sue facoltà — sviluppate più che in molte altre donne, poichè, essendo una lettrice appassionata, aveva una forte conoscenza della storia e della letteratura — si svegliarono all' altezza delle condizioni attuali riguardo al luogo ed ai protagonisti. Il filosofo deride quel sentimento, l' uomo di lettere, fuor della Camera, ne parla con compassione o con disprezzo; ma gli uni e gli altri, quando l' occasione si presenta, vi desiderano un posto, e tutti sarebbero pronti a dare la loro man destra pur d' arrivare a sedere in Parlamento. — Perchè? Perchè, dopo tutto, lì c'è il potere, — la macchina centrale. Lì stanno gli uomini che, per le loro qualità e per i loro difetti, hanno per scopo la direzione — o la rovina? — di quella gran forza, di quel Titano oppresso che chiamiamo il nostro paese. Lì le cose non sono soltanto discusse ma fatte — mediocremente o malamente forse, ma son fatte —; ed esse avranno i loro effetti per i figli dei nostri figli; esse ci congiungono col passato, e ci trasportano a salvamento, o in pericolo, verso un avvenire che Dio solo conosce. E da codesto passaggio, dal pensare all'operare, si sprigiona una infinita passione di vita che penetra ogni insuccesso pubblico o personale, che avviluppa lo spettacolo e gli attori, che trasporta e sopporta così il patriota come l' avventuriero.

Tali idee, tali supposizioni passarono per la mente di Marcella e la conquisero. Le pareva di trovarsi al posto di Wharton, di vedere coi suoi occhi, di sentire coi suoi nervi. Quel discorso sarebbe un successo — era anzi un successo! La Camera era vinta, attenta. Una quistione, nota in parte soltanto, e screditata dall' ignoranza, era ora presentata con tutte le risorse d' un gran talento — con lucidità e splendore, con moderazione in tutti i suoi pratici particolari. Dal breve cenno storico, col quale cominciava l'ora-

Digitized by Google

tore, della giornata inglese di lavoro, alla descrizione generale della situazione attuale, alle ore di lavoro, alle opportunità e richieste, al crescente desiderio di avere il controllo dello Stato, al meccanismo mediante il quale quel controllo doveva esser efficace, e l' effetto che poteva produrre sull' operaio medesimo, al gran numero di disoccupati, alle paghe, alla produzione e all' avvenire economico dell' Inghilterra, — tutto l' oratore toccò con meravigliosa lucidità senza un solo momento stancare il suo uditorio; cercando a superare le difficoltà ed a calmare i timori. E quando, dopo la lunga e maestrevole trattazione del suo soggetto, egli arrivò alla perorazione, seppe usare il sarcasmo contro i terrori capitalisti, ed il patetico per stabilire i reclami degli operai, per descrivere la famiglia dell' avvenire composta di uomini liberi, consacrati a qualche cosa di più che alle semplici necessità più elementari, avendo la loro parte nell' eredità umana di riposo, e di godimento, sì che di quella immensa moltitudine tutti pendevano dalle sue labbra. La Camera dei Comuni non tollera i « voli lirici » se non per parte degli oratori accreditati. Ma questo giovane aveva ottenuto il suo « volo oratorio », ed essi lo ascoltarono con attenzione. Del resto, nel suo insieme, il partito liberale era stato dal Governo trattato con deferenza sebbene quella qualità avesse spesso fatto difetto negli oratori del partito popolare.

— L'uomo più mite e manieroso, et cetera... — disse, con un sorriso, un membro del passato Gabinetto ad un compagno dell' opposizione, mentre Wharton si rimetteva a sedere in mezzo ad un movimento generale che indicava lo sbandarsi di quella folla, e la fine di un discorso riuscito che il pubblico discuterebbe nei corridori e nelle gallerie. — Una bella rappresentazione, eh? E che progresso dall' anno passato!

— Sì, ha relazione coi fatti quanta ne ho io cogli angeli! — borbottò l' altro.

— Come! così cattivo? — riprese il primo, ridendo. — Guardate; hanno messo su il vecchio Denny. Credo che starò a sentirlo — E rimise giù il cappello che aveva già preso per andarsene.

Intanto, nella Galleria delle signore, Marcella s'era tirata indietro con un lungo respiro.

— Com' è possibile ascoltar dell' altro! — disse; e per un pezzo rimase guardando il Parlamento, ma senza

Digitized by Google

udire una sola parola di quanto diceva il competentissimo caustico e ben informato industriale che parlava a favore del Governo.

— Ecco fatto! — aveva detto Marcella con sollievo. — Ed ora chi è costui? Wilkins!? — Il tono della voce diceva qual fosse il suo disgusto.

Wilkins era scattato in piedi appena l'oppositore di parte governativa di Wharton aveva fatto cenno di rimettersi a sedere. Un'altro dello stesso partito si era rizzato nel medesimo tempo; ma Wilkins, nero ed accigliato, tenne duro e il suo rivale dovette cedere a lui la parola.

Sin dai primi periodi del nuovo oratore, la Camera si avvide che stava per succedere qualche cosa di emozionante, onde tutti ripresero il loro posto. E certo il breve discorso era violento ed assai drammatico. Wilkins dissentiva da quel giovane elegante, che con le mani inguantate voleva aiutare una classe colla quale non aveva nulla che vedere; protestava contro il servilismo che quel signore voleva imporre al partito operaio. E per venti minuti, egli sfogò la sua bile come non aveva mai potuto fare fino allora. Che egli fosse un oratore, migliaia di operai glie l'avevano sempre detto; e, nella sua propria opinione, non aveva mai parlato così bene.

Il Parlamento sulle prime provò una certa sensazione; poi, man mano che uscivano le parole aspre e velenose, se ne divertiva. Il grasso Sir Cradock, guardò Wharton con un sorriso, quasi volesse dirgli: — Come, non siete ancora riuscito a salvare le apparenze? — E il finale assalto di Wilkins contro i Liberali — i quali dopo aver perduto la loro opportunità e quella del paese, si raccomandavano ora all'operaio, unica speranza di salvezza — fu pronunziato fra le risa e le beffe che costrinsero l'oratore a gettarsi nella sua scranna scuotendo le sue larghe spalle. In quel frattempo, Wharton si dimenava, col cappello negli occhi, ovvero parlava con Bennett che si era messo a sedere accanto a lui. Il segretario degli Interni s'alzò dopo Wilkins e impiegò quaranta minuti a presentare il « non possumus » governativo, espresso però con quei termini di deferenza che il moderno statista impara sulle ginocchia della mamma verso il Re Lavoro — ma altresì con una certa ironica preoccupazione sulla scelta della mano che doveva stringere e della voce che doveva ascoltare, riassumendosi poi con un complimento a Wharton.

Digitized by Google

In fondo, era la chiusa della commedia abituale. Mentre questa si svolgeva, Marcella aveva osservato che Aldo Raeburn era ritornato al suo posto vicino all' oratore, che era il suo superiore. Ad ogni momento il Ministro si volgeva verso di lui ed egli gli porgeva qualche volume o qualche copia degli atti parlamentari da cui il grand' uomo doveva trarre le prove delle sue argomentazioni. Marcella guardava ogni più piccolo movimento; quindi dal seggio del governo il suo occhio si portava nuovamente dall' altra parte della Camera verso Wharton che stava nascosto sotto il suo cappello e colle braccia conserte. Sentì un brivido passarle per le vene. Essa vedeva davanti a sè, uno contro l' altro, quei due uomini che avevano avuto tanta parte nella sua esistenza; ed essa, come già per il passato, stava osservando ciò che succederebbe.

Finito il discorso del segretario, la Camera cominciava a farsi impaziente, quando, tutt'a un tratto, sorse Bennett. Chi era già uscito s' affrettò a rientrare, e chi non si era ancora mosso si rassegnò a rimanere. Bennett esercitava grande influenza nel Parlamento; era un uomo generalmente ascoltato e rispettato. Non era un oratore, ma era un uomo semplice e nobile. Ma appunto la semplicità della sua espressione dava maggior peso alla sua dichiarazione che il partito operaio doveva organizzarsi e scegliersi un capo se voleva uscire dall' oscurità; egli rinunziava lealmente ogni pretesa personale a favore del suo giovane collega; espresse un certo sdegno, non però con mal garbo, circa l' attitudine di Wilkins che s' alzò in mezzo al discorso, ed uscì; e prima che avesse finito, l' attenzione gli sguardi, i segni d' approvazione, l' evidente compiacimento di quelli che sedevano intorno a lui — fra i quali erano i due terzi dei rappresentanti operai — resero evidente che il suo discorso segnava un' epoca, non soltanto nella carriera di Wharton, ma nella storia parlamentare di un gran movimento industriale.

Appena Bennett concluse il suo dire, il vecchio che Wharton aveva additato a Marcella, sorse a parlare. Come ad un segnale dato, i deputati uscirono. Bennett, stanco dal caldo e dalla fatica s' asciugò la fronte col fazzoletto rosso, poi si mosse per uscire; in quel mentre sentì una mano posarsi sul suo braccio e udì la voce di Wharton, pallido, che gli diceva: — Non so come ringraziarvi! — e si persero nella folla.

Digitized by Google

Wharton non si riebbe che dopo infinite strette di mano e congratulazioni e quando si trovò diretto verso la galleria delle signore. Egli si sentì leggero e allegro come un ragazzo di scuola. Quella meravigliosa esperienza ormai passata! e lassù, ad aspettarlo, quegli occhi, quel viso! Come fare per averla un momento per sè solo — e disfarsi di Miss Craven?

— Ebbene! — disse allegramente quando la vide voltarsi verso di lui.

Essa fu presa di subitanea titubanza, ed egli provò, più che non vide, il senso di piacere e di eccitazione che la dominava.

— Non stiamo a parlare qui —, diss' ella; — non possiamo uscire? Io sono tutta in un bagno di sudore!

— Ma sicuro, che possiamo uscire. Andiamo nella terrazza. È una bella serata e vi ritroveremo gli amici. Miss Craven, avete preso interesse alla discussione?

Edith sorrise gravemente, e disse: — Sì è stato una bella lotta.

— Maledetti quei boriosi Venturisti! — pensò Wharton fra sè.

IX. — Che incanto! — disse Marcella, al loro apparire sulla terrazza, ed il fiume, la sponda e il cielo apparirono loro nelle mille tinte diverse di una sera calma e pura. — Come faceva caldo là dentro — e come ci trattate male in quegli antri!

Gli occhi di Wharton brillavano mentre la stava guardando. Essa aveva un grazioso vestito di tela bianca — gli pareva di ricordarlo — e sulla massa ondeggiante dei suoi capelli posava un pezzetto di trina nera, cui davano il nome di berretto — legato sotto il mento con nastro pure nero. Il portamento, la voce, l' espressione della giovane, tutto in lei era seducente. E quella sera, essa gli apparteneva. La terrazza era piena di gente, che teneva una conversazione animata, come al solito. Però mentre Wharton accompagnava la sua dama in cerca della signora Lane egli s'avvide che era osservata. Chiunque passava accanto a loro, faceva loro largo e la guardavano ripetutamente. Marcella assorta nel suo godimento, non se ne accorgeva. Si beava nella luce del tramonto, nel poetico mistero del fiume, nel bel tracciato del ponte, all' ombra dell' edificio le memorie del quale erano impresse nella sua mente. Ogni tanto, le pa-

Digitized by Google

reva di vedere apparire Aldo Raeburn e ne tremava; ma passato il primo movimento si ridava a godere della folla e dello spettacolo. Wharton però sapeva che la guardavano ed afferrava qua e là quello che si bisbigliava di lei. La sua vanità, già risvegliata quella sera, prendeva per sè anche quell' ammirazione di cui essa era l'oggetto.

— Ah, ecco i Lane! — diss' egli, scorgendo finalmente una piccola signora vestita di nero in mezzo ad un gruppo d' uomini.

Marcella e Edith furono presentate. Intanto Edith si incontrò con un amico di Londra e cominciò a girare con lui fino all'ora della cena.

— Vorrei condurre Miss Boyce fino all' estremità della terrazza, — disse Wharton alla sig.ra Lane; — non avremo niente da mangiare per un pezzetto. Che folla! Gli Alresfords non sono giunti ancora, vedo.

Lane scosse le spalle, guardandosi intorno.

— Raeburn ha compagnia questa sera. E ve ne sono almeno tre o quattro altri all' infuori di noi. Credo che le vivande ed il servizio saranno ugualmente scarsi! — Wharton lanciò uno sguardo a Marcella. Ma questa, che parlava con Mrs. Lane, non aveva udito nulla.

— Venite con me che vi faccia vedere la terrazza. — le disse poi; non c' è speranza d' andare a cena, almeno per un venti minuti. —

Ed anch' essi si misero a girovagare. Man mano che andavano, vari uomini vennero a congratularsi coll' oratore della sera — sbirciando la signora che stava alla sua sinistra. Alfine Marcella e Wharton riuscirono ad uscire dalla folla che s' aggirava intorno all' ingresso della terrazza, ed arrivarono dalla parte più occidentale ov' era poca gente che andava e veniva.

— Potrò vedere il sig. Bennett? — chiese Marcella ansiosa, nel momento in cui si fermarono al parapetto a guardare l'acqua del fiume che scorreva. — Vorrei tanto vederlo.

— Lo invitai a cena; ma non volle accettare. Egli è andato ad una riunione — almeno così credo. Vi è un celebre evangelista americano che predica a Westminster questa sera; e son certo che Bennett vi è andato — a pascersi di Moody e Sankey. Vi è tanta diversità di gente, non vi pare? — E così, vi piacque il suo discorso!

— Con che calma lo domandate! — rispose essa ridendo. — E a voi? —

Digitized by Google

Egli stette zitto per un istante, lo sguardo fisso sulle acque; poi rivolgendosi a lei: — Quanta gratitudine credete che gli debba?

— Quanto vi è possibile d'averne, — disse essa con enfasi. Non ho mai udito niente di più completo, di più generoso. —

— E così foste trasportata? —

Essa lo guardò con strana gravità — quasi con diffidenza.

— No! — nè da lui, nè da voi. Non credo nella vostra proposta. E sono certa che essa non passerà. —

Wharton inarcò le ciglia. — Forse mi vorrete dire a qual punto siete, — disse, — onde sappia come debbo ragionare. L'ultima volta che discutemmo di queste cose, a Mellor credo — voi eravate socialista?

— Che cosa importa quello che ero l'anno passato? — domandò essa allegramente, pur con la inflessione finale di una voce che non era punto allegra. — Ero una bambina! Ora, forse ho acquistato alcune poche, povere idee, — ma esse sono un po' confuse, — e non ho mai tempo di metterle in ordine.

— Avete lasciato i Venturisti?

— No! — ma sono in gran perplessità; e i Cravens secondo me, staranno poco a escludermi dal loro numero. — Ora conosco alcuni operai.

— Ed anche l'anno passato ne conoscevate.

— No! — riprese scuotendo il capo. — La cosa era affatto diversa. Ora io mi trovo nel loro ambiente — sono in mezzo a loro, vivo con loro ed essi parlano con me. Conosco, nel nostro casamento, uomini e donne. Mrs. Hurd — sapete chi voglio dire — prende il suo lavoro e viene a tenermi compagnia; così pure Edith Craven; e alle volte la mia camera è piena. Gli uomini fumano — quando possiamo tenere aperte le finestre! — e credo che fumerò presto anch'io — perchè essi allora parlano più liberamente. Abbiamo ogni sorta di gente — socialisti, conservatori — radicali....

— E non avete grande stima dei socialisti?

— Ma! sono degli interessanti sognatori, — disse ridendo, — che non salvano e non turbano la loro vita. Quanto ad argomenti, l'operaio socialista non si cura gran che dei fatti — non son cose che gli vadano. — Bisogna vedere come li tratta!

Digitized by Google

— Vorrei sapere chi è che se ne cura! — disse Wharton stringendosi nelle spalle. Poi voltò la schiena al parapetto, per dominar meglio Marcella; s' era levato il cappello per prender aria ed il vento giocava nei suoi capelli ricciuti.

— Ma ditemi, — riprese, — chi avete praticato? È Hallin forse? M' avete detto che lo vedevate spesso.

— Forse. Ad ogni modo, l' anno passato, il mondo era tutto nero — o bianco — per me. Ora, sto sveglia la notte martellandomi il cervello — il che fa una differenza. La giornata obbligatoria di ott' ore per tutti e in tutte le industrie! — Il suo tono canzonatorio lo stupì. — Voi sapete che non l' otterrete! E tutte le altre vostre esigenze — pubblica organizzazione del lavoro e tutto il resto — voi non l' avrete finchè tutto il mondo non sia una Nuova Gerusalemme. E allora nissuno ne avrà bisogno! — Wharton fece un' inchino ironico.

— Ben detto! — quantunque l' abbiamo udito prima d' ora. Parola d' onore, avete fatto dei progressi! — o Edoardo Hallin vi ha trasportata. Così che ora voi credete che il povero stia il meglio possibile nel miglior dei mondi possibili — è quello il risultato della vostra vita d' infermiera? Siete voi d' accordo con Denny? cioè con l' uomo che ha parlato dopo di me? —

Il tono della sua voce l' annoiava. Quando, a un tratto il nome di Denny richiamò un fatto alla mente di Marcella.

— È quello l' uomo che avete assalito questa mattina nella *Tromba*?

— Ah! voi leggete i miei scritti! — disse Wharton con evidente soddisfazione. — Sì quello apriva la campagna. Come sapete di certo, Craven è andato colaggiù e lo sciopero comincia la settimana prossima. Egli, come corrispondente, ed io d' ufficio spareremo le nostre batterie. Ho goduto nello scrivere quell' articolo.

— Lo credo, — diss' ella asciutto asciutto; — quello che so è che uno dei vostri lettori si convinse che vi era un' altro lato della quistione. — Non ci sarà! ma quella è l' impressione che mi fece. Come va, — continuò con veemenza — che non un sol giornale socialista è capace di rendere giustizia a un avversario?

— Credete voi che gli altri giornali sieno meglio? — egli chiese in disdegno.

— Sia pure. Ma che cosa importa a me! siamo noi che

Digitized by Google

parliamo di giustizia, di rispetto, di simpatia tra un uomo e l' altro, poi andiamo ad offendere coloro che non la pensano come noi — classi intere dei nostri concittadini, e non colle vecchie oneste sferzate, Tartufi che siamo! ma con tutti i metodi più delicati della nuova arte calunniatrice.

Wharton arrossì suo malgrado.

— Tante grazie! — disse — ce n' è ancora? Preferisco toccarle tutte in una volta?

Essa lo guardò fisso. — Perchè scriveste o lasciaste scrivere quell' articolo riguardo ai proprietari del West Brookshire, due giorni fa?

Wharton si scosse. — Ebbene! non era vero?

— No! — rispose con un certo moto delle labbra. — Ed io credo che sappiate che non era vero.

— Che cosa? quello che riguarda i Raeburn? Veramente avrei dovuto immaginarmi — disse lentamente, — che quella era la vostra opinione, una volta. —

Essa fremeva. Si piegò sopra il parapetto, prese un sassolino ch' era alla sua portata e lo gettò nel fiume. Wharton vide che la sua mano tremava.

— Sentite, diss' egli voltandosi in modo che anche lui era chinato sopra il fiume; perchè leticate sempre così con me? Non sapete che non vi è al mondo un' anima a cui vorrei far piacere come a voi, se fosse possibile? — Essa non rispose.

— In primo luogo, riprese egli ridendo, riguardo al mio discorso, supponete voi ch' io creda in quella proposta di cui abbiamo parlato?

— Non so — rispose Marcella sdegnata, tornando a giocare coi sassolini. — Ad ogni modo, pareva.

— Quello è il mio dono, — ma pensate voi che voglia permettere a voi o ad altri di dirmi che non potremo avere quella legge per delle generazioni? Si sa che non l' avremo.

— Allora perchè fate quei discorsi burleschi, mettendo di mezzo i vostri amici e ingannando il Parlamento?

Egli vide i segni della burrasca che s' avvicinava nel brillare degli occhi di essa e nel rossor delle gote. Non era mai così bella come quando era in collera.

— Perchè, mia cara signora, dobbiamo generare la nostra forza. Bisogna fare agire il vapore. Io sono impegnato a farlo. Non avremo una giornata obbligatoria di ot-

Digitized by Google

t' ore per tutte le industrie — ma nel corso dell' agitazione per quella preziosa illusione, e mediante l' aiuto efficace del battere la gran cassa, del radunare le folle, noi otterremo molte altre cose che desideriamo. Incoraggiare gli amici, spaventare i nemici — non vi è altra via di riuscita in politica — e in quanto a particolari non importa. Ma non mi guardate, come se mi voleste impedire! altrimenti vi cambio le carte in tavola. Io combatto tuttora, a modo mio, per le mie illusioni — voi, pare, avete già abbandonate le vostre! —

Egli non aveva tenuto conto del suo umorismo.

Infatti essa scoppiò in un' allegra risata che lo sconcertò.

— Voi vi fate beffe di me? — riprese subito, — Non mi credete sincero? È bellina questa! Non avete diritto di beffarvi di me. L' anno passato, mi prometteste ripetutamente un guiderdone. Ora siamo arrivati al giorno dei pagamenti, — ed io esigo....

La sua voce distinta ebbe un effetto magico nella sua memoria. Se essa avesse potuto supporre ch' egli parlava di quella scena di cui preferiva non sentir più parlare, egli avrebbe probabilmente perso il suo ascendente sopra di lei. Ma il suo tatto lo salvò. Essa lo guardò e non vide in lui che un contegno dignitoso e amichevole ond' ella rispose: — Vi promisi la mia riconoscenza. E infatti vi son grata.

— No, no! — diss' egli, sempre a bassa voce. — Mi prometteste un' amica. Dov' è essa? —

Ella non rispose. Teneva le mani penzoloni giù dal parapetto e gli occhi fissi nel fumo della sponda opposta, nel quale appariva ogni tanto il grande spedale e tanti punti delle innumerevoli lampade.

Finalmente si voltò verso di lui e vide la sua espressione parte ostile, parte commossa.

— Perchè vi seppellite in quella vita dell' infermiera? — disse Wharton ex abrupto. — Non è una vita che faccia per voi. Per nulla!

— Volete provare i vostri amici! — gridò Marcella che s' era rifatta rossa in viso al cambiamento provocante della sua voce. — Che cosa vi dà il diritto di farmi quella osservazione?

— Io vi conosco, e conosco le cause che volete ser-

Digitized by Google

vire. Non le potete servire dove siete. Essere infermiera non va per voi. Dovete stare nella vostra classe — fra i vostri uguali — fra le persone che stanno cambiando e formando l' Inghilterra. È un' assurdità! Voi vi mascherate. —

Essa gli fece un cenno sarcastico, poi disse: — Vi ringrazio. Faccio, per la prima volta in vita mia, un lavoro onesto. —

Egli rise; ma d' un riso in cui era difficile indovinare il vero significato.

— Voi siete esattamente ciò che eravate, in un senso — terribilmente nel vero! Per cambiare, siate un po' umile questa sera. Venite, siate condiscendente. Vedete che il sig. Lane ci chiama? —

Infatti questi aveva il braccio in aria e faceva loro cenno.

— Conoscete Lady Selina Farrell? — le chiese poi mentre si riavvicinavano agli altri.

— No; chi è?

Wharton rise da capo.

— Bisognerebbe che Lady Selina udisse quella domanda una volta alla settimana — e con quel tono! — Ebbene, essa è un personaggio — la figlia di Lord Alresford — non maritata — ricca — ha un salotto, o almeno crede d'averlo — manipola la fortuna e la vita di molta gente, o crede di manipolarle, il che dopo tutto è quello che importa a Lady Selina, Ha un vivo desiderio di conoscervi. Credete poter essere gentile con lei? Eccola. — Ora vi presento, — essa cena con noi.

Un minuto dopo Marcella fu presentata ad una bella signora, alta, con un cappello nero e violetto, molto di moda, la quale alzava una graziosissima mano.

— Ho sentito parlare tanto di voi, — disse Lady Selina nel mentre s' avviavano verso la sala da pranzo. — Deve esser maraviglioso il vostro lavoro d' infermiera! — Marcella rise con gran riserbo. — No, non credo, — rispose; — ci siamo tante.

— Oh! ma intendo le cose che fate; Mr. Wharton me ne ha parlato; sono così interessanti. —

Marcella non rispose. Quanto all' impressione che fece vi era qualche dubbio. Lady Selina la credette una bella signorina; ma alquanto imbarazzata. Tuttavia, lo fosse o no, essa aveva respinto Aldo Raeburn con trenta mila ster-

Digitized by Google

line all' anno; e quell' atto, Lady Selina era pronta a convenirne, la faceva uscire dall' ordinario.

— Conoscete molta di questa gente? — chiese poi con la sua voce più piacevole. — Certo che li conoscete. Siete grande amica di Mr. Wharton mi pare?

— Egli stette l' anno passato a casa nostra, — rispose Marcella senz' altro, poi continuò: — No, non conosco nissuno. —

— Allora vi informerò io? Sarà più interessante per voi, non è vero? Sarà una bella e piacevole serata, in questa compagnia. —

E la gran signora disse il nome di tutti i presenti. A Marcella pareva che molti di quei nomi fossero di personaggi importanti. Di alcuni aveva una vaga idea d' averli uditi l' anno prima da Miss Raeburn. Inoltre vi erano due membri del Gabinetto Tory e due o tre altri personaggi di fama. Tutto ciò la meravigliava.

A cena si trovò fra uno dei membri del Gabinetto ed il giovane elegante segretario privato dell' altro. Tutti e due furono gentilissimi e pronti a servire quella bellezza a loro sconosciuta. Il ministro, che conosceva benissimo i Raeburn, domandava a se stesso se era la Miss Boyce di quella storia. Ed egli fece il suo possibile per saperlo.

La conversazione di lei però era distratta dall' attenzione che non poteva trattenersi di rivolgere al suo ospite e vicini: Wharton con Lady Selina a destra ed a sinistra la giovane e distinta signora del ministro che era accanto a Marcella. Dall' altra parte della tavola, la signora Lane prestava un po' spasmodicamente i suoi servizi a Lord Alresford il quale, sebbene vecchio e cieco, si dava ancora l' aria d' uno statista e di un possibile *Premier*, Capo di Gabinetto. Ma la conversazione, nel suo insieme, si mantenne sulle generalità — una gaia e spensierata botta e risposta parlamentare, una chiacchierata di società riguardo alle cose, la palla volando da una mano ammaestrata ad un' altra agile egualmente.

E Marcella non si sapeva capacitare che Wharton ci potesse prendere parte. Alle volte chiudeva gli occhi per un istante e provava di figurarselo come se l' era immaginato a Mellor — l' uomo solitario, eccentrico, inseguito dall' odio del patriziato — vantando il segnale del suo ordine, l' inimicizia contro tutto ciò che non fosse della plebe.

Digitized by Google

Dov' era, perfino l' oratore d' un' ora fa? Chiacchiere su Ascot e Newmarket, discussione con Lady Selina o colla sua vicina di sinistra intorno a ville, e mobili, con una disinvoltura che urtava Marcella, ma che faceva le delizie di quei « ricchi oziosi », dei quali, nell' idea popolare, egli era il più accanito avversario.

Tuttavia, durante la cena, la prima impressione di Marcella s' andava modificando. Osservava il tono canzonatario, ambiguo che tante volte aveva irritato essa pure; notava certe occasionali ritirate delle signore che erano intorno a lui, che le ricordavano quelli che giuocano col gatto dalla soffice zampa, ma tutt'a un tratto vedono spuntar le sue unghie. Tutto quello la preoccupava; ma nell' insieme essa gli era ostile. Com' era possibile che perdesse così il suo tempo, le sue forze, le sue simpatie, invece di conservarsi interamente ad acquistare quella sincerità e quella potenza che sole formano il carattere? Avea voglia di parlargli — di rimproverarlo.

— Ma, bisogna che vada — ho avuto sfortuna! — disse a un tratto Wharton alzandosi dopo aver piegato il tovagliolo. — Lane, volete pensare al resto? ci rivedremo più tardi.

— Se giammai ci ritroverà! — disse uno dei vicini di Marcella. Non ho mai visto questo luogo così pieno di gente. È strano come la gente gode di questi pranzi, fatti in fretta e furia, in questi orribili locali.

Marcella, col sorriso sulle labbra, guardò giù nel caffè, di cui la loro società occupava un posto elevato, dov'erano altre due o tre comitive.

— E non ci sono altri locali che questi? — chiese con indifferenza.

— Ce ne sono altri — disse un giovane di faccia a lei; uno che le era stato presentato fuori nella mezza oscurità, e non era riuscito ad attirare la attenzione di essa come avrebbe voluto. — Ma vi è un' altra grande comitiva — Raeburn, sapete — continuò innocentemente rivolgendosi al ministro; — Raeburn ha invitato i Winterbourn, e i Macdonald, — una vera moltitudine, piuttosto una cosa insolita per lui.

Il ministro si voltò subitamente verso Marcella; ma costei era già occupata a rispondere ad una domanda di Lady Selina; e da quel momento fino a che la comitiva

Digitized by Google

si mosse, non gli diede quasi più l'occasione di osservarla.

Quando gli invitati si alzarono per andarsene Marcella corse dalla signora Lane e le disse: Credo — che la mia amica ed io, dovremo andare. Il sig. Lane vuole aver la bontà di indicarci l'uscita? troveremo facilmente una vettura. —

V'era sul suo viso uno sguardo così supplichevole che colpì Mrs. Lane; in quel mentre Mr. Lane che era dietro disse colla sua grossa, amichevole voce: — Mia cara Miss Boyce! non lo possiamo permettere — no! no! Trattenetevi soltanto una mezz'ora perchè prendiamo il nostro caffè e voi facciate onore alla tazza — al fiume — alla luna. Dopo ciò se non volete tornare alla Camera per vedere le votazioni, guarderemo di affidarvi sana e salva alla carrozza. Guardate la luna! Arriva precisamente alla porta della terrazza; non vi par che faccia del suo meglio per voi?

Marcella si guardò intorno, tutta sconcertata. Dov'era Edith? — Laggiù, assai più indietro — e, da qui pareva piuttosto occupata con due o tre altre compagne. Così essa fu costretta di seguire Mr. Lane, che andava discorrendo accanto a lei — quantunque la terrazza e quella moltitudine rischiarate dalla luna le producessero un certo qual terrore che durava fatica a frenare.

— Venite a veder l'acqua, — disse a Mr. Lane; — preferirei non andare in su e in giù, se a voi non importasse. —

Egli credette che fosse stanca, per cui gentilmente la accompagnò attraverso la gente che andava e veniva, finchè essa si trovò nuovamente appoggiata al parapetto, ora sforzandosi di dire qualche parola, ora assorta nella vista del ponte, del fiume, del cielo; ma in realtà ascoltando, suo malgrado, le voci ed i giuochi che tanto detestava. Sopratutto Lady Winterbourne! Che disgrazia! appunto quella mattina aveva ricevuto una lettera da quella vecchia amica chiedente notizie ed il suo indirizzo preciso.

— Dunque vi è piaciuto il discorso di questa sera? — chiese il signor Lane, un geniale Gladstoniano, più carico di affari che di idee. — Fu un discorso splendido, non è vero? in quanto al modo di parlare. Discorsi di quella fatta sono una vera valvola di sicurezza, così credo io. È bene che vengano fuori tutte quelle idee e che sieno discusse! —

Digitized by Google

E qui, le parole erano accompagnate da una scossa energica del capo per darvi più enfasi. — Non fa del male a nessuno e nemmeno può far del bene. Vi assicuro, Miss Boyce, chè la Camera dei Comuni è il posto che ci vuole per domare la furberia di tutti quei giovani! Bisogna lasciarli fare, e dopo un poco saranno della bravissima gente. Come! chi è qui? Cara Lady Winterbourne! Questa è una gran sorpresa! — E con grande effusione, prese la mano di una signora alta, vestita di nero, i suoi capelli bianchi brillavano al chiaror della luna.

— Marcella! — gridò una voce di donna. Eppoi: — Eccolo! subito dopo Lady Winterbonrne. Egli ed i suoi amici erano capitati vicini a quelle due persone che parlavano al parapetto senza pensare a niente. Essa si staccò da Lady Winterbourne, esitò un secondo poi gli tese la mano. La luce era dietro a lui ed essa non poteva vederlo in viso; ma si rese subito conto di tutto. Vide il grande edificio buio colle sue finestre gotiche, il fiume attraversato da linee di una luce tremolante, il passaggio veloce d'un vapore col suo salotto illuminato ed una folla sulla coperta, la maravigliosa unione del chiaror della luna col tramonto del sole che vi era ancora nell'aria, nel cielo, e quel viso oscuro davanti a lei. Le loro mani s'incontrarono. Vi fu una parola da lui sussurrata? Essa non poteva dirlo; era troppo agitata, troppo infelice per udirla, se veramente egli l'aveva pronunziata. Essa si appoggiò nuovamente a Lady Winterbourne, in cui indovinò un'agitazione quasi eguale alla sua.

— Oh! venite con me, andiamo via! — Ho bisogno di parlarvi! — disse incoerentemente, a bassa voce e tirando forte la sua amica. Lady Winterbourne s'arrese, tutta sorpresa, ed esse s'avviarono lungo la terrazza.

— Oh, cara, cara! — disse la vecchia signora; — E dire che vi abbiamo trovata qui! Com'è strano, come, com'è orribile! No! non intendo di dir quello. In tutti i modi, voi e lui dovete ritrovarvi. Ieri soltanto, egli mi diceva che non vi aveva più veduta, da quando... e il solo pensarvi mi diede una scossa. Sono stata proprio stupida un momento fa. Ora state qui un momento, e ditemi qualche cosa di voi stessa. — Ci fu una nuova pausa. Esse guardavano l'acqua che scorreva, la giovane, ogni tanto, dando un'occhiata dietro a sè come se fosse in compagnia degli spiriti. Lady Winterbourne si rimise presto, e Marcella, nel guar-

Digitized by Google

darla, vide la vecchia tragica severità d'aspetto e di sguardo sempre unito alla medesima dolcezza ed al medesimo tremito delicato. Marcella s' afferrò a lei quasi con un sentimento filiale. Prese la mano bianca e rugosa che poggiava sul parapetto e, nel buio, la baciò senza che alcuno la vedesse.

— Sono contenta di rivedervi, — disse con passione; — tanto contenta! — Lady Winterbourne ne fu stupita e commossa.

— Non mi avete mai scritto in tutti questi mesi, cattiva bambina! E non ho quasi mai saputo nulla di voi. Vostra madre pareva non saper mai niente. Quando mi verrete a vedere? o devo venir io da voi? Non posso ora rimanere di più; stavamo per andare perchè mia figlia, Emyntrude Welwyn, deve accompagnar gente ad un ballo. Come è strano, — venne fuori a dire, — che voi e lui vi dobbiate essere incontrati questa sera! Egli parte domattina per l' Italia, lo sapete? con Lord Maxwell.

— Sì, l' ho sentito, — rispose ferma la giovane.

— Volete venire da me a prendere il tè, la settimana prossima?

— Ma.... scriverò. E noi pure dobbiamo andare, — dove può essere la mia amica? — Marcella si guardò intorno sconsolata in cerca di Edith.

— Ad ogni modo, io vi accompagnerò dai Lane; — disse Lady Winterbourne; o dobbiamo noi pensare a ricondurvi?

— No, no! riconducetemi dai Lane, per piacere.

— Mamma, venite? — disse una voce simile, ma più dolce, a quella di Lady Winterbourne.

— Cara Lady Winterbourne, mi ci vuol tanto tempo a vestirmi e a pettinarmi! Io m' inquieterò colla mia cameriera e sembrerò una belva. Ermyntrude sarà dolente d' avermi mai conosciuta. Oh! venite!

— Oh Betty! non piangerete. Se no, vi assicuro che non vi ci accompagno! — disse ridendo Lady Ermyntrude.

— Mamma, è questa Miss Boyce? la vostra Miss Boyce? Strinse la mano a Marcella ed esse parlarono un momento, Lady Ermyntrude, nel buio, guardando con curiosità all'alta persona di quella straniera che non aveva mai vista. Marcella sentiva poco di quello che le diceva. Guardava invece quella ragazzina attaccata al braccio di Lady Winterbourne, i begli occhi di Betty gravemente fissi su di

Digitized by Google

lei, guardava quella nuvola di capelli biondi, quel mento allungato, quella piccola faccia fantastica.

— Bene! niuna di voi è tanto gentile! — disse finalmente Betty, con aria tragica. — Mi toccherà andarmene a casa sola e chiamare una guardia che mi accompagni. Mr. Raeburn! — Questi si liberò di alcuni amici che lo trattenevano e corse a lei.

— Signor Raeburn! Ermyntrude e Lady Winterbourne, credo vogliono dormire qui; potete far preparare le camere! Ma io voglio una carrozzella! — In quell' istante Marcella scoprí Edith che veniva in direzione di lei con un paio d' amici, e discorrendo come se nulla fosse.

— Oh! eccola, ecco la mia amica! — gridò a Lady Winterbourne. — Buona notte, buona notte! — Ma mentre s' affrettava, essa vide Aldo Raerburn ch' era rimasto solo. La disperata Betty lo aveva lasciato per correr dietro ad un altro dei membri della comitiva che si era allontanato. Marcella si sentì spinta ad avvicinarlo, quantunque si sapesse osservata da tutti.

— Come sta Lord Maxwell? — disse in fretta a voce tremante. — Mi dispiace tanto che sia malato. Non avevo udito nulla... non... — Non ardiva alzare gli occhi. Ed ora, era la sua voce che stava per udire?

— Grazie. Siamo stati molto in pensiero sul suo stato; ma oggi i dottori danno maggiori speranze. Lo conduciamo all'estero domani.

— Marcella! finalmente! — gridò Edith Craven, afferrandola. — Mi avevate persa? che sciocchezza! Guardate, ecco Mr. Wharton che ritorna. Io devo andare, date la buona notte, tutti se ne vanno.

Aldo Raeburn si levò il cappello. Marcella si sentì umiliata. Quel tono freddo, strano; quelle parole! Essa era andata a lui col vivo desiderio di fargli atto di amicizia, in qualche modo a dirgli quelle parole « mi dispiace » che aveva sempre detto mal volontieri.

Egli sapeva bene che ormai il passato era irrevocabile. Ma perchè, quando l'esperienza ci ha fatto riflettere e che riconosciamo d' aver fatto del danno al prossimo, non è egli possibile lasciar da parte ogni convenzionalismo e, con una confessione leale, cercare quella pace della coscienza che la morale e la religione assicurano? Invece era stata respinta, così almeno credeva, e dal più generoso degli uomini. Si mosse senza veder nulla, mordendosi le labbra

Digitized by Google

per trattenere le lagrime. Quel segreto bisogno, quello scompiglio della sua vita intima che l'aveva spinta a far quel passo inutile verso un uomo che l'aveva amata e non poteva ora che disprezzarla, suscitava, sollevava una tempesta nel suo cuore.

Aveva creduto fosse facile farsi amare! ed ora era duro di dire che aveva perso amore, potenza e stima! Non aveva mai avuto alcuna passione per Aldo Raeburn. lo aveva sempre trattato con leggerezza e respinto con poco rimorso. Eppure quella sera; poche parole fredde, da parte sua, una passeggera fierezza, le avevano fatto subire una umiliazione che non sapeva sopportare. Quelle parole le aveano fatto vedere la realtà della sua solitudine, del suo abbandono. Invece essa doveva essere felice, doveva essere amata! A questo era stata condotta dalla dura esperienza di quell'anno di attività.

— Oh, Mrs. Lane, siate un angelo! — sclamò Wharton. — Un momento soltanto, cinque minuti... si fanno subito le votazioni, allora tutti ringrazieremo la nostra buona stella e ce n'andremo a letto! — Pochi minuti dopo, egli era accanto a Marcella, col capo scoperto. raggiante, quasi spensierato come era nei suoi momenti di eccitazione. L'aveva bensì veduta parlare con Raeburn appena era riapparso sulla terrazza; ma la sua mente era troppo piena per pensare ad altri che a sè stesso ed a lei, ma in relazione con lui. Il sorriso della vanità soddisfatta, dell'ambizione accarezzata, gli appariva sulle labbra; e il suo buon umore era accresciuto ancora dalla compagnia di Marcella. Egli era così facilmente passato dal trionfo allo omaggio; la sua conversazione ora audace, ora fiduciosa pareva che dicesse che ai suoi occhi, egli aveva acquistato presso di lei un nuovo prestigio. Ed essa pure aveva trionfato. Gli orecchi di Wharton erano ancora pieni dei commenti fatti sul conto di lei in quel piccolo mondo della terrazza. Se non fosse stato per il danaro, odioso danaro! qual moglie più brillante per un uomo cui l'avvenire sorride!

X. — Mio caro Ned, siate ragionevole! La vostra sorella è sossopra, e così io. Perchè, ci fate soffrire col voler stare qui a questo caldo, e prendere quegli impegni per i quali non siete più adatto di...?

— ...Di una cavalletta malata, — continuò Hallin ridendo. Vi ha dato il cielo quell'aria di salute, quel colore

Digitized by Google

abbronzato soltanto perchè possiate tornare dall' Italia e canzonare noi, deboli creature? Credete che voglia apparire florido come voi? Non c' è niente di troppo, mio caro amico! — Aldo lo guardò con ansietà e riprese:

— Miss Hallin mi dice che vi rovinate con quelle vostre conferenze, che non dormite e che essa è disperata, come non lo fu mai a vostro riguardo. Perchè non sospendete per un poco e prendete un po' di riposo? avreste poi tempo di riprenderle nell' inverno. — Hallin sorrise e si mise a sedere, colla punta delle sue dita leggermente congiunte davanti a sè, poi disse: — Dubito assai che io possa passar l'inverno. —

Raeburn rimase sbalordito. Generalmente Hallin parlava della sua salute, quando permetteva che se ne parlasse, nei termini più allegri e pieno di speranze.

— Ecco quello che non posso capire: che vi comportiate precisamente come se voleste che quella profezia s'avverasse! — replicò addolorato Aldo Raeburn. Hallin non rispose subito, e Raeburn che stava ritto davanti a lui, appoggiato all'intelaiatura della finestra aperta, guardò il viso e le fattezze del suo amico. Nella sua giovanezza, quel viso aveva avuto una serenità e giocondità affatto greca, proveniente forse dal suo naso aquilino, dagli occhi suoi trasparenti, *coeli lucida templa*, dal bel colorito, da quella fronte infantile sotto l' arco dei suoi capelli d' un bruno pallido. E nei forti caratteri vi è sempre stato qualche cosa che domina la fragile complessione ed i movimenti lasciando travedere la triste e perpetua lotta tra la vivacità dello spirito e la debolezza del corpo.

— Oh, non vi rendete infelice, mio buon ragazzo! — disse finalmente Hallin sollevando una mano sottile e toccando il suo amico. — Presto smetterò! Gli operai vogliono spendere le loro serate di luglio in modo migliore che venire a sentire delle conferenze indigeste. Allora io me ne andrò ai laghi. Però ho ancora alcuni impegni, e vi confesso che sono più agitato del solito. La notte viene in cui niuno può lavorare. — Stettero poi un certo tempo a discorrere della situazione politica, delle opinioni della classe operaia, ecc. Raeburn aveva notato un tal quale mutamento nelle idee del suo amico, che aveva consecrato tutta la sua giovanezza a santi entusiasmi. Ultimamente pareva essere passato in un periodo di semplici negazioni, in una forte opposizione contro certe idee correnti e certe spe-

Digitized by Google

ranze, e l'allegro tono infantile degli anni trascorsi era diventato una tempestosa agitazione.

Egli era sempre stato alquanto separato da Raeburn e dagli altri suoi amici per il suo fare democratico, per la sua fede nelle masse. Cotali diversità di opinioni esistono tra i pensatori; ma non impediscono che fra loro si contraggano amicizie come quella che univa Hallin e Raeburn. Invece il distacco che s'andava sviluppando tra Hallin e centinaia dei suoi amici fra gli operai era molto più grave. Da quando aveva cominciato la sua vita di propagandista, le idee socialiste di ogni sorta avevano acquistato terreno in Inghilterra. E, nell'insieme, man mano, le simpatie per Hallin andavano raffreddandosi. Il suo desiderio era quello di distribuire la proprietà al maggior numero possibile di persone, non a scopo di ricchezza.

Come poteva ciò essere fatto? Hallin, alla pari di molti altri avrebbe risposto: — In Inghilterra, sopratutto mediante una nuova distribuzione del suolo. — Non certo colla violenza, che è la peggior forma di distribuzione che conosca la storia, ma colla persuasione, coll'opera costante di una buona legislazione, e sopratutto mediante un continuo sforzo privato in ogni sfera d'azione, di tutti gli uomini di buona volontà.

Egli nutriva un naturale disprezzo per ogni piano uniforme che cercasse di fare rivoluzioni. Per lui, immaginarsi che, colla nazionalizzazione di sessanta milioni annui di pigioni, si potesse fare di Londra una città di Dio, non era soltanto un'utopia, ma ancora un rimpicciolire la storia e l'avvenire dell'Inghilterra. Non era con così poco che si salva una nazione! e vedere tutte quelle energie volte alla nazionalizzazione delle terre invece di pensare a procurare una sana abitazione, una buona educazione morale agli uomini dell'oggi, tutto ciò lo riempiva di un crescente sentimento di scoraggiamento, di disperazione.

Mentre ragionavano di cotali cose, Raeburn si sentiva rattristato dall'intenso ardore che scorgeva sotto la forma misurata delle parole dell'amico. Gli pareva che, nel parlare della conversione di Bennett alle idee di Wharton, egli spendesse le poche sue forze ad assalire, non già con ira o disprezzo, ma con profonda amarezza le nuove idee.

— Ah! basta di ciò! — disse finalmente Hallin. — Riparlatemi dell'Italia! Mi avete detto così poco fin qui!

Digitized by Google

— Vi ho già detto che sono andato e ritornato sotto un diluvio, — rispose Aldo; — da quattro mesi era la prima acqua che veniva nell' Italia settentrionale; si poteva essere più sfortunati!? Pioggia a Reggio, pioggia a Parma... a Lodi pioggia, a Piacenza pioggia. Tale potrebbe essere il mio diario, se non fosse stato per un giorno di sole a Milano quando, mia zia, Betty Macdonald ed io facemmo l'ascensione del Duomo.

— Vi divertì Miss Betty? — Aldo ebbe uno scoppio risa.

— Ma almeno variò il programma. Quasi tutto il giorno che passammo a Milano, mia zia Neta ed io le corremmo dietro. Cominciò col piantarci in piazza del Duomo e mettersi a correre come un cervo, con grande scandalo della zia, dietro un ufficiale con un gran mantello bleu. Quando, finalmente, la ritrovammo essa stava domandando al signore dove aveva comprato il suo mantello perchè essa ne voleva uno uguale; ed il militare, spiegava alla Signorina che se voleva andare con lui appena svoltato la cantonata, egli l'avrebbe condotta dal suo sarto. Così tutti dovemmo andarci, perchè Betty insisteva. Potete pensare alla zia!!... Comprò un fagotto di roba, poi fece un salto fuori dell' uscio con grande stupore dell' ufficiale. Quanto alle sue corse sui tetti del Duomo, basti che dica che la zia Neta quasi moriva dallo spavento, e che io stesso mi sentii sollevato quando le ebbi ricondotte a terra sane e salve.

— Oh! quella creatura non sa far altro che delle stravaganze? — chiese Hallin col sorriso sulle labbra. — A sentirvi raccontare, me la figuro simile ad uno scimiotto che sia scappato dal suo suonatore ambulante.

— Però quella scimmia ha un gran buon cuore, — riprese Aldo ridendo, — e stringe amicizia con tutti i malati e tutti gli infelici che incontra, specialmente colle vecchie zitelle! È sorprendente il modo di fare di Betty colle ragazze invecchiate. Dovreste vederla la sera in mezzo a loro nel salotto dell'albergo, e ce n' è un bel branco, e gli uomini da parte, negletti e furiosi. Io non ho mai veduto quella ragazza in una stanza dove ci fosse della gente a disagio, una istitutrice, una ragazza di scuola o un ragazzo impacciato, che essa non si dedichi interamente a loro. È un bell'istinto, e mi sono spesso domandato se sia natura in lei od arte. — Sorrideva ancora che aveva già finito di

Digitized by Google

parlare. Hallin l'osservava attentamente. Parve che i suoi pensieri, si rivelassero a Raeburn, poichè l'espressione di questi si mutò, e riapparve in lui lo sguardo sereno, stanco, che da qualche tempo aveva preso il posto della sua vecchia tranquillità filosofica.

— Non vi ho detto ancora, Hallin, — disse sottovoce guardando il suo amico negli occhi, — che l'ho riveduta.

— No. Seppi che era andata al Parlamento per udire il discorso di Wharton, e che aveva cenato sulla terrazza. Supposi che forse vi sareste incontrati là. Ma essa non ne ha parlato.

— Non ci pensavo per niente, quando tutt'a un tratto, Lady Winterbourne ed io la trovammo proprio sulla terrazza; e così vidi che era nella comitiva di Wharton. Essa mi parlò poi, ed io credo ora che volesse essere gentile — e la sua voce lasciava travedere la difficoltà colla quale egli ne parlava — ma vidi lui venire per parlarle. Io mi vergogno a pensare ai miei modi; ma non seppi come fare. — La faccia, e lo sguardo di Raeburn narrando ciò presero una vivacità e un ardore particolare. Per dei mesi egli non aveva ricordato al suo amico il nome di Marcella, ma Hallin era sempre rimasto persuaso che Aldo aveva per lei un affetto che era diventato parte della sua esistenza, e che gli avvenimenti dell'anno precedente avevano prodotto in lui un amaro scoraggiamento.

— Vedeste nulla, — chiese tranquillamente, dopo una pausa, — che vi lasciasse supporre che essa stia per sposarlo?

— No, no, — rispose Aldo, sottovoce; — però è certo ch'essa si trova ora in termini di amicizia, forse intima, con lui. E in queste circostanze è più facile ch'egli eserciti un ascendente su di lei. Ha ottenuto un successo alla Camera, due settimane fa; e la gente crede che si farà presto strada.

— Ho sentito anch'io, ma non lo credo. Le invidie che regnano in quel partito sono infinite. S'egli fosse un Parnell! Ma gli mancano le qualità che occorrono per trionfare; la reticenza, la facoltà di tenersi estraneo agli interessi personali secondarî, quell'arte difficile di dominare sè stesso. —

Aldo scosse le spalle: — Certo egli non è estraneo a nulla ed a nessuno, ovunque si sente parlare di lui.

— Ma non tra la gente intelligente!? — Aldo fece un cenno col capo.

Digitized by Google

— È un mutamento di politica, — disse Hallin pensoso. — Egli deve farlo con premeditazione. Non è un uomo da lasciarsi corrompere tutto ad un tratto.

— Certamente, — rispose Aldo, — egli agisce pensatamente. Niuno lo crede un semplice adulatore. Non di meno, egli potrebbe benissimo non calcolare esattamente l' importanza e l' influenza del partito di cui cerca farsi sgabello. Avete seguito da vicino i capi dello sciopero nella *Tromba?*

— No! — rispose Hallin, facendosi rosso in viso. — Non vorrei per nulla al mondo leggere i loro articoli. Ci sarebbe pericolo che non approvassi lo sciopero. —

Aldo si fermò nuovamente. Hallin s' accorse ch' egli era tornato a pensare a quella sola cosa che lo preoccupava. Il migliore amico, pensava egli, dovrebbe guardarsi dal parlargli di Marcella Boyce o di cose che la riguardino. Ma il suo rifiuto gli diceva che non doveva lasciarlo seguire la propria convinzione.

— Sapete, Miss Boyce è stata qui due o tre volte durante questa vostra assenza, — disse alzandosi.

— Avete osservato che la sua vita d' infermiera le dia soddisfazione?

— Da quando in qua è ella diventata una persona che possa essere soddisfatta di qualche cosa? Essa vi consacra una splendida e meravigliosa energia. Quando viene qui, io l'ammiro con tutto il cuore, e la compiango.

Aldo rimase stupito: — Non capisco ciò che volete dire — riprese alzandosi anch' egli e posando una mano su quella di Hallin. — Ma non me lo dite! È meglio non parlare di lei. Se nella mia mente fosse associata con qualche d' un altro che non fosse Wharton, credo che potrei rinunziare ad ogni cosa. Ma questo... questo... — s' interruppe; poi riprese, fingendo di cercare un pacco che aveva portato con sè per nascondere un' agitazione che non poteva frenare. — Una persona che voi ed io conosciamo, mi disse l'altro giorno: « può parer non romantico, ma io non posso pensare ad una donna che abbia rinunziato a me se non a malincuore. » Le sue parole mi stupirono; eppure qualche volta me ne rendo conto. Io mi trovo irritatissimo per il più futile, il più ridicolo motivo. — Si rialzò nervosamente, rimproverandosi la sua assurdità, la sua mancanza di ritegno. Seguì una breve pausa.

— Non importa, amico, — disse finalmente Hallin. —

Digitized by Google

Andiamo, e facciamo il nostro lavoro.... Che cos' è che cercate?

Ho dimenticato. — Aldo trovò il suo pacco ed il suo cappello. Era venuto a fare una visita mattutina aspettando che s'aprisse il Parlamento per investigare certe accuse fatte contro alcune officine vicine a Drury Lane. Il ministero dell'interno era stato invitato ad accrescere la sua sorveglianza ed ispezione; vi erano state delle irregolarità e Aldo si era deciso a fare, a modo suo, certe investigazionti.

Era una cosa di cui anche Hallin era bene informato e fortemente irritato. Stettero a parlare alcuni minuti, Hallin additando a Raeburn due o tre punti ove il Governo poteva fare qualche bene.

Infine Aldo si voltò per andarsene. — Verrò a trascinarvi fuori domani dopo pranzo — diss' egli, aprendo la porta.

— Non occorre — disse Hallin sorridendo. — Anzi, non venite; perchè avrò le mie gite e commissioni da fare. — Aldo capì che, essendo sabato il giorno seguente, egli doveva condurre a spasso e far visitare certi luoghi ai ragazzi o alle bambine d'un istituto di cui era il soprintendente.

— Se si tratta dei vostri ragazzi — disse a mo' di protesta, — voi non siete adatto per quello; passateli a me.

— Nient' affatto, — rispose allegramente Hallin nel chiudere la porta dietro all'amico. — Il tratto di strada che corre tra la casa di Hallin in Bloomsbury e Drury Lane parve lungo a Raeburn, caldo e senz' aria. I platani della piazza cominciavano già ad appassire e ingiallire, le strade erano più sudicie che mai ed il rumore del traffico gli pareva insopportabile. Luglio era venuto ed aveva cacciato ogni frescura dalla troppo breve estate di Londra. Vi era per lui una strana solitudine per l' aria. Ogni cosa gli pareva fuori posto, sia l' incarico che si era assunto, e che il giorno innanzi lo aveva tanto interessato, siano le sue occupazioni parlamentari, siano i suoi affari individuali, dei quali doveva occuparsi appena fosse tornato a casa. Era poi oppresso dalle ultime notizie del suo avo. La incertezza su quella vita onorata, con cui la sua propria esistenza era stata così intimamente collegata fin dalla prima infanzia, gli pesava costantemente sul cuore. La perdita del nonno gli avrebbe tolto un oggetto sul quale il suo affetto, disconosciuto altrove, s' era posato in modo particolarmente nobile, pieno di tenerezza. Quanto all'altre

Digitized by Google

cose, al suo passaggio alla Camera Alta, ed altre simili, egli non poteva pensarci senza una tal quale ripugnanza, che gli faceva parere come se fossero tanti doveri ingrati impostigli dal di fuori. Poche persone credevano meno di Raeburn nella democrazia; e d'altra parte, poche persone sentivano con più dolore di lui l' esistenza di certe disuguaglianze.

Egli aveva dato appuntamento ad un giovane ispettore sull'angolo di Little Queen Street, per visitare insieme molte fabbriche di spazzole e di scatole nel distretto di Drury Lane, sulle quali fabbriche era stata richiamata l'attenzione del ministero. Appena Aldo ebbe attraversato Holborn, egli vide il suo uomo che l' aspettava, un giovane alto, dalla barba nera, con un' aria pensierosa. Aldo sapeva che costui era un giovane laborioso, e ne aveva già ricavato molte informazioni e ricevuto molte idee. Il signor Peabody diede al sotto-segretario uno sguardo preoccupato ed un sorriso in cambio del saluto amichevole di Aldo, poi i due s' avviarono insieme discorrendo. L' ispettore propose di recarsi anzitutto in una piccola strada dietro Drury Lane, la maggior parte delle case di questa strada erano già segnate per la demolizione, una strada che aveva una brutta riputazione nel vicinato. Nell' insieme, vi si trovavano le peggiori delle fabbriche ch' egli voleva far conoscere a Raeburn, oltre una quantità di altri orrori, sociali e sanitari.

Dopo dieci minuti di cammino ci si trovarono. Le case erano quasi tutte puntellate, senza finestre, il passaggio era stretto, pieno di rifiuti d' ogni sorta, — era difatti abitato quasi esclusivamente dai frequentatori del mercato di Covent Garden, — i rigagnoli immondi, il selciato frantumato, tutto indicava un sinistro squallore. L'aria era grave, e in quella giornata calda di luglio, tutti gli odori raddoppiati in mezzo a quell' ammasso di spazzature e di altre sostanze in putrefazione. I bambini accoccolati, o giuocanti fra tutto quel putridume, portavano appena le traccie d' esseri umani. Una guardia stava piantonata alla entrata della strada. Dopo che l'ebbero oltrepassata, Mr. Peabody ritornò indietro e le disse una parola all' orecchio.

— Gli ho dato il vostro nome, — disse brevemente in risposta allo sguardo interrogativo di Raeburn, — e gli ho detto il motivo della nostra visita. La strada non è brutta come al solito, e vi sono alcuni casi di rispettabilità che non vi sognereste neppure. Tuttavia ci sono abbastanza

Digitized by Google

furti ed atti di brutalità perchè possiate esserne edificato. Naturalmente voi la vedete nel suo momento di calma. Bisogna venirci di notte quando la strada è piena di barroccini e brulica di creature umane e non umane; allora pare un vero pandemonio. Io ci ho incontrato l'incaricato della Commissione scolastica ed un missionario che non ha timore di nulla. —

Poi, additando in modo impercettibile a destra ed a sinistra, cominciò colla sua voce monotona a raccontare alcune storie tipiche su questo o quest'altro inquilino. Quel quartiere era quasi interamente occupato da donne della più bassa estrazione, e dai loro uomini che aiutavano loro a spogliare, qualche volta assassinare, lo straniero che capita nei loro artigli. In quella casa, una donna era stata finita lentamente dal marito e dai fratelli in circostanze da fare inorridire. Nell'altra accanto era stato or ora scoperto un atto di crudeltà inaudita verso due poveri bimbi. E con tutto questo, l'ubbriachezza predominava. Ad ogni angolo di strada vi era una rivendita di liquori. Le donne bevevano quanto gli uomini, secondo le loro risorse; ed i bambini erano abituati dall'infanzia, e cominciavano appena erano in grado di rubare per conto proprio la più piccola moneta.

Finita la descrizione, s'avviarono verso l'altra parte, ove era una casa a destra. Aldo si sentiva sempre più abbattuto per gli orrori che andavano scoprendo. A un tratto si fermarono e si guardarono intorno. Avveniva un trambustìo nella strada. Le finestre si spalancavano e un'infinità di teste vi s'affacciavano. La gente sbucava da tutte le parti e, in un attimo, la strada fu piena di una moltitudine che correva ed urlava.

— È una lite! state a sentire! — disse Peabody man mano che la gente s'avvicinava. Strilli d'ogni sorta si ripercotevano ovunque. Uomini e donne che passavano accanto ai due stranieri senza neppur osservarli si precipitavano verso una casa dieci metri distante. Aldo impallidì.

— È il grido d'una donna! — disse dopo essere stato un poco in ascolto. — Par che sia un assassinio. Andate a cercare quella guardia! — E senza più aspettare una parola si cacciò nella folla aiutandosi coi gomiti e colle spalle. Uomini ubriachi, donne cenciose e urlanti gli fecero largo onde si trovò con altri due o tre, a bussare alla porta. Il rumore di dentro era spaventevole: grida, pianti, lamenti, pareva venissero

Digitized by Google

dal secondo piano. Udirono un tonfo come di una caduta, poi una voce acuta, ma non quella di prima, che gridava come se soffocasse: — Aiuto! — Quasi nello stesso tempo che Aldo e i suoi compagni cercavano a forzar la porta, questa si aprì e ne uscirono tre individui lottanti tra loro, due contro uno, quest' ultimo simile ad una belva infuriata, in istato di ubbriachezza e macchiato di sangue:

— Egli l' ha finita! — gridò uno dei due che l'avevano catturato. — Ma sarà finita anche per lui, dopo i maltrattamenti che le ha fatto subire, ed aver battuto anche la suora.

— La suora! — gridò una donna dietro Aldo. — L'infermiera volete dire? Io la vidi entrare mentre stavo alla finestra mezz'ora fa!. Ah! mostro! — E si sarebbe gettata sul disgraziato se non fosse stata trattenuta dai vicini.

— Indietro! — urlò un poliziotto che era corso insieme con altri due in seguito alla chiamata di Peabody. Il colpevole fu subito messo in mani sicure e la folla respinta nella strada. Intanto Aldo era già di sopra.

— Che stanza? — chiese a un gruppo di donne piangenti e urlanti sul primo pianerottolo. Ogni rumore di sopra aveva cessato.

— Al terzo piano, l' uscio di fronte. Noi tutte, sa signore, abbiamo supplicato quella giovane persona di non avvicinarlo!... È vero Betsy... È vero Doll? — Aldo salì rapidamente le ultime scale. Al terzo piano, l' uscio di fronte era aperto. Una donna giaceva per terra, apparentemente colpita a morte. Accanto a lei, lacera, scarmigliata ansante stava Marcella in ginocchio. Due o tre altre donne erano ritte intorno spaventate, non sapendo come aiutare. Marcella era curva sopra la vittima insanguinata. Non si poteva servire del braccio sinistro, ma col destro s' industriava a fermare il sangue che usciva dalle ferite dalla testa. Accanto stava la sua borsa aperta e una donna le porgeva le cose che essa le chiedeva. Quella vista fece inorridire Raeburn. In tale stato, Marcella non si stupiva di nulla e non fu neanche sorpresa all' apparire di lui. E mentre egli si piegò verso di lei essa gli disse, quasi non potendo trarre il respiro: — Io temo che l' abbia uccisa. Però vi è ancora un po' di speranza. C' è la polizia? E una barella? — Mentre essa parlava due commissarî si fecero avanti ed uno di essi mandò subito l' altro per una barella.

Digitized by Google

Poi, vedendo il vestito e il mantello dell'infermiera, s'avvicinò a lei rispettosamente e le chiese:

— Ha veduto ciò che è accaduto, signorina?

— Ho cercato di separarli, — rispose con parole sempre difficili, accennando a Raeburn, che stava dall' altra parte della morente, che l' aiutasse a fare una fasciatura. — Ma era un bruto così forte! —

Aldo s' inginocchiò e provò di aiutarla. Le loro mani si toccarono e s' intrecciarono.

— Ero giù, — continuò essa mentre il commissario tirava fuori il suo taccuino, — curando un bambino malato, quando udii gli urli. Erano sul pianerottolo; egli l' aveva cacciata fuori di casa, ed era corso dietro a lei, credo, per buttarla di sotto. Io lo fermai. Allora egli prese qualche cosa, oh! eccolo! — accennò ad un pezzo di sedia rotta che giaceva sul pavimento. — Egli era furiosamente ubriaco, e non ha potuto fare gran che. — La sua voce finì in un leggero lamento.

— Avete un braccio ferito, — disse Aldo additandolo.

— Non è rotto, — rispose Marcella; — è soltanto slogato; non lo posso adoprare. Ecco; è tutto ciò che si può fare, finchè arrivi allo spedale. —

Quindi si rizzò, pallida e barcollante, e chiese alla guardia se sapeva fare una fasciatura. Il poliziotto aveva il suo certificato d'ambulanza, e si sentì fiero di poter dire di sì. Essa trasse un rotolino dalla sua borsa, ed accennò tranquillamente il proprio braccio. Egli lo fasciò non senza un certo garbo ed essa parve alquanto sollevata. Si rimise giù accanto alla sua paziente, inconscia di ciò che accadeva intorno a lei, e pianse in presenza di Aldo al quale quelle lagrime richiamarono alla memoria un' altra scena patetica. Egli l' aveva vista piangere così accanto a Minta Hurd il giorno in cui fu arrestato il marito di quest' ultima. In quel mentre, s' accorse che erano rimasti soli. Il poliziotto aveva mandato fuori tutti e, intanto che aspettava il ritorno del suo compagno colla barella, prendeva i nomi e le generalità dei coinquilini raccolti per la scala.

— Non potete far nient' altro, — disse Aldo gentilmente, piegandosi verso di lei. — Permettete che vi accompagni a casa? Ne avete tanto bisogno! La polizia è pratica di queste cose, e un amico mio che è qui, li aiuterà. Egli guarderà che la portino via con cura. —

Digitized by Google

Allora soltanto essa si rese conto della situazione: si ricordò chi egli era, dov' erano, e come si erano incontrati l' ultima volta. Essa ebbe il sentimento infantile che dopo questo non dovesse più guardarla con risentimento.

— Voglio soltanto aiutare a portarla in fondo alle scale, disse quasi supplichevole — e la conversazione cadde. Aldo guardò intorno alla stanza, quella miserabile soffitta sudicia, coi muri tappezzati di carta che cadeva a brandelli, guardò quelle due uniche seggiole, rotte, quei cenci posti sopra due casse che servivano di letto, vide due bottiglie di acquavite vuote, tutti i segni famigliari, uno potrebbe dire convenzionali della rovina e della dannazione umana. Pensò a questo incontro inaspettato; ma il sentimento più forte in lui era quello di protesta contro le circostanze, contro la madre di Marcella, contro una crudele, avventata filantropia che poteva gettare la più bella, la più fragile creatura che esista in questo povero mondo, male in arnese, in una lotta senza speranza contro le potenze diaboliche ed infernali.

— Ero stata in questa casa varie volte, — disse Marcella con voce che appena si sentiva, — e non ebbi mai alcuna noia. Di giorno, la strada non è molto peggio di altre, quantunque abbia una brutta riputazione. C' è un piccolo bambino qui sotto, colla febbre tifoidea. Molte donne in questa casa sono buone per lui e per sua madre. La povera creatura! esse entravano e uscivano quando lo curavo, oh, vorrei, vorrei che venissero! — disse con impazienza guardando quella donna che pareva una morta; — ogni momento è prezioso! —

Aldo era andato all'uscio a vedere se venivano colla barella; in quel mentre la porta s' aprì e la polizia entrò. Marcella stessa diresse il lavoro mentre sollevarono quel corpo insanguinato; gli uomini la ubbidirono senza parlare. Raeburn aiutò a scendere il peso, poi il corteo s' avviò, seguito da una gran folla, verso il più vicino ospedale. Un ispettore di polizia, appena arrivato, si mise a parlare con Marcella, certamente indicandole dove e come dovea recarsi a dare la sua testimonianza. Raeburn la vedeva appoggiata contro il muro, sorreggendo il braccio ferito coll' altra mano e gli pareva che stesse per svenirsi.

— Cercate subito un legno, per piacere, Peabody — disse al suo compagno; poi accostato l'ispettore scambiarono poche parole. L' ispettore si trasse il berretto e Aldo ritornò presso Marcella.

Digitized by Google

— Eccovi una carrozza; venite subito, — le disse. — Non vi daranno più noia per ora colle loro deposizioni. — Egli la condusse alla carrozza attraverso quella folla che stentava a diradarsi e l'aiutò a salire. Salito anch' egli, e come la carrozza andava a sobbalzi per l'asperità della via, Aldo si sentiva un certo che come se egli stesso fosse il ferito. Marcella s'era sentita un gran dolore nel montare in legno e stette un buon po' prima di riaversi. Il suo respiro era affannoso ed egli vedeva com'essa facesse di tutto per vincersi e non svenire. Anche lui taceva per non farla parlare; ma la tempesta interna non era lontana a scoppiare. Era quella la nuova carriera di essa? A ciò portava quel suo entusiasmo? — A ventitre anni! nel fiore della gioventù e della leggiadrìa! Non era uno sciupìo orribile, imperdonabile? Non poteva sopportarlo. Oh! sposasse piuttosto Wharton, o chiunque altro; purchè le si impedisse di consumare la sua bellezza e la sua grazia in mezzo a scene di tal fatta, fra tali abbominazioni! Egli, sì, od altri del suo stampo, erano fatti per la lotta. Ma lei! Perchè vorrebbe continuare la lotta disuguale con simili bruti? Perchè insozzare le sue candide ale, e ciò di sua propria volontà, in quel fango di sangue e di lagrime? Era il risentimento nato in lui quando la signora Boyce gli aveva raccontato la visita di Marcella nella prigione, quella notte, là, nella villetta appartata: Nella sua agitazione febbrile, Marcella indovinò il suo pensiero. E mentre egli l'osservava, maledicendo, in cuor suo il cocchiere che guidava e il legno che traballava, vide le sue bianche labbra aprirsi ad un sorriso.

— Io credo — disse guardandolo, — che voi penserete che ogni còmpito dell'infermiera sia come questo!

— Spero di no! — rispose con fatica, sforzandosi di sorridere egli pure.

— Non avevo mai visto un alterco — diss' ella chiudendo gli occhi. — Nissuno è duro con noi. Io alle volte, desidero tanto far delle esperienze! —

Aldo rivedeva l' aria selvaggia di lei, ed il suo sguardo rigido s'andava involontariamente mitigando.

— Bene! ne avete avuta una delle esperienze! — disse piegandosi verso di lei. — Vi fa molto male il braccio?

— Sì, ma posso sopportare il dolore. Quello che mi secca è ch' io dovrò interrompere, per un poco, il mio lavoro, Mr. Raeburn!

— Sì! — Il cuore di lui batteva forte.

Digitized by Google

— Noi potremo vederci spesso, non è vero? Da Lady Winterbourne o in campagna? Non potremo essere buoni amici? Non sapete quante volte... — Essa voltò la sua testa stanca, un momento, dall' altra parte, riprese forza per continuare — quante volte ho rimpianto, l' anno passato. Vedo ora!... mi sono comportata peggio di quello che credevo allora. Ma è tutto passato. Non possiamo essere semplicemente buoni amici, intenderci l' un l' altro, forse meglio di quel che abbiamo fatto? — Continuava a tener gli occhi chiusi, compresa alternativamente dalla vergogna e dall'ardire. Quanto a lui, rimase muto e freddo. Quello che lo tormentava era la scena della terrazza, la figura di Wharton. Ma lo stato di Marcella, l' occasione lo trasse dai suoi pensieri.

— Come potrebb'essere altrimenti? disse con affabilità, ma con una difficoltà che lo stupiva; e non seppe dire altro. Essa capì il suo ritegno però, e non volle questa volta essere respinta. Alzò la mano.

— No! — disse guardandolo, poi ritirandola con un brivido; — oh no! — Finalmente venne una crisi; pianto e tremito la vinsero. S' appoggiò ad un lato della vettura, invano tentando di dominare la sua emozione, facendo certi discorsi incoerenti sulla povera donna che non aveva potuto salvare. Egli cercò di calmarla, ma il suo proprio cuore si schiantava. Essa pareva neppure udirlo. Intanto, erano giunti alla svoltata di Maine Street ed essa vide il corridoio dei Brown Buildings.

— Eccoci arrivati — disse sottovoce, facendo forza a sè stessa; — ed ora vi tocca ancora aiutarmi a traversare quel cortile e a salir le scale; e dopo non vi darò maggior impaccio. E così, appoggiata al braccio di Raeburn, Marcella s'avviò lentamente per il corridoio ed il cortile, fra i ragazzi in ammirazione. Giunta in cima alla sua rampa di scale, si liberò da lui con un languido sorriso e disse: — Ora sono a casa; grazie, a rivederci! — Aldo si guardò intorno, ridiscese, saltò nella carrozza e si fece portare da Lady Winterbourne. Appena l' ebbe trovata la pregò di far cercare Marcella e di curarla, senza fare il suo nome in quest' affare. Ciò fatto, povero Aldo, se n' andò a casa, e passò una delle più agitate e più miserabili notti della sua vita.

(*Continua*) HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI.

472559A

Digitized by Google

Un'escursione nell'interno del Giappone nel 1869

L' Autore di questa lettera è il Barone Francesco Galvagna nato a Venezia il 12 novembre 1840, e morto dopo brevissima malattia all' Aja il 3 gennajo 1902.

Il Barone Galvagna emigrato Veneto in allora soggetto al governo Austriaco e naturalizzato cittadino italiano nel 1861, fu l' anno seguente ammesso volontario al Ministero degli Esteri. La sua carriera fu assai rapida. Nominato nel 1862 addetto di legazione in Russia, destinato a Berlino nel 1865, segretario di legazione a Costantinopoli nel 1866, andò a Jokohama nel 1868 e ad Atene nel 1870 dove resse la legazione e passò segretario di 1.ª classe. Trasferito a Costantinopoli nel 1875, vi resse pure la legazione e fu traslocato a Vienna nel 1879, dove fu nominato Consigliere di legazione reggendovi quell' ambasciata, e dove sposò la Principessa Galitzine, che gli fu degna compagna: finchè nel febbraio 1886 venne mandato interinalmente con lettere credenziali di Inviato Straordinario e Ministro plenipotenziario a Costantinopoli. Passò poi a Belgrado ed a Copenaghen e nel 1900 venne destinato all' Aja ministro plenipotenziario. Di lui disse un elogio caldo, e sopratutto sincero, l' onorevole Deputato Valentino Rizzo ed alle sue pagine (pubblicate a Oderzo, Tip. G. B. Bianchi) rimandiamo i lettori. Buono, gentile, modesto, devoto al suo paese ed alla monarchia, egli rimane una bella figura nella storia della nuova Diplomazia italiana, alla quale è da augurarsi continuino le tradizioni del Conte di Cavour e dei suoi illustri amici.

Quando andò al Giappone, il Barone Galvagna mandava a sua Madre, che fu donna coltissima, lettere mirabili per eleganza di stile e che furono pubblicate in un giornale di Treviso: quella che noi pubblichiamo, diretta al padre, è inedita; e ne ringraziamo qui il Barone Tenente Colonnello Giuseppe Galvagna, fratello dell' estinto, che ce la favorì. (*N. d. R.*)

Yokohama, li 31 Ottobre 1869.

Caro papà.

La copia che ti ho mandata del *Rapporto sugli studi sericoli fatti da una Missione Italiana nell' interno del Giappone*, ti avrà sufficientemente spiegato e lo scopo di quella spedizione, ed il risultato ottenutone. Ma da quello scritto, che non doveva e non poteva occuparsi che della questione baco-

Digitized by Google

logica, tu non puoi certo desumere nè l'aspetto del paese percorso, nè gli incidenti del viaggio, nè le varie impressioni subìte lungo il cammino. Per riempire dunque tutti questi vuoti lasciati alla tua curiosità, ti voglio mandare oggi una narrazione dettagliata della nostra escursione, nella quale mi vedrai talvolta staccarmi dal gruppo generale, per abbandonarmi con maggiore libertà alle apprezziazioni mie individuali.

Tu sai già il nome delle persone che presero parte alla spedizione; il conte De la Tour, sua moglie, i signori Prato, Meazza, Piatti, Savio, ed io. — La nostra partenza era stata fissata per l'8 giugno, e già da una settimana ognuno di noi stava occupandosi dei preparativi del viaggio. — Trattandosi di una escurzione che, secondo l'itinerario prestabilito, doveva durare non meno di venti giorni, a traverso paesi dove mancavano quasi interamente i mezzi di comunicazione, e con l'impossibilità di adattarci al cibo abituale dei Giapponesi così differente dal nostro, capirai che le provviste dovevano comprendere tutto, e il tutto in proporzioni grandiose; quindi seguito numeroso di famigli; — quindi spaventosa quantità di casse, con vestiti e vettovaglie; — quindi cavalli per noi, per i servi e pei bagagli. — Aggiungi a tutto ciò una forte scorta di soldati Giapponesi, messa dal Governo a nostra disposizione, per proteggerci ad ogni evento, ed avrai un'idea dell'aspetto imponente che doveva presentare la nostra comitiva quando essa prese le mosse la mattina dell'8 giugno dal cortile della Legazione. Eravamo una quarantina di persone tutte a cavallo, oltre ai nostri otto *betò*, o palafrenieri che, secondo l'uso del paese, devono andarsene sempre a piedi, precedendo di pochi passi il loro padrone.

Ci dirigemmo alla volta di Yedo, seguendo il Tokaido, largo e grandioso stradale che mette in comunicazione tra loro le due capitali dell'Impero. Le nubi che ricoprivano il cielo ci furono di grande sollievo in quel primo tratto di cammino, e ci permisero di affrettare il passo in modo da guadagnare un paio d'ore sul nostro itinerario. Giunti sulla sponda del Tamagawa, là dove s'incontra il villaggio di Kawasaki, trovammo schierati 20 soldati a piedi che ci attendevano per accompagnarci sino a Yedo; e più innanzi, a Sinagawa, un secondo drappello, comandato da un ufficiale superiore a cavallo, si unì ai precedenti ad ingrossare la nostra scorta che così si

Digitized by Google

trovò forte di 70 uomini circa. Tale apparato, che a te forse potrà parere esagerato, erasi giudicato necessario per proteggerci, nel passare per Sinagawa e Yedo, dagli insulti della plebe da poco in qua vivamente eccitata contro gli stranieri da una setta fanatica che va suscitando nelle masse l' odio contro di noi, e fomentando idee di distruzione e di massacri. Questa setta che novera i suoi principali partigiani nell' esercito di varii Daimio, aveva allora il suo centro in Yedo stesso, ove stavano già da un mese raccolti quasi tutti i Principi dell' Impero, con uno sciame innumerevole di servi e di soldati, che per valore e turpitudini ricordano le prodezze dei nostri « bravi » del medio evo.

T' ho già detto altre volte sopra quali principî si regga la società al Giappone, e come il sistema feudale, bandito oggi giorno dal resto del mondo, regni qui ancora con tutta la pienezza del suo vigore. Il paese è diviso fra i Daimio, che la fan da padroni, ed il Micado, sovrano più di nome che di fatto, governato alla sua volta dal più scaltro o dal più forte, nasconde la propria importanza sotto la maschera di una misteriosa esistenza. Il provvedere alla difesa dello Stato, il sopperire alle spese del pubblico erario, è esclusivamente sottoposto all' arbitrio dei Daimio, perchè sono essi che forniscono al Governo e denaro e soldati. Possessori di queste due leve potentissime d' impero, essi veggono a malincuore gli stranieri stabilirsi nel paese, e spargere ed inculcare nelle masse quelle norme di diritto moderno che dovrà un giorno sbalzarli dal loro altissimo seggio. Per combattere dunque quest' influenza così perniciosa al loro predominio, essi non vedono che un solo mezzo, aizzare le popolazioni contro gli Europei per costringere questi ad abbandonare il paese.

Con tali disposizioni alle ostilità, capirai che il nostro passaggio per Yedo poteva facilmente provocare disordini che ci avrebbero messo al mal partito senza l' appoggio d' una numerosa scorta di soldati Giapponesi. Per buona sorte il nostro arrivo non diede origine ad alcun conflitto, e noi potemmo giungere incolumi al palazzo della Legazione, ove il conte De la Tour ci aveva offerta lauta ospitalità. Non ci fermammo colà che poche ore per lasciar riposare i cavalli, ed alle 3 dopo mezzogiorno risaliti in sella, traversammo alcuni quartieri della città prendendo la via che conduce a Warabbi. Giunti alle porte di Yedo, i soldati a piedi che ci avevano sino allora accompagnati si accomiatarono, e noi pro-

Digitized by Google

seguimmo il cammino con la scorta dei 20 soldati a cavallo. A Warabbi non giungemmo che verso sera, ma ad onta dell'ora tarda, e della pioggia che aveva cominciato a cadere, le Autorità avvertite del nostro arrivo vennero ad incontrarci fuori della città, e ponendosi alla testa del corteggio ci condussero con gran pompa sino alla casa che ci era stata a bella posta preparata.

Il tratto di paese percorso in quel primo giorno, non mi destò, a dir vero, grande interesse, sia perch' esso non m'era del tutto nuovo, sia perchè le nubi che oscuravano il cielo, spandevano una tinta generale di mestizia sulla natura che ci circondava, sia ancora perchè la stanchezza da cui mi sentivo preso dopo parecchie ore di un esercizio al quale non ero abituato, non permetteva al mio occhio ed alla mia mente di arrestarsi qùa e là lungo la via per ricercarvi quel bello che in altre circostanze sarebbe venuto senza stento a colpire la mia fantasia.

L' indomani dovevamo partire per tempo affine di poter giungere prima di sera a Konossu, limite della nostra seconda giornata di viaggio; ma la pioggia che cadeva dirotta ci fece ritardare di alcune ore la partenza. Perduta però la speranza di vedere rischiararsi il cielo, prendemmo il partito di metterci in cammino, ed alle nove uscimmo da Warabbi, sfilando in mezzo alla popolazione che, ad onta del tempo perverso, s'era raccolta nelle vie per vederci passare. Siccome il cerimoniale osservato dalle Autorità lungo tutto il paese da noi percorso formò una delle originalità più marcate del nostro viaggio, non ti sarà discaro, io credo, ch' io te ne faccia la descrizione, tanto più ch' essa varrà a mostrarti quanto siano ancora radicati nel popolo Giapponese i principii di sommissione e di servilismo.

Appena informato dell'itinerario che intendevamo seguire, il Governo aveva spiccato lungo i paesi pei quali dovevamo passare, ordini precisi acciocchè venisse dovunque e da tutti fatta la più cortese accoglienza e venissero tributati onori speciali alla Missione Italiana. Nè tali istruzioni bastando, due soldati della nostra scorta a cavallo avevano ricevuto incarico di precederci sempre d' un giorno onde verificare se ogni cosa fosse stata disposta pel nostro ricevimento. In conformità di questi ordini, il giorno del nostro passaggio era considerato in ogni città e borgata, come una grande solennità. Gli abitanti indossavano i loro abiti di lusso; i botte-

Digitized by Google

gai non potendo, per antica consuetudine, tener in verun caso chiusi i loro magazzeni, si astenevano però dal fare qualunque operazione di commercio, e si frammischiavano alla folla che molte ore prima ancora del nostro arrivo veniva festante e curiosa ad ingombrare le vie; e le Autorità del paese, prevenute del nostro avvicinarsi, s' avviavano incontro a noi, pomposamente ravvolte nelle loro lunghe toghe di gala. Dal canto nostro giunti a poca distanza dalla città, ci fermavamo per ricevere l' omaggio dei principali del paese, che, schierati sui due lati della via s' inginocchiavano in atto di riverenza e dinanzi a noi; e dopo brevi istanti la comitiva si rimetteva in cammino procedendo nell' ordine seguente: Aprivano il corteggio due uomini che gridando ad ogni tratto *stagnierò*, eran destinati a far sgombrare la strada, e ad ingiungere a chicchessia di scoprirsi il capo, e di prosternarsi a terra; erano questi seguiti da altri quattro, due dei quali con delle scope andavan ripulendo la via; e due percotevano il suolo con barre di ferro terminate da grosse anella che mandavano un suono acuto; dietro a questi uomini venivano le Autorità locali, in numero da 6 a 20, secondo la minore o maggiore importanza del paese; quindi il Ministro e la Contessa, seguiti dai varii membri della Missione, e preceduti dai nostri otto *betò* o palafrenieri; l' Interprete della Legazione; l' Ufficiale Giapponese alla testa dei suoi 18 uomini di scorta; cinque cavalli carichi di bagagli e di provvista; parecchie ceste portate a spalla d'uomo, e da ultimo il cuoco e le persone di servizio. Il convoglio traversava così la via principale della città, e giungeva sino alla casa destinata di residenza alla Missione. Naturalmente veniva scelta per ciò l' abitazione più vasta e più splendida, e d' ordinario ci si davano quelle stesse che son riservate di dimora ai Daimio allorchè viaggiano, e che in Giapponese hanno il nome di *Hongin*. Queste case non hanno alcun che di originale e di speciale nella loro distribuzione; vi si vede, se vuoi, una certa ricercatezza che sarà forse apprezzata dagli indigeni, ma per noi forestieri che siamo usi a cercare in un' abitazione oltre che l' appagamento dell' occhio, anche il comodo della vita, quelle stanze prive di tutti quei particolari che son divenuti oramai altrettante necessità della nostra esistenza, erano lungi dal destarci quel sentimento di soddisfazione che si ripromettevano forse gli ordinatori del nostro ricevimento. Per gente che, come noi, per-

Digitized by Google

correva ogni giorno le 20 e 30 miglia di strada a cavallo, una semplice sedia sarebbe parsa un letto, il letto, un paradiso; ma codesti mobili sono esclusi dalle abitudini Giapponesi, o piuttosto non vi hanno ancora penetrato; e noi dovemmo inchinarci a questi usi, facendo delle stuoie che ricoprono i pavimenti, le nostre seggiole, le nostre tavole, i nostri letti. Ma, tolta l'assenza totale di comodità, il modo col quale venivamo trattati in quelle case non poteva essere nè più cortese nè più accurato. Appena scesi da cavallo ci riunivamo nella stanza d'onore, e lì seduti a terra in semi-circolo ricevevamo la visita delle Autorità; dopo di che una turba di ragazze dai 16 ai 20 anni, vispe ed allegre, entrava portandoci una specie di refezione che, sebbene poco omogenea ai nostri stomachi, bisognava pur gustare. Essa consisteva in un gran piatto di riso cotto nell'acqua, di un brodo d'erbe selvatiche, e di un infinità di dolci e pasticcerie, che si giungeva a trangugiare con incessanti tazze di tè. Questo trattamento ci veniva presentato tre o quattro volte al giorno, ed ogni volta dovevamo sacrificarci a prender qualche cosa.

Il cerimoniale che t'ho descritto per l'arrivo si ripeteva pure quando si partiva dalla città. I gridatori, gli spazzini, e le notabilità del paese venivano a prenderci, e ci accompagnavano sino all'estremità dell'abitato, dove stavan pronte a rilevarli le Autorità del vicino villaggio, le quali poi alla loro volta cedevano ad altre l'incarico di scortarci quando si giungeva al confine del distretto.

La mattina dunque della nostra partenza da Warabbi, abbenchè venisse giù pioggia a diluvio, tutto il corteggio d'onore si trovava esatto al suo posto, ed osservava a nostro riguardo tutte le formalità indicate, come se il mancarvi fosse stato un crimenlese. Il conte De La Tour ebbe un bel fare e dire a quella gente che li dispensava da quel cerimoniale; nessuno volle cedere all'invito, e tutti, ad onta dell'imperversare del tempo, continuarono impassibili a camminare dinanzi a noi col capo scoperto. Avevamo lasciato Warabbi forse da un'ora, ravvolti nei nostri lunghi mantelli che a stento ci riparavano dall'acqua, ed io m'abbandonavo al sentimento di compiacenza di non essere costretto a dividere la sorte di coloro che se ne andavano a pochi passi da me tuffando i piedi nel fango, quando il mio cavallo si mise a zoppicare, ed in modo tale da obbligarmi a discendere. La mia posizione era, come puoi crederlo, lungi dall'essere amena. Mi trovavo ad

Digitized by Google

un tratto, sotto una pioggia diluviale, privato del mio cavallo, incerto se avrei potuto sostituirlo, sul principiare di un viaggio di 20 giorni, a 15 miglia dal primo villaggio al quale ci dovevamo fermare. Ero realmente avvilito e tanto che al primo momento fui tentato di abbandonare la comitiva e di ritornarmene a Yokohama. Ma allo scoraggiamento successe ben presto una risoluzione energica, ed in essa trovai la forza di percorrere a piedi il lungo cammino che ci separava da Annewo.

Vi giunsi contemporaneamente agli altri; ma in che stato vi giungessi te lo lascio immaginare. Le quindici miglia fatte di fresco a piedi, aggiunte alle trenta fatte il giorno innanzi a cavallo m'avevano sfinito. Per buona sorte ci fermammo a Annewo abbastanza perchè io avessi il tempo di rinfrancare le mie forze con un po' di cibo; ed avendo potuto trovare colà un ronzino qualunque che mi trasportasse a Konossu, il mio morale si trovò ben presto a galla. Poco però potei osservare della fisionomia del paese da me traversato in condizioni così imprevedute.

La spossatezza e la pioggia si frapponevano a mo' di benda tra i miei occhi e le cose che volevo vedere, e di quel tratto di territorio non mi resta ora che un' idea assai vaga e confusa. Da Warabbi a Konossu il suolo generalmente basso, frastagliato da rigagnoli, ed in gran parte coperto d' acqua, è consacrato alla coltivazione del riso, per la quale i Giapponesi impiegano un' arte ed una cura veramente ammirevoli. Il contadino stesso livella il suo terreno, vi scava i condotti d' acqua, vi pone le chiaviche con la precisione dei più esperti agrimensori. La semina vien fatta al principio di maggio in un piccolo appezzamento, contiguo alla risaia, nella quale le pianticelle non vengono trasportate che ai primi giorni di giugno. L' operazione dello strapiantamento è fatto generalmente dalle donne. Queste strappano le pianticelle che hanno già l' altezza di 25 centimetri, e legatele per mazzi di 50 o 60, le portano entro ceste nella risaia, dove altre donne separandole per gruppi di 5 o 6 le infiggono nella terra con una distanza di 20 centimetri da una pianta all' altra a forma di scacchiera. Al Giappone le risaie sono perenni, ed il contadino che ha destinato i suoi campi alla coltivazione del riso, non può variarla senza un' autorizzazione speciale del suo signore. Questa proibizione deriva dalla circostanza che il riso costituisce il maggiore, e potrei quasi

Digitized by Google

dire, il solo nutrimento di queste popolazioni; e l'esportazione di tal cereale è non solo rigorosamente proibita per l'estero, ma altresì da una provincia all'altra del Giappone.

La pioggia che ci aveva accompagnato da Warabbi a Annewo ci fu fedele anche da Annewo a Konossu. Le strade erano divenute quasi impraticabili; — i cavalli procedevano con grande stento, e minacciavano ad ogni istante di cadere; — gli uomini che ci seguivano a piedi, dovevano ogni qual tratto soffermarsi per riprendere fiato; e quindi per dar loro il tempo di raggiungerci, eravamo costretti a rallentare ancor più il passo dei nostri cavalli. Impiegammo tre ore a percorrere le 9 miglia che ci separavano da Konossu, cosicchè giungemmo in quest' ultima città ch' era già notte. Alle porte trovammo come al solito ad attenderci le Autorità, e di più parecchi uomini che su lunghe pertiche portavano dei palloni di smisurata grandezza per rischiararci la via, e scortati da loro arrivammo alla nostra casa che vedemmo illuminata esteriormente, ad onta della pioggia, da centinaia di palloncini.

Confesso che l' attenzione delicata usataci dagli abitanti di Konossu, non attrasse che mediocremente la nostra ammirazione.

La stanchezza in noi era tale, che il bisogno di riposo fu più potente del sentimento di riconoscenza che pur si meritava l' accoglienza di quella buona gente. L'illuminazione ci passò quasi inosservata, ed il sonno al quale ci abbandonammo dieci minuti dopo, mise il colmo alla nostra ingratitudine. Fu questo un amaro disinganno per gli abitanti di Konossu, ed una nuova prova che a questo mondo nelle grandi come nelle piccole cose il successo è più opera del caso che degli uomini, e che il merito non istà tanto nel concepire un' idea quanto nello scegliere il momento opportuno per metterla ad atto.

Non ci accorgemmo della nostra scortesia che all' indomani mattina al momento di saltare in sella. Erano le 7; il sole venuto a rimpiazzare la pioggia del dì innanzi, e più ancora il riposo della notte, avevano infuso in tutti noi nuova lena e nuova gaiezza. La popolazione che non aveva potuto assistere al nostro ingresso s'era accalcata lungo la via, e ci manifestava tutti i segni della meraviglia e del rispetto.

Non ti descriverò Konossu, come non t' ho descritto Warabbi, perchè nè quella nè questa hanno alcun che di rimar-

Digitized by Google

chevole. Anzichè città, come qui si nomano, esse non sono che grosse borgate con una sol via che le traversa, e questa via fiancheggiata da case di ben meschina apparenza. Dieci miglia separano Konossu da Kumangai, villaggio di un migliaio di abitanti al più, sulla strada che conduce a Menuma. Percorremmo quel tratto di via in brevissimo tempo, per quanto ce lo consentì lo stato deplorevole in cui la pioggia del giorno avanti aveva ridotto le strade. Appena fuori della città, le guide ci fecero prendere un sentiero che se ne andava a traverso i campi, meno commodo della via maestra, ma che ci offriva il vantaggio di veder da vicino la coltivazione in quel distretto. La tanto decantata fertilità delle campagne del Veneto e della vicina Lombardia mal reggerebbe al confronto con quella del suolo che si estende da Konossu a Menuma. Là la terra è, come si dice, una vera grazia di Dio. Con istrumenti agricoli assai primitivi ed imperfetti, il Giapponese trae dai suoi campi maggior prodotto che non se ne ottiene da noi con lavoro più assiduo, e con mezzi di gran lunga più potenti. Il terreno che va insensibilmeate elevandosi quanto più ci s'avvicina al nord, si mostra coperto d' una vegetazione che diventa man mano più splendida. Alla coltivazione del riso subentra quella dell' orzo e del frumento, e questa in proporzioni tali che per quanto spaziava l'occhio non si vedevano che spighe erigersi rigogliose dalla zolla. A rompere la monotonia di quella vista, gruppi di piante colossali si mostravano sparsi qua e là, più a modo di giardino che di campagna, e come fondo al quadro che ci stava dinanzi, le montagne del Giosciù apparivano in lontananza, disegnando sull' orizzonte le loro vette capricciose. Giunti alle porte di Kumangai, trovammo schierati in gran numero soldati che il Daimio Scimosa-no-kami ci aveva mandati come scorta d'onore, da Osci, castello di sua residenza. Ad essi ben presto s' aggiunsero le Autorità del villaggio, ed il principale Ministro del Principe venuto a bella posta per complimentare il rappresentante di Italia. A Kumangai non ci fermammo che il tempo necessario per lasciar riposare i cavalli, giacchè c' importava di giungere prima di sera a Menuma, e dovevamo perciò percorrere più di 18 miglia. Menuma, è un piccolo e povero villaggio sulla sponda destra del Tonengawa, largo fiume che scendé dalle montagne del Sinsciu, e va a sboccare nell' Oceano Pacifico.

Vi facemmo il nostro ingresso verso le 5 di sera in mezzo

Digitized by Google

ad una popolazione attonita e curiosa, e prendemmo stanza in una casa meschina di apparenza e più meschina ancora nel suo interno. Recherebbe meraviglia il vedere così povera la gente in mezzo ad un paese fertile e ricco di prodotti qual' è la provincia di Menuma, se non si sapesse a quante angherie e requisizioni son talvolta soggetti i contadini per parte dei Daimio, loro padroni, che, aggravandoli d' imposte dettate non dalla legge ma dall' arbitrio, si fanno ricchi dei loro risparmi e delle loro miserie. Il contadino Giapponese di carattere sobrio e paziente consuma la sua esistenza a crearsi un' ombra di benessere che sovente gli sfugge prima ancora di averla acquistata, e cerca nella procreazione un conforto alle sue traversie, aumentando così la propria miseria e quella dei suoi figli.

Perchè tu ti possa rendere maggiormente conto della situazione del contadino al Giappone, ti voglio dare un' idea succinta delle norme che reggono la proprietà territoriale in questo paese. Il suolo di tutto l' Impero appartiene, *pro forma*, allo Stato, il quale lo assegna per provincie o distretti ai Daimio, verso obbligo per parte di questi di sborsare un tributo all' Erario, di tenere a disposizione del Sovrano un dato numero di soldati, e di vegliare alla manutenzione delle strade. I terreni vengono distinti in produttivi ed improduttivi. Son produttivi quelli su cui sono erette case, quelli tenuti a bosco od a frutteti, e quelli coltivati a biade, o tè, ed a gelsi; tutti gli altri son calcolati nella classe degli improduttivi, compresivi pure i prati, per non essere la pastorizia un ramo d' agricoltura conosciuto al Giappone. I produttivi poi son suddivisi in tre categorie *Gioden*, buoni, *Ciuden*, mediocri, *Gheden*, cattivi. Egli è su tale ripartizione che viene fissata l' imposta prediale che il contadino è tenuto di pagare al suo signore, sia in denaro che in materia prima. Ogni anno all' avvicinarsi della mietitura, alcuni ufficiali del Daimio fanno il giro di tutta la provincia, recandosi successivamente da ogni contadino che ha delle terre in consegna; quindi misurati i terreni, e presa nota di quello che vi è coltivato, fan tagliare le biade di un campo e le fan battere, ed il raccolto parziale ottenuto in tal modo, serve a stabilire il raccolto generale, che va versato per metà nei granai del Daimio. Oltrechè questo sistema di percezione è assai nocivo al contadino perchè dà luogo a non pochi abusi a di lui danno, e il diritto che compete al padrone di punire, col ritiro di una

Digitized by Google

parte o della totalità dei terreni, il contadino che si rende colpevole di qualche mancanza, è talmente esteso ed arbitrario, da rendere la posizione di quest' ultimo assai precaria ed infelice.

Singolare contrasto al misero aspetto di Menuma, fu un tempio che i principali del villaggio vollero condurci a visitare, appena fummo scesi da cavallo. Questo tempio, che ci fu detto chiamarsi *Kaiganden*, è un alto e vasto monumento in legno, di antichissima costruzione, adorno nelle sue pareti esterne di sculture e dipinti finissimi che, sebbene a metà distrutti dal tempo, rivelano tuttavia ancora il buon gusto e la maestria degli artisti che li eseguirono. Ma più ancora del tempio, da per sè solo ammirevole, ci colpì il vasto giardino che d' ogni lato lo circonda, opera della natura più che dell' uomo, ricco di vetustissime piante, e dove, tra le altre, vedemmo delle glicine disputare coi pini secolari per la larghezza del tronco, e per l' elevatezza dei rami.

Usciti da Menuma l' 11 di buon mattino, seguimmo un sentiero che s' interna nei campi, e dopo un' ora di cammino giungemmo al villaggio di Sig-nai sempre sulla sponda destra del Tonengawa. Fummo colà ricevuti ed ospitati da un gran coltivatore di bachi che, informato del nostro arrivo, erasi recato incontro a noi. Dopo aver visitato la sua tenuta, traversammo il Tonengawa su barche a fondo piatto abilmente guidate da Giapponesi con lunghe canne di bambù puntate di ferro, ed andammo a far nuova sosta a Nakasse, dove altri coltivatori desiderosi di averci ospiti in casa loro, erano accorsi dai villaggi circonvicini per invitarci; ma, ad onta del nostro desiderio di arrenderci alle preghiere di tutti, il tempo che stringeva ci obbligò a limitare le nostre visite d' assai.

L'accoglienza ricevuta da quei bachicultori sia a Sig-nai ed a Nakasse, che ad Iratska ed a Scimamura, dove ci recammo più tardi, non poteva essere nè più premurosa nè più cordiale. Stanze preparate a bella posta per noi con tappeti distesi per terra, — trattamenti di tè, di dolci, e di frutta, — regali di polli, e d' anitre secondo l' uso del paese. Per mettere il colmo alla nostra sorpresa un coltivatore d' Iratska ci servì persino una bottiglia di Champagne da lui gelosamente custodita, Dio sa da quanto tempo.

Non mi soffermerò a parlarti delle osservazioni da noi fatte sull' allevamento dei bachi, giacchè questo soggetto è

Digitized by Google

già stato diffusamente trattato nel nostro Rapporto, e finirei a ripeterti cose che tu a quest' ora conosci, lo che sarebbe per te di ben mediocre interesse. Preferisco quindi continuare la mia narrazione di viaggio, e dirti che giungemmo a Hongiò alle 6 di sera. La giornata era stata per noi tutti assai faticosa. Sotto un sole cocentissimo, senza che un filo d'aria venisse a temperare l'ardore dei suoi raggi, avevamo percorso più di 17 miglia, scendendo ad ogni tratto per esaminare i terreni e visitare le *bacherie*. I cavalli stessi si risentivano del lungo viaggio dei giorni scorsi. Fu dunque preso unanimemente il partito di accordarci un giorno di riposo, e la pioggia dirotta che sul far dell' alba si mise a cadere non fece che confermarci nel nostro proposito, così che la giornata del 12 fu consacrata esclusivamente al ristabilimento delle nostre forze.

Lasciammo Hongiò il 13 mattina. Il tempo s' era rimesso al bello; — una brezza leggiera giungeva sino a noi dalle vicine montagne; — l' occhio si apriva a stento un varco tra le folte masse di piante che da ogni lato chiudevano l' orizzonte; — il suolo abbandonando l' uniformità del piano, assumeva sempre più un movimento ondulatorio che ci portava insensibilmente verso l' alto; — e noi, rinvigoriti dal riposo del dì innanzi, elettrizzati dallo splendido aspetto della natura che ci sorrideva d' intorno, secondando l' ardenza dei nostri cavalli che rodevano il freno per desìo di moto, procedevamo allegri e veloci verso la meta. Giunti a Kumagata, trovammo una scorta d' onore di 60 uomini che ci aveva mandati il Daimio di Maibasci. Eran tutti giovani dalla faccia abbronzita e da un aspetto fiero che faceva strano contrasto con i modi affabili con cui trattavano; — vestiti bizzarramente, chi alla foggia Giapponese, chi con abiti tolti ai costumi europei, armati tutti di lunghe sciabole che, passando tra le pieghe d' una sciarpa che girava attorno la vita, dall' alto del petto giungeva al di sotto del ginocchio. A questa truppa che aveva ben più l' aria di banditi che di soldati, s' aggiunse un' altra di egual numero allorchè fummo alle porte di Maibasci. Con un tale apparato di forza, il nostro ingresso non poteva non riescire maestoso, imponente, e tale di fatti lo giudicò la popolazione accorsa, per assistere a questo spettacolo, in massa così compatta da ritenere che tutta Maibasci si fosse in quel giorno raccolta nella gran via per la quale dovevamo passare. Fummo condotti in una casa che con gentile pen-

Digitized by Google

siero del Principe, era stata addobbata espressamente sul modello europeo con mobili che ricordavano molto quelli in uso fra noi.

Fu dunque a Maibasci, la prima volta dacchè ci trovamo in viaggio, che potemmo assiderci su sedie che, se peccavano per l'altezza loro, ci risparmiavano però l'incomodo di sentirsi le gambe intorpidite come dal lungo sdraiarci per terra, -- veder le vivande ed i piatti disposti con simmetria accanto ai bicchieri ed alle bottiglie di cristallo sopra una tavola coperta di tovaglia, — e gustare le delizie d'un soffice letto, dal digiuno rese ancor più preziose. Pochi istanti dopo il nostro arrivo, venne il governatore della città a complimentare il Conte de La Tour, indi il Vice Ministro, e da ultimo il Ministro stesso del Daimio. Furono tutti di modi assai cortesi, deplorando che la scarsezza di mezzi avesse loro impedito di offrirci più splendida accoglienza, e mostrandosi pronti a fare qualunque cosa potesse renderci meno penoso e meno disagioso il soggiorno in quelle contrade. Nel prender commiato, il Ministro presentò in dono al Conte De La Tour una cassetta contenente cinquanta uova, a nome suo, e due maialetti, quattro anitre, due galline, ed un gallo di montagna, a nome del Principe. Terminato il cerimoniale delle presentazioni, la comitiva in massa s' incamminò a visitare la città. Maibasci è piazza fortificata, che conta una popolazione di 40 mila anime; ha l'aspetto gaio, le vie piuttosto larghe, ed un'aria di prosperità che va di pari passo con la robustezza fisica dei suoi abitanti. Seguìti da una folla di popolo che andava ingrossandosi ad ogni piè sospinto, ci portammo, od a meglio dire, fummo portati a vedere i due tempii principali della città; belli se vuoi, ma che non reggevano al confronto con quello da noi visitato pochi giorni prima a Menuma. Di là, a traverso le vie stipate di gente, ci dirigemmo verso il castello, residenza del Daimio, ove ci lusingavamo di poter penetrare; ma, in assenza del Principe che ci fu detto essere partito per Yedo, dovemmo rinunciare alle nostre speranze.

Il Daimio di Maibasci, Matzuraya-Yamata-no-kami, ha per moglie la figlia del principe d'Arima, giovane di 18 anni, assai decantata per la sua bellezza. Egli è uno dei più ricchi Principi dell' Impero. Il suo reddito si fa ascendere a 170 mila koku di riso. Questo cereale costituendo il principale prodotto del Giappone, la rendita dei Daimio vien sem-

Digitized by Google

pre ragguagliata al valore di un koku di riso, ancorchè essi riscuotano pure l' imposta sui terreni non coltivati a risaie. Un koku ha la capacità di 174 litri circa, ed è valutato in media al Giappone 70 franchi. Il Daimo di Maibasci ha quindi un reddito annuo di 12 milioni di franchi.

L' indomani sul mezzogiorno, risaliti in sella, voltammo le spalle alla città ospitaliera uscendone per la porta che conduce a Scibukawa. Gli accidenti di terreno appena sensibili al di qua del Tonengawa, cominciarono a disegnarsi più marcatamente appena ci trovammo sulla sponda opposta del fiume. Eravamo allora ai piedi delle colline che stanno come avanguardia delle montagne che traversano la provincia del Giosciu, e dietro a loro vedevamo erigersi altiere le vette dell' Arunayama e dell' Akaniyama antichi vulcani che da parecchi secoli hanno sospeso la loro opera devastatrice, ma che nelle tradizioni popolari conservano ancora tutto il loro prestigio di desolazione e di terrore. La superficie del suolo porta tuttora le traccie del loro furore; ed a quindici miglia dalle loro larghissime basi s' incontrano portentosi massi trasportati evidentemente colà dalle impetuose eruzioni di quei vulcani.

A tre ore di cammino da Maibasci, sul pendio dell' Harunayama, sta Scibukawa con una via diritta e spaziosa, e questa via divisa da un ruscelletto che vi scorre rapido nel mezzo.

L' aspetto ridente di questo villaggio, reso ancora più ridente dal sole che splendeva in quel giorno, faceva uno strano contrasto con la severità del monte che s' ergeva dietro ad esso, tutto coperto d' una folta e cupa foresta di pini, di quercie e di castagni. La strada che da Scibukawa conduce a Ikawo traversa nella sua lunghezza la valle di Misoroki, che separa l' Harunayama dall' Akaniyama. Noi c' internammo in quella valle, e dopo breve tratto, prendendo un piccolo sentiero a sinistra, cominciammo l' ascesa del monte. Quel tratto di cammino fu per noi uno svolgersi continuo di vedute, svariate ad ogni passo, e sempre belle, incantevoli, grandiose: — al di sopra di noi, la cima dell' Harunayama che sporgeva dalle nubi che gli fanno corona: — un po' più in giù, a mezza costa, un povero villaggio, mezzo ascoso e fra i dirupi; — intorno a noi uno splendido tappeto di verdura, qua e là smaltato di fiori, che partendo dalla vetta e scendendo sino al piano ricopriva qual manto regale il dorso mostruoso del monte; —

Digitized by Google

di fianco l' Akaniyama meno ardito ma più alpestre del suo compagno, nudo di verde, irto di roccie ; — ed alle nostre spalle la ridente vallata di Misoroki, la vasta pianura di Maibasci, e le cento braccia del Tonengawa, illuminate dagli ultimi raggi del sole che andava sparendo dietro le giogaie dei monti. Il sentiero che le nostre guide ci avevano fatto prendere, dolce in principio, ripido in fine, ci condusse in poco più di un' ora al termine della nostra salita. Il sole era scomparso interamente dall' orizzonte quando, traversato un folto bosco di abeti, giungemmo alle porte di Ikawo, villaggietto di poche case che deve la sua rinomanza ad un' acqua medicinale che scaturisce nelle sue vicinanze. Non ti devi sorprendere ch' io ti parli di porte ancorchè si tratti di semplice villaggio, giacchè al Giappone non v' ha modestissima borgata che non ne possegga. T' ho già detto come son costrutti i villaggi, e la più gran parte delle città; — due file di case che fiancheggiano la via maestra. Ai due capi della via, dove comincia e dove finisce l' abitato, v' ha un cancello in legno che aperto di giorno si chiude due ore dopo il tramonto del sole. Giunti dunque alle porte di Ikawo, trovammo, come di regola, le Autorità che ci attendevano, e dietro di loro la massa di popolo prosternata sino a terra. Obbligati di scendere da cavallo, tanta era erta la via, procedemmo a piedi fino all' estremità opposta del villaggio dove stava la casa preparata per noi. Non so chi abbia avuto l' idea di edificare Ikawo in quel modo ; fatto sta che non ho veduto nulla di più incomodo per la locomozione. Immaginati che per vincere la ripidezza della strada, gli abitanti dovettero costruirla a gradinate, ciò che la rende non solo impraticabile ai cavalli, ma per i pedoni stessi faticosissima ; — ed il livello tra due case contigue è così differente che il primo piano dell' una corrisponde al pian-terreno dell' altra. Ma tolto il peso di dover salire o scendere dugento gradini per andare da un capo all' altro della via, Ikawo ha un aspetto originale, simpatico, pittoresco, e per sovrappiù il merito d' essere circondato da una natura maravigliosamene bella. Ti dissi già che esso è situato a mezza costa del monte, e che nelle sue vicinanze havvi una sorgente di acque medicinali. Queste acque hanno la loro origine non si sa dove. Sulla vetta dell' Harunayama, a 5000 piedi dal livello del mare, una larga voragine, antico cratere di quel vulcano, dà sfogo ad una colonna di vapore assai denso che esce impetuosa dalle viscere del

Digitized by Google

mostro. L'odore vivissimo di zolfo che si sente avvicinandosi alla voragine prova che nell'interno del monte, ad una profondità che non è possibile di misurare, esiste un gran bacino d'acqua sulfurea in istato di ebollizione. Quest'acqua poi per condotti sotterranei scaturisce a pochi metri da Ikawo, e la temperatura ne è così elevata che non potemmo tenervi immersa la mano per più di 4 minuti secondi. I Giapponesi per guarire dai mali cutanei si recano sulla vetta del monte, e per delle giornate intere stanno affacciati alla voragine, sottoponendosi così ad un bagno di vapore.

Partimmo da Ikawo la mattina del 17, in mezzo ad una fitta nebbia che a tutto ciò che ci circondava, toglieva ogni forma, ogni colore, come se la natura avesse voluto coprir d'un velo le sue fattezze per rendere a noi meno doloroso il distacco. Scendendo il monte per un sentiero opposto a quello pel quale eravamo tre giorni prima saliti, giungemmo sul mezzodì a Caneco, donde, dopo breve riposo, ci rimettemmo in moto per Takasaki che da Ikawo è distante forse una ventina di miglia. Takasaki che sulla carta figura come grande città, e che è residenza d'un Daimio, non è, in realtà che una grossa borgata di qualche migliaia d'anime, abitata da gente povera ed ignorante. La nostra presenza, lungi dal destare, come altrove, meraviglia, incuteva terrore a quella popolazione; e ognuno fuggiva al nostro avvicinarsi come se supponesse in noi intenzioni ostili. E questo sentimento non allignava soltanto nel popolo, ma era pure diviso dalle Autorità venute a complimentare il Conte De La Tour; il Governatore della città, tra gli altri, tremava tanto nel trovarsi dinanzi a noi che stette lì per qualche istante senza poter proferire parola. Fummo, del resto, ricevuti a Takasaki con ogni specie di onori, e, come a Maibasci, fummo dal Principe regalati di ova, di anitre, e di galline.

L'infermità che aveva colpito il mio cavallo in un momento così poco opportuno sulla strada di Annewo, m'aveva costretto a lasciarlo a Konossu nelle mani di un veterinario, ed a sostituirlo con altri che affittavo lì a caso. Molte volte però m'aveva toccato di far il cammino a piedi per la difficoltà di trovare lungo la via buoni cavalli da trasportarmi da una città all'altra. Questa difficoltà si cangiò in assoluta impossibilità quando giungemmo a Takasaki; ed a me non restò altro scampo che di affidare alle mie proprie forze la cura di ricondurmi sano e salvo a Yokohama. Ad onor del

Digitized by Google

vero devo dire che le mie gambe corrisposero pienamente alla mia aspettazione, e che esse diedero fino all' ultimo momento prova di un' agilità e di una robustezza che non valsero a domare le 15 e 18 miglia che percorrevamo ogni giorno.

Takasaki è sulla sponda sinistra d' un affluente del Tonengawa. Passammo questo fiume, la mattina del 18 sovra un ponte di barche, ed a traverso un paese assai accidentato e ridente, toccato di volo Fugioka, giungemmo alle 8 di sera a Onüsci, villaggio di un migliaio d' abitanti al più.

Non ci fermammo colà che la notte, ed il dì seguente, transitato un' altra voltra il Tonengawa ridotto già lì alle proporzioni d' un semplice torrente tutto ingombro di sassi, e rinchiuso tra due alte sponde che ne rendevano impetuoso il corso, ci spingemmo verso Kanegasaki e Omija. Eravamo rientrati nella provincia di Musasciu, da questo lato ancor più pittoresco che da quello da noi percorso per andare da Yedo a Menuma, — non più pianura come Warabbi o a Konossu ma ora montagne or colline, le une e le altre di forme svariatissime, coperte di splendida vegetazione, intersecate da vallate e da torrenti. Questo quadro grandioso della natura che ad ogni nostro passo mutava d' aspetto e cresceva di prestigio ci fu fedele compagno sin quasi alle porte di Omija, dove arrivammo a notte inoltrata. Lo ritrovammo però l' indomani mattina al nostro uscire dalla città, più bello ancora del giorno innanzi, perchè animato dai raggi del sole che rendevano più vivaci le tinte, più severe le ombre, più spiccate le forme.

Del nostro viaggio del 20 si contano più fermate che miglia. Ad ogni istante ci arrestavamo per ammirare or questo or quello, — qua un accidente di terreno che riuniva in sè la asperità del monte e le dolcezze del colle; — là un tempietto smarrito in mezzo ad un folto bosco di pini e di castagni; — più avanti un torrente che, dalle roccie tra cui s' era per lungo lavorìo scavato un letto, precipitava rumoroso e spumante nel sottoposto burrone; — poscia una vallata profonda ed oscura, resa ancor più tetra dall' ombreggiar d' una foresta che ne ricopriva i due lati; — e più tardi la vasta pianura del Musasciu che dall' alto d' un monte appariva dinanzi a noi, rivestita di verde, frastagliata da rivi, tempestata di case, borgate e città, placida sorridente come il sonno dell' innocenza. Fu quello un continuo passare di sorpresa in sorpresa, d' incanto in incanto. E la sorpresa e

Digitized by Google

l'incanto durarono per noi ancor quando la notte venne a coglierci in cammino strappandoci la vista di così meravigliosi spettacoli. Ci trovavamo allora ai piedi del monte Takinomakura, lontani tre miglia dalla nostra meta. Percorrevamo un angusto sentiero che lungheggia la sponda sinistra del torrente Yokosengawa, cercando a traverso le tenebre il sito ove posare il piede. Tutto ad un tratto il quadro si anima, la scena si rischiara, e cento fiaccole s'agitano dinnanzi a noi spandendo tutto intorno un mare di luce. Era quella una delicata attenzione delle Autorità di Nagori ch'erano venute ad incontrarci. Non so se sia possibile di assistere ad uno spettacolo più magico di quello che ci si offerse in quel momento allo sguardo. La tinta rossastra delle fiamme, — le colonne di fumo che s'inalzavano verso il cielo, — le ombre degli alberi che si disegnavano bizzarramente sul suolo, — l'acqua del torrente che scorreva scintillante fra i sassi, — gli oggetti che apparivano improvvisamente illuminati per ripiombare ben tosto nelle tenebre, — il procedere lento e silenzioso della comitiva, — tutto ciò formava una di quelle scene che annichilano i sensi e sublimano l'anima, trasportandola lungi dalle cose create. Lo spirito commosso, spiega allora il volo verso un mondo ideale, e ne riede poi circondato da un'atmosfera di soave malinconia che fa parer triste tutto quello che a primo aspetto era stato oggetto d'entusiasmo e di giubilo. Mille pensieri s'affollano allora nella mente, cento affetti si agitano nel petto, e la memoria della patria assente, della famiglia lontana, delle affezioni troncate, dei sogni svaniti, s'insinua dolcemente nell'animo e ne scuote le fibre. Tutte queste sensazioni io le provai in quella sera, e così fortemente da perdere ogni idea di spazio e di tempo, ed il sapermi giunto a Nagori fu per me una vera sorpresa. Fummo alloggiati nella casa del *Sindaco* del villaggio che ci offerse una ospitalità, non saprei dire se più splendida o più cordiale. Egli volle farci fare la conoscenza della sua famiglia composta (Dio mi liberi da un tal flagello) di 17 o 18 individui tra maschi e femmine. Fra quest'ultime v'era una ragazza sui quindici anni che il padre, pensando farmi cosa grata, volle offrirmi in isposa. Confesso che al primo momento fui tentato di accettare. La fanciulla stava lì dinnanzi a me tutta tremante, pallida per l'emozione, osando appena alzare di quando in quando i suoi grandi occhi neri, aspettando ansiosa che dal mio labbro escisse la parola che doveva decidere del suo

Digitized by Google

avvenire; ed io lieto della lotta che i sensi avevano impegnata colla ragione, estatico dinnanzi a quel capo lavoro della natura che un solo mio cenno poteva far mio, prolungavo con mille pretesti il momento di pronunciarmi. Rifiutai però con grande sorpresa del padre che ringongoliva già col pensiero di veder la sua ragazza andarsene a fianco di un Europeo, e con visibile rammarico della fanciulla da me crudelmente offesa nella sua vanità di donna.

Lungo la strada, ritornando spesso colla mente su questo episodio, io mi son domandato se la legge di natura, se la voce del cuore non hanno sufficiente impero su questo popolo per vietargli di fare ciò che una legge improvvida dell' uomo non ha voluto contemplar fra i delitti. Che? un individuo, onorato, stimato da tutti, che si farebbe strozzare anzichè commettere una turpe azione, può sacrificare l' onore e la felicità d' una sua figliuola, venderla al primo sconosciuto che si presenta, gettargliela spontaneamente nelle braccia allorquando non la domanda, senza udire nel fondo dell' animo il grido del rimorso, senz' aver nemmanco il sospetto dell' atto indegno che compie? Ecco quello che qui succede ogni giorno e ch' io non mi so spiegare.

Contavamo lasciare Nagori il 21, ma fummo costretti dal tempo cattivo a ritardare d' un giorno la nostra partenza. Il 22 dunque per la stessa valle che andava sempre più allargandosi, verso il mezzodì giungemmo ad Haraicida, dove facemmo breve sosta in un tempio detto Kinshakugi, ricco di pitture, di bronzi e di sculture, recentemente costrutto nel mezzo d' un vasto e magnifico giardino. Di là ce ne andammo ad Hanno, villaggio di fresco riedificato dopo che un incendio, durante le lotte tra il Micado ed il Taicun, lo aveva, nel settembre precedente, ridotto un monte di macerie.

Da Hanno partimmo il 23 mattina per la strada che a traverso colline rivestite di pini e di castagni conduce a Nihogni. L' unica abitazione spaziosa e conveniente che ci si potè destinare, fu un vecchio tempio mezzo diroccato che le Autorità del villaggio, in odio al nostro carattere di stranieri, s' erano astenute dal rendere non dirò comodo alla vita, ma nemmeno decente. Fu a Nihogni la prima volta in tutto il giro da noi fatto, che trovammo la popolazione animata da un sentimento ostile verso di noi, e credo che se avessimo prolungato di molto il nostro soggiorno in quel villaggio, l' ira che sollevava la nostra vista non avrebbe trovato più freno.

Digitized by Google

Non vi passammo però che una notte, durante la quale avemmo il tempo di assistere ad uno spettacolo nuovissimo per noi. I bonzi, nello sloggiare dal tempio, s' erano riservate due stanze, in una delle quali avevan trasportato la Divinità ed i sacri arredi. Questa stanza attigua alla nostra non ne era divisa che da una parete di carta; e mercè questo fragile ostacolo, potemmo essere testimonii delle cerimonie notturne prescritte dalla religione di Buddha. Diedero i bonzi principio alla funzione con alcuni colpi d' una grossa campana posta nel mezzo del tempio, cui succedettero rullo di tamburi e suono di campanelli. Svegliati, per tal modo gli Dei dal sonno, il primo Sacerdote chiamò la loro attenzione percuotendo con un martelletto una zucca vuota, il cui suono è assai gradito alla Divinità, e quindi incominciò le preghiere con grida ed inflessioni di voci le più strane e le più ridicole. Nell' intervallo poi tra una prece e l' altra, la musica dei tamburi e dei campanelli veniva a ripercuotere l' aria, producendo così un frastuono tale da non poter assolutamente chiuder l' occhio. La cerimonia aveva cominciato a mezzanotte, ed alle 8 del mattino, quando lasciammo Nihogni durava ancora. Ed io credo che tutto ciò era stato fatto a bella posta per darci dispetto.

Da Nihogni ce ne andammo il 24, ad Haigima ed a Haciogi, dove giungemmo verso sera. È quest' ultima una città di circa quattromila abitanti, traversata da uno stradale spazioso chiamato Kosciukaido che, partendo da Yedo, va a far capo nelle provincie meridionali dell' isola. Haciogi è centro di grande commercio con magazzini abbondantemente forniti, con alberghi assai vasti, e con case ben addobbate che si seguono da un capo all' altro della città. Vi ci fermammo tutto un giorno, ed il 26 mattina ci dirigemmo verso Haramicida, dove ebbi la grata sorpresa di ritrovare il mio cavallo se non rimesso del tutto in salute, in grado però di potermi ricondurre a Yokohama, da cui distavamo ancora due giornate di cammino.

L' indomani lasciato Haramacida sul mezzodì andammo a pernottare a Kawai, piccolo villaggio che giace disperso sul pendio d' una collina, e nel quale potemmo a stento trovare un sito per alloggiare. A rigore, avremmo potuto spingerci in quel giorno sino a Yokohama, ma la brama di non giungervi di sera, ci determinò a scindere il viaggio in due.

La mattina del 28 partimmo da Kawai, ed in poco meno

Digitized by Google

di tre ore ci recammo ad Odongaya, grossa borgata sul Fokaido a quattro miglia da Yokohama. Sai che il Micado, mettendo in disparte alcuni dei pregiudizii provenienti dall' origine divina che gli viene attribuita, ha posto dal principio di quest' anno, fine a quello stato di assoluta invisibilità alla quale egli era, forse suo malgrado, condannato. Dacchè dunque egli ha incominciato a viaggiare, Odongaya è diventato un punto di stazione per lui; ed a tale effetto fu ivi costrutta una gran casa d' un finito veramente meraviglioso. Semplice è l' insieme di questa residenza imperiale, ma in mezzo alla sua semplicità spicca qualcosa di grandioso, di serio, e di elegante che ti colpisce. L' interno è tutto di legno bianco, e bianchi con delle stelle d' oro sono i soffitti e le pareti delle stanze. Cuoprono il pavimento stuoie finissime, orlate con seta bianca, rossa, o nera secondo il grado dei dignitari di corte a cui le varie stanze son destinate. La sala speciale del Micado è poi d' un aspetto ancor più semplice, appartata, ed illuminata da pochissima luce, e ciò onde il Figlio del Cielo possa starsene maggiormente raccolto durante le sue lunghe contemplazioni. Noi fummo alloggiati in questa casa, e regalati di tè, di pasticcerie e di confetture alla moda del paese.

Fu questa l' ultima delle nostre soste; ed alle 2 tutta la comitiva rientrava solennemente nel palazzo della Legazione, ove il Conte De la Tour aveva fatto imbandire una lauta mensa per noi, ed un' altra per il nostro seguito di servi e di soldati. Dopo di che un fotografo, fatto colà venire a bella posta, riprodusse il gruppo della spedizione, onde ad ognuno rimanesse una memoria del viaggio ch' io son venuto ora descrivendoti.

Bondì, papà mio. Finora m' hai letto; adesso abbracciami.

Il Chechì.

Digitized by Google

DOPO L'ORA NONA[1]

Dopo la morte di Gesù Cristo e durante la prima persecuzione contro i suoi seguaci, Gamaliele, l' illustre rabbino, sua sorella Susanna ed alcuni loro fedeli servi, avevano lasciato Gerusalemme nell' autunno dell' anno 37 per recarsi in Egitto. Essi dovettero attraversare il deserto dell' Arabia, ma che cosa erano mai per Susanna tutti i disagi e tutte le miserie di questo mondo, dopo lo strazio, provato in quell'ora nona, l'ora della morte del Signore? Per Gamaliele il raggio divino aveva brillato più tardi che per sua sorella. Ma allorchè al mattino del terzo giorno, mentre passeggiava pensieroso fuori delle mura di Gerusalemme, si vide passare dinanzi vivo, raggiante e glorioso il Crocefisso, il vecchio maestro stese le braccia, e tutta l'anima sua si diede al Signore, che gli disse: — Sono io!

E fu lui che, dopo di aver ricevuto il battesimo insieme a sua sorella, difese così bene gli apostoli davanti il Sinedrio, che, soggiogati dalla sua parola, gli Scribi e gli Anziani li lasciarono liberi, pur considerandoli come perturbatori della pubblica quiete. Ma, purtroppo, dopo quel trionfo, era pur toccato a Gamaliele di ricevere fra le sue braccia il corpo di Stefano, barbaramente lapidato, e di seppellirlo nella sua villa di Chinnereth; e gli era toccato di vedere Saulo di Tarso, il suo discepolo prediletto, fra coloro che lapidavano il martire ed eccitavano la plebe contro la Chiesa nascente.

Perciò è impossibile descrivere la sua sorpresa, allorche, attraversando il deserto, vide presso il monte Sinai una tenda, e sulla soglia di quella tenda il persecutore accanito, il nemico di Gesù di Nazaret, Saulo di Tarso. Questi pure lo riconobbe, gli si avvicinò umilmente, e gli palesò la sua miracolosa conversione, avvenuta sulla via di Damasco, quando aveva udito la voce del Signore, che gli aveva detto: — Sono Gesù Cristo che tu perseguiti. — Ed aggiunse, rispondendo alla domanda di Gamaliele, che nessun uomo gli aveva appreso il Vangelo di Dio, ma che Gesù Cristo stesso glielo aveva rivelato.

Durante la narrazione di quell' uomo, che doveva esser in seguito uno dei grandi apostoli della Chiesa, Susanna aveva ascoltato estatica, pendendo dalle sue labbra, e la gioia ch' ella provò per la conversione di colui che ora si chiamava Paolo di Tarso, fu eguale a quella di suo fratello, che benedisse il Signore per quel nuovo miracolo. Essi rimasero insieme tutta la notte e si separarono soltanto l' indomani. In un ultimo colloquio con Gamaliele, Paolo

---

[1] Sunto del romanzo di M. R. Monlaur: *Après la neuvième heure.* — Paris, Plon-Nourrit.

Digitized by Google

gli aveva appreso sotto qual forma doveva esercitare il suo apostolato in Alessandria, città cosmopolita e turbolenta, onde non urtare contro lo spirito greco, così infatuato di sè stesso.

Susanna e Gamaliele continuarono il loro viaggio seguendo le traccie gloriose dei loro padri. Ma quegli ebrei convertiti alla vera fede, cercavano le umili traccie di Gesù, poichè per quella stessa via la sua divina Madre lo aveva sottratto con la fuga in Egitto, alla strage degli innocenti comandata da Erode.

Allorchè ebbero attraversato il mare, Susanna esternò il desiderio che le loro tende venissero drizzate vicino al Cairo, là dove aveva vissuto per qualche tempo la Sacra Famiglia, e Gamaliele accondiscese al suo desiderio.

Al mattino seguente videro i primi raggi del sole rischiarare la cima delle Piramidi, e gettare come un manto dorato sulla Sfinge colossale. Il sole era già alto allorchè giunsero presso il colosso, perduto in quell' immenso deserto di sabbia. Altri curiosi li avevano già preceduti. Girando intorno alla Sfinge, Susanna e Gamaliele si trovarono dinanzi ad un uomo e ad una giovane donna, che dal loro costume conobbero essere greci. Susanna e Gamaliele si erano fermati alla loro vista, ma il giovane greco si avvicinò, non senza un certo imbarazzo, a Gamaliele, e, salutandolo, gli disse:

— Tu conosci certo meglio di me l' antico Egitto, venerando vegliardo, perchè i tuoi padri vi hanno dimorato tanto tempo. Ma un greco, se esce da Alessandria, si trova fuori di posto in questa terra strana.

— Non sono meno ignorante di te, — gli rispose Gamaliele, sorpreso che quel giovane avesse riconosciuto subito in lui un ebreo. — Vengo da lontano e vado ad Alessandria.

— In Alessandria conosco un uomo della tua razza, un savio che amo. Sì, amo Filone, perchè è un filosofo, ma è anche un poeta.

— Filone! ma è da lui ch'io mi reco! — esclamò Gamaliele. — Ed è per me un dono della Provvidenza di aver incontrato qui un amico comune.

— Da questo momento sei il mio ospite — disse il giovane greco, — che tu voglia dirmi o tacermi il tuo nome.

— Il mio nome non ti dirà nulla. Sono Gamaliele, figlio di Simeone.

— Ti sbagli, — esclamò il greco, — il nome del « luminare d' Israele » è giunto fino a noi. — E, volgendosi, chiamò: — Milena!

La giovane greca, un tipo di vera bellezza classica, stava presso la Sfinge, dinanzi alla quale aveva sparso dei fiori rari che teneva in mano. Ella accorse sorridendo, ed accennando Gamaliele e Susanna, Hèlos, così si chiamava il greco, le disse:

Digitized by Google

— Questi illustri stranieri sono nostri ospiti.

Milena arrossì perchè aveva dimenticato la loro presenza. Salutò rispettosamente Gamaliele, ed andando poi verso Susanna, con un sorriso di donna felice, le disse con grazia squisita:

— Che tu sia la benvenuta. Da dove vieni?

— Da Gerusalemme, — rispose Susanna, — dopo un lungo viaggio attraverso il deserto.

— Come sei bella! — esclamò ad un tratto Milena guardandola bene.

— Non so se sono bella, — replicò Susanna, — non ci penso mai.

— Perchè non ami nessuno, — disse la giovane greca.

— Sì, amo tutti quelli che soffrono, — rispose Susanna — ed amo Dio.

Quella parola risuonò strana in mezzo al deserto. Hèlos l'udì e sorrise.

— Amalo anche tu Milena, — disse seriamente Susanna, — il Dio invisibile, ed egli ti amerà.

Gamaliele e Susanna accettarono l'invito dei loro nuovi amici e si recarono con loro in Alessandria nella loro barca; ma colà giunti li ringraziarono dell' ospitalità offerta, e vollero essere condotti nel quartiere degli ebrei, situato vicino al Circo. Hèlos e Milena entrarono in città, dopo di essersi accomiatati cordialmente da Gamaliele e da Susanna, promettendo di rivedersi presto, e questi ultimi entrarono nel Ghetto, le cui porte pesanti vennero chiuse subito dietro di loro. Tutta Alessandria era in festa in quella sera, e quel quartiere deserto, formava un contrasto col pazzo tripudio del popolo.

Filone era assente da casa sua. Si credeva, che si trovasse in casa di suo fratello l' alabarca Alessandro Lisimaco, dove un servo accompagnò i viaggiatori. La carica di alabarca dava diritto in Alessandria alla presidenza di un Sinedrio di quaranta membri. Tutti gli ebrei di Alessandria dipendevano da quel tribunale, che trattava direttamente con l' imperatore. Gli ebrei serbavano in tal guisa la loro autonomia, formando uno Stato nello Stato.

Filone nòn si trovava presso suo fratello, ma Alessandro Lisimaco ricevette Gamaliele e Susanna con i più grandi onori. Le sue figlie Rossana ed Elcea, che in casa portavano il ricco costume egiziano, si avvicinarono a Susanna, guardando curiosamente una fanciulla della loro razza, che non aveva ancora subìto l' influenza dissolvente dell'aria egiziana. Esse le chiesero notizie di Gerusalemme e degli avvenimenti degli ultimi anni, ma Susanna rispose evasivamente.

Sopraggiunsero poi i figli dell' alabarca, ed uno di essi, Marco, annunciò l' arrivo d' Agrippa per la prossima primavera. Agrippa, che Tiberio aveva tenuto prigioniero, era

Digitized by Google

stato liberato da Caligola e, quale successore di Erode, doveva venire a prendere possesso del suo regno.

Alessandro Lisimaco esternò il timore, che la venuta d' Agrippa fosse causa di disordini, per l' odio ereditario esistente fra gli ebrei ed il popolo alessandrino.

— Dio mio! — esclamò Gamaliele, — ho lasciato Gerusalemme nell'odio e lo ritrovo qui.

— Di quest' odio noi andiamo superbi, — disse l'alabarca. — Odiamo e siamo odiati. A patti non veniamo mai.

— Odia l'errore, ma ama l'uomo, — mormoròinvolontariamente Gamaliele.

— Non sei tu un fariseo? — chiese Alessandro.

— Non lo sono più dacchè la terra ha veduto passare la dolcezza di Dio, — replicò Gamaliele.

Lisimaco gli chiese notizie di quanto era avvenuto a Gerusalemme, ma Tiberio Alessandro, uno dei suoi figli, che era un incredulo, interruppe suo padre, dicendo che gli ebrei avevano già troppe superstizioni per aggiungervene delle altre.

Poco dopo Gamaliele e sua sorella presero commiato, e ritornarono in casa di Filone, che rincasava in quel momento e li accolse a braccia aperte.

— Siete giunti in un brutto giorno, — disse loro il grande filosofo, — un vento di follia soffia sulla città. Come avete potuto trovare la mia dimora?

Gamaliele e Susanna gli narrarono il loro incontro con Helos e Milena e l' amicizia nata fra loro istantaneamente quando Helos udì il nome suo.

— Helos è un' anima sincera, — disse Filone, — ma, purtroppo, il dubbio l' uccide ed io non posso indurlo a credere. Ma parlami dei nostri fratelli di Gerusalemme. Essi mi rinnegano perchè volli abbassare la muraglia che separa gli ebrei da tutto il resto del mondo. Mi credono un disertore... anche qui in casa mia.

— Ed io fui reietto, — disse Gamaliele, — perchè ho difeso degli innocenti ed accolto, e benedetto ed amato la pura luce di Dio.

Mentre così diceva entrò Sara, la moglie di Filone, che abbracciò Susanna e la condusse nella stanza preparata per lei. La casa era piccola e poveramente arredata.

— Figlia mia, — disse Sara, — qui tutto è misero, ma noi non dobbiamo vivere come i pagani. Qui godono, ma piangeranno altrove. Del resto, abbiamo talvolta la gioia di vederli soffrire anche in questo mondo.

Susanna, che aveva assorbito le massime cristiane, volle combattere le idee della vecchia ebrea, ma vi rinunciò, e chiese di poter salire sulla terrazza della casa per pregare. Su quella terrazza le parve d' essere più sola che nel deserto, e mentre giungevano al suo orecchio le grida di giubilo della folla festante, ella si chiedeva che cosa potrebbe lei contro *tutti*, contro i pagani pazzi e gli ebrei ostili e duri. Ad un tratto le sembrò di vedere drizzarsi

Digitized by Google

nel cielo la Croce del Golgota. Il Cristo sanguinante vi moriva, ed i clamori di Alessandria in festa, salivano a Lui.

Non lungi dal museo d' Alessandria, Hèlos e Milena dimoravano in un piccolo palazzo che datava dall' epoca d'Antonio. Era già trascorso qualche tempo dal loro primo incontro con Gamaliele e con sua sorella, e non solo fra il maestro, che Hèlos aveva chiamato il « luminare d' Israele, » ma molto più fra Susanna e Milena, si era stabilita una grande intimità. Susanna aveva già incominciato il suo apostolato. Elcea, una delle figlie dell' alabarca era sulla via di diventare cristiana, e Gamaliele le aveva promesso d' istruirla nella santa dottrina di Cristo e d' impartirle il battesimo. Milena era ancora ben lontana da lei, ma Susanna pregava Gesù che le concedesse la grazia di convertirla. Ed intanto aveva incominciato ad inculcarle nell'anima la carità del prossimo. Milena le aveva regalato un prezioso anello col quale Susanna aveva potuto soccorrere molti poveri, ed aveva poi assicurato la sua giovane amica, che quei poveri pregherebbero per lei, e che la benedizione dei poveri attira la benedizione di Dio.

E per persuaderla le aveva narrato la parabola del buon Samaritano, che Milena aveva ascoltata, stupefatta come i farisei, quando l'avevano udita dalla bocca del Signore. Gamaliele cercava a sua volta di dissipare i dubbi che ottenebravano la mente di Hèlos durante i suoi frequenti colloqui con lui e con Filone, ma non aveva ancora creduto giunto il momento opportuno per parlare apertamente. Però venne il giorno in cui egli si disse che quel momento era venuto.

Filone aveva letto un brano delle profezie del profeta Isaia relative al Messia, e ne aveva dato la spiegazione. Hèlos non comprendeva, e si rivolse a Gamaliele, dicendogli:

— Maestro, comprendi tu ciò che dice Filone? E tu che vieni da Gerusalemme, ci rechi forse qualche nuova luce?

Gamaliele stese le mani e con l' aspetto ispirato d' un profeta disse:

— Il Verbo si è fatto carne ed ha dimorato fra noi.

A queste parole seguì un gran silenzio. Milena, che era pure presente, si avvicinò istintivamente a suo marito. Tutti sentivano che quei detti avevano una grande importanza.

— Fratello, che cosa intendi dire? — chiese Filone.

— Parla, Maestro, — soggiunse Hèlos. — E se hai veduto il mondo invisibile, lascia ch' io ti rivolga la domanda suprema: che cos' è la verità?

— La verità, — ripetè Gamaliele. — L' umanità intera ha rivolto per bocca di Pilato questa domanda ironica al Cristo prigioniero, ed il Cristo non ha risposto. Ma tu mi domandi con sincerità ed io ti rispondo: La verità si manifesta in te. Anch'io non volevo credere, ma Cristo ebbe pietà di me e mi diede la fede.

Digitized by Google

— Ma chi è Cristo? — chiese Hèlos. — Non è un uomo?

— Cristo è il Figlio di Dio, che si è fatto uomo ed ha sofferto ed è morto per noi.

Hèlos rimase confuso.

— La vostra incredulità non mi sorprende, — soggiunse Gamaliele. — L' apostolo Paolo ci ha prevenuto che il mistero di Cristo sarebbe uno scandalo per gli ebrei ed una pazzia per i pagani.

— Ma chi era? Dove ha vissuto? Chi furono i suoi discepoli? — chiese Filone. — Come si chiamava?

— Gesù Cristo, — replicò Gamaliele. Indi parlò a lungo della famiglia e degli apostoli del Figlio di Dio, e concluse col dire che tutto ciò che Isaia aveva predetto del Messia si era verificato in lui.

— Ma se doveva morire, perchè volle morire d' una morte obbrobriosa? — chiese Hèlos.

E Susanna rispose:

— Perchè il più miserabile fra noi potesse dirsi: Per amore mio è sceso più in basso di me.

— Io l' amo! — esclamò Milena. — E tu pure l' ami Hèlos?

— Amo te, — rispose il giovane greco.

— Ti dispiace se credo in Lui? — soggiunse ansiosamente Milena.

— Le nostre anime si separano, — rispose Hèlos con angoscia.

— Le vostre anime si uniscono, — disse Susanna. — Cristo ha detto: Prego per tutti quelli che credono, onde siano uniti in me.

— Odi, mio diletto? — riprese a dire Milena chinandosi verso di lui.

— Il sogno è bello — disse Hèlos, — ma conviene assicurarci che è vero. — E volgendosi a Gamaliele soggiunse: — Maestro, dammi tempo a riflettere ed a giudicare.

I giorni e le settimane che seguirono, passarono per Hèlos in mezzo ad un turbine di feste. Egli si dedicava ad ammaestrare dei cavalli arabi ch' egli stesso doveva guidare alla prossima corsa. Milena lo accompagnava sempre, ma ciò non le impediva di vedere Susanna tutti i giorni. Però Hèlos aveva chiesto che per qualche tempo non si parlasse di certe questioni scottanti. Ma Milena aveva sospeso i suoi doni al famoso tempio di Serapide, e la sua amica d' infanzia Iera, la bella sacerdotessa, se ne lamentava.

Iside e Serapide si adoravano nello stesso tempio. Il sommo sacerdote e gli altri ministri del culto erano egiziani, i quali a prezzo d' oro avevano adottato il culto dei greci che disprezzavano. Ma malgrado il loro disprezzo la bellezza greca aveva invaso la loro liturgia, fatta di mistero e di spavento. I veri egiziani non adoravano le belle statue, bensì i loro orrendi idoli antichi.

La vigilia del 9 di Tamenoto (5 marzo) alcuni schiavi erano venuti da parte di Iera, a chiedere a Milena dei fiori per ornare il tempio d' Iside e le sacerdotesse per la

Digitized by Google

processione, che doveva aver luogo l' indomani. Milena era assente, e siccome gli schiavi tardavano a ritornare, la sacerdotessa venne in persona, e senza attendere il ritorno della sua amica si diede a saccheggiare il suo giardino.

Quando Milena rincasò i panieri erano già pieni. Abbracciandola in fretta, Iera le disse ch'ella tardava, e che nè la dea, nè lei potevano aspettare. E le rimproverò di nuovo di non fare più offerte ad Iside, soggiungendo che la dea si sarebbe vendicata, se con qualche sacrificio non cercava di rendersela propizia.

— Glauco, il sommo sacerdote, ti fa dire per bocca mia, — continuò la sacerdotessa, — che una sventura piomberà sul tuo capo, se non assisterai domani alla processione, e se non farai voto di servire la dea.

Milena rabbrividì e da quel momento non ebbe più pace. Benchè a malincuore, si sottomise all'ordine di Glauco, ed attese il passaggio della processione, stando appoggiata alle colonnine basse che chiudevano il secondo cortile della sua dimora, tenendo in mano delle rose e delle mimose. Hèlos le stava al fianco, ed ella gli chiese ad un tratto, se l'indomani voleva proprio recarsi alle corse, aggiungendo che si sentiva molto inquieta per lui.

Hèlos la rassicurò, dicendole che con cavalli quieti non era possibile di vincere, ma che quegli animali erano ormai domati e sicuri. In quel momento principiò a sfilare la processione Dopo i ragazzi, mascherati in modo grottesco, venivano le donne votate a Iside, tutte vestite di rosso, che spargevano fiori sul cammino. E fanciulli e giovani che cantavano, ed i nuovi iniziati al culto della dea, con la tunica sulla quale erano ricamate teste di leopardi, di leoni e di aquile. Hèlos guardava quelle donne e quelli uomini con triste ironia, conoscendo l' inanità dei loro misteri e delle loro speranze.

— A che cosa pensi? — gli chiese Milena. — Queste cerimonie ti ripugnano n'è vero? Ripugnano anche a me. L'anima mia adesso è altrove.

— L'anima tua, mia diletta, sarà sempre dov'è il tuo amore, — le rispose Hèlos con serietà.

Milena chinò il capo e tacque per alcuni istanti. Indi disse:

— Cerchiamo Iera.

Le sacerdotesse sfilavano in quel momento dopo i sacerdoti e finalmente comparve Iera, che passando sorrise a Milena come per ringraziarla d'essere venuta. Dopo le sacerdotesse comparvero i mostruosi dei egiziani, ed Hèlos, vedendoli, esclamò:

— Che mostri! Confronta questi idoli col Dio di Susanna.

— Tu dunque pensi a quel Dio? — chiese Milena.

— Sempre, mio malgrado, — replicò Hèlos.

Dopo gli idoli veniva ultimo il gran sacerdote Glauco, e la sua vista fece tremare Milena, che rammentò la terri-

Digitized by Google

bile profezia di Iera. Glauco la fissò con sguardo duro ed imperioso, e la giovane donna, soggiogata da quello sguardo gettò macchinalmente dinanzi al gran sacerdote i fiori che teneva in mano.

L' indomani il tempo era splendido come il giorno prima e la quadriga attendeva dinanzi alla porta del palazzo di Hèlos.

Milena era scesa in compagnia del suo sposo ed accarezzava delicatamente i focosi cavalli. Hèlos era bello e calmo come un giovane dio.

— Mi verrai incontro questa sera? — chiese alla sua sposa.

— No, preferisco attenderti qui, — ella rispose. — Ammenochè tu non tardi troppo.

— Verrò più presto di quanto credi, — replicò Hèlos salendo nella quadriga, che si allontanò rapidamente.

Ma prima di scomparire in lontananza, Hèlos si volse ed inviò un tenero saluto alla sua Milena con la mano. Ella lo seguì con gli occhi, ma poi disse ad alta voce:

— Perchè mai ho l' anima così oppressa?

In quel pomeriggio, dopo di aver accompagnato Elcea sino alla porta del Ghetto, Susanna s'incamminò verso la dimora di Milena, prendendo per una via deserta. L'anima sua era in festa, perchè sperava che ben presto la giovane greca abiurerebbe i falsi dei. Ad un tratto gli passò dinanzi come un turbine una quadriga. Susanna emise un grido. La quadriga, trascinata da quattro cavalli, era vuota. Era accaduta una disgrazia, ma dove? Come portare soccorso?

Susanna andò innanzi a caso fra le tenebre invadenti. Ad un tratto vide un corpo disteso a terra a piedi di una roccia. Corse innanzi, e, chinandosi su quel corpo, emise un grido di dolore. Nel ferito aveva riconosciuto Hèlos. Il giovane greco giaceva in un lago di sangue ma era ancor vivo. Susanna sollevò il suo capo sanguinante, ed il suo primo pensiero fu di prevenire Milena. Ma Hèlos indovinò il suo proposito e disse:

— No, non voglio che mi veda così.... e poi, non giungerebbe in tempo. Io muoio, ogni soccorso è inutile. Parlami piuttosto di Lui, — soggiunse chiudendo gli occhi.

— Di Lui? — ripetè Susanna con meraviglia.

— Sì, di Lui, che è la speranza di quelli che muoiono.

Susanna si chinò sul ferito mormorando dolcemente con le lagrime agli occhi:

— Egli ti guarda e ti attende. Ti toglie la vita e ti dà l' eternità.

— E Milena? — chiese Hèlos, con voce appena udibile.

— Tu la ritroverai in Lui, fratello, — replicò Susanna. — Egli è l'amore eterno. Te la renderà nella sua luce.

— Il vostro Dio ha un gran cuore, — disse Hèlos.

— Il nostro Dio è il tuo Dio, se tu puoi credere in Lui!

Digitized by Google

— Sono già molti giorni che credo, ma non volevo arrendermi. L'anima diventa più semplice di fronte alla morte.

— Dio mio! — esclamò Susanna — se avessi qualche cosa per ristorarti. Ma qui non c'è che acqua.

— Dell'acqua? — mormorò Hèlos stentatamente. — Gamaliele mi ha detto che l'acqua salva.

— Sì, fratello. E se tu vuoi essere battezzato il cielo si aprirà per te.

— Sì, lo voglio, — diss'egli.

Susanna andò a prendere dell'acqua ad una sorgente vicina, e la versò sul suo capo mormorando le mistiche parole. Poco dopo passarono degli schiavi sulla strada e Susanna li inviò a chiedere dei soccorsi. Ma allorchè giunsero il giovane greco era già spirato.

Il dolore, lo strazio di Milena non si possono descrivere. Ella rimaneva inginocchiata presso il cadavere, senza che una lagrima bagnasse i suoi occhi, muta e come impietrita.

La sua amica Iera, la sacerdotessa d' Iside, venne da lei, non per consolarla, ma per proporle di renderle suo marito, fosse pure per alcuni istanti, affermando, che col mezzo d'incantesimi misteriosi, i sacerdoti possedevano il segreto della vita e della morte. Milena volse intorno a sè gli sguardi smarriti.

— Ciò che rende più acerbo il tuo dolore — proseguì Iera — si è di non averlo veduto prima che morisse. Vieni.... Glauco sa richiamare le anime a suo piacere. Ho qui una lettiga ed i miei schiavi. Vieni!

Milena la guardava estatica come se non la comprendesse; ma la sacerdotessa d'Iside chiamò i suoi schiavi, fece porre il cadavere d'Hèlos sulla lettiga e, prendendo per mano la sua amica, la indusse a seguirla. Susanna camminava dietro di loro avvolta nei suoi lunghi veli. Aveva udito gli ordini dati da Iera, e sapeva che Milena veniva condotta verso un'amara disilusione. Giunta in cima alla gradinata del tempio di Serapide ella si nascose nell'ombra di un pilastro, e tracciando in aria il segno della croce sulla lettiga che si allontanava, mormorò:

— In nome di Gesù Cristo.

Ed il vero Dio rese vani tutti gli sforzi di Glauco, i cui terribili incantesimi rimasero senza effetto.

— Non posso nulla, v'è un ostacolo, — diss'egli, e nell'udire queste parole Milena emise un grido straziante, che sembrava un'estrema preghiera agli Dei impotenti, e cadde a terra svenuta.

La giovane greca venne posta sopra una lettiga, seguita da alcune schiave di Iera, cui Glauco aveva imposto di rimanere nel tempio con lui. Ma mentre quel mesto corteo scendeva la gradinata, Milena rinvenne ed intuì di non essere più sola. Infatti, Susanna aveva preso la sua mano e le mormorava all'orecchio delle tenere parole, ma la sventurata vedova smarrì di nuovo i sensi. Susanna la fece

Digitized by Google

trasportare in una stanza appartata del suo palazzo, e la adagiò sopra un lettuccio. Un delirio intenso s'impadronì di Milena; chiamava con alte grida il suo Hèlos e scongiurava il sommo sacerdote di richiamarlo in vita. Iera veniva spesso a visitare la sua amica, e si meravigliava di trovare giorno e notte la bianca figura dell'« Ebrea », come ella chiamava Susanna, presso il suo capezzole.

Trascorsero molti giorni; la febbre cominciava a diminuire e Susanna paventava quasi il momento in cui cesserebbe il delirio, perchè col ritorno della coscienza si ridesterebbe il dolore.

Ma la santa fanciulla trovò in quell'istante delle parole così tenere per confortarla, e le disse che prima di morire Hèlos aveva abbracciato la fede di Cristo, e che l'aveva raccomandata a Lui, e che si rivedrebbero in cielo, e tante altre cose affettuose, che Milena scoppiò in pianto e trovò alfine nelle lagrime un sollievo all'immensa pena del suo cuore. Susanna continuò presso la giovane greca il suo apostolato d'amore, e non solo indusse Milena, già in gran parte convertita, a farsi cristiana, ma operò pure la conversione della sua amica, la sacerdotessa d'Iside. Mentre l'anima di Susanna esultava di gioia, Gamaliele suo fratello, comparve in casa di Milena, in preda ad una viva inquietudine, che non potè nascondere. Interrogato da lei, le confessò che una terribile bufera minacciava gli ebrei.

Agrippa, successore d'Erode, era venuto a prendere possesso del suo regno. Era passato da Alessandria fuggiasco e povero, ed ora sognava di ricomparirvi con tutto il fasto e la pompa di un re. Invano l'alabarca Alessandro Lisimaco, nella cui casa era sceso di nottetempo con sua moglie e sua figlia, la celebre Berenice, lo aveva scongiurato d'evitare una provocazione inutile.

Agrippa non seppe resistere ai suggerimenti della sua vanità, e si diresse al palazzo del prefetto con la corona in testa, col manto di porpora, circondato da guerrieri, le cui corazze d'oro e d'argento scintillavano alla luce del sole. La folla faceva ala al suo passaggio mormorando con disprezzo:

— Il re degli Ebrei.

Ma a questo mormorìo succedettero delle grida, prima timide, poi sempre più forti di « Morte agli Ebrei ».

Come Gamaliele aveva preveduto, l'odio che covava da molto tempo contro gl'Israeliti scoppiò in modo terribile. Susanna prese subito una risoluzione. Iera resterebbe presso Milena ed ella andrebbe con tutti quelli che erano minacciati dalla furia del popolo. Invano Milena la supplicò di rimanere. Ella rispose che la sua missione presso di lei era finita.

Susanna e Gamaliele si diressero verso il Ghetto, e giunsero indisturbati in casa dell'alabarca, dove vennero accolti con gioia da tutta la famiglia riunita. Agrippa era partito insieme a Marco ed Alessandro Tiberio, non era dunque più il caso di dissimulare l'inquietudine da cui

Digitized by Google

erano invasi tutti gli animi. Infatti, gli ebrei non potevano più uscire dal loro quartiere senza temere per la loro vita; il Sinedrio, che si era portato da Avilio Flacco, il prefetto, era stato coperto d'insulti e di vituperii, ed in un editto questi aveva qualificato gli ebrei come stranieri. Susanna Elcea e Rossana si concertavano sul miglior modo di portare soccorso ai poveri senza attirare l'attenzione, e convennero di recarsi a notte fatta, alla spicciolata, in casa di Milena, dove si era stabilito che dovevano riunirsi tutti quelli che si erano convertiti al Cristianesimo.

Nel luglio, la situazione degli Israeliti, già grave in giugno, divenne intollerabile. Si dava loro la caccia come alle bestie feroci. Ma allorchè all' Imperatore Caligola venne in mente di farsi venerare nei templi come un Dio, il prefetto Avilio Flacco approfittò dell' occasione per scatenare maggiormente la furia del popolo contro gli ebrei. Questi non volevano tollerare che si erigessero le statue del nuovo Dio nelle loro sinagoghe, ed allora tutta la furia della plebe aizzata si sfogò su quei disgraziati.

Nel terribile disastro di cui era vittima il suo popolo, Susanna faceva il possibile per portare aiuto ai più miseri esponendo ad ogni istante la sua vita. E trovava ancora il modo di recarsi a rassicurare ed a confortare le sue amiche che l'alabarca le aveva permesso di porre al sicuro nel palazzo della giovane greca. Ma una sera, mentre stava per portarsi come al solito da loro, accompagnata da una vecchia ebrea, dei clamori insoliti giunsero al suo orecchio dal centro della città.

— Torniamo indietro, — disse la vecchia. — Ho paura. Ci uccideranno.

— Non posso, — replicò Susanna. — Gamaliele e le mie amiche mi attendono. È un giorno felice per loro e per noi perchè devono ricevere il battesimo. Resta indietro, se vuoi.

La vecchia si fermò, e Susanna uscì coraggiosamente sola dalla porta del Ghetto.

Ma aveva fatto appena cento passi, che si vide circondata da una turba di gente ostile.

Ed il cerchio si ristrinse intorno a lei, mentre da cento e cento petti usciva un grido di trionfo.

— È un' ebrea! Un' ebrea! Trasciniamola alla statua di Caligola.

Ed in meno che non si dice la fanciulla fu sollevata e trasportata nel centro di una piazza, dove era stata eretta la statua dell' Imperatore. Si accesero delle torcie, ed il vuoto si fece intorno a lei. Susanna si trovò sola, circondata dalla feccia del popolo di fronte all' effigie marmorea di Caligola. Ella non tentò di fuggire, ed attese con calma sublime. Non pensava al pericolo che correva.

Sottovoce pregava il Signore per quel popolo e per tutti i popoli, scongiurandolo di perdonare.

Un istrione, imitando il salmodiare dei sacerdoti di Iside, le si avvicinò e le porse l' incenso simbolico, ma ella

Digitized by Google

lo respinse. Allora tutta quella ciurmaglia proruppe in urli ed imprecazioni contro di lei, e Susanna comprese che doveva morire.

Ma il pensiero della morte non la spaventava; al contrario, si avverava il suo sogno più caro di morire per amore di Gesù, come egli era morto per amor suo. Ma volle pronunciare come una benedizione suprema su tutto quel popolo il nome del Salvatore. E ripetè tre volte:

— Gesù Cristo! Gesù Cristo! Gesù Cristo!

Una pugnalata al cuore la stese morta ai piedi dei suoi carnefici.

Ma ciò non bastava al loro odio ed alla loro ferocia. Bisognava trascinare il suo cadavere come un trofeo per le vie della città.

Ad un tratto avvenne un gran movimento fra la folla. Tutti si scostarono con spavento perchè si avanzava Glauco il sommo sacerdote d' Iside. Egli sapeva cosa significavano quegli assembramenti, e comprese che quella turba fanatica aveva commesso qualche altro delitto abominevole. Minacciò la collera d'Iside e dei terribili flagelli, e quegli Egiziani superstiziosi spensero le torce e fuggirono tremanti.

Il sommo sacerdote giunse al centro della piazza, ed alla luce tremolante delle stelle, distinse a' piedi della statua di Caligola il corpo sanguinante di una donna. Si chinò e gli sfuggì un grido d'indignazione. Aveva riconosciuto Susanna.

Più volte aveva incontrata la santa fanciulla in casa di Milena, e Gamaliele aveva persino tentato di convertirlo alla vera fede. Ma Glauco gli aveva fieramente risposto, che sarebbe più facile cambiare in acqua dolce l'acqua salata del mare che rendere cristiana l'anima di un sacerdote d'Iside. Nondimeno sino da allora l'anima sua era agitata da forti dubbi, ed in quell'istante, trovandosi solo dinanzi a quella martire, una gran luce si fece in lui. Egli sollevò il cadavere della vergine sulle sue braccia tese, e si diresse verso il palazzo di Milena. Non poteva portarla in un altro luogo.

E mentre camminava, la luce nel suo interno si faceva sempre più raggiante. Glauco pensò a ciò che gl'idoli bugiardi avevano fatto di lui, ed a ciò che quel Dio ignoto aveva fatto di lei; lui, il sacerdote delle menzogne d'Iside.... lei la vergine martire di Cristo. Il peso della vergogna gli spezzò il cuore e fece scaturire la sorgente disseccata delle lagrime.

Si fermò sulla soglia del palazzo della giovane greca, e non osando parlare a quel Dio, di cui si sentiva indegno, si chino sul volto bianco della morta, e mormorò:

— Credo!

IRMA RIOS.

Digitized by Google

" ROSETTA „

Come familiarizza oggi la morte con la vita! quanta parte ha nel suo movimento più fervido e nelle più intense sue emozioni! Dalle industrie alle arti, dalla scienza alle lettere, è tutto un mesto dramma di giovinezze troncate nel fiore, di volontarie diserzioni dalla lotta per l'esistenza, di caduti sul campo del lavoro, di uccisi nelle vie del pensiero. Ma raramente nell'indifferenza che guadagna il mondo viene concessa al mestissimo dramma l'attenzione del cuore. Esso si svolge sotto gli occhi della società, che si vanno avvezzando a non avere più lagrime, più sfruttato per l'utile e anche per il piacere, che non fecondo di quelle commozioni educative e di quella poesia che l'arte dei grandi ha sempre creata di là dal pauroso mistero alle cui porte indietreggia la scienza.

Poco oggi s' impara dalla morte, e poco essa è sentita. Ci si è fatto l' occhio; e persino le scomparse più gloriose, o più pietose, non si lasciano dietro un lutto che lungamente duri. Eppure, quanta bontà e quanta elevazione di spirito per sè e per gli altri raccoglie chi veramente sentì passare attraverso l' anima sua una morte santificata dalla fede e dall'amore!

A me lo dice ancora una volta il libro che ho qui davanti, dove una pia delicata mano di donna, quando non potè più dare carezze, quando non trovò più il capo d' una figliuola diletta su cui posarsi, si abbandonò non vinta, ma sorretta dal dolore a imprimerne l' immagine cara, fatta celeste, e il quadro delle lunghe angosce che furono il destino d' un tenerissimo cuore di madre, la dignità di una vita additabile come esempio di fortezza cristiana e di femminile operosità.

Il libro, che è tutto un riflesso fedele d' intimi affetti, un idillio soave e pietoso di domestiche gioie e di distacchi senza ritorno, porta nella sua candidezza anche esteriore l' unico nome *Rosetta*, con due date, l' alba e il tramonto di quella giovane vita, che nei suoi ventitrè anni di placido raccoglimento all'ombra d' un vedovo focolare seppe tutte le predilezioni familiari e il dolore dell' orfana e le ansie e i gaudi della figlia, della sposa, della madre. È una breve storia, ma riempita di passione, questa che si intitola dal nome d' una creatura docilmente votata al sacrifizio; e chi la scrisse è una madre: la madre di Rosetta. Essa scrive per l' unica nipotina Diodata, in cui la sua cara rivive, ritraendo la figura e il carattere della figlia da un proprio diario cui fu solita consegnare religiosamente

Digitized by Google

pensieri e ricordi, negli anni che una sola speranza bastava a renderle sereni pur nella gramaglia vedovile, laboriosi e fiduciosi pur tra le difficoltà del grave còmpito lasciatole dal marito suo.

Chi conobbe Luisa Cogliati tutta dedita al lavoro della casa libraria milanese, là come segregata dal mondo in quell' angolo di via Pantano, e poi nell' ampia libreria di Porta Romana, curva da mattina a sera sulla scrivania, circondata d' operai e di giovani di studio, sovraccarica di corrispondenze e di affari, certo non supponeva in lei le doti di una scrittrice nata, che senza ricercatezze nè artifizi, senza nulla alterare la semplice realtà, sa colorire con tanto sentimento i fatti più lievi, sa rendere al vivo tutto il quadro della sua vita nascosta, consacrata ai doveri di madre e di educatrice. Tranquilla vita per non breve periodo, e feconda di cose buone, di nobili compiacenze morali; ma sempre attraversata, anche ne' suoi primaverili sorrisi, da un segreto presagio di sventura, come da un profumo di ghirlanda funebre.

Molti insegnamenti sgorgano da questa tenue narrazione di vicende private, che per le forti virtù tra cui si svolge diventa simile ad un' armonia vissuta, radiosa dei tre grandi ideali, dei tre grandi amori: famiglia, religione, patria. Molta poesia di cose che non muoiono spira da tutto il libro, degno di custodire il fiore dei sentimenti onde si compone ormai quaggiù la vita celeste. Scorre fra pagina e pagina quasi un soffio di quell'aria del pio cielo lombardo, che penetra i cuori; là dove ha sede nativa la memoria del Grande che conobbe e cantò *la provvida sventura:* quelle simpatie pacate e serene della vita modesta, del lavoro, del bene condiviso con gli umili, della pietà per le altrui sofferenze, e soprattutto quella rassegnazione a una volontà suprema, grandissima sapienza, che sotto i colpi della sventura fa riconoscere e accettare il divino benefizio del dolore.

La madre che nei giorni lieti, quando ogni sguardo dato alla figliuola era una consolazione e un dolce orgoglio, pure assalita da un indefinibile presentimento notava: « Che disgrazia questa estrema comprensività del dolore! » ne verrà poi facendo suo spirito e coscienza l' augusto insegnamento, sì da poter più tardi scrivere nel commoventissimo *Ti ricordi nonna?* dedicato alla memoria del nipotino Mario Morando, che alla madre premorì, queste righe di spasimo e di santa rinunzia. Essa è al capezzale della sua figlia, negli estremi giorni della lotta disperata contro il male che ormai precipita; e in quella vigilia d' agonia ripensa un' altra veglia non dissimile, che appena due mesi addietro la teneva in ansietà mortale presso il bimbo morente. E ricorda: « Mentre tu esausto accennavi ad esser fra noi col solo respiro, seduta vicino a te, in una specie di dormiveglia, mi pareva che tu mi dicessi: — La mamma tossisce sempre: tu te ne torturi: bisogna che vada io a chie-

Digitized by Google

der la grazia al Signore: la otterrò, te lo prometto, nonnina. — E ancora mi sembrava che l' angelo del Signore vedendomi così addolorata per la tua perdita, mi dicesse: — Se tu dài rassegnata questo, riavrai la figlia tua in salute, credilo. — E ancora mi turbinavano davanti visioni di giovani infrolliti nei vizi, fronti tetre di malvagi propositi, e una voce interna mi chiedeva: — Lo vorresti vivo così il tuo Mariolino? Lo vuoi? — E, inorridita, dal più profondo del cuore rispondevo: — No, no, toglilo, mio Dio, giacchè questa è l' inesorabile tua volontà; ma toglilo angelo. » Ed ella diede rassegnata il suo Mario, e non riebbe la figlia in salute, ma la sentì ancora parlarle dal cielo: — «...e sia il tuo dolore un dolore buono, operoso, che ti innalzi sempre più a Dio, che ti avvicini sempre più a noi che ti abbiamo preceduta ».

Il calice di Cristo è la bevanda dei forti. Perciò la mamma di Rosetta ignora gli abbandoni d' un sentimentalismo morboso, che spesso anche fra le solenni lezioni della sventura tien luogo del sentimento vero, sano, educatore d'animi virili.

Scrivendo come un' altra madre italiana che vide morire la sua Rosa, queste memorie, essa seguì un solo impulso: rendere alla vita il tesoro delle predilezioni e dei sacrifizi santificati dalla morte. Ebbe una sola ambizione: lasciare al vivo delineata alla figlia della figlia sua la pia immagine materna, perchè le servisse d' insegnamento; come d' insegnamento potrebbe servire per molte altre fanciulle. Così il candido libro, che contiene pure copiosi scritti, discorsi, lettere, iscrizioni, versi di familiari e d' amici, dove gli affetti e il compianto nobilmente si effondono, non lascia punto l' impressione d' una raccolta funebre. Lo diresti piuttosto un florilegio dei migliori sentimenti chè nascono nelle anime buone al contatto del dolore altrui, così spesso richiamo del proprio!

Leggendo io mi dicevo che un giorno forse noi vedremo apparire in tal guisa la vita, guardando dall'alto, nella sperabile ascensione verso il Sommo Bene. Un coro di voci che nel pianto rendono armonioso l' unico Vero di cui mai non si dubita: un' onda di pensieri che rompendo i sigilli della tomba diventano specchio all' unica Luce che mai non si oscura.

LUISA ANZOLETTI

Digitized by Google

Le Camere di Commercio libere nel Belgio

Il Governo del Belgio ha decretato, fino dal 1875, che le Camere di Commercio fossero libere; e, per conseguenza, esse non furono più regolamentate da nessuna legge. Da quanto risulta, nel regime della libertà il Belgio non ebbe che a trovarsi bene: chè ogni Camera, così costituita, è in grado di conoscere, meglio di qualsiasi burocratica organizzazione, i veri bisogni del proprio raggio.

Onde sopperire alle spese, in qualche città vi sono dei membri che pagano. A Verviers, per esempio, la quotizzazione è di dieci franchi; e fra questi membri, più interessati, viene fatta una scelta per comporre la Camera, co' suoi diversi Comitati. Come dappertutto, le Camere del Belgio comunicano i loro rapporti al Ministero, esprimendo i loro *desiderata:* e, di solito, quel Ministero risponde a tutte le domande che gli vengono fatte, mostrando deferente benevolenza verso le rappresentanze delle Camere.

A Gand, i membri della Camera sono eletti dal Consiglio Comunale; ed a meglio studiare quella libera organizzazione, crediamo valga la pena di qui riportarne lo Statuto e il Regolamento.

Statuto della Camera di Commercio di Gand

stabilito in seduta del Consiglio Comunale del 18 dicembre 1876, e modificato nelle sedute dell'11 giugno 1877, 11 febbraio 1897 e 22 febbraio 1904.

Il Consiglio Comunale;

considerando che è indispensabile al progresso del Commercio e dell'Industria nella città di Gand, che le questioni economiche siano studiate in modo permanente, e, in vista dell'interesse generale, da una commissione speciale e consultiva, delibera:

Art. 1. — Sia istituita in Gand una Commissione permanente, consultiva, per studiare le questioni interessanti l'Industria e il Commercio. Questa Commissione prenderà il nome di Camera di Commercio e delle Fabbriche di Gand.

Art. 2. — Essa sarà composta di 24 membri, negozianti e fabbricanti o antichi negozianti e fabbricanti; amministratori e direttori o antichi amministratori e direttori di società commerciali, di cui almeno: un filatore di cotone — un tessitore di cotone — un filatore di lino — un tessitore di lino — un candeggiatore, apparecchiatore o tintore di tessuti — un fabbricante o raffinatore di zucchero — un birraio o distillatore — un fabbricante di prodotti chimici — un costruttore di macchine — un negoziante in legno — un orticultore — un commerciante in grosso o banchiere — un armatore o sensale marittimo.

Digitized by Google

I membri saranno nominati per sei anni, ed i loro mandati saranno rinnovati da terzi di due anni in due anni; quattro membri soltanto sopra otto potranno essere rieletti alla fine della loro ferma.

Art. 3. — La nomina sarà fatta dal Consiglio, su presentazione di una lista doppia di candidati presentata dalla Camera, e di una lista doppia presentata dal Collegio, quest'ultimo avendo il diritto di riunirsi alle presentazioni della Camera.

Art. 4. — La Camera nominerà essa stessa il suo Presidente, il suo Vice-presidente ed il suo Segretario; quest'ultimo potrà essere preso fuori della Camera, ed in questo caso, non avrà che voto consultivo.

Art. 5. — Una somma di duemila franchi sarà messa a sua disposizione per coprire le sue spese.

Art. 6. — Questa Camera si riunisce almeno una volta al mese, e più spesso quando la necessità lo esiga, dietro convocazione del suo Presidente.

Art. 7. — La Camera ogni anno manderà all'Autorità Comunale di Gand un rapporto dettagliato della situazione del commercio e dell'industria. Darà il suo parere su ogni questione per la quale sarà interrogata dall'Autorità Comunale, consigliando al Governo, all'Amministrazione Provinciale e Comunale, le misure amministrative che reclama la prosperità del commercio e dell'industria.

Art. 8. — In caso di morte o di dimissione di un membro, colui che sarà nominato a sostituirlo, continuerà il mandato del membro sostituito.

Art. 9. — Disposizione transitoria.

La composizione della Camera sarà completata con la nomina di tre membri nuovi, i cui mandati spireranno rispettivamente il 31 dicembre 1904, 1906, 1908.

Regolamento interno della Camera di Commercio di Gand.

Art. 1. — La Camera di Commercio si riunisce su convocazione del suo Presidente ed almeno una volta al mese, di preferenza al primo martedì di ogni mese, alle ore due e mezzo pomeridiane.

Art. 2. — La Camera sarà pure convocata in via straordinaria dietro domanda di tre de' suoi membri.

Art. 3. — Il Presidente ed il Segretario sono incaricati di eseguire le decisioni della Camera, e firmano gli atti relativi.

Art. 4. — Il Segretario è nominato per due anni, ed il Segretario aggiunto per lo stesso termine. Essi sono rieleggibili. Il Segretario gode di uno stipendio annuo di duecento franchi. Gli sono allegati venticinque franchi per minute spese d'ufficio.

Art. 5. — Il fattorino è nominato dalla Camera fino a revocazione. Gli è assegnato uno stipendio annuo di duecentocinquanta franchi.

Art. 6. — Le spese della Camera non sono pagabili che per mandato e quietanza vistati dal Presidente e dal Segreta-

Digitized by Google

rio. Il conto di queste spese sarà rimesso annualmente all'amministrazione comunale.

Art. 7. — In caso di assenza o di impedimento del Presidente, tutte le sue attribuzioni passano al Vicepresidente.

Art. 8. — Il Presidente e Vice presidente durano in carica per due anni. Essi sono rieleggibili due volte, ed ogni volta per lo stesso periodo di due anni.

Art. 9. — La Camera non può deliberare che quando alla seduta assista almeno un terzo dei membri che la compongono.

Art. 10. — Le discussioni della Camera sono segrete, a meno che la Camera stessa non ne autorizzi la pubblicità.

Art. 11. — Nessuna proposta potrà essere portata alle deliberazioni della Camera, se non è messa all'ordine del giorno.

Ogni membro che intenderà far portare una proposta all'ordine del giorno, dovrà indirizzarla per iscritto al Presidente od al Segretario, otto giorni almeno prima della seduta. In caso d'urgenza, la Camera potrà prendere in considerazione ogni proposta consegnata per iscritto prima della seduta, al Presidente o al Segretario. La proposta dovrà motivarne l'urgenza.

Ora che la riforma delle Camere di Commercio s'impone in Italia, non occorre rilevare qual fonte importante di studio offra il piccolo Belgio con le sue progredite istituzioni libere.

Abbiamo sott'occhio i rapporti ultimi pubblicati dalle Camere di Verviers, Gand e Anversa; ed in quelle pagine si riflette tutto un tesoro di sapienza pratica commerciale, rivolta a beneficio del paese. (1)

In Italia, con l'imperante burocrazia, si è arrivati all'assurdo: dove un industriale a Verviers paga dieci franchi all'anno di quota libera, in qualche nostra provincia questa quota, coattiva, ascende a parecchie migliaia di lire, perchè, contro ogni concetto di giustizia, si applica come fosse un'appendice della R. M.!

In Italia, la legge rimonta al 6 luglio 1862; e da allora in poi, a Dio piacendo, anche fra noi del progresso si è pur verificato. Ond'è giusto che, le reclamate riforme, abbiano luogo nelle nostre organizzazioni Camerali, senz'altro indugio. Auguriamo che questo sia il còmpito dell'attuale legislatura!

GAETANO BUSNELLI.

(1) Il rapporto della Camera di Commercio di Verviers tratta nel 1° capitolo dell'Agricoltura; nel II del Commercio e dell'Industria, con rassegne particolari d'ogni singolo ramo; nel III delle Miniere; nel IV delle Vie di Comunicazione, nel V Oggetti diversi: scuole, abitazioni operaie, casse di risparmio, unioni di credito, di consumo, tribunale commerciale, associazioni commerciali, mercuriali, ecc.; nel VI i voti espressi dalla Camera — con la lista dei membri *liberi aderenti* alla Camera stessa.

Digitized by Google

Per il Porto di Anversa

I giornali hanno detto qualche cosa del Porto di Anversa nella occasione delle feste testè compiute nel Belgio, quando quella nazione celebrò l'anniversario (75° anno) della sua indipendenza. Furono notate le parole del Re Leopoldo II alla sua visita in quella città. Ecco qualche maggiore notizia [1].

Sono venti anni che nel Belgio i cattolici al potere vi hanno costituito un governo savio, moderato e che coll' aiuto di una fedele maggioranza non ha trascurato alcuno degli interessi morali e materiali della nazione. La questione del porto d'Anversa pare debba sfasciare questa maggioranza e così far felici i socialisti ed i radicali che da tanti anni aspirano ad abbattere il partito che è al governo.

Bisogna notare che la quistione va considerata sotto tre aspetti: economico, militare e politico.

Per quanto Anversa sia in una splendida posizione, da alcuni anni due grandi città, vicine e rivali, cioè Amburgo e Rotterdam hanno fatto spese enormi per aumentare la potenzialità dei loro porti. Amburgo dal 1880 al 1900 ha speso *trecento* milioni e ne spenderà altri *cinquantaquattro* per i bacini in costruzione: Rotterdam a tutto il 1902 avea speso *settantasei* milioni e *settantaquattro* per i nuovi bacini.

Nel 1899 un deputato Belga, il signor Helleputte, nella sua relazione scriveva: La nostra preoccupazione costante deve esser di migliorare le condizioni del porto d'Anversa anche più di quello che momentaneamente i bisogni richieggono. Non ci si tacci di esagerazione: chi facesse ciò dimenticherebbe che l'avvenire commerciale ed industriale del Belgio è tutto raccomandato all'avvenire di Anversa. Le nostre esportazioni, il nostro movimento coloniale, la creazione d'una flotta mercantile belga, l'impianto di costruzione di bastimenti, tutti i più moderni e nuovi bisogni non avranno soluzione se il porto di Anversa non sarà migliorato. Non sono dunque gli interessi di quella città ma quelli di tutto il Belgio che sono compromessi.

Il governo invitato dal parlamento immediatamente si pose a studiare la quistione.

E dopo una laboriosa inchiesta, sentito il parere di uomini competenti, e dei gruppi più importanti d'uomini

---

[1] Riassumo un articolo del D. A. Bechaux nella *Reforme Sociale*.

Digitized by Google

di affari, il 16 maggio 1905 presentò un progetto di legge, studiato particolareggiatamente che presentava questa triplice conclusione: 1. La trasformazione del Porto d'Anversa ed i miglioramenti dei suoi accessi è necessaria ed urgente. 2. I lavori da farsi devono essere fatti partendo da concetti grandiosi come lo permettono le condizioni del porto naturale. 3. In tal modo quel porto potrà conservare il posto di uno dei grandi porti del mondo.

In generale la stampa di tutti i partiti accolse bene il progetto, e comprese che ad Anversa ci volevano nuovi bacini, e nuovi scali. Pochi giornali fecero riserve sulle spese e sulla grandiosità dei lavori. In massima l'opinione pubblica fu favorevolissima e seguì i capi del parlamento. La spesa fu stimata 180 milioni da procurarsi con un imprestito.

Restava la quistione militare. Si domandò: è possibile modificare gli impianti marittimi senza preoccuparsi della difesa della città di Anversa che la storia ha dimostrato di un'alta importanza strategica? Essa che è la sola piazza veramente forte del paese, si può lasciare nelle attuali condizioni?

Il 10 ottobre 1904 Re Leopoldo ne scriveva così al Ministro della Guerra: « Mi auguro che otteniate il concorso patriottico delle due Camere per lo spostamento della Cinta e per terminare le fortificazioni di Anversa: questi lavori, che sono da molto tempo una preoccupazione per noi, sono indispensabili allo sviluppo degli impianti marittimi nella nostra grande città commerciale, e sono necessarii per farne il porto più accessibile, più ben provveduto, meglio difeso in tutto il mondo. ».

Domandando questi lavori il Re del Belgio esprimeva pure l'opinione dei competenti dell'arte militare, i quali avendo, nel 1901, studiata la quistione della difesa nazionale, avevano formulate le seguenti conclusioni: « È evidente che nè le fortificazioni della sponda destra, nè quelle della sponda sinistra, nè quella della Bassa Schelda (Bas Escaut) sono sufficienti alle condizioni volute per avere ad Anversa una difesa relativa. » In Belgio tutti sanno che le fortificazioni costruite dal 1859 al 1862, quando le artiglierie avevano una minor portata, non sono più all'altezza dei nostri tempi. Se oggi si vuole che una piazza militare sia solidamente difesa, bisogna trasportare la linea di difesa ad una distanza di almeno 7000 (settemila) metri, costruire nuove fortificazioni, cioè costruire una linea nuova. Si prevede l'obbiezione: i mezzi? Come trovare i mezzi necessarii a questa operazione? Il governo ha detto quanto ci vuole di spesa. I lavori militari costeranno 108 milioni, di cui 30 dati dal bilancio ordinario e 80 da un imprestito straordinario, che sarà rimborsato per annualità.

Per un paese ricco come il Belgio e che ha finanze assai prospere sarebbe una piccola operazione. Al contribuente

Digitized by Google

recalcitrante, nemico di queste spese, che non approvasse il deputato il quale le votasse, quest'ultimo potrà far vedere e la esattezza delle cifre e dei calcoli. Tenuto conto della vendita dei terreni, e tutte le utilizzazioni che potranno ottenersi, le spese reali nette saranno di 192 milioni, 90 per le spese militari, 102 per le spese del porto. E sta bene notare che per tutto questo suo progetto il ministero non aumenta alcuna tassa, nè rende più oneroso il servizio militare. E ciò perchè in Belgio il gettito delle tasse e le condizioni finanziarie del paese sono tali che si può accrescere il debito pubblico e il servizio di ammortamento senza aumentare le tasse. Anche le ultime leggi pel servizio militare che portano l'effettivo a 180 mila uomini in tempo di guerra provvedono alla difesa delle piazze forti, ed ai bisogni dell'armata di campagna. Nessun nuovo peso colpirebbe dunque i cittadini del Belgio.

Simile quistione rende solidali gli interessi economici e quelli militari: il governo ne fa un solo progetto: per migliorare il porto di Anversa bisogna demolire la attuale cinta, e se essa si demolisce ce ne vuole una nuova.

Portato il progetto alla Camera dei Deputati le sezioni (che corrispondono ai nostri Uffizii) lo approvarono a maggioranza. Indi la sezione centrale a grande maggioranza (un solo voto contrario) riferì che il progetto del governo avea un triplice merito: 1. di dare alla città di Anversa lo spazio necessario per il suo sviluppo commerciale, 2. di mettere le sue ricchezze materiali ed artistiche al riparo di un bombardamento, 3. di assicurare la difesa nazionale; e faceva voto che la Camera sanzionasse le proposte del governo.

Ma venne fuori la stampa. Non quella radicale e socialista la quale alleatasi ad alcuni organi del partito liberale, che non è al potere, tenta di costituire un *blocco* (come in Francia) per arrivare al potere stesso; ma la stampa così detta cattolica o almeno quella che aveva sostenuto fin qui il partito che è al governo cominciò l'opposizione al progetto [1].

Ed ecco il motivo. Tutto ciò che sa di spese militari in certe regioni del Belgio incontra opposizione: il contadino fiammingo quando sente che si vogliono costrurre delle fortificazioni teme che si rovinino le finanze del paese e le sue. Pensa che al Belgio basti la neutralità, e non vede che la Svizzera, la quale nelle sue alpi è protetta come da

---

[1] Non è da meravigliarsene, poichè pur troppo la educazione civile ed intellettuale non sempre è allo stesso grado dell'educazione morale. Quanto avviene nel Belgio può essere lezione da noi, ove alcuni vorrebbero che in Italia (e Dio ce ne guardi) come nel Belgio sorgesse il partito cattolico. Ci viene il pensiero che se avesse anche esso la maggioranza avrebbe esso la capacità di amministrare? Non sono i cattolici, come tali, soggetti a pagare le pene della inesperienza causata da tanti anni di astensione? Quanto alla stampa cattolica italiana mi astengo di proposito dal parlarne.

Digitized by Google

ottime fortificazioni naturali contro le sorprese di una aggressione estera, tuttavia ha speso somme rilevantissime per difese artificiali.

Non vede che la neutralità è una vana parola, se non ha dietro a se una armata agguerrita e qualche fortezza inespugnabile per fermare il nemico. Rispondono: Noi non abbiamo nemici; ma l'esperienza, la storia soggiungono che tutti i vicini possono essere nemici, e che in certe circostanze gravissime una piazza forte può essere il rifugio della indipendenza nazionale.

Bisogna tuttavia riflettere che il partito che è al governo vi è da molti anni, ed un poco di malcontento lo avrà suscitato qua e là. Per esempio, tutti quelli che domandavano un impiego che non ottennero e che hanno veduto darlo ad altri sono tanti nemici. Sarebbero questi che darebbero aiuto all'opposizione? Non si può ammettere, ma certi deputati cattolici che hanno sempre votato pel Ministero ed in quistioni più importanti, spinti dagli agitatori che si infiltrano tra gli elettori, voteranno contro? Ed allora? Per la ingratitudine dei deputati suoi amici il Ministero perderà la sua maggioranza? Ingratitudine perchè il governo ha fatto votare la *rappresentanza proporzionale* ed ha resistito alla turbolenza rivoluzionaria del 1902, ha fatto costruire porti, canali, tronchi di ferrovia, ha fatto approvare leggi per l'insegnamento e per importanti riforme sociali. Nel 1895 ha creato il Ministero del Lavoro che in questo decennio ha dato prova di essere utilissimo.

Le feste del Giubileo Belga hanno tutto sospeso, la quistione di Anversa verrà alla Camera nel prossimo novembre. Vedremo come sarà risoluta e ne riparleremo.

Ho creduto riassumere queste notizie che certo saranno gradite. Anche in Italia la quistione dei nostri porti è all'ordine del giorno: e per una strana combinazione due dei nostri porti appartengono a città fortificate. Quello di Genova di una straordinaria, primaria importanza, e quello di Spezia, oggi allo stato embrionale e microscopico, ma che pel suo diretto raccordo colla valle centrale del Po è destinato ad assumere una importanza pure notevolissima.

C. D. C.

Digitized by Google

I FATTI DI RUSSIA

ammonimento per l' Italia

Di questi fatti piace parlare schiettamente e colla competenza che viene a noi italiani da un mezzo secolo quasi di regime così detto democratico, succeduto a sistemi di governo di poco dissimili da quello russo.

Per noi l'agitazione russa è giunta troppo tardi! Nessun di noi si potrà sottrarre a un senso di costernazione per le sciagurate e oscure sue vittime, ognuno di noi avrà novellamente imprecato a tutti i codardi — gapon — dell' universo che aizzatori della ignara, incosciente folla si appiattano dipoi e scompajono allo scoccare dell'ora di sangue..... ma l' entusiasmo che avrebbe potuto prorompere dagli animi italiani cinquant' anni fa, quando essi pure lottavano ed eroicamente lottavano contro l'autocratismo, ora non può essere che ostentazione di affigliati a congreghe nel cui nome e interesse soltanto scrivono ora quei giornali, i quali fra i complicati ingranaggi di governi sedicenti democratici hanno trovato modo di fondare oligarchie equivalenti a nuove forse peggiori tirannidi!

Troppo dura è stata l'esperienza di questo cinquantennio di vita nuova nostra..... eppure a differenza dei — gapon — odierni gl' invitti che si sacrarono alla impresa della nostra redenzione politica trovarono morte sublimemente eroica e gloriosa! Egli è che il più spesso un fatale acciecamento toglie agli uomini più nobili, più generosi e nobilissimi, generosissimi furono bene gli invitti nostri, di vedere la realtá delle cose!

Ed infatti non videro essi che, anche dopo compiuta la santa impresa, il popolo italiano rimaneva quale era prima, ignorante, impulsivo nelle masse, cinico, guasto, immorale in gran parte nelle classi dirigenti.

Vana è ogni impresa di rivolgimento politico se non è preceduta da un'opera paziente, lunga affannosa, di educazione morale, civile. Si denunciano come infamie, e tali sono realmente, i soprusi, le prepotenze, le corruzioni dell' assolutismo russo; ma forse che rimanendo il popolo russo quello che è, non rimarrebbero anche le stesse infamie, sia pure larvate nella forma ma certo più corrosive nella sostanza. L' Italia che aveva governi dispotici, ora li ha a base democratica, ma pure che vi avviene? Noi vediamo male indirizzati i servizi piú vitali dello Stato, e la loro tendenza alla disorganizzazione; la giustizia in certi casi, come *todeschini, olivo*, quasi calpestata: strumento a corruzione le cari-

Digitized by Google

che pubbliche riservate molte volte ai più indegni; la virtù spesso colpita da ostracismo quando non punita; premiata invece ed esaltata la disonestà sino ad onorare di apoteosi col voto popolare esseri pregiudicati. Tutto questo e altro ancora accade in Italia retta a forma democratica; ora avvenga che gli avvoltoj di una tanto bugiarda democrazia, che hanno sempre improperi contro l'oscurantismo e il forcajolismo, piantino becco ed artigli nello sterminato popolo russo, tanto più primitivo ed ignorante dell' Italiano, e la Russia avrà un' autocrazia più pericolosa e più salda perchè poggiata su più larga base, favorita da un maggior numero d' interessati e subdolamente esercitata coll' ajuto di potentissimi, narcotici, quali sono i grandi giornali moderni e le forme parlamentari di governo!

Purtroppo nel campo sociale la umanità è sempre ai suoi primordi! Salita a supreme altezze nel campo scientifico, ora non avverrebbe certo che fosse giustiziato lo scopritore del radio come lo fu quello dell' alluminio sotto Tiberio o che fosse accusato di eresia lo scopritore delle onde elettriche atmosferiche come lo fu Galileo pel suo apostolato a favore del sistema astronomico copernicano.... Ma nel campo sociale invece, come circa due mila anni fa, il popolo mandò a morte in Troja Laocoonte perchè la mise in guardia contro il nemico che celavasi sotto le blandizie di un regalo appariscente (il cavallo famoso), così anche ora molti del popolo corrono dietro colla stessa cecità alle blandizie altrettanto appariscenti, traditrici dei suoi sfruttatori!

Queste le considerazioni a cui è condotto chi sa analizzare nella sua vera essenza ogni rivolgimento pubblico in mezzo alle masse traviate dalla ignoranza e peggio ancora dall'errore; queste le considerazioni che fanno esulare da noi ogni entusiasmo per gli sconvolgimenti russi; considerazioni sfiduciate, ma che ne suggeriscono delle più sfiduciate ancora sull'avvenire nostro! Giacchè vano, pericolosissimo anzi per noi italiani, è l' illuderci; inneggi pure ostentatamente la grande stampa al risveglio persino del primitivo, sterminato popolo russo, ma chiunque abbia mente penetrante e non schiava a secondi fini, vede anche nei subbugli russi più che altro le tenebrose arti di diplomazie che ora pongono ogni loro accanimento nella disputa del mercato mondiale, causa oggi perenne siffatta disputa di rivoluzioni, di guerre, checchè ciancino in contrario i visionarii apostoli della pace universale!

La sentimentalità mai è esistita e mai esisterà nei rapporti fra gli Stati; possono ancora gli Stati rimanere impassibili spettatori delle più rivoltanti tragedie, come l' ultima di Serbia e accettare colla massima indifferenza il fatto compiuto, provando così novellamente la stasi millenaria della umanità nel campo sociale e morale, ma solo che luccichi nel loro sguardo qualche cupidigia nuova o che li turbi qualche offesa di interessi, eccoli subito fie-

Digitized by Google

ramente armati, minacciosi, l'uno contro l'altro! Informi il pericolo appena ora e *per ora* scongiurato di uno dei più tremendi conflitti che possono funestare il mondo per un semplice contrasto d'interessi nel Marocco! Cosichè nemmeno nel preparare e favorire prima, nell'esaltare poi la sconfitta e gli sconvolgimenti russi vi è sentimentalismo; non è cioè il crollo di autocrate che fa delirare certi giornali asserviti a raggiri di diplomazia, bensì l'accasciamento, l'indebolimento di un colosso che tante cupidigie tratteneva a pro della cupidigia sua e che ora ad esse deve cedere il campo. Ma se alle mire ambiziose di certi Stati basta e se pure non bastasse è possibile soltanto l'indebolimento della Russia, può invece sorridere e può anche essere possibile l'occupazione di un paese che come l'Italia è in una posizione così favorita, così privilegiata anche nei riguardi commerciali. La razza teutonica è ora la più forte, e nella lotta mercantile, industriale è già vittoriosa della pur così gagliarda razza anglo-sassone: uno dei più comuni e più ripetuti prognostici politici è lo sfasciamento di quell'ibrido Stato che è l'Austria e quali che siano gli effetti di questo sfasciamento uno è certo e sarà l'aumento di forza, di potere che ne avrà l'impero germanico coll'assimilare a sè la parte migliore (la tedesca) e collo spingersi sino a Trieste. Or bene, alla sempre crescente potenza della Germania destinata a divenire anche vicina nostra, dove troverà *presentemente* l'Italia la forza di resistere, di svincolarsi, se essa pure si dovesse sentire afferrata dai suoi tentacoli sempre più protesi verso l'agognato Mediterraneo? Non nelle classi sue dirigenti o medie, dove vagano solitarii, impotenti quali sperduti atomi taluni eletti anelanti al bene in mezzo a nembo d'ingordi di cui scorgiamo l'opera dissolvitrice, nembo d'ingordi che s'inchina a ogni prepotenza, oggi per pusillanimità alla prepotenza piazzaiuola, dimani per tornaconto a quella persino del tedesco imperatore che meglio li proteggerebbe dai barabba e dai teppisti! Non nella sua gioventù odierna, imperocchè questa gioventù cresce nell'assieme suo cinica, slombata, beffeggiante agl'ideali di Dio, di Patria che infusero eroismo di azione, sublimità di martirio ai vittoriosi del riscatto politico nostro e prona solamente ai bugiardi idoli del volgo, ai degenerati cantori del vizio, della sensualità! Non nelle armi sue nazionali, cara, preziosa, conquista di quei vittoriosi, alle quali in questo cinquantennio mai è mancato l'antico valore italico, ma in parte la virtù e la valentia di chi doveva guidarle alla vittoria, imperocchè queste armi, indebolite già da quella disorganizzazione che come abbiamo detto, affligge tutti i più vitali servizi nostri, sono ora anche scosse, minate da una nefanda propaganda che denota quanta trista semenza maramaldesca sia ancora nel guasto e adulterato sangue italiano! Non infine in nessun'altra e anche alta istituzione sua, sino a che sarà mito e sprezzo per coloro che più le vantano e più le sfruttano la Giustizia vera, la vera Virtù!

Digitized by Google

È scorso quasi un mezzo secolo di vita per la nuova Italia e purtroppo il senso della angosciosa realtà nostra è tuttora dato dalle seguenti massime espresse sull'Italia appena costituita a Nazione da virtuose e altissime menti nostre:

« L'Italia è fatta... restano ora da fare gl'italiani » (D'AZEGLIO.)

« Abbiamo noi pure ora un mondo da creare.... un mondo di galantuomini » (GIULIO CARCANO.)

« Gl'italiani né sanno combattere risolutamente i malvagi nè intendersi fiduciosamente fra i buoni » (MAZZINI.)

« Dio benedica questa nuova Italia.... ma sin qui essa è un corpo che non ancora ha trovato un'anima » (CORRENTI.)

Ora è in questi rievocati pensieri che sta la sintesi delle cause di ogni male nostro e la indicazione di quanto occorre fare per guarirne. Creando cioè il mondo di galantuomini invocato da Giulio Carcano, dove in una fiduciosa intelligenza di tutti i buoni si possa risolutamente combattere e soggiogare i malvagi, e dando così all'affralito corpo d'Italia la sua anima, si avranno finalmente anche gl'italiani e non più l'attuale eterogeneo miscuglio di gente garrula e petulante, rimasta coi soli vizi dei popoli vicini che per secoli l'hanno dominata e tiranneggiata senza ritenerne le virtù!

Pasquale Villari, questo illustre superstite di una schiera insigne e virtuosa di pensatori, scrivendo ultimamente sulle gloriose vicende del Giappone, ricordava che le virtù del disinteresse. del sacrificio, dell'abnegazione, dell'eroismo, grandi vanti di quel popolo, erano pure nei forti lottatori del risorgimento nostro politico e chiudeva il magistrale suo articolo riportando queste parole scritte da Tito Speri a un suo amico prima di andare a Belfiore e che agl'italiani dell'oggi sembreranno inverosimili: « Ho passato le ore più felici della mia vita, pensando che fra poco andrò a morire per la Patria; la mia gioia è così intensa, così viva che se gl'italiani potessero averne una idea, si farebbero tutti impiccare! »

Ogni cuore che abbia ancora un battito per la Patria santa, adorata, non può che sentirsi tutto scosso da un veemente, entusiastico sussulto di ammirazione per queste parole! Possa questo sussulto muovere impetuosamente le stagnanti e malsane acque della vita presente italiana date per limpide dalla ingannevole tinta di smeraldo che sopra vi proietta l'oramai troppo sciupato fogliame di retoricume giacobinesco, e possa questo movimento impetuoso farne evaporare tutta la parte miasmatica! Adunando i cittadini fra le severe aule della scuola del Dovere, temprandone cuore e fibra ai sublimi esempi lasciati dai tanti idolatri, come Tito Speri, della Patria, potrà l'Italia portarsi all'altezza morale a cui è giunto il Giappone e avere gli stessi trionfi suoi di fronte a ogni nuova e più concupiscente bramosia di Potenti!

FEDERICO PALTRINIERI.

Digitized by Google

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: — La milizia in Francia e Svizzera (*Correspondant*, 1.er Août) — Impressioni e ricordi del Giappone (ibid.) — La *giapponificazione* della Cina (*Revue des deux Mondes*, 15 Août) — La secessione della Norvegia (ibid.) — La penitenza nelle religioni pagane (*Catholic University Bulletin*) — Il manoscritto cristiano più antico in lingua latina (*Etudes*, 5 et 20 Août) — La lettura nelle fabbriche di sigari nell' isola di Cuba (*Literary Digest*, August) — Le rincarnazioni di un'anima (*Review of Reviews*, August) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Nuove pubblicazioni.

— Agli studiosi di cose militari segnaliamo l' articolo: *La verité sur les milices*, pubblicato nel *Correspondant* del 10 Agosto da una persona certamente competente, che si cela sotto la sigla *Tre-stelle*. Partendo dalla nuova legge votata alla Camera francese sulla durata del servizio militare, ridotto a due anni, l'A. studia, che sarebbe dell'esercito francese, se a questa riforma propugnata dal partito radicale tenesse dietro quella proposta dal Vaillant, cioè: « di sopprimere l' esercito permanente, incominciandone immediatamente la trasformazione, da effettuarsi in tre anni, in milizia nazionale, simile all' esercito Svizzero e modellata su quello ». Innanzi tutto, dice il nostro A., bisogna considerare che « lo svizzero è di stirpe militare e guerriera, mentre il francese è di stirpe guerriera; la differenza è grande, poichè il primo porta innato in sè il sentimento della disciplina, ed il secondo invece non vi si piega, che costretto e vi si sottrae appena lo può. » Ecco dunque una ragione fortissima, perchè il sistema della *nazione armata* che dà frutti abbastanza buoni in Isvizzera non ne darebbe che pessimi in Francia. Basta ripensare a ciò che avvenne durante le guerre della Rivoluzione francese quando i cittadini s' arruolavano liberamente senza sottostare, nè a capi, nè ad esercizii. Come scrisse Carnot, quei soldati erano la massima parte ubbriachi, coi zaini ripieni di oggetti rubati, pronti all' assalto, ma se questo non otteneva un esito immediato, altrettanto pronti alla fuga disordinata, senza che nulla potesse frenarla. Figuratevi dunque che sarebbe in Francia, se all' esercito permanente fosse sostituito un esercito sul sistema svizzero, cioè si chiamasse ogni anno sotto le armi per pochi mesi un dato numero di cittadini. La massima parte di questi cercherebbe qualsiasi pretesto per esimersi dalla chiamata ed i pochi, che inter-

Digitized by Google

verrebbero sarebbero così indisciplinati e mal destri, da rendere impossibile di portare al fuoco un' accozzaglia simile.

Facciamo dunque voti, conclude l'A. che questo sistema sia lasciato alla Svizzera, che per la sua posizione etnica, fisiologica e politica può non trovarsene male, mentre sarebbe fatale per la Francia.

— Il Giappone e la Cina sono più che mai all'ordine del giorno: vediamo infatti che le due principali riviste francesi: *Le Correspondant* e la *Revue des deux Mondes* vi dedicano due lunghi articoli. Quello del *Correspondant*, tratta del Giappone dal lato degli usi e dei costumi. L' A. ci descrive con parola immaginosa e fiorita le contrade ridenti dell' impero nipponico, che sembra personificare in sè il regno dei fiori, dell' allegria e della cortesia. Interessante il racconto di un ricevimento alla corte imperiale. « l' imperatrice s' avvicina; è piccolina, lievemente curva, vestita di damasco bianco a fiori lilla, con cappello assortito; non è più nè giovane, nè bella, ma è di una distinzione suprema e di apparenza affabile e cortese. Dietro ad essa vengono le principesse e le dame di Corte. L' imperatrice passa lentamente tra i fiori e gli invitati, che s' inchinano e va a sedersi sotto la tenda, dove incominciano le presentazioni. Dopo che tutti i forestieri di distinzione le sono stati presentati dalle dame interpreti, i diplomatici fanno la corte alla sovrana, che si mostra particolarmente amabile col rappresentante del suo alleato brittannico. Finalmente si siede sola ad una tavola, che è preparata in fondo alla tenda dando così il segnale del *lunch*, che è il momento più aggradevole. Mentre un'orchestra eccellente suona dei pezzi giapponesi, i valletti imperiali ci servono dei rinfreschi squisiti; godiamo inoltre del grazioso spettacolo degli invitati che mangiano sotto gli alberi, delle *toilettes* che spiccano smaglianti sul verde dei prati.... » Il nostro A. volle poi rendersi conto dello stato religioso del Giappone e della tolleranza che vi era praticata verso le varie religioni. Trovò innanzi tutto, che la morale fondata sul buddismo va crollando per mancanza di basi: « gli scolari iniziati alla scienza, sorridono quando s' insegna loro l' origine divina del *mikado* » e lo stesso avviene di tutti gli altri insegnamenti buddisti. Per fortuna la grande e vera libertà religiosa, che è praticata al Giappone permette ai missionarii cristiani di esercitare il loro ministero senza nessuna restrizione. Valendosi dell' insegnamento e dell' apostolato della parola essi hanno fondato dei collegi e delle scuole, ove accorrono numerosi i figli dei nobili giapponesi, mentre delle serie di conferenze tenute in luogo pubblico attirano i Giapponesi di età matura, dei quali un buon numero va annualmente convertendosi al cattolicismo. Gli effetti poi dell' educazione religiosa ricevuta dai giovani nipponici si faranno sentire col tempo, e non andrà molto, dice il nostro A., che

Digitized by Google

la morale cristiana sarà sostituita in Giappone alla morale buddista e *shintoista*, con gran vantaggio dell' Impero del Sole Levante.

Questa facilità del Giappone ad assimilarsi ciò che vi ha di buono in Europa ed a seguire in tutto e per tutto gli esempi degli Europei, fa temere al signor Renè Pichon la *giapponificazione* della Cina a danno dell'Europa.

In un lungo e bell'articolo, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, il Pichon ci descrive l' effetto prodotto in Cina dalle vittorie dei giapponesi sulla Cina istessa, prima e sulla Russia, di poi.

I Cinesi, che si credevano invincibili furono meravigliati di vedere con quale facilità i Giapponesi li sconfissero per terra e per mare; questa meraviglia poi crebbe a mille doppi quando videro che il colosso moscovita era battuto su tutta la linea dal piccolo Giappone. La parte più liberale e colta della Cina si sentì dunque spinta ad imitare quanto aveva fatto il Giappone per rendersi superiore ad un impero europeo. È noto, come gli sforzi dell' imperatore Kouang-Siu per emulare Pietro il Grande e rinnovellare la Cina, venissero strozzati sul nascere dall'opposizione della vecchia imperatrice Tze-Hi, la quale riuscì a relegare l'imperatore in fondo al suo palazzo, assumendo da sola le redini del potere. Malgrado questo però i segni della *giapponificazione* della Cina sono evidenti, principalmente nelle scuole militari, ove si hal'animo aperto a tutte le riforme. Il capo di questo partito è Sun-Yat-Sen, cinese puro sangue; egli vorrebbe liberare la sua patria dal giogo della dinastia *manciura* : « impotente a liberare tutto l' impero, questo partito si accontenterebbe di fomentare delle insurrezioni per riuscire a una secessione delle quattro provincie del Sud-Est.... queste formerebbero uno Stato nuovo che sostituirebbe all' antico modo di governo delle istituzioni liberali a simiglianza dell' Inghilterra e del Giappone. » Sun-Yat-Sen ha oggi trentasette anni : egli fece i suoi studii prima ad Honolulu, ove nacque da genitori cinesi, ivi stabiliti per ragioni di commercio, e quindi agli Stati Uniti ed a Hong-Kong ove ottenne il diploma di medico. « I suoi partigiani e lui stesso non credono la Cina capace di riformarsi di propria iniziativa : i mandarini non hanno pur troppo tutto l' interesse a conservare gli abusi dei quali vivono, e la dinastia manciura non si mantiene forse unicamente in grazia della corruzione ufficiale e dell' ignoranza sistematica che favorisce ? Le riforme necessarie non possono dunque venire che mercè un colpo di mano appoggiato dagli stranieri : dal 1895 Sun-Yat-Sen spiega un' energia ed un' attività straordinarie a preparare questo colpo, che già per 3 volte ha tentato inutilmente di far riuscire ». I ricchi cinesi stabiliti all' estero non gli rifiutano mai denaro, mentre egli recluta i suoi gregarii tra gli affiliati alla società segreta dei Triadi. Hong-Kong è la sua base d' operazione ed è appunto in questa

Digitized by Google

colonia inglese, che si forma poco a poco una classe di Cinesi che perde la sua nazionalità.

Il Giappone, che ha sempre seguito con occhio vigile le evoluzioni del Celeste Impero, non si è lasciato sfuggire quest' occasione per esercitare la sua influenza: favorevole dapprima ai rivoluzionarii cinesi, sembra che oggi abbia cambiato partito. Vedendo che la sua influenza sulla Cina ufficiale sarebbe facilmente prevalsa su quella delle altre potenze in grazia del lento ma continuo *Giapponizzarsi* della Cina, il Giappone si è ora deciso a sostenere il governo imperiale, purchè segua una via di ben inteso progresso. L'A. passa in rassegna quindi tutte le riforme, che si sono compiute nell' impero Celeste e constata che sempre e dapertutto si ritrova l' influenza e l' azione del Giappone. Gli unici elementi di resistenza a questa *giapponificazione*, non si potranno trovare che nella stessa Cina, la quale turbata dall' influenza talvolta indiscreta ed oppressiva del Giappone, potrà un giorno rivoltarsi contro i suoi maestri e tutori e cercare il modo perchè la Cina faccia da sè. Malgrado le profezie in proposito del Pichon, crediamo che questo giorno non verrà tanto presto.

— Nell' istesso numero della *Revue des deux Mondes* troviamo un eccellente articolo di C. Benoist sulla *Secessione della Norvegia*. Questa secessione, scrive il nostro A., era prevedibile dal primo giorno nel quale fu decretata l'unione della Norvegia alla Svezia. I contrasti che condussero allo scioglimento della questione erano inevitabili; qualunque soddisfazione fosse stata data ai reclami della Norvegia non l'avrebbe che ritardata di poco tempo. È strano che quest'antagonismo tra le due nazioni sorelle si accentuò maggiormente con lo sviluppo dato al governo parlamentare. Difatti, finchè la direzione degli affari esteri, era lasciata esclusivamente al Re di Svezia la Norvegia nulla reclamò su questo punto. Ma quando il ministero degli affari esteri fu reso responsabile della politica estera dei due regni, i Norvegesi insorsero, perchè il ministro essendo svedese, svedese era la politica da questi seguita. Incominciarono dunque le proteste, che sembrarono calmate con la concessione che un ministro di Stato norvegese assistesse al consiglio dei ministri, nel quale si trattavano gli affari diplomatici, che potessero interessare la Norvegia. Ma questo palliativo ebbe breve durata: i norvegesi rivendicarono l'eguaglianza dei due regni nella direzione degli affari esteri, vale a dire, gli affari esteri dei norvegesi sarebbero trattati da un ministro norvegese, come quelli svedesi erano trattati dal ministro svedese. Quando la Svezia si decise ad accordare questo, la Norvegia non se n'appagava già più; voleva consoli, esclusivamente per sè, che trattassero i suoi interessi all' infuori ed anche contro gl' interessi svedesi. Il conflitto divenne così acuto, che lo *Storthing* non ricevendo soddisfazione votò senz'altro la secessione. La Svezia per spiegare la sua inerzia dinanzi a quest'atto volle

Digitized by Google

far credere che ne fosse stata colta all' improvvista, mentre la Norvegia vi si era preparata facendo un prestito e tenendo pronte l'armata e la flotta. Ma il Benoist dimostra che la Svezia non poteva essere stata colta di sorpresa, perchè quest'atto della Norvegia era aspettato da molto tempo. D'altra parte il voler ridurre con le armi la Norvegia era un'impresa pazza, poichè le dissimiglianze tra i due paesi sono troppo profonde perchè possano formare un Regno solo. Il nostro A. si preoccupa poi del futuro della Norvegia: troverà un Re? adotterà il regime repubblicano? La diversità di regime aumenterà il disaccordo e la rivalità tra la Svezia e la Norvegia?... E che faranno questi due regni disuniti fra i tre colossi che li circondano? Soggiaceranno alla loro influenza, o cercheranno di farsi forti rifacendo l'unione di Colmar tra Svezia, Norvegia e Danimarca? Nessuno può rispondere, conclude egli, a queste domande, ma quello che si può concludere si è che l'Unione di due Stati è ben difficile a mantenersi e che nata nelle lagrime corre rischio talvolta di finire nel sangue.

— Nelle religioni non rivelate si trovano traccie di pratiche di penitenza per le colpe commesse, o questo è solo retaggio della religione ebraica prima e della religione cristiana poi? A questa domanda il signor C. F. Aiken risponde nel *Catholic University* Bulletin, dimostrando che anche nelle religioni non rivelate si trovano pratiche di penitenza, « poichè la penitenza è un frutto spontaneo dell'istinto religioso, e conseguentemente una virtù naturale al cuore dell'uomo ». Nelle religioni antiche, come quella di Brahma e di Zoroastro si ritrova viva l'idea, che il male deve essere espiato con la penitenza. Così pure gli antichi popoli dell'America possedevano un sistema religioso considerevole per il suo elemento penitenziale. Si è ritrovata una preghiera, che in una certa solennità gli *Incas* del Perù pronunciavano prima di tuffarsi nelle onde per mondarsi dai loro peccati: « O fiume, ricevi le colpe che io oggi ho confessato al sole; portale al mare e non lasciale più ricomparire ». Tra i peruviani, soltanto quelli che erano purgati dal peccato avevano diritto a partecipare al sacro *Sancu*, ch'era una specie di focaccia cosparsa di sangue di pecora e distribuita al popolo con gran reverenza su piatti d'oro. Il mezzo usato dai peruviani per dar pace alla loro coscienza turbata dal peccato era di confessare le loro colpe ai sacerdoti del tempio. In alcuni luoghi i peccati erano confessati pubblicamente; le colpe però che avrebbero meritato la pena di morte erano dette in segreto al sacerdote, il quale infliggeva penitenze proporzionate alla gravità delle colpe. Nel Nicaragua, nell'Yucatan e nel Messico troviamo pure l'uso della confessione, sia ai sacerdoti, come nel Messico, sia ad un laico come nel Nicaragua. Nel Messico poi la confessione delle proprie colpe era un atto importante, del quale si sceglieva con cura il giorno; il sacerdote si sedeva innanzi all'immagine di Tezcattipoca e dopo averla incen-

Digitized by Google

sata ascoltava la confessione del penitente. Si sono ancora preservate le belle preghiere che il sacerdote pronunziava prima e dopo la confessione, ammonendo il penitente a far penitenza, sia col lavorare per la casa del Signore, sia flagellandosi, sia dando elemosine agli affamati ed agli ignudi, sia visitando gli ammalati.

La religione degli Egiziani animava pure allo spirito di penitenza. Ovidio in una delle sue opere allude infatti a degli egiziani penitenti, che confessavano pubblicamente le loro colpe in Roma dinanzi alla statua d'Iside. Negli antichi papiri egiziani furono trovati inni e preghiere dai quali esala lo spirito di penitenza. Nel libro dei morti poi questo sentimento predomina in modo assoluto.

Nell'antica religione di Babilonia le disgrazie pubbliche e private erano considerate come giusto castigo del peccato; perciò i Babilonesi colpevoli offrivano alle Deità sacrifizii di espiazione e facevano penitenze per le loro colpe.

L'Aiken trova pure nelle religioni dell'India, della Persia e del Tibet l'uso di far penitenza per le offese fatte alla Deità, violando le leggi divine ed umane. « Queste pratiche penitenziali, conclude egli infine, mostrano che vi è molto, pur nelle religioni pagane da ammirare come espressione di devozione religiosa. Sono soltanto le anime piccole, che deridono qualunque cosa appartiene alle religioni pagane. Contemplate invece da questo punto di vista le religioni del mondo meritano di essere oggetto dei nostri studi ».

— Nei due fascicoli del 5 e 20 Agosto del periodico *Études* vi è un articolo di Adhémar d'Ales, ispirato dall'ultimo libro d'Harnack, che interesserà assai quanti si occupano di critica degli scritti religiosi dei primi secoli della Chiesa. Il nostro A. si chiede qual sia il più antico scritto cristiano, che si conosca vergato in lingua latina. Com'è noto la Chiesa d'Occidente ne' suoi primordii si servì del greco, che era allora la lingua più usata nell'impero romano, all'infuori del Senato, dei campi e delle relazioni ufficiali. Eccetto qualche « iscrizione nelle catacombe i primi monumenti della fede romana sono greci. Non solo il papa S. Clemente scrive in greco alla Chiesa di Corinto, ma è in greco che verso la metà del 2° secolo Hermas, fratello di papa Pio I compone il libro del *Pastore,* destinato a una voga grandissima e messo talvolta dalla venerazione dei fedeli al livello degli scritti ispirati. È in greco, che S. Giustino insegna la verità della fede di Cristo e presenta ad Antonino Pio la difesa de' suoi fratelli oppressi..... È in greco, che dal fondo della loro prigione i martiri lionesi corrispondono col papa Eleuterio e che il vescovo di Lione, S. Ireneo combatte le stravaganze della gnosi. È in greco ancora, che a metà del 3.° secolo l'autore romano dei Philosophumena ritrae le controversie e gli intrighi ecclesiastici del suo tempo ».

Bisogna attendere quasi 200 anni prima che fiorisca la

Digitized by Google

letteratura cristiana latina e questo non avviene in Italia, ma nell'Affrica occidentale che si conservò restia alle influenze elleniche. « È da Cartagine, che il genio latino irradiò sulla Chiesa. All'origine di questa letteratura si trova il gran nome di Tertulliano; durante 25 anni di lotte continue questo sacerdote eloquente impresse il sigillo del suo forte spirito a quel parlare africano, che dovevano illustrare dopo di lui S. Cipriano e S. Agostino ». Tertulliano ebbe dei precursori? S. Gerolamo cita, prima di Tertulliano, come autori latini della Chiesa papa Vittorio (188-198-9) e Apollonio martirizzato sotto Commodo, ma sembra che nulla ci sia rimasto dei loro scritti. D'altra parte Lattanzio, contro il parere di S. Gerolamo, mette Minicius Felicius tra gli autori cristiani latini del 2° secolo. Qual'è dunque il più antico monumento della letteratura latina cristiana? Si deve a Vittorio o a Minicius Félix? A questa domanda il nostro A. risponde lungamente, addentrandosi a dimostrarci come la critica attenta degli scritti a noi tramandati non possa darci una risposta assoluta in proposito. Egli escluderebbe che il trattato: *Contro i giocatori* sia stato scritto da papa Vittorio, o d'altro vescovo suo contemporaneo, ma crede piuttosto sia opera di un papa all'inizio del 4° secolo. Secondo il nostro A. il gioiello più antico e prezioso della letteratura latina cristiana sarebbe l'*Octavius*, lavoro da alcuni attribuito a Félix Minicius e che l'Ales ritiene anteriore ai scritti di Tertulliano, il quale sembra avervi attinto largamente.

— Chi visitasse per la prima volta le fabbriche di sigari all'Avana sarebbe sorpreso di trovare, che nel laboratorio principale occupato dagli uomini, un lettore pagato dagli stessi operai, fa loro letture ad alta voce durante tre o quattro ore al giorno. Quest'uso, scrive il *The Literary Digest*, si deve al poeta Senor Saturnino Martinez che nel 1878 essendo *tabaquero*, propose e fece accettare da' suoi compagni l'idea di pagare ciascuno una piccola quota per comperare dei libri e per retribuire la persona, che ne avrebbe poi fatto lettura durante il loro lavoro. La cosa ebbe sì felice esito, che ormai in tutte le principali fabbriche di tabacco dell'isola di Cuba vi è il proprio lettore, il quale legge i libri, che sono scelti dalla maggioranza dei *tabaqueros*.

La scelta cade sempre per primo sul Don Chisciotte, del quale si domanda ogni anno la replica. Sono poi preferiti i romanzi di Collins, di Hugh Conway, di Dickens e di Perez Galdos. Il *Quo Vadis* fu richiesto in una votazione da 180 voti, contro 30 dati al *Père Goriot* di Balzac. Gli ultimi romanzieri inglesi sono meno ricercati, forse per il motivo, che poche delle loro opere furono tradotte in spagnuolo. Alcuni poeti inglesi (ben inteso tradotti in spagnuolo) e sopratutto Byron sono assai apprezzati: Shakespeare è pure richiesto, ma non è favorito; Victor Hugo invece conserva numerosi ammiratori, mentre l'unico romanzo

Digitized by Google

americano, che era apprezzato dieci anni fa, cioè *Uncle Tom's Cabin* è ora caduto intieramente nell'oblio.

Il posto di lettore di fabbrica è assai ricercato nell'Avana, perchè oltre all' essere ben retribuito, egli può esercitare una grande influenza sugli operai facendo loro meglio apprezzare gli autori, che condividono le sue idee. Parecchi dei componenti dell'attuale Senato cubano furono lettori di fabbrica, ed anche oggi l'editore del principale giornale dell'Avana non sdegna di riprendere parecchie volte alla settimana il suo antico ufficio di lettore presso la fabbrica di Cabanas. Chi sa se in Italia si potrebbe fare altrettanto?

— Tanto per divertire i nostri lettori e per mostrar loro a quali fandonie prestano fede coloro, che non vogliono sottomettere la loro ragione ai dogmi della Chiesa di Cristo, riporteremo in parte il riassunto, che la *Review of Reviews* dà di un articolo pubblicato dal colonnello de Rochas sugli *Annals of Psychical Science*. Questo signore, che appartiene alla famosa Società Teosofica, della quale è ora capo Mrs. Besant, è un apostolo convinto della dottrina della *rincarnazione* delle anime; ha perciò ipnotizzato una ragazza di 18 anni obbligandola, dice lui, a rivivere le sue precedenti incarnazioni.

Essa dunque narrò, che prima di essere la signorina Maria, era stata Lina, figlia di un pescatore della Bretagna: disperata di aver perduta la sua unica bambina e di aver visto annegare suo marito si era suicidata gettandosi in mare. Il suo corpo fu mangiato dai pesci, ma essa non ne sentì dolore perchè la sua anima si era innalzata dopo morte per l' aere, dove inutilmente cercò le anime di suo marito e di sua figlia. Riandando ancora il suo passato la nostra ipnotizzata trovò che prima di essere stata Lina, la sua anima si era incarnata in un uomo chiamato Carlo Manville, impiegato ad un Ministero sotto Luigi XVIII. Questo Carlo era piuttosto cattivo; prese parte a parecchie sommosse, provando piacere ad uccidere le persone. Morì a 50 anni e l'anima sua ne seguì il funerale. Non soddisfatto ancora di conoscere queste rincarnazioni dell' anima albergata oggi in Maria, il Rochas l' interrogò ancora e seppe che prima di essere incarnata in Carlo Manville, essa era stata l' anima di una gentildonna francese, che aveva vissuto ai tempi del Gran Re. « Aveva conosciuto M.lle de la Vallière, che aveva molto simpatia per lei; aveva appena intravisto M.me de Montespan e non aveva simpatia per M.me de Maintenon. »

Il Rochas tentò di farla retrocedere ad una precedente rincarnazione, ma vedendo che la signorina Maria mostrava di soffrire di questo *ritorno alle vite passate*, smise il suo interrogatorio e risvegliò il suo soggetto. Se noi potessimo provare, conclude il Rochas, che queste personalità hanno realmente vissuto avremmo una prova in favore della nostra dottrina, ma purtroppo non abbiamo potuto ottenerla.

Perchè dunque, osserviamo noi, prestare ancor fede a simili panzane e narrarle seriamente?

Digitized by Google

— Un' osservazione, che a noi sembra assai giusta è la seguente, che rileviamo in un articolo pubblicato dalla signora Huth Jackson nella *Nine-teenth Century*: « Ogni giornale femminile è pieno di querimonie contro le persone di servizio e di appelli perchè si faccia una riforma. Ma la colpa non è tutta delle persone di servizio. Perchè dovrebbero esse avere tutte le virtù ed i loro padroni nessuna? Perchè dovrebbero vestirsi in fretta, lavorare infaticabilmente, essere riguardosi e metodici, mentre le loro padrone si vestono come attrici, impiegano tutto il lor tempo a divertirsi, e non trovano mai un momento per regolare il loro *ménage*, nè per occuparsi del benessere dei loro domestici? » Lo *sport*, continua la nostra A., è fatale per le signore inglesi, poichè sotto il pretesto dell' igiene, vi dedicano quasi tutta la loro giornata. Come non bastassero poi il *tennis*, il *golf*, la bicicletta vi si aggiunge ora l' automobilismo, che contribuisce più che mai ad aumentare la loro dissipazione e l'abbandono delle loro case. Quanto bene potrebbero invece fare a loro stesse e alla società, se impiegassero solo la metà del tempo che dedicano allo *sport* alla loro casa ed in servizio del prossimo? Ma chi potrà essere l'apostolo, che otterrà questa conversione?

— Nel mese scorso, così leggiamo nella *Review of Reviews*, fu tenuta in Londra la Conferenza Mondiale dei Battisti, la quale rilevò il fatto che il numerò dei Battisti, sêtta dissidente della Chiesa Anglicana, supera quello degli Anglicani della Chiesa di Stato.

Siccome i Metodisti non sono minori in numero dei Battista, così lo Stead osserva, che gli Anglicani propriamente detti, dovrebbero cessare dal considerarsi i soli rappresentanti della Chiesa di Cristo in Inghilterra. « Gli Anglicani, conclude egli, sono una minoranza dissidente e verrà il giorno nel quale constatando questo fatto dovranno mutare il tono di disprezzo, che taluni di essi adoperano oggi quando parlano di queste sêtte dissidenti. » Forse quel giorno non verrà mai, poichè è facile che queste sette presto si *suddividano* ancora, come l' hanno già fatto fin qui varie volte.

— Qual è il libro di meditazioni che possa lontanamente paragonarsi all' Imitazione di Gesù Cristo? Eppure per trarne verace profitto occorre che una guida esperta e sagace vi prenda per mano e ve ne faccia gustare gradatamente le bellezze assimilandovene la profonda sapienza. Questo è quanto ha egregiamente fatto un canonico di Parigi, per modo che la edizione [1] che ci presenta dell'aureo libro, detto del Kempis, è quanto mai si possa desiderare di meglio. Speriamo dunque, che abbia larga diffusione tra le persone che vivono nel mondo, alle quali è specialmente destinato.

---

[1] *L'Imitation de Jesus Christ à l'usage des personnes du monde*, par un Chanoine de Paris — Paris. P. Lethielleux.

Digitized by Google

— Ecco una raccolta di poesie (1), che rivela un' anima squisitamente gentile e forte insieme, non che un talento poco comune nel maneggiare i versi. Bella e santamente ispirata la seconda parte, che canta in versi armoniosi la vita di Gesù, dalla capanna di Betlemme all' apoteosi della Croce. Leggendola, si sente che l' A. possiede intatto il tesoro della fede di Cristo e che il suo canto esce spontaneo e vivo da un cuore amante e fedele. Graziose pure le poesie d' indole varia, che formano la prima parte. L' A. vi canta la famiglia, la patria, il creato, trovando immagini graziose e dolci ritmi, che dilettano soavemente la mente e il cuore. A sì egregia poetessa dunque vada l'omaggio sincero e spontaneo della nostra ammirazione.

— Diciamolo francamente: Georges Bonnamour non è uno dei nostri autori favoriti, sopratutto dopo la pubblicazione del suo romanzo: *Le vent emporte la poussière.* Abbiamo dunque incominciato con diffidenza la lettura del suo nuovo romanzo: *Vers l'autre,* (2) temendo che fosse del genere dell' altro, ma abbiamo trovato invece, che vale meglio dal lato morale e molto meglio dal lato dilettevole. L'intreccio è abbastanza semplice; si tratta di una moglie, che ha chiesto il divorzio in un momento di dispetto per il tradimento del marito, e che dopo averlo ottenuto ed essersi unita civilmente con un altro, si sente attirata verso il primo e vero marito.

Da questo ritorno al passato nascono contrasti, che sono descritti assai bene dal Bonnamour, quantunque troppo vi predomini la sensualità. Si direbbe quasi che per gli eroi del nostro A. la spiritualità sia un *x* incognita. Ci auguriamo pertanto, che il prossimo lavoro del del Bonnamour segni un nuovo gradino nella via migliore, che malgrado tutto egli mostra di aver prescelto con questo ultimo romanzo.

— Se si vuole un romanzo dilettevole e del quale una madre *en permettra la lecture à sa fille,* bisogna ritornare agli antichi. Benvenuta dunque la nuova edizione che la casa Plon-Nourrit ha fatto del romanzo di H. Greville: *Les Koumiassines.* (3) Sono molti, forse anzi troppi, i romanzi di questa A., ma fra tutti *Les Koumiassines,* possono annoverarsi, per conto nostro, tra i più belli e ben fatti. I personaggi poi sono dipinti con tanta verità e chiarezza, che varie volte ci venne fatto d' incontrare nel mondo delle persone, che sembravano essere gli eroi redivivi di questo romanzo della Gréville. Siamo certi che ogni persona dal gusto fine e gentile sarà del nostro parere.

E. S. KINGSWAN.

— La *Réforme Sociale* come rappresentante della « École de la Paix Sociale », ci dà esempio di quello che dobbiamo fare anche noi italiani, ora che la questione del concorso diretto dei cattolici

(1) *Les Pierres Sonores* par Lya Berger — Paris. Société Française d'Imprimerie et de Librairie.

(2) *Vers l'Autre* par G. Bonnamour — Paris. Plon-Nourrit.

(3) *Les Kuomiassines* par H. Gréville — Paris. Plon-Nourrit.

Digitized by Google

nella politica è stata risolta nel senso propugnato da tanti anni dalla *Rassegna Nazianale*. Si deve non solo dare il voto il giorno dell'elezioni, ma costituire associazioni collo scopo di disciplinare il movimento elettorale, rivedere le liste, combattere l'astensione.

In previsione dell'elezioni politiche non lontane, il partito della Réforme, che ha per motto *Dieu et la France*, ha tenuto un Congresso cui hanno partecipato 900 rappresentanti di 650 Comitati.

— Il monopolio dell'alcool ha corrisposto in Svizzera ai desiderii del legislatore, perchè ha diminuito il consumo dell'alcool, riducendolo per abitante da litri 6,27 a circa 4. Il 10 per cento dell'utile netto del monopolio è rilasciato ai Cantoni, perchè lo spendano in provvedimenti repressivi dell'alcoolismo, ma i Cantoni, con zelo assai lodevole, hanno erogato a tale scopo più del dieci per cento.

— Georges Blondel pubblicando nella *Réforme Sociale* la consueta Rivista dei fatti economici e del moto sociale, si sofferma sulla Germania e sull'Austria-Ungheria.

Nella condizione economica della prima, il miglioramento notevole e la tendenza a progredire, cominciati nell'anno scorso, si mantengono, anche nell'industria dell'elettricità e delle macchine che avevano sofferto più delle altre. La situazione si sarebbe fatta anche migliore se non fosse sopraggiunto lo sciopero dei minatori di Vesfalia; sciopero che non sarebbe avvenuto se i padroni delle miniere, in primo luogo, si lasciassero persuadere a trattare cogli operai e colle loro associazioni come si tratta con un collaboratore del quale non si può far di meno, cioè da potenza a potenza, ed in secondo luogo, se avessero fatto subito buon viso alle lagnanze degli operai, così giuste e ragionevoli che si sono accaparrate la benevolenza del pubblico, sino al punto di avere l'arcivescovo di Colonia ed il card. Kopp fra i sottoscrittori

Ecco le domande dei minatori: riduzione graduale della giornata di lavoro a otto ore, compresa la discesa e la salita dalla miniera; abolizione della tara sul vagoncino di carbone; valutazione a parte dei detriti sassosi, in modo che il peso netto del carbone si paghi integralmente; istituzione dell'ufficio di verificatore del peso pagato dall'amministrazione; commissioni di minatori per proteggere il lavoro e trattare coi padroni; giornata *minima* di 5 marchi per i *compagnoni* (?) e apprendisti, di 3.50 per i cantieri, 1.50 per i giovani inferiori a 16 anni, 4.50 per i minatori destinati al coke, 3.80 per i carrai: un vagone di carbone al mese a prezzo di produzione ai minatori ammogliati o invalidi, ed alle loro vedove: soppressione di certe multe odiose e ingiuste; punizione e, in certi casi, licenziamento degl'impiegati che maltrattino o insultino gli operai.

Lo sciopero è stato composto, ma molte industrie, principalmente le tessili, il cemento, i prodotti chimici, le porcellane, i vetri, ne hanno sofferto molto.

— Le finanze imperiali tedesche non sono in condizioni troppo floride. I tedeschi cominciano a prendere troppo gusto alla *Weltpolitik*, *politica mondiale*, che fa il paio colla politica d'espansione o *imperialismo* tanto rimproverato dalla stessa Germania all'Inghilterra ed agli Stati Uniti, e mentre si prevede in genere un aggravamento di tasse per far fronte alle spese militari di terra e di mare, non si sa su quali cespiti si rovescierà la tempesta. Non sui cereali, perchè già il paese protesta contro il rincaro del pane cagionato dal protezionismo, non sull'imposta federale, perchè ne potrebbe andare in pezzi l'unità dell'impero; onde è probabile che le vittime designate saranno il tabacco e la birra, le due derrate di maggior consumio in Germania.

Digitized by Google

Il disagio finanziario vi è, del resto, transitorio ed il moto ascendente dell'industrie non si è arrestato. Fra le più prospere è quella dei giocattoli meccanici dei quali nel 1903 s'inviarono per 23.250.000 f.chi in Inghilterra e 21 milioni in America, benchè la tariffa americana raggiunga il 60 per cento del valore.

Gli ultimi scioperi, massime quello di Vesfalia hanno dimostrato la necessità di procedere alla codificazione del diritto di sciopero, affinchè non rimanga quello che è presentemente: una derisione.

Gli operai non si stancano di agitarsi a tale scopo ed hanno ottenuto un concorso efficace, acquistandosi la benevolenza della *Wolksverein*, potente società cattolica che ha 435 120 aderenti.

La stampa tedesca ha dipinto la situazione della popolazione agricola e della proprietà in Germania con tinte troppo scure. Le statistiche dimostrano il debito fondiario essere minore di quello annunziato dalla stampa, e ad ogni modo gli si potrebbe contrapporre lo svolgimento straordinario delle società cooperative agricole salite in tutto l'Impero a 19.000, mentre la Francia credeva di essere a capo del movimento cooperativo, in grazia delle sue 1540 casse rurali.

Non si sono tralasciati, inoltre, nè studi nè esperimenti per modificare in meglio la repartizione del territorio e il resultato è stato questo: che la proprietà di una piccola frazione di terreno ha lasciato indifferente l'operaio agricolo, che il poderetto — *Bauerngut* — deve essere grande abbastanza per occupare tutta la famiglia, massime le donne, e che la proprietà troppo frantumata impedisce le colture razionali veramente produttive.

Passando all'Austria-Ungheria, l'A. constata per la prima un miglioramento, particolarmente nella cooperazione agricola che non vi conta meno di 9173 associazioni; e per la seconda non osa far profezie, attesa la caduta del Ministero Tisza che può avere conseguenze assolutamente imprevidibili, e perchè la situazione politica non chiara vi si complica con un'agitazione agricola che ha indubbiamente carattere di riforma sociale quanto economica.

Come gli Stati Uniti hanno ordinato la scuola in modo da farne lo strumento più efficace per trasformare l'immigrante in un americano, così l'Ungheria sta disciplinando le sue scuole elementari in modo da farne il palladio della civiltà ungherese, in attesa del giorno in cui, colla morte di Francesco Giuseppe, si spezzerà l'unico filo che tiene uniti nella monarchia austro-ungarica tanti elementi repugnanti fra loro.

— L'*Economiste français* del 4 Marzo p. p. annunzia felicitandosene, il voto col quale il Senato francese il 23 Febbraio p. p. aveva respinto la legge approvata dalla Camera che concedeva alla città di Parigi il monopolio del gas e dell'elettricità, e citando i fatti e i dati statistici esposti nella relazione del senatore Prevet non trascura l'occasione per mettere in luce la saviezza del Senato; fra i quali fatti e dati, ci basta indicare il seguente, come quello che, per usare una frase comune, taglia la testa al toro.

Nel 1900 il carbon fossile rincarò; ma le ottocento società private della Francia continuarono il servizio come nell'anno precedente, — prova manifesta che nell'annate normali si erano preparate alle anormali, — mentre Beaunc, Valence, et Grenoble, che si erano avventurate a sperimentare il monopolio municipale, dovettero restringere l'illuminazione e, in certi punti, sospenderla fino al ritorno del prezzo normale.

Esperienze simili sono per il socialismo municipale rovinose e il Leroy Beaulieu ha ragione di stropicciarsi le mani.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il conflitto di Grammichele — Necessità di prevenire — Riforme economiche e riforme morali — La battaglia della Cernaia e i Sovrani nel Napoletano — L'incidente italo-austriaco per una frase di Marcora — La Dumia di Stato in Russia — La conferenza per la pace russo giapponese.

30 agosto.

Ancora una folla briaca, tumultuante e devastatrice; una piccola schiera di soldati, impotente a contenere l'urto della folla, vicina ad esser sopraffatta; la breve eco della rapida scarica di moschetteria, e, là, sulla tragica piazza di Grammichele, una decina di morti, un centinaio di feriti. Chi ricorda più tutto il tragico elenco di questi conflitti che da Berra a Candela, a Giarratana, a traverso Buggeru e Castelluzzo, giù, giù fino a quest' ultimo di Grammichele, ànno insanguinato l' Italia, con un crescendo impressionante e terribile di frequenza? Sembra quasi che la nostra vita sociale non possa svolgersi più senza il periodico ripetersi di tali sanguinosi incidenti, come nella vita economica si ripetono periodicamente gli scioperi più o meno gravi. Agli uni e agli altri il popolo italiano si è, coll' usuale sua noncuranza, ormai abituato e non li considera quasi più se non come incidenti dolorosi, ma inevitabili, come brevi tempeste che non impediscono il ritorno del sole ed il tranquillo svolgersi delle giornate.

Ma chi considera meno superficialmente i vari fenomeni sociali, non può nutrire eguale ottimismo e non può non vedere nella frequenza di simili fatti un sintomo allarmante di peggiori avvenimenti e nello stesso tempo un grave pericolo che essi possano, l' una volta o l' altra, trascendere ad assai maggior importanza. Eppure essi sono il frutto naturale e necessario della triste ed insana massima posta in onore dal pseudo liberalismo dottrinario, la quale insegna a *reprimere e non prevenire;* ed a dimostrare la fondatezza di questa nostra asserzione, basta constatare come la minacciosa frequenza di tali conflitti sanguinosi si sia verificata da quando tale sistema di Governo à avuto il suo trionfo coll' avvento al potere del suo autore, l' on. Zanardelli, di cui si proclamarono prosecutori il Giolitti ed il

Digitized by Google

Fortis. Attendere a reprimere i moti incomposti e convulsivi di una folla satura d' odio ed ubbriacata da malsane teorie, vuol dire esser costretti ad opporre a questa folla la forza delle armi, vuol dire porsi nella necessità di resistere violentemente agli eccessi delle masse incoscienti, vuol dire rinnovare sempre con maggior frequenza i tragici conflitti come quello di Grammichele.

È pertanto dovere impellente di un Governo, che voglia essere degno di questo nome, provvedere sul serio a prevenire così tristi avvenimenti, impedendone il ripetersi e curando il male dalle radici. Ma per ciò fare occorre studiare con amore e con sincerità la genesi di tali frequenti commovimenti popolari, ricercarne le cause prime ed attuare con fermezza i provvedimenti necessari a prevenire ed impedire gli effetti. Questo dovrebbe essere il cómpito di un Governo cosciente, e questo potrebbe costituire il programma d' un partito conservatore illuminato e veramente moderno. Poichè infatti nella ricerca delle cause e nell' indicazione dei rimedi per curare questo profondo malessere, che colpisce tutta la vita nazionale e specialmente quella delle popolazioni del Mezzogiorno, trovasi racchiusa la più grave delle questioni politiche dell' attuale momento storico, e attorno ad esse bene potrebbero dividersi e differenziarsi i varî partiti politici, che da un ventennio si agitano sterilmente entro Montecitorio, divisi assai più da competizioni personali e da meschine gare di chiesuole, che non da intrinsesa diversità di programmi.

Oggi, dopo l' ultimo e più tragico episodio di Grammichele, noi assistiamo ad un nuovo rifiorire di discussioni sulle cause di tali fatti e di proposte sui rimedi da applicarvi. E vediamo i sovversivi gettare la colpa di tutto sulle vigenti istituzioni politiche e sociali, profetando il rimedio soltanto dal trionfo delle loro teorie catastrofiche, e studiandosi frattanto di affrettare l' avvento della rivoluzione coll' intensificare la loro propaganda, che può solo condurre a nuove sommosse ed a nuovi conflitti. D' altra parte vediamo uomini autorevoli del partito liberale ricercare esclusivamente le cause nel disagio economico e propugnare riforme più o meno ardite. Prescindendo dalle utopie dei socialisti — i quali naturalmente cercano trar profitto di ogni incidente per i loro fini di sovversione — noi non possiamo convenire completamente nella diagnosi che tenderebbe a

Digitized by Google

far risalire la causa del conflitto di Grammichele e degli altri consimili soltanto al disagio economico delle popolazioni del mezzogiorno, indicando come tocca-sana le riforme economiche. Tale concezione esclusivamente materialistica delle condizioni del popolo italiano e specialmente di quello del Mezzogiorno, ci sembra assolutamente semplicista ed unilaterale. Certo le condizioni economiche del Mezzogiorno lasciano molto a desiderare e meritano tutta l'attenzione del legislatore, il quale sappia con riforme prudenti ed illuminate alleviare il disagio di quelle popolazioni e prepararne il risorgimento economico. Ma cadrebbe grandemente in errore chi riducesse soltanto a questi termini la questione meridionale. Più ancora che una questione economica, essa è, a parer nostro, una questione morale. Diamo al Mezzogiorno riforme economiche: ma diamogli ancor più giustizia e moralità. Mandiamo laggiù Prefetti onesti, che non siano esclusivamente strumenti del Governo per preparare le campagne elettorali, e strumento delle camarille locali per sfruttare partigianamente l'influenza del Governo; mandiamo laggiù una polizia integerrima ed indipendente che sappia compiere sempre tutto il proprio dovere in confronto di tutti; facciamo insomma risorgere fra quelle popolazioni il sentimento della giustizia e la fiducia nella giustizia, impedendo tutte le sopraffazioni dei partiti e specialmente quelle del Governo centrale, applicando la legge egualmente a tutti e sempre per tutti. Soltanto così si vedranno cessare gli odi di parte, di casta e di classe, si toglieranno la maggior parte dei motivi di malcontento e di malessere e si avvieranno quelle popolazioni verso il loro risorgimento morale, cui potrà assai più facilmente seguire il risorgimento economico, aiutato da provvide leggi e da opportune riforme.

Fra i pochissimi avvenimenti interni della quindicina, ricordiamo la solenne commemorazione a Torino della battaglia della Cernaia, di cui ricorreva il primo cinquantenario, e le accoglienze entusiastiche ricevute dai Sovrani a Napoli e nel napoletano, ove si sono recati per assistere alle grosse manovre.

Nella gora morta dei circoli politici si commenta pure l'improvviso riapparire alla vita pubblica dell'on. Giolitti, che taluni vogliono già vedere come il prossimo successore dell'on. Fortis. Assai più però si commenta l'incidentino

Digitized by Google

italo-austriaco per una frase di sapore irredentista, detta dal Presidente della Camera, on. Marcora, commemorando l' on. Socci. Alle rimostranze del governo di Vienna, il nostro non à potuto opporre che le giustificazioni dell' on. Marcora di non aver voluto dare alla sua frase un significato irredentista, e l' espressione del proprio rincrescimento per l' impressione destata da tale frase; in sostanza dunque delle scuse belle e buone, che avranno potuto esser necessarie, ma che non conferiscono certo alla dignità della nostra nazione, del ministero e del Presidente della Camera, costretto a sconfessarsi ed a vedersi sconfessato. Questo piccolo ed increscioso incidentino dovrebbe però farci riflettere seriamente tutti: l' on. Marcora, il quale deve sapere che nella sua altissima posizione, ogni parola à, o deve avere, un significato; il Governo, che dovrebbe sempre pensare a non elevare a posti delicatissimi se non persone che siano comprese della loro importanza e sappiano misurare le parole, in modo da non esporre se ed altri a meschine figure; infine tutti noi, che in questa benedetta questione dell' irredentismo non ricordiamo mai l' insegnamento di un grande statista che, cioè, per certe questioni delicate, conviene pensarci sempre e non parlarne mai. Noi invece facciamo tutto il contrario, imitando colui, che, pur avendo interesse o necessità di vivere in buon accordo col suo vicino, si diverte ad ogni istante a stuzzicarlo ed a gettare sassi al di là della siepe, salvo a farsi piccino piccino non appena di là dalla siepe venga una voce un po' brusca di rampogna.

E *di là dalla siepe* sembra facciano qualche cosa di più serio che chiacchiere vane, come dimostrano le grandi manovre che si stanno eseguendo nel Tirolo e nel Trentino coll' intervento dello stesso imperatore Francesco Giuseppe. Non già che si debba trovare in ciò una provocazione od un pericolo, poichè è naturale che ogni Stato si premunisca contro ogni eventualità anche lontana e pensi a studiare ed a difendere tutti i propri confini, ma sarebbe stolto non trarre da tale esempio gli insegnamenti che ne derivano e non imitare la preveggenza della nostra alleata, correndo il pericolo di venire un bel giorno sorpresi impreparati dagli avvenimenti. E noi vorremmo che su ciò meditassero seriamente tutti coloro che sono i primi a fare dell' irredentismo a buon mercato, mentre poi sono anche

Digitized by Google

i primi a tuonare contro l' esercito e contro le spese militari.

Il grande avvenimento estero della quindicina è senza dubbio la concessione di un assemblea elettiva nazionale sotto il nome di « Duma di Stato », fatta dallo Zar con suo manifesto.

Il nuovo Parlamento russo non à facoltà legislativa, ma soltanto consultiva, e per le restrizioni poste al diritto di voto ed all' azione parlamentare è ancora lontano dal sistema parlamentare costituzionale, come noi l' intendiamo; ma è già un passo grandissimo sulla via delle riforme liberali, anzi è forse l' unico passo che nelle attuali condizioni politiche del popolo russo fosse possibile e vantaggioso. Giova sperare che esso ricondurrà la pace nel grande impero, il quale saprà mostrarsi degno di questa e d' altre maggiori riforme, che non potranno tardare a seguire qualora il popolo vi si mostri preparato ed educato. — E chiudiamo queste pagine, felicitandoci della bella nuova che ci dà il telegrafo: la pace conclusa tra la Russia e la Cina.

V.

NOTIZIE.

— Il 28 agosto si compieva il giubileo dottorale del Senatore Fedele Lampertico, nostro illustre amico e collaborare. Dolenti che lo spazio non ci permetta questa volta di dirne più ampiamente, ci ripromettiamo di tornare sull' argomento nel prossimo fascicolo e intanto inviamo all' insigne economista un saluto reverente e affettuoso. E poichè apprendiamo — con vivo dispiacere — che, stante le condizioni della sua salute, non potè essere rieletto Presidente del Consiglio Provinciale di Vicenza — carica alla quale era stato nominato ripetutissime volte — facciamo voti che egli possa presto ristabilirsi. In sua vece venne eletto il nostro amico Comm. Bortolo Clementi.

— Nel fascicolo antecedente abbiamo dato il telegramma di S. M. il Re col quale conferiva il Collare dell' Annunziata all' illustre nostro collaboratore Tenente Generale Conte Genova Thâon di Revel. Aggiungiamo oggi il testo dei telegrammi con cui la Regina Madre ed i principi di Casa Savoia si felicitarono col nuovo cugino, S. E. il gen. Thâon di Revel, per l' altissima onorificenza conferatigli da S. M. il Re.

La Regina Margherita ha spedito il seguente dispaccio:

« A S. E. il conte Genova Thâon di Revel.

« Mi felicito con lei, caro Generale, dell' alta onorificenza con-

Digitized by Google

feritagli da S. M. il Re. Essa è degno premio ai lunghi e fedeli suoi servizi ed io anche maggiormente me ne compiaccio che sempre ricordo con animo grato l' attaccamento di Lei sinceramente affettuoso al compianto Re Umberto.

« Aff.ma cugina MARGHERITA.

« Gressoney, 18-8-05. »

Il Duca d' Aosta da Napoli ha telegrafato:

« Sinceramente ed affettuosamente vengo a congratularmi con Lei alta onorificenza giustamente rimessale da S. M. il Re.

« Aff. cugino EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA.

« Napoli, 18-8 05. »

Il conte di Torino spedì da Pisa il seguente telegramma:

« Pisa, 21-8 05.

« Di ritorno breve licenza ho trovato telegramma di S. M. il quale m' annunciava l' altissima nomina conferitale. Immediatamente io desidero manifestarle tutta la viva soddisfazione che provo nel considerarmi d' ora innanzi cugino di un vecchio e prode soldato che tanti eminenti servizi ha reso alla patria ed alle istituzioni.

« VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA-AOSTA. »

Il Duca degli Abruzzi così telegrafò da Parigi:

« Mi felicito con Lei di tutto cuore.

« LUIGI DI SAVOIA.

« Parigi, 18 8-05. »

Ecco il telegramma della principessa Laetitia:

« Le mando miei affettuosi rallegramenti per l' alta onorificenza concessale dal Re.

« Sua aff.ta LAETITIAE.

« Moncalieri, 16-8-05. »

Il principe Tommaso, duca di Genova ha telegrafato nei seguenti termini:

« Le mando le mie più sincere felicitazioni per l' alta onorificenza concessale da S. Maestà e la prego gradire i miei più cordiali saluti.

« TOMMASO DI SAVOIA »

La stampa italiana riconobbe come la distinzione data al venerando uomo era altamente meritata. Egli nacque a Genova nel 1817 dal Conte Ignazio di Revel, e Pratolongo primo governatore del Re di Sardegna in quella città, la quale tenne al fonte battesimale il figlio del rappresentante reale. Genova di Revel a 17 anni (1834) era sottotenente delle guardie, nel 1848 Capitano d'artiglieria, nella guerra di Crimea (1855) ottenne il posto di maggiore. — È da notarsi che il nonno, il padre, lo zio del Generale, ebbero la stessa onorificenza.

— È noto come S. S. Pio X ha traslato dalla diocesi di Como ove era amatissimo, il vescovo Mousignor conte Valfrè per collocarlo

Digitized by Google

ad Arcivescovo alla più cospicua diocesi del Piemonte, Vercelli. Nell' occasione del solenne ingresso a Vercelli dell' illustre Presule, si costituì un comitato per le onoranze, presieduto dal Vicario Generale Capitolare, dal Sindaco di Vercelli, e dal Deputato Lucca. Al quale comitato si unirono poi moltissimi cittadini e sindaci della diocesi. Quel comitato pubblicò un numero unico illustrato, edizione elegantissima che fa onore alla Tipografia Gallardi e Ugo di Vercelli. Il titolo del numero unico è *Vercelli artistica e benefica:* e tra i moltissimi collaboratori vediamo con piacere i nomi di Giovanni Faldella, Pietro Maspero, Federigo Antonio Mella e Pietro Pisani, il quale come segretario del comitato, compilò e curò l' edizione; ed a lui ne mandiamo speciali felicitazioni.

— I lettori hanno veduto il breve sunto che la signora Irma Rios, nostra collaboratrice, ha fatto del racconto del Sig. M. R. Monlaur col titolo *il Raggio.* Ora siamo felici di annunziare che la Libreria Editrice Bellaco e Ferrari di Roma ha pubblicato in elegante edizione la versione del libro stesso, fatta dal signor A. Coridori sulla 37ma edizione francese. Il volume, che è anche dotato di una piccola carta con la Pianta di Gerusalemme e dintorni all' epoca di Gesù Cristo, merita la massima diffusione. Speriamo di poter presto annunziare la pubblicazione dell' altra parte del racconto col titolo *Dopo l' ora nona,* di cui in questo fascicolo l' egregia nostra collaboratrice dà pure il sunto.

— Ci piace riprodurre, riassumendo dal *Corriere Mercantile* di Genova, questo articolo:

In un recente suo libro, il signor Lumbroso, rievocando i ricordi della disastrosa battaglia navale di Lissa, basandosi non sappiamo su quali e quanto attendibili documenti, ha cercato di riabilitare il comandante supremo Persano, danneggiando la gloriosa memoria dei comandanti St.-Bon, Cappellini e Faà di Bruno.

Monsignor Domenico Parodi, già comandante nella Regia Marina, dove fu anche aiutante di bandiera dell' ammiraglio St-Bon, e prese parte alla battaglia di Lissa, con nobile senso di patriottismo rivendica sull' *Eco d' Italia* di Genova, di cui è direttore, l'onore dei tre eroi anzidetti, confutando validamente un articolo comparso sull' *Osservatore Romano.*

L' autorità in questa materia di Monsignor Parodi (*Semper Nauta*), e come testimonio di veduta, e come autore di pregevoli e documentati opuscoli storici sulla disgraziata battaglia di Lissa, è superiore ad ogni discussione: per cui crediamo necessario di pubblicare la efficace chiusa dell' articolo di *Semper Nauta.*

«.... Una cosa ancora mi preme di mettere in rilievo, egli scrive. L' *Osservatore Romano* seguendo il Lumbroso, dice non solo che si volle a tutti i costi innalzare falsamente agli onori dell' eroismo il St.-Bon, il Cappellini e il Faà di Bruno.

Ma dice di più che il St-Bon avrebbe *invece meritata la de-*

Digitized by Google

gradazione. Se prendo la penna per questo argomento è appunto per proclamare altamente, come ho già fatto nella mia monografia, che questa è un' insigne indegna calunnia.

La relazione ufficiale austriaca ha lodi entusiastiche per la condotta del S.-Bon comandante della *Formidabile.*

Eccone la versione:

« La manovra della *Formidabile* fu non meno ardita che peri-
» colosa per la batteria (austriaca). Due volte la bandiera della
» corazzata cadde abbattuta dal fuoco nemico, e due volte delle
» mani intrepide la rialzarono *fieramente* alla vista della guarni-
» gione dell' isola che non potè trattenersi dal manifestare la propria
» ammirazione. » Altro che degradazione!

Nel mio opuscolo su Lissa (1898) spiegai chiaramente tuttociò e spiegai eziandio come la *Formidabile* (cioè il St-Bon), in seguito ad un segnale equivoco, non prese parte alla battaglia finale essendo del resto in tale stato da non potervi assolutamente arrischiare. *Questo è irrefutabile.*

E si ha da vedere dopo ciò che, mentre gli austriaci ufficialmente riconoscono l' eroismo del St.-Bon, penne italiane, non solo lo mettano in dubbio, ma lo facciano comparire come frutto di inganno e giungano ad affermare (il che è veramente enorme e scandaloso) che il St-Bon avrebbe meritato la degradazione!

O che vi è da stupirsi se si è voluto in un momento di frenesia patriottica facilmente spiegabile, architettare qualche leggenda, come sempre del resto si è fatto e si fa, anche adesso, più che mai in ogni guerra?

La storia però, la vera storia, si è affrettata, per chi l' ha voluta realmente studiare e conoscere, a metter le cose in chiaro.

E Cappellini del *Palestro* non apparve certo meno eroe quando si seppe che non pensò mai a far saltare sè e il suo equipaggio, e che invece lavorò e fece lavorare fino all' ultimo davvero eroicamente per evitare lo scoppio della S. Barbara.

E così pure dovette dirsi del Faà di Bruno del *Re d' Italia,* quando si seppe che la sua nave si difese sino all' ultimo e anche *mentre affondava,* fece fuoco sulla nave che l' aveva investita, destando l' ammirazione del nemico, come fu anche in questo ufficialmente e solennemente dichiarato.

Nè Saint-Bon, nè Cappellini, nè Faà di Bruno pensarono mai ad arrendersi, come fecero molti altri in altre battaglie; pur essendo in condizioni meno gravi. Ricordisi ad esempio Nebogatoff a Fuscima! O dunque! »

— È da registrarsi, come documento, la seguente lettera del Vescovo di Vicenza in data del 29 Giugno 1905:

« Vicenza, 29 giugno 1905.

« Illustrissimo Signore,

« Codesta spettabile Presidenza del Comitato Elettorale Dioce-

Digitized by Google

sano con lettera di V. S. in data di oggi, mi chiede se per le elezioni amministrative si debba appoggiare la candidatura dei sacerdoti o se un tale appoggio debba essere subordinato a condizioni specifiche volta per volta.

« Rispondo recisamente che tali candidature non convengono in via normale, per tanti giustissimi motivi che è superfluo enumerare.

« Nè sono quindi da proporsi o da sostenersi se non nel caso che l'Autorità ecclesiastica giudicasse di permetterle in via eccezionale, per ispeciali ed urgenti circostanze. Tanto in riscontro al pregiato foglio della S. V. cui benedico di tutto cuore professandomi di Lei Ill.mo Signore

« Dev.mo servo in G. C.
† ANTONIO, vescovo. »

— Il 28 Agosto il Prefetto della Biblioteca Ambrosiana in Milano, Monsignor Antonio Maria Ceriani, compiè il 50mo anno del suo alto ufficio. Lo ossequiava una Commissione della quale faceva parte il Emilio Conte Borromeo, che rappresentava il Conte Gilberto Borromeo, alcuni Canonici e Parroci e il senatore Luca Beltrami. Egli ebbe pure dal Papa un ritratto con dedica autografa.

— A Casalmonferrato nello scorso Luglio fu celebrato il 50mo anniversario del giornale *Il Coltivatore*, periodico a tutti noto e di assoluta primaria importanza tra le pubblicazioni di Agricoltura: e fu deposta una corona sul busto del suo fondatore G. A. Ottavi.

— La solerte Casa editrice L. F. Cogliati di Milano, pubblicherà nel corrente Settembre *I martiri di Belfiore e il loro processo*, narrazione storica documentata di Alessandro Luzio. Tutta l'opera sarà in due volumi di complessive pagine 850 con illustrazioni, e costerà L. 12 — La stessa Casa editrice sta pure preparando una edizione illustrata del *Bel Paese* di A. Stoppani, arricchita di appreziatissimi commenti e note del reverendissimo prof. Alessandro Malladra del Collegio Rosmini di Domodossola; le quali aggiunte verranno a dare al libro un'altra giovinezza. La nuova edizione sarà in formato grande e costerà L. 12.

— Il *Marzocco* pubblica nel suo numero del 27 agosto un articolo di Marcel Reymond col titolo *La Facciata di Giuliano da S. Gallo* per la Basilica di S. Lorenzo. L'A. sostiene che essendo riuscito inferiore allo scopo il concorso bandito per la detta facciata, valga l'opera il servirsi di uno dei tre progetti che il San Gallo ha lasciati e ne dà la chiara e distesa esplicazione. È da sperarsi che il Comitato, al quale presiede quell'illustrazione fiorentina così modesta, come colta, che è il Principe Corsini, vorrà decidersi a questa scelta, per la quale vi è pure il parere favorevole del sig. di Geymuller. Il *Marzocco* unisce all'articolo una grande incisione (fatta da fotografia del noto signor Alinari) che

Digitized by Google

riproduce il progetto del San Gallo e soddisfa anche l'occhio del profano.

— *L'Economista* di Firenze del 1° settembre contiene: La pace — Ancora sul petrolio — Nuovi Studî sugli italiani emigrati nella Tunisia — Cose di ferrovia tra Genova e Milano — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — La nuova Cooperativa Agricola ed Industriale di Molinella — I nuovi trattati commerciali in Germania — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse.

— Il 25 Agosto spirava in Roma, in età di 82 anni, il tenente generale Giuseppe Garneri, senatore del Regno. Nato a Cavallermaggiore in provincia di Cuneo nel 1823, egli studiò da ingegnere; ma, all'avvicinarsi della guerra d'indipendenza, entrò nell'esercito come ufficiale del Genio militare. Dopo aver partecipato con onore alle campagne del 1848-49 e del 1859, accompagnò come capo di Stato maggiore il generale Menabrea, del quale fu intimo amico, in quelle del 1860 e 1861, illustrandosi particolarmente agli assedii di Ancona e di Gaeta. Partecipò in seguito ai lavori di tutte le Commissioni incaricate di studiare la difesa dell'Italia; preparò i progetti di molte delle fortificazioni elevate a tal uopo e di alcune diresse anche l'esecuzione. Tenuto in considerazione sempre maggiore dai superiori e dai colleghi, dall'uno all'altro grado pervenne fino a quello supremo di ispettore generale dell'arma, che tenne dal 1888 al 1894, anno in cui, raggiunto il limite d'età assegnato dalla legge, passò in posizione ausiliaria. Non per questo però egli si rinchiuse nell'ozio; anzi, sia come membro e presidente di importanti Commissioni amministrative, sia come senatore del Regno, continuò a rendere allo Stato utili servizi. Condusse in moglie l'unica figlia dell'illustre poeta Giuseppe Bertoldi, Camilla, donna di alti sensi e di rara coltura, alla quale amava confessarsi debitore di utili consigli anche in cose attinenti al suo arduo ufficio, e che di tre soli mesi lo precedette nel sepolcro. La scomparsa del generale Garneri, vero tipo del soldato dotto al pari che valoroso, lascia nel campo militare un vuoto non men doloroso di quello che nel campo letterario lasciava, or far poco più di un anno, quella del Bertoldi, ultimo fra i vati che salutarono l'alba del risorgimento nazionale.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Digitized by Google

ezzo del Fascicolo **L. 1,20**

Conto corrente con la Posta

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9
Per l' Estero un fascicolo separato Fr. 2

Anno XXVII — Volume CXLV della Collezione

16 Settembre 1905

E. TANCREDI CANONICO, Senatore — Il cinquantenario della spedizione di Crimea . . . . . Pag. 169
USEPPE PRATO — Federico Sclopis . . . . . » 175
PIERROTTET — Giacomina dai Settesoli . . . . . » 178
UMPHRY WARD — Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. Mazzi) (*cont.*) » 193
RTURO LINAKER — Pietro Thouar Direttore della Pia Casa di lavoro . » 226
RLO CAVIGLIONE — L' ortodossia delle dottrine filosofiche rosminiane » 263
BERTO CORNIANI — L' eredità del Signor Bastiano - Racconto . . . . . » 277
IDO BUSTICO — Un' ellenista Bellunese del Secolo XV. . . . . » 297
BELGIOJOSO — Note Scientifiche . . . . . » 314

Sommario: — Meteorologia generale — *Académie des Sciences:* Oscillazioni dei treni — Fotografie colorate — Esperienze di ariazione — Difesa dagli effetti fisiologici dei raggi X — Palloni sonda — Vita delle piante in atmosfera priva di anidride carbonica.

SALARIS — Viva l' Esercito! . . . . . » 321
S. KINGSWAN — Libri e Riviste Estere . . . . . » 323

Sommario: Il matrimonio di Talleyrand — L' educazione pratica della donna — Il ritratto di Laura de' Dianti — Pubblicazioni diverse.

— Rassegna Politica . . . . . » 335

Sommario: — La pace russo-giapponese — L' opera di Roosevelt — La moderazione del Giappone — Gli utili della pace — Tristi effetti della pace a Tokio — La sollevazione del Caucaso — Nei Balcani ed a Candia — Il terremoto delle Calabrie — Il cuore del Re — L' abnegazione dell' esercito — Campagna di calunnie ed opera di riparazione nell' esercito e nella scuola — Un discorso dell' on. Tittoni.

OTIZIE . . . . . » 339

VISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA (*per gli Associati della « Rassegna Nazionale »*).

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

prietà letter. di tutti gli articoli della **Rassegna Nazionale** - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

Digitized by Google

AVVISO.

☞ Essendo venute molte richieste dell'opera del P. Leopoldo De Feis, sopra **La Santa Casa di Nazareth ed il Santuario di Loreto,** è stata pubblicata una *seconda edizione con molte aggiunte e correzioni.* Il prezzo del Volume è di L. ***due.*** Rivolgersi con Vaglia-Cartolina alla nostra Amministrazione in Firenze, Via Gino Capponi, 46-48.

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

Capitale Sociale Lire 50,000,000 intieramente versato

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano - Napoli - Roma - Torino**
Ufficio Cambio: **Firenze**
Succursali: **Firenze - Carrara**
Agenzie: **Chiavari, Civitavecchia, Lucca, Modena, Novara Parma, Sampierdarena, Spezia**

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.

Riceve effetti all'incasso e Coupons pagabili in Italia e all'estero verso provvigione.

Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.

Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblici e Valori Industriali.

Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.

Rilascia Assegni, all'atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.

Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principali piazze d'Europa.

Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrionale verso provvigione.

Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contro documenti d'imbarco e d'assicurazione e con tutte le cautele e garanzie volute dall'uso commerciale.

Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell'Estero alle condizioni le più limitate.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con facoltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediante Chèques senza preavviso.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.

Emette libretti di risparmio.

Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.

Acquista e vende Fondi Pubblici e valori industriali.

Riceve Fondi Pubblici e Valori industriali in Deposito libero in semplice custodia ed in amministrazione.

Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

Digitized by Google

Il cinquantenario della spedizione di Crimea

La solenne commemorazione cinquantenaria della spedizione di Crimea celebratasi in Torino il 15 scorso agosto lascierà un ricordo indimenticabile in tutti coloro che vi hanno assistito.

Quella spedizione sì gloriosa per le nostre armi, alla risorgente Italia aperse le porte della vita politica europea. La commemorazione del 15 agosto non fu quindi una delle tante feste che troppo si moltiplicano nel nostro paese e che ci acquistarono il nome di nazione festaiola: fu l'espressione di un elevato sentimento, in cui viveva la tradizione di un periodo decisivo per la nostra esistenza nazionale.

Tutto questo si rivelava nell'aspetto della città, nel volto dei reduci da quella guerra, nell'emozione di quanti presenziarono la lieta e ad un tempo austera cerimonia.

Fin dalle sei del mattino si videro quei veterani (erano oltre 800 gl'intervenuti) recarsi all'Armeria Reale per prendervi le bandiere portate su quei campi lontani, e *riportate tutte* in Italia: attraversare la città e andarsi a schierare lungo il viale che — al di là del ponte in ferro (al quale se ne viene ora sostituendo un altro in pietra) — conduce al monumento eretto in memoria dei caduti in Crimea.

Alle 8 giunsero i Sovrani. Seguiti dalle rappresentanze del Senato e della Camera, del Municipio e da altre autorità, non che da un'immensa folla di popolo, mossero tosto sul luogo della funzione, ove dietro le fila dei reduci si accalcava aspettando un'altra enorme folla di gente.

Giunte alla schiera dei veterani, le loro Maestà scesero di carrozza e percorsero lentamente a piedi la fronte di quelle file di valorosi, trattenendosi a conversare famigliarmente con molti di essi: finchè, pervenute al sommo del viale, salirono sulla tribuna appositamente preparata.

Digitized by Google

A' piè del monumento stava eretto l' altare portatile che accompagnò in Crimea la spedizione: ed il rettore della basilica di Superga cominciò tosto la messa per la pace dei caduti. La musica militare l' accompagnò con note commoventi dello Schubert: il verde della retrostante collina faceva mirabile corona; e, durante la sacra funzione, il raccoglimento solenne di quella sterminata moltitudine non fu interrotto dal più lieve mormorio. Per la prima volta dopo più di 40 anni, si rivide celebrare il santo sacrifizio in una funzione civile: credenti e non credenti erano commossi. Era come la consacrazione celeste del sacrifizio per la patria: ed è ciò che diede alla pietosa funzione la nota più elevata e solenne.

Finita la messa, dopo felici parole del gen. Bava Beccaris e del Sindaco, cominciò lo sfilare dei reduci davanti la loggia dei Sovrani. Fu un istante indescrivibile. Tutta gente che passava i 70 anni: chi era privo d' una mano, chi aveva una gamba di legno; un d' essi era monco d' ambe le braccia e sorretto dalla vecchia sua moglie. Eppure, sotto la onorata canizie, su quei volti abbronzati, quando quei prodi passavano dinanzi al Re acclamandolo ad alta voce, si vedeva scintillare lieto negli occhi il vigore della antica giovinezza. Tutti li guardavano con emozione: molti piangevano.

Il comitato organizzatore della festa offerse a quei bravi veterani una colazione nella cavallerizza della scuola d' applicazione d'artiglieria e genio, graziosamente addobbata. Oltre agli 800 reduci, vi erano 100 e più invitati. La sera poi il Municipio diede uno splendido pranzo alle rappresentanze dei veterani e delle autorità che intervennero alla commemorazione.

I brindisi pronunciati in quei due banchetti non erano discorsi meditati a freddo, nè quindi una rettorica scintillante, ma vuota: erano grida spontanee prorompenti dal fondo dell'anima in quella forma che il sentimento intimo dava loro in quel punto. Perciò giungevano all'anima di chi li ascoltava, e vi suscitarono un risveglio di nobili sensi, un brivido di emozione, una simpatica corrente d'affetto. Io rivissi in quel giorno i giorni benedetti del 1848.

Ricordo, come fosse ieri, che quando si portò alla Camera subalpina la questione sulla spedizione di Crimea, Giacomo Durando, allora deputato, fece un magnifico di-

Digitized by Google

scorso sulla politica della ragione e sulla politica del sentimento: mostrando come la politica del sentimento sia sempre stata quella che ha segnato ai popoli una direzione felice nei momenti difficili. Udito quel discorso, Alfonso Lamarmora disse a Durando: « Chi ha fatto un discorso » come questo, deve andare a sostenerlo con la spada. » E si trattò di affidare al Durando la spedizione; ma le circostanze fecero sì che andò in Crimea il Lamarmora, e Durando entrò al ministero.

Vidi ora, dopo cinquant'anni, confermata dai fatti la verità di quelle parole. Non è forse dalla forza del sentimento che s'iniziò, si continuò a traverso mille ostacoli, si compì il nostro risorgimento nazionale?

Oh quanti ricordi rievocò nell'animo mio il giorno del 15 scorso agosto!... L'unanime risveglio nel 1846 ai primi atti di Pio IX: il movimento meraviglioso del 1848 erompente in ogni provincia d'Italia con un delirio di gioia e di reciproco affetto, come se il cielo avesse toccato la terra; lo Statuto di Carlo Alberto; le cinque giornate di Milano; la proclamazione della guerra d'indipendenza con la bandiera tricolore; le prime, gloriose, ma troppo brevi vittorie: l'armistizio Salasco: la disastrosa campagna del 1849, finita con la catastrofe di Novara, l'abdicazione e l'esilio volontario di Carlo Alberto: però non ispenta la fede nell'avvenire d'Italia: e, dopo dieci anni di preparazione, la guerra del 1859. Troncata questa a mezzo della pace di Solferino, il movimento italiano, invece di restarne paralizzato, risorse più vivo; e vedemmo la meravigliosa spedizione di Garibaldi, le successive annessioni delle varie provincie d'Italia; poi la guerra del 1866, e nel 1870 la capitale d'Italia in Roma.

Malgrado però tutto questo, l'opera non è ancora compiuta. È costituito il corpo della nazione; ma non ne è ancora costituito lo spirito.

Ottenuto ciò che ci univa, cioè l'indipendenza e l'unità della patria, rimase ciò che ci divide: gl'interessi individuali, l'agitazione incomposta verso un nuovo assetto economico e sociale, la ripugnanza sdegnosa ad occuparsi di codesta questione in una gran parte di coloro che temono minacciato il loro benessere, a cui si afferrano con tenace difesa; e, in fondo a tutto ciò, la questione religiosa non peranco risolta.

Digitized by Google

Nell'aspirazione ad un più equo assetto economico vi è l'espressione di un bisogno reale e legittimo: e se le classi che si dicono dirigenti vi avessero a tempo rivolto la loro sollecitudine, non occorreva molto per soddisfarlo. Il popolo nostro è buono: quando ha di che lavorare e vivere modestamente, non cerca di più. Ma l' indifferenza a' suoi reclami lo irritò: i partiti sovversivi soffiarono in quel malcontento per farne scala ai loro fini, e lo aumentarono: crebbero le pretese, non più giustificate, ed impossibili a soddisfarsi senza piombare nella dissoluzione sociale: la lotta è diventata minacciosa. L' immoralità cresce, e con essa la delinquenza; l'una e l'altra essendo il frutto della fede religiosa illanguidita o spenta, diventano un'arma per una gran parte del clero onde giustificare l' avversione al nuovo ordine politico, la quale senza di ciò verrebbe diminuendo; mentre, per questa ostilità, si accresce nei miscredenti e nei tristi l'odio contro la religione.

Ciò malgrado, non vien meno la mia fede che anche queste difficoltà verranno superate.

Quel che mi affida si è che la nostra esistenza nazionale ha cominciato e si è compiuta sopra una base pura. Non una stilla di sangue cittadino fu sparsa. Il movimento italiano sorse dall' amore e si realizzò col sacrificio. Non parlo solo di sacrificio del denaro e della vita: non è minore sacrificio quello delle più care opinioni politiche allo scopo supremo di ottenere la patria; il sacrificio sì doloroso che a questo scopo fece Vittorio Emanuele II, non pure della Savoia, ma della stessa Morienna, culla della sua stirpe: che fece Garibaldi al vedersi dichiarare non più italiana la nativa sua Nizza; il sacrificio che fecero le provincie italiane della gloriosa loro autonomia politica per raccogliersi là dove si teneva alto il vessillo dell' unità italiana; e tanti altri sacrifici, meno appariscenti, non meno reali.

Ma una nazione non può conservarsi nè progredire, se non con la forza medesima che l' ha costituita.

Con l' amore ed il sacrificio fu fatta l' Italia: con l'amore ed il sacrificio soltanto essa potrà superare le difficoltà presenti.

Se non che questo amore e questo sacrificio debbono essere ora più intensi e più intimi che pel passato; perchè i mali che essi debbono distruggere, più che nelle circostanze esterne, stanno nell' interno degli animi.

Digitized by Google

Conviene che i ricchi scuotano la loro indifferenza e la loro ripugnanza ad interessarsi con reale ed operosa sollecitudine alle sofferenze ed ai bisogni legittimi delle classi povere: e ciò non è lieve sacrificio per chi gode gli agi della vita e non sa che cosa sia soffrire davvero. Questa sola attitudine da parte loro renderà già chi soffre più mansueto e trattabile: più facilmente riconoscerà che chi lo sobilla, chi fomenta le sue esagerate pretese, lo inganna; e si contenterà di ciò che è giusto e possibile. Conviene che i buoni si destino e si spaventino della immoralità e della miscredenza crescente; che dieno essi l' esempio di una vita intemerata, quale soltanto la fede sincera e l'appoggio in un ordine di cose superiore può efficacemente animare e mantenere. E, quando il paese si sforzerà di camminare sopra la via retta e sincera, anche la parte più ostile del clero finirà per smettere a poco a poco della sua intransigenza: perchè chi cammina nella verità e nella giustizia finisce per unire a sè tutti i cuori che non siano intrinsecamente corrotti e malvagi.

Ma dove mi son io lasciato trascinare?... Più che della commemorazione del 15 agosto, ho parlato dei ricordi e dei sentimenti che essa ha risvegliato in me. Ne chiedo venia al lettore.

Questo però è un argomento di più della importanza e del carattere tutto speciale di quella festa patriottica: poichè, più che ai sensi esteriori, essa parlò all'anima di chi vi assistette, richiamandola a sentire quel che si è fatto e quel che si ha ancora da fare, ed accendendovi l' ardore di cooperare al cómpito non lieve che ancora ci rimane affinchè la cara patria nostra possa occupare il posto che le spetta alla vanguardia delle nazioni.

Terminato lo sfilare dei reduci, si andò tutti, coi Sovrani alla testa, ad inaugurare il monumento a Federigo Sclopis. Il Sindaco di Torino ed il Ministro di grazia e giustizia ebbero sentite parole sull' insigne giureconsulto, che arricchì di pregiate opere la nostra letteratura giuridica, che rese grandi servigi al paese nei Consigli della Corona e nel Parlamento. Anche questa fu una simpatica funzione; e ben fece il Municipio di Torino nell'associarla a quell'altra di carattere militare; poichè ad ogni nazione occorrono essenzialmente due cose: il valore guerresco ed il senno giuridico-politico. *Legibus et armis.*

Il sen. generale Bava Beccaris, presidente del comitato

Digitized by Google

organizzatore della commemorazione di Crimea, il quale seppe così bene ordinarne l' attuazione — il sen. Frola, sindaco di Torino, che seppe in modo sì splendido e cordiale far gli onori di casa — il contegno disciplinato e severo della folla, malgrado l' evidente sua commozione, che concorse a rendere la festa più solenne — hanno veramente ben meritato del paese, procurando all' Italia una giornata che ne riassunse l' epopea nazionale col testimonio vivente di tante centinaia di valorosi che cooperarono, or son cinquant'anni, ad uno dei fatti più importanti e più efficaci pel nostro risorgimento politico, e col reverente ricordo di un gran cittadino.

TANCREDI CANONICO.

Digitized by Google

FEDERICO SCLOPIS

Il 14 Agosto ultimo, mentre i gloriosi vessilli del piccolo corpo di Crimea, fieramente eretti nel pugno degli ultimi superstiti gloriosi, passavano anche una volta nelle vie della città che, or sono cinquant'anni, ne salutò commossa la partenza e ne acclamò delirante il ritorno trionfale, Torino vedeva accogliersi ad una solennità più modesta, ma non meno significativa, l'eletta delle sue rappresentanze popolari ed ufficiali intorno al severo simulacro, che la memore venerazione dei concittadini volle innalzato ad una delle più caratteristiche figure della generazione leggendaria in cui si compendiò l'aspirazione operosa e vittoriosa al riscatto nazionale.

Vi sono, nei momenti culminanti della vita dei popoli, degli uomini che, senza assumere l'atteggiamento eroico — secondo intenderebbe Carlyle — di energie dominanti e direttive o di esponenti determinatori, stanno a rappresentare tuttavia, nell' integrità equilibrata e severa delle loro qualità intellettuali e morali, le forze più salde della psiche collettiva, assorgente alla rivendicazione delle migliori idealità: l'espressione sintetica e tipica delle virtù e delle fedi onde si determina la materiazione del fenomeno storico, nelle sue forme più nobili.

Uno di questi uomini fu, rispetto al Piemonte, il Conte Federico Sclopis di Salerano.

Nato negli anni in cui la dominazione straniera gravava, per la prima volta nei secoli, sulla sua città natale, egli crebbe fedele alla tradizione di intransigente fedeltà patriottica, di cui la storia della sua antica famiglia poteva porgergli esempi preclari; nè, restaurata la secolare monarchia, si schierò tra coloro che con impazienze generose, ma premature, ne minacciarono, nel '21 e nel '33, le sorti, indissolubilmente avvinte ai destini della redenzione nazionale.

Entrato giovanissimo nella magistratura, emerse presto a tal segno, da meritare che la fiducia del Re lo comprendesse, nel 1837, nella commissione di illustri giureconsulti alla quale fu affidata la compilazione del nuovo Codice Civile. E, da allora, non v' ha altissimo incarico di cui egli fosse reputato men degno, non onorifico ufficio ch'egli non illustrasse coll'opera; non episodio memorabile della vita politica del paese cui non si trovi legato indissolubilmente il suo nome.

Incitatore di Carlo Alberto sulla via delle riforme; collaboratore autorevole dello Statuto del Regno; ministro nel

Digitized by Google

primo gabinetto costituzionale, presieduto da Cesare Balbo; estensore del fatidico proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia « che tanti petti ha scossi e innebriati »; presidente per lunghi anni del Senato Subalpino; e, già vecchio, chiamato ad assidersi arbitro, nel nome del Re d'Italia, fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra nella minacciosa contesa, che pose a repentaglio la pace del mondo, poche vite appaiono, meglio di quella di Federico Sclopis, consacrate intiere, con operosa, illuminata sapienza, al bene della patria, al servizio dell'umanità.

Gli è che l'equilibrata abilità dell'uomo politico e l'integerrima coscienza del magistrato si completavano, in ogni negozio cui applicasse il molteplice ingegno, colla profonda competenza dello scienziato, noto molto al di là dei confini del piccolo Regno per gli scritti poderosi sulla antica legislazione piemontese ed italiana, che furono e rimangono i più saldi e durevoli monumenti della sua fama.

L'ardore indefesso per gli studî, cui l'Accademia delle Scienze rese debito omaggio elevando e mantenendo lo Sclopis a suo presidente, non venne meno in lui neppure quando, più che settantenne, abdicate le cure della politica militante, raccolse ogni attività a servizio della prediletta città natale, di cui resse amorosamente gli uffici benefici con quelli del Comune. E più d'uno a Torino ricorda tuttora con mesto rimpianto e commozione intensa quale focolare di alta e sana intellettualità e che simpatico convegno d'ingegni fosse, in quegli anni, il salotto che la Contessa Sclopis liberamente dischiudeva ad una larga schiera di amici; quale luce di coltura irradiasse, dalla famigliarità del cenacolo geniale, alla monotonia prosaica e grigia della vita cittadina.

Qualche biografo ha accennato, con un'ombra di ironia, alla compiacenza, forse un tantino vanitosa, di cui era cagione allo Sclopis l'amicizia vera e cordiale sempre dimostratagli da Carlo Alberto; e l'abilità con cui il giovane Avvocato generale sapeva innestare nei suoi discorsi un qualche accenno all' « udienza ebdomadaria di S. M. ». Se anche fosse vera l'innocente debolezza, troppo bene spiegabile coll'educazione e l'ambiente, non certo potrebbe darsene taccia allo Sclopis di presuntuosa vanagloria. Dacchè è fuor di dubbio che, se possa esser oggetto di orgoglio non illegittimo la stima, anzi l'intimità e la deferenza costante accordata da Sovrano a suddito e funzionario, il Conte Federico ne avrebbe avuto, durante l'intiera sua vita, ampio argomento.

Digitized by Google

È noto come Vittorio Emanuele, udite in consiglio le discussioni e le opinioni dei ministri, raramente si pronunciasse sulle questioni più gravi, volendo prima intendere in proposito privatamente il giudizio obbiettivo e sereno di qualche personale consigliere. Ed uno dei più frequentemente consultati, in tali critici frangenti, era appunto lo Sclopis, il cui senno equilibrato e nutrito di sicura dottrina ebbe spesso, nei momenti più gravi della vita nazionale, un' influenza preponderante sui consigli di imparzialità moderatrice in cui s'esplicò la missione della Corona.

Nè a miglior oracolo certo avrebbe potuto ricorrere il Gran Re, ad interpretazione dei controversi problemi ogni dì scaturenti dal laborioso processo di formazione cui soggiaceva lo Stato.

Per amoroso studio giovanile, per convinta persuasione di uomo di Stato e di scienza, lo spirito fondamentale degli istituti inglesi era divenuto nello Sclopis, come in Camillo Cavour, materia di incontrovertibile fede. Onde il connubio, nella sua mentalità poderosa, dei due elementi, non necessariamente antitetici, nel concorso dei quali sta il segreto secolare del civile ed ordinato assetto sociale del popolo d' oltre Manica: — la libertà non timorosa di progresso; — il rispetto reverente degli istituti, delle credenze, dei poteri tradizionali, nei quali si perpetua la vitalità evolutiva della società.

Oggi, mentre, per colpa d' uomini e vizio di ambiente, gli ordini parlamentari paiono trascinati, nei paesi latini specialmente, a precipitoso decadimento, è bene risorgano, nel cospetto delle folle, le figure austere delle intemerate coscienze e degli alti intelletti, che, irremovibilmente fiduciosi nella nobiltà fondamentale della natura umana, li sognarono puri dalle male correnti che li contaminano, esenti dai germi di dissoluzione che ne affrettano la rovina.

Perchè mai come ai giorni nostri, tra il disordinato cozzare di interessi e di passioni, venuto troppo presto a sostituire le antiche, riconfortanti battaglie di fedi e di idee nel campo della vita pubblica nazionale, potrebbero acquistar valore di vero programma educativo le modeste e dignitose parole colle quali il vecchio Conte riassumeva, nella famigliarità di una lettera amichevole, i principî che erano stati guida e presidio alla sua vita incontaminata: « Ho serbate le mie fedi » senza maledire il mio tempo; ho amato ed amo la libertà » schietta e feconda, che non si scosta dalla giustizia ».

GIUSEPPE PRATO.

Digitized by Google

GIACOMINA DAI SETTESOLI

(Fratello Giacomina)

Fateor veritatem charissime, nolliam me, si adspicerem recognituram in facie, nisi duas. Illius inquit, et illius mihi vultus cognitus est: alterum nescio.

Due ne riconoscerei, due sole.....

La leggenda s' è tramandata ai posteri sicura come una storia; la storia è giunta a noi nimbata d' un aureola evanescente a guisa di leggenda.

E leggenda e storia si sono così soavemente coordinate che la dolcissima figura di *Giacomina dai Settesoli* di « Fratello Giacomina » come si compiaceva di chiamarla San Francesco, sicuramente delineata dall' una e dall' altra, noi ce la siamo sempre rappresentata come una vaga parvenza femminile, viva ma quasi impalpabile: o come un amor materno fatto persona, che segue a pochi passi di distanza e a volte col solo pensiero, ma instancabile e senza posa, il Serafico Poverello d' Assisi.

Del Serafico Poverello essa ha lenito i dolori; ne ha confortato i momenti d' angoscia, ne ha rallegrato qualche volta la mensa, lo ha assistito in punto di morte, ne ha curato la sepoltura, ha partecipato alla traslazione del suo corpo glorioso, ha finito la vita presso la sacra sua tomba e, finalmente, non lo ha abbandonato neppure dopo morte, perchè il suo corpo riposa poco discosto da quello dell'umile Santo che essa seguì come maestro per tutta la vita.

Mille volte, intanto, sempre anzi, noi abbiamo vista la beata Giacomina vicino al Serafico Santo, ma sempre come circonfusa in una nebulosa; mai ci siamo meravigliati di vederla vegliare sul mite Serafino e mai ci siamo meravigliati di vederla così poco.

E abbiamo trovato naturale ch' Egli la facesse chiamare sentendosi presso all'estrema dipartita e che malgrado l'uso contrario, essa « Fratello Giacomina » avesse libero accesso

Digitized by Google

al suo letto di morte ed abbia potuto confortarne gli ultimi dolorosi momenti.

Ed ancora abbiamo trovato naturale, anzi abbiamo sentito nel cuore un senso di riposo noi stessi, trovando la tomba della pia gentildonna romana così poco discosta da quella del suo Serafico Padre — di potervi leggere la semplice scritta:

QUI RIPOSA GIACOMINA DAI SETTESOLI

Sì; noi lo sentiamo dal profondo del cuore, vicino al suo Maestro in riposo, finalmente essa pure riposa, può ora riposare.

Tutto questo, così semplice e così grande, noi lo avevamo sempre *sentito;* Giacomina rifulgeva e s' adombrava là, in quell' insieme di leggenda e di storia che sempre avevamo saputo e il suo ricordo, se pure avvolto in un tenue velo, ci riusciva sempre fresco e sereno, quasi di ieri.

Ma ora la storia ha fatto capolino risolutamente e vuol vedere che cosa si può lasciare alla leggenda che da tanti secoli dura inalterata per giungere sino a noi e vuol sapere il netto della realtà.

Ringraziamo Iddio!

Alle ricerche meticolose della storia doveva seguire una grande dolcezza ed una grande soddisfazione per le nostre anime amanti di San Francesco e d' ogni cosa ch' Egli ha amato: Giacomina dai Settesoli, studiata accuratamente dallo storico severo, ci appare la stessa figura dolce e serena che la leggenda ci aveva tramandato.

Una cosa sola, e a conti fatti di ben poca importanza, non corrisponde alla soave immagine femminile che noi amavamo rappresentarci, ed è l'età della nostra Beata.

Ed invero: se il carattere materno che sempre ebbero le cure da essa prodigate a San Francesco, se la serena perseveranza della sua non mai interrotta previdenza per tutto ciò che poteva procurargli, un sollievo ancorchè minimo, se lo stato suo di vedova e ricca matrona, se tutto insomma, ciò che la concerneva contribuiva a farcela credere di un' età veneranda, per contro i documenti ora ritrovati hanno dimostrato che essa aveva alcuni anni meno di San Francesco.

A chi veramente avesse riflettuto alla venerazione di lei verso il Santo e avesse ripensato al titolo di « Fratello

Digitized by Google

Giacomina » che San Francesco usava darle forse sarebbe balenata alla mente la verità.

Ma siccome, (a buon conto) nessuna differenza di fatto poteva derivare da qualche anno più o meno ch' essa avesse avuto, così nessuno si era finora mai preoccupato della questione e nessuno era mai andato più in là : si considerava la beata Giacomina siccome una donna gentile, devota del Santo, prodiga delle sue cure e delle sue ricchezze verso di lui, come lo è una madre a riguardo del proprio figliuolo e basta. In prova di che, anche dopo le indagini critiche, Giacomina dai Settesoli rimane come era sempre stata « Fratello Giacomina » della leggenda, niente più e niente meno. Essa ha amato San Francesco, lo ha confortato in tutti i momenti più tristi della sua vita, lo ha sempre circondato di cure ; e, poichè lo stato suo facoltoso glielo permetteva, ne ha allietato la povertà estrema ogni volta che la cosa le fu possibile e quasi di sorpresa.

Dal canto suo San Francesco ricambiò l' affetto fraterno e non solo accettò le cure della santa donna, ma la volle vicina al suo letto di morte.

Lode a Dio, dunque ; tutto ciò è più che sufficiente perchè gli ammiratori, i seguaci, i figli di San Francesco amino la soave donna che per San Francesco rappresentava ogni più puro conforto e la chiamino, come già usava chiamarla lui stesso « Fratello Giacomina ».

Ma, ben assodato questo, chi vorrebbe ora rifiutare le notizie che della Beata Giacomina si son potute trovare ?

Chi vorrebbe rifiutarsi di vederne delineare il profilo con sicurezza tranquilla, dalla mano abile e sicura del paziente ricercatore di documenti ?

Ed eccoci dunque, ora, grazie a Bernardo da Besso e a Matteo da Celano, ma specialmente al benemerito P. Edoardo d' Alençon [1] che dai due antichi ha saputo trarre e poi far conoscere, le notizie, in pieno campo storico ; eccoci avviati sicuri a conoscere, nella sua più grande integrità, la Beata Giacoma dai Settesoli.

Chi era Giacomina dai Settesoli ? A qual famiglia appartenne ? San Bonavenlura per il primo l' aveva chiamata

[1] Al Padre Edoardo d'Alençon, archivista generale dei Cappuccini, dobbiamo quasi tutte le notizie storiche che riguardano la Beata Giacomina dai Settesoli.

Digitized by Google

Jacoba Septem Soliis. Sulla tomba della Beata che trovasi nella chiesa inferiore della Basilsca francescana in Assisi, poco discosto dalla tomba del Santo dove essa è sepolta trovasi la semplicissima epigrafe:

HIC REQUIESCIT JACOBA SANCTA
NOBILISQUE ROMANA

Si avevano così già due affermazioni certe e preziose a suo riguardo: l'origine e la tomba.

Inoltre dal « Libro delle laudi » di Bernardo da Besso si aveva un' altra conferma e dell' esistenza della Beata Giacomina ai tempi del Serafico Padre e delle cure da essa sempre a lui usate, non solo; ma si aveva ribadita la certezza ch' essa avesse voluto finir la sua vita in Assisi ed ivi essere sotterrata dopo morte.

Miglior conferma ancora se ne aveva poi avuto dal « Libro dei miracoli » contenuto nella « Vita secunda » di Tommaso da Celano [1]; ma tuttavia si era sempre senza alcuna particolarità certa intorno alla sua vita e si continuava a domandare: Il nome di « Settesoli » indicava un casato, era un soprannome od era, per avventura, il nome di un luogo o di una qualsiasi proprietà attribuito poi per caso alla Beata Giacomina? E a quale famiglia apparteneva essa mai?

I pareri erano diversi, ma la domanda sembrava destinata a rimanere per sempre senza risposta, quando, e fu questo il principio delle notizie, or sono quasi tre secoli (1621) per cura di un dotto monaco camaldolese, il Padre Benedetto Pucci romano, veniva pubblicata una « *Genealogia degli Illustrissimi Signori Frangipani* » da lui stesso dopo infinite ricerche, scoperta.

Da tale « genealogia » si apprendevano, quasi per caso, due notizie importantissime che dovevano dar adito a molte altre. Vale a dire: si apprendeva che Giacomina dai Sette Soli era stata moglie di Graziano Frangipani e che il « Septem Solia » era un edifizio appartenuto alla detta famiglia.

Ora queste notizie che si trovava quasi incidentalmente nella pubblicazione del Padre Pucci, erano tanto impor-

---

[1] Il manoscritto si trova nel Museo francescano di Marsiglia e venne pubblicato negli *Analecta Bollandiana* per cura del Padre *Van Ortroy*.

Digitized by Google

tanti quanto inoppugnabili e si desumavano da un documento datato dal 18 Marzo 1145 (anno primo del Pontificato di Papa Eugenio III) ricco di ben altre notizie a riguardo della Beata Giacoma.

In esso documento, infatti, si dichiarava che in Roma, alla data succitata, l' Abate Pietro dei Camaldolesi del Monastero di San Gregorio sul monte Celio, aveva venduto a Cengio Frangipani *una terra detta dell' Arco con le sue dipendenze, situata all' estremità del Circo Massimo, e con essa avera pure venduto un edificio detto Septem Solia situato vicino alla sunnominata terra.*

Tale edificio era passato da Cengio Frangipani al fratello suo Roberto; da questi a suo figlio Rainone, poi al nipote Odicione e, finalmente, al suo pronipote Graziano, marito di Giacomina, discendente dai Normanni.

Graziano Frangipani, dunque, ci si presenta erede legittimo di Septem Solia, anzi, del Septisonium, com' è in origine il nome dell' edificio di cui trattasi, il quale edificio fu da lui a sua volta lasciato, morendo, alla moglie sua, la Giacomina, che rimase vedova di lui in giovanissima età, con un figlio di nome Giovanni e in procinto di esser madre una seconda volta.

Pochi mesi dopo la morte del marito, infatti, la Giacomina ebbe un altro figliuolo a cui pose nome Graziano in ricordo dello sposo defunto, la cui memoria peraltro si perdette ben presto nell' oblio, passandone il ricordo ai posteri soltanto per essere stato marito della Beata Giacomina e aver appartenuto alla eletta famiglia dei Frangipani.

La famiglia Frangipani, salvo che per un secondo ramo stabilito da molti anni nel Friuli, è estinta da lunga pezza; ma essa era davvero un' illustre ed eletta famiglia discendente dalla Gente Anicia, della quale alcuni genealogisti fanno risalire l' origine ai Maccabei, e fino ad Enea e a non so chi altro.

Comunque, è certo che la famiglia Frangipani è antichissima e il suo nome sembra essere dovuto a un bell'atto di carità operato da uno dei suoi membri: il liberalissimo Flavio-Anicio-Pietro-Leone.

Si racconta di lui, dunque, che durante una gravissima inondazione del Tevere, avvenuta nell' anno 717, abbia salvato dalla fame un numero grandissimo di abitanti dell' eterna città. Egli avrebbe fatto fare, secondo la leggen-

Digitized by Google

da, molto pane nel suo palazzo, situato sull'Aventino, e si sarebbe recato poi via via, traversando colla sua barca le strade allagate della città, a distribuirlo egli stesso alla desolata popolazione porgendolo colle proprie mani a tutti i miseri che lo chiedevano. *Franges Panem*, dunque, prima quale soprannome e poi quale nome vero della casata illustre e benefica.

Ed eccoci a ricercar l' origine della parola *Septemsolia* o, meglio ancora, del *Septizonium*. Ma le nostre ricerche, sempre colla scorta della nostra buona guida [1] proseguono ora assai più speditamente.

Il Septizonium era un grande edificio, con un vasto porticato avente circa cento metri di facciata, e formato di tre ordini di colonne sovrapposte.

L' edifizio era stato fatto còstrurre da Settimio Severo [2] nel 203 av. C., e constava di tre emicicli che si aprivano sul dinanzi: in quello di mezzo si inalzava una statua colossale dell' imperatore Settimio Severo stesso e una di suo figlio Bassiano, noto più comunemente sotto il nome di Caracalla (211-217), negli altri due erano belle fontane e ricchi ornati.

Settimio Severo nella sua ferocia, avendo pure passione per gli splendidi monumenti (egli fece più tardi anche ricostrurre la *muraglia* di Adriano, già atterrata dai Caledonii, munendola di torri e di ridotti) aveva pur profuso in questo immense ricchezze, nulla risparmiando per ottenere ogni solidità ed ogni magnificenza da un monumento che, posto accortamente al principio della Via Appia, doveva, secondo lui, maravigliare quanti stranieri entrassero in Roma da quella Via e dare ad essi un' idea grandiosa dell' imperatore che governava la città eterna in quel momento.

Il porticato, che aveva da solo l'altezza di venti o trenta metri, era ornato di una magnifica serie di statue. Il ricco colonnato aveva le colonne tutte di marmo di vario colore alternate con bell' armonia, e i fregi erano formati di ornati delicatissimi e di iscrizioni rarissime che aumentavano la vaghezza già regnante in tutto l' edificio.

In ogni parte del quale poi, e anche nei minimi particolari, era profusa la più grande ricchezza, così che dal-

---

(1) Il già nominato benemerito Padre Edoardo d'Alençon Cappuccino.

(2) Sett. Severo regnò dal 193 al 211.

Digitized by Google

l' insieme del bellissimo monumento spirava una vera e regale magnificenza. (1)

Ma quando, nel 1145, come dice il documento del Padre Pucci, il Septizonium veniva acquistato da Cengio Frangipani era ben lungi dall' essere il monumento ammirabile di nove secoli addietro, ed era anzi in condizioni deplorevolissime.

Tuttavia, grazie a certi lavori di restauro, una parte di esso era abitabile e fu precisamente per l'abitazione che Cengio Frangipani, il quale abitava in Trastevere, la cedette a suo fratello Roberto. Da Roberto passò man mano ai suoi discendenti, come già abbiamo detto, sino al suo pronipote Graziano, marito della Giacomina, rimanendo poi ad essa dopo la morte di lui (2) insieme ad una grande eredità dalla giovine nobildonna saviamente e virilmente amministrata, tanto virilmente da procurarle forse il primo diritto al titolo di « Fratello » da San Francesco così sovente attribuitole.

A buon conto è proprio quale amministratrice saggia ed oculata ed insieme quale Dama benefica e religiosa che noi impariamo a conoscerla ufficialmente nel 1217, quando la vediamo rinunciare, a vantaggio della Santa Sede, ad una lite pendente colla Santa Sede stessa, per la proprietà di una grande possessione (3) intorno a cui un processo era in corso da parecchi anni.

Il documento che ci fa conoscere tale rinuncia, se ha pure un' importanza evidente per se stesso, ne ha un'altra più importante d' assai, abbenchè meno evidente.

Vale a dire ci serve di documento certo intorno all'epoca in cui la Beata Giacomina, già vedova di Graziano Frangipani, amministrava il patrimonio suo e dei suoi due figliuoli Giovanni e Graziano, e ci fissa quest' epoca al 1217.

Ma questa data ci fa nascere all' improvviso il deside-

---

(1) Il piano del Septizonium è conservato nella « Forma Urbis » al Museo del Campidoglio.

(2) Del Septizonium non rimane più traccia e gli avanzi ancora imponenti che esistevano alla fine del XVI secolo, sono stati distrutti per ordine di Sisto V.

Alcuni dicono perchè minacciavano rovina, altri asseriscono per adoprarne i materiali preziosi. Fatto si è che tra il 1588 e il 1589 si distrusse completamente ogni avanzo e persino le fondamenta del vago edifizio ne quale tante volte S. Francesco dovette essere ospite,

(3) Una vasta terra nella Diocesi di Velletri.

Digitized by Google

rio di conoscerne due altre a cui raramente avevamo finora pensato: in quale anno è nata la Beata Giacomina e in quale epoca della sua vita ha conosciuto San Francesco?

Qui bisogna argomentare, ma in verità, l' argomentare non è difficile per avvicinarci al vero.

Intanto è quasi certo che Giacomina dai Settesoli, discendeva da uno di quei numerosi cavalieri normanni che, venuti in Italia poco dopo il mille, ne conquistarono ogni parte che fu loro possibile, e più specialmente la Sicilia, dal 1061 al 1089. portando molte volte la devastazione nei paesi conquistati, asportandone ogni ricchezza ed ogni opera d'arte, per finire col signoreggiare poi completamente e anche col beneplacito del Pontefice Nicolò II, il quale sperava coll' aiuto dei Normanni di liberare la Sicilia dai Musulmani.

Ad ogni modo resta accertato che essa nel 1210 era maritata a Graziano Frangipani non solo, ma che era già anche madre del piccolo Giovanni.

Arguendo da questo che essa potesse allora avere circa venti anni, gli storici, tutti d'accordo nella quistione, stabilirono la data della sua nascita al 1190, precisamente dunque otto anni dopo la nascita di San Francesco,

Ed ora: quando la Beata Giacomina conobbe San Francesco?

Probabilmente nel 1212, epoca in cui essa, vedova da poco tempo doveva trovarsi affranta dal dolore, sovraccarica di crucci e di pensieri, coi due piccoli bambini da allevare, coll'ingente patrimonio da amministrare e con l' anima tormentata da dubbi e affanni; bisognosa di consigli, di conforto, d' affetto.

In quel tempo, 1212, dice il Padre d'Alençon, San Francesco andò a Roma e, secondo il suo costume, fermavasi sulle pubbliche piazze a lodare il Signore e a porgere a tutti parole di pace.

Così fu in una di queste occasioni che il Santo Seráfino d' Assisi apparve per la prima volta alla ricca e desolata vedova. E certamente fu in una di queste occasioni che essa ne ascoltò la parola di vita, piena di conforto e d'amore, e che intuì d' aver trovato una guida per l' anima sua derelitta. Ricercò allora l' occasione di sentirlo altre volte e finalmente ne richiese un colloquio.

Da allora, dunque, si può asserire senza fallo, l'amicizia

Digitized by Google

reverente da un lato e gioiosa dall' altro, fu stabilita, e quando nel 1215 San Francesco tornò a Roma è lecito credere che fu cementata.

E da quel punto fra la due belle anime, così serene e così pure, si stabilì quella comunicazione spirituale che dà tanta gioia a chi ha il dono di parteciparvi (e son ben pochi!) e che San Francesco ebbe con Santa Chiara, con la Beata Giacoma e con molti dei suoi fratelli in Religione.

Sì, l' amicizia, questa fata benigna che tanto conforto arreca alle anime delicate nelle dolorose traversie della vita, arrise generosa a San Francesco. Egli amò tutte le creature del mondo e da tutte fu riamato; ma in modo speciale amò i suoi santi compagni, fra cui, a buon dritto, benchè donne, possono benissimo annoverarsi la Beata Giacomina e Santa Chiara.

« *Due sole ne riconoscerei ai tratti del viso, due sole in tutto il mondo* » ebbe Egli a dire un giorno, ed invero le due soavi figure femminili nominate furono le sole donne con le quali Egli ebbe una certa dimestichezza.

Ma quali donne furono esse mai! Una, come giustamente si poteva considerare, vera figliuola ideale e spirituale, raggiante di luce e propagante il suo Ordine per tutto il mondo; l' altra il conforto in persona sotto le spoglie di una donna gentile che è madre per le cure, figlia per la devozione, sorella per l' affetto; che si merita anzi il titolo di « *fratello* » dal Serafico Santo e la cui soave figura sembra aleggiare continuamente intorno a lui come quella di un angelo tutelare.

Quella corrispondenza immateriale fra due anime e quella somiglianza misteriosa tra l' invisibile bellezza dell' una e dell' altra che è causa dell' attrazione reciproca e che soltanto gli eletti sentono, dovette esistere intera fra quei due elettissimi.

Rara corrispondenza e rara somiglianza, compenso indicibile alle sofferenze della vita, siate benedette!

Nel deserto più assoluto, nelle ambascie più acute, nelle delusioni più amare voi siete la grande ricompensa. E quando il cumulo dei dolori sempre susseguentesi della vita, diventa troppo pesante, è solo per l' incontro di un' anima simile che è dato all' anima dolorante di alleggerirsi di un poco. Il cuore dell' uomo è debole, sanguina sovente ed ha

Digitized by Google

necessità ogni tanto di riversare la piena delle sue amarezze in un altro cuore che sappia comprenderlo e che sappia in quel momento dimenticare se stesso.

Più ancora dell' amore, l' amicizia vera e profonda può forse dare il conforto più assoluto, più duraturo.

Ma per tornare alla nostra Giacomina, essa prodigava a San Francesco tutte quelle piccole cure che una donna sa prodigare quanto sa ascoltare la voce del cuore che la spinge ad alleviare le sofferenze di chi ama con affetto tanto grande, e, dal canto suo, San Francesco accettava l' affetto e le cure della donna gentile con quella serenità e quella purezza che si meritavano; ricambiava l' affetto, dava utili ammaestramenti, guidava al bene e gradiva con gioia semplice e santa quei piccoli doni che con letizia grande la Beata Giacomina poteva fargli.

Quasi sempre, v' ha maggior piacere nel donare che nel ricevere; ma chi non ha provato una volta la gioia pura, quasi infinita, di dare una cosa che si sa desiderata da persona cara, chi non ha provato tale gioia ignora uno dei più dolci sentimenti che possano soavemente agitare un cuore umano. E fu a questo modo che a poco a poco la Beata Giacomina diventò il « *fratello Giacomina* » per rimanere tale fino alla morte del Santo ed anzi, nella morte di Lui affermarsi più soavemente che mai fratello davvero, sorella e madre.

È tanto bello questo periodo dell' amicizia sua verso San Francesco che io non mi so privare di ricordarlo.

San Francesco era in punto di morte ed Egli lo sentiva, lo *sapeva*; d' altra parte il sacrificio della sua vita era fatto ed Egli era pronto e disposto.

Tuttavia era sì lungo tempo che crudelmente soffriva! da tanto tempo dolevano le sue mani, i suoi piedi, il suo cuore! Ed egli, per una volta, avea sete di qualche conforto, sentiva il bisogno di qualche refrigerio, fosse pure per un istante. Qualche pastina dolce, di quelle che con tanta delicatezza sapeva fare Giacomina dai Settesoli, non gli avrebbe procurato un po' di sollievo allo stomaco?... Gli pareva proprio di sì.

E poi avrebbe salutato tanto volentieri « *fratello Giacomina* » prima della grande dipartita! E poi, e poi..... sarebbe stato necessario un cuscino per il suo povero capo, quand' Egli fosse morto, un sudario per coprirgli il volto, qualche drappo, anzi, per coprirlo tutto, e della cera per il

Digitized by Google

funerale.... E chi poteva provvedere convenientemente tutte queste cose meglio di Giacomina dai Settesoli?

Oh sì! era meglio scrivere all' amica provata e chiederle questi ultimi beneficî...

Si fece coraggio il morente Serafino, e dettò ad un suo compagno una lettera per la Beata Giacoma, pregandola di recarsi in Assisi e di portare con sè le cose che le si richiedevano. Se non che, uscito dalla camera il compagno di San Francesco per cercare un messaggero da inviare a Roma con la lettera per la nobile Matrona, eccolo interrompere le sue ricerchè nell' accorgersi di una carovana che s' inoltrava alla volta della pia dimora, e nel riconoscere facilmente la nobile Matrona stessa e il suo seguito.

Egli rientra immediatamente presso San Francesco e incomincia a dire, rivolto al Santo: « *Ti dò la buona nuova, o Padre.....* »

Ma non occorre altro. San Francesco ha già sentito lo avvicinarsi della sorella amorosa, i tratti del suo volto si illuminano ed egli esclama:

Benedictus Deus qui Dominam Jacobam fratrem nostrum direxit ad nos. Aperite ait portas et intrantem eam conducite quia, non est pro fratre Jacoba decretum de mulieribus observandum.

E così venne ammessa « Fratello Giacomina » alla presenza del Santo morente, al quale essa aveva portato e i dolci desiderati, e il cuscino, e il sudario, e i drappi, e la cera per il funerale!

Quale istinto superiore l' aveva guidata a ciò fare? Intanto, passati i lieti e pur dolorosi primi momenti dell'incontro, Madonna Giacomina pensò di rimandare indietro il suo seguito per trattenersi alquanto tempo presso il Santo ma egli, intuito ancora questo pensiero:

« *Noli,* le disse, *sed ego sabbato eccedam, tu die dicta cum omnibus remeabis* ». E così fu infatti. Il Santo aveva omai compiuto il suo compito interamente, ed aveva pure ricevuto quel poco conforto che gli era possibile ricevere. La sua dipartita era segnata e la sua dipartita avvenne puntualmente. E « *Fratello Giacomina* » ebbe, pur troppo, ad adoperare nel giorno che il Santo aveva indicato, e il cuscino, e il sudario, e i drappi, (1) e la cera che una

(1) Nella Basilica francescana di Assisi affidata ai Padri Minori Conventuali, si conservano (ritenuti anch' essi dono della Beata Giacomina) due drappi ricchissimi, lunghi m. 12 circa per ciascuno e larghi m. 1 1/2.

Digitized by Google

voce misteriosa le aveva suggerito di portare con sè in Assisi.

Ahimè! da allora in poi le sue cure amorose non avrebbero potuto riversarsi che su di una salma, su di una tomba, su di una memoria!

Tuttavia la sua tenerezza si sarebbe riversata anche su tutti i figli di San Francesco indistintamente e il suo carattere di madre previdente si sarebbe sempre più affermato a farla apparire per l'affetto quale madre del « Po*verello* » e, per i benefici, quale degna matrona, protettrice *dell'* Ordine Serafico.

E siccome essa morì vecchissima, siccome finì la sua vita in Assisi, vicino alla tomba del suo « Fratello Francesco » che essa circondava di cure, e siccome molti anni trascorse in Assisi prima della sua morte, così si andò formando e delineando quell'aureola di santa vecchiezza che sempre ha circondato il capo della nobile matrona, aureola sotto cui è poi sempre apparsa nella pia leggenda che, come ogni leggenda, non sa distinguere epoche ed età.

Si protrebbe dire che le circostanze, proprio esse, avessero voluto così, rendendola nella primavera della vita già vedova e madre desolata, atta per eccellenza al sacrificio di sè e ad ogni più nobile abnegazione.

Infatti il sacrificio e l'abnegazione furono le guide di tutta quanta la sua vita che fu pur lunga ed operosa! E certo molto più operosa e molto più lunga di quanto si era dapprima immaginato.

L'opinione prevalsa era stata, sino a poco tempo fa, che essa fosse morta fra il 1236 e il 1239; ma da due do-

---

Essi sono di una ricchezza e di una preziosità di lavoro infinite, e si crede siano quelli che hanno servito per coltre mortuaria nel trasporto della salma di S. Francesco da S. Maria degli Angeli ad Assisi e poi alla Basilica, dove la salma benedetta è poi sempre rimasta, nascosta fino al 1818, palese a tutti dal 1818 in poi. Fino a poco tempo fa questi drappi giacevano schiacciati entro una cassettina di legno e si intravedeva un poco di stoffa attraverso il pezzo di vetro che formava parte del coperchio. Ma nel settembre del 1900, dall'attuale Custode del Sacro convento, il Padre Francesco M. Dall'Olio, furono tolti dalla cassetta e appesi bellamente in uno dei grandi armadi della sacristia interna dove sono rinchiusi moltissimi altri oggetti preziosi e molte preziose reliquie, fra le quali, preziosissima, l'Autografo della Benedizione di San Francesco, da lui stesso scritta per fra Leone quando si trovavano insieme alla Verna dove il Santo ricevette da Dio: « L'ultimo sigillo. »

Digitized by Google

cumenti, recentemente scoperti da Paul Sabatier nell'Archivio del Sacro Convento, si ha notizia di un suo testamento che porta la data del 18 Ottobre 1273.

Ne verrebbe, dunque, che la Beata Giacomina dai Settesoli, nata nel 1190, sarebbe morta con ogni probabilità nel 1273, se non ancora qualche tempo dopo; e perciò indubbiamente nella bella età di almeno ottantatre anni compiuti.

Lunga ed operosa vita, dicevamo dunque a buon dritto, tutta spesa nell' onorare i suoi figli, il suo Santo e i seguaci del suo Santo; la sua famiglia naturale e la sua famiglia d'adozione, dalla quale ultima, si può dire, essa ebbe le sole gioie che potè provare su questa terra, mentre l' altra era stata prodiga invece di dolori e di lagrime per il suo povero cuore.

Vi fu pure un momento, a dir vero, in cui parve che il sole della gioia umana avesse a spargere la sua luce anche su di essa: ma fu un momento di così breve durata!

Suo figlio Giovanni, l' unico rimastole, era un' anima eletta e tale da rendere felice la più degna delle madri. Le sue beneficenze erano sì generose e sì nobili, la sua virtù e il suo buon volere nel render dolce la vita ai suoi dipendenti erano sì grandi che gli avevano meritato il titolo ambito di « *Padre* » da quanti erano ai suoi ordini. Questo figlio, orgoglio e letizia della madre sua, giunto in età conveniente si accasò, andando sposo ad una giovane della sua condizione, di nome Saracena, che un manoscritto della Biblioteca Vaticana [1] dice essere stata donna dotata di grande vivacità di spirito e di grande talento.

La Beata Giacomina poteva esser lieta, ma sembrò essere al compimento dei suoi voti quando, a breve distanza, un bimbo ed una bimba vennero, quasi benedizione di Dio, a rallegrare la casa dei giovani sposi.

La dolce nonna fu per un istante a non avere più nulla a desiderare: i piccoli nipotini le folleggiavano intorno, suo figlio teneva alto il nome paterno e il prestigio del casato, la famigliuola era da tutti benedetta. Che più desiderare adunque? Ma ohimè! La morte venne a falciare in quel campo pur così ristretto; e prima il figlio suo Giovanni, poi il nipotino Pietro, poi la nipotina Filippa vennero

---

(1) 2570.

Digitized by Google

in breve, quali fiori eletti, mietuti via, e la povera Giacomina, nel 1253, aveva già chiuso gli occhi a tutti i suoi cari. Nè ciò bastava.

La vedova Saracena, ripreso marito e incoraggiata da questi, impugnava il testamento del defunto suo primo sposo, Giovanni Frangipani, e ribellavasi alle ultime disposizioni di lui, colle quali disponeva dei suoi beni facendo imponenti legati per i poveri e per i monasteri, dopo avere, bene inteso, largamente provveduto alla vedova che egli lasciava. Vedere la volontà del suo diletto e defunto figliuolo posta in non cale, non rispettata; vedere oppugnati i suoi desiderî, ch'essa sapeva così veramente suoi, fu per la povera Giacomina, che già si sentiva così sola, un dispiacere inenarrabile. E non ostante i suoi buoni uffici, fu solo nel 1266 che essa vide la ribelle Saracena rientrare sottomessa ai voleri del defunto, e rimossa dalla sua fiera nuora la scomunica che su di essa era stata scagliata dal Pontefice.

E solo allora, nel 1266, *Domina Jacoba de Roma*, pensando che finalmente il suo povero figlio poteva star tranquillo nel suo ultimo riposo, poichè i principî da lui professati sempre in vita avevano anche dopo morte avuto il loro compimento, potè definitivamente stabilirsi in Assisi e godere di quella pace a cui aveva sempre aspirato e che era sempre stato l'augurio più dolce che usava fare San Francesco alle anime pie.

Ella era già assai vecchia, è vero; ma ormai più nulla le impediva di darsi tutta al culto del suo Santo Poverello e di prepararsi all'ultima dipartita.

Ritiratasi adunque in Assisi con altre pietose signore, passò alcuni anni nella pace più dolce e più assoluta, beneficando attorno a sè, come una madre amorosa (questo non era stato sempre il suo carattere!) e l'Ordine francescano, e i poveri d'Assisi, e chiunque ad essa fosse ricorso.

Se è lecito argomentare dalla naturalezza delle cose; questi ultimi suoi anni furono molto buoni sì, molto buoni per « Fratello Giacomina ».

Tranquilla per la vita materiale, lieta d'aver dato tutto il possibile, secondo il Vangelo, ai bisognosi; circondata dall'affetto dei seguaci del Poverello ai quali si rendeva utile in mille modi, venerata anzi da loro che vedevano in lei la madre per eccellenza, l'amica senza pari dell'Ordine Serafico, la Beata Giacomina andò man mano spegnendosi

Digitized by Google

nella diletta cittadina che era diventata sua, dopo averla veduta divenir culla e sepolcro del Beatissimo Padre.

La data della sua morte viene fissata l' otto febbraio, ma, per maggior precisione, si può ritenere, con ogni probabilità, avvenuta tra la fine del 1273 e il principio del 1274.

Povera « Fratello Giacomina ! »

Essa non ebbe, no, il Padre suo al suo letto di morte non ne ebbe la parola consolatrice ; e le cure affettuose prodigate a lui non le furono ricambiate. No. Come tutti coloro che muoiono molto vecchi, più niente dei *suoi tempi* era rimasto ad essa vicino. Poveri vecchi! Essi hanno visto partire tutti e sono gli ultimi, desiosi ormai di raggiungere coloro che li hanno preceduti nel gran viaggio. Ma la Beata Giacomina era già tanto vicina al Cielo anche prima di morire! Già tanto unito era il suo spirito allo spirito del Padre suo! Oh sì ! certamente la sua morte fu dolce. E a me piace raffigurarmela, la nobile Matrona romana, spegnentesi piano piano nella pace del Signore, guidata a Lui spiritualmente dal Serafino che pur da tanto tempo l' aveva preceduta nel regno celeste.

Così, nella tranquillità della cittadina umbra, nel cuore della pace francescana, nel silenzio della vita che si spegne, nella certezza del prossimo risvegliarsi in altra vita e rincontrare i suoi cari e il suo padre santo, in quell' altra certezza d' aver la tomba vicino alla tomba del Santo Serafino, la Beata Giacomina, chiuse serenamente gli occhi stanchi, nel mentre all' occidente lievemente moriva la luce mite d' Assisi.

Figlia, sorella e madre ad un tempo (nel cuore femminile così si uniscono i più grandi affetti) essa andava ad occupare, ed era il suo ultimo passo, il suo ultimo segno di protezione e d' amore, il loculo da lei desiderato, vicino a San Francesco, in un oscuro cantuccio della grande Basilica, tomba e segno di gloria del mite Poverello d'Assisi.

E là è ancora oggi, e là sarà sempre colla semplice scritta indicatrice :

HIC REQUIESCIT JACOBA SANCTA
NOBILISQUE ROMANA.

Genova, 1905. ADELE PIERROTTET

Digitized by Google

MARCELLA (*)

Romanzo.

XI. — Marcella era seduta in una comoda poltrona, vicino alla finestra aperta del salotto di Lady Winterbourne. La casa — in James Street, Buckingham Gate, dava sui piazzali dei grandi quartieri militari e dominava il verde di St. James Park, a sinistra. I platani lungo i cancelli dei quartieri erano arsi, e Londra era una fornace, come sempre. Non di meno l'attrattiva di quello spazio aperto sui giardini e verso il cielo era forte, specie per chi era stato fra gli alti muri e le innumeri finestre delle case Brown; Marcella non chiedeva altro che essere lasciata sola a gingillarsi con un libro o sognare a suo talento.

Lady Winterbourne e sua figlia Lady Ermyntrude, erano fuori, occupate a quegli innumerevoli nonnulla di un dopo pranzo di società. E così Marcella era immersa nei suoi pensieri.

Quei suoi pensieri, però non erano di natura tale che qualcuno avesse voluto condividerli. Anzi tutto era stanca di oziare. I primi giorni che si trovava in casa di Lady Winterbourne, i morbidi letti, il servizio accurato, i delicati alimenti di quella piccola ma elegante dimora erano stati così piacevoli per lei, che già si rimproverava di essere una ghiotta Sibarita che coglie ogni occasione per evitare la vita semplice ed attiva. Ma erano ormai quindici giorni che vi si trovava ed essa ardeva dal desiderio di lavorare. Il suo temperamento era troppo vivace perchè potesse rimaner lungamente le mani incrociate nell'agiatezza. Diceva a se stessa che non vi era più posto per lei fra i ricchi ed i personaggi importanti di questo mondo. Laggiù oltre quei giardini e quei palazzi, nella fitta rete delle stradicciuole, lo sapeva, era il suo posto; e là i problemi e le preoccupazioni della vita l'aspettavano. Ma la slogatura del suo braccio non era risanata; era ancora sotto la cura

(*) Cont. vedi fasc. 1° Settembre 1905, pag. 63.

Digitized by Google

d' uno specialista; e non poteva nè andare a casa, come sua madre avrebbe voluto, nè ritornare alla sua occupazione; e quello stato di cose l' aveva messa un po' di malumore. Nell' insieme, il suo maggior piacere lo trovava nelle due visite settimanali che le era permesso di fare alla donna a cui aveva salvata la vita, a rischio della propria. La povera vittima resterebbe cicatrizzata e storpia il rimanente della sua vita, ma era viva; e, come avevano ormai deciso Marcella, Lady Winterbourne e Raeburn, tutto sarebbe sistemato per lei in avvenire.

Ahimè! molte cose si frapponevano tra Marcella e un riposo verace. Era stata dolorosamente delusa, anzi offesa, per quanto riguarda il risultato di quella tragica mezz' ora che, per un momento, aveva creduto gettasse un ponte di sincera amicizia sopra quelle penose memorie esistenti tra essa e Raeburn. Egli era venuto due o tre volte dacchè ella si trovava in casa Winterbourne; egli s'era adoprato a rendere la presenza di lei necessaria come testimone alla questura, faticosa meno che fosse possibile; l' uomo che l' aveva sostenuta in quei terribili momenti, non poteva far meno di ciò. Eppure, ogni volta che s' erano incontrati, i suoi modi erano stati così cerimoniosi ed impacciati; avevano scambiate poche parole; ed essa era rimasta con l' amaro sentimento di essersi troppo data alla vita delle avventure, e che egli la stimasse meno giacchè parea contasse così poco per lui.

Aveva dei momenti in cui, fanciullescamente, bizzosamente, avrebbe voluto che Aldo fosse suo amico. Perchè non dovrebb' esserlo? Certamente avrebbe sposato Betty Macdonald, checchè dicesse il sig. Hallin. Quindi, perchè non avrebb'egli vinto il suo orgoglio e non sarebbe generoso con lei? La loro vita, necessariamente, sarebbe in avvenire, in qualche modo legata dalla loro vicinanza. Sapeva di dover' essere l' erede di suo padre, e prima che la malattia di questi, che sapeva seria, s' aggravasse, essa doveva andare a casa e riprendervi la sua posizione. Perchè amareggiare la situazione? Perchè renderla più difficile per tutti gl' interessati? Perchè non seppellire semplicemente il passato, e ricominciar da capo? Nella sua inquietudine, Marcella era portata a credersi molto più savia e magnanima di lui.

Intanto, nella famiglia Winterbourne, essa viveva tra gente per la quale Aldo Raeburn era un compagno caro

Digitized by Google

e familiare, che l' ammirava con tutto il cuore e s'interessava con simpatia così della vita privata come della carriera pubblica di esso. La loro società era la sua, onde per mezzo di questa Marcella vide Aldo in rapporto con i suoi colleghi, coi suoi pari, sia in casa sia alla Camera. Così venne a sapere molte cose di lui che prima ignorava. Seppe che quell' uomo quieto e forte, con tutti i suoi difetti di temperamento e di modi, era già salito a un alto grado di considerazione fra i suoi contemporanei politici. Cominciava ad essere considerato come l' uomo dell' avvenire da un gruppo di persone che aveva non poca influenza, mentre il suo nome era poco noto ancora al gran pubblico. Marcella aveva arguito tutto ciò da certe frasi, da certi accenni, e da certi modi di fare di quelli amici di Raeburn. Ciò che sopra tutto essa amava ed ammirava era quella forza, quella capacità personale che s' imponeva. Era stato il segreto ed era ancora a metà il segreto dell' ascendente che Wharton aveva su di lei. Ma qui essa lo vedeva in condizioni ben diverse e perciò Raeburn prese un nuovo posto nella sua immaginazione.

Oltre poi ai giudizi del mondo politico, l'intimità di lui colla famiglia Winterbourne glielo rivelava sotto varî nuovi aspetti. Egli era quasi un figlio per Lady Winterbourne, un' amica di sua madre; e niente era più bello della tolleranza colla quale egli trattava le originalità e le debolezze di essa; e con i figliuoli di lei egli era unito dalle memorie e dalle cortesie di molti anni. Era il padrino del bambino di Lady Ermyntrude; era l' eroe e il consigliere dei due figli della casa, i quali ambedue erano in parlamento e in molte cose seguivano la sua fortuna; mentre non vi era uno con cui Lady Winterbourne potesse meglio ragionare di questioni agricole o commerciali.

Nel passato, Marcella aveva creduto che Aldo avesse pochi amici, ed in un senso ciò era vero, perchè non era facile a darsi, onde veniva ritenuto alquanto ottuso e apatico da chi non lo conosceva. Ma qui, in mezzo ai vecchi amici si manifestava quale egli era, di animo gentile e affezionato; e sebbene ora, che Marcella era in casa, egli venisse meno spesso e fosse con loro meno libero, s' avvide che tutti erano affabili e indulgenti verso di lei e così affezionati per lui.

Essa si sentiva osservata, umiliata! Vi era in lei un po' di irritazione. Era tutta colpa sua se, in quel breve

Digitized by Google

periodo di tempo, essa lo aveva così poco conosciuto? Il suo cuore era qualche volta assai strano, la sua coscienza assai sensibile. Ma vi erano dei momenti in cui si sentiva quanto mai battagliera. Nè altre esperienze di quella quindicina avevano riuscito a calmare le sue aspirazioni. Se avesse voluto, nulla sarebbe stato più facile per lei che di diventare la celebrità della stagione. La storia della tragedia di Batton Street era entrata nella pubblicità, e dal Giornalismo descritta con tutti i particolari e con tutte le fioriture possibili e immaginabili.

Coloro che conoscevano i Raeburn o che sapevano dei fatti loro — ed erano in numero assai rilevante — raccolsero l'avventura con avidità e vi ricamarono chi sa quante storie romantiche in seguito all'incontro di quei due nomi. Perdere la propria fidanzata, com'era accaduto ad Aldo Raeburn e poi ritrovarsi con lei in un modo ed in circostanze simili — vi era di che convincere anche i più increduli che il fato li seguiva. Londra tutta discusse lungamente il fatto ed avrebbe ardentemente desiderato vedere l'eroina.

Mrs. Lane specialmente, in seguito alla cena sulla Terrazza del parlamento, pretese avere dei diritti e fu una delle prime a presentarsi da Lady Winterbourne per vedere la sua ospite; ma s'accorse ben tosto che Marcella non aveva la minima intenzione di darsi in pascolo alla pubblica curiosità, avendo bisogno di evitare ogni eccitamento e fatica. Ottenne però che Marcella le promettesse di venire una o due volte da lei per vedervi due o tre persone, tanto più che non stava molto distante, appena oltre Green Park. Quivi dunque, come in James Street, Marcella incontrò alcune persone ammiratrici e molti curiosi ed assaporò un po' delle più modeste soddisfazioni della fama. Ma quello che l'attrasse sopratutto dalla signora Lane non era il bisogno di notorietà — poichè era affatto indifferente a ciò che in altri tempi le sarebbe piaciuto; era invece la presenza occasionale di Harry Wharton. Egli più che mai la irritava. Essa non poteva trattenersi dal cercare d'incontrarlo. Lady Winterbourne non lo conosceva nè desiderava conoscerlo, e ciò sembrava rendere Marcella sempre più ostinata. Eppure, che soddisfazione aveva essa avuto, dopo tutto, da quei suoi incontri con lui! Più di una volta lo aveva visto circondato di signore

Digitized by Google

d'alta società colle quali era evidentemente in relazioni molto intime, parlando il loro linguaggio, e, per quanto poteva sapere, vivendo la loro vita. Allora le tornava in mente la contraddizione di quella sera alla Camera dei Comuni. Le pareva di vedere in molti dei suoi nuovi amici ed amiche un trionfo maligno nello scorgere con quale facilità questo giovane demagogo s'era adattato alle loro usanze. Essa non credeva e non lo credeva neanche Hallin, che Wharton fosse uomo da lasciarsi legare con fili di seta, se fosse del suo interesse di romperli. Comunque, la sua condotta in quella società sembrava a quella giovane che l'osservava coi suoi grandi occhi neri, tutta stupita, un vero tradimento alla sua posizione ed alla sua causa. Non aveva mai sognato una cosa simile ed è perciò che egli sollevava in lei irritazione e disprezzo. Quanto a Wharton, s'informava sempre di lei presso Mrs. Lane, e non la vide mai nel salotto di Piccadilly senza farle una corte così esagerata che anche Mrs. Lane la trovò stravagante e di cattivo gusto, e della quale Marcella si risentì amaramente. D'altra parte, i bisticci erano frequenti fra loro. Egli cambiava da un giorno all'altro. Essa aveva sognato una vera e profonda amicizia; invece non era facile andar d'accordo da un appuntamento all'altro con semplicità e reciproca fiducia. Sulla Terrazza si era comportato, si sarebbe comportato pure, se essa lo avesse permesso, come un innamorato. In casa Lane alle volte agiva coi suoi modi esageratamente adulatori, altre volte quasi freddamente. Anzi una o due volte, si rese colpevole di una strana negligenza verso di lei, in presenza di alcune di quelle signore d'alto rango. In una di quelle occasioni s'era sentita salire il sangue alla testa al pensiero:

— Egli non vuol lasciar supporre che desideri sposarmi. —

C'era voluto del bello e del buono perchè Wharton le potesse levare quell'idea dalla testa. Fino allora bisogna dire, non aveva mai considerato seriamente la possibilità di sposarlo. Quando poi quel pensiero le venne in mente, s'avvide che era pure già passato per la mente di lui e che egli era grandemente in dubbio. Quella scoperta la rese ancora più riservata, il che accrebbe i dubbi di Wharton. Una sera era seduta alla finestra di un umore piuttosto nero. Aveva quel sentimento di lassitudine, di umiliazione che

Digitized by Google

ferisce profondamente. Oltre a ciò, la scena orribile della quale era stata una delle protagoniste, riempiva del continuo la sua immaginazione; era tutta sconcertata e il mondo le pesava: ne sentiva la confusione e la laidezza.

Le tende in quel mentre furono sollevate da una ventata, ed essa stese la mano per afferrare la finestra che non sbattesse. Qualcheduno aveva aperto la porta della stanza.

— Vi ho spazzata fuori della finestra? — disse una voce di ragazza; ed eccola apparire, in un attitudine semitimida. Betty Macdonald, come una visione di mussolina bianca dalle frangie scosse dal vento, con un viso a punta, ed i capelli d' oro simili ad un folletto sotto il suo cappello a larga tesa.

— Oh! venite avanti! — rispose Marcella. — Lady Winterbourne sarà qui fra poco.

— Così mi disse Panton — aggiunse Betty, lasciandosi andare sopra uno sgabello accanto alla seggiola della convalescente, e togliendosi il cappello; — e Panton non mi racconta più delle bombe, ora; l' ho ammaestrato io. Chi sa quante ne racconta in un giorno! — Disse, e poi posto il mento acuto nella piccola mano, si mise a studiare Marcella.

Quando Betty udì parlare di Miss Boyce come dell' eroina di una certa storia, aveva pensato a lei come ad una persona che avrebbe voluto conoscere, non fosse altro che per punzecchiarla per aver essa ferito il cuore d' un brav' uomo. Ora che la vedeva da vicino, se n' era quasi innamorata. L' incidente della lotta e della parte che vi aveva preso Marcella entusiasmava una creatura tutta curiosità e suscettibilità; così questo piccolo essere allegro si mise a sedere in silenzio guardando la eroina di quella tragedia, e pensando con stupore a ciò che una ragazza, soltanto due anni più vecchia di lei, dovea aver visto d' orribile, invidiandola in cuor suo.

— Vi piace star sola? — chiese poi di subito.

Marcella arrossì. — Ma, — rispose, — cominciavo a sentirmi stanca della mia propria compagnia. E fui lieta di vedervi arrivare.

— Davvero? — rispose Betty, tutta contenta, con un lampo negli occhi. Tutt' a un tratto, quella testolina bionda si piegò in avanti, e — ... Posso baciarvi? — disse con voce piena d' ardore.

Digitized by Google

Marcella sorrise e mettendo la sua mano su quella di Betty, la trasse a sè.

— Oh! ora va meglio! — disse Betty con un lungo sòspiro. — Questa è la seconda pietra migliare; la prima è stata quando v' incontrai per la prima volta nella Terrazza. Non potreste segnare le vostre amicizie con piccole pietre bianche? Io potrei. Ma quello che è brutto è quando si devono cancellare di nuovo! Niuno lo fece mai con voi!

— Perchè non ho amici, — rispose pronta Marcella. E quando, a tal sortita. Betty battè le mani, aggiunse con un sorriso: — eccetto alcuni pochi per i quali sono un vero cataplasma.

— Ebbene! — disse Betty con aria d' invidia, — almeno siete desiderata! Io non sono mai stata desiderata in vita mia! Quando morrò, metteranno quest' epitaffio nella mia piccola tomba:

È seppellita qui — quella povera Betty
Non fece alcun bene. — Non v' incomodate.

— Oh, eccole! — e corse alla finestra — Lady Winternbourne ed Ermyntrude! Non vi fa ridere a vedere Lady Winterbourne far le sue commissioni? Essa entra nella sua carrozza, dopo colazione, come se salisse sopra un barroccino. Ha l' aria d' essere la donna più infelice d' Inghilterra — ed Ermyntrude dice sempre che invece le piace, che non potrebbe per nulla al mondo farne senza! — essa dà un gran da fare ad Ermyntrude, ma è così cara — e le mamme sono spesso così! — Ermyntrude! Dove avete comprato quel cappello? Lo compraste senza di me, ed io non lo permetto! —

Lady Ermyntrude entrava e con Betty si gettarono insieme sopra un sofà, chiacchierando e ridendo. Lady Winterbourne andò da Marcella ad informarsi come stava. Udì aprirsi la porta del salotto.

— Il tè, Panton! — diss' ella senza voltare la testa, e con un tono da Lady Macbeth. Ma il magnifico coppiere non ne fece caso.

— Lady Selina Farrell! — annunziò invece esso con voce ferma.

Lady Winterbourne si scosse nervosamente, quindi s' avanzò di pochi passi e tese con indifferenza la mano alla sua visitatrice.

— Non volete sedere? — chiese.

Digitized by Google

Chiunque non la conoscesse, avrebbe creduto che non avesse mai veduta prima Lady Selina. Invece gli Alresford erano suoi cugini. Ma Lady Selina non le era mai piaciuta ed essa non glielo nascondeva; il che però non impediva alla più giovane di adempiere ai suoi doveri di famiglia.

Lady Selina, con disinvoltura, si prese una seggiola, colle dita cariche d'anelli si sollevò il velo, e sorridente si preparò per il tè. Chiese a Betty come se la passava, ed a Lady Ermyntrude come andavano avanti, in campagna, suo marito e il bambino senza di lei. L'intonazione di quest' ultima domanda fece arrossire e scattare la persona cui era rivolta. La frase era detta per ischerzo, ma diceva chiaramente che Lady Ermyntrude trascurava la propria famiglia per passare una vita di divertimenti. Intanto che Betty osservava la nuova venuta, Marcella si ebbe condoglianze ed auguri da Lady Selina, che però l'aveva già veduta dopo la tragedia che sappiamo. Dopo aver dato tutte le notizie della propria famiglia, Lady Winterbourne chiese quelle di Lady Selina e dei suoi: come andava per esempio la gotta di Lord Alresford?

Lady Selina rispose che stava bene, ma era molto abbattuto a causa della situazione politica. Certo che il ministero aveva fatto del suo meglio; tuttavia, secondo lui, erano stati commessi vari sbagli durante la sessione. Certi errori avrebbero dovuto, in tutti i modi, essere evitati. Ed egli temeva che il partito ed il paese dovessero un giorno scontarli. Quanto a lui, aveva fatto tutto quanto gli era possibile.

Il figlio maggiore di Lady Winterbourne tante volte, dopo la venuta del nuovo gabinetto si era rallegrato dell'ostracismo dato al « vecchio, vanitoso idiota, Alresford »; onde quelle parole di Lady Selina la resero nervosa, irritabile. Essa temeva di essere indiscreta, ma non vedeva l'ora di umiliare la sua visitatrice. Essa pure, a modo suo, prendeva un vivo interesse nella politica.

— Non sono d'accordo con voi, — disse con fredda ritrosia, in risposta ai lamenti di Lady Selina. — Mi si dice, — è il popolo che lo dice — che si va avanti benissimo, se non che c'è da temere che la sessione doventi troppo lunga. —

Lady Selina alzò al tempo stesso gli occhi e le spalle.

— Cara Lady Winterbourne! ma lo credete davvero? — rispose con quella indulgente incredulità che si dimostra alle

Digitized by Google

menti semplici. — Pensateci un poco! La sessione si prolungherà, così dicono tutti, fino alla fine di Settembre. Non basta quello per scontentare un partito? Tutti i nostri progetti importanti sono terribilmente arretrati. Mio padre è interamente favorevole al lavoratore, ed egli ritiene che quei socialisti possono essere utili senza ricorrere a misure rivoluzionarie. Non vale pensare che quei poveri operai che soffrono la fame aspetteranno per sempre.

— Oh! — disse Lady Winterbourne, sedendo e fissando la sua visitatrice.

Per coloro che la conoscevano bene, quel monosillabo, nella sua bocca, aveva un significato quanto mai espressivo. Pensare a Lord Alresford come all'« amico dei poveri » Alresford! Il più illiberale, il più avaro tiranno vivente, per quanto concerneva i suoi dipendenti? Ed in quanto a Lady Selina, era un fatto assai noto tra i più intimi che non poteva tenere una donna di servizio più di sei mesi.

— Che cosa vi è parso del discorso di Mr. Wharton l'altra sera? — chiese Lady Selina a Marcella.

— Era molto interessante, — rispose questa duramente; essa aveva osservato che il nome solo aveva destato l'attenzione di tutti nella stanza e non sapeva perdonarsi d'aver fatto il viso rosso.

— E come! — riprese Lady Selina. — Si capisce che sono cose le quali non si possono tradurre in pratica. Ma bisogna mostrare tutta la nostra simpatia per quei giovani. È precisamente ciò che dice mio padre: dobbiamo accaparrarceli o andare in rovina. Essi hanno la potenza dell'urna, e noi abbiamo l'educazione, la raffinatezza. Così, se riusciamo a convincere cotali uomini della giustizia della nostra causa, e allo stesso tempo dar loro aiuto — nei limiti del possibile — mostrar loro che vogliamo essere i loro amici — non è quello il partito più savio? Non so se mi esprimo correttamente — ma voi siete al corrente di coteste cose! Mio padre ritiene i Ministri così poco prudenti! Ma forse — e Lady Selina si ritrasse indietro con un sorriso più seducente che mai — non dovrei dirvi queste cose; poichè io so che ci considerate, noi Conservatori, della cattiva gente; — ma Mr Wharton mi dice che forse non ci giudicate più così severamente come una volta. —

La testa di Lady Selina, sotto un cappello di Parigi; si piegò da un lato in un grazioso modo d'interrogazione.

Digitized by Google

Marcella si sentì ribellare. — La nostra causa? — ribattè, ed i suoi occhi oscuri si dilatavano; — mi domando che cosa volete dire!

— Voglio dire - riprese Lady Selina, affettando l'espressione più innocua, in presenza di quella sconosciuta ragazza che stava per scattare. — Voglio dire, si capisce, la causa della gente educata - di coloro che hanno formato il paese.

— Io credo, — disse pacatamente Marcella, — che intendiate la causa dei ricchi, non è vero?

— Marcella! — gridò Lady Winterbourne che aveva inteso più dal tono della voce che dalle parole; — io credevo che non aveste più quelle idee di distanza tra i poveri ed i ricchi - della nostra tirannia - dell'odio continuo dei poveri verso di noi; - io credeva che aveste cambiato. — E dimenticando Lady Selina, e pensando soltanto alla conversazione avuta a Mellor, Lady Winterbourne si curvò e pose una mano supplichevole sul braccio di Marcella.

Marcella si voltò verso di lei con uno strano sguardo.

— Se soltanto sapeste, — disse, — come è facile pensare bene dei ricchi quando si vive in mezzo ai poveri!

— Ah! dovete essere lontana da noi per renderci giustizia? — disse Lady Selina aggiustando il suo braccialetto e prendendo un' aria sarcastica.

— Per me, sì — rispose Marcella, guardando non lei, ma Lady Winterbourne. — Eppoi voi sapete — e andava accarezzando la mano della sua amica, e sorridendole, è così facile mettersi in antagonismo con una persona!

— Orribilmente facile! — sospirò Lady Winterbourne E di nuovo Marcella si fece rossa in viso.

— Vedete — e additava nella direzione del Nord-Est, fuori della finestra. — È quando sono là, tra la gente che non ha niente, che mi fa bene a pensare che vi sono altri che vivono in James Street, Buckingham Gate.

— Mia cara! Io non vi capisco! — riprese Lady Winterbourne che l' andava studiando.

— Eppure è semplice! — continuò Marcella tenendo sempre la sua mano e guardandola fissa. — Proviene, io credo, dal fatto che sto tutto il giorno in quelle strade, in quelle case, fra gente che vive tutta in una stanza, senza avere un cantuccio discreto, un luogo da star soli, e da ri-

Digitized by Google

posarsi. Io ritorno a casa e godo dei bei vestiti, delle belle case e dei giardini che mi vien fatto di ammirare.

— Ma non odiate le persone che posseggono queste cose? — chiese Betty che era nuovamente sul suo sgabello, col mento nascosto nella mano.

— No! non m' importa allora di sapere che persone sieno; e neppure mi verrebbe la voglia di togliere a loro e dare ad altri. Mi basta di sapere che la bellezza e la tranquillità, sono in qualche luogo e non nascoste fuori del mondo.

— Com' è curioso! — in una vita come la vostra — che si possa pensare tanto alla brutta condizione d' essere povero, senza soffrirne, — disse Betty assorta nei suoi pensieri.

— In un certo senso, si soffre, — riprese Marcella; — ma se io dico a me stessa che coloro che hanno tutte le cose belle e tutti i comodi sono spesso egoisti e crudeli - io penso che, dopo tutto, essi muoiono senza le loro case, i loro giardini e i loro quadri, come certi molluschi muoiono fuori del loro guscio. Le cose belle e graziose che hanno create o ereditate rimangono. Perchè, allora, dovremo invidiarli personalmente? Hanno avuto sulla terra la migliore opportunità e l' hanno gettata via - e non sono che poveri esseri, dopo tutto, ed io non posso odiarli - poichè sembrano avere una missione — concluse con un sorriso.

— Ma come possiamo non vergognarci? — disse Lady Winterbourne girando gli occhi intorno alla camera, così elegante, spinta involontariamente ad accusare se stessa.

— No, no! — gridò Marcella, — non vi vergognate! Le persone che rendono più belle le cose belle - che ne fanno parte e ne danno, non hanno motivo di vergognarsi; a loro spesso vorrei dire, supplichevole: non vi vergognate soltanto perchè siete ricche, perchè vivete in mezzo a cose belle e perchè avete tempo di goderne! Tanto varrebbe vergognarsi di essere sani invece che storpi, d' aver due occhi invece d' uno solo!

— Oh, ma... — cara mia gridò a sua volta Lady Winterbourne, commossa a un tempo e confusa, — quando uno ha tutte le cose buone e belle ed ogni libertà, e gli altri devono morire senza...

— Oh, lo so, lo so,! — disse Marcella, con una mossa di scoraggiamento; — Ecco quello che fa che il mondo è

Digitized by Google

il mondo. Uno comincia a pensare che può essere cambiato, che deve essere cambiato! che tutti potrebbero essere ricchi, avere comodità e pace, e tempo da pensare, se le cose fossero diverse, se si potesse avere il socialismo, se si potesse abbattere il capitalismo, se si potesse abbassare qui, innalzare là finchè tutti avessero duecento sterline all'anno. Ci si perde a rifletterci tutto il giorno. Sembra così facile, si pensa ai cento modi in cui potrebbe essere ottenuto tutto ciò! e dopo un istante s' inciampa sopra qualche dubbio, e allora si comincia a vedere che non sarà mai possibile, che non potrà avverarsi, almeno in quel modo meccanico, e che non è quello che si pensava. — E la sua voce cadde mestamente. Betty Macdonald la guardava con venerazione, Lady Winterbourne sembrava meravigliata ed infelice; ma essa pure, come Betty era assorta in Marcella. Lady Selina le andava studiando tutte e tre sorridendo, e mettendosi il velo, tutta intenta a spilli e trine. Quanto a Ermyntrude, non era più sul sofà; si era alzata senza rumore, col dito sulla bocca, quasi appena Marcella aveva cominciato a parlare, per ricevere un visitatore, e con lui stava ritta nell' andito, non osservata dalle altre.

— Non vi pare; — disse Lady Selina mentre le bianche sue dita erano occupate al suo cappello. — Non vi pare che sarebbe una buona cosa di mandare tutti i radicali - intendo i radicali benestanti - a vivere in mezzo ai poveri? Sembra che quella vita insegni loro cose molto utili! —

Marcella si sentì come punta e guardò intorno a sè, poi chiese: — E che cos' è che insegna?

— Ma... — rispose Lady Selina con qualche esitazione. — Mi par che insegni ad essere contenti ed a non piangere per voler la luna.

— Voi credete, — disse lentamente Marcella, — che il vivere tra i poveri insegni ad ognuno - ogni essere umano — ad essere contento! —

I suoi modi avevano un che di enfasi, di forza morale che non è di tutti il possedere. Un' altra donna avrebbe difficilmente potuto prendere quel tono senza affettazione. In quel momento, certo, Betty la ritenne per una creatura magnifica.

Lady Selina invece si stimò trattata troppo duramente

Digitized by Google

da una sua inferiore e disse, alzandosi: — A quanto pare voi confessate che a vivere tra i poveri siete stata condotta a giudicare le ricchezze più ragionevolmente. —

Ad un tratto, un movimento di Lady Ermyntrude le fece voltare la testa. Essa vide due in fondo alla stanza, li guardò stupita e sorrise.

— Come! Mr. Raeburn! dove vi siete nascosto durante questa gran discussione? È molto consolante, non è vero - nel suo insieme - per noi gente del West End? — E gettò un' occhiata a Marcella.

Lady Ermyntrude e Raeburn si fecero avanti.

— Son io che gli accennai di star zitto; sarebbe stato un peccato interrompere. — disse Lady Ermyntrude.

— Lo credo bene! — fece Lady Selina con enfasi. — A rivederci, cara Lady Winterbourne; arrivederci, Miss Boyce! Mi avete procurato un gran conforto. Certo, siamo dolenti per i poveri; ma è un gran che di udire una persona che ne sa quanto ne sapete voi, dire che, in fondo, non è delitto possedere qualche cosa!

Sorrise ancora, guardando l' uno e l' altra; poi lasciò la stanza scortata da Raeburn. Quando Aldo ritornò con passo lento e un po' esitante, s' avvicinò a Marcella e le chiese del suo braccio malato. Si disse dolente di vederlo ancora nelle sue bende. Il tono della sua voce era alquanto aspro. Lady Winterbourne sola osservò la nervosità del suo sguardo.

— Oh! grazie, — disse Marcella freddamente; — sarò al mio lavoro la settimana prossima. — Si curvò e prese il suo libro. Dovrei andare a scrivere alcune lettere, — disse in risposta ad uno sguardo furtivo di Lady Winterbourne. E partì. Betty e Lady Ermyntrude anch' esse andarono via.

— Aldo! — disse Lady Winterbourne, stringendogli la mano. Egli la prese, guardò involontariamente il di lei volto agitato, strinse quella mano e poi la lasciò andare.

— Non è triste — disse la vecchia amica, — vederla lottare sola così colla vita, coi suoi pensieri? Non è triste Aldo!

— Sì! — rispose egli. E dopo una pausa: — Perchè non ritorna a casa sua? Mi scappa la pazienza quando penso alla signora Boyce.

— Oh? non è la colpa di Mrs Boyce, — disse Lady Winterbourne, impensierita. — E non so se si deve rim-

Digitized by Google

piangere la figlia; nè se si dovrebbe volere che mutasse vita. Essa fa il suo lavoro splendidamente. Se non chè, io non credo affatto che sia felice in quella professione.

Precisamente quello che diceva sempre Hallin.

— E non ci possiamo nulla, nè voi nè io! — riprese Raeburn. Lady Winterbourne, conoscendo la inutilità di proseguire, mutò la conversazione.

Intanto, di sopra, Marcella, agitata, camminava avanti e indietro. Si tratteneva a mala pena dal correr fuori immediatamente fino ai Brown' s Buildings. Egli, Aldo, era stato presente mentre ella diceva quelle cose! Le parole di Lady Selina le ardevano gli orecchi. Si sentiva offesa e pronta a ribellarsi.

Essa era nervosa e fuori di sè. Torrenti di lagrime scendevano dai suoi occhi. Sentiva tanto bisogno di sfogarsi in quel modo.

Lady Selina era ritornata a casa con sentimenti nuovi e tormentosi. Non poteva cacciarsi dalla testa il pensiero di Marcella Boyce, sia come l' aveva veduta sotto l' ale protettrici di quella insipida Adelaide Winterbourne, sia come l' aveva veduta la prima volta sulla Terrazza con Harry Wharton. Non le piaceva di essere eclissata, neppure uguagliata, da una persona così poco importante, com' era quella ridicola ragazza. Eppure doveva convenire che mai, nei trenta sei anni della sua vita, aveva visto un uomo così soddisfatto, come Wharton quando passeggiava sulla Terrazza con Marcella, nè mai aveva visto uno sguardo come quello di quella sciocca bambina, Betty Macdonald, mentre sedeva sur uno sgabellino a piè dell'eroina in casa Winterbourne.

Doveva esserci un piccolo pranzo in casa Alresford quella sera. Wharton era uno degli invitati. Diventava sempre più uno degli *habitués* della casa e spesso rimaneva con Lady Selina, quando gli altri se n' erano andati e mentre Lord Alresford stava sonnecchiando sopra una poltrona.

Lady Selina se ne stava alla luce del crepuscolo lasciando il suo pensiero correre a qualche possibilità del futuro. Ne fu interrotta dall'arrivo della sua cameriera che, con quel tremito e quel viso rosso che non poteva reprimere quando parlava alla sua terribile padrona raccontò che una delle più giovani donne del servizio era malata. La

Digitized by Google

Selina chiese informazioni e seppe che avevano chiamato il dottore di casa e che questi credeva la malattia volterebbe in febbre reumatica.

— Mandatela subito allo Spedale! — disse la padrona. — Di' alla signora Stewart che vada anzi tutto dal Dottor Briggs e faccia con lui i preparativi, hai capito?

— Ma se la Vostra Signoria volesse lasciarla stare, — disse la cameriera timidamente, — noi prenderemo cura di lei a turno. Essa viene dall' Irlanda, forse la Vostra Signoria se ne ricorda. Non ha nissuno in Londra, ed ha una grande paura d' andare allo spedale.

— Sciocchezze! — riprese Lady Selina severamente — Credi che io possa vedere interrotto tutto il lavoro della casa perchè qualcuno è malato? Potrebbe anche morire - non si sa mai. Di' alla signora Stewart di aggiustarsi con lei per il suo salario e di cercarne un'altra. — La cameriera ritornò al suo lavoro, ma la sua bocca prese un' espressione di amaro disgusto. Mise fuori il vestito, i gioielli, gli spilli, i ferri da arricciare i capelli, le varie polveri e cosmetici necessari alla toilette di Lady Selina, ma nei suoi orecchi risuonavano del continuo le compassionevoli parole della giovane irlandese che si afferrava come una bambina all' unica amica che avesse: — Oh, Maria! cara Maria! Dille che mi lasci star qui - farò tutto quello che dice il medico - guarirò presto - e non darò noia a nessuno. È tutto per causa di questo lavoro - e per l'umidità di queste stanze - lo disse il Dottore. —

Un' ora dopo, Lady Selina era nel suo magnifico salotto a ricevere i suoi ospiti. Essa era di gran malumore, e quantunque Wharton venisse in tempo ed essa avesse la prospettiva di godere la sua conversazione dopo il pranzo, durante il quale per necessità egli era separato da lei da persone di rango superiore, la serata fu oltremodo monotona. Il Duca, che stava alla sua destra e il Decano alla sinistra, le erano tutti e due antipatici. Nè cibo nè vino avevano alcun sapore; e quando, nell' intervallo, gettò uno sguardo verso il padre e vide che andava giù una settimana dopo l' altra, fu presa da subitanea irritazione e da un sentimento di rivolta e di repulsione. La vita era spesso triste in quella gran casa; ma quando il vecchio forse sceso nella sua tomba, essa diventerrebbe un personaggio assai meno importante ed i giorni passerebbero più tristi che mai.

Digitized by Google

Anchè Wharton era stato meno allegro del solito. Ella trovò ch' egli aveva il viso d' un uomo pieno di sonno; e, veramente, sapeva che le cose non gli erano andate a seconda alla Camera, e che l' ostinata opposizione del gruppo capitanato da Wilkins impediva la concentrazione di tutto il partito e la possibilità per esso di prendere il posto che avrebbe dovuto. Essa pensò che si era anchè stancato troppo collo sciopero di Midland, poichè la *Tromba* s' era lanciata nella lotta con una violenza tale che gli aveva più di una volta attirato i rimproveri di Lady Selina. Quando tutti i convitati furono partiti e Lord Alresford, debitamente collocato nella sua poltrona, si fu addormentato, essa chiese al giovane che cosa c' era per l' aria.

— Oh! le solite cose! — disse Wharton appoggiandosi al caminetto accanto a lei. — Questo è un gran brutto mondo! e le nostre cose vanno di male in peggio. —

Essa lo guardò un istante senza parlare, poi soggiunse: — Il che vuol dire che non potete far valere le vostre ragioni alla Camera?

— No, — diss'egli meditabondo, e cogli occhi abbassati. — No, non ancora!

— E credete di ottenerlo una volta? —

Egli alzò gli occhi: — Sì! o sì, certo, un giorno! —

Essa fece una risatina: — Fareste meglio di accostarvi a noi.

— Si pensa sempre a quello, non è vero? Non potete negare che vorreste avere tutto il nuovo sangue, i buoni elementi possibili.

— Se soltanto voleste comprendere ed afferrare le opportunità, voi le creereste le opportunità e vi arrendereste subito. —

Egli la guardò con aria aggressiva. — Com' è facile, per voialtri, Tories, a mancar di parola!

— Grazie! Vuol semplicemente dire che siamo il partito del buon senso. A proposito, ho parlato ultimamente colla vostra Miss Boyce.

— Dove? — chiese con una mosta di sorpresa.

— Da Lady Winterbourne. C' era anche Aldo Raeburn. La vostra bella socialista era molto interessante, anzi sorprendente. Essa parlò del vantaggio delle ricchezze; disse che si era convertita, a viver tra i poveri che aveva cambiato opinione su molte cose. Fummo tutti assai edificati,

Digitized by Google

compreso Mr. Raeburn. Quanto tempo credete che le cose staranno così? Secondo me non ho mai visto una signorina più desiderosa di correggere uno sbaglio commesso. — Poi aggiunse sotto voce: — Le notizie di Lord Maxwell sono sempre meno soddisfacenti. —

Wharton la guardava con occhi di bragia: — Come la conoscete poco! — disse, non senza disdegno.

— Oh! sia pure! — replicò Lady Selina con lieve moto delle sue bianche spalle. — Egli si voltò verso il marmo del caminetto e cominciò a gingillarsi cogli oggetti che vi si trovavano. —Raccontatemi quello che disse, — soggiunse dopo un momento.

Lady Selina allora raccontò la conversazione, ma a modo suo. Wharton si sentì intanto riavere.

— Poveri noi! — prese a dire quand' essa ebbe finito. — Ebbene? Vedremo forse un altro atto. Chi può saper nulla? Per ora, buona notte, Lady Selina. —

Essa stese la mano nel suo passivo modo aristocratico ed egli lasciò la casa. A notte avanzata, essa stava ancora a domandarsi che effetto le sue parole avessero prodotto su di lui.

Quanto a Wharton tornò a casa pensando a Marcella ed a Raeburn con una certa febbre di gelosa vanità che, egli disse a se stesso, avvicinava la passione. Egli non credeva alle parole di Lady Selina; nondimeno sentiva che ciò che ella gli aveva detto poteva fargli fare qualche imprudenza. Questo almeno era certo per lui, che la signora della casa Alresford, aveva una grande antipatia per Marcella. Come era stata volgare quella sera, malgrado il suo magnifico vestito! E come diventava intollerabile Lord Alresford!

XII. — Ma qual ragione aveva Wharton di pensare a cose di così poco momento? Aveva parlato a Lady Selina di pubbliche preoccupazioni. In realtà, la sua prospettiva pubblica era invece migliorata. Erano i suoi affari privati che prendevano una brutta piega e minacciavano di trar tutto in rovina. Non era infatti mai stato, come ora, a corto di denaro. I debiti contratti al giuoco crescevano in modo allarmante. I suoi amici avevano pazienza! ma ciò lo legava più che mai a loro.

E da qualche tempo la sua fortuna sembrava tramontare. Fra non molto quei debiti doveano esser pagati, e

Digitized by Google

alcuni di essi, non ardiva neppure pensare a quanto ammontassero, erano urgenti.

Quanto alla *Tromba*, ogni settimana essa diventava un peso più grave. Le spese di essa erano enormi, e gl'incassi affatto irrisori. Gli annunzi si facevano sempre più rari; e sia che defalcasse dalle spese, sia che entrasse a lavorarvi un uomo capace, come era Luigi Craven, le lettere del quale sugli scioperi erano universalmente lette, il risultato finanziario pareva essere precisamente lo stesso. Era ormai un problema serio trovare di che pagare le spese della settimana; di modo che il buon umore di Wharton l' aveva quasi interamente abbandonato, sopratutto quando varcava la soglia dell' ufficio del giornale. Tutta la redazione si trovava sotto una nube di preoccupazioni e di timore. D' altra parte, ritirarsi dall' impresa era difficile quanto continuarla. Vi erano nell' aria certe voci che avevano già danneggiato la vendita, e Wharton non aveva alcuna speranza di cedere la proprietà del giornale se non con una perdita rovinosa. Mentre che lasciar sospendere la pubblicazione avrebbe precipitato le domande di pagamento delle sue obbligazioni non solo; ma, politicamente, sarebbe stata la confessione d' un insuccesso in un momento critico. E quello che pareva più noioso di tutto si è che la *Tromba* non aveva mai avuto tanta influenza politica come ora. La difesa dello sciopero di Damesley aveva rialzato la fama di Wharton come membro del partito operaio,

Eran sette settimane che durava lo sciopero, e gli articoli di Wharton, le lettere che mandava Craven dal campo di combattimento, e la sottoscrizione della *Tromba* a favore dello sciopero, tutto procedeva vigorosamente. La lotta presentava due periodi. Nel primo, i lavoratori di metallo, uomini e donne, insistevano per avere incondizionatamente i vecchi salari, ed avevano respinto ogni proposta di arbitrato. Però alla fine di quattro o cinque settimane, quando la fame si fece sentire fra una popolazione già bisognosa, gli operai avevano accettato di prendere parte ad una commissione conciliativa. Codesta commissione, che comprendeva i delegati operai, spaventata dalla minaccia di concorrenza forestiera, aveva raccomandato delle condizioni piuttosto favorevoli ai proprietari. Appena furon note quelle condizioni, l' indignazione della maggioranza degli operai non conobbe più limiti. Riunioni si tenevano da ogni parte;

Digitized by Google

i delegati operai furono disapprovati ed espulsi, e Craven, il quale colla moglie sposata recentemente, girava continuamente fra i lavoratori, scrisse sulla *Tromba* una lettera contro le condizioni della Commissione, e fu sostenuto da un articolo di fondo in cui Wharton manifestava tutta la sua abilità e venne ricevuto tra gli scioperanti con lagrime di gratitudine e di entusiasmo,

I negoziati furono rotti. La *Tromba* si schierò apertamente contro i padroni, contro la Commissione e contro ogni idea d' arbitrato. Ovunque si predicava con rinnovato vigore la teoria di un salario adeguato, e le colonne della *Tromba*, provarono che la sua teoria incontrava l' approvazione nel cuore e nella borsa degli Inglesi.

Intanto correvano le voci più strane. Si diceva che le industrie erano alla vigilia di una gran rivoluzione in tutte le condizioni, se solamente questa guerra operaia poteva essere sedata. I piccoli proprietari erano sull' orlo della rovina ed i capitalisti, così dicevasi, progettavano un sindacato sul metodo americano, che abbracciasse tutte le industrie, che diminuisse le spese di produzione e regolasse le uscite. Ma per ciò fare ci volevano grandi capitali. Era possibile averli? Lo stato degli affari, secondo i padroni, era deplorevole da vari anni; una gran parte del mercato era trasferito in Germania e nel Belgio. Ci vorrebbero degli anni prima che un potente sindacato potesse operare con buone condizioni. Cominciassero gli operai ad accettare il deliberato della Commissione, e si avesse la speranza fondata in un'epoca di pace tra i proprietari ed i loro impiegati, almeno per due anni; allora un certo numero di banchieri si farebbero avanti, ed ogni cosa sarebbe andata bene. Così gli operai che dipendessero dal sindacato avrebbero, a suo tempo, più che i vecchi salari. Ma era necessario che gli operai accettassero prima il detto deliberato; senza di che tutto il piano sarebbe crollato e l' industria sarebbe andata in rovina.

— Volete passare nel mio salotto? — Wharton diceva ridendo al giovane Conservatore, che, a scopo suo, gli spiegava quelle cose nella biblioteca della Camera dei Comuni. — È una semplice trappola, così la intenderanno gli operai. Chi ci garantisce, non soltanto la riuscita del vostro piano, ma la vostra fedeltà alle condizioni? E colla prospettiva del vostro avvenire nebuloso di qui a due anni,

Digitized by Google

gli operai dovrebbero ora aiutare i capitalisti a occupare una posizione più forte che mai? Grazie mille! nelle condizioni presenti, il vantaggio, senza dubbio, è grande! Ma in questo caso particolare la *Tromba* continuerà a fare del suo meglio, ve l'assicuro, a distruggere un piano simile. —

Il giovane Conservatore s'alzò sdegnato.

— Io mi meraviglio che la vostra coscienza non vi rimproveri di essere causa che tanta gente, fra non molto, si morrà di fame, — disse riprendendo le sue carte. Proprio allora, il viso tondo e la testa quadra di Denny passarono davanti alla porta lungo il corridoio.

— Ebbene, avrò tempo a pentirmi quando n'avrò fatti morir di fame tanti quanto Denny! — rispose Wharton. E su ciò il suo interlocutore se ne andò. Nell'andare verso casa Wharton pensava che Denny, il quale ultimamente ancora si era reso inviso, ed aveva probabilmente suggerito il compromesso ch'egli aveva ora respinto; doveva a quest'ora essere informato del resultato negativo.

Giunto a casa fece chiamare Craven per tener conferenza con lui. Questi venne dal Midlands pallido e stanco dalle emozioni e dalla fatica di un continuo lavoro. Personalmente, Wharton lo trovò, come sempre, antipatico; non gli piaceva il suo fare freddo ed ambiguo. Però riguardo allo sciopero furono presto d'accordo. Il fondo a favore dello sciopero andava sempre aumentando e la *Tromba* teneva così la chiave dell'intera situazione. Se le cose continuavano così, gli operai potevano mantenersi in isciopero. In vista della possibile formazione del *Trust*, Craven denunziò la Commissione d'arbitrato con sempre maggior ferocia, sostenendo la necessità di ottenere migliori condizioni a favore degli operai prima che si potesse parlare di sindacato.

Ma era proprio possibile far vivere il giornale? In agosto scadeva l'epoca del pagamento d'una somma ottenuta due anni prima. Vi era già stato un prolungamento di tempo, e Wharton s'era ormai convinto che non c'era più modo di rimandare. Il fallimento sarebbe stato un intermezzo piccante nelle sue varie imprese sociali e politiche! Eppure come evitarlo? Aveva molti amici ricchi in città ed altrove; ma nessuno, dovette dirsi, che potesse essergli utile nel momento presente. Imperocchè la somma occorrente era grande, più grande di quanto volesse verificare con esattez-

Digitized by Google

za, e le risorse quasi nulle. Al principio della vita parlamentare, era diventato direttore di una Compagnia fondata da un ricco conoscente che lo stimava qualche cosa. Sul principio la compagnia aveva fatto affari, Wharton aveva guadagnato due a tre mila sterline che gli erano state di grande utilità. Dopo sei mesi però, si era ritirato perchè vide venire una catastrofe ed egli s'accorse che era stato trascinato a lavorare a danno degli ázionisti; e tutto ciò non sapeva come, poichè si era sforzato sempre di agire con ogni onestà.

In quanto alla politica, nulla poteva essere, a un tempo, più promettente e più spinoso. Un *meeting* importante di tutto il gruppo operaio doveva aver luogo il 10 agosto, e in quel frattempo c' era da aspettarsi che una misura riguardante il partito sarebbe rimandata dalla Camera dei Lordi con emendamenti soggetti a discussione. Le ultime sei settimane sarebbero più difficili che non fossero stati i mesi antecedenti per il proletariato; ed era noto a tutti che Bennett avrebbe nella riunione del 10 agosto, proposto un presidente del gruppo durante il rimanente della sessione.

Era noto altresì che Bennett, nella sua proposta, avrebbe fatto il nome del deputato di West Brookshire e che la elezione sarebbe stata contestata accanitamente da Wilkins e dai suoi pochi seguaci. Wharton guardava dunque a quella riunione come alla crisi della sua vita parlamentare e del suo successo. Ed egli sperava che dalla sua vittoria su quel terreno dipendesse la sua riuscita nel campo sociale e finanziario. E, cosa strana, egli non era in alcun modo preoccupato e perplesso. Durante quel mese di luglio si lasciò andare ad una fatalistica dimenticanza, e si pose a pensare a quelle cose in cui aveva ancora qualche probabilità di successo. Specialmente poi, in quelli intervalli di ambizioni, d' intrighi, di lotte giornalistiche e di tentativi inutili per procurarsi il danaro necessario, egli andava pensando alla bellezza di Marcella Boyce ed alle occasioni ed alle difficoltà che incontrava per trovarsi con lei. Quanto meno la vedeva, tanto più pensava a lei.

In pari tempo, cosa strana, le sue difficoltà finanziarie si riflettevano su quello ch' ei cominciava a chiamare la sua « passione » per lei. Era pervenuto ai suoi orecchi che Mr. Boyce, durante l' anno trascorso, aveva avuto fortuna nei suoi affari; aveva approfittato d' una ferrovia che cor-

Digitized by Google

reva lungo la sua proprietà, ed aveva venduto del terreno fabbricabile, a buone condizioni, vicino ad una città di campagna, non lungi da Londra; aveva migliorati i suoi possedimenti e li aveva affittati a prezzi più elevati; egli era dunque, secondo l'informatore di Wharton, sulla buona strada per diventare, se campava, ricco quanto il suo avo; e ciò malgrado gli scandali antichi e la sua condizione precaria di salute. Wharton sapeva, o credeva sapere, che non avrebbe vissuto lungamente e che Marcella sarebbe stata la sua erede. L' avvenire, forse, non sarebbe brillante; ma era qualchecosa, e valeva la pena di pensarci.

Non di meno, tolta quella considerazione, bisogna rendergli giustizia, era la persona di Marcella stessa che egli desiderava. Se non fosse stato per lei, si sarebbe certo dato alla caccia di qualche grossa eredità. Ma nelle condizioni attuali, dalla sera che ebbe quella conversazione con Lady Salina, il suo pensiero fu sempre rivolto a Marcella. Dire che gli pareva d'essere arrivato ad esercitare su di lei una tanta influenza e vedersela ora strappare da Aldo Raeburn, era sufficente per renderlo geloso ed irritabile. Tanto più che non poteva vederla. Essa non andava più in casa Lane; e in quanto alla casa di James Street, non gli era aperta; egli aveva capito benissimo che i Winterbourne non si curavano di far la sua conoscenza.

Alla fine, Mrs. Lane, una furba donnina, che sapeva i fatti di lui, gli fece dire che avendo avuto occasione di incontrare Lady Ermyntrude, era venuta a conoscenza di un convegno, in cui sarebbero intervenuti i Winterbourne, e che avrebbe avuto luogo dai Masterton il venticinque andante. Avevano indotto Miss Boyce a rimanere per esserci anch'essa, promettendole di lasciarla ritornare al suo lavoro il lunedì seguente. Wharton rispose con affettata indifferenza che non sapeva se ci sarebbe andato. Probabilmente egli sarebbe fuori di città. Mrs. Lane lo guardò stupita; poi, con un sorrisetto maligno, disse: — Oh! realmente? —

Lady Masterton era la moglie del segretario per le Colonie, ed il suo immenso palazzo, in Grosvenor Square, pareva il rivale della casa Alresford in fatto di feste, e di larga ospitalità. Il suo ricevimento del 25 luglio dovea essere l' ultimo grande avvenimento d' una stagione avanzata, ma non ancora morta. Marcella, trattenuta in James Street, di giorno in giorno, contro la sua volontà,

Digitized by Google

dalla debolezza del suo braccio ferito e dai consigli del medico, aveva finalmente ottenuto il permesso di ritornare al suo lavoro il giorno 27; e per far piacere a Betty Macdonald aveva promesso d' andare il sabato al ricevimento Masterton insieme coi Winterbourne. La devozione di Betty aveva già una grande influenza su di lei; vi trovava il balsamo necessario a sanare tanti risentimenti; oltre che vi era quel costante interesse, in parte doloroso in parte fatto di curiosità, che la spingeva ad osservare i modi liberi ed infantili di Betty con Aldo Raeburn per poi cercare a indovinare qual sarebbe il risultato dell' avventura. Così, quando Betty le chiese che vestito avrebbe portato, e fece visuccio nel vederlo, Marcella si sottomise umilmente alla critica ed ascoltò senza offendersi le chiacchiere ed i consigli della sua giovane ammiratrice.

— Non vorrei per niente al mondo farvi elegante! — gridò Betty con le mani piene di nastri e di trine che Marcella le aveva procurati. — Che cosa è che mi disse Worth l' altro giorno?... « Ce qu'on porte, Mademoiselle? O, pas grand' chose!... presque pas de corsage, et pas du tout de manches! » No, quel costume non vi starebbe. Ma dovete essere *distinta* e lo otterrò anche se dovessi star su tutta la notte a pensarci. —

Dopo tutto Betty fu soddisfatta, e difficilmente si tratteneva dall' abbracciar Marcella e tirarla di qua e di là, fuor di sè dalla gioia, quando finalmente la comitiva fece il suo ingresso nella sala affollata dei Masterton.

Marcella stessa ne fu contenta nel salire la scala circondata di specchi. I discorsi intorno ai vestiti, fra i quali aveva vissuto quelli ultimi giorni l' avevano divertita e distratta, poichè per più di diciotto mesi non aveva mai avuto un pensiero riguardo al vestito che avrebbe indossato, e prima della sua vita d' infermiera, si compiaceva in una certa negligenza volontaria che indicava la segreta coscienza della sua bellezza. Dimodochè quella sera ella sostenne magnificamente la sua parte e il paziente lavoro di Betty le valse molti complimenti.

Malgrado che Londra s'andasse spopolando le sale di Lady Masterton erano piene. Marcella vi trovò molte conoscenze: molte delle persone che aveva incontrate dalla signora Lane, i due ministri che aveva visti al pranzo della Camera dei Comuni, il signor Lane stesso, tutti furono lieti o desiderosi di stringerle la mano mentr' ella se ne stava

Digitized by Google

a fianco di Lady Winterbourne, e mentre faceva la sua strada fra la folla. Essa parlava senza riserve, non era mai stata ritrosa; e mai, forse, come ora sapeva di essere come una ragazza di scuola, ma senza cuore. A un tratto, ci fu come un gran luccichìo di uniformi nella sala. Betty, che guardava gli uomini sorridendo, dichiarando che eran tutti calvi o giunti ai settant'anni, si sentì alquanto riconciliata dalla vista delle uniformi. Altrimenti avrebbe pronunziato la società di una assoluta monotonia.

— Ebbene! parola d'onore — gridò a un tratto con voce forte che fece voltare Marcella verso di lei. La giovanetta scuoteva il ventaglio con veemenza, e Francesco Leven stava umilmente porgendole la mano.

— Non mi piace aver di queste scosse, — continuò indispettita. — Sì, mi avete fatto paura, mi avete fatto, sì, sì! Eppoi cominciate a contraddire prima ancora che io abbia detto una parola! Scommetto che avete contraddetto tutto stasera, e perchè non chiedete neppure a Miss Boyce come sta? — Francesco che aveva l'aria beata, ma nervosa, presentò timidamente i suoi rispetti a Marcella, che rise a vedere come la presenza di Betty lo soggiogava, poi si diede interamente a corteggiare la giovanetta.

Marcella li osservava con un interesse così vivo che non sapeva spiegarsi. Era evidente: l'idea di tutto e di tutti era svanita dalla mente di Francesco alla vista di Betty. Marcella indovinò che non si erano veduti da un pezzo, ed era commossa nell'osservare l'agitazione la felicità sul bel viso del giovane. Ma Betty? qual poteva essere il segreto dei suoi modi così felini e tormentatori? E vi era egli un segreto? Essa aveva tenuto il capo alto ed aveva chiacchierato tutto il tempo, ma in maniera tutta diversa di come conversava con Aldo Raeburn. Marcella vi scorse nuovi elementi di carattere. Era la padronanza di se stessa, una volontà imperiosa: a Francesco non era permesso di avere un'opinione; si rideva di lui prima che le parole fossero uscite dalla sua bocca; si burlava di lui, lo scuoteva in un modo che pareva alternativamente irritarlo ed incantarlo. Nel caso di molte ragazze, una tal maniera sarebbe sembrato un incoraggiamento; ma siccome si trattava di Betty, niuno poteva sapere. Per Marcella era un vero indovinello.

— Betty! — gridò Lady Winterbourne, — vado nella stanza attigua. — Poi con voce più bassa e in modo quasi

Digitized by Google

imponente disse a Marcella: — Guardate di farla venire! — Marcella osservò l'agitazione della sua vecchia amica e le rispose: — Ma guardate come si diverte!

— Cara mia!... è appunto per quello! se soltanto sapeste come sua madre, mi ha parlato! Ed il ragazzo si è portato così bene fin ora, non ha dato alcuna noia nè a me nè ad Ermyntrude. —

Era per quello che Betty lo menava così per il naso? Marcella ne fu sorpresa, ma poi fu disgustata di tutto quell'affare, sia per l'interesse di Betty, sia per la sua propria personalità sopratutto e il rispetto di se medesima. I suoi grandi occhi neri guardarono diritto davanti a lei, senza vedere, sopra la folla, i diamanti, le luci.

— Mr. Raeburn! Volete dirmi chi sono tutte quelle persone. Il signor Leven non mi è più utile di quello che sia il mio ventaglio. Figuratevi, gli ho chiesto chi era quella signora colla cuffia, ed egli mi giura che non lo sa! Ma! non si direbbe che quando andate a Oxford, lasciate dietro a voi lo spirito che avevate prima! E poi, naturalmente — Betty affettava una certa esitazione — nasce la difficoltà per voi di acquistarne dell'altro! Ed ora, ecco! son disperata! è sparita, e non lo potrò *mai* sapere.

— Un momento! — fece Raeburn, sorridendo, — ora, la inseguiremo. Essa è soltanto andata nella stanza da tè. — La sua mano toccò quella di Marcella.

— Un tantino meglio, — disse, con un mutamento di espressione, in risposta ad una domanda di Lady Winterbourne. — Le notizie di questa sera sono un po' più tranquillizzanti. Mi avevano supplicato di non partire, altrimenti sarei venuto da varii giorni. E la settimana prossima, ho piacere di dire che saranno a casa.

Perchè dover star là ritta, così ferma e silenziosa? chiedeva Marcella a sè stessa. Perchè non riprendere coraggio, non mescolarsi cogli altri, discorrere e prendere interesse in quello che succede? Ma le parole morirono sulle sue labbra. Dopo quella sera, grazie al cielo! avrebbe raramente occasione di rivederlo.

Egli, al solito, le chiese come stava. Poi, giusto quando svoltava con Betty, tornò inaspettatamente verso di lei, e disse gentilmente:

— Devo darvi notizie di Hallin. La sua sorella mi scrive che è più tranquilla a suo riguardo, e che spera di poterlo tener lontano altri quindici giorni. Essi sono a Kes-

Digitized by Google

wick. — Per un momento fu un vero piacere d'avere un terreno comune su cui intendersi, se non su altri. Ma tutto il piacere svanì a causa delle difficoltà ch' essa aveva a dominar sè medesima, e per una risposta insipida che essa gli diede.

Lo sguardo di Raeburn si posò un istante su di lei. Vi era in esso un raggio d' espressione involontaria, che essa non osservò, essendo voltata dall'altra parte, che niuno vide, eccetto Betty. Questa allora lo seguì nella stanza da tè un po' pallida e pensierosa. Marcella guardò dietro a loro.

In mezzo alla confusione che regnava intorno a lei, dalla babele prodotta dalla generale conversazione Marcella, si trovò immersa nei suoi ricordi. I suoi occhi indicavano la direzione che i due avevano preso tra la folla: lui nel suo abito nero, piegando il nobile capo brizzolato verso la giovane che gli stava accanto, o voltandosi di quando in quando a salutare una conoscenza, con un modo cordiale e piacevole, non mai allegro anche quando sorrideva, il che essa aveva notato ultimamente in lui come una cosa nuova; la giovane alzando verso di lui il suo viso da bimba, coi biondi suoi capelli accanto al velluto delle maniche del giovane. Ma il sentimento intimo era confuso con tante altre impressioni, passate, e, a quanto le parea ora, incredibili. Ritornò alla sua mente la piccola scena quando Aldo le aveva dato le perle, — rimandate poi e perchè! — essa vedeva il fuoco scintillare nel salotto degli Stone, sentiva il suo braccio!... il ritorno in carrozza dopo la riunione di Gaisrley, quel momento doloroso nel di lui salottino la notte del ballo, la sua faccia ansiosa come la vide quando veniva verso di lui, giù dalla Corte quella sera terribile in cui essa si raccomandava a lui ed al suo avo. Quelle cose, quegli incidenti, quelle relazioni avevano esse mai appartenuto al mondo reale? Impossibile! Eppure, eccolo là, non sono passati dieci anni, e tuttavia separato da lei più irrevocabilmente che se un immenso deserto si distendesse tra loro. La fredda distanza che notava nelle sue cortesi maniere lo tenevano lontano da lei più che se egli osse uno straniero.

Marcella fu presa da un terrore subitaneo, seguendo ciecamente Lady Winterbourne; le gambe tremavano sotto di lei; approfittò di una conversazione che la sua amica ebbe col padron di casa per lasciarsi cadere sopra un se-

Digitized by Google

dile dove si sentì inosservata. Che cos' era quel sentimento, quel vuoto cocente, quell' ira contro se stessa e la propria vita? Questo solo sapeva che mentre il contatto, lo sguardo di Aldo Raeburn non la commoveva quando ancora possedeva tutto il suo affetto, ora che egli non la considerava neppure più come un' amica, e, forse, pensava seriamente e lealmente a chiedere ad un'altra donna la felicità ch'essa gli aveva negato, ora, che era assurdamente troppo tardi, essa avrebbe potuto.....

Avrebbe potuto, che cosa? Appassionata, ostinata creatura ch'essa era!... Con quell'ansia di un che di selvaggio e incalcolabile, sorgente delle più intime latebre dell' anima, essa passò per un momento di sofferenze indicibili, in quell' angolo, pallida e agitata, mentre vestiti di seta e di raso passavano strusciandola, e queste o quell' altre persone facevano un gran cicaleccio intorno a lei, una confusione tale che bandiva dal suo cuore ogni gioia ed ogni speranza della vita. Ma fu un momento solo! La carne ed il sangue si ribellarono. Saltò su dal suo sedile; disse a sè stessa che doveva essere o pazza o malata; vide Mr. Lane che veniva verso di lei, e col sorriso e con cenni lo attrasse a sè.

— Siete molto pallida, cara Miss Boyce, disse l'allegro e paterno signore. — È sempre quell' incomodo braccio che vi fa soffrire? Per carità, non andate più a far la parte d' un' eroina! —

XIII. — Intanto, nella stanza da tè, Betty stava sorbendo delicatamente la sua tazza, con al lato, Aldo Raeburn.

— No, — disse con calma Betty che guardava in faccia la signora sotto la cuffia accanto al buffet; — non è punto bella, ed io ho strappato il mio vestito a correre dietro a lei! Vi è una sola bella persona qui, questa sera! — Aldo le procurò una seggiola, e si mise a sedere accanto a lei, in un canto fuori della calca. Ma non rispose alla sua osservazione.

— Non vi pare, sig. Aldo? — rispose Betty, con insistenza, ma alquanto agitata.

— Volete dire Miss Boyce? — rispose Aldo tranquillamente, e voltandosi verso di lei.

— S' intende! — gridò Betty, con un lampo negli occhi incantatori. — Che cosa vi è egli sul suo volto, che

Digitized by Google

mi attrae e mi cattiva? Non vi secca, non è vero? che io parli di lei, sig. Aldo.

Vi fu un momento di silenzio da parte di lui. Poi, con voce forzata, e guardando altrove, disse: — No, non mi secca, ma non posso assicurarvi che sia facile parlare di lei.

— O, sarebbe una vergogna pretenderlo, — disse Betty con fervore, — dopo tutto ciò che vi ho detto! Vi ho confessato tutte le mie difficoltà, vi ho vuotato il sacco di tutto ciò che ho sul cuore, — o almeno, quasi tutto. — Si fermò a un tratto, ed il rossore le salì sul volto, — e voi siete stato gentile con me come un fratello maggiore. Ma siete terribilmente altiero, sig. Aldo. State chiuso in voi stesso; ed io credo non sia giusto! — Quella tirata fece ridere Aldo.

— Mia cara Miss Betty, non avete ancora capito che sono un buon ascoltatore, ma un cattivo parlatore? Non parlo di me, nè — ed esitò alquanto — delle cose che mi importano maggiormente, — perchè, in primo luogo, non mi riesce cosa facile, poi non potrei ragionare e discutere i miei affari senza discutere quelli degli altri.

— Oh, povera me! — rispose Betty; — chi sa che cosa avrete pensato di me! Io dichiaro che non vi dirò mai più nulla! — e, battendo il suo piedino al suolo, diventò di brace ed abbassò gli occhi in corruccio.

Aldo cercò, sorridendo, tutte le scuse possibili. Aveva trovato in Betty una compagnia così divertente e piacevole sia alla Corte nelle vacanze di Pasqua, sia durante il suo viaggio in Italia. Il suo abbandono, la sua mancanza di reticenza lo avevano prima stupito, poi gli erano piaciuti e l'avevano divertito. A farsi amico d'un uomo chiuso come lui, non era facile; ed una donna doveva fare più d'un passo avanti. Vi era una certa parentela tra loro, ed una bella differenza di età. Ma Betty s'era subito convinta che lei e Aldo Raeburn dovevano essere grandi amici — e grandi amici, in un certo senso erano di già.

Aldo era ancora tutto intento a propiziarsela, quando Lady Winterbourne entrò, seguita da Marcella, nella stanza. La prima lanciò uno sguardo, poco contento, verso i due che stavano nel canto; mentre Marcella pareva avere una animata conversazione con un giovane giornalista che Aldo conosceva, ma egli non guardò verso di loro.

— Una cosa soltanto! — disse Betty piegandosi e par-

Digitized by Google

lando intentamente all' orecchio di Aldo, — Fu tutto uno sbaglio — non è vero? Ora che la conosco, sono sicuro che fu uno sbaglio. Voi, realmente, non pensate male di lei? Aldo, l' udì, senza volerlo. Egli era voltato verso il buffet, ma essa vide un cambiamento nei suoi occhi, — uno stringersi delle labbra — qualcosa di acuto e ostile in tutto il suo volto.

— Forse, tra non molto, Miss Boyce non sarà più un rebus per noi tutti! — diss' egli come se le parole gli sfuggissero di bocca. — Dobbiamo uscire da quest' angolo così scomodo?

Betty guardò laddove l' aveva visto guardare e vide un giovane salutar Marcella con modo così intimo e disinvolto, mentre il giornalista erasi ritirato quasi per incanto. Il nuovo arrivato aveva un vistoso monte di riccioli sopra una fronte bianca e rotonda.

— Chi è che parla con Miss Boyce? — ella chiese a Raeburn; — l' ho veduto, ma non ricordo il suo nome.

— È il sig. Wharton, membro di uno dei nostri partiti, — disse Aldo alzandosi dalla sua seggiola. Betty ebbe un piccolo movimento, ed aggrottò le ciglia; quindi alzandosi disse in tono risentito: Mi avete dato un bel rabbuffo! —

Egli, come al solito, non seppe trovare la parola spiritosa.

— Ma, non l' ho fatto apposta, — rispose semplicemente; ma Betty osservandolo, vide sul suo volto qualche cosa che le punse il cuore; un nodo le salì alla gola.

— Andiamo a cercare Ermyntrude! — fu l' unica cosa che potè aggiungere.

Wharton aveva appena cominciato a parlare con Marcella che un signore, il quale si avviava verso il buffet per posare una tazza, gli toccò il braccio.

Wharton si volse a un tempo sorpreso ed annoiato. Vide un giovane elegante che conosceva bene, uno dei più importanti legali di Londra, cui s' affidavano molti ricchi e persone eminenti.

— Posso dirvi una parola, subito? — chiese Mr. Pearson con voce carezzevole.

— Ho qualche cosa d' interessante da dirvi, ed ho pensato che potrei vedervi qui. Scusate la mia interruzione. Lanciò uno sguardo d' ammirazione a Marcella che guar-

Digitized by Google

dava dall' altra parte. Wharton sentì una fitta al cuore; ma subito dopo lo colpì il fare amichevole del signor Pearson.

— Fra un minuto, — disse; — possiamo trovare un cantuccio in quella stanza di fondo — ed accennava col capo un salottino al di là della stanza da tè. — Il sig. Pearson accennò di sì e s' avviò a quella volta.

Wharton ritornò verso Marcella che era nuovamente con Francesco Leven. Al suo avviarsi Lady Winterbourne e la sua figlia si erano fatte serie serie e ritirate in fondo al buffet.

— Un noiosissimo individuo mi vuole per un momento per affari, — le disse; poi abbassò la voce; — ma ho desiderato questo momento, quest' occasione per dei giorni interi — posso ritrovarvi qui fra cinque minuti? — Marcella che s' era fatta rossa, rispose che ciò dipendeva dal tempo e da Lady Winterbourne. Egli corse via con un certo gesto di disperazione, mentre Francesco lo seguì con occhio sardonico.

— Si direbbe che fosse già primo Ministro! Io non l'ho mai incontrato che non avesse qualche affare sulle braccia. O perchè si comporta come se avesse il mondo intero sulle sue spalle? Accanto a lui, i nostri pezzi grossi sembrano non aver nulla da fare.

— Conoscete molta gente affaccendata? — chiese Marcella dolcemente.

— Oh, non mi dovete buttar così giù, Miss Boyce, — disse il giovanotto, cacciando stizzosamente le mani nelle sue tasche. Lavorerò come un negro quest' inverno, se soltanto i miei signori mi lasciano stare. — Ohe! come se la gode stasera, Betty!?

Ed attorcigliandosi i baffi in una vana gelosia, egli guardò accigliato il gruppo che attorniava Lady Winterbourne al quale s' erano aggiunti Aldo Raeburn e Betty a fianco l' un dell' altro.

— Che cosa volete che vi dica? — chiese Marcella ridendo con indifferenza. Vi farà più dispiacere che mai se io la lodo in vostra presenza. — Per piacere, mettete là la mia tazza.

Nel frattempo, vide Wharton che ritornava, e Mr Pearson che lo seguiva sorridendo e scuotendo il sigillo della sua catena da orologio. La colpì subito l'eccitazione di Wharton

Digitized by Google

ed il modo col quale, tranne un'occhiata di sbieco alla comitiva dei Winterbourne, egli s' avvicinò a lei.

— Vi è una stanza così graziosa laggiù, — disse, piegando il suo capo verso di lei, — e così fresca dopo questo gran caldo. Non volete visitarla?

Il suo sguardo s' impadronì di lei; egli la precedeva ed essa lo seguiva. Il suo vestito, passando, quasi strusciò Aldo Raeburn. Egli la condusse in una stanzina ove non c' era alcuno e si misero a sedere alla finestra nascosti alla vista degli altri da alcune piante.

Nel mettersi a sedere, essa pensò che il momento decisivo era venuto, e si fece bianca quanto il colore del suo vestito. Oh! saper che cosa fare! gridava il suo cuore vagamente; poi si lasciò guidare dalla sete di felicità.

Egli prese fortemente la mano di lei nelle sue; poi chinato in avanti le fece una dichiarazione delle più appassionate.

Dalla prima volta che la vide sotto i faggi di Chiltern, così assicurava, egli provò la suprema, l' incomparabile attrazione che lega un uomo ad una donna, ad una sola. Le sei settimane che passò nella casa del suo padre avevano prodotto in lui certi sentimenti ch' egli sapeva essere malvagi ma che egli non aveva la forza di reprimere. Quei sentimenti l'avevano tradito e l'avevano spinto a un passo che egli rimpiangeva amaramente perchè le aveva fatto dispiacere. D' altro canto — la sua voce si fece tremula e la sua mano strinse fortemente quella di lei — per dei mesi io vissi della memoria di quell' unico istante. — Con tutto ciò, aveva rispettato il suo dolore, la sua lotta ed il suo bisogno di pace — fisica e morale. Per lei, egli si era rinchiuso nel silenzio ed aveva ricevuto una tal forza che sola gli aveva fatto superare il suo lavoro parlamentare.

Poi, appena la rivide in quella piccola casa, con quel vestire, così cambiato, ma pur così piacevole! — ogni cosa — ammirazione, passione — si era riaccesa in lui con maggior veemenza. Da quell' incontro, egli doveva spesso esserle parso strano, come strano parve a se stesso. La sua vita fu una serie di perplessità. Egli non era più padrone di sè: egli era il servitore di una causa, in cui la sua vita e il suo onore erano impegnati; e quella causa gli aveva preso tanto tempo, gli aveva dato tante preoccupazioni e procurato tanti dispiaceri, pratici e finanziari. Mille volte aveva

Digitized by Google

sentito che la sua posizione politica e privata, era troppo incerta per permettergli di associare una donna alla sua sorte. Poi, di nuovo, l'aveva veduta — e la sua risoluzione, i suoi scrupoli erano svaniti.

Vi erano ancora tante cose che lo tormentavano; non pertanto egli ardiva gettarsi ai suoi piedi e chiederle di dividere con lui una vita di lavoro e di combattimento, di associare la sua bellezza e la sua intelligenza a favore di una grande impresa. A lei un uomo poteva dar prova di attività e di fatica, da lei egli poteva aspettarsi una simpatia che cercherebbe in vano da un'altra donna.

Lo sforzo era troppo grande per lui; le parole gli vennero meno come le forze. Soltanto i suoi occhi, più penetranti che mai sotto le loro folte sopracciglia, la supplicavano, e la sua mano cercava quelle di Marcella.

Questa era caduta in una terribile agitazione, non la sorreggevano più nè la sua ragione nè il suo sentimento. Si trovava come ammaliata, come sempre, dal suo sguardo. La donna si rifece viva in lei, ed essa stava per lasciarsi trasportare come sulle onde.

Ma la coscienza la sostenne; ella provò una grande sfiducia di sè e di lui.

E le prime parole articolate che potè dire furono molto simili a quelle che aveva rivolte a Raeburn tanto tempo prima — ma piene di un' amara soddisfazione.

— Dopo tutto, che cosa sappiamo l' uno dell' altro? Voi non mi conoscete — certo non come sono. Ed io temo...

— Dubbi? — diss' egli sorridendo. — Immaginate voi che ciò non mi sembri naturale? Io non ne posso avere; ma voi.... In fondo, non siamo più bambini nè l' uno nè l'altro; abbiamo già vissuto sì l' uno che l' altro! Piuttosto, domandate a voi stessa: — non ci ha la sorte portati l' uno verso l' altro? Pensate a tutto quello! —

Gli sguardi loro s' incontrarono nuovamente; gli occhi di lei cedevano sotto la fiamma di quelli di Wharton. Egli però, in lotta tra la speranza e la disillusione, si sentiva in preda a nuova passione.

La situazione era delle più complicate. Forse Raeburn era ancora là nella stanza accanto!

— La mia risposta? — egli riprese, stringendo la mano di essa mentre sedevano sotto la protezione dei fiori. Egli

Digitized by Google

si rendeva conto dei fatti — l' ora, il luogo — se mai essa li aveva dimenticati.

— Non posso.... — diss' ella, cercando inutilmente di alzarzi, poichè egli la trattenne con una forte stretta. Non vi posso rispondere questa sera, Mr. Wharton. Ho bisogno d' un po' di tempo per pensarci — e pensarci molto! Domani, tutto potrebbe presentarsi diversamente. Dovete lasciarmi il tempo necessario!

— Domani, risponderete? — chiese egli con calma.

— No! — rispose essa impetuosamente; — non domani. Ritorno al mio lavoro, e così avrò tempo e quiete. Fra quindici giorni — non prima! Scriverò.

— Oh impossibile! — diss' egli tutto pensieroso.

Egli teneva ancora la mano di lei, in quel mentre la attirò a sè. Il suo sguardo corse dal viso, — bianco in mezzo alle bianche trine del vestito — al bellissimo braccio. Ella cercava liberarsi, provando ripugnanza e timore; ma prima ancora che vi riuscisse egli aveva già avvicinato le sue labbra al braccio della donna amata.

— Non vi avevo dato alcun permessa! — diss' ella offesa, nel punto in cui riprendeva la sua libertà. Egli prese il rimprovero con tenera umiltà.

— Marcella! —

Quel nome era sfuggito dalle sue labbra come un soffio nell' aria. Essa era titubante; un brivido le passò per tutte le membra.

— Non domani, — ripetè con fermezza, ma trattenendo a stento le lagrime; — e non prima ch' io veda chiaramente — che io possa.... — riprese fiato. — Adesso, torno presso Lady Winterbourne.

(*Continua*) HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI.

Digitized by Google

Pietro Thouar Direttore della Pia Casa di Lavoro

Furon pochi mesi, dal Decembre del 1848 al 13 Maggio del 1849; ma tutta la sua operosità intelligente Pietro Thouar la spese nella Pia Casa di Lavoro, tutto il suo cuore di educatore, di filantropo lo riversò su quella gente alle sue cure affidata! Amava i fanciulli, il popolo, di quell' amore sapiente e virile che è guida sicura alle opere grandi; quella moltitudine di fanciulle e fanciulli strappati al trivio, di vecchi accattoni, di vagabondi sottratti all' ozio e al delitto, di miserabili, sentì per un momento la parola dell' apostolo, s'afferrò alla mano amorosa che la guidava o che la rialzava dall' abbrutimento; un' aura nuova purificatrice entrò con quell'uomo negli antichi conventi [1] di Monticelli e *Montedomini*, (donde il nome popolare di Montedomini alla Pia Casa di Lavoro) come già per un momento v' era penetrata quando era stato chiamato a diriger la istituzione quell' integro cittadino che fu il Marchese Cosimo Ridolfi.

Sparì con questi due uomini la *burocrazia*, sparì l' idea di considerare tale ufficio come *un buon impiego*, sparì il lavoro stanco, fiacco, misurato a ore e a minuti; sparì ogni idea di lucro, spariron le meschinità, le gelosie, i ripicchi, le vanità, i ridicoli orgogli, pestilenza che ammorba tali uffici che dovrebbero esser guidati solo dal sentimento d' un alto dovere!

Il Thouar portava inoltre nell' ufficio a lui affidato la meditazione profonda del sociologo.

Egli pensava che l' azione dello Stato non poteva nè doveva sostituirsi a quella dell' individuo, nè confiscare la libertà dell' uomo: « ciascuno, per dar fondamento e consistenza al proprio bene, deve prima di tutto sapere e potere far capitale del proprio lavoro, della propria intelligenza, della propria economia. »

Vedeva il pericolo che poteva derivare dalle stesse istituzioni di beneficenza al popolo per cui eran create. « Io non sono del parere di coloro i quali mossi, invero, da zelo di

[1] Questi conventi vennero ridotti a tale uso, nel 1812, col disegno e la direzione dell'architetto Giuseppe Del Rosso.

Digitized by Google

filantropia si danno a credere che lo Stato possa profondere quasi direi, per sistema, le rendite del pubblico erario in opere e in istituzioni così dette di beneficenza. » Altro, considerava, è l'ammettere straordinari modi di soccorso in quelle grandi e insolite sventure a cui la carità privata non può arrecare punto sollievo; altro è dare, alla assistenza che il Governo porge co' denari del pubblico, tanta espansione, tanta perpetuità da farla divenire parte essenziale e quasi strumento di Governo.

Lo studio della Economia politica, a proposito delle istituzioni di pubblica beneficenza, avrebbe dovuto, secondo il Thouar (e son considerazioni d'un alto valore meditabili ancora a' nostri giorni) rivolgersi a questi tre capi principali:

1.° *Le cagioni dei mali che angustiano la società;* affinchè dopo averle meglio conosciute, riesca più agevole removerle, e preparare quindi la cessazione dei mali medesimi, e rendere così inutile l'uso di ripari più o meno gravosi allo stato, spesso d'incerto esito, e talvolta contrarj affatto al fine desiderato;

2.° *La natura delle varie istituzioni di pubblica beneficenza,* per conoscere l'origine, dimostrare il vero fine a cui furono rivolte, e assicurarsi se esse lo raggiungano qualora sia buono; per istabilire fino a qual limite debbano esercitare la loro azione, perchè non riescano piuttosto dannose che utili oltrepassandolo; e per migliorarle e tenerle nei loro confini naturali, non già perchè tutte indistintamente abbiano ad essere durature, ma perchè anzi coi loro buoni effetti conferiscano a migliorare moralmente e materialmente la società, fino al punto di vederle divenute inutili o di poterle sapientemente rivolgere ad altro caso, che sia opportuno giovamento di società bene costituita e florida, non più somministrazione d'elemosina ormai superflua, o di soccorso non necessario nè utile;

3.° *La manifestazione dell'interno andamento economico e morale di queste istituzioni, e l'esame accurato degli effetti che esse producono sulla moralità e sulla cultura, non tanto delle persone che ne approfittano, quanto della società in mezzo alla quale queste debbono vivere.*

Notevole è la circolare che rivolse alla cittadinanza appena giunto all'ufficio. (1)

« Il Ministro della pubblica Istruzione e Beneficenza, sollecito d'estendere i buoni effetti delle riforme a ogni parte dello Stato, creava una Commissione onoraria per visitare ed

(1) 1 Dicembre 1848. Arch. della Pia Casa di Lavoro.

Digitized by Google

esaminare gl' Istituti di pubblica beneficenza e proporne i miglioramenti che fossero sembrati opportuni. Dipoi dal seno di questa Commissione gli piaceva eleggere in me un nuovo Direttore per la Pia Casa di Lavoro di Firenze.

» Io, comunque trepidassi nell' accettare il grave ufficio, me ne tenni tuttavia onorato, e il mio continuo desiderio. anzi il dovere che ogni cittadino ha di adoperarsi a sollievo degli infelici, potè più che la fiducia nelle mie forze.

» La società cristiana, educata alle massime dell' Evangelio, volge l' affetto e il senno a far sì che i poveri invece della elemosina privata o pubblica, vengano soccorsi d' educazione e d' istruzione intellettuale e industriale e siano posti in grado d' aiutarsi da sè medesimi, di ricuperare e di sostenere la dignità dell' uomo e del cittadino, onde al fine si possano veder cessare le tribolazioni del mendico per incolpabile sventura, e vengano impediti gli artificî riprovevoli e pericolosi del vagabondo.

» La Pia Casa è appunto un Istituto rivolto principalmente a questo oggetto, e non deve offerire ricovero permanente altro che a quelle misere creature che per desolata vecchiaia, o per qualsivoglia altro legittimo impedimento, sono incapaci di procacciarsi da sè medesime onesta sussistenza. Per le altre non ha nè deve avere che temporario sussidio o transitoria ospitalità, fino a che la propria industria non le possa togliere alla necessità o alla tentazione della questua, al pericolo o alle colpe dell' ozio ramingo.

» Il dirigere una istituzione di tal natura è impresa sempre ardua, e più ardua diviene in tempi di grandi commozioni e d' universali cambiamenti politici.

» Perciò io mi rivolgo ai miei concittadini perchè la loro misericordia, il loro senno, i loro materiali soccorsi vengano in mio aiuto. La speranza d' ottenerli mi riconforti. I Ministri del Tempio, i Magistrati del Municipio, i capi di fabbrica, i maestri di bottega, i facoltosi caritatevoli possono più efficacemente degli altri suoi cittadini sostenermi nelle mie cure. La Pia Casa ha bisogno di raccorre dalla pubblica e privata beneficenza di che somministrare vitto, vestito, educazione, istruzione alle migliaia dei suoi figlioli; ma anche più del denaro gioveranno le sollecitudini paterne che ognuno può rivolgere a prò di essi, allorchè hanno rivarcato la soglia dell' ospizio per divenire liberi e industriosi cittadini. La elemosina è carità muta e sterile bene spesso; la parola amica, il consiglio, la vigilanza paterna, le cure amorose pel collo-

Digitized by Google

camento onesto delle fanciulle e dei giovinetti, è misericordia feconda di bene a chi la usa ed a chi la riceve. Io vo cercando e quella e questa pei figlioli chè lo Stato mi affida. Ed ove potessi un giorno vedere il nostro popolo esser giunto a tal segno di prosperità economica e morale che questa così spaziosa e così frequentata dimora degl' infelici dovesse chiudersi, per non ne avere altrimenti bisogno, o convertirsi in un albergo di famiglie non più minacciate dallo squallore della povertà, allora mi reputerei pervenuto al colmo della contentezza, allora soltanto potrei accogliere la speranza di aver bene obbedito alla patria.

» Ma, intanto, non meno benigni verso di me, che verso i miei egregi antecessori, porgete benefica, o concittadini, la mano a chi ve la stende per avervi aiuto e guida nel difficile adempimento del suo dovere. »

La Pia Casa di Lavoro il Thouar conosceva fin da ragazzetto, quando, per una certa irrequietezza, causa la sua natura pronta e vivace interpetrata dal padre suo e dai suoi primi maestri delle scuole degli Scolopi come indizio di insubordinazione invincibile, vi fu rinchiuso a scopo di correzione. Potè così notare i difetti dell' istituzione, e porvi i rimedi quando ne divénne Direttore.

In quella primavera della Patria, tutto doveva fiorire e mandar profumi; tutto doveva esser poesia! E la poesia spira in ogni lettera, in ogni circolare, che il Thouar scrisse, in ogni ordine di lui emanato. A' giovinetti ricoverati vuole s' impartisca l' istruzione militare; son divisi in dodici plotoni formanti il *Battaglione della Speranza:* non più chiamati *reclusi* ma *militi;* si benedice nella chiesa la *Bandiera dell' indipendenza Italiana* e si consegna a giovinetti con discorso del grande e modesto educatore!

Qual fosse la triste condizione in cui aveva trovato la Pia Casa, si rileva da questo sfogo dell' anima ch' egli fa all' amico suo Niccolò Puccini, il filantropo pistoiese. (1)

« Nel presentarmi a voi io so d' avere a rimproverarmi qualche cosa. Devo sembrarvi trascurante della vostra amicizia per me, ingrato anche alla distinzione che per istituto vostro mi venne quando mi fu conferita una onorevole medaglia. Non mi scuso. Vi dico soltanto che io non ho cambiato di sentimento, nè cambierò mai verso di voi. Se ho errato compatitemi, e basta.

(1) Pubblicato da me per nozze Cardozo-D' Ancona. Pistoia, Tipografia Niccolai 1904. Vedi anche il mio *Niccolò Puccini* in questa *Rassegna Nazionale.*

Digitized by Google

« Ma ora mi presento con la veste di direttore di uno stabilimento di mendicità, della Pia Casa di Lavoro. Grave, arduo ufficio! Le mie forze, lo sento, non bastano. Gli aiuti e il tempo forse me ne accresceranno. Finchè mi dura questa speranza durerò nella prova. Se la perdessi affatto, mi ritirerei subito dal posto. Intanto bisogna che vi dica che questa Istituzione è ridotta un caos; io non saprei che nome darle, che oggetto asserire che abbia. Lasciandola così, o rattoppando or qua or là, seguiterebbe ad essere un semenzaio di disgrazie o di delitti, una peste della società invece che rimedio ad alcuni dei suoi mali. Bisogna dunque che io mi accinga a riformare radicalmente. Qualche cosa in poco tempo (è men di un mese che son qui) ho fatto, e qualche leggero miglioramento vedo. Ma di tante cose che mi mancano, di tanti ostacoli che incontro, cagione principale è la mancanza di danaro. Senza questo, non ho le persone occorrenti per coadiuvarmi. Datemi i vostri consigli, i vostri insegnamenti, che potete e sapete. Ve li ho chiesti anche con una circolare a stampa.

» Ma, se le altre e molte spese che avete fatto e fate per la patria nostra infelicissima ve lo permettono, datemi anche un poco di denaro. Io ve lo chiedo in carità, non per fare elemosine nè per fomentare l'ozio, ma per riordinare una istituzione da cui devono uscire uomini educati al lavoro, alla virtù cittadina, capaci di provvedere onestamente da sè ai loro bisogni. Datemi, se più vi piace, denaro in prestito; non vi offro il frutto, ma è giusto che se lo volete vi sia dato; è v'è certezza di averlo; non vi offro guarentigia; ma se la volete, com'è giusto, la vi è solidissima. Io vorrei da uno o da più d'uno ottenere un imprestito di centocinquantamila lire; ed ho da assicurarle sopra un capitale di trecentomila, che è ricavato dalla fornitura dei letti militari finora e per ora accordata a questo stabilimento. Che io la continui o no (essendo contraria affatto alla istituzione e all'interesse dell'amministrazione) il capitale del fin qui fatto c'è ed è libero, e passa anco la somma che ho detto. In ultimo il governo dee guarentire, perchè questa istituzione è cosa tutta sua. Vi parlo così in succinto e *apertis verbis*. A voce o con altre lettere potrò spiegare, di più schiarire, rispondere a quesiti, trattare ec. Ma, intanto, per carità, non mi negate aiuto, non mi lasciate lungo tempo senza risposta. Giungendo a Firenze venite a trovarmi. Io sono qui, sentinella morta, giorno e notte. La depravazione che ho trovato

Digitized by Google

in questa sventurata famiglia mette paura e ribrezzo! Addio. Vostro affezionatissimo amico ed estimatore ».

Un pistoiese, Francesco Franchini, era stato il ministro della pubblica Istruzione e della Beneficenza che aveva scelto il Thouar a direttore delle Pia Casa, dopo averlo nominato, come ho detto, nella Commissione onoraria per visitare ed esaminare gli istituti di beneficenza pubblica e proporne gli opportuni miglioramenti.

Pietro Thouar era allora addetto alla Sopraintendenza degli studi fino dal 1841. « Io so (scriveva [1] quando fu nominato) che il denaro che mi viene dall' impiego è sudore, è sangue del popolo; e non credo di poter corrispondere a questo popolo con altrettanto vero servigio se non per mezzo di esso stesso e di coloro che vogliono il suo bene ».

Immaginare se, con sentimenti siffatti, il Thouar si pose ardimentoso all' opera!

La fondazione dell' importante ricovero era avvenuta sotto il dominio dei Francesi, coll' oggetto di togliere dalle strade i poveri e d' impedire la questua, e, chiamato alla francese Deposito di Mendicità, aperto nel 1813. La sua decadenza era stata rapida; finchè nel 1815 Ferdinando III lo aveva migliorato. Nel 1817 la popolazione del Reclusorio era di 1054 maschi e 954 femmine, cioè un totale di 2008 persone! Nel decennio 1830 a tutto il 1839 aveva raccolto 561 maschi e 314 femmine. Riformata nuovamente nel 1840 e rimessa in vigore la legge contro la questua, il numero de' maschi era giunto a 847, quello delle femmine a 520, cioè un totale di 1367.

Quando il Thouar ne prese la direzione, la popolazione dell' istituto era poco più di 1100.

Ma, in quali condizioni, i documenti che sopra abbiamo riferiti lo dimostrano!

I punti principali su cui doveva aggirarsi la riforma della Pia Casa erano, secondo il Thouar, i seguenti, esposti in due letture all' Accademia dei Georgofili.

Ricondurre l'istituzione ai suoi naturali principî, affinchè divenisse vera e propria casa di ricovero per i poveri, [2] per edu-

[1] Arturo Linaker. *La Vita e i tempi di Enrico Mayer*. Firenze, Barbèra. Vol. I, Libro V, Cap. III, pag. 548.

[2] Oggi questo non può più dirsi specialmente dopo la creazione della *Scuola Leonardo da Vinci* che onora la nostra città e l' *Istituto Umberto I per gli Artigianelli*.

Nella Pia Casa è stata introdotta una scuola di disegno serale per i piccoli artigiani sotto la direzione di valente maestro, come voleva il Thouar, cioè come sussidio dell' esercizio pratico delle arti e dei mestieri. Altri insegna-

Digitized by Google

care al lavoro e ad onesta vita l'infanzia e la gioventù dell'uno e dell' altro sesso e togliere alla questua e al vagabondaggio i mendicanti validi.

Procurare che fossero trasferiti in altro locale, ove potessero essere come si conviene raccolti ed assistiti, gl' invalidi al lavoro ed i malati cronici; ovvero operare nello stabilimento medesimo una segregazione assoluta tra questi ed i validi [1].

Stabilire convenienti classazioni d' età e le respettive segregazioni nella famiglia dei validi al lavoro.

Migliorare la disciplina.

Accrescere e migliorare l' insegnamento elementare adattato alla condizione dei ricoverati.

Introdurre gradatamente un compiuto insegnamento tecnico per sussidio dell' esercizio pratico delle arti e dei mestieri, affinchè gli alunni potessero acquistare le cognizioni necessarie a farli divenire abili artigiani; e combinare a suo tempo questo insegnamento in modo che potessero approfittarne anco i giovani non appartenenti alla famiglia ricoverata per il caso che l' istituzione divenisse piuttostochè semplice ricovero di poveri, un istituto di pubblico insegnamento teorico e pratico d' arti e mestieri di cui ora la città è priva [2]

Ridurre a maggior semplicità l' amministrazione.

Estendere maggiormente e moltiplicare l' esercizio pratico delle arti e dei mestieri per i maschi e dei lavori ad essi adattati per le femmine per agevolare il pronto e vantaggioso collocamento degli alunni, perchè la loro permanenza in famiglia ed a carico dello Stato non si prolunghi troppo.

Rettificare la valutazione delle mercedi agli alunni meritevoli di salario ed istituire per questo delicato ed importante oggetto un sistema d' amministrazione che unisca alla sempli-

---

menti spero di aggiungere quanto prima. Intanto i giovani si recano ogni Domenica alle *Conferenze Operaie* istituite dalla *Pro-Cultura*.

[1] Questi desideri del Thouar sono in parte attuati. La separazione c'è; ma non è ancora separazione assoluta, come sarebbe opportuno e necessario. Ragioni economiche consigliano il Comune ad ammettere alla Pia Casa 100 invalidi, che meglio troverebbero il loro collocamento negli ospedali appositi. Si è in quest' anno proibito la ammissione dei così detti *dementi innocui* (che sono pericolosissimi) che era fatta dalla Provincia.

[2] Vi sono attualmente nella Pia Casa officine di Meccanico, Carrozziere, Verniciatore, Fabbro, Calzolaio, Tipografo, Intagliatore ec. ec. I giovani sono affidati agli affittuari di questi stabilimenti che hanno per contratto l'obbligo della loro istruzione. I volenterosi e buoni rimangono nelle officine dove hanno imparato, appena usciti dalla Pia Casa; o i maestri d'arte ne cercano il collocamento in altre officine della città.

Digitized by Google

cità la rigorosa esattezza e la facilità di renderne conto agli alunni; e tutto questo perchè i ricoverati potessero più sollecitamente e consapevolmente accumulare un peculio che faciliti la loro uscita dal ricovero ed il loro vantaggioso collocamento nella società. (1)

Riordinare il servizio ecclesiastico per cavarne il maggiore e migliore aiuto possibile, per accrescere l'educazione religiosa e civile della famiglia. (2)

Sistemare più convenientemente il servizio sanitario. (3)

Introdurre un sistema di educazione fisica per mezzo della disciplina militare e della ginnastica elementare applicata più specialmente all'esercizio delle arti e dei mestieri.

Usare da un lato la maggior possibile parsimonia e cautela nell'ammettere i postulanti al godimento del ricovero, accogliendo cioè solamente e con la più rigorosa imparzialità quelli che per vera disgrazia, per involontario isolamento e per mancanza d'attitudine a guadagnarsi il pane con onorata industria, ne avessero veramente bisogno; e agevolare dall'altro più che sia possibile la pronta uscita dal ricovero e il vantaggioso collocamento degli alunni tanto maschi che femmine. (4)

Aveva veduto gl'inconvenienti gravissimi dell'inviare

---

(1) Anche questo in parte è stato attuato; ma vi si provvederà meglio in quest'anno stesso con ordinamenti che sono allo studio del Consiglio.

(2) Il difficile è trovare sacerdoti che comprendano la loro missione evangelica, che vadano più in là delle pratiche esterne del culto! Si posson fare ordinanze, regolamenti, ma chi dà il cuore, l'entusiasmo, lo spirito di carità?

(3) Grave problema e che cercheremo risolvere perchè oggi non è risoluto. Ma anche qui è questione di cuore, di amore, di abnegazione. Nè regolamenti, nè stipendi, nè incitamenti sono sufficienti quando anche il medico non si affezioni a quella gente come a gente sua, non l'ami, non desideri la prosperità vera dello istituto. Guai se si consideri anche questo ufficio come *un impiego!*

(4) Questo voto del povero Thouar è stato esaudito. E merito ne hanno il compianto Senatore Barsanti che a nome del Consiglio d'amministrazione della Pia Casa propose la riforma e il Sindaco Berti che l'accettò. L'ammissione alla Pia Casa è fatta per una parte dal Consiglio di Amministrazione che verifica per mezzo di Deputati della Congregazione di Carità, della Polizia Municipale e personalmente lo stato de' postulanti; per un'altra da una Commissione che ha sede nel Comune di cui fanno parte l'Assessore per la Beneficenza, un Consigliere Comunale, un Medico Comunale, il Presidente della Congregazione di Carità, il Presidente della Pia Casa di Lavoro, il Presidente dell'Istituto di S. Silvestro, il Presidente della Società Protettrice de' fanciulli. È impossibile che a queste persone sfugga lo stato reale de' postulanti e quindi i ricoverati nella Pia Casa si può oggi assicurare che siano veri bisognosi. Quando questo sistema non vigeva, si sono avuti errori (o abusi) gravissimi.

Digitized by Google

giovani e fanciulle (così si dice) *a tenuta*, cioè a retta a persone che si chiamano *tenutari*. Non era persuaso di questo sistema e notava che qualora si fosse giudicato conveniente mantenerlo avrebbe dovuto farsi uno speciale regolamento. « Saranno necessarie, pensava, più rigorose norme per assicurare lo Stabilimento, che i suoi alunni sian tenuti come si deve, educati bene, e avviati a onesto e vantaggioso stato. Mentre l'affidare i fanciulli ai tenutari può essere occasione talvolta di facile e vantaggioso collocamento dei medesimi, non è d'altro lato cosa rara che alcuni di essi capitino in pessime mani, e che la dimenticanza o l'incuria di chi deve vigilare il contegno dei tenutari siano cagione di gravi inconvenienti. Tra gli abusi vi può esser quello che i tenutari speculino sui miseri fanciullini per farne strumento di questua; ed ecco che una istituzione fondata per abolire, ha servito talvolta anche per questo lato a fomentarla ». (1)

Altro inconveniente aveva veduto nel conferimento dei sussidi e notava giustamente: la istituzione somministra eziandio gran numero di tenui soccorsi pecuniari mediante sussidi mensili che sogliono confermarsi d'anno in anno. Questo pure doveva essere soggetto di necessarie ed importanti riforme, essendo ormai troppo noto quanto sia facile mal collocare questo genere di soccorso caritativo, che non è, come quello del lavoro a domicilio, da annoverarsi fra i preferibili. (2)

Con queste idee meditate il Thouar si dava a riordinare tutti i servizi e specialmente aveva cura de' giovani, formu-

---

(1) Anche a questo è stato provveduto. Per quanto lo Statuto del 1896 (art. 4) non proibisca l'invio *a tenuta*, pure il Consiglio di Amministrazione ha ridotto quest'uso a pochissimi casi e veramente eccezionali. Ne rimangono oggi ancora parecchi di ragazzi a tenuta; ma il loro numero andrà scomparendo presto per il compimento di età. Così l'Istituto ha aumentato e potrà aumentare notevolmente il numero dei fanciulli e delle fanciulle da educarsi internamente o da affidarsi a onesti contadini.

(2) Oggi questi sussidi non esistono più. Per un tempo non venivano più pagati sulle rendite della Pia Casa ma dal Comune stesso; però la riscossione si faceva alla Cassa dello Stabilimento, ingenerandosi così l'idea ne' poveri che *Montedomini* fosse un istituto elemosiniero. Si deve al Senatore Barsanti e al Consiglio Comunale (essendo Sindaco il Berti) se la somma destinata dal Comune per tali sussidi fu passata alla Congregazione di Carità, la quale meglio può distribuire questi aiuti. Si è ovviato all'inconveniente che molti ricevevano il così detto *sussidio di Montedomini* e il sussidio della Congregazione di Carità. Io non dico di unificare e accentrare; ma bisognerebbe che tutte le istituzioni di beneficenza formassero come un consorzio in maniera che ciascuna fosse informata del lavoro delle altre. Speriamo che questa idea germogli!

Digitized by Google

lando brevissimi e precisi ordini (in luogo di farraginosi burocratici regolamenti) di cui voglio riferirne alcuno, perchè tutti quelli che agli istituti di educazione e di beneficenza porgono le loro cure possano (se hanno cuore) trovarvi da imparare.

« Dovendo procedere (tale era un ordine del giorno) [1] a metter regola nel servizio giornaliero conforme al nuovo ordinamento dato alla famiglia, il sottoscritto Direttore ordina quanto appresso:

§ 1. *Dell' istruzione militare.* L' Istruttore Militare istituisce la disciplina e regola secondo le norme militari tutto quello che spetta al mantenimento di essa.

L' Istruzione militare è obbligatoria per tutti, nè alcuno può esimersene sotto qualunque pretesto, eccettuati i casi di malattia. L' Istruttore è responsabile in faccia al sottoscritto del regolare procedimento della istruzione e della disciplina militare, come pure della puntualità di quelli che debbono intervenirvi. Dalla istruzione sono esclusi i vecchi, però sono anch' essi soggetti a disciplina militare.

L' Istruttore militare deve proporre d' eseguire quei cambiamenti che verranno in seguito verificati esser necessari, intendendosi in ciò col Capo della Vigilanza.

I dodici plotoni di giovani formeranno il *Battaglione della Speranza della Pia Casa;* e verranno denominati in avvenire col nome di *Militi* invece di *Reclusi.* A rendere efficace tale denominazione verrà stabilito al più presto possibile un analogo vestiario uniforme.

L' Istruttore militare completerà subito tale organizzazione prendendo le opportune misure per il buon esito.

§ 2. *Dell' Ispettore e Guardie di Vigilanza.* L' Ispettore delle Guardie di Vigilanza è in obbligo di sorvegliare e chiamare a dovere le Guardie di Vigilanza, ogni qual volta ne verificasse il bisogno. Deve poi, senza vedere le attribuzioni dell' Ispettore dei lavori, vigilare accuratamente tutti i lavoranti interni od esterni, e sopratutto i militi dello Stabilimento, affinchè siano assidui al lavoro ed apprendano l' arte alla quale sono ascritti. Non deve tollerare in verun modo che siano introdotti abusi nelle officine per parte di chicchessia.

Perchè tali misure abbiano l' efficacia desiderata, a tutti i capi di Officina e lavoranti esterni quivi addetti sarà fatto

[1] Arch. della Pia Casa di Lavoro 18 Gennaio 1849.

Digitized by Google

sentire ripetutamente quest' ordine, poichè : Ogni lavorante il quale abbia sotto la sua guida alcuni militi della Famiglia, sarà responsabile e punibile, secondo le norme in vigore, di qualsivoglia cattiva azione fatta da quelli che secolui lavorano o dell' ozio al quale si abbandonassero, dovendo questa responsabilità gravitare sopra di essi solamente nelle ore del lavoro. Niuno dovrà assentarsi dalla propria officina senza verificato bisogno e quando ciò accadesse, il capo o Maestro dell' Officina stessa dovrà accordare un breve permesso, verificando che sia osservato scrupolosamente. Dietro tale obbligo ingiunto ai capi delle officine ed ai lavoranti, nasce il dovere nei militi di rispettare ed obbedire ai predetti senza la minima recalcitranza.

L' Ispettore, in caso di trasgressioni, prenderà le più sollecite misure. A tale effetto terrà un registro sul quale verranno scritti i capi di officina e lavoranti secondo le loro categorie, e tutti i militi ascritti alle arti stesse. Su tal registro verrà segnata la loro condotta, onde far conto dei portamenti ogni qual volta essi potessero aver bisogno o di permessi o di altri vantaggi.

Le Guardie di Vigilanza avranno le appresso ingerenze in ciò che ha rapporto alla presente organizzazione militare.

La prima Guardia avrà sotto la propria sorveglianza la *Prima Divisione* o 1° 2° 3° e 4° plotone.

La seconda Guardia la *Seconda Divisione* o 5°, 6°, 7° e 8° plotone.

La terza Guardia la *Terza Divisione* o 9°, 10°, 11° e 12° plotone.

La quarta Guardia la *Quarta Divisione* o tutti i vecchi.

Ogni giorno vi sarà una Guardia d' Ispezione, la quale redigerà i rapporti dei caporali e delle altre Guardie; e, dopo averli com[illegible] Registro, li passerà all' Ispettore delle [illegible] aver segnato in esso il proprio rap- [illegible] Uffizio di Vigilanza.

[illegible] spezione avrà pure obbligo di far suo- [illegible] tamburo a tutte le riunioni, e non [illegible] Divisione osserverà a tutte in ge-

[illegible] anza avrà un Ruolo della propria [illegible] fare le chiame in tutte le riunioni [illegible] i mancanti; i quali, se non man- [illegible] e, saranno sempre puniti.

Digitized by Google

Ogni guardia sarà responsabile della tenuta e pulizia tanto del vestiario che del corpo degl' individui della propria Divisione.

§ 3. *Regole Generali.* Il trattenimento serale delle letture o altre istruzioni morali, sarà d' obbligo per tutti.

Tutte le feste sarà passata una rivista dall' Ispettore, la quale dovrà avere per oggetto principale la proprietà generale degli individui. A questa rivista saranno presenti le Guardie stesse.

Due o tre volte la settimana l' Istruttore farà fare delle marce militari pel piazzale, a tutto il Battaglione, per assuefarlo a marciare ordinato, onde quanto prima sia in caso di fare delle passeggiate alla campagna.

Ogni milite è in obbligo di rispettare ed obbedire tutti i superiori, cominciando dal Caporale e vice Caporale.

Il Caporale e vice Caporale hanno l' obbligo stesso con tutti i loro superiori. Le mancanze su tal riguardo saranno sempre punite.

L' Istruzione militare stabilirà le norme del saluto al quale tutta la famiglia sarà obbligata verso qualunque superiore.

L' Istruttore o l' Ispettore vigileranno spessissimo le distribuzioni e la Cucina, correggendo tosto gli abusi, e referendo al Capo della Vigilanza ed al sottoscritto ogni reclamo in proposito.

Ogni qualvolta saranno fatte delle innovazioni o correzioni al presente ordine, verranno modificate colle solite forme.

Si lusinga il sottoscritto Direttore che le pene comminate ai trasgressori degli ordini presenti, non avranno effetto per la buona e irreprensibile condotta degli individui.

Il Capo della Vigilanza e gli altri impiegati in tutto quello che loro spetta saranno responsabili della esatta esecuzione del presente. »

Ma la istruzione militare, se da un lato poteva servire a sollevare lo spirito de' poveri, a renderli forti e disciplinati, a fare loro intravedere altri doveri, altre aspirazioni, non era sufficiente.

Il Thouar voleva migliorata l' istruzione, affidata miseramente fino alla sua venuta a vecchi ricoverati, e non a maestri. Si rivolgeva al Ministro con questa lettera: (1)

(1) All' Incaricato del Portafoglio della Pubblica Istruzione e Beneficenza. (Li 21 Aprile 1849, Arch. Pia Casa di Lavoro).

Digitized by Google

» Con la mia Rappresentanza del 24 Febbraio decorso, invocando sussidi indispensabili pei bisogni ordinari e straordinari di questo Pio Stabilimento, (la cui amministrazione è in grandissima deficienza, come può rilevarsi dallo stato di previsione per l'anno corrente, da me rimesso al superiore esame con la relativa d'appresso del 17 Marzo ora decorso) accennai tra i contemplati bisogni anche quello di un riordinamento nella istruzione elementare sì letteraria che tecnica per l'utile degli alunni d'ambo i sessi che in esso si trovano ricoverati.

» Or io non posso più indugiare ad esporre più particolarmente la necessità di tal riforma, chiedendo insieme l'autorizzazione di adottare subito il provvedimento che sono per proporre, a fine di dar principio e consistenza alla riforma medesima.

» Quando mi fu affidata la direzione di questo Pio Stabilimento, trovai che alla istruzione letteraria elementare e tecnica per un numero di circa quattrocento alunni sì maschi che femmine, della età dai 3 ai 15 anni si provvedeva:

» 1° Con una scuola così detta infantile, *di leggere* e *scrivere* e *aritmetica*, ma aperta ai maschi soltanto:

» 2° Con una scuola così detta di mutuo insegnamento, aperta tre volte la settimana pei maschi e tre volte la settimana per le femmine e per lo spazio soltanto di un'ora al giorno:

» 3° Con una scuola d'ornato e di geometria applicata alle arti e mestieri, aperta ai maschi, soltanto tre volte la settimana, e per circa due ore di lezione.

» Un maestro e un sotto maestro, uomini d'età, presi fra i ricoverati ed incapaci affatto di ben condurre una scuola qualunque, tenevano quella così detta infantile pei maschi, ove solevano riunirsi sopra cento fanciulli dai 4 in 9 o 10 anni.

» Un maestro, un sottomaestro e una sottomaestra accudivano alla scuola così detta di mutuo insegnamento. Sono essi bastantemente capaci; ma il primo (Enrico Banelli) è anche capo dell'Uffizio di Vigilanza, il secondo (Vincenzo Papini) ha molte altre ingerenze; la donna (Elisa Niccolai) è anche aiuto alla Guardaroba e maestra delle sarte; e non hanno certamente il tempo necessario di adoperarsi quanto occorre pel buono andamento di detta scuola che suole esser frequentata da più di cento alunni maschi e da quasi altrettante alunne.

Digitized by Google

» Quella dell'ornato è diretta da un maestro esterno, abile e zelante quantunque avesse al mio arrivo meschinissimo stipendio e la scuola fosse mancante d'arnesi e di modelli, per cui riusciva pressochè inutile.

» Con siffatta deficienza di mezzi, di persone e di tempo avveniva che non tutti i fanciulli e le fanciulle potessero essere ammessi in simili scuole, e che quasi nessuno ne ricavasse utilità sufficiente; la scuola infantile in specie, quando non potesse essere riformata, meglio sarebbe che non vi fosse.

» Appena mi venne concesso di volgere il pensiero a tali scuole, vidi essere intanto necessario dare un aiuto a chi si occupa di quella di mutuo insegnamento, per renderla giornaliera tanto ai maschi che alle femmine; istituire un modo d'istruzione più efficace per formare buoni o almeno mediocri monitori; aggiungere una lezione negli altri tre giorni della settimana e in ora diversa a quella dell'ornato e geometria elementare, affinchè potessero approfittarsene anche gli alunni che s'inviano alle officine esterne; istituire conferenze serali per la educazione tanto dei maschi che delle femmine; e, segregando affatto i bambini dai ragazzi, aprire per quelli una nuova scuola infantile affidata alle cure di persona capace e pratica dei buoni metodi introdotti dalla società delle scuole infantili.

» Quantunque ciò che fin qui ho potuto fare sia ben poco di fronte al bisogno, tuttavia un qualche miglioramento già si vede nella famiglia; e mi sembra per ora più conveniente, avuto anche riguardo alle attuali strettezze economiche della Pia Casa, il consolidare questo principio di riforma di quello che procedere oltre con più estesi provvedimenti.

» Ma quello che non si può a niun patto differire si è la istituzione di una scuola che io chiamerei transitoria, destinata a ricevere tutti quegli alunni i quali, o per essere di nuova ammissione o per diversi altri motivi, non possono subito collocarsi in qualche officina o interna od esterna, e rimangono oziosi gran parte del giorno; ovvero, se anche si aggregano ad una officina interna, non sono in grado nè di lavorare nè d'imparare il mestiere, e recano impaccio ai lavoranti e talvolta cattivo esempio ai compagni.

» Il numero di tali giovanetti di diversa età suol essere tra i venti e i trenta. Alcuni di essi rimangono senza destino per pochi giorni, altri per più mesi; e talora anche per più di un anno; e di mano in mano che taluno di essi vien colloca-

Digitized by Google

to, altri ne sopravvengono a mantenere il suddetto numero di alunni disoccupati.

» Per questi dunque è necessaria un' altra scuola che sia aperta, come la infantile, in tutte le ore che sogliono darsi agli studi elementari dell' adolescenza; ed ho già formato il progetto per istruirla con quelle lezioni che alla natura sua e alla condizione degli alunni da ammettervi sonomi sembrate le più opportune.

» Pel miglioramento delle scuole che già esistevano io mi sono valso della opera del giovane Ranieri Galleni già da lungo tempo esercente con lode la professione di maestro elementare; e, avendolo posto a questa prova senza assegnargli alcuno stipendio, ho potuto assicurarmi della sua abilità e del suo zelo.

» Parimente ho voluto sperimentare la idoneità della Sofia Crocchi, e già alunna dello Istituto dei Padri di Famiglia condotto da Pietro Zei, nell' affidarle provvisoriamente la direzione della nuova scuola infantile pei bambini segregati dai ragazzi; e l' effetto mi dimostra che essa può bene adempiere a questo Ufficio.

» La stessa segregazione ho procurato per una classe di bambine: ma qui ho potuto valermi della opera di due donne scelte fra le ricoverate nella Pia Casa; e, vedendo che esse riescono sufficientemente bene in quest' ufficio, ho speranza di non aver bisogno di ricorrere ad altre persone nè di gravare di maggior spesa l' amministrazione.

» Or dunque, dopo aver fatto, per ogni buona cautela, le convenienti esperienze ed avere anche sottoposto all' esame di persone esperte questo principio di riforma per l' insegnamento elementare e per la educazione di questa famiglia, mi sembra di non potere altrimenti approfittare dell' opera altrui senza corrispondervi con discreta ricompensa.

» Perciò, continuando io ad affidare a Ranieri Galleni l' assistenza alla scuola di Mutuo insegnamento pei maschi, e dandogli la direzione di quella che ho chiamato transitoria, dimodochè per tali ingerenze egli verrebbe ad occuparsi almeno per sei ore ogni giorno nell' insegnamento elementare della Pia Casa, sarei di parere di assegnargli, con le mie facoltà direttoriali, uno stipendio di Lire Ottanta il mese, a cominciare dal 16 del corrente Aprile, senza però che questo Ufficio e questo stipendio gli diano verun titolo a impiego fisso.

Digitized by Google

» E proseguendo ad affidare alla Sofia Crocchi la direzione del nuovo Istituto per la istruzione e la educazione dei bambini segregati dai ragazzi, nel quale ufficio essa deve impiegare tutta intera la giornata dalle ore sette antimeridiane fino all' un'ora di notte, giudicherei di assegnarle lo stipendio di Lire Sessanta il mese, a cominciare dal 16 del corrente aprile, senza però che questo ufficio e questo stipendio le diano alcun titolo a impiego fisso.

» Abbenchè l'effettuare tali riforme e l'assegnare, nei termini che sopra, le indicate ricompense alle persone che se ne occupano, possa ritenersi compreso nelle facoltà direttoriali, ho voluto tuttavia darne conto al Ministro della Pubblica Istruzione e Beneficenza, nella speranza che ove si riconosca la opportunità del mio operato e dei miei divisamenti, vogliasi aggiungervi efficacia con la superiore approvazione.

» E in attesa di favorevole risposta, ho l'onore.... »

E il Ministro approvava le idee del riformatore sapiente.

Ma altre difficoltà si presentavano al povero Thouar: difficoltà d'un altro genere e non meno gravi, nelle quali inceppiamo tutti, quando vogliamo trasformare, riformare, migliorare: erano le difficoltà d'ordine finanziario.

E qui il Governo (i governi anche liberali e esciti allora allora da una rivoluzione si son somigliati e si somigliano sempre in Italia) non era così pronto ad accondiscendere alle richieste del povero Thouar il quale scriveva, scriveva, proponeva disegni.

« Cittadino Ministro (scriveva al Franchini) [1] mentre, come vi è già noto, l'Amministrazione di questo Pio Stabilimento dimostra un debito enorme e una deficienza annua di assegnamenti calcolata nella somma di circa Centomila Lire; mentre il necessario aumento degl'inservienti per la vigilanza e il giusto miglioramento di sorte del maggior numero degli impiegati ne accresce l'uscita; verificasi nel tempo stesso una diminuzione d'entrata di circa 40,000 lire annue, derivante dai titoli seguenti:

« *Tassa sul giuoco del Lotto.* Questa tassa nel Decennio dal 1838 al 1847 ha fruttato alla Pia Casa una media di Lire 66.431,7.2 annue; e nel 1848 è discesa alle L. 53500. 11, laonde la diminuzione è stata di L. 12930.16.2.

---

[1] Al Ministro della Pubblica Istruzione e Beneficenza. (Arch. Pia Casa di Lavoro 16 Febbraio 1849).

Digitized by Google

« *Tassa sui forestieri.* Nel decennio che sopra ha fruttato la media di L. 12,868.10.5 annue; e nel 1848 è discesa alle Lire 7972.8; per cui la perdita è stata di L. 4896.2.5.

« *Tassa di famiglia.* Questa tassa è stata abolita; dal reddito della medesima si toglievano a favore della Pia Casa L. 10,000 annue; è dunque a temersi che l'assegnazione della Comunità in L. 70,000 annue per questo Stablimento venga a ridursi a L. 60,000.

» Egli è inoltre supponibile che il provento della tassa sul giuoco del Lotto subisca nell'anno corrente un'altra diminuzione proporzionale a quella dell'anno scorso e che potrebbe perciò cagionare la perdita d'altre L. 12,000.

» In questo stato di cose, e considerando che l'effetto delle perdite come sopra notate vien risentito giornalmente dalla Pia Casa fino al punto di trovarsi priva d'assegnamenti pel necessario sostentamento dei ricoverati, io vi esorto quanto so e posso, Cittadino Ministro, a prendere sollecitamente col Ministro delle Finanze quei concerti e quelle risoluzioni che siano valevoli a trarre subito da tali angustie questo Pio Stabilimento.

Ho l'onore etc. »

E in altra del 25 Febbraio 1849. (1)

» Abbiate la bontà di richiamare alla vostra memoria, Cittadino Ministro, le mie varie Rappresentanze, in specie quelle del dì 10, 13, 17 e 31 Gennaio p. p. e del dì 16, 17 e 24 corrente. Da tutte rileverete che per un motivo o per l'altro ho dovuto dimostrare la deficienza presente e più la deficienza futura di mezzi pecuniari e di assegnamenti per la quale la Pia Casa trovasi nella impossibilità di provvedere compiutamente ai suoi bisogni giornalieri.

» Vari compensi ho suggerito od invocato a seconda della urgenza dei casi ed in alcuni ho avuto favorevole risoluzione, di che abbiatevi riconoscenza.

» Peraltro si è trattato sempre di provvedimenti provvisori di poca entità e di corta durata; laonde, proseguendo in questo modo, ancorchè i richiesti compensi potessero essere sempre presi, non si toglierebbe mai la radice del male e si anderebbe spesso a rischio d'accrescerlo.

» Inoltre le istanze dei molti creditori sono continue e pres-

(1) Al Ministro della Pubblica Istruzione e Beneficenza. (Arch. Pia Casa di Lavoro).

Digitized by Google

santissime; e, non potendoli soddisfare almeno in parte, ricusano assolutamente di proseguire la somministrazione dei generi o per l'alimento della famiglia o per quello delle manifatture.

» Conosco senza dubbio esser tempi eccezionali e avere il governo faccende ben più gravi di questa; ma, in ultima analisi, si tratta del mantenimento d'una famiglia di sopra mille persone e di una istituzione destinata a liberare la città dai questuanti e dai vagabondi.

» Nè lo esperimentato e sapiente vostro zelo pel Ministero che dirigete può mai indurvi a permettere o che questa istituzione languisca o non possa corrispondere al suo oggetto, o che la persona destinata a condurla, qualunque essa si sia, trovisi, per mancanza di soccorso, nella necessità di rassegnare il suo ufficio.

» Laonde, considerato maturamente lo stato delle cose, io mi fo lecito di proporre un provvedimento più esteso e più fondamentale, che prego la vostra saviezza a prendere in considerazione e fare approvare dal governo, ove lo stimiate accettabile ed opportuno.

» La cessione della fornitura dei letti militari, che spero sollecitamente approvata dal governo, dovrebbe porre in grado la Pia Casa di dimettere a poco per volta i più urgenti dei suoi debiti, dimodochè il capitale che essa potrà realizzare in conseguenza di questa cessione deve essere tutto destinato a dimettere i detti debiti.

» Rimane allora da provvedere alla già dimostrata deficienza d'assegnamenti che ascenderà a circa 140,000 lire annue, mantenendosi la famiglia nel numero attuale e non calcolando le spese dei nuovi indispensabili lavori richiesti sia per risarcimenti come per aumenti e miglioramenti di locali.

» Li assegnamenti consueti che provengono dalla Comunità e dalla Depositeria sono a somma fissa; quelli della tassa sul giuoco del lotto e sui forestieri e delle partecipazioni d'elemosine sono di minore entità e fluttuanti a seconda delle circostanze.

» I maggiori assegnamenti adunque si possono considerare come stabili, dal che proviene che, ove la famiglia crescesse, rimarrebbero, come avviene ora, insufficienti; e ove molto diminuisse, sarebbero esuberanti.

» A me pare che ciò non convenga nè alla amministrazione della Finanza pubblica, nè a quella della Pia Casa. Non istarò ad enumerarne le ragioni, perchè sono troppo patenti.

Digitized by Google

» Dirò piuttosto essere io d'opinione che la istituzione del refugio dei poveri per abolire la questua e per abituare al lavoro e educare a onesti costumi i vagabondi, debba ricevere, quasi direi, giorno per giorno, dal governo il bisognevole pel suo mantenimento. E proporrei in conseguenza che, abolite le assegnazioni consuete, meno quella della Comunità, il bisognevole le fosse somministrato in due modi, cioè in generi alimentari dalle possessioni dello Stato (grano, vino, olio, carne, cacio, fagioli, ceci, legna, carbone, brace ecc.) e in denari dalla Depositeria, qualora l'assegno pecuniario della Comunità non bastasse; e ciò sulla indicazione di un bilancio preventivo mensuale da sottoporsi all'esame, ove occorra, di una apposita Commissione governativa o dell'Uffizio dei Sindaci per semplice giustificazione del Direttore.

» I denari dovrebbero servire per gli altri generi di vitto che non potrebbero essere somministrati dalle possessioni dello Stato, pel vestiario della famiglia, per gli stipendi degli impiegati ecc. Con questo vi sarebbe maggiore semplicità nei modi di mantenimento giornaliero e maggior certezza di averlo continuo e sufficiente; e sopratutto verrebbero quasi affatto sradicati gli abusi e gli errori possibili quando si tratta di amministrazioni rilevanti e complicate. Un Direttore coscenzioso deve desiderare piuttosto, per ciò che riguarda la parte amministrativa, di dipendere dall'amministrazione centrale dello Stato che dal suo proprio arbitrio; mentre è giusto che, se il governo ha fiducia nella di lui perizia, lo lasci libero nella parte educativa dell'istituto di beneficenza e gli conceda larghezza di mezzi per migliorarlo quant'occorra perchè bene raggiunga il suo oggetto.

» D'altronde non può pretendersi che il Direttore di simili istituzioni, comunque debba necessariamente prender norma nel suo ufficio dalle massime della vera scienza economica, sia egualmente abile nella parte della pura contabilità e nella parte educativa; e devesi sfuggire il pericolo che le cure di quella lo distolgano troppo dall'accudire a questa.

» Ma intanto che il governo deve prendere in considerazione una proposta di fondamentale riforma quale si è quella che sottopongo al vostro esame, è necessario soccorrere subito con uno straordinario assegnamento di capitali la Pia Casa perchè essa possa far fronte ora ai bisogni urgenti di mantenimento giornaliero e alle istanze dei creditori i quali, per la emissione dei boni del tesoro affluiscono a questa computiste-

Digitized by Google

ria supponendo che ne sia largamente provvista. I titoli per essere soccorsa immediatamente non le mancano, essendo titoli di credito verso l'amministrazione militare per la indennità convenuta prima di divenire alla cessione della fornitura e verso il Ministero dell'Interno per la consegna dei letti ad uso della Guardia Municipale. Che se, per l'indennità da ripetersi dall'Amministrazione militare per la fornitura dei letti o pel valore di quelli richiesti dal Ministro dell'Interno per la Guardia Municipale e in parte consegnati, pendesse tuttavia qualche trattativa da compiersi innanzi di definire le somme dovutele, potrebbe esserle intanto assegnato un capitale approssimativo non minore di 30.000 lire da riscotersi subito in una volta od anco in rate, ma il più che sia possibile prossime tra loro e di sicura esazione al termine stabilito.

» Ove poi il governo, penetrato della necessità di questo pronto sussidio pecuniario, volesse estenderlo anche a maggior somma e non aggravarne subito nè la Cassa dell'Amministrazione Militare nè quella della Depositeria, sarei a suggerire che ponesse una tassa provvisoria straordinaria sui possidenti e sui negozianti per aiutare la riforma della Pia Casa di Lavoro. Il qual suggerimento sono incoraggito ad esporre dopo avere consultato molti negozianti e possidenti, *i quali asseriscono d'esser prontissimi a corrispondere a questo invito piuttostochè vedersi di continuo importunati dai questuanti.* [1] Io oso asserire che, ove la Pia Casa avesse disponibile per la sua riforma materiale e morale la somma di 100,000 lire, potrebbe in breve tempo mettersi in grado di abolire la questua nella città e di aprire tali e tante officine, sempre per conto di privati maestri non mai per propria speculazione, da dar lavoro e insegnamento industriale ai poveri e agli oziosi, tanto col ricoverare quelli che non hanno nessuno asilo, quanto coll'accettare a giornata nelle officine i braccianti che si trovano per più o meno tempo privi affatto di lavoro. Bisognerebbe peraltro che nel tempo stesso lo scrittoio delle fabbriche si prestasse a far eseguire i lavori di costruzione occorrenti ad allargare e a meglio sistemare il locale e che voi nominaste per mia assistenza e guarentigia quella Commissione di cittadini che già proposi per la riforma di questa importantissima Istituzione. »

---

[1] E questo farebbero volentieri anche oggi i nostri negozianti e possidenti, ma a patto che la obbrobriosa questua cessasse!

Digitized by Google

Nè meno importante è quest' altra lettera del 24 Febbraio 1849. (1)

» Dopo avere, Cittadino Ministro, compatibilmente alla ristrettezza dei mezzi e dei tempi, provveduto alquanto al miglioramento della parte disciplinare e della parte sanitaria di questa famiglia di ricoverati; ho dovuto volgere il pensiero anche alla riforma della parte istruttiva e educativa.

» Ha la Pia Casa una scuola di mutuo insegnamento sì pei maschi che per le femmine; una scuola infantile pei maschi e una scuola di ornato e di geometria applicata alle arti e ai mestieri.

» Ancorchè queste scuole varie fossero istituite e condotte convenientemente, non sarebbero abbastanza per ottenere vera e propria istruzione letteraria elementare e industriale. Peraltro io considero che per ora non è possibile accrescerle e completarle. Bensì è necessario riformarle totalmente; imperocchè, quantunque esse siano affatto elementari, tuttavia così come ora sono condotte riescono piuttosto dannose, o per lo meno inutili.

» Quindi ho incaricato un abile e zelante istitutore, il sig. Ranieri Galleni, di coadiuvarmi nella riforma della scuola di Mutuo insegnamento infantile; il sig. Luigi Menitoni, già maestro d'ornato e geometria, della riforma della sua respettiva scuola; ho istituito un trattenimento o lezione educativa serale, di cui m'occupo io stesso, ma che non potendo per le molte e varie faccende del mio ufficio di Direttore accudirvi ogni sera, sono costretto d'affidare al medesimo sig. Galleni; ed ho creduto utile di ripristinare una scuola di semplice conto sì pei maschi che per le femmine, affidandola all'egregio giovine sig. Olimpio Mariotti.

» Per le quali cose, comunque mi sia ristretto in tutto al puro necessario, e non abbia conferito a nessuno nuovi impieghi, convien tuttavia accrescere le spese non tanto pel mantenimento delle scuole suddette, quanto per la giusta ricompensa a chi mi coadiuva nella riforma delle medesime, e a chi deve condurle con maggior cura e con maggiore assiduità.

» Vi è già nota peraltro, Cittadino Ministro, la enorme deficienza di rendite, come resulta dal Rapporto e dai computi del sig. Francesco Zei (Rappresentanza del 16-17 Gen-

(1) Al Ministro dell'Istruzione Pubblica e Beneficenza. (Arch. Pia Casa di Lavoro).

Digitized by Google

naio) la qual deficienza, a carico della Pia Casa, è andata ora di gran lunga crescendo, per le cagioni che vi accennai nella Rappresentanza del 16 corrente.

» Egli è dunque indispensabile di provvedere in qualche modo a questa deficienza annua, che ascende a circa 150.000 Lire, poichè si tratta in principal modo del materiale mantenimento della istituzione, e quindi della disciplina, della istruzione e della educazione di una famiglia di circa mille individui.

» Se la Pia Casa potrà, come spero, cedere in breve la fornitura dei letti militari, cagione principale del suo dissesto economico, e realizzare in conseguenza il capitale che per detta fornitura possiede, essa dovrà subito erogarlo tutto nel pagamento dei numerosi e gravi suoi debiti; e la deficienza che sopra rimarrà sempre la medesima, ove il governo non vi ponga riparo con aumentare di quanto occorra i suoi annui assegnamenti.

» Di ciò che qui espongo esiste la prova irrefragabile nelle citate rappresentanze e nei documenti che ad esse fanno corredo: e nondimeno, ove ne venissi richiesto, potrei sollecitamente produrre un bilancio di previsione che con maggior chiarezza attestasse le mie asserzioni.

» Ma intanto l'oggetto principale di questa Rappresentanza si è quello di porgervi calda preghiera, affinchè vogliate subito concertarvi col Ministro della Finanza per un sussidio straordinario alla Pia Casa, la quale, permettetemi di rammentarlo, è stata alla vigilia di non avere il sostentamento giornaliero e vi ha provveduto col concorso delle possessioni dello Stato; ma solo per poco più d'una settimana. Passato il qual tempo, essa si troverà di nuovo nelle medesime angustie.

» Nella fiducia che possiate soccorrerla sollecitamente secondo il suo estremo bisogno, ho l'onore di confermarmi ».

È commovente la forma d'implorazione pe' suoi poveri: è come un grido che gli esce dall'anima. Finalmente, riuscite vane le sue premure presso il Governo, cerca nella sua mente feconda altri mezzi e si rivolge alla cittadinanza con questa circolare:

« La Pia Casa di Lavoro istituita in Firenze nel 1815 *colla veduta di reprimere l'abuso della questua, è destinata a*

Digitized by Google

educare all' industria i mendicanti validi abituati all' ozio, a somministrare dei lavori alle famiglie povere ed a soccorrere gl' individui realmente invalidi ed incapaci di procacciarsi la sussistenza.

» Questa istituzione di pubblica beneficenza ebbe ordinamenti abbastanza buoni perché in gran parte derivanti dai sani principî dell' economia politica; e raggiunse per alcun tempo il suo oggetto.

» Ma tali ordinamenti, invece di essere di mano in mano migliorati, secondochè i progressi degli studi economici e l' esperienza volevano, subirono ordinariamente mutazioni e modificazioni che la fecero deviare dall' oggetto e decadere sì nella parte morale che nella parte economica.

» Per troppo breve tempo essa fu affidata ad un uomo benemerito della scienza e della patria, (1) perchè egli potesse correggerne gli errori ed assicurarne per sempre il buon andamento.

» Quando nelle istituzioni di questa natura una male intesa bramosia di lucro, introduce lo spirito di speculazione sulla mano d' opera destinata a *educare all' industria i mendicanti validi abituati all' ozio*, presto avviene che da un lato i ricoverati non ricevono più nè la conveniente educazione industriale, nè la educazione morale, senza di cui la prima poco gioverebbe e che dall' altro la poco buona riuscita delle speculazioni medesime distrae dal loro vero destino li assegnamenti in esse impiegati. E quando lo spirito di carità e di filantropia non si mantiene in quei giusti limiti nei quali può veramente soccorrere la disgrazia, correggere gli errori della imprevidenza e reprimere le colpe dell' ozio, ma invece tollera il facile abusare degli aiuti materiali e morali che la pubblica beneficenza intende porgere alla parte del popolo mal provvista o decaduta, allora la questua non si reprime ma s' incoraggisce, la reclusione per educare al lavoro non è più una remora all' ozio, ma un refugio che gli serve d' incentivo; allora si corre il rischio d' introdurre, dove prima non era, la temuta piaga del pauperismo.

» Or dunque se in Firenze, ove esiste da 32 anni la Pia Casa di Lavoro, s' è tuttavia mostrata quando più quando meno, ma in questi tempi moltissimo, la questua, ciò vuol dire o che quella istituzione che doveva reprimerla fu ordinata con erronei principii o che presto deviò dal suo fine.

---

(1) Il Marchese Cosimo Ridolfi.

Digitized by Google

» Ho già accennato che i principii, su cui la Pia Casa di Lavoro di Firenze fu basata, potevano condurre a molto migliori risultamenti. Dunque vi fu piuttosto deviazione da quelli; dunque essa non è nella sua origine nè viziosa nè inefficace; e può, ritornando ai suoi sani principii e perfezionandosi, raggiungere, quanto bisogna per la città di Firenze, il fine importantissimo a cui è rivolta.

» I fatti antichi e recenti che stanno in appoggio di queste opinioni sono moltissimi e gravi. Qui non è luogo da registrarli; ma facile sarebbe farne la storia altrove o la narrativa a chi la chiedesse.

» Certo è, che se vi fu tempo nel quale fosse necessario di riformare le istituzioni di pubblica beneficenza per trovare in esse efficace rimedio al danno del pauperismo che ci minaccia, egli è questo nel quale la società si trova insolitamente angustiata dalle disgrazie incolpabili del popolo e molestata dall'abuso colpevole della questua.

» La carità cristiana, la filantropia dei cittadini vanno immaginando e cercando espedienti per sollevare i miseri e per togliere di mezzo i vagabondi. Ma io credo che, senza voler impedire il suo santo esercizio alla libera carità privata, dovrebbesi principalmente trarre profitto dalle istituzioni che già esistono riformandole e soccorrendole onde metterle in grado d'essere utili ed efficaci.

» La Pia Casa di Lavoro ha bisogno di questa riforma e di questa assistenza.

» I suoi assegnamenti le vengono direttamente o indirettamente dal governo, vale a dire dalle imposizioni dei cittadini, una parte delle quali viene erogata pel mantenimento della Pia Casa. La è dunque mantenuta da una specie di tassa pei poveri, la quale, se viene spesa bene, giova allo Stato, se viene spesa male gli nuoce grandemente, perchè invece d'impedire la questua non fa altro che fomentarla.

» Trovare il modo che le circa trecentomila lire annue che può costare il mantenimento di questa istituzione siano erogate in guisa che efficacemente raggiungano il fine a cui essa è diretta, non è cosa facile ma nemmeno impossibile; è anzi dovere precipuo del governo e di chi da esso è preposto a dirigerla; e sarebbe inoltre il migliore e il più naturale tra gli espedienti che ora si vanno investigando per reprimere la questua.

» Ma intanto il governo medesimo in così grande moltiplicità e attrito di gravissimi avvenimenti, fra li enormi dispendj

Digitized by Google

a cui è necessariamente soggetto, nella difficoltà di rinvenire capitali sufficienti ai suoi bisogni, non può con quella sollecitudine e in quella misura che sarebbero necessarie soccorrere la Pia Casa.

» In tale stato di cose, appena che io fui onorato dell'Ufficio di Direttore di questo stabilimento, e potei mettermi in grado di conoscerne i difetti, i bisogni le risorse, mi diedi eziandio a investigare fino alla maggior possibile precisione quale potesse essere la stretta necessità in cui si trova attualmente e alla quale il governo dovrebbe sopperire.

» Ma, non potendo così subito avere questo soccorso direttamente dal governo medesimo, venni nella determinazione di chiedergli d'essere autorizzato a fare un imprestito straordinario rivolgendomi ai privati.

» E siccome ho veduto esser difficile il trovare un solo sovventore per tutta la somma che il calcolo di previsione mi ha indotto a richiedere, così m'è venuto in animo di ricercarla partitamente col seguente *Progetto d'imprestito per mezzo di società e d'azioni a favore della Pia Casa di Lavoro di Firenze.* »

Ritenuto ormai come certo principio e sanzionato dall'esperienza che i pubblici stabilimenti non debbano darsi alla speculazione ed al commercio, e abbandonato perciò il sistema che rendeva la Pia Casa di Lavoro una casa di Commercio, rimaneva da risolvere il problema di istruire i giovani e d'impiegare gli adulti reclusi. Il Thouar stabilì allora di « richiamare ne' vasti locali dello stabilimento onesti ed abili operai, i quali, godendo di certe utilità che potevano loro accordarsi con piccolo carico dello stabilimento, avessero d'altronde l'obbligo di impiegare un certo numero di ricoverati (reclusi) nell'esercizio delle loro professioni [1]; mandare i ricoverati nelle botteghe de' maestri fiorentini, col doppio vantaggio di procurar loro l'acquisto del mestiero cui si vollero dedicare, senza staccarli dalla società cui appartengono ed alla quale debbono pure a suo tempo ritornare ».

E, volendo poi prendere intera cognizione delle attribuzioni precise, della capacità e dell'indole degli impiegati a lui sottoposti e volendo in tutte le cose di qualche rilievo consultare la loro esperienza, istituì varie adunanze periodiche

[1] E questo è stato fatto. — Se occorrerà, il presente Consiglio d'amministrazione non è alieno da adottare anche il secondo provvedimento.

Digitized by Google

degli impiegati sotto la sua presidenza, col nome di *Consiglio Amministrativo, Direttivo, Disciplinare.* Due volte la settimana avevan luogo i consigli *disciplinari* a cui assistevano oltre al curato o direttore spirituale, al medico infermiere, al capo della vigilanza e al segretario o commesso tutti gli altri impiegati uomini o donne aventi speciali attribuzioni dell' andamento disciplinare della famiglia. Parimente ogni settimana adunava il *Consiglio amministrativo* a cui dovevano assistere il computista, il magazziniere, l' ispettore dei lavori, il dispensiere, la guardaroba ec. Il Consiglio Direttivo si adunava ogni domenica e vi prendevano parte i primarî incaricati d' ogni ramo di servizio. Il Commesso registrava regolarmente gli atti di queste adunanze.

Ogni giorno tutti gli impiegati, e specialmente quelli per la vigilanza, dovevano rendergli conto del loro operato con regolarità e autenticità maggiore di quello che per l' innanzi non fosse avvenuto.

Nè con questo temeva di diminuire la propria autorità, dignità o altro, come da chi non comprende l' importanza dell' ufficio si può credere; nè con ciò (nota lo stesso Thouar) veniva a diminuirsi per nulla la responsabilità di ciascuno de' miei atti; ma « questa spontanea deferenza alla opinione accettabile de' sottoposti pel generale governo delle famiglie e pel buono andamento della istituzione, mentre non poteva vincolarmi, erami peraltro di non lieve conforto; aggiungevo coraggio e autorità a' miei sottoposti e lo riscontrai utile nella pratica ».

Vide i pericoli della prossimità della famiglia vecchia colla famiglia giovane, e cercò diminuire per quanto fosse possibile i contatti de' vecchi co' giovani, assegnando dormitori lontani gli uni dagli altri e ore differenti per i refettori. [1] Per la educazione della gioventù (pensava) importa senza dubbio che essa impari ad amare e rispettare la vecchiaia, a compatirne le debolezze, a soccorrerla nelle infermità che le molestano; perciò la comunanza de' giovani coi vecchi potrebbe parere anzi opportuna come espediente educativo. Ma per trarne veramente questo vantaggio bisognerebbe che la vecchiaia si potesse contenere in modo da ispirare il desiderato rispetto. Altro è una famiglia propriamente detta, altro è una comunità numerosa di persone tolte di mezzo alla strada. La sconcezza de' modi e delle parole, la intemperanza

[1] Ora esiste anche un refettorio speciale per i ragazzi e i bambini.

Digitized by Google

nel vino, la insofferenza di qualunque ordinamento disciplinare, la noncuranza della nettezza del corpo e delle vesti sono difetti che predominano nei vecchi ricoverati alla rinfusa in simili stabilimenti; e vano è di correggerli nella decrepitezza o nella tribolazione delle infermità permanenti.

Per offrire ad alcuni de' vecchi il mezzo di occupare in qualche modo le lunghe ore che passavano in assoluto ozio, riuniva i più volenterosi in una stanza appartata a farvi le fila per gli spedali e assegnando alle vecchie un locale apposito ove potevano trattenersi più tranquille nei loro lavori di rocca o di maglia.

Cercava di aumentare lo spazio ad uso di dormitori, per impedire che *i letticcioli da una sola persona dovessero servire a due, non solo fanciulletti, ma ragazzi!*

E, forse, ricordando il tempo passato nella Pia Casa a titolo di correzione, non volle si ammettessero più per tal motivo giovani e fanciulle (1). Pensava che occorreva che la città fosse provveduta d'altra istituzione pur troppo necessaria per prevenire in tempo i più gravi traviamenti di coloro che, o non essendo poveri o avendo già incominciato a delinquere, non potevano essere ammessi in un semplice ricovero di pubblica beneficenza; e, non avendo subìta condanna criminale, sfuggivano alla reclusione del carcere penitenziario. (2)

Difficile più che in altro tempo era allora istaurare la disciplina « le idee di emancipazione (scrive) che nelle menti incolte e abbandonate a se stesse degenerano in cupidigia di licenza, avevano servito di pretesto ad ogni specie d'insubordinazione. Narra che ne' primi giorni della sua direzione gli intravvenne di udir francamente addurre per iscusa a gravi mancanze, che *erano tempi di libertà, che anche il povero poteva far quel che voleva* ec. (3)

Aveva repugnanza a servirsi pe' giovani delle così dette *sale di disciplina* che un tempo erano state costruite con molta spesa nello stabilimento sì per i maschi che per le femmine e che erano vere e proprie carceri cellulari contigue fra loro

(1) Anche lo Statuto vigente proibisce accogliere giovani a scopo di correzione.

(2) A questo bisognerebbe pensare: le istituzioni che abbiamo, non soddisfano pienamente, e la delinquenza de' giovani aumenta!

(3) Sembrano parole scritte oggi!

Digitized by Google

con tutti i difetti di tal sistema, e quello in specie di non poter tenere occupato il punito in qualche lavoro (1).

Curava la scrupolosa nettezza delle vesti e del corpo ed educava poi l'animo loro. Il March. Ridolfi aveva introdotto l'uso del cantare piacevoli cantilene d'argomento religioso o morale per educare il cuore della gioventù, dedita volentieri al canto. Il Thouar ripristinò quest'uso e pubblicò un libretto: *Canzonette per fanciulli ad uso degli alunni della Pia Casa di Lavoro di Firenze* (2). Evitavansi così canzoni e stornelli indecenti o insulsi nel significato e di pessimo gusto per l'armonia.

Oltre ad aver provveduto di maestri la Pia Casa per l'istruzione, egli stesso raccoglieva la sera dopo cena la famiglia giovanile per trattenerla alcun tempo con letture di racconti morali, con spiegazioni de' medesimi e con ammaestramenti civili e tecnici. Le cominciò co' maschi e le proseguì fino a che i suoi polmoni non si risentirono della insolita fatica di leggere o di parlare per più di un'ora ogni sera ad alta voce a circa centocinquanta uditori. Allora affidò quest'incarico ad altra persona.

« Sovvenendomi poi (narra) degli errori e della gretta ignoranza della famiglia giovane, mi prevalsi di queste Conferenze per premunire i giovani da ogni sorta di sconsigliate opinioni. Dopo averli abituati all'attenzione con semplici racconti morali che li allettavano, mi provai a spiegare di quando in quando i principî fondamentali dello Statuto, incominciando dal ridurre alle loro intelligenze il proemio che lo precede.

Aveva pur messa insieme una piccola biblioteca di libri morali e istruttivi adattati alla intelligenza del maggior numero. Ai libri suoi che regalò se ne aggiunsero altri donati da un benefattore suo amico; e questi libri eran richiesti con molta premura dagli stessi ragazzi. Fece un regolamento speciale consegnato nel libro degli ordini e deputò una persona che ne vigilasse l'osservanza e aiutasse i richiedenti nella scelta de' libri da leggere a norma della loro età e della loro condizione. Si trattava, dice il Thouar, di cosa incipiente, di un semplice tentativo. (3)

(1) Esistono anche oggi; ma è stato proibito dal Consiglio di Amministrazione di valersene pe' giovani. Servono eccezionalmente pe' vecchi ribelli, ubbriachi da consegnarsi poi ove occorra agli agenti di P. S.

(2) Firenze, Tip. della Pia Casa di Lavoro, 1849.

(3) Il tentativo del Thouar ho voluto fosse continuato. La nostra piccola Biblioteca circolante ha parecchi libri, ai quali spero la generosità de' miei concittadini vorrà aggiungerne altri.

Digitized by Google

Disciplinava il servizio ecclesiastico in modo che potesse aiutare l'educazione de' giovani, ed essere di conforto a' miseri vecchi infermi. La religione reputava mezzo e fine della cura educativa non per la sola pratica degli atti esteriori, ma in principal modo per l'interno sentimento. Curava l'educazione fisica: fece costruire la scala di più pezzi, le scale a corda, le parallele, e fece addestrare gli alunni nell'esercizio di estinguere gli incendi, affidando l'insegnamento ad un pompiere. Un benefattore avendogli dato 500 lire, accrebbe il corredo degli strumenti ginnastici, valendosi dell'opera allora celebre del Colonnello Amoros sulla ginnastica. Alle fanciulle prescrisse la ginnastica ricreativa. Migliorava il vitto ed il vestiario, la mobilia, specialmente i letti. Nel vasto piazzale affatto nudo, esposto al sole e polveroso fece piantare le acacie che « i ragazzi seppero rispettare », povere acacie ora invecchiate ma che sono state cortesi di calma e d'ombra a tanti infelici. (1)

Al miglioramento de' vasti locali pensava, non più toccati dal 1812, e pensava che il Governo avrebbe dovuto istituire un nuovo ricovero d'invalidi, spazioso quanto occorresse al bisogno della città e da potervi trasferire quelli della Pia Casa. Ottimo concetto questo (e non quello da taluno vagheggiato e in parte per convenzioni colla Pia Casa esperimentato,) (2) di trasformare tale istituzione in un ospizio d'invalidi. Riconosceva la cattiva costruzione di quello stabilimento, massime delle latrine « che avrebbero dovuto esser rifatte di sana pianta con sistema diverso. » Nelle infermerie voleva la separazione dagli invalidi, e di vecchi da' malati giovani, e un locale conveniente per i malati d'occhi « che molti ve ne sogliono essere, in specie fra i ragazzi ». (3)

Voleva che un medico infermiere avesse l'obbligo di risiedere continuamente nello stabilimento, e perciò aveva ottenuto dal Governo di disgiungere l'ufficio di Capo della Vigilanza da quello di Medico infermiere. Doveva questi aver

(1) Questo piazzale è stato recentemente ridotto a giardino de' vecchi con comodi sedili e aiuole di fiori. È gradito spettacolo il vederlo.

(2) La Pia Casa di Lavoro attualmente per convenzione col Comune di Firenze deve accogliere 100 invalidi scelti fra i degenti nell'Ospedale di S. Maria Nuova. Ma è sistema non buono.

(3) Alcune di queste savie idee del Thouar sono state attuate, da noi come la separazione delle infermerie de' giovani da quella de' vecchi. Così abbiamo infermerie e refettori e scuole speciali per i malati d'occhi d'ambo i sessi. Attualmente, con grave dispendio, si stanno trasformando totalmente le latrine adottando sistemi igienici moderni. Sparirà il putridume da cui sono infette, e le pessime esalazioni che tramandano,

Digitized by Google

cura de' malati non tanto gravi da inviarsi agli Spedali; presiedere alla farmacia; vigilare le quantità e qualità degli alimenti distribuiti alla famiglia; ispezionare i locali tutti, dormitori, infermerie, officine, scuole; far la visita degli ammittenti e assistere alle bevande; visitare gli alunni di mano in mano che fossero destinati a' vari mestieri per conoscere se la loro complessione fosse o no ad essi adattata; visitar pure quelli ammessi agli esercizi ginnastici; assistere a questi; visitar le officine e gli altri locali dello stabilimento per assicurarsi della osservanza delle prescrizioni igieniche; assistere alle lavande periodiche di tutta la famiglia, vigilare nell' e state le bagnature a cui voleva i giovani fossero condotti sì per ragione di pulizia e di salute come per imparare il nuoto. (1) In ultimo raccomandava al medico infermiere la ispezione e la continua vigilanza de' locali, delle vesti, della biancheria, delle mobilie, di tutto ciò che potesse interessare la salubrità dello stabilimento. Alla sua dipendenza e direzione immediata poneva le guardie delle infermerie.

Forse molti fra i medici che leggeranno questi ricordi sorrideranno pensando alle ingerenze di questo medico; ma, se fra essi ve ne ha taluno di cuore, (e vi ha certamente) che consideri tale ufficio non unicamente come un impiego, colle relative promozioni, aumenti, ma come un dovere, comprenderà la giustezza delle attribuzioni che il Thouar voleva fossero al medico affidate; i nostri regolamenti sanitari moderni non giungono, per quanto vi si avvicinino, a questo ideale tracciato dall'antico Direttore della Pia Casa. Sembrano attribuzioni eccessive; alcune degradanti (come assistere alle lavande); ma, quando si ama sinceramente un' istituzione, nulla v' ha di eccessivo, nulla di degradante. Non è raro veder molti che vogliono aver l' orgoglio di comandare e di ordinare; ma pochi si curano di vedere se almeno gli ordini sono eseguiti e come sono eseguiti; e non ne insegnano la maniera! Egli sperava di trovare uomini ne' quali infondere quel sentimento del dovere che lo animava, quell'amore vero pel popolo, per i giovani, per gl' infelici. Erano sapienti ordinamenti, ma che pur avevano bisogno di uomini; e gli uomini come li voleva il Thouar non son facili a trovarsi!

Voleva la maggior possibile semplicità d' amministrazione e voleva che il pubblico conoscesse quanto gli costano le sue opere di carità legale, perchè le avesse più a cuore e perchè

(1) Questo è attualmente praticato. I giovani fanno i loro bagni nell'Arno, condotti dal loro maestro di ginnastica e imparano il nuoto.

Digitized by Google

ne emergesse quella remora che è tanto necessaria contro gli abusi delle istituzioni di beneficenza.

Mirava alla sostanza e non all'apparenza delle cose; e rifuggiva perciò da quelle vane mostre annuali degli stabilimenti, veri spettacoli, nelle quali tutto è preparato in precedenza, tutto disposto abilmente per fare impressione sulla gente grossa e per strappare esclamazioni di compiacenza, di ammirazione e di elogi sull'ordine, sulla pulizia, sul buon andamento dell'istituzione. È uno spettacolo scenico che cessa appena il pubblico si è dileguato, per lasciar posto troppo spesso al disordine, all'incuria abituali. Chi vuol giudicare e osservare bene uno istituto ospitaliero, non si limiti a queste mostre, dalle quali non può ritrarre che un falso concetto della realtà.

Era uso che il giorno di S. Ferdinando il pubblico venisse ammesso a visitare la Pia Casa e le sue officine; non volle il Thouar d'un tratto andar contro alla consuetudine e lasciò libero l'ingresso, ma senza solennità, ricordando che coloro ai quali fosse stato a cuore avrebbero ogni giorno potuto visitar lo stabilimento. Ne riceveva l'assentimento del Governo a cui aveva rivolto la seguente lettera, nella quale sono espressi savissimi e pratici intendimenti: (1)

» È usanza di questo Pio Luogo, non già per prescrizione di regolamento organico, ma per concessione sovrana del 7 Marzo 1816, che il giorno di S. Ferdinando (30 Maggio) titolare della Parrocchia, oltre alle sacre funzioni di Chiesa, apresi tutto lo Stabilimento alla visita del pubblico, addobbando le officine e ponendo in mostra i prodotti delle medesime.

» In conseguenza di questa solennità rimangono sospese per due giorni, oltre a quello della festa, le lavorazioni degli opifici interni, onde aver tempo e modo di sistemare le respettive mostre, e l'amministrazione si trova aggravata della spesa d'oltre 1200 Lire (Vedi l'annessa nota delle spese di questa festa pel 1848).

» L'oggetto principale dell'aprire alla vista del pubblico lo Stabilimento in detto giorno si è quello di far conoscere come sono ricoverati i poveri che esso accoglie, quali industrie vi si esercitano, e i prodotti delle medesime.

» Io non intendo di censurare tale consuetudine, chè è anzi lodevolissimo il principio da cui essa muove, quantun-

(1) All'Incaricato del Portafoglio della Pubblica Istruzione e Beneficenza 4 Maggio 1849 (Arch. Pia Casa di Lavoro).

Digitized by Google

que in pratica avvenga che questi apparecchi straordinarii ingenerino l'idea di belle apparenze momentanee, le quali poi si suppongono smentite dall'andamento giornaliero del governo della famiglia. Ma, mentre è giusto che la pubblica beneficenza provveda, come può, al sollievo dei miseri che hanno bisogno dei suoi soccorsi, non mi sembra d'altro lato del tutto plausibile che negli stabilimenti caritativi debbasi erogare e specialmente nelle attuali strettezze economiche della Pia Casa, una parte benchè minima dei capitali destinati a questi soccorsi, in quelle spese che si possono dire di pompa. Inoltre la mostra delle manifatture prodotte dalle officine della Pia Casa di Lavoro non può dare idea dell'industria degli alunni o delle alunne poichè gli oggetti più ragguardevoli non sono opera delle loro mani, ma sì di quelle dei lavoranti esterni; nè devesi in conseguenza permettere che il pubblico attribuisca a quelli un merito che ad essi non appartiene.

» Per tali considerazioni io mi proponeva, fino da che mi venne affidata la direzione dello Stabilimento, di sopprimere in questa solennità tuttociò che vi era di superfluo e d'illusorio, dando luogo alle consuete cerimonie sacre a cui la famiglia tutta dovrebbe assistere, e il pubblico stesso potrebbe intervenire lasciandogli libero, secondo il solito, l'accesso alla Chiesa, ma senza cagionare sospensioni di lavoro nelle officine e senza aprire alla vista di tutti lo intero stabilimento.

» D'altronde a niuno che ne addimandi il permesso è vietato nè sarà mai impedito di visitare in qualunque siasi giorno tutto lo Stabilimento; e la famiglia non si trova più in stato di assoluta reclusione come negli anni decorsi, avendo il mio antecessore stimato conveniente d'introdurre a favore degli alunni sì maschi che femmine l'uso di permettere che nei giorni festivi escano dallo Stabilimento anche per tutta intera la giornata, onde poterla passare insieme coi loro genitori o coi loro parenti. (1)

» Ma, prima di appigliarmi al partito di resecare dalla festa del S. Ferdinando la visita dello stabilimento, e abbenchè vi siano ostacoli materiali da non poterla permettere, ho creduto mio dovere d'interpellarne l'autorità superiore e di chiederne l'autorizzazione; dichiarando che, appena ottenutala, io mi darò cura di prevenire il pubblico stesso col mezzo dei giornali, che in quest'anno, per la festa titolare di S. Ferdi-

(1) Uso pieno d'inconvenienti e che a poco a poco abbiamo ristretto. Si pensi in quali case debbono stare i giovani, e (cosa più grave) le bambine e le giovinette; quali contatti possono avere!

Digitized by Google

nando nella Pia Casa, non può aver luogo la visita dello Stabilimento a motivo dei lavori che vi si fanno per migliorarlo. E ciò facendo, perchè esso non si trovi impensatamente defraudato d'uno spettacolo di cui era solito di godere da vari anni. dichiarerò più esplicitamente che a qualunque onesta persona sarà lecito visitare in qualsiasi giorno lo Stabilimento a norma dei regolamenti che già sono in vigore per questo oggetto.

» In attesa delle superiori determinazioni, ho l'onore di confermarmi ecc. »

Il Governo accettò la proposta savia del Thouar che avrebbe dovuto non essere successivamente abbandonata.

Rimangono ancora sulle mura dei dormitorii, delle officine, de' refettori della Pia Casa epigrafi dettate dal Thouar che anche oggi vengono lette non senza viva commozione ed altamente educative e confortatrici. Era tutto il suo gran cuore che si diffondeva e una trasformazione e una rigenerazione si andavano compiendo, quando le tristi vicende politiche troncarono l'opera dell'educatore e del filantropo.

Il 13 Maggio 1849 il Commissario Straordinario per S. A. I. e R. Leopoldo Secondo granduca di Toscana sulla proposizione dell'Incaricato del Portafoglio della Pubblica Istruzione e Beneficenza decretava: « Pietro Thouar è dispensato dalla carica di Direttore della Pia Casa di Lavoro di Firenze e posto provvisoriamente in disponibilità cogli appuntamenti de' quali godeva precedentemente all'epoca nella quale gli venne conferito quell'impiego ».

Con decreto del medesimo giorno veniva incaricato della Direzione della Pia Casa il March. Pompeo Bourbon del Monte. Il decreto era accompagnato della seguente lettera che non è inopportuno per la storia di quel periodo riferire:

« Ill.mo Signore,

» Ho l'onore di accompagnare a V. S. Ill.ma un decreto di S. E. il Commissario Straordinario per S. A. I. e R. il Granduca Nostro Signore, col qual Ella viene nominato al posto di Direttore della Pia Casa di Lavoro di questa città.

» Conferendole un tale incarico, S. E. il Sig. Commissario ha contato sulla di Lei conosciuta devozione per il Principe e sul di Lei zelo per il servizio.

» L'E. S. è certa che Ella non mancherà di prestare il suo soccorso al Governo in questi momenti ne' quali è necessario che tutti i buoni Cittadini impieghino la opera loro alla ricostruzione dell'ordine e delle nostre istituzioni.

Digitized by Google

» Più tardi quando i tempi sian fatti tranquilli e quando l'interessante Stabilimento che Ella è chiamato a dirigere sia completamente riordinato, Ella potrà aspirare ad un posto men laborioso ed il Governo Le terrà certamente conto di questo periodo di difficoltà.

» E con distinta stima ed ossequio passo all'onore di confermarmi

» Di V. S. Ill.ma

» Dal Ministero della Pubblica Istruzione e Beneficenza

» Li 13 Maggio 1849

» Dev.mo obbl.mo serv.re

» *Firmato* V. MARTINI. »

Il gentiluomo fiorentino, per quanto affezionato al Granduca e lusingato dalle preghiere del Governo, non volle accettare: nella sua integrità d'animo comprese quale grave torto era stato fatto al buon Pietro Thouar e forse sperò che il provvedimento odioso fosse revocato; ma la sua rinuncia a nulla valse e ad altri fu affidata la direzione.

Il 14 Maggio il Thouar abbandonava la Pia Casa per non più rientrarvi.

Era una delle prime vittime di quel partito che aveva avversato e scuole e asili e tutto ciò che tendeva all'educazione popolare; di quel partito che si era ispirato a Modena e a Vienna e avea avuto per organo la *Voce della Verità* avversaria del Tommaséo e del Lambruschini, che aveva avversato lo stesso Granduca Leopoldo, quando nell'animo suo buono, ma debole aveva aiutato i propositi degli uomini di cuore e d'ingegno di cui la Toscana fioriva:

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo

fa esclamare il Giusti, al Rogantino di Modena.

Il Capponi, il Lambruschini, il Mayer, il Vieusseux, tutti i buoni ebbero dolore per la notizia: « doloroso (scrive il Mayer al Vieusseux ») (1) fu per me quanto inaspettato il leggere la dimissione data al nostro amico Thouar. Questi atti mi sembrano di pura reazione e perciò altrettanto impolitici quanto ingiusti. Egli certo non se lo aspettava, la sera che fummo da lui; e vi prego dirgli quanto mi affligga questa immeritata sventura. »

(1) ARTURO LINAKER, *La Vita e i tempi di Enrico Mayer*. Firenze, Barbèra, 1898. Vol. II, pag. 408.

Digitized by Google

Perduto anche l'impiego alla soprintendenza degli studi, il povero Thouar viveva dando lezioni: « proseguo a fare il maestro e campo alla meglio ». Ma a lui come allo Zei fu proibito l'insegnamento e per un momento rimase scorato. Lo risollevò Enrico Mayer servendosi di lui per le sue opere segrete di carità. « Tengo cara la tua lettera, rispondevagli, (1) qual ricordo di durevole ed affettuosa amicizia, tesoro addivenuto più raro in questi tempi. Oh Enrico! mi par d'essere solo, ripensando al passato, alle malignità che ha fatto e fa anche a me la sua guerra, sebbene poco me ne curi, perchè non ho ragione di temerla ».

Ripreso animo, si dette a tradurre dal francese libri per le scuole, rifacendoli per gli italiani: notevole il *Corso di Mitologia del Noel e Chapsal*, colla citazione di passi di autori classici italiani o nella traduzione di poeti greci e latini; e per vivere fece anche il copista. E, come aveva prima pubblicato pel popolo *Il Sesto Caio Baccelli* per togliere pregiudizi pericolosi a' volghi delle città e delle campagne, e poi collaborato efficacemente alla *Guida dell' educatore*, e dopo pubblicato il *Giornaletto del popolo* e nel 1847 le *Letture Politiche*, per illuminare il popolo e mostrargli i suoi doveri; così, non potendo occuparsi più di argomenti politici, iniziò la pubblicazione delle *Letture di Famiglia*. Ma tristi furono gli anni suoi fino al 1859. Eletto con 18.888 voti a far parte della Costituente Toscana, aveva rifiutato e rifiutò sempre la rappresentanza politica. Il suo cuore era alla scuola, all'effettuazione di una idea che aveva sempre vagheggiata, la Scuola Magistrale, che potè inaugurare come direttore il 28 maggio 1860 nel Convento dei PP. Serviti di Firenze. (2)

---

(1) *La vita e i tempi di E. Mayer*, Vol. II, pag. 436.

(2) « È la nostra una istituzione umile, ma nello stesso tempo ciascun veda quanto possa riuscire utile alla società, nasce in tempi di memorabile rinnovamento....., fu da lungo tempo desiderio di uomini sempre bramosi di civili miglioramenti, e poi divenne non ultima sollecitudine di chi nel risorgere del popolo a vita politica saviamente estimò doversi insieme provvedere alla forza delle armi, difendere l'indipendenza e la libertà ricuperate, alla maggiore e più universale cultura delle menti, perchè comprendano, assecondino e fruiscano i buoni effetti di quel nuovo ordine di cose che deve posare sul pieno esercizio dei diritti e sul rigoroso adempimento de' doveri del Cittadino ».

Maestri voleva creare, per fare veramente l'Italia e in loro diffondeva la piena di tutto l'animo suo. Avrebbero dovuto « prevenire i funesti errori della superstizione, le calamità della miseria, le scellerate seduzioni del vizio, le ingiuste repugnanze e le inumane invidie che la diversità delle condizioni suol generare nelle vittime della ignoranza e della inopia e finalmente le commozioni violente e micidiali che finora parvero inevitabili per riparare i danni e l'onte della umanità conculcata ».

Digitized by Google

Una iscrizione nelle scuole de' giovani nella Pia Casa ricorda il suo nome ch'io mi propongo sia scolpita nel marmo perchè più duraturo sia il ricordo; una modesta via, su cui prospetta la parte posteriore dello stabilimento s'intitola a lui. Ma è intendimento del Consiglio di Amministrazione costruire su questa via sopra un terreno, ora quasi abbandonato, un vasto fabbricato con officine e vasti e igienici dormitori per attuare quello che fu suprema fra le idee del Thouar, la separazione della famiglia giovane da' vecchi. Sarà quello il più gradito tributo alla memoria del Thouar e allora la modesta via avrà con quel nome un alto significato, quello di un dovere compiuto verso la memoria dell'educatore e verso i poveri fanciulli accolti nella Pia Casa. Non invano insieme a' miei colleghi del Consiglio mi son rivolto alla nostra Cassa di risparmio che a tale scopo elargiva nel passato anno L. 2000 e molte più ne prometteva per l'avvenire. Che altri istituti della città, che altri nobili cuori comprendano le nostre necessità e presto la Pia Casa sarà quello che deve essere, quello che era nel 1849, nella mente e nel cuore di Pietro Thouar!

Partito il Thouar, tristi furono le vicende della Pia Casa finchè il benemerito Carlo Peri [1], attuando alcune delle riforme dal Thouar stesso proposte, ne rialzava le sorti materiali e lasciava quasi tutto il suo patrimonio per i giovani poveri e or-

---

Insisteva che l'istruzione benchè elementarissima doveva essere essenzialmente educatrice, nutrimento dell'intelletto e del cuore, preparazione cauta ed efficace, per la quale il fanciullo divenisse virtuoso, operoso ed utile cittadino ».

Voleva che i maestri fossero tali da ispirare fiducia pienissima ne' genitori, da innamorare della virtù e del sapere i fanciulli, da servire la patria, nel massimo dei suoi bisogni, cioè di bene educare e ammaestrare il popolo.

La ricompensa per tutti che prometteva a' futuri maestri era la coscienza di avere bene adempiuto un dovere, nel vedere il buon effetto dei loro insegnamenti. La scuola reputava sacerdozio degno di molta onoranza, esercizio di carità evangelica, pensiero giornaliero di virtù cittadine; il guadagno non aveva da essere il primo e principale motivo da consigliare la gioventù a tal professione: « Rifuggite, sclamava, da ogni basso sentimento di venalità il quale potrebbe spingervi ad azioni biasimevoli, toglierví o scemarvi quella considerazione, quel rispetto che dovete col prudente contegno, colle virtù domestiche e cittadine, colla dottrina, coll'adempimento de' vostri doveri conciliarvi nell'animo degli alunni, dei genitori, de' magistrati ».

Il solo riferire oggi queste parole del modesto e grande educatore popolare basti per mostrare con quanta poesia, con quanta fede si iniziava allora ogni opera della nuova Italia. Oggi abbiamo assistito a discorsi di Professori delle scuole medie dettati da sensi molto differenti; si è udito gente che doveva educare la gioventù dichiararsi pronta a seguire quel partito politico che affidasse sicurezza di miglioramenti economici.

C'è da ripetere proprio la mesta poesia del Carducci: *Ah! non per questo.*

[1] Vedi gli importanti rapporti fatti sulla Pia Casa pubblicati dal Peri durante la sua gestione (a cura della Pia Casa di Lavoro)

Digitized by Google

fani, cioè all'Orfanatrofio di S. Filippo Neri, annesso alla Pia Casa di Lavoro.

Le nuove leggi sulla Pubblica Beneficenza e gli statuti dell'Opera Pia [1] hanno tolto al Governo ingerenza diretta; ed essa è affidata ad un Consiglio di Amministrazione composto di cinque cittadini, nominati dal Consiglio Comunale di Firenze.

Il compito del Direttore è venuto diminuendo grandemente e diminuito ne è la responsabilità, affidata in massima parte al Consiglio d'Amministrazione.

Ma gravi doveri incombono sempre a chi ha uffici, sotto qualunque nome, nella Pia Casa. Sono giovani e ragazze orfane o ancor più infelici da educare, da avviare alla vita; sono vecchi e vecchie cadenti da confortare nei loro ultimi anni, ridotti all'indigenza non importa per qual ragione; è l'ordine, l'economia domestica da mantenere; non è un impiego, è una missione.

Possano tutti ispirarsi all'esempio di Pietro Thouar! È, per chiunque sia a capo, retribuito o no, di tali istituzioni che ho pubblicato queste brevi ed eloquenti pagine della vita dell'educatore Fiorentino.

Dal suo esempio, da' suoi libri, come da quelli dell'amico suo Raffaele Lambruschini (non sembri immodesto parlar di me) io ho tratto coraggio e ispirazione per quel poco che da parecchi anni cerco di fare, spero non inutilmente, aiutato da valorosi colleghi del Consiglio di Amministrazione della Pia Casa [2] in vantaggio della importante e cara istituzione.

A. LINAKER.

---

(1) Lo statuto della Pia Casa fu approvato con decreto reale del 1896 con modificazioni allo statuto del 1868; quello delle Opere Pie annesse (Orfanotrofio di S. Filippo Neri - Pia eredità de Poirot) con decreto del 1887.

(2) Entrato nel Consiglio di Amministrazione quando ancora era direttore Carlo Peri, che mi onorava della sua amicizia e presidente il senatore Piero Puccioni, fui incaricato di preparare il nuovo schema di statuto che fu approvato con R. decreto 12 giugno 1896. Mi erano colleghi l'avv. Arturo Carpi, il generale Angioli, il dott. Cino Bertini. Alla morte del benemerito Carlo Peri, proponemmo al posto di direttore, con minori incarichi, l'avv. Giacomo Ceroni, morto immaturamente in quest'anno. Venuto a sparire l'illustre e caro amico Puccioni, rimasi alla presidenza per più di un anno finchè fu nominato dell'alto ufficio il senatore Olinto Barsanti. Con lui e coi colleghi del Consiglio dott. Cino Bertini, Ottavio Parenti, ing. Pimpinelli avevamo continuato vigorosamente una serie di riforme ed iniziatene altre, quando il compianto e venerato amico volle abbandonare l'ufficio si valorosamente e intelligentemente sostenuto. Più largo discorso merita l'opera sua. A me oggi il più vecchio, per nomina, dell'Amministrazione è stata affidata dal Comune Fiorentino la presidenza: mi sono compagni infaticabili, Ottavio Parenti, Cino Bertini, l'ing. Pimpinelli, l'avv. Serragli; col loro aiuto e con quello degl'impiegati tutti, ch'io veggo animati da zelo per la importante istituzione, spero compiere quelle prudenti riforme ispirate ad amor de' miseri che furon pensate da tanti valentuomini.

Digitized by Google

L'ortodossia delle dottrine filosofiche rosminiane

(*A proposito di una recente pubblicazione*)

Sono passati cinquant' anni dalla morte del grande filosofo roveretano, alta gloria e purissima degl' italiani, ed un rosminiano forte, uno dei pochi che hanno compreso il pensiero di quel grande, uno dei pochi che hanno potuto affissarsi in quella luce d' intelligenza senza rimanerne abbagliati, ha pubblicato, in quest' occasione opportunissima, una poderosa opera, uno studio accurato, coscienzioso e profondo delle dottrine rosminiane, dandogli per titolo: *Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla S. R. U. Inquisizione — Studi filosofici di un laico.*

Il Prof. Morando con una precedente opera in tre volumi [1] aveva messo quelle dottrine in raffronto colla filosofia moderna e contemporanea ed aveva dimostrato la resistenza di esse contro quegli attacchi che altri avrebbe creduto possibili, date le nuove forme che la filosofia aveva assunto; con quest' altra pubblicazione accosta le medesime dottrine a quelle tradizionali della Chiesa cattolica per venire nella conclusione che esse sono ortodosse, non ostante la condanna, da parte di una congregazione romana, delle così dette quaranta proposizioni.

L' autore nell' introduzione traccia con linee nette un disegno storico documentato della odiosa guerra mossa al Rosmini allo scopo di denigrare la fama ch' egli aveva di rara santità e impeccabile ortodossia; poi ci parla dei motivi e degli intenti del suo lavoro. Nel testo piglia in esame ciascuna delle quaranta proposizioni e valendosi del commento ufficiale od ufficioso di esse, la *Trutina theologica* [2], stabilisce il senso inteso dai denunziatori e dichiara come questo senso sia condannabile; vi contrappone poi il senso inteso dal Rosmini, deducendolo dai contesti e da altri passi dove il Rosmini stesso lo spiega; mette in ri-

---

[1] Alludo al *Corso elementare di filosofia.*

[2] *Rosminianorum propositionum* quas S. R. U. Inquisitio approbante S. P. Leone XIII reprobavit proscripsit damnavit Trutina Theologica. Romae Typis Vaticanis 1892.

Digitized by Google

lievo come quest' ultimo senso sia sostenibile e conforme alle dottrine dei Dottori e dei Padri della Chiesa; per ultimo, in modo analogo, dimostra, brevemente, ma con prove palmari, essere invece condannabili come eterodosse le opposte dottrine degli avversari.

Molti penseranno che il Prof. Morando avrebbe potuto occupare il suo tempo e la sua lena in studi più interessanti. A costoro ha risposto in generale, prima di me, uno al ricordo del quale mi sento impiccolire ed imporre silenzio. Sono infatti del Manzoni queste parole:

« Si usa una strana ingiustizia cogli apologisti della Religione Cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole à ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell' avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezioni che le si son fatte: non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l' uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla: non è interessante! e non v' è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amor prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile: non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro dicono che convien lasciarla al popolo cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d' uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata, che sia per la Religione l' ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza dei tempi a terminare la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato in tante battaglie e invece questo nemico è il primo che essa incontrò nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disdegni del mondo; si è cominciato dal crederla non meritevole di essere esaminata. Gli Apostoli, nell' estasi tranquilla dello Spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione e la luce dei più alti intelletti, piantano le basi di una civilizzazione che diventerà Europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubbriachi: San Paolo fa sentire nell' Areopago le parole di quella sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo: e i savi gli rispondono che le udranno un' altra volta.

Digitized by Google

Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l'uomo, il peccato e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch'ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la Fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la Religione, senza giustificare ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di Cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i Sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa, e di un vigore che ci abbandona a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore? »

Ma non solo tra quelli che la osservano come dal di fuori, ma ancora tra quelli cui la causa della religione cristiana sta a cuore vi sarà chi giudicherà inopportuna la pubblicazione del Morando e non mancherà chi avrà a scandalo il vedere ancora una volta affermato ed accentuato il disaccordo di sentimento e di pensiero tra coloro che appartengono ad una stessa religione e, quel che è più grave, alla religione che vuol esser fondata sulla carità.

Potrei senz'altro rispondere che un po' più di profondità di pensiero, un po' più di amore per la verità e per la giustizia spesso fanno mutare radicalmente i nostri giudizi e i nostri propositi, e quanto a quelli che ne hanno scandalo, gridar loro:

O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Ma non sarà male che io insista e mi adopri a far vedere, se mi è possibile, che il Morando merita lo spontaneo applauso di tutti i bene intenzionati.

A questo fine io credo che nulla sia più efficace ed opportuno che il considerare un momento la natura del Cristianesimo in sè e nei suoi rapporti colla scienza e colla giustizia naturale, giacchè in sostanza noi assistiamo al fatto di un filosofo il quale pensa di aver dimostrato che, nella Chiesa Cattolica, una congregazione, consciamente o no, ha offesa la giustizia e la verità, senza che per questo debba punto essere intaccata l'essenza del Cristianesimo, e, d'altro lato, che quelle conclusioni a cui la filosofia del

Digitized by Google

grande Roveretano, pur costrutta tutta quanta colle facoltà naturali [1] com' è per natura sua ogni scienza. è giunta, non contraddicono, ma anzi s' immedesimano o completano le dottrine ortodosse; e di più assistiamo al fatto di un filosofo il quale intraprendendo cotesta dimostrazione che sembra urtare contro l' autorità, non crede affatto venir meno ai suoi sentimenti di cristiano, ma anzi adempiere ad un sacro dovere.

Considerando un momento l' essenza del Cristianesimo mi verrà fatto di rispondere pure a coloro i quali vorranno vedere nell' opera del Morando una deplorevole mancanza di sottomissione e rispetto all' autorità. Costoro sono di quelli che non hanno inteso mai od hanno dimenticato la natura, l' origine e i limiti dell' autorità esterna. Certo è uno dei problemi più gravi quello della conciliazione dell' autorità esterna, con quella intima della coscienza, ma le antinomie non si devono risolvere sopprimendo uno dei termini, e tanto traviano coloro che sopprimono ogni autorità esterna, quanto quelli che la esaltano a segno da doverle prostituire la coscienza individuale. Anzi pur troppo vi ha chi dice o crede o sospetta che questa sia appunto la natura del Cattolicismo, il sostituire alla coscienza individuale una sottomissione cieca, piena, senza limiti ad una autorità esterna; una specie di soffocamento o almeno un' alterazione delle voci spontanee della coscienza personale per quel che riguarda la pratica, corrispondente alla soppressione del ragionamento per quel che riguarda la fede. Tal credenza od un' altra ad essa somigliante e prossima tróviamo e in cattolici sinceri e in acattolici onesti e di retto animo. Ricordo per es. quel che scrisse Gaetano Negri, a proposito della tesi voluta sostenere dallo Zola nella ben nota trilogia.

« Quando noi vediamo degli uomini come un Ausonio Franchi, un Manning, sopratutto un Newman, che era uomo veramente geniale, cercar ricovero nel seno dell' ortodossia papale, dobbiamo pur concludere che essi vi trovano qualche cosa che hanno invano cercato altrove, e questo qualche cosa è il risanamento dell' anima

---

[1] Se uno mi ha indicata la strada che io ho fatta, non per questo cessa di esser vero che la ho percorsa io; così se la rivelazione, come un pedagogo, ha aiutato la mente del filosofo, non per questo cessa d' esser vero che la filosofia sia il prodotto della sua naturale intelligenza: basterà che le conclusioni sieno logiche conseguenze dei principî naturali dell' intelletto e della loro applicazione.

Digitized by Google

già ferita dalle antinomie della vita e del mondo, nella pace della soggezione ad un' autorità assoluta che non transige con nessuna pretensione umana e che ha per diritto divino il monopolio della verità. »

Lasciamo stare l' ibridismo dell' unione di un Ausonio Franchi con un Manning e con un Newman, e il preconcetto implicito nelle ultime parole cioè che dall' autorità papale nel Cattolicismo ognuno si attenda la guida sicura in ogni affannosa ricerca di ogni specie di verità; sembrerebbe che Gaetano Negri così scrivendo abbia, con un intuito profondo, spiegato, il perchè anche uomini di scienza sogliano chinare umilmente la fronte, in atto di sommissione, all' autorità papale.

Il pensiero del Negri appare anche più chiaro quando dice che tutta la forza del cattolicismo e la sua efficacia consolatrice: « si trova appunto nel fatto che esso offre un posto sicuro alle coscienze incerte e spaventate. Nel cattolicismo v' è chi pensa per loro. Esse non hanno che a tacere, rendersi inaccessibili alle voci del di fuori, chiuder gli occhi, ed affidarsi alla guida che non può errare. La libertà concessa alla coscienza individuale verrebbe a contraddire l' affermazione dell' autorità infallibile e insieme riporrebbe la coscienza nelle ansie del dubbio e dei combattimenti interni. »

È difficile non ricordare qui i versi del Poeta:

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi fra voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Sembrerebbe, ho detto, che il Negri abbia data la ragione per cui uomini d' esimio intelletto, d' alto sentire e di grande cultura non abbiano a sdegno la sommissione all' autorità del Sommo Pontefice, anzi in essa riposino e trovino pace; ma se noi riflettiamo che questa sommissione resti incrollabile, per quel che riguarda la fede religiosa, accanto al grido della coscienza individuale che agita un Savonarola o che inspira a Dante i versi pieni d' indignazione contro l' elemento umano che non può abbandonare neppure il Papa quando si copre del triregno, dobbiamo dire che il Negri con quelle parole non spiega nulla. Nulla

Digitized by Google

di inutile vi ha in natura: la religione cattolica non sopprime, non deve sopprimere la coscienza individuale, anzi su questa base in certa maniera si edifica. Certo è comodo talvolta non dare ascolto alle voci della coscienza, il seguire le quali importerebbe azione e lotta, e invece sottomettersi ed adulare l' autorità, che novantanove volte su cento ha pure con sè la forza. È comodo, ma è vile. La coscienza è e dev'essere la prima autorità direttiva delle azioni umane e se c'è altra autorità si è perchè la coscienza coll' autorità propria ce la indica come tale. Nè in verun modo poi è da temersi cotesta esaltazione della coscienza individuale, perchè l' autorità sua deriva da una fonte sicura, la verità ideale che in lei riluce e che è poi via a Cristo, essendo come un'eco della voce di Cristo che dice di sè: *Io sono la Verità.* L' autorità della coscienza, ripeto, è la conseguenza del vero che su di lei riluce, il che se con dottrine filosofiche meno accorte si sopprime, è tolta ogni base sicura alla morale ed ogni strada alla religione, la quale poi è ben lungi dall' essere una specie di dedizione e prostituzione della coscienza personale ad un' autorità puramente umana, sia pura costituita su larghe basi e incrollabile.

Ubi Petrus, ibi Ecclesia, sta bene. Ma che è la Chiesa? L' unione forse di cinquecento milioni di persone che disputino od abbiano un' opinione sul moto della terra o sul governo civile più conveniente o sulla storia d' un potere temporale? « Il mio regno non è di questo mondo ». Ciò che costituisce la Chiesa Cattolica non è la gran pompa che apparisce agli occhi corporei e l' ampia e complessa e imponente gerarchia, tutte cose che possono pure aver la loro ragion d' essere; bensì l' unione e communione di coloro che oltre e sopra la vita apparente comune a tutto il genere umano vivono altresì una vita ineffabile, avendo come dice l' Apostolo il senso di Cristo, *sensum Christi*, il senso non della verità soltanto intuita in astratto, ma della Verità concreta e sussistente, giacchè appunto di sè Cristo dice: *Ego sum Veritas.* Questa è vita tutta interiore inafferrabile da chi non ne partecipa, e così per un lato si spiega come nessun ragionamento, nessun discorso possa turbare la fede d' una vecchiarella che della descritta vita vive, a quel modo che nessun ragionamento, nessun discorso ci può persuadere che non vediamo il sole quando lo vediamo, e d' altro lato ci lascia comprendere come sia

Digitized by Google

necessario che gli estranei deridano quale stoltezza il linguaggio dei credenti. Pitagora, secondo la tradizione, diceva che l' universo è ordine ed armonia e percio lo denominò κόσμος, che vuol dire ordinamento, e aggiungeva che egli udiva realmente l'armonia ineffabile del κόσμος. Noi non possiamo sentir tal racconto senza che a cotesta armonia musicale realmente udita, le labbra non si muovano al sorriso; come avviene ogni volta che ci si parla di un ordine di cose, che trascendono quelle della nostra comune esperienza.

La conferma di quello che ho detto della religione cristiana si trova ad ogni passo nelle lettere dell' Apostolo, il quale avendo il senso di Cristo (1) può ben dire che del rimanente resta che quelli che piangono sieno *tanquam non flentes; et qui gaudent, tanquam non gaudentes; et qui emunt, tanquam non possidentes. Et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur....*

Perciò, se gli estranei al Cristianesimo, non senza un sorriso compassionevole, ascoltano il linguaggio dei cristiani, d'altra parte poi, e questa volta con ogni ragione, pretendono che i cristiani non diano al fruire dei sensi, alle vanità, alla gloria, alla potenza, alle cose insomma di questo mondo troppo più importanza di quanto per essi debbono avere, e con questo gli estranei mostrano di sentire proprio la verità e realtà di ciò che talvolta essi deridono e i cristiani dimenticano.

Bisogna pertanto ben fissare in mente quello che è davvero essenziale al Cristianesimo, per poter darsi una spiegazione di ciò che in esso accade e per intendere come il Cristianesimo non sia infirmato sostanzialmente da avvenimenti che pur non possono non essere deplorati dalla nostra coscienza individuale. E questo, che noi diciamo dover essere tenuto fisso in mente, dai Cristiani per esser praticamente cristiani, e dagli studiosi del Cristianesimo per poterlo intendere, è appunto ciò che il Rosmini deplorava di veder dimenticato: — Io veggo fra noi stessi — egli diceva — quantità di persone irrigidite nella carità, dissipate, anzi estenuate nella fede, a cui mancan quasi le forze da sollevarsi oltre il confine della natura, e che pare non sappiano oggimai più spingere i lor pensieri a concepir pure

(1) *Quis enim cognovit sensum Domini, qui instruat eum? Nos autem sensum Christi habemus.* I Ad. Chorintos.

Digitized by Google

una potenza invisibile ma tuttavia infinita, posseditrice dell' uomo, la qual signora di sua natura v' insinui luce e calore, e non sappiano più credere a questa potenza; delle persone insomma che parlano e pensano alla religione, ma i lor pensieri e le parole non si ravvolgono che al di fuori da quel sacrosanto secreto dove ha la religione stessa sua sede o regio abitacolo: e parlano e pensano i riti del culto o la morale umana o gli effetti salutari che nella società della religione ridondano; ma tuttavia la religione stessa, che in una divina real virtù ed efficacia consiste, che Agostino appella interna, occulta, mirabile ed ineffabile (De Gr. Chr., c. XXIV), non veggono mai, non la prendono mai ad oggetto dei loro pensieri e de' loro religiosi ragionamenti. Il perchè oggimai, chi non vuole ingannarsi a sapere, non se alcuno si chiama cristiano, ma se è veramente, conviene far uso di questa tessera: « Chi da fede ad una non ideale ma reale azione di Dio nell' anima per la quale questa sia mossa alla fede, carità e buone opere, questi tiene la cristiana dottrina; ma colui, il quale ammettendo anche l' esterna rivelazione non presta però vera credenza a quella interna divina operazione non professa punto il Cristianesimo ». (1)

Quest' azione divina descritta dal Rosmini è quella che crea nelle anime quella nuova specie di esperienza, quel nuovo senso, quella nuova vita ineffabile che dicevano aggiungersi nei cristiani e soprastare alla vita comune.

Sarebbe male che cotesta nuova vita restasse chiusa negli individui, anzi sarebbe impossibile, perchè cotesta vita è essenzialmente carità e la carità per natura sua unisce. Quelli che vivono di questa vita sono necessariamente uniti adunque, e comunicano e costituiscono una società, d' una forma e d' una specie che trascende quella d' ogni qualsiasi altra società ed è il Cristianesimo.

Necessità preziosissima è questa del Cristianesimo di essere non una semplice pluralità di persone che fruiscono esclusivamente un bene, sia pure sublime, ma incomunicabile, bensì invece una società di persone che il loro bene comunicano arcanamente, talchè il bene di ciascuno diventa bene di tutti ed il bene totale si moltiplica a dismisura.

Sennonchè siffatta società, come del resto qualsiasi società, non può non avere un centro d'unione. Il Divin Fon-

(1) Rosmini. *Antropologia Soprannaturale*, Vol. I, Lib. I, cap. III Citato dal Morando.

Digitized by Google

datore del Cristianesimo ha espresso la sua volontà: il centro della società cristiana perciò è « il successor del maggior Piero ». Per mezzo di Lui, in quanto è l' Unto del Signore, direttamente o indirettamente abbiamo quella cotal vita che dicemmo non consistere punto in sapere qual è l' orbita di un pianeta o in risolvere un problema riguardante le verità naturali. Egli è il Pastore che guida la Chiesa, perciò da lui la Chiesa aspetta l' insegnamento che riguarda la Chiesa stessa, l' insegnamento definitivo intorno a quello che è oggetto di fede religiosa.

Ma quella nuova vita, creata dall' azione divina, non distrugge l' uomo vecchio, ma su di questo in certa maniera s' innesta, e l'uomo vecchio, l' elemento umano, come dicevamo da principio, non può abbandonare neppure i ministri della Chiesa, neppure il Sommo Pontefice, come non abbandonò l'Apostolo, il quale se ne lagnava ed esclamava: » *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?*» e soggiungeva: « *ego ipse mente servo legi Dei: carne autem legi peccati.* » Epperò non è meraviglia non solo che il Sommo Pastore erri inconsapevolmente ed irresponsabilmente nella scienza umana o nella pratica della vita, sarebbe anzi ben strano il contrario, *humanum est errare*, ma non è gran meraviglia neppure che la storia enumeri Papi la cui moralità è ben lungi dal potersi proporre a modello: non è meraviglia perchè anche il Sommo Pontefice, con tutto il rispetto, può senza tema ripetere le parole di Terenzio: *humani nihil a me alienum puto.*

Resta dunque in tutti i cristiani insieme a quell'elemento nuovo che forma l'elemento essenziale del cristiano, l'elemento umano con tutte le sue deficienze, tutte le sue limitazioni, tutte le sue disarmonie e tutti i suoi difetti; deficienze, limitazioni, disarmonie e difetti che non sono sempre a detrimento dell' uomo nuovo, ma anzi a vantaggio di questo che nella umiliazione e nella lotta si purifica e ringagliardisce.

L' elemento umano obbedisce a leggi sue proprie che non sempre possono essere inibite dalla volontà superiore e di cui i deterministi si fanno forti per distruggere totalmente una dottrina tradizionale che deve essere epurata completata e perfezionata, ma non eliminata, perchè ha pure il suo fondo di verità; ognuno comprende trattarsi della dottrina del libero arbitrio. La logica naturale poi in molti è deficiente, i quali non hanno serenità nella mente,

Digitized by Google

ma ombra e confusione, o non sono atti a penetrare oltre alla superficie delle cose od hanno altre limitazioni. Tutto questo può stare a lato e sotto un senso soprannaturale puro e sincero, che non sempre domina, corregge e riordina l' elemento umano, ma si raccoglie e vive, come in una rocca, nella parte più elevata e riposta dell' anima.

È una disarmonia questa che possiamo ben desiderare che venga tolta, ma che l' esser tolta sarebbe un tramutarsi istantaneo della terra in un paradiso. Intanto però la realtà di tal disarmonia ci impone di non giudicare delle persone: « *non vogliate giudicare se non volete essere giudicati* », e di non scandalizzarci del male che per ragioni dette innanzi, molte volte è solo apparente.

Con la fede, fede robusta in

> La Provvidenza che governa il mondo
> Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
> Creato e vinto, pria che vada al fondo

se un Papa Urbano VIII dichiara perversa dottrina il sistema copernicano e condanna Galileo, e se un Papa Leone XIII lascia che una congregazione condanni la purissima dottrina encomiata da due altri Pontefici, la quale raccoglie e ripete gl' insegnamenti delle colonne della fede cristiana, i Padri e i Dottori della Chiesa, un cristiano non si sgomenta: qual danno infatti importa al cristiano veritiero, che ha il senso di Cristo, tutto questo? Che fede è quella di coloro che temono per sè e per la Chiesa ad ogni scandalo, come ad ogni nuova interpretazione biblica, ad ogni nuovo trovato della scienza, apparentemente in disarmonia con quel poco ch' essi sanno della essenza delle dottrine cristiane, e, in una parola, ad ogni manifestazione sconveniente di quell' elemento umano che anche nella Chiesa necessariamente permane?

Io ho da parlare della non giusta condanna delle dottrine rosminiane; ma che è mai questo errore, ma che è questo in paragone dell' enormità d' una Congregazione che sotto l' insegna di Cristo mette sul rogo esseri umani? Per quest' ultimo fatto si possono trovare molte attenuanti nelle condizioni del tempo e dell' ambiente e in molte altre cose, che si riducono poi tutte a quell' elemento umano di cui abbiamo ragionato, ed eziandio per l' altra condanna ricordata vi sono attenuanti, ma non per questo cessa di esservi del male assai. Se la fede non deve essere scossa da

Digitized by Google

questi fatti, ciò non toglie però che questi fatti sieno deplorevolissimi.

L' essenza del Cristianesimo si trova in quella vita sublime che abbiamo brevemente descritta, ma questa non solo non distrugge la preesistente natura umana sulla quale si innesta, ma dà ad essa ed alle altre cose naturali un valore nuovo, subordinato bensì ma reale e veritiero: dall' istante in cui ha principio quella vita superiore ogni altra cosa diventa preziosissima come mezzo a favorire, conservare e fecondare quella vita e ad essa condurre coloro che ne fossero ancora lontani. Anzitutto per il cristiano, non a parole soltanto, la ricerca delle verità e il culto del bello sono funzioni sante, che egli non intraprende con vanità e leggerezza, ma con serietà e sincerità: giacchè se per le membra corporee l'Apostolo esclama: « *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus sancti qui in vobis est, quem habetis a Deo, et non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. Glorificate et portate Deum in corpore vestro,* » tanto più dobbiamo ripetere questo dell' intelletto naturale che dell' uomo è la parte più nobile ed ove riluce che che se ne dica, un raggio divino. Persuaso com' egli è di essere nella verità e che la verità naturale conduce alla religione cristiana, egli rispetta e se può coltiva con amore la scienza; considera lo studio della medesima siccome un sacerdozio; tiene per ciò in alto concetto tutti i sinceri scienziati, anche stranieri al cristianesimo.

Anche il culto sincero del bello per lui è cosa santa e se ne vale ad ascendere alla sorgente d' ogni bellezza, cioè, secondo la sua fede, al Creatore; e come un sacerdozio appunto considerarono la letteratura le due più grandi figure della nostra storia letteraria, Dante e Manzoni; poeti cristianissimi. Che dire d' un Francesco d' Assisi, i cui slanci amorosi dal bello naturale al Creatore erano un abito, anzi una felice necessità dell' anima? Tale del resto è infatti la natura dell' arte e della poesia, quando non è angusta e piccina, ma vasta e sublime, e tale è pure la natura del sapere, non vano, simulato o rigonfio, ma serio e verace, che elevano l' uomo alla Divina Mente infinita, della quale l' assenza dall' universo, come ben osserva un profondo filosofo contemporaneo, il Barzellotti, nessuno mai è riuscito a dimostrare: elevano l' uomo che crede ed elevano altresì l' uomo renitente al credere.

La Divina Commedia, il massimo monumento d' arte,

Digitized by Google

non è in sostanza l' espressione di un'anima che si eleva. si eleva, fin dove è costretta a dire:

All' alta fantasia qui mancò possa?

E questo elevarsi dell' anima è nuovo elemento di sublime bellezza, anzi, se colgo il vero, è la bellezza che si toglie il velo di mistero che avvolgeva e nascondeva la sua intima natura, per rivelare i suoi segreti.

Galileo mentre allargava le sue cognizioni della natura e scopriva sempre nuove verità, prima misteriose o non sospettate, s' innalzava a pensare la Divina Mente che le verità « le sa tutte ». Lasciamo Newton e Leibnitz e Kant e mille altri, lo Spencer, tra l' altro dovette pur scrivere: « per l'avvenire, come per il passato, una facoltà più elevata ed una percezione più profonda varranno ad elevare piuttosto che ad abbassare il sentimento religioso ».

E si voglia o non si voglia, quanto più un corpo di dottrine meditate, discusse e vagliate dimostra frequenti ed evidenti le attinenze delle cose colla Divina Mente, o colla Divina Forza, o colla Divina Bontà, tanto più hanno l' impronta di verità e l' autore acquista presso gli uomini rispetto e venerazione; giacchè, come osserva lo Spencer ancora, non è vero che quelli che hanno abbandonato il sistema di dottrine del Cristianesimo, si occupino solo di interessi materiali, non pensando affatto più al Come, al Perchè, al Donde, al Dove.

Lo Spencer, uomo spregiudicato, confessa: « Una verità deve diventare sempre più chiara, che cioè vi è una Esistenza, imperscrutabile che dappertutto si manifesta. alla quale egli non può trovare nè concepire principio e fine. Fra i misteri che diventano tanto più misteriosi. quanto più ci si pensa, rimarrà questa sola certezza assoluta, che l' uomo è sempre in presenza di una forza infinita ed eterna, dalla quale procedono tutte le cose. » Lo Spencer pure afferma: « Noi dobbiamo concludere che il sentimento religioso è o direttamente creato, o formato dall' azione lenta di cause naturali; e qualunque conclusione adottiamo, non diminuisce in noi il rispetto pel sentimento religioso. » (1)

---

(1) Confr. il bell' articolo di F. De Felice « Il momento religioso e G. Negri » (*Rassegna Nazionale*, 1-Dic., 903) da cui ho preso le citazioni dello Spencer.

Digitized by Google

Dopo tutto questo non è difficile vedere che per ben molte ragioni il Cristianesimo non che non distruggere la natura, le dà nuovo valore e pur subordinandola la sublima. Una ragione si è che essa nel Cristianesimo diventa tempio di Dio e delle cose sante; un' altra, che la vita essenziale della Cristianità, pur essendo tutta interiore, innestandosi nella vita naturale, deve per quanto può metter quest' ultima in armonia con essa; un' altra, che appunto perchè quella vita essenziale è interiore ed ineffabile, si serve delle manifestazioni naturali, come simboli e mezzi per rappresentare e comunicare sè stessa; un'altra ancora è che la natura tutta, quando non è falsata o vista attraverso la nebbia della passione, ma osservata e letta obbiettivamente, è scala e via alla religione naturale e per mezzo di questa, alla religione soprannaturale propria del Cristianesimo; un' altra finalmente è che l'elemento ideale che riluce nell' anima e la rende capace dell' arte e della scienza è un che divino, è il divino nella natura, come è dimostrato nella osservazione e speculazione naturale e poi, per i cristiani, confermato da un' altra prova d' altro ordine, la rivelazione, che dichiara che Cristo, il Verbo « *erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* ».

In conseguenza al cristiano sta a cuore non solo ogni natural giustizia, ma ogni bene, d' ogni ordine, pur in questo seguendo l' ammonimento dell' Apostolo: « *quaecunque sunt vera, quaecunque pudica, quaecunque justa, quaecunque sancta, quaecunque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate:* » e tanto più sta a cuore che ogni natural giustizia ed i beni naturali, come ad es. la conoscenza del vero, e aggiungasi pure il culto del bello, non abbiano detrimento e non sieno vilipesi da quelli che appartengono alla Chiesa e perciò sono più vicini, secondo il loro credere, alla fonte di ogni giustizia, di ogni verità e di ogni bene e da quella fonte santificati, anzi di essa fatti templi; sui quali perciò incombono più gravi doveri.

La voce della coscienza individuale anche solo naturale, essendo la voce stessa del vero, il cristiano, persuaso com' è che la sua religione è la religione della verità, e questa essendo la sua intenzione, sente il dovere di parlare, di agire e di lottare ogni qual volta quella voce gli fa sentire che dai membri della Chiesa è recato danno non pure alla conoscenza della verità oggetto di fede, ma al-

Digitized by Google

tresì delle verità naturali e tanto più poi se gli fa sentire che è dato scandalo per quel che riguarda la professione della fede e per quel che riguarda la giustizia naturale.

Quindi è necessità che a volte nella Chiesa alcuni fedeli più oculati ed attenti staccandosi dalle fila di coloro che o temono o non vedono, e ottemperando al grido della coscienza individuale, sorgano e proclamino con rimprovero e biasimo l' ingiustizia, i soprusi, la mala condotta dei correligionari; manifestazioni, come s' è detto, dell'uomo vecchio, il quale vive accanto all' uomo nuovo in tutti, anche nelle autorità costituite ovvero richiamino l' attenzione dei fedeli sugli errori anche di scienza umana e naturale, che sono più vicini a recar danno alla religione professata e sviare da essa; li indichino e li mettano a nudo da quelle apparenze di verità senza le quali sarebbero innocue e non troverebbero accoglienza. In far questo si ha da esser cauti perchè in causa di verità e di giustizia è facile trascendere e diventar fanatici e quindi essere a propria volta dannosi, ma che faccian cotesto uomini di prudenza e scienza è un gran bene di cui devono godere tutti gli amici del bene. Perciò è da dire che il Morando ha fatta opera lodevolissima; egli dà a tutti un bell' esempio non solo di scienza, ma e di elevatezza d'animo e di purezza di ideali. Nè si ha da temere che la sua opera non debba riuscire ad altro che ad uno sfogo dell' animo suo ed un esercizio della sua intelligenza. In ogni società, epperò anche nella Chiesa Cattolica, l' azione individuale non è mai priva al tutto di effetto all' intorno e la voce o il grido finisce per esser udito da coloro a cui è rivolto e la verità e la giustizia hanno per sè la vittoria sicura che il tempo può ritardare, ma frustrare non mai. E bisogna ben credere che il Negri abbia per un momento dimenticato la storia della Chiesa se ha potuto scrivere a conforto del suo errato modo d' intendere la Chiesa queste parole: « Uomini di altissimo ingegno e di animo grande hanno tentato più volte *e sempre invano* di portare nel cattolicismo un principio di rinnovamento. » Egli accenna al Rosmini e ad altri dei tempi moderni, ma poteva guardare indietro e avrebbe trovato ben solenni esempi della possibilità di epuramento e di rinnovamento nella Chiesa per opera delle proteste della coscienza individuale d' uomini retti e santi e per influenza della tacita protesta che sorge talvolta dagli avvenimenti.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

CARLO CAVIGLIONE

Digitized by Google

L'EREDITÀ DEL SIGNOR BASTIANO

RACCONTO.

Durante l'inverno Ferdinando Menis sóleva alzarsi verso le sette, dovendo alle otto trovarsi al Liceo di Posidonia per impartirvi agli alunni la consueta lezione di letteratura italiana. Ma il giorno nel quale presentiamo ai lettori il giovane professore era una domenica e però alle otto suonate lo troviamo ancora a letto, per quanto già sveglio e fantasticando intorno al modo migliore di passare quella giornata nella quale egli sarebbe completamente libero.

Menis era credente e cattolico, cosa oggi non tanto comune fra i professori, ed una delle ragioni forse per le quali, anzichè trovarsi ad insegnare in un Liceo di qualche grande città, come avrebbe desiderato e come la sua capacità ed il suo ingegno gli avrebbero meritato, era relegato nella piccola e noiosissima Posidonia. Forse invece nelle sfere superiori della pubblica istruzione si giudicava che ad un giovane docente di soli trent'anni, quanti ne contava il professor Menis, non era lecito ancora di aspirare ad una cattedra nei licei delle maggiori città.

Come credente e cattolico adunque, nel programma di quella giornata domenicale il professore incominciava dal mettere la messa, quella delle dieci in Duomo: poi vi sarebbe la colazione alla solita trattoria dove era abbonato per i pasti quotidiani: quanto al pranzo però, per quel giorno aveva la prospettiva di qualcosa di meglio e di più piacevole che quello del *Caval bianco*, essendo invitato, come quasi tutte le domeniche, in casa del preside.

Non staremo a menzionare gli altri numeri di quel programma domenicale, dedicati tutti, dal più al meno, allo svago, giacchè per lo studio, per la preparazione alle lezioni vi erano gli altri sei giorni della settimana, nei quali passava molte ore al suo tavolino o alla biblioteca, sicchè poteva ben permettersi un riposo completo nei giorni festivi.

Basti dire che dal programma di quella domenica il professore passò a quello delle imminenti feste di Ceppo.

— Che cosa farò mai in tutti quei giorni di vacanza?

Digitized by Google

Dove li passerò? Molto probabilmente non mi muoverò da qui, per due ragioni: la prima, per se sola bastevole, consistente nella penuria di denaro; vi saranno le mancie da dare al portinaio, al bidello del Liceo, ai garzoni della trattoria e del parrucchiere, al postino etc., mentre a me nessuno penserà a donarmi nulla; la seconda ragione, pel caso che la prima non fosse sufficiente, sarebbe che non saprei dove andare: di parenti non mi rimane che una sorella, maritata troppo lontano da Posidonia, e lo zio Bastiano, ma questo misantropo, credo non gradirebbe molto una mia visita....

— È permesso? — chiese una voce femminile alquanto fessa, mentre le nocche di due dita battevano piccoli colpi all'uscio della camera del professore.

— Avanti avanti, passi pure, — rispose questi sollevandosi a sedere nel letto, mentre la vecchia padrona di casa apparve nel vano dell'uscio, tenendo fra le mani una lettera ed un registro.

— C'è una raccomandata per Lei: favorisca segnare il suo nome nel libro del postino. —

Il professore intinse la penna nel calamaio stesogli dalla premurosa padrona, la quale se n'andò tosto a riportare al postino il registro, insieme ai tre soldi di mancia, giacchè per molta gente una lettera raccomandata sembra dover sempre contenere dei quattrini e meritare una ricompensa a chi l'ha portata, mentre in realtà non di rado essa non contiene che una richiesta di denaro.

Questa volta però il giudizio volgare non riceveva una smentita: aperta la lettera dal professore, ne sbucò fuori un vaglia postale di ottanta lire.

— Guarda, guarda, — esclamò questi sorpreso — appunto mentre stavo pensando che nessuno mi farebbe dei regali, mi càpitano ottanta lire; di dove diavolo mi verranno?

Ci voleva poco ad apprenderlo, e Ferdinando giustamente pensò che il mezzo migliore ed il più spiccio per sincerarsi consisteva nel leggere la lettera nella quale il vaglia era accluso.

« Caro Nando, — così lesse — probabilmente sino ad ora tu non mi avrai tenuto per uno zio molto affettuoso.... e pur troppo avrai qualche ragione per pensare in tal modo: però, conoscendoti buono di cuore e di carattere benevolo, spero non mi avrai giudicato con soverchia severità.

Digitized by Google

» Comunque sia, confido che vorrai accordarmi un tal vore, il primo, e molto probabilmente l' ultimo, che sarò per chiederti, giacchè sento di avere ancora poco tempo di vita dinanzi a me. Presto verrà il Natale e tu potrai disporre di parecchi giorni di vacanza: sacrificane tre o quattro, te ne prego, per farmi una visita.

Ho delle cose importanti da dirti, delle carte gelose da affidarti, e tu, mio unico nipote, spero vorrai soddisfare questo desiderio del tuo vecchio zio. Sapendo poi che i professori di Liceo non sono rimunerati tanto lautamente da avere dei risparmi, ti accludo un piccolo vaglia che ti servirà per pagare la ferrovia.

» Nella speranza di abbracciarti fra pochi giorni, mi dico

tuo aff.mo zio

SEBASTIANO MENIS. »

— Ecco dunque — disse fra sè Federico — che potrei passare le vacanze di Ceppo a Milano dallo zio Bastiano... povero vecchio! certo non gli rifiuterò quella visita alla quale sembra tenere assai, benchè davvero non me lo sarei mai immaginato. Infatti egli si è sempre curato poco o punto di me, dei miei studi, delle mie condizioni.... devo confessare però che se lo zio Bastiano sino ad ora non mi ha colmato de' suoi favori, non mi ha nemmeno largito consigli seccanti nè richiesto alcun tributo di affetto e di venerazione: ora, benchè un po tardi, egli si è ricordato di me rivolgendomi un invito cordiale e inviandomi persino i quattrini per il viaggio a fine di non farmeli rimettere di tasca. Povero vecchio, sì certo che andrò a Milano a trovarlo e lo vedrò proprio volentieri. —

Da questo soliloquio appaiono due cose: che lo zio Bastiano non era mai stato tenero pel nipote e neppure questi per quello — ed appare anche che Ferdinando Menis era un buon giovane, grato allo zio per la sua tardiva prova di affetto, senza ch' egli nutrisse alcun risentimento verso il fratello di suo padre, per la dimenticanza nella quale ne era stato lasciato sino allora.

A discolpa del vecchio, se pure quanto stiamo per dire potrà apparire una circostanza scusante, convien notare che Sebastiano Menis era generalmente tenuto per un misantropo, il quale pertanto coll'essere rimasto sì a lungo estraneo al

Digitized by Google

nipote non gli avea con ciò dimostrato una preferenza a rovescio, giacchè le poche persone che lo conoscevano pretendevano non essersi egli mai interessato per nessuno e per nessuno aver dimostrato amicizia ed affetto.

Eppure codest' uomo aveva una famiglia, era ammogliato, per quanto vivesse separato dalla moglie la quale teneva presso di se la figliuola Luisa, una giovane di venti anni.

Vi era stato anche un figliuolo, nato nei primi anni di matrimonio, giovanetto bello, buono e d' intelligenza sveglia, sul quale erasi riversato tutto l' affetto onde era capace il signor Sebastiano, ma a diciott' anni il tifo lo aveva rapito e da allora il povero padre era diventato più triste e solitario, si era separato dalla moglie ed aveva vissuto solo con una vecchia governante.

Egli era stato ricco un tempo, avendo col commercio fortunato dei tessuti messo insieme un bel patrimonio, ma dopo la morte del figlio prediletto, benchè avesse condotto una vita assai modesta, poco per volta aveva venduto la bella casa in città, poi i diversi poderi da poco acquistati, sicchè la gente riteneva che certamente il signor Sebastiano dovesse aver fatto delle speculazioni disastrose, per essersi ridotto a ciò, per quanto si ignorasse di qual sorta di speculazioni si fosse trattato.

A Ferdinando codeste dicerie non erano ignote ma egli poco se ne era occupato. Lo zio aveva moglie ed una figliuola, sicchè quand' anco fosse stato ricco, al nipote non ne sarebbe mai toccata alcuna eredità.

Fu adunque senza alcun pensiero di un lucro eventuale che Ferdinando Menis si preparò alla gita di Milano; rispose tosto allo zio che sarebbe ben lieto di rivederlo dopo tanti anni durante i quali erano rimasti lontani l'uno dall' altro e che prima di Natale egli sarebbe giunto a Milano.

Ci avvediamo ora di aver parlato quasi più dello zio che del nipote, mentre invece se un misantropo con una certa dose di egoismo, qual'era tenuto il primo, poco può riescire simpatico al lettore, maggiormente dovrebbe interessarlo il secondo, un bravo giovanotto, intelligente e colto, come lo addimostra la posizione che egli occupa nell' insegnamento secondario e per di più un giovanotto d' indole buona ed incapace di rancore, come dà a dividere la

Digitized by Google

prontezza con la quale aveva accolto il tardivo invito di chi sino allora non si era curato di lui, malgrado gli stretti vincoli di sangue che correvano fra di loro.

Ferdinando Menis già da parecchi anni era orfano del padre, un colonnello in ritiro, e appena da due della madre, la quale era campata ed aveva tirato su il figliuolo con la sola pensione governativa di cui godeva, non possedendo essa nè avendo lasciatole il marito beni propri. Pertanto Ferdinando era povero e disponeva unicamente del suo magro stipendio di professore; soltanto qualche manuale di letteratura italiana o latina da lui pubblicato aveva talvolta procurato piccoli supplementi di poche centinaia di lire alle sue risorse ordinarie.

All'infuori dello zio Bastiano, Ferdinando Menis non aveva altri parenti che una sorella a lui maggiore d'età, maritata ad un impiegato di finanza residente in una parte assai lontana d'Italia e che perciò egli vedeva di rado.

Con lo zio poi egli aveva sempre avuto poca dimestichezza, le loro relazioni limitandosi per parte del nipote ad una lettera d'augurio al principio d'ogni anno, contraccambiata solo, e neppure sempre, con una cartolina dello zio.

Di gusti modesti, di facile contentatura, Ferdinando campava senza far debiti, come senza accumulare risparmi, non permettendosi altro lusso che qualche edizione rara di classici. Ben fatto della persona, con un viso regolare e simpatico, appariva un bel giovane, per quanto le sue ristrettezze finanziarie non gli potessero procurare l'aiuto di un buon sarto per far valere l'eleganza del portamento e la grazia dei movimenti.

Benchè abbastanza soddisfatto della posizione occupata a Posidonia, Ferdinando sperava di essere fra qualche anno trasferito ad un liceo più importante: forse le sue pubblicazioni letterarie, in un avvenire non troppo lontano, gli procurerebbero una cattedra universitaria; ad ogni modo però con la buona salute, con un carattere uguale ed una sana educazione, si trovava, cosa assai rara oggidì, piuttosto contento del proprio stato.

— Sono abbastanza fortunato, — diceva fra sè Ferdinando quella tal domenica — è un bel pezzo da che non mi sono mosso da questa cittaduzza ed ecco che ora mi si offre l'occasione di fare un viaggetto piacevole, di passare alcuni giorni in una bella e grande città senza metter mano

Digitized by Google

alla borsa e di fare le feste di Ceppo in famiglia.... giacchè posso ben dire così, anche se le passerò presso uno zio col quale non sono in grande intimità, ma che pure non cessa per questo di essere il capo della nostra famiglia e il solo superstite della generazione cui appartenevano i miei genitori. —

Con una sacca da viaggio in una mano e un canestro nell' altra, contenente certi pesci pei quali andava rinomata la marina di Posidonia, verso le tre del giorno 24 dicembre Ferdinando scese alla stazione di Milano e si avviò all' alberguccio statogli raccomandato da un collega: lasciatavi la polvere dei suoi panni, portata via da una buona spazzola, e la sacca da viaggio, sempre col canestro del pesce destinato allo zio, il giovane professore si avviò verso l' abitazione di Sebastiano Menis.

Trovavasi questa in una casa di modesta apparenza situata in una parte eccentrica della città, in una via tranquilla e poco frequentata: l' appartamento dello zio, al secondo piano, non aveva finestre verso la strada ma guardava verso un giardino, ora bianco per la molta neve da poco caduta.

Una vecchia governante venne ad aprirgli.

— Lei è il signor Ferdinando? — gli chiese sorridendo, e senza riprendere fiato continuò: — E la sua valigia dove l' ha? Come, è sceso all' albergo! Per carità, che non lo sappia il mio padrone, chè se ne avrebbe a male: gli dica piuttosto che Lei ha lasciato il suo bagaglio alla stazione e ci penserò poi io a mandarla a prendere dal portinaio e a portarla nella camera già bell' e preparata per Lei dove troverà la stufa accesa. —

Ferdinando ricevette una ottima impressione dell' accoglienza fattagli dalla vecchia governante.

— Se tanto mi dà tanto, devo aspettarmene una anche più calorosa dallo zio. —

Questi che aveva udito parlare nell'anticamera, apparve sull' uscio del suo studio e mosse incontro al nipote stendendogli ambe le mani.

— Grazie, grazie, caro Ferdinando, di essere venuto: ti aspettavo sino da ieri: vieni al fuoco a riscaldarti. —

Sebastiano Menis era un vecchio alto ed asciutto con i baffi e le corte fedine quasi bianche, diritto della persona,

Digitized by Google

con delle fattezze marcate, benchè un sorriso allegro ne temprasse in quel momento la durezza.

Egli prese a interrogare Ferdinando sui suoi studi, sulle condizioni nelle quali si trovava attualmente, come sulle di lui speranze per l' avvenire: ne chiedeva l'avviso su parecchie questioni cui via via era venuto accennando, tenendo gli occhi fissi sul nipote del quale studiava la fisonomia e l' espressione, come chi volesse in breve tempo imparare a conoscere a fondo il carattere, le tendenze, i gusti e le passioni di una persona.

Eppure non era un gran parlatore lo zio Bastiano, ma benchè poco loquace, possedeva l' arte di far parlare il suo interlocutore.

Se Ferdinando fosse stato meno ingenuo, dopo quel paio d' ore di conversazione avrebbe notato che mentre lo zio aveva avuto modo di apprendere tutte le idee, i principii, i gusti del nipote, questi ora conosceva di Sebastiano solo quel tanto che ne aveva saputo prima.

Ma Ferdinando era un ingenuo: gradevolmente sorpreso per l' accoglienza festosa dello zio, dimenticava i lunghi anni nei quali erano rimasti estranei l' uno all' altro, si abbandonava senza alcun ritegno al piacere di aver ritrovato un parente cordiale ed affettuoso, il quale si interessava ai propri studi, ai propri ideali e gli offriva parole di approvazione e di incoraggiamento.

Poi venne il pranzo, un pranzo assai migliore di quello che si sarebbe aspettato, conoscendo le condizioni economiche dello zio.

Quando si hanno trent' anni, si è sani e robusti ed abituati a un vitto frugale, se, una volta tanto, si partecipa ad un buon pranzetto insieme ad un commensale simpatico, allora è ben naturale che le vivande delicate ed i vini generosi e la compagnia gradita sciolgano lo scilinguagnolo, aiutino l' espansione e tengano lontana la diffidenza, specialmente allorchè si tratti di un nipote povero che pranza con uno zio poco meno povero di lui.

— Sei dunque contento del tuo stato, caro Ferdinando?

— Ma sì, zio, abbastanza: non sono molti i giovani che alla mia età occupino una cattedra in un Liceo e ai quali l' insegnamento universitario appaia probabile in epoca non lontana. Alcune mie pubblicazioni, fra l' altre il manuale di letteratura italiana per le scuole secondarie,

Digitized by Google

mi hanno procurato molte felicitazioni, e per di più alcune centinaia di lire; la salute è ottima e l'appetito pure, come puoi giudicarne tu stesso, caro zio, i miei gusti sono modesti....

— Sicchè non ti vien fatto mai di desiderare una esistenza più larga e più comoda e un patrimonio il quale ti permetta di viaggiare, di divertirti?

— Eh certo: se ora mi capitasse di diventare ricco a un tratto, cosa che non saprei proprio come potesse accadere, ti assicuro che abbandonerei la pensione a sessanta lire al mese della signora Ghita e i pranzi dei quali la carne equivoca, per non dire equina, ed i fagiuoli dall'occhio formano la parte principale.... ma anche in tal caso non sognerei neppure di gustare ogni giorno dei pranzi così delicati come quello che mi hai favorito oggi!

— Dunque la cucina della mia vecchia governante non ti dispiace? Spero che potrò procurarmi ancora parecchie volte il piacere di fartela apprezzare e che tu passerai meco tutti questi giorni di vacanza.

— Sei tanto gentile ed ospitale, caro zio, che non saprei rifiutarti.

— Bene, benissimo, ma intanto ti mando via: sono le otto e mezzo e non voglio condannarti a passare tutta la serata in *tête-à-tête* con un vecchio brontolone: vai al teatro, divertiti, ecco le chiavi di casa e del quartiere sicchè potrai rientrare a qualunque ora senza che la mia Rosa stia desta per aspettarti: ti auguro una buona serata ed a rivederci domattina. —

Sceso nella via bene imbacuccato e con un sighero proprio asciutto fra le labbra, Ferdinando s'incamminò verso il centro della città avvolta in quel nebbione freddo ed umidiccio che è una delle particolarità meno gradite della metropoli lombarda. Non era una di quelle serate chiare di Posidonia ravvivate dalla brezza marina, ma a ciò poco badava il nostro giovane, mentre faceva quattro passi nella galleria Vittorio Emanuele, prima di decidersi a finire la serata in un teatro.

Il viavai della gente, l'animazione delle strade solcate da carrozze padronali e dai carrozzoni del tram, costituivano per se stesse una vista gradevole ed uno spettacolo interessante per il professorino al quale l'accoglienza cordiale ed il buon pranzetto dello zio avevano procurato una

Digitized by Google

soddisfazione morale ed un benessere fisico che lo disponevano ad ottimismo anche maggiore di quello che costituiva una caratteristica del suo spirito. Pertanto lo spettacolo del Teatro Manzoni gli riuscì graditissimo, le signore nei palchetti e nella platea gli sembravano tutte belle, ottimi i cantanti, buona l' orchestra, e ritornato finalmente a casa dello zio, il letto rifattogli dalla vecchia Rosa gli parve più morbido e tiepido di quello della sua solitaria cameretta di Posidonia.

Bella età quella di Ferdinando Menis, trent' anni! anche più bella quando quei sei lustri si accompagnano a un carattere semplice e buono che una educazione saggia e rigida non ha guastato e quando chi possiede tale carattere sia sfuggito alla sazietà dei piaceri, spesso procurata dalle ricchezze, e grazie a principii morali e religiosi profondamente radicati abbia conservato la freschezza del cuore e la verginità dello spirito.

Giacchè tale era Ferdinando, anima semplice, ingenua, cuore aperto agli affetti più puri, ma non anco agitato dalle tempeste delle passioni.

E tale lo aveva giudicato lo zio Bastiano, il quale, per quanto da parecchi anni segregatosi volontariamente dalla società, era pur sempre un accorto osservatore e un profondo conoscitore degli uomini.

Qualunque potessero essere i progetti che il vecchio nutriva intorno al nipote, l' intuizione che in breve ora egli si era procurato dell' indole di lui lo aveva soddisfatto pienamente: sì, Ferdinando avrebbe fatto ciò che lo zio avesse voluto da lui, sì, egli avrebbe mantenuto la promessa che gli fosse stata richiesta.

Il giorno di Natale il signor Bastiano, con non poca sorpresa della sua fida governante, volle accompagnare il nipote alla messa in Duomo, alle tre messe anzi, che Ferdinando, fedele alle antiche usanze, tante ne volle ascoltare.

Forse quelle due messe sopranumerarie saranno state computate al signor Bastiano a diminuzione del suo debito in fatto di messe, giacchè da alcuni anni egli non frequentava più con assiduità le chiese.

Ciò però non lo portava a biasimare la pietà del giovane professore: se il vecchio, per quanto lo riguardava personalmente, dimostravasi poco religioso, non imitava però quei missionari a rovescio i quali si dànno tanta pena

Digitized by Google

per comunicare agli altri la propria incredulità. Egli anzi era contento nel constatare essere il nipote fedele alle proprie convinzioni religiose, apparendogli ciò come una garanzia che sarebbe ugualmente fedele alle promesse che intendeva ottenerne.

Quel giorno però non si parlò di affari fra zio e nipote. Bastiano, uso da tanti anni a passare nella solitudine e nell' isolamento codesta solennità, sembrava lieto di avere un commensale col quale, rammentando i comuni parenti, ora perduti, riviveva con la memoria gli anni della sua gioventù, nei quali, come oggi il nipote, era stato lui pure fiducioso negli uomini, allietato da speranze, dotato di un ottimismo che negli eventi sopravenuti non doveva tardare a naufragare.

Conversando col nipote, il vecchio si guardava bene dal raffreddarne gli entusiasmi artistici e letterari, dall'esporgli i sconfortanti risultati della propria esperienza, dal lasciargli trapelare il proprio scetticismo. Mostrava anzi di dividere e di incoraggiare i sogni del giovane, di essere tutto cordialità e familiarità con lui e ciò gli riesciva facile perchè veramente Ferdinando nella sua ingenua fiducia negli uomini e nelle cose aveva un che di tanto comunicativo da scuotere quasi il pessimismo amaro dello zio e da ispirargli un poco di simpatia per codesto giovane così dissimile da lui, il vecchio dal cuore inaridito, che, nulla più sperando nella vita, stava preparando un progetto che solo la propria morte avrebbe rivelato.

La tradizionale minestra coi ravioli, il tacchino arrosto, la mostarda ed il panettone, quelle vivande senza le quali al vecchio ambrosiano non sembra di celebrare degnamente il giorno di Natale, erano apparse, e poco dopo in gran parte scomparse dalla mensa dello zio Bastiano, dando così al pranzo di Ceppo quella impronta tradizionale e familiare, forse appositamente voluta, e che, essa pure, sembrava contribuire a riavvicinare i due parenti per tanti anni rimasti quasi estranei l' uno all' altro.

Fu solo il giorno seguente, dopo la colazione, che il signor Bastiano prese a parlare al nipote di ciò che più gli stava a cuore.

— Caro Ferdinando, tu sai già per la lettera che ti scrissi che io pensavo di confidarti qualcosa: ora che ti conosco anche meglio, ora che ho avuto campo di confermarmi

Digitized by Google

l' eccellente opinione che avevo di te, sempre più mi persuado che tu vorrai rendermi il servigio di cui sto per parlarti.

— Ma sicuro, zio, farò tutto quello che desideri, felice di poterti essere utile a qualcosa.

— Quello che sto per chiederti, incomincio dal dirtelo subito, ti costerà poca fatica: stimo superfluo poi aggiungere che sarà cosa che potrai fare con tutta tranquillità di coscienza, non trattandosi di nulla di cattivo nè di ingiusto.

— Oh di ciò non ho il minimo dubbio!

— Orbene, tu sai che da parecchi anni io vivo separato da mia moglie la quale dimora con la figlia: è inutile che ti dica le cause dolorose di questa separazione che tu forse avrai già indovinato. La mia morte non è lontana, sono vecchio e soffro di una malattia di cuore la quale, lo so di certo, non tarderà molto a togliermi da questa vita: ciò anzi accadrà molto probabilmente in modo repentino, senza darmi il tempo di prendere certe disposizioni delle quali pertanto intendo occuparmi sin d' ora.

— Davvero, caro zio, tu hai una malattia seria? Oh quanto me ne dispiace! Ma senza dubbio te ne esageri la gravità: non hai l' aspetto di un malato.

— No, mio buon Ferdinando, non m' inganno: ne avrai la prova fra breve, ma io non me ne affliggo oltre misura: la vita non è stata bella per me nè ora essa avrebbe più nulla da offrirmi, se anche si prolungasse di parecchi anni.... Or dunque, se io morissi improvvisamente cadrebbero nella mani di mia moglie certe carte importanti delle quali temo ella non farebbe buon uso, mentre invece sono certo che potrei fidarmi di te. Ciò che ti chiedo si è di prendere teco la cassetta che contiene queste carte e che ti consegnerò suggellata. Non dovrai aprirla sin che io sono in vita, se non a mia richiesta: quando sarò morto non dovrai consegnare a nessuno quanto vi si contiene e che diventerà tua proprietà.... vorrei che fossero dei milioni, povero Ferdinando — aggiunse il vecchio con uno strano sorriso.

— Ti prometto di fare ciò che mi chiedi.

— Non basta: dimmi pure che sono un vecchio noioso ed esigente ma dammi la tua parola d' onore, anzi giurami sulla memoria di tua madre che ti atterrai scrupolosamente e completamente a quanto ti chiedo e a quanto troverai

Digitized by Google

confermato nella lettera che chiuderò nella cassetta. Giurami sopratutto che quanto vi troverai non escirà per alcuna ragione e sotto alcuna forma dalle tue mani e che non ne darai nè in tutta nè in parte alcuna cosa a mia moglie nè.... a mia figlia, nè farai loro conoscere il contenuto della cassetta.

— Lo giuro, caro zio.

— Tu penserai forse che io sono troppo misterioso, che dovrei dirti sin d' ora di quali carte si tratti....

— Ma no, ma no, tu mi dai la maggior prova di fiducia che avrei potuto aspettarmi da te con l' affidarmi codesta cassetta ed il suo contenuto; come potrei pretendere di più?

— Troverai anche un dono per te in quella cassetta che serberai per mia memoria e che, te lo raccomando di nuovo, non darai a nessuno durante la tua vita.

— Ma sì, ma sì, te l' ho già detto e ti ringrazio del dono che mi destini, qualunque esso sia.

— Ti porti almeno fortuna codesto dono, che proprio te lo meriti.

— E non posso già chiamarmi abbastanza fortunato. caro zio?... Una cosa sola forse mi mancava, una maggiore confidenza e familiarità con l' unico superstite dei miei vecchi parenti, ora ciò non mi manca più e tu mi dimostri un affetto che mi è dolcissimo.

— Povero Ferdinando, si vede che sei abituato a contentarti di poco.

— Non tanto di poco mi sembra: io ho una discreta posizione sociale, guadagno quanto basta a soddisfare i miei gusti modesti. sono stimato dai superiori, ben voluto dai colleghi e dai miei scolari, possiedo una salute eccellente, ho una ottima sorella ed un buon zio e però, non credendo di essere l'araba fenice nè in fatto di ingegno, nè perchè io abbia dei meriti straordinarii, mi sembra che sarei ben difficile se mi mostrassi scontento.

— E per l' avvenire? Una buona e bella mogliettina n' è vero, un paio di bambini, una cattedra all' università?

— Quanto alla cattedra universitaria, si certo, vi ambisco e vi spero, ma per ciò che dici di una sposa, per ora almeno, non ci penso.

— Qualche amoretto diremo così *extra-matrimoniale?* di già sei giovane, e lo capisco.

— Ti inganni zio: non perchè mi ritenga superiore a

Digitized by Google

quelle debolezze tanto comuni nei miei coetanei, ma se vuoi sapere....

— Piano Ferdinando, io non voglio strapparti i tuoi segreti....

— Non si tratta di segreti, e quand' anche ne avessi, con chi meglio che con te, ne parlerei ?... No, caro zio; io ho la fortuna di godere dell' amicizia e della confidenza di una signora, dotata di una mente eletta, di uno spirito superiore, di un' anima squisitamente gentile: essa non ha amore da darmi, chè troppo ha sofferto dall'amore. Ma mi concede la sua amicizia che è preziosissima, i suoi consigli, la sua guida e questa specie di nobile patronato che essa esercita su di me, mi ha sino ad ora salvato dagli amori volgari.

— E tu ti puoi contentare di codesta amicizia la quale, per quanto nobile e bella, deve essere pure una cosa sbiadita a confronto dell' amore ?

— Me ne contento, per ora almeno.... forse perchè quello che si suole chiamare amore non mi ha ancora colto, nè lo desidero....

— Neppure te lo auguro: troppo rari sono gli amori le cui gioie, violenti, ma passeggiere il più delle volte, valgano a compensare gli affanni, le delusioni, durature queste quasi sempre e irrimediabili. Se potrai trascorrere gli anni della gioventù e della virilità senza amore, allora potrai chiamarti fortunato, quand' anche nella vecchiaia tu avessi a soffrire l' isolamento e la solitudine.

— Oh zio io non vado tanto in là col pensiero; per ora mi trovo bene come sono: nell' avvenire sarà quello che sarà: ben difficilmente potrò andare esente da quella soma di affanni che ad ogni uomo viene destinata; ma intanto *carpe diem*.

— Ecco il professore che riappare: il professore di letteratura.... e di filosofia epicurea.

— Eh epicureo veramente non penso di esserlo, almeno quando mangio alla pensione da sessanta lire il mese.

— Hai ragione, povero il mio Ferdinando; speriamo in un tempo non lontano nel quale tu possa dire addio alla signora Ghita ed alla sua pensione: può darsi che un giorno i tuoi mezzi abbiano ad essere più larghi di quelli onde disponi ora.

— E da dove mai mi avrebbero a capitare ? A meno

Digitized by Google

che non ottenga un giorno di passare ad una università, ma anche allora sin tanto che non arrivi ad essere professore ordinario, lo stipendio sarà ben modesto.

— Eh chi sa mai che cosa ci potrà capitare nella vita! A me sono toccate tante disgrazie che non prevedevo, a te forse potrà venire qualche fortuna che oggi neppure sogneresti: te l'auguro sin d'ora, giacchè non ci sarò più al mondo per rallegrarmi teco quanto ti capiterà.

— Ma tu camperai ancora un pezzo, spero, caro zio.

— Ahimè, non lo sperare: per quanto la fortuna si affretti a visitarti, vedrai che io mi sarò affrettato più di lei a lasciare questo mondaccio.

— Malinconie, malinconie, tu camperai ancora un bel pezzo.

— Quasi quasi incomincerei a desiderarlo, ora che ho ritrovato in te un così buon nipote, e in così dire il vecchio trasse un lungo sospiro, volgendo uno sguardo triste alla parete ove appariva il ritratto di un bell' adolescente biondo, le cui fattezze avevano qualche somiglianza con quelle di Ferdinando.

— Egli avrebbe ora ventott' anni, quasi la tua età, — mormorò a bassa voce, ed il nipote capì che lo zio parlava del figliuolo mortogli già da tanto tempo.

Fu solo il giorno nel quale finivano le vacanze di Ceppo che il professore lasciò Milano e lo *zio ritrovato*, come ormai lo aveva battezzato mentalmente, tanto era rimasto soddisfatto dell' accoglienza avutane.

Abbracciò il vecchio Bastiano, il quale pure mostravasi commosso: — Vorrei poterti dire, a rivederci, caro Ferdinando, ma probabilmente non ti rivedrò più e quello che ti do oggi sarà un ultimo addio: perdonami se per tanto tempo ti ho trascurato e sopratutto ricordati di eseguire fedelmente quanto mi hai promesso.

— Non dubitare, zio, lo considero come un sacro dovere, come un obbligo di coscienza, tanto più imperioso perchè l' ho accettato liberamente e volontariamente.

— Dunque vi conto....

Il signor Bastiano volle a tutti i costi accompagnare il nipote alla ferrovia: entrò con lui sotto la tettoia e quando Ferdinando fu installato nel compartimento di seconda classe, levò di sotto al mantello una cassetta di noce chiusa e sigillata e la depose sul sedile.

Digitized by Google

— Questa è la cassetta che ti affido: bada bene che non vada smarrita, ed eccone la chiave che però userai solo dopo la mia morte. —

Strinse ancora una volta la mano al nipote il quale seguì con lo sguardo la figura alta e rigida del vecchio che si avviava verso l'uscita della stazione.

— Chi lo sa — pensava Ferdinando mentre il treno si metteva in moto — per qual ragione lo zio Bastiano si sia addimostrato così affettuoso e cordiale con me dopo tanti anni di dimenticanza?

Pur non riuscendo a trovare una risposta a questa domanda, egli stesso si sentiva preso verso il vecchio parente da un affetto che solo un mese prima non si sarebbe sognato di poter così presto provare. Forse avviene anche fra i mortali ciò che si legge nella parabola del buon pastore il quale si rallegra maggiormente del ritorno della pecorella smarrita che della fedeltà delle altre rimastegli sempre obbedienti.

Ed è un fatto poi che la dimostrazione di benevolenza, anche tardiva, ricevuta da chi si credeva estraneo ad ogni affetto, commuove facilmente un cuore ingenuo e semplice, il nuovo, l'inaspettato avendo virtù di eccitare, non solo la nostra curiosità, ma pur anco la nostra sensibilità.

Ed altre domande ancora andava rivolgendo dentro la mente il professore, mentre ripensava allo zio poc'anzi lasciato.

— Perchè egli non parla mai di sua figlia e la tiene lontana da sè? Perchè a me, piuttosto che a qualunque altro, ha egli voluto affidare quella cassetta contenente documenti che giudica tanto importanti?

Anche il signor Bastiano, mentre dalla stazione se ne ritornava pedestre a casa sua, andava pensando — Chi lo sa se ho giudicato esattamente il carattere di mio nipote? Chi sa se egli si atterrà scrupolosamente alle sue promesse? — Chi sa se il farlo gli procurerà dei dolori? —

Questo ultimo dubbio, sorto da poco, perdurava nella mente del vecchio — Sì, pur troppo, se ho ben giudicato del carattere di Ferdinando, l'attenersi a quanto ho chiesto da lui gli cagionerà qualche dolore, gli sarà causa di scrupoli incresciosi... ma però ho pensato anche ad offrirgli dei compensi non disprezzabili... e il vecchio prese a cantarellare a mezza voce ed abbastanza stonato quell'aria del *Faust*: « dio dell'oro — del mondo signor! »

Digitized by Google

Ferdinando Menis aveva compiuto felicemente il suo viaggio di ritorno; benchè avesse dormito lungamente in ferrovia, nessun ladro s' era attentato a rubare la cassetta affidatagli, la quale ora giaceva chiusa a chiave e ben sugellata nell' armadio del professore.

Questi aveva ripreso il solito tenore di vita, le consuete occupazioni: le lezioni al liceo, lo studio in biblioteca ed a casa sua, la pensione a sessanta lire il mese, i pranzi domenicali dal Preside.

Egli non frequentava però la casa del suo superiore soltanto nei giorni festivi: quasi ogni sera Ferdinando vi passava un paio d' ore, le migliori della sua giornata.

Era il Preside un buon vecchio, stato nei suoi anni giovanili un valoroso patriota, un ardito congiurato nelle lotte contro l' Austria, un coraggioso volontario nelle guerre dell' indipendenza nazionale e tutto ciò forse, più che dei meriti letterari e scientifici, gli aveva procurato l'ufficio che ora occupava a Posidonia: sotto la folta capigliatura, ormai quasi del tutto bianca, vi era ancora il cervello di un poeta e di un entusiasta, sicchè nel conversare con i professori del Liceo egli, assai più vecchio d' anni che loro, appariva talvolta più giovane di essi per la vivacità del suo spirito, per l'ardore delle sue convinzioni che l' opportunismo e lo scetticismo dominante intorno a lui non erano giunti a soffocare. Ferdinando e il Preside non potevano altrimenti che simpatizzare per la comunanza di taluni aspetti del loro spirito e del loro cuore, per quanto il giovane, più ingenuo e più ottimista del vecchio, mettesse minor foga nei proprii sentimenti e nella manifestazione di questi.

Ma il Preside, benchè scapolo, non viveva solo: da alcuni anni stava presso di lui la sua unica nipote, la contessa Giulia, come veniva solitamente chiamata, benchè non pochi ne ignorassero il casato.

La contessa Giulia, che ora dimostrava circa trentacinque o trentasei anni, si diceva avesse ancora il marito dal quale già da tempo però era separata e questo marito, si aggiungeva, era un dissoluto, un uomo vizioso, messo al bando dalla buona società per i suoi tristi trascorsi.

Non avevano avuti figliuoli, e dopo alcuni anni, durante i quali la povera moglie aveva dovuto sopportare ogni sorta di vessazioni e di maltrattamenti, i due coniugi si erano lasciati: l' uno per cercare in America un am-

Digitized by Google

biente nuovo ove il suo passato fosse ignorato, l'altra per ritirarsi a Posidonia presso il vecchio zio Preside. Questi aveva accolto a braccia aperte la giovane parente che colla sua presenza valeva a dare alla casa dell'antico cospiratore quell'ordine, quell' impronta di grazia femminile di cui sino allora era stato privo il focolare solitario del vecchio scapolo impenitente.

Pur troppo la contessa Giulia non aveva potuto portarvi anche la gaiezza giovanile, benchè giovane ancora ella fosse e tale apparisse: chè le tristi vicende della sua vita coniugale, i disinganni provati avevano lasciato un velo di tristezza sul suo viso dolce e grave: non avevano però le traversie passate alterate le sue fattezze nobili e regolari; soltanto alcuni precoci fili argentei nella abbondante capigliatura corvina stavano a dimostrare che le angustie dell'animo in uno o in altro modo lasciano le loro traccie anche nella apparenza fisica.

Da quando essa era venuta a stare con lo zio, la casa del Preside aveva acquistato nuova e maggiore attrattiva per Ferdinando: la giovane signora che aveva avuto una così triste esperienza della vita e che, priva delle gioie della maternità, aveva ricercato nelle lettere e nella beneficenza un sollievo al suo spirito angosciato ed insieme uno sfogo all' attività della mente e del cuore, era tal donna da ispirare facilmente rispettosa devozione ed ammirazione senza limiti ad un uomo qual' era Ferdinando, dall' animo aperto a quanto è nobile, generoso, intellettuale, specialmente poi se tutto ciò lo si ritrova in una donna resa doppiamente degna d' interesse dalla sua bellezza e dalle sue sciagure.

Se il giovane professore fosse stato un uomo di temperamento più erotico, o semplicemente meno assorto di quello che egli fosse nelle cose dello spirito, codesti sentimenti di devozione e di ammirazione rivolti ad una donna ancora giovane e dotata di rara formosità, si sarebbero molto probabilmente trasformati in un sentimento più violento e più assorbente, l' amore.

Ma ciò non era accaduto, almeno sino allora: egli piuttosto considerava la contessa Giulia come un' Egeria, come sua ispiratrice, sua guida e consigliera, e ciò stesso collocava la nipote del Preside sopra un piedistallo troppo alto perchè il modesto e semplice professorino sognasse di poterci mai arrivare.

Digitized by Google

E quella parte di guida, di ispiratrice, di consigliera era piaciuta alla contessa Giulia, forse perchè sapeva che ben le si conveniva e che avrebbe potuto sostenerla degnamente. Qualcosa di affettuoso vi era pure nei suoi rapporti con Ferdinando; ma era qualcosa che più s' assomigliava ad affetto materno che ad altro di diversa natura.

Si dice talvolta che anche nell' amore della donna per l'uomo, nell'amore in cui i sensi insieme al cuore sono in gioco. siavi quasi sempre qualcosa di materno, e forse sarà così, ma a più forte ragione quella maternità spirituale doveva risentirla la contessa Giulia per il giovane ingenuo, di parecchi anni minore a lei, il quale ad essa ricorreva per consiglio, che ne aveva fatto il suo oracolo, e quella maternità spirituale forse appariva alla sposa disgraziata, abbandonata dal marito, quale un succedaneo, fosse pure assai imperfetto, a quella maternità fisica e naturale che le era stata negata.

Alla contessa Giulia adunque il giovane espose quanto gli era occorso a Milano, narrandole così dell' affettuosa accoglienza avuta dallo zio Bastiano, come dell' incarico ricevutone.

Ed Egeria, che non aveva potuto ispirare prima gli atti del giovane in tale contingenza, ebbe a dar loro la sua completa approvazione.

— Non vi pentirete mai di aver sodisfatto il desiderio di un vecchio: pensate quanto sarebbe doloroso per voi, come vi lascerebbe un senso quasi di rimorso l' apprendere a un tratto la morte di chi pochi giorni avanti avesse ricevuto da voi un rifiuto, e da quanto mi dite vostro zio si trova appunto per la sua malattia nel caso di mancare improvvisamente.

— È ben vero quanto Lei dice: e poi non si trattava per parte mia di sagrifizio, di nulla che potesse darmi delle noie o dei dispiaceri.

— Ne siete certo? Forse vi ingannate, giacchè non sapete ancora quello che vi toccherà fare quando sarà venuto il momento di aprire quella cassetta: ma comunque sia per essere, non dovete pentirvi di aver contribuito a che vostro zio scenda nella tomba tranquillo, anche se ciò cui sarete tenuto per la promessa datagli possa arrecarvi qualche noia. —

Per quanto fosse grande la fiducia di Ferdinando nella

Digitized by Google

saggezza e nell' esperienza della contessa Giulia, quel vago dubbio da essa espresso sulla possibilità che le promesse date allo zio Bastiano potessero nell' avvenire procurargli dei dispiaceri non gli fece grande impressione: gli sembrava impossibile che lo zio, il quale gli aveva dimostrato tanto affetto, avesse pensato di lasciargli una eredità di dispiaceri e di disgusti.

A trent' anni, all' età di Ferdinando, molti uomini hanno di già perdute le illusioni giovanili, se pure ne hanno mai avute: l' educazione soverchiamente utilitaria, il verismo senza alcun velo appreso nelle loro famiglie, dei godimenti troppo presto assaporati, hanno inaridito in essi la freschezza della mente e del cuore, hanno seminato nei loro animi quella precoce quanto pessimista esperienza della vita, la quale, rappresentandola come un' aspra lotta fra gli egoismi degli uomini, forse risparmierà loro di essere nel numero degli ingannati e delle vittime, ma d' altra parte toglierà ad essi di gustare talune di quelle pure gioie delle esistenze ingenue le quali rivestono di tinte delicate l'aurora splendida anche delle più semplici vite.

Ma Ferdinando Menis invece a trent' anni era forse più giovane che molti uomini a venti: una adolescenza austera e studiosa, l' educazione religiosa, seria, moralmente e fisicamente sana, impartitagli dalla sua buona madre, la povertà che avevagli vietato i piaceri costosi e malsani, ma più che tutto un carattere equilibrato, la passione dello studio, la vita solitaria gli avevano bensì procurato scarsa esperienza del mondo, ma avevangli lasciato un ottimismo fortunato e la capacità di trovare delicati godimenti dello spirito e del cuore anche nella umile e monotona esistenza ch' ei conduceva a Posidonia.

Così quelle tranquille serate passate nella casa del Preside, quando gli argomenti letterarî si alternavano nella conversazione con discorsi meno eruditi, ma nei quali la femminilità rappresentata dalla contessa Giulia portava una nota di grazia muliebre, un semplice profumo casalingo, costituivano per il giovane professore un godimento sempre ugualmente sentito e rinnovantesi sempre con pari intensità, lasciando anche nei giorni seguenti una traccia di calma soddisfazione nell' animo suo, così come la fragrante rosa di maggio, anche dopo recisa, esala per qualche tempo ancora il suo delicato profumo.

Digitized by Google

Con questa fonte sempre rinnovantesi di semplici emozioni, di godimenti non intensi, ma delicati, le piccole miserie della monotona esistenza del professore di letteratura italiana erano da lui tollerate con invidiabile equanimità: le gelosie dei colleghi, il malvolere e le celie volgari degli scolari, come la durezza e stoppositá delle carni della signora Rosa, non delle carni s' intende che troppo abbondantemente rivestivano la persona della padrona della trattoria, bensì di quelle, spesso equine, ammanite ai suoi avventori, l' acidità del vino della pensione a sessanta lire il mese, tutto ciò era sopportato da Ferdinando Menis con una pazienza esemplare.

Da quando questi aveva passato le vacanze di Ceppo col signor Bastiano si erano scambiate parecchie lettere fra di loro ed esse avevano contribuito a stringere fra zio e nipote quei vincoli che, tardivamente annodati, dovevano presto essere infranti.

L' anno scolastico era giunto al termine ed oltre due mesi di libertà si offrivano al professor Menis il quale si era alquanto affaticato nell' epoca degli esami, che se è dura per gli scolari, non lo è forse meno per i docenti.

Fu allora che lo zio Bastiano spedì trecento lire al nipote perchè con queste potesse fare qualche escursione sui monti onde ritemprare le forze nell' aria salubre e nella frescura alpina e godersi il meritato ozio estivo.

Mentre si trovava in un albergo a Boscolungo in una bella serata d' agosto Ferdinando Menis al ritorno da una faticosa gita alpinistica compiuta in numerosa comitiva, dopo pranzato, scorrendo il *Corriere della Sera* vi trovò fra due grossi righi neri il seguente avviso mortuario:

« Carolina Menis nata Mistrelli e Luisa Menis col più » profondo dolore annunziano la repentina morte del loro » rispettivo marito e padre SEBASTIANO MENIS avvenuta » a Milano il giorno 7 corrente. »

Dunque era stato proprio profeta il povero zio Bastiano quando, durante le vacanze di Ceppo, aveva detto al nipote che gli rimaneva ancora breve tempo di vita. Egli era morto pochi mesi dopo quel vaticinio, morto solo, probabilmente, se, come diceva l'annunzio del giornale, la sua fine era stata repentina.

(*Continua*)

ROBERTO CORNIANI.

Digitized by Google

UN ELLENISTA BELLUNESE
del Secolo XV

URBANO BOLZANIO

I. — La veneta città di Belluno vanta una pagina gloriosa nella grande operosità della coltura italiana nel rinascimento, e se pur situata in un lembo estremo della penisola, non rimase per nulla estranea al rinnovarsi delle lettere de' secoli XV e XVI. Fu un vero risveglio letterario che si manifestò nelle città settentrionali del Veneto, a poco a poco attirato, quasi fatalmente, nell'orbita della Repubblica di San Marco (1).

La Cividal di Belluno, le cui origini si perdono nel tempo, fronteggia e domina la pittoresca valle del Piave che dal Peralba scende longitudinalmente per le Alpi venete. Già sul finire del secolo XV possedeva un bel palazzo del Consiglio, situato sulla Piazza Maggiore, detto della Ragione, costruito al tempo del Rettore Niccolò Giustinian, palazzo oggi distrutto insieme ai pregevolissimi affreschi di Iacopo da Montagnana e di Pomponio Amalteo, oltre alle preziose figure di Andrea Mantegna e a un numero considerevole di stemmi e di inscrizioni che ne ornavano le pareti. Aveva ormai innalzato il Palazzo dei Rettori — oggi sede della Prefettura —, il Vescovado, che successivamente ebbe ad ospitare uomini insigni: possedeva una ben ordinata milizia urbana; sino dal 1491 aveva istituito il collegio dei Dottori Giuristi e ne' primi anni del secolo XV (1502) fondava il Monte di Pietà. Alla città di cui Cesare Vecellio (2) ci lasciò una graziosa descrizione, si accedeva per tre porte: quella del Mercato, quella del Portello, e quella di Rugo, e nell'angolo verso sera possedeva un castello e un forte bastione che guardava sul torrente Ardo, di cui ancor oggi se ne vedono gli avanzi (3).

(1) Sabbadini. *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, 1896. a pagg. 157.

(2) Cesare Vecellio, *Degli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*. [Quest'opera venne pubblicata dapprima da Zenaro in Venezia nel 1590, ristampata dal Sessa nel 1598 e sempre in Venezia dal Combi nel 1664. Fu tradotta in francese e pubblicata dal Didot a Parigi nel 1860-63].

(3) Per la storia bellunese si può consultare con molto profitto il dotto lavoro del prof. Francesco Pellegrini. *Delle fonti della Storia Bellunese*. Atti della R. Deputaz. di S. P. Veneta; Marin Sanuto. *Itinerario per la terra ferma veneziana* Padova, 1867 edizione dovuta a Rawdon Brown entusiasta

Digitized by Google

Le bellezze della città di Belluno vengono esaltate in una specie di poetica visione dal poeta Pierio Valeriano, nipote del grecista Urbano Bolzanio, e fra l' altro fa menzione ad una « numerosa cohors vatum ». Lasciando ora la iperbolica espressione poetica che l' amore al « natio loco » faceva popolare al Valeriano le vie della sua città di poeti e di letterati, pure fra la turba degli italiani che in sì grande numero parteciparono nei secoli del rinascimento all' opera letteraria, la città di Belluno vantava poeti, umanisti, letterati ed eruditi di non dispregevole fama: vantava Ludovico da Ponte, più noto sotto il nome di Ludovico Pontico Virunio, che il Sabbadini definisce « erudito di cervello squilibrato il cui maggior merito è forse di essersi saputo fare il tipografo da sè » (1), Urbano Bolzanio, che fu precettore di Leone X, e suo nipote Pierio Valeriano (2). A questi tre nomi si aggiungano quelli di altri minori come Niccolò Coraulo (3); Andrea Alpago Mongaio (4), Benedetto Brognolo (5), Bartolomeo Cavassico notaio bellunese (6). Basterebbero da soli questi nomi per illustrare quel periodo di storia bellunese che comprende gli ultimi decenni del quattrocento e i primi del cinquecento, periodo che ora mercè gli studi del Cian, (7) del Campanini (8) del Perrocco (9) del Magnani (10)

---

ammiratore del Sanuto: Lucio Doglioni, *Notizie istoriche e geografiche della città e provincia ecc.* Belluno, Tissi, 1816; Historia di Giorgio Piloni dottor Bellunese ecc. Venetia, 1607 appresso Gio. Antonio Rampazetto; Miari Florio, *Cronache Bellunesi*. Belluno tip. Deliberali, 1865; infine la copiosa « Bibliografia Bellunese » di Augusto Buzzati, Venezia, Merlo 1880 in-8, e Luigi Alpago Novello « Appendice alla « Bibliografia Bellunese » di A. Buzzati. » in studi Bellunesi, anno I e II, 1896 e 1897.

(1) Sabbadini, *op. cit.* Il giudizio è forse troppo severo.

(2) Guido Bustico. Un poeta bellunese dimenticato, in « Studi Bellunesi ». Anno II. n. 4. Vedi nota n. 1 a pag. 301.

(3) Nipote di Piero Valeriano: vedi del Valeriano, Hexametri, Odae ecc.

(4) Ticozzi, *Storia dei letterati e degli artisti del Dipartimento della Piave*, tomo I, Belluno, Tissi, 1813 pagg. 67 e seg. Il Mongaio fu traduttore delle opere di Avicenna.

(5) Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*, t. II parte IV a pagg. 21-34.

(6) *Le Rime di Bartolomeo Carassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, con introduzione e note di Vittorio Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico di Carlo Salvioni, in Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1893 in-8.

(7) Introduzione alle *Rime di Bartolomeo Carassico* cit.

(8) Il Campanini, *Pontico Virunio lettore pubblico di lettere greche e latine a Reggio Emilia*. Modena 1891., e Alpago Novello, op. cit. n. 9.

(9) Perocco, *La vita e le opere di Pontico Virunio*. Feltre, tipografia Castaldi, 1899.

(10) *Pontico Virunio*, Bologna, tip. Maraggiani, 1899.

Digitized by Google

e di altri si è andato a mano a mano dichiarando, portando così un copioso contributo alla storia civile e letteraria del rinascimento.

I buoni studi non mai vennero trascurati in Belluno che possedeva scuole fino dal principio del secolo XIV e che sul cadere del XV e alla prima metà del secolo seguente ebbe maestri valenti: oltre ad alcuni dei bellunesi citati, contava il frate Antonio Doglioni che insegnò pure nello studio di Siena; Giovanni Pertighino o Persicino pubblico professore di umane lettere; fra i forestieri Lodovico Santagnese nobile padovano; Giovanni di Conversino ravennate, famoso maestro vagante che alcuni credono maestro di Guarino (1); i fratelli Paolo e Marcantonio Amalteo; Giosippo Faustino, vicentino, che fu maestro per otto anni al poeta bellunese Pierio Valeriano (2) e che fu emulo del Valla, e infine Marcantonio Sabellico, lo storico della repubblica veneta, che seppe far gustare le bellezze dei classici alla gioventù studiosa bellunese de' suoi tempi. (3)

Urbano Bolzanio nacque in Belluno verso il 1443 (4), data che se pur non bene accertata, è quella comunente accettata e dal Ticozzi computata sopra l' anno della sua morte, sul quale non si hanno dubbi (5). Egli morì nel 1524 (6), e lo ricorda il nipote Pierio Valeriano in una inscrizione posta nella chiesa de' Frari a Venezia, e però visse, ritenendo esatta la data della morte ben ottantunanni. È pur vero che Alberto da Castelfranco nell' orazione funebre per Ur-

---

(1) Th. Klette. *Beiträge zur Geschicthe und literatur der itialienischen Gelehrtenrenaissance.* I. Johannes Conversanus und Malparghini von Ravenna, Greifswald. 1888; M. Lehnerdt. *Zur biographie des Gioranni di Conversino ron Rarenna.* Könisberg, 1893.

(2) Nelle sue poesie ce lo afferma il Valeriano:

Faustine, ritae doctor integerrime
Linguae latinae censor, et sublimium
Rerum absoluta notione nobilis
Jam jam sat octo annos nobilitarimus.

(3) Nato nel 1436 a Vicovaro, morto nel 1506: scrisse: Historia rerum Venetarum (1487).

(4) Il Didot nell' opera *L' Ellenisme à Venise* a pagg. 445 dice il Bolzanio nato nel 1440, ma non dice però dove abbia attinto la notizia.

(5) *Op. cit.*

(6) Il Waddingo nell' opera *De scriptoribus Ord. Min.* a pagg. 332 fa morire Urbano Bolzanio nel 1545.

Digitized by Google

bano, recitata ai 27 aprile dell' anno stesso della morte, dice che il frate minorita visse quasi novantanni, ma senza dubbio questa è frase retorica di oratore per esprimere in cifra tonda una lunga vita, e non può aver nessun valore di fronte alla data che la pietà del nipote pose nel marmoreo ricordo dedicato allo zio.

Il bisavolo e l' avo del Bolzanio esercitarono l' arte del fabbro, arte che sembra esercitasse anche il padre suo. Il vero casato di Urbano sembra fosse *Dalle Fosse,* e l'aggiunto *di Bolzano* si rileva da un istrumento del 24 luglio 1475 nel quale suo fratello Lorenzo (1) è chiamato *filius q. magistri Petri de Bolzano.* Che il vero casato fosse stato *Dalle Fosse* si rileva ancora da molte altre carte pubbliche relative al fratello di Urbano, Lorenzo, ed in modo particolare dall' atto con cui il nipote Pierio Valeriano fu ammesso nel Collegio dei Dottori Giuristi nell' anno 1506.

Il nome poi di Valeriano gli venne attribuito, oltre che da altri, dal nipote Pierio in luoghi diversi e specialmente nell' opera *De infelicitate Letteratorum* (2) e nella dedica dei suoi esametri ed odi a Caterina de' Medici, regina di Francia (3) e nel IV sermone delle *Antiquitatum Bellunensium* (4). È assai probabile tuttavia credere che la famiglia *Dalle Fosse* discendesse da quella romana *Valeria* che lungamente dimorò nel territorio bellunese, e molte inscrizioni che esistono tuttora lo ricordano. E il nipote Pierio nel citato volume *Antiquitatum Bellunensium* dà alcune notizie sul cognome *Valeriano* aggiuto a quello Dalle Fosse. (5).

Urbano Bolzanio ebbe due fratelli Lorenzo e Domenico: il primo continuò nel mestiere paterno e ammogliatosi con una Domenica Ballerini da Parenzo ne ebbe quattro figli de' quali di uno specialmente abbiam notizia, Pietro, che fu buon poeta latino, precettore de' figli del doge Andrea Gritti e più tardi

---

(1) Valeriano. *Gyerogliph.* lib. XI.

(2) Libro II. a pagg. 100.

(3) « Senectus sum institutum Urbani Valeriani. patruii mei ».

(4) A pagg. 107.

(5) « Nostra fauces inter julium Carnicum Bassanenque agrum positas Sertoriani milites defendendas eodem pene tempore susceperunt. Hinc Sertorii, Flavii, Hostilii.... et ut meos quoque attingam, Valerianos, quos nunc vos Bolzanius abagri cognomine. qui sub Medontis castellis, olim nostra dictione ad lapidem hinc tertium fuit, appellatis. »

Digitized by Google

precettore di Ippolito e Alessandro de' Medici [1]. Il secondo fratello di Urbano ebbe tre figli Giovanni, Alvisi, e Giacomo de' quali non abbiamo che assai scarse notizie.

Il padre di Urbano, visto il trasporto che il suo figlio aveva per gli studi e l'inclinazione spiccata per le lettere, acconsentì che si facesse frate, non mai presentendo che l'umile figlio di un fabbro sarebbe divenuto un giorno precettore di chi fu poi Leone X. A dodici anni Urbano entrò nel Convento de' Minori conventuali di Belluno, e ne' primi tempi soffrì di una grave malattia [2] alla quale potè sopravvivere. Nel 1466 passò a Treviso per studiarvi teologia, e qui si fermò fino al 1472, anno in cui si trasportò a Venezia per perfezionarsi nella filosofia e nella lingua greca. Questo periodo della vita di Urbano è avvolto nell'oscurità: certo a Venezia egli dovè trovarsi in una atmosfera intellettuale più idonea per il suo amore allo studio; pure ancora essa non bastava, sì che egli si portò da Venezia nella Grecia allo scopo principale di perfezionarsi viemeglio nella lingua greca. È appunto da questo suo viaggio nell'oriente classico che incomincia la vita nova di Urbano, ma non ci fu dato di rintracciare quali fossero in allora i suoi maestri, in quale ambiente umanistico vivesse, quale tendenze nuove gli portassero i suoi studi.

Noi non sappiamo con certezza in quale anno frate Urbano lasciasse il convento di S. Niccolò a Venezia e giungesse a Costantinopoli: il Ticozzi dice nel 1472 dopo pochi mesi forse il suo arrivo a Venezia [3].

Così Urbano Bolzanio può anche annoverarsi nel numero degli umanisti viaggiatori: giunto a Costantinopoli si pone subito allo studio del greco antico e moderno, questo per poter con maggior agiatezza viaggiare nell'oriente, quello per rendersi viemeglio famigliare i classici, l'uno e l'altro per meglio assorgere all'intelligenza di quella lingua ellenica che fu culto costante degli umanisti del secolo XV. È da questo momento che incominciava il periodo fecondo della sua vita.

---

(1) Pierio Valeriano affidò specialmente il suo nome alla sua opera sui *Geroglifici*: al dialogo *De infelicitate litteratorum*: a un'opera storico-erudita intorno alle *Antichità Bellunesi*, a un libretto di versi latini *Hexametri Odae* ecc., ad un opuscolo sulla barba ecc., vedi il mio lavoro in atti dell'i. r. Accademia degli Agiati, Rovereto. 1905. fasc. II a pagg. 155-176.

(2) In un libro delle spese dei conventuali di Belluno, al Rovereto gennaio 1456 si legge « pro infirmitate fr. Urbani Novici L. III. S. VII. »

(3) Ticozzi. *op. cit.* a pagg. 48.

Digitized by Google

Quanto tempo abbia durato il suo soggiorno in oriente, come intraprendesse un lungo viaggio da Costantinopoli fino alle coste dell' Asia minore, e di qui a Tenedo, a Mitilene, a Samos, a Paros e in altre isole, e di poi in Atene, quindi a Creta, a Rodi, a Cipro, e più tardi in Siria, in Aleppo, in Palestina e finalmente nell' Egitto noi non sappiamo, tranne che la notizia sommaria de' suoi viaggi quale si legge nella prefazione della sua grammatica della lingua greca (1) e per la testimonianza del nipote Pierio Valeriano (2). Disgraziatamente è andato perduto l' itinerario manoscritto del viaggio che ci avrebbe illuminato: però ci è noto come nel suo ritorno Urbano passasse per la Sicilia dove si soffermò, e particolarmente a Messina dove dal 1465 insegnava lettere greche Costantino Lascaris che aveva fondata la scuola di greco più famosa de' suoi tempi. Costantino Lascaris dopo che Costantinopoli nel 1453 cadde in mano ai turchi, e vi venne fatto prigioniero, e più tardi riscattato, si portò a Rodi e a Corfù, e dopo il 1458 in Italia. A Milano, dove gli Sforza furono, più di quello che non si creda, proteggitori della coltura greca, il Lascaris fu precettore a Ippolita, figlia del Duca. Si portò più tardi a Napoli nel 1465 per seguire la sua discepola che era andata sposa ad Alfonso duca di Calabria, e a Napoli tenne scuola di greco, e di qui passò a Messina, dove nella scuola del convento basiliano di S. Salvadore salì in grande rinomanza, procurando alla città di Messina la lode di esser chiamata « nuova Atene » Ed invero la città di Messina occupa un posto famoso nella storia dell' ellenismo in Italia: qui re Alfonso provvedeva alla conservazione della lingua e della letteratura greca, coltivate specialmente dai Basiliani e disponendo che nel 1421 fosse ordinata una scuola di greco nel Monastero del Salvatore di Messina, con obbligo ai Monaci degli altri conventi di intervenire (3), nominandovi maestro l' ab. Filippo Russo di Calabria; quindi nel 1457 veniva eletto archimandrita di quel monastero il Bessarione. Così gli studi greci vi furono maggiormente favoriti, tanto che con l'aiuto del senato messinese e con l' autorità di Pio II si stabilì in quel monastero (4) un ginnasio greco e vi si

(1) Nell' edizione del 1522.

(2) Valeriani, *De infelicitate litteratorum*.

(3) Pirro. *Not. Eccl. Massin.* a pagg. 984.

(4) Senatu messanensi a Pio II anno 1461 apostolicum rescriptum abtinenti, gymnasio graeca Messanae pro monachis graecis seu calogeris con-

Digitized by Google

chiamò ad insegnare Andronico Gallinoto, al quale succedette Costantino Lascaris che tenne, nel suo tempo, la scuola di greco più rinomata, non solo d'Italia, ma d'Europa.

Già durante la sua dimora a Milano il Lascaris aveva composta per la sua nobile alunna il primo libro della sua Grammatica Greca (1), la prima che uscisse in Italia, e uno de' primi, se non il primo, monumento tipografico in lingua greca, e a Messina il Lascaris compose il secondo libro della sua grammatica greca « de constructione verborum quorundam per genera ». Molti scolari e uditori ebbe il Lascaris a Messina: qui incontriamo un giovane patrizio veneziano venuto ad apprendere il greco dalla bocca stessa del celebre umanista, Pietro Bembo, e qui pure incontriamo Angiolo Gabrieli veneziano, Cristofaro Scobar spagnuolo, il Maurolico messinese, storico, filosofo, matematico (2). E con questi altri, fra cui, come abbiam detto, il bellunese frate Urbano Bolzanio, e certo è lecito pensare come probabilmente a Messina il frate minorita avrà concepita l'idea di stendere la sua grammatica greca in lingua latina per renderla più accessibile agli studiosi. Il Bolzanio, amantissimo com'era della natura, durante il suo soggiorno nella Sicilia per ben due volte visitò il cratere dell'Etna (3), escursione che fece poi, alcuni anni dopo anche il Bembo col Gabrieli, per assistere ad una eruzione (4).

Da Messina Urbano si reca a Firenze, probabilmente è lecito congetturare poco prima del 1484, quando cioè Lorenzo il Magnifico aveva fatto di Firenze il focolare della coltura umanistica, e aveva riuniti intorno all'Accademia Platonica i più chiari letterati della sua età. L'Accademia Platonica, promotore della quale fu Giorgio Gemisto Pletone, ardente fautore del Platonismo persuase Cosimo de Medici a fondare l'Accademia come unico mezzo per rinsanguare la moribonda

---

stituta, praeceptori annua mercede aureorum 80, de camera solvenda a monasteris basilianis, eriguntur, quod esecutioni tandem Bessarion ordinis protector, domandavit. Pirro, *op. cit.* a pagg. 986.

(1) Vedi il Didot, *op. cit.*

(2) Giuseppe Rossi, *Francesco Maurolico* ecc. Messina, 1888.

(3) Ce lo ricorda suo nipote Pierio « Aetna ita difficilem periculosemque montem, incendi causa esploraturus bis inscendit, deque supremo crateris labro totum cavernae cavum inspectavit. »

(4) Vedi il dialogo del Bembo *Aetna* pubblicato dall'Aldo nel 1495 [1496 n. s.]

Digitized by Google

letteratura e se essa ebbe vita breve, pure esercitò una notevole influenza sopra tutta la letteratura del secolo XVI.

Ed è qui ancora che noi incontriamo frate Urbano Bolzanio, che a Firenze venne eletto accademico platonico, e dalla lettera premessa alla sua grammatica greca del 1545 noi sappiamo come stringesse amicizia con alcuni accademici fra cui il Rucellai (1), che andò poi a ritrovare nel 1513, quando si trovò di passaggio per Firenze nel suo viaggio a Roma per recarsi da Leone X.

Durante il suo soggiorno fiorentino Urbano venne incaricato dell' insegnamento della lingua greca al figlio del Magnifico Giovanni, più tardi Leone X. Lorenzo aveva affidato l' educazione del suo secondogenito principalmente al Poliziano, più tardi a Urbano Bolzanio, ma oltre a questi contribuirono all' educazione del giovane patrizio fiorentino Demetrio Calcondila, Varino Camerte e Pietro Egineta. Che Urbano sia stato veramente maestro del giovane Medici lo assicura la prefazione che lo stesso Urbano pose di' fronte alla seconda edizione della sua grammatica greca, e ancora abbiamo la testimonianza del nipote Pierio Valeriano non solo nell' opera *Antiquitatum Bellunensium* (2) ma anche nelle sue poesie latine a Caterina de Medici (3). Certo l' insegnamento della lingua greca impartita da Urbano a Giovanni de Medici, che divenuto papa doveva dare, ingiustamente secondo alcuno (4) il nome al secolo XVI, non fu senza risultato negli anni susseguenti, ed ebbe benefico influsso sull' estendersi dell' ellenismo in Italia, chè più tardi egli sempre lo favorì e in modo particolare: senza codesto studio, giusta l' espressione di un contemporaneo di Leone X, gli stessi romani antichi non avrebbero potuto vantarsi di alcuna dottrina. (5)

Noi possiamo credere che il soggiorno di Urbano a Firenze non si protendesse oltre a cinque anni, dal 1484 al 1489, anno in cui Giovanni de Medici compiva il quattordicesimo anno di età e, nominato cardinale, veniva mandato allo studio di Pisa.

---

(1) Gramm. greca dell' ediz.: Valeriani. Castigazioni Virgiliane.

(2) E anche alla lapide che i Bellunesi eressero in suo onore.

(3) Hexametri, *Oda* ecc.

(4) Domenico Gnoli. *Secolo di Leone X? Le lettere.* « Rivista d' Italia », I, n. 8: Roma, 15 agosto, 1 luglio 1898, a pagg. 624 e segg.

(5) « Nisi literae Graecae essent Latini nihil eruditionis haberent » Codri Urceì. Serm. III a pagg. 92.

Digitized by Google

Nel 1489 Urbanio Bolzanio ritornò a Venezia, dove più che mai fiorivano gli studi greci, coltivati con amore da una falange di studiosi, e dove l' arte tipografica opportunamente allora inventata in Germania, e presto diffusa in Italia, da valenti stampatori era tenuta in onore, ed è qui che Urbano Bolzanio potè spiegare la sua attività letteraria specialmente nello studio della lingua greca.

II. — Lo studio del greco a Venezia prese un maggiore sviluppo sul principio del quattrocento. Questa lingua già nota per gli scambi de' commerci fra Venezia e l' Oriente, fu di poi studiata sulle fonti classiche, e greci dottissimi, quali il Crisoloras (che partì da Venezia nel 1499), il Bessarione, il Sagundino, il Mosco, i Lascaris, e il nostro Bolzanio e altri ancora trovarono a Venezia accoglienza e ospitalità. Il Gregorovius (1) nota giustamente come il rinnovellarsi dell' ellenismo sul suolo d' Italia, fu uno de' più grandi fattori della moderna civiltà. Fu verso la metà del quattrocento che Francesco Filelfo, Guarino Veronese, Vittorino da Feltre istituirono scuole alle quali accorrevano anche giovani patrizi bramosi di apprendere le lingue classiche, e sin dai primi anni del quattrocento Carlo Zen, l' ardito vincitore dei genovesi, aveva aperta la sua casa situata a S. Agostino, a dotti e geniali ritrovi. Nel 1496 venne introdotta la stampa (2) e presto vi fiorì per opera dei tedeschi Giovanni e Vindelino da Spira, Nicolò Senson, Cristofaro Valdarfer, Giovanni da Colonia, Clemente Sacerdote, e più tardi dei Manuzi.

Fu verso il 1490 che Urbano Bolzanio nuovamente a Venezia, vi apre una scuola di greco, frequentatissima, non solo da giovani desiderosi di apprendere codesta lingua, ma ancora da molti letterati che accorrevano ad udire la parola del maestro ellenista bellunese, fra i quali Daniele Renier, Benedetto Lampridio (3), Scipione Forteguerri detto grecamente Carteromaco (4), Marcantonio Sabellico (5), Marco Musuros (6), Gian Antonio Flaminio (7), Daniele Baietono cre-

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel M. E.* ecc. vol. VII, lib. XIII, cap. VI.

(2) Castellani, *Da chi e dove venne inventata la stampa*, Firenze 1888.

(3) Cremonese, buon poeta latino.

(4) Ticozzi, *op. cit.*

(5) Vedi nota n. 3, pag. 299.

(6) Foffano, in Arch. Veneto, anno I.

(7) Didot, *op. cit.*

Digitized by Google

monese che dedica al maestro de' versi, che insieme a quelli del Cordato, si leggono sul fine della grammatica greca stampata a Venezia dal Rabano nel maggio 1545. Verso il 1495 Urbano Bolzanio chiamò presso di sè il nipote Pierio Valeriano per istradarlo nello studio del greco, (1), che doveva dalle sue lezioni ricavarne tal frutto, da renderlo uno de' più pregevoli letterati ed eruditi del suo tempo.

Il frate minorita bellunese non aveva solo di mira lo studio per lo studio, nè solo ne facea oggetto di pompa esteriore, ma provvedeva efficacemente all' interesse de' suoi numerosi ascoltatori ed amici e all' incremento della sana coltura: egli insegnava il greco ad un numero di scolari tanto considerevole, che era difficile trovare in Italia un uomo solo che avesse fatti progressi in codesta lingua, senza essere stato per qualche tempo almeno suo discepolo. (2)

Ma l' attività letteraria di Urbano non solo si esplica nella scuola, ma ancora fuori di essa: egli fu de' più assidui collaboratori di Aldo Manuzio, Venezia era in quel tempo la vera culla della tipografia italiana: qui fiorivano i grandi stampatori editori, e come abbiam già notato, prima ancora di Aldo Manuzio, già il tipografo Vindelino da Spira vi cominciò l'arte tipografica e, pare, con gli stessi intenti dello Smeynheym e del Pannartz a Roma (3). Vindelino da Spira pubblicò per la maggior parte opere dotte, classici greci tradotti in lingua latina, e latini tradotti in lingua italiana. Nel 1471 uscì la ormai rara « Bibbia volgare historiata, » e Vindelino, come fece più tardi Aldo, si attorniò di numerosi correttori fra cui non pochi di grido: Giorgio Merula per le sue edizioni che stampò con Giovanni da Colonia, e per le altre al Merula stesso, si servì di Francesco Filelfo, di Raffaello Zovenzoni di Trieste, (4), di Guarino Veronese, di Corradino de' Corradini, di Cristofaro Berardi da Pesaro, Benedetto il « rethor venetus », fra Giovanni da Colonia e fra Rufino dell' ordine dei Cardiferi (5). Venezia fu per molto tempo la pri-

(1) De infelic. litter.

(2) Roscoe W. *Life of Lorenzo de Medici*, 1795.

(3) Demetrio Marzi, *I tipografi tedeschi in Italia durante il secolo XV* in « Beikefts Zum Centrablatt. Bibliot. » 1900.

(4) Questo Zovenzoni nelle soscrizioni ora si chiama « Poeta tergestinus » ora « Poeta Istor » Vedi: Stancovich, *Biograf. degli uomini distinti dell' Italia*, Tomo II, a pagg. 74 e segg.

(5) Gabotto F., Badini Confalonieri A., *Vita Giorgio Merula*, Estr. dalla Rivista di Storia, Arte, e Archeol., delle prov. di Alessandria, N. 94.

Digitized by Google

ma città dell' Europa in fatto di stampa, e in poco tempo le tipografie si moltiplicarono al punto che si contavano più di duecento operai tipografi nell' ultimo trentennio del secolo [1]. Perchè Aldo Manuzio scegliesse Venezia per fondare la sua tipografia non è qui il luogo di indagare, ma è certo che Venezia meglio presentava al Manuzio materiali più convenienti, e gli uomini più atti a secondarlo. E Venezia, aggiungiamo ancora, che non mancava di panegiristi, trovò fra gli altri un Battista Mantovano che scrisse

Semper apud Venetos studium sapientiae et annis
In pretio doctrina fuit; superavit Athenas
Ingeniis, rebus gestis Lacaedemon et Argos.

E la lode di Battista Mantovano non sembrerà esagerata quando si pensi che con Firenze era la città più dotta d'Italia, e il fatto di incontrare qui uno dei maggiori tipografi del tempo, il vero creatore della tipografia greca in Europa, ci dice che oltre ai commerci di terra e di mare, vi fervevano i buoni studi e le attività letterarie assumevano un carattere ben deciso. Ad Aldo Manuzio si devono le edizioni principî di molti autori greci : la sua figura è una delle più gloriose della rinascenza, e va certamente considerato come un grande apostolo della civiltà. In uno spazio di tempo relativamente breve egli pubblicò un numero grandissimo di opere [2] circondandosi di un nucleo di uomini dotti, fra cui il nostro Urbano Bolzanio. Urbano ebbe rapporti domestici con il celebre tipografo, il quale riconoscendo i meriti del frate minorita, lo volle presso di sè, perchè con lui cooperasse nel preparare le sue splendide edizioni greche, e di più lo volle aggregare alla sua accademia. Quando cominciasse la amichevole relazione fra Aldo e Urbano non sappiamo, ma probabilmente nell' anno stesso in cui Urbano fece ritorno a Venezia aprendovi una pubblica scuola, chè anche in quell'anno Aldo si stabiliva presso la chiesa di S. Agostino.

Nel 1495 (1494 more veneto) nel mese di marzo [3] Aldo pubblicò la *Grammatica Greca* di Costantino Lascaris e certo Urbano avrà cooperato nella pubblicazione: quindi noi pos-

---

(1) Castellani, *La Stampa a Venezia*, Venezia, Ongania, 1889 a pagg. 29.

(2) Il lavoro del Didot, *A. Manuce et l'Ellenisme a Venise* — ottimo per molti riguardi, non va esente da lacune e inesattezze, ed è tutt' altro che un' opera definitiva, come taluno ha voluto chiamarla. Vedi « Un mot sur l'Alde Manuce de M. A. F. Didot, par Ernest Venet. in « Moniteur Universel » 21 Avril 1875.

(3) Mestica, *Varino Favorino Camerte*. Saggio stor. crit. Ancona. 1888.

Digitized by Google

siamo quasi con certezza fissare come data che segna il principio de' rapporti letterari fra Urbano e Aldo il 1495. Nel 1496 Aldo intraprendeva la pubblicazione di una raccolta di trattati grammaticali per ordine alfabetico, bizzarramente intitolati Θεσαυρὸς κέρας Αμαλθείας καὶ κῆπος Ἀδωνιδος *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis*, in folio raccolta dovuta a Guarino Favorino, che prima però sottopose al giudizio del Poliziano, del quale fu discepolo, che lo esortò a pubblicarla (1). Per questo lavoro Aldo si giovò oltre che dell' opera dell' Antinori e del Poliziano, anche di quella di Urbano, e nella prefazione a codesta opera gli testifica la sua gratitudine (2).

Due anni dopo la pubblicazione della *Cornucopia* di Favorino, Aldo Manuzio pubblicava le *Istituzioni di grammatica greca* di Urbano Bolzanio: è questa l' opera maggiore di Urbano, che ebbe assai di celebrità al suo tempo, e che occupa un posto notevole nella grammaticologia greca del rinascimento.

Questo trattato porta la data del gennaio 1497, cioè dire del 1498 secondo il nostro computo (3); è scritto in lingua latina, vale a dire in una lingua allora intesa da ognuno, si da renderne agevoli lo studio e l' apprendimento.

La grammatica del Bolzanio è dedicata a Gian Francesco Pico della Mirandola, degno nipote, per l' amore che portava alle lettere, dello zio suo Pico universalmente conosciuto per la sua prodigiosa memoria. Che la grammatica greca del nostro venisse accolta con grande favore basterà aggiungere come subito dopo la sua pubblicazione, veniva incisa una medaglia commemorativa all' autore. Di poi ebbe ben ventitrè edizioni (4). Questa grammatica veniva messa in vendita al prezzo di quattro marcelli (5) vale a dire ad un prezzo da favorirne la diffusione. Erasmo di Rotterdam in una sua let-

(1) A Venezia, come è noto, l' anno solare cominciava col 1.° Marzo, uso che si conservò fino alla caduta della repubblica (1797).

(2) « Multa additi adiuvante interdum Urbano divi Francischi fratre optimo a quo bresi habebitis, quas summa cura et doctissima composuit in graecam linguam introductionem ».

(3) Vedi nota n. 3. pag. 307.

(4) Rimando a vederne l' elenco sulla « Bibliografia Bellunese » del Buzzati già cit.

(5) « Grammaticam graecam summo studio vestigandi ut tibi mitterem, sed iam utraque divendita fuerat ad Costantini quae dictur quaeque Urbani » tuttavia la gramm. greca di Urbano si trova ancora citata nel Catalogo dei libri stampati da Aldo nel 1503, il che potrebbe far credere che Aldo avesse ancora delle copie di codesta grammatica. Nel Catalogo del 1513 esso non compare più.

Digitized by Google

tera ad Jacobum Tutorum nel 1499 scrive che fu impossibile ritrovare ancora una copia della grammatica greca di frate Urbano. (1). Fu questa la prima grammatica greca stampata intieramente in lingua latina: un anno innanzi (1496) era uscita quella di Teodoro Gaza coi tipi dell' Aldo stesso in greco ben è vero, ma con a fronte il testo latino, e nel 1494 si era anche pubblicata come abbiam già notato, quella del Lascaris colla versione latina di fronte per facilitare lo studio a cura di Giovanni Monaco fiorentino. La grammatica greca di Urbano fu quindi, si può affermare, la prima che comparisse con la sola veste latina.

La grammaticografia greca era giunta ormai ad una fase discretamente progredita: per le mani degli studiosi correvano già da tempo gli *Erotemata* assai elementari del Crisoloras, usciti la prima volta nel 1484 che il Guarino « compendium amantissimus » ridusse ad uso dei principianti e fu, più tardi versata in latino, (2) e quelle del Lascaris già menzionata. (3)

Ma Aldo Manuzio quantunque uomo attivissimo e costante, come egli stesso volle testificarlo con gli emblemi del delfino e dell' àncora posti sul frontispizio delle sue edizioni, da solo non poteva bastare per condurre innanzi l' opera sua tipografica e pensò allora di interessare alla sua impresa quanti dotti ed eruditi fossero in Venezia e altrove, unendoli in un vincolo sociale, e chiamò questa unione *Nuova Accademia* che taluni credono fondata nel 1500, altri nel 1501 (4) e altri ancora prima del maggio del 1502. Lo statuto della Νεακαδημίας Νόμος trovata dal Marini nella Barberiniana, redatto dal Carteromaco, prescriveva l' uso della lingua greca nei colloqui accademici ed è in questa accademia di greche tendenze che di nuovo s' incontra Urbano insieme con gli uomini più noti del tempo come il Bembo, il Gabrielli, il Carteromaco, l' Alcionio che Aldo chiama » mordace, maledico, nè pudente più che pru-

(1) Nella « Bibliot. Comunale di Verona » si trova questa versione al Cod. 1334; conf. Sabbadini, *op. cit.* pagg. 18-19.

(2) Il manoscr. si conserva nella Nazionale di Parigi manos. n. 1590: a Milano venne pubblicata dallo stampatore Dionisio Paravisini a cura di Demetrio Cretese. A proposito del Lascaris è bene ricordare che la maggior parte dei manoscritti lasciati da lui sono nella Biblioteca di Madrid, ove costituiscono un fondo cospicuo.

(3) Didot. *op. cit.*

(4) Mordax et maledicus nec pudens magis quam prudens.

Digitized by Google

dente » (1) il Cipelli (2) Marco Musuros (3) già uno dei frequentatori della scuola di Urbano, dottissimo di greco, che pubblicò nel 1514 la *Grammatica greca* di Aldo, con una eloquente prefazione dedicata a Giovanni Corolier celebre bibliofilo (4); Erasmo di Rotterdam; Daniele Renier dotto in greco in latino, in ebraico, senatore veneziano e procuratore della Repubblica; Gerolamo Aleandro ed altri molti (5). Scopo precipuo di questa Accademia era quello di deliberare quali opere si avessero a pubblicare, scegliere i manoscritti, esaminarli, criticarli, correggere e rivedere le bozze di stampa; ingrato lavoro ma pur di così grande utilità e vantaggio per gli studi. La collaborazione di tanti dotti rese le edizioni aldine, massime nelle opere greche, assai pregevoli, anche rispetto al testo, tanto che alcune fanno tuttavia autorità quasi fossero antichi manoscritti.

L' Accademia Aldina visse e prosperò attraverso varie vicissitudini e con la morte di Aldo, si spense.

Urbano Bolzanio fu un solerte collaboratore di Aldo: nel tempo in cui Erasmo di Rotterdam venne in Italia, giungendo a Venezia verso il 1508, e qui fatto membro dell' Accademia Aldina e vi fece pubblicare dall' Aldo una edizione riveduta e aumentata de suoi *Adagi* (6) Urbano prestò il suo valido aiuto nella pubblicazione di quest' opera che Erasmo volle dedicata a Guglielmo Montjoye. Nella prefazione ai suoi *Adagi* l' autore mentre ringrazia Aldo per la sua cooperazione, ringrazia pure fra gli altri (7) frate Urbano per gli aiuti prestatigli.

Sembra che Urbano ne' primi anni del secolo XVI tornasse una seconda volta in Oriente: così almeno possiamo ricavare da una poesia latina di Girolamo Bologni (8) dedicata al poeta Pierio Valeriano, dove narra il ritorno del frate mi-

(1) Il Cifelli, forse più noto sotto il nome di Egnazio, che fu pure il suo nome accademico. Per notizie vedi degli Agostini, *Not. stor. spettanti alla vita e agli scritti di Battista Egnario*, Venezia, 1745 in-12.

(2) Vedi *op. cit.* del Foffano.

(3) Didot, *op. cit.*

(4) Vedi l' elenco in Didot, *op. cit.* a pagg. 169-150.

(5) Stampati otto anni prima a Parigi presso Giovanni Filippo.

(6) *Giovanni Lascaris, Egnazio, il Musuros, l' Aleandro.*

(7) Pubblicata la prima volta dal Ticozzi, *op. cit.* a pagg. 51.

(8) Essa incomincia

Valeriane, redditus tibi est haerus
Simulque Patruus, qui vices patris tenet.
Ora revecti littoris Bisantii ecc.

Digitized by Google

norita « ora revecti littoris Bisanti. » Di ritorno dal suo secondo viaggio in Oriente Urbano continuò a Venezia il suo insegnamento e a prender parte ai lavori dell' Accademia Aldina, mettendosi poi a rivedere la sua *Grammatica greca*, desideroso di ripubblicarla ampliata e divisa in due parti. Assai migliorata infatti comparve nel 1515 coi tipi di Giovanni da Torino, essendo morto in questo stesso anno Aldo Manuzio.

III. — Ormai Urbano raggiungeva la sessantina: pur anche vecchio volle recarsi a Roma per rivedere il suo discepolo innalzato alla dignità pontificia col nome di Leone X che benignamente lo accolse (1) Nel suo ritorno a Venezia scelse la via di Firenze, dove tanti anni fu ospite de' Medici, e qui volle trattenersi per rivedere i suoi vecchi amici e colleghi dell' Accademia Platonica, e dalla lettera a Benedetto Accolti premessa alla sua *Grammatica greca* del 1545 egli stesso scrive « cum illae animi gratia iter facerem, Oricellarios, Azaiolos, Martellos, Victorios, et Plerosque alios veteris academiae proceres qui tibi adhuc et mutis vivebant, salutaturus ».

Il viaggio a Roma durò circa cinque mesi, e fu, sembra, l' ultimo che egli compiesse in sua vita. Noi sappiamo che, amante come egli era de' viaggi, visitò alcune città dell'alta Italia, forse Cremona, certo Milano chè il nipote Pierio Valeriano ci riporta una inscrizione ricopiata dallo zio in questa città (2). Oltre alla passione per i viaggi in Urbano troviamo altresì una grande ammirazione per la natura. Nota il Burckhardt (3) come gli italiani fossero i primi a gustare e ad intravedere il paesaggio: il bisogno di rinchiudersi nella contemplazione della natura è un fatto comune e caratteristico del rinascimento. Negli anni di sua vita Urbano alternava le occupazioni dello studio e delle lezioni con la cura del suo orticello che coltivava con amore di botanico. È cosa degna di esser notata l' amore cioè del giardinaggio che avevano gli umanisti: il Petrarca coltivava con amore i giardini di Valchiusa, di Parma, di Milano, di Arquà, e così il Bembo e altri amarono i campi, lasciando spesso il chiasso delle corti e dei convegni, per ritirarsi a godere la quiete delle ville e della campagna. (4)

(1) Valeriani, *De infelic. litter.*

(2) Valeriano, *Antiquitate bellunensium.*

(3) *La civiltà nel secolo del rinascimento*, trad. dal Valbusa, Firenze, Sansoni.

(4) Il Bembo nell' ottobre 1528 scriveva da Padova al Crisilino « io domani mi ritornerò in villa a piantare, e specialmente a rimettere il mio boschetto, che ha in quest' anno per lo infinito caldo della state al-

Digitized by Google

Fu in questo tempo che Urbano si diede a rivedere un'altra volta ancora la sua *Grammatica greca*, suddividendola per maggior chiarezza in nove parti, dedicandola a Benedetto Accolti vescovo di Cremona, il 17 giugno 1523. Poco prima di morire egli consegnò la sua fatica al patrizio Daniele Renier che fu altra volta suo scolaro, affinchè la pubblicasse con i tipi del Taccuino, ma, senza che a noi sia noto il perchè, presso questo tipografo giacque la grammatica del Bolzanio per circa un ventennio, e solo nel 1545 venne pubblicata a cura del nipote Pierio Valeriano e di Pierio Miari bellunese da Giovanni Rabano, e fu questa l'edizione più copiosa e più completa delle ventitre che si ebbero.

Avanti la sua morte due grandi consolazioni provò Urbano: la nuova della nomina al papato di Giovanni de Medici e di averlo potuto rivedere, e l'altro di aver avuto ancora sentore dell'elevazione al dogato del suo amico e protettore Andrea Gritti col quale sembra avesse compiuto il suo secondo viaggio in Oriente (1). Stava vergando le ultime righe della dedica della sua grammatica all'Accolti quando gli giunse la nuova e volle allora aggiungervi il seguente periodo: « Venetiis XIII Calen. Januar. MDXXIII, Andreae Gritteo, quae sola viventi mihi felicitas contigit, hodie superi Veneti principe salutato ». Il primo discepolo, l'altro mecenate di Urbano, e mentre questo toccava l'apogeo della sua vita pubblica, quello era ormai disceso nella tomba.

Frate Urbano nacque povero e povero visse sempre, modestamente sotto l'abito del suo ordine: egli seppe mantenere per tutta la vita il limite del giusto e dell'onesto, conciliando la fede cristiana come molti altri umanisti, con le esigenze umanistiche: fu ammiratore caldo de' classici e nel tempo stesso zelante osservatore dei riti e delle pratiche religiose. Non ambì cariche e onori: da Leone X avrebbe potuto ottenerne. Fu solamente in seguito alle reiterate preghiere di Pietro da Lucignano, superiore del monastero di S. Niccolò, detto volgarmente de' Frari, ch'egli assunse la direzione del convento per liberare il venerando amico da un pesante ufficio, ma poco dopo, alla morte di Pietro, egli lasciò la direzione del convento, tornando alla quiete del suo Ordine.

quanti castagni e quercioli perduto. Le vostre edere hanno coperto un bello ed elegante padiglione ch'io feci loro. Ho ancora rimesso a edera tutto il piccolo pergolato, che è alla fine del giardino, fatto prima di larici ecc. » Lettera III, IV, 36.

(1) Alberi, *Relaz. degli ambasc. veneti.*

Digitized by Google

Quando nel 1526 (1) Urbano Bolzanio fu sopraggiunto dalla morte venne pianto da ognuno: il 17 Aprile 1524 gli si fecero solenni funerali nella chiesa del suo convento, dove Alberto da Castelfranco a nome dell' accademia Veneziana lesse un elogio in lingua latina, elogio poi pubblicato a richiesta del Procuratore di S. Marco Andrea Manuzio (2); di più in suo onore venne coniata una medaglia, e nel 1545 il nipote Pierio Valeriano fece inalzare nella chiesetta di San Niccolò a Venezia, ora demolita giusto quanto riferisce il Soravia nelle sue « Chiese di Venezia » dove riposano le sue ossa (3) un' altra lapide con un busto in rilievo fatto da' suoi concittadini collocato nel Convento di S. Pietro in Belluno (4).

Ma di Urbano Bolzanio oltre alla Grammatica Greca noi possediamo altre opere inedite, di cui alcune perdute: fra queste ultime l'interessante itinerario del suo primo viaggio in Oriente; una versione da Omero come ricordano il Waddingo (5) e l' Alberto da Castelfranco, (6) e ancora molti commenti sopra Omero e altri poeta greci. Nel Museo Civico di Belluno (7) si conserva una traduzione letterale (8) delle favole di Fedro, delle lettere di Falaride, e di due orazioni di Isocrate. Urbano doveva possedere una biblioteca discretamente numerosa e di codici e di opere a stampa, e dopo la sua morte volle che restasse al Convento del suo Ordine, ma sul finire del 600 per la venalità e l' ignoranza di alcuni frati, la maggior parte delle opere della libreria di Urbano, furono vendute e trasportate in Danimarca. Così si perdettero tanti e rarissimi codici che avevano costato a frate Urbano disagevoli viaggi e fatiche.

Questa l' attività letteraria del frate bellunese che portò il proprio contributo di preparazione e di elaborazione all'umanismo italiano.

Salò. Dott. Guido Bustico.

(1) Il Waddingo, *op. cit.* erra facendo morire nell' epitaffio il Bolzanio nel 1545.

(2) Alberti Castrifrancani « Oratio habita in funere Urbani Bellunensis e Minoritana familia ecc. ecc. Impresso in eadem urbe per Bernardinum de Vitalibus Venetum anno Dom. MDXXIIII ».

(3) D. O. M. — Urbano Bolzanio Bellunesi — Minoritanae familiae sacerdoti — Summae integritatis et Innocentiae — Qui graecas Litteras ecc.

(4) Anche in questa dedica si afferma ch' egli fu maestro a Leone X, « Leonis X praeceptori ».

(5) *Op. cit.*

(6) *Orazione funebre cit.*

(7) Ms. N. 29. Vedi Mazzatinti, *Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, II. 129.

(8) « Urbani Bolzani in Fabulas Aesopi, Phalaridis Epistolas, et duas Hisocratis orationes translatio de verbo in verbum ».

Digitized by Google

NOTE SCIENTIFICHE

Meteorologia generale, L. De Marchi. — *Académie des Sciences*: **Oscillazioni dei treni**, G. Marié. — **Fotografie colorate**, G. Lippmann. — **Esperienze di ariazione**, M. Leger. — **Difesa dagli effetti sinologici dei raggi X**, J. Bergonié — **Palloni sonda**, S. A. S. il Principe di Monaco. — **Vita delle piante in atmosfera priva di anidride carbonica**, J. Lefèvre.

Uno dei rami più attraenti delle scienze naturali è senza dubbio la meteorologia. Disgraziatamente sono pochi che da noi si occupano *ex professo* di questa bella scienza. Molti credono di essere meteorologhi perchè fanno delle osservazioni di temperatura, o di pressione e discutono a lungo sulle massime e sulle minime avvenute durante un lungo periodo di anni: altri invece, all' altro estremo, si lasciano sedurre da qualche fortuita combinazione, e credono più o meno sinceramente di aver trovato il modo di predire a lunga scadenza gli avvenimenti dell' aria. Invece chi vuol far progredire la scienza verso l' ideale, che forse non sarà del tutto irraggiungibile, deve studiare da una parte i fatti, dall' altra le leggi matematiche che regolano i fenomeni atmosferici.

La conoscenza dei fatti è oggi molto avvantaggiata dai numerosi viaggi nelle regioni polari e dalle esplorazioni fatte nelle alte zone dell' atmosfera sia cogli osservatorii di montagna, sia colle ascensioni areostatiche libere o montate.

Lo studio matematico poi dei fenomeni riceve sempre nuova luce dai progressi fatti in questi ultimi anni dalla conoscenza dell' intima costituzione dei corpi e dei gas in particolare.

Uno dei pochi che seriamente si sono dati a questo studio è il prof. Luigi De Marchi: ben degno di appartenere a una famiglia di eletti ingegni e cuori generosi.

Tratta il libro del De Marchi prima di tutto delle leggi generali dell'aerodinamica coordinate colle più moderne teorie della composizione della materia. Queste leggi permettono oggi di spiegare la composizione dell' atmosfera terrestre, o, in altri termini, fanno prevedere quali gas possono esistere e quali no nelle atmosfere del Sole e dei singoli pianeti. Si deduce da ciò e si prevede che la composizione dell' aria, costante solo fino ad altezze di poche diecine di chilometri — che del resto sono quelli che interessano i fatti meteorologici — si altera poi rapidamente man mano che si sale, e verso i 200 Km. di altezza, (40 volte l'altezza

Digitized by Google

del M. Bianco) essa è probabilmente solo composta di idrogeno e di elio che sono i corpi a molecola più leggera.

Il più importante dei corpi che si trovano nell' atmosfera è senza dubbio il vapore acqueo perchè è desso che produce tutti i fenomeni meteorologici che più interessano l' uomo: la pioggia e le altre precipitazioni atmosferiche. Anche qui l' illustre e simpatico A. ha campo di mostrare le più moderne vedute scientifiche, perchè all' antico concetto della condensazione necessaria quando la saturazione è giunta a un certo punto variabile colla temperatura si è oggi sostituito quello della possibile soprasaturazione e della condensazione attorno al pulviscolo, o, in mancanza di questo, attorno agli ioni negativi o positivi.

Interessanti sono le notizie sull' elettricità atmosferica e sulle sue relazioni colle cariche della terra.

Ma il fattore su cui si aggira tutta la meteorologia in quanto si occupa dei venti e del cambiamento di tempo è sempre la pressione atmosferica. Pressione che se misurata a intervalli regolari e abbastanza prossimi e contemporaneamente in molti punti del globo o almeno di una vasta regione di esso, come per es. dell' Europa, permette di costruirvi le così dette carte del tempo, o carte isobariche. Troppo lungo sarebbe qui l'addentrarci nell'esame di tutte le condizioni che producono le varie forme caratteristiche di distribuzione della pressione atmosferica: basterà osservare che dall' Autore sono esposte le leggi del movimento dell'aria attorno ai punti di massima o di minima pressione: leggi che si possono dedurre dalle due regole fondamentali: che l' aria si muove sempre dai punti dove regna maggior pressione atmosferica a quelli dove questa è minore, e il vento è tanto più forte quanto maggiore è il dislivello di pressione: movimento che è poi modificato dall' influenza del movimento di rotazione della terra.

Paragonando l' oceano aereo a un mare, e ritenendo per un momento e a titolo di rappresentazione che le maggiori pressioni provengano da una maggior altezza della colonna d' aria sovraincombente, le curve isobariche si possono ritenere come curve di livello della superfice dell' oceano aereo ed è con questa ipotesi, che, secondo me, si possono giustificare alcune delle espressioni adottate dalla scienza meteorologica per indicare alcuni tipi di distribuzione di pressione barometrica, come pendii, promontorii, selle.

Come nell' orografia di un paese ciò che più appare sono le valli e i monti, così nello studio della pressione atmosferica i tipi più appariscenti sono i cicloni e gli anticicloni. I primi corrispondono ad aree chiuse di pressioni minori, somigliano piuttosto a crateri o laghi.

Gli anticicloni sarebbero invece gli analoghi delle montagne. Di queste due forme sono assai più importanti le prime perchè i cicloni tendono a conservarsi più a lungo anche

Digitized by Google

trasportandosi da un punto all' altro della superficie terrestre, invece i secondi sono per così dire sedentari.

Il tempo ciclonico ossia quello prodotto dal passaggio di un ciclone è caratterizzato da calma d' aria, cielo nuvoloso prima, pioggia durante il passaggio, poi vento fresco e rapido rasserenamento con aumento di barometro. Invece il tempo anticiclonico è piuttosto segnato da cielo sereno con nebbia presso terra.

Interessante assai il capitolo dedicato ai temporali. Essi son dall' A. divisi in due grandi categorie: i temporali ciclonici, cioè dovuti a una special distribuzione di pressione atmosferica che sono più frequenti in primavera e in autunno. Sopravvengono spesso durante l' imperversare del cattivo tempo, hanno caratteri elettrici molto spiccati; e i temporali *di caldo* i quali si producono quando la posizione è livellata e son dovuti più che altro ad effetti di riscaldamento: vengono preceduti da una gran calma d' aria, la quale quando è associata a un alto grado di umidità atmosferica costituisce quella speciale sensazione fisiologica che indichiamo con nome di *afa*, e che è appunto l' effetto della uguaglianza di pressione. L' A. vorrebbe spiegare anche gli effetti di speciale inquetitudine più o meno autentica accusata dalle persone nervose durante i temporali colla abbondanza eccezionale di ioni positivi.

A questo punto il lettore desidererebbe forse qualche maggiore ragguaglio sulle teorie e sulla pratica della grandine: fenomeno che nei nostri climi è forse il più dannoso fra tutti quelli che si generano nell' aria.

Un cenno sulle pratiche grandinifughe a base di sparo o più modernamente di razzi sarebbe stato un ben degno coronamento a un' opera che si legge con tanto diletto da chi ama istruirsi sui grandi problemi della natura.

E il libro del De Marchi è scritto in modo da essere veramente dilettevole, perchè la parte di aerodinamica matematica, nella quale sappiamo che l' illustre A. è un vero specialista, è trattata con elegante sobrietà, senza dubbio allo scopo di lasciare al suo libro il carattere elementare.

Noi finiremo questo pallido riassunto augurando alla scienza di progredire in altri diciassette anni al punto da spiegare molti, se non tutti, i grandi problemi oggi ancora insoluti e di trovare una facile e brillante esposizione in una terza edizione del prezioso manuale.

— G. Marié presenta all' *Académie* un suo lavoro per dimostrare l' importanza delle oscillazioni dei treni. È noto che un treno in marcia è soggetto a parecchi movimenti vibratori, i quali si esercitano attorno ad assi verticali od orizzontali e che si riconoscono col nome complessivo di movimenti parassiti: tali sono il movimento di rollio e di beccheggio analogo a quello delle navi, il movimento serpentino prodotto da oscillazioni attorno a un' asse verticale.

Digitized by Google

Tutti questi movimenti hanno la loro causa (oltre che nelle imperfezioni della linea) dalla non uniformità del movimento rotativo delle ruote, le quali, a differenza di quanto avviene nelle dinamo elettriche o nelle turbine idrauliche o a vapore, sono sollecitate a muoversi da forze che variano nel periodo di una rotazione, ossia di una corsa di va e vieni dello stantufo.

Si cerca di porvi riparo coll' introdurre dei pesi presso il cerchione delle ruote, ma non si può togliere del tutto. I movimenti prodotti sono periodici, le cause che li producono pure. Importava analizzare se può darsi il caso che i due periodi risultino eguali o in rapporti semplici: in questo caso è noto che il movimento prodotto può assumere ampiezze grandissime e nel caso in questione potrebbe esser causa di sviamento del treno, con tutte le relative disastrose conseguenze. Questo studio è stato fatto per la prima volta dal nostro A. Egli trovò che per piccole velocità può verificarsi il sincronismo semplice, cioè la rotazione di una ruota motrice può durare precisamente quanto una vibrazione completa del treno: ma questo caso non è grave perchè per piccole velocità le oscillazioni parassite sono debolissime. Colle fortissime velocità a cui si va tendendo rapidamente nell' esercizio delle strade ferrate c'è a temere il rapporto da 1 a 3: nel qual caso se non intervengono energiche resistenze di attrito si affaccia minaccioso il pericolo di deragliamento. E su questo punto l'A. richiama giustamente l' attenzione dei tecnici perchè si provveda ad aumentare le resistenze che si oppongono ai movimenti di oscillazione onde questi possano tosto ammortizzarsi.

È infatti solo colla ripetizione degli sforzi prima che le oscillazioni si ammortizzino, che nasce il pericolo del sincronismo. Parrebbe che le ruote giranti a grande velocità possano esercitare un' azione giroscopica. ossia presentare una forte resistenza a uno sforzo che tenda a smuoverle dal loro piano verticale, ma l' A. dimostra che questa azione sarebbe insufficiente.

— G. Lippmann, il notissimo scienziato che ha fatto tanto progredire la teoria della fotografia ed è il preconizzatore della fotografia a colori per interferenza, avrebbe trovato un perfezionamento che rappresenta un passo avanti nella praticità del metodo. È noto che le lastre ottenute per interferenza, cioè esponendo una lastra coperta da emulsione sensibile perfettamente trasparente adagiata su uno specchio di mercurio. presentano vari inconvenienti, il più grave dei quali è senza dubbio l' impossibilità di riprodurle: e dico il più grave degli inconvenienti perchè la lunghezza della posa e la difficoltà delle manipolazioni non sono di tanta importanza. Queste lastre ottenute dal Lippmann presentano, viste per trasparenza, i colori complementari, diventano cioè delle vere negative. Di qui si comprende

Digitized by Google

che per questa via sarà forse possibile ottenerne la riproduzione come dalle ordinarie negative.

— M. Léger riferisce una importante esperienza di aeronautica eseguita coll' elicoptero di sua invenzione a Monaco. L' apparecchio esperimentale era di piccole dimensioni e la forza sviluppata di soli 12 cavalli. Il motore, come tutti quelli destinati a produrre molta forza con poco peso è a scoppio di essenza, cioè sul tipo dei motori di automobile. Con esso egli asserisce di aver sollevato 100 Kg. di peso morto con forza tale da rompere le corde che trattenevano l' apparecchio, il quale non fu trattenuto che dall' albero con cui esso era rilegato alla dinamo. L' A. ha ideato anche un più grande apparecchio della forza di 100 Kg. col quale egli si propone di sollevare un peso totale di ben 800 Kg. cioè 200 Kg. per l' apparecchio e la provvista per un'ora di marcia, 75 Kg. per un viaggiatore, e 525 Kg. di scorta per forza ascensionale. Questo abbondantissimo margine si potrebbe usufruire per trasporto sia di altri viaggiatori, sia di apparecchi scientifici, sia di maggior provvista di combustibile per prolungare il viaggio, sia infine per ottenere una maggior velocità orizzontale capace di resistere ai più forti venti contrari.

— J. Bergonié ha studiato i provvedimenti da adottare per difendere l' operatore e il soggetto nelle esperienze e nelle applicazioni dei raggi di Röntgen. È noto che lo esporsi a quelle misteriose e pur tanto utili radiazioni non è senza pericolo sia per la pelle come pel sistema nervoso e per altri molti e importanti organi. Il più semplice sistema è evidentemente quello di ricorrere a schermi opachi — e s' intende opachi per quella specialissima radiazione che costituisce i raggi X — sia presso l' apparecchio, sia presso la persona da proteggere. I primi si riducono a rivestimenti dei tubi di Crookes produttori dei raggi muniti di opportune finestre in modo da dirigerli solo dove si vuole che esercitino la loro azione risparmiando tutto lo spazio circostante. Gli altri sono più numerosi e possono immaginarsene di svariati, ma, in genere, sono vesti di stoffe opache che indossa l' operatore o il soggetto. Però mentre i primi alterano il campo elettrico attorno al tubo generatore e ne alterano le proprietà, i secondi impacciano i movimenti della persona. Il sistema adottato nella clinica e negli ospedali di Bordeaux è dei più semplici.

L'efflusso dei raggi X avviene cogli ordinari tubi in un piano orizzontale; fuori di esso l'azione loro è nulla affatto: basta quindi disporre le cose in modo che solo il letto dell' ammalato ne sia investito, mentre gli operatori che stanno in piedi sul pavimento non ne sono colpiti che sotto al ginocchio.

Abbiamo voluto fare un cenno anche di questo argomento un po' speciale, perchè oggi gli apparecchi coi raggi X tendono a entrare anche nelle mani dei profani come

Digitized by Google

oggetto di curiosità e non sarà mai di troppo l'insinuare la prudenza e la moderazione nel loro uso: perchè si vede che gli scienziati, per lo più poco curanti della loro incolumità personale, come tutti quelli soliti a maneggiare oggetti pericolosi, pure trovano prudente trattare coi guanti gialli.... di gomma quelli insidiosi e pericolosi messaggeri delle più misteriose profondità dell'etere.

— Abbiamo già più volte parlato in questa rubrica delle esperienze fatte con palloni liberi lanciati nelle più eccelse regioni dell' atmosfera. Sono esperienze molto costose e soggette a molte cause di insuccesso, specialmente per la perdita dei palloni, e d'altra parte per essere di vero utile alla scienza esse debbono essere numerose. Il principe di Monaco ha immaginato di eseguire un certo numero di queste esperienze sul mare: egli ha constatato che se si opera con tempo sereno e in giornate di calma, due circostanze che nel Mediterraneo possono trovarsi non difficilmente consociate, si hanno molte probabilità di successo. Invece nel periodo destinato alle esperienze le incostanze atmosferiche furono sotto questo rapporto piuttosto sfavorevoli: ragione di più per ritenere che il metodo è suscettibile di buoni risultati.

L'apparecchio consta di due palloni legati assieme: uno di essi sopporta gli apparecchi registratori della pressione, umidità, temperatura, in una custodia capace di galleggiare e sostenuta da una corda lunga parecchie decine di metri. A una certa altezza il pallone non legato agli istrumenti si libera, e l'altro, la cui forza ascensionale non è sufficiente a sostenere il peso degli apparati funziona da paracadute e cade lentamente finchè il galleggiante tocca il mare. Allora esso si ferma e appare anche da lungi come una colonna che si erge sullo specchio liquido. Se il tempo è sereno e tranquillo, è possibile con un canocchiale seguire i movimenti del pallone fino oltre i 12000 metri, rincorrerlo colla nave e in ogni modo, anche se qualche nube ne ha momentaneamente fatto perdere le tracce si potrà trovarlo sulla superficie del mare. Questa specie di caccia al pallone deve anzi essere occasione di piacevolissime emozioni, e una nota di divertimento non deve guastare quel senso di severo diletto che suole accompagnare le più gravi ricerche scientifiche. Il distacco poi si può ottenere in due modi. Col primo si gonfia molto più fortemente il pallone destinato a staccarsi in modo che questo, giunto a una certa altezza, che si può approssimativamente calcolare, scoppia.

Coll' altro molto più ingegnoso, e anche molto più preciso, il distacco è prodotto automaticamente da un contatto elettrico stabilito dalla punta del barografo registratore: in altri termini è possibile stabilire *a priori* la pressione atmosferica e quindi l'altezza assai approssimata a cui deve aver luogo il distacco. D' altra parte col grado di gonfiamento dei due palloni si può stabilire la velocità di ascesa, e così

Digitized by Google

l'operatore può governare a suo piacere tutte le fasi della ascensione. È preferibile in generale che tanto la salita, quanto la discesa siano rapide perchè gli apparecchi registratori funzionano meglio e d'altra parte è più facile l'inseguimento del pallone.

Si ottennero così delle ascensioni fino a 8900 m. senza contare una, la sola, andata fallita per smarrimento del pallone, per la quale però dalle osservazioni fatte sulla nave si potè dedurre una altezza massima di circa 12.000 m.

Le esperienze durarono dai 33 m. ai 58 m.: le velocità di ascesa si aggirarono verso i 5 m., quelle di discesa, verso i 4 m.

— Chi di noi non crede che le piante, almeno le piante verdi, vivono dell'anidride carbonica contenuta nell' aria? È questo uno dei punti fondamentali di tutta l' economia degli scambi tra la materia organica e l' inorganica. Il circolo del carbonio è, almeno nelle sue grandi linee, il più semplice nelle sue leggi. Allo stato di idrocarburo nelle pianta, è assimilato poi dall' animale che si ciba sia immediatamente (erbivoro) che mediatamente (carnivoro) delle piante: abbruciato nei tessuti dell'animale con produzione di energia visibile sotto l' aspetto del lavoro fatto dall' animale, con residuo di calore animale, si esala nell' atmosfera allo stato di anidride carbonica.

Di lì, e malgrado la scarsezza relativa di questo gas nell' aria, le parti verdi delle piante utilizzando l' energia dei raggi solari, lo decompongono di nuovo assimilandosi il carbonio.

Parrebbe dunque che l'anidride carbonica atmosferica sia elemento essenziale per la vita delle piante, come lo è l' ossigeno per gli animali, eccettuate sole le piante prive di parti verdi che, come i carnivori fra gli animali, vivono a spese del lavoro chimico fatto da altri organismi. Già molti chimici e biologi avevano stabilito che le piante utilizzano anche i materiali idrocarbonati contenuti nel suolo, ma restava da dimostrare che una pianta verde può vivere anche in un'atmosfera completamente priva di anidride carbonica. E l'esperienza la fece Lefèvre: egli è riuscito a coltivare del crescione sotto campana in aria perfettamente priva di anidride carbonica nutrita con opportune sostanze idrocarbonate, e con tutte le precauzioni per accertarsi che dell' anidride carbonica non è contenuta nella terra. L' esperienza riuscì perfettamente.

GUIDO BELGIOJOSO.

Digitized by Google

VIVA L'ESERCITO!

Ha fatto molto rumore la notizia che nelle file dell' Esercito stesse per attecchire una insana propaganda antimilitarista con sintomi rivoluzionari ed ha fatto, ora, ottima impressione la querela lanciata da S. E. il Generale Pedotti, come Ministro di Guerra, e la pubblicazione di una circolare dalla quale chiaro apparisce che, se tentativi di minare l'Istituzione vi furono, in un corpo di truppa, questi sono riusciti completamente vani.

L' ho scritto or fa poco tempo: lo ripeto: la pianta soldato italiano è, checchè se ne dica o se ne voglia far credere, refrattaria all' assorbimento di principî insani. E coloro che dell' Esercito hanno dimestichezza, ed a questa grande scuola del sacrificio e del dovere sono realmente affezionati, non hanno mai dubitato che nell' Esercito medesimo possano attecchire certi sentimenti. Nondimeno opportunissima è stata l'affermazione del Ministro, sopratutto per tutti coloro che in quell' atto non vedono soltanto l' esercizio delle funzioni dell' uomo di governo, ma scorgono — e più ancora sentono — l'impulso dell'uomo di cuore e del soldato che agisce per affezione all' Istituto. Nè potrebbe essere diversamente in chi ha cominciata la propria carriera al Volturno, diciottenne, ed ha raggiunto il più alto grado passando per il non indifferente apice della direzione del più importante Istituto militare.

Ma una cosa rimane indiscutibile, cioè che il tentativo di minare vi fu. Nessuna meraviglia quindi che si tenti di ripeterlo. Raddoppi dunque la vigilanza, raddoppi dunque l'affetto per il nostro gregario, s' intensifichi la contropropaganda, la quale consiste in una sola cosa: nell' educare e nell' educare modernamente. Io non cesserò di ripeterlo, ora che lontano dalle file attive, la mia missione è divenuta quella di combattere con la penna: educhiamo, educhiamo. Non cessiamo di educare.

Nè meno importante è stata la querela che ha tagliato di corto alle esagerate calunnie e diffamazioni sorte dopo le grandi manovre, dettate svisando le cose ad arte, si comprende, per far sorgere contro l' Istituto antipatia, per demolire insomma. La verità balzerà così fuori nettamente e sarà bene per il Paese, per tutti.

Digitized by Google

In questa circostanza hanno dato un nobile esempio di patriottismo, che merita di esser ricordato, due ufficiali medici, i quali non curanti delle noie che le loro lettere potevano procurar loro, hanno, appena ritornati alla vita civile, apertamente sbugiardato quelli stessi che, trincerandosi dietro sofferenze supposte, credettero per tal modo di abbacinare la pubblica opinione.

La infruttuosa campagna sovversiva poco tange: e questo è l'essenziale.

Del resto l' Esercito — scuola di virtù e presidio dell' italianità — ha proprio avuto il destro di dare in questi giorni al Paese intero una solenne smentita su quanto si va strombazzondo intorno all' Istituto, rendendo un segnalato ed immenso servigio con l' opera assidua e costante, alle popolazioni colpite dal flagello del terremoto.

Perchè si cerca di limitare in qualsiasi guisa i bisogni di quest' Esercito, ma quando avviene qualche sinistro è a Lui, a Lui prima di tutti che si ricorre per aiuto, concorso, assistenza.

E l' Esercito pronto, animoso, con vero spirito di fratellanza accorre e cerca sollevare, mitigare i dolori, le sventure. Gli ufficiali, i soldati si trasformano in infermieri, in salvatori, in becchini, non curanti di fame, di sete, di sonno, lieti solo di apportare il soccorso, l' aiuto fraterno ai colpiti. Lieti di dividere la gavetta di rancio con gli affamati!

Oh! com' ebbe ragione lo Gnoli di scrivere:

O soldati d' Italia ebri traballano,
I monti, i boschi nell' onda ruinano,
Sotto i villaggi si spalanca il suol.
— Eccomi! — e i colpi de le zappe ascoltano
Appressarsi i sepolti, e filtrar mirano
Dentro le tombe disperate il sol.

Possa questo nuovo contributo dell' Esercito alla vita nazionale acquistargli nuova stima, nuova simpatia!

Viva l' Esercito! Viva il nostro soldato! Questo è il grido che erompe dal cuore di tutti coloro che hanno coscienza d' esser italiani.

Viva l' Esercito e viva il Re, che primo soldato d' Italia, dovunque accorre, non curante di pericoli e disagi, dove sa che l' Augusta sua presenza è balsamo, è conforto, è speranza!

Tenente EMILIO SALARIS.

Digitized by Google

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — Il matrimonio di Talleyrand (*Correspondant*, 25 Août) — L'educazione pratica della donna (*Femme contemporaine*, Septembre) — Il ritratto di Laura de' Dianti (*Burlington*, September) — Pubblicazioni diverse.

— Tanto sono noti tutti i particolari della vita e della famiglia di Talleyrand, altrettanto è poco conosciuto quanto si riferisce alla donna, che sposò civilmente nel 1802. È per questo, che crediamo far cosa grata ai nostri lettori riassumendo brevemente quanto scrive su questo argomento Bernard Lacombe nell' ultimo numero del *Correspondant*. Innanzi tutto egli sfata l'accusa che Napoleone abbia obbligato l'antico vescovo di Autun a sposarsi civilmente per affermare il suo distacco dalla Chiesa.

Napoleone invece avrebbe preferito che Talleyrand si riconciliasse intieramente con Roma vagheggiando di farne poi un cardinale. « Era la sua parte, diceva egli a Las Cases a S. Elena; rientrava così in grembo alla Chiesa, riabilitava la sua memoria, chiudeva la bocca ai suoi detrattori. » Ma Talleyrand non ci sentiva da quell'orecchio; egli aveva rifiutato il cappello rosso, che gli offriva Napoleone ed allora questi dinanzi allo scandalo della sua relazione con M.me Grand, che conviveva pubblicamente con lui, gli aveva posto il dilemma: o separarsi per sempre dalla sua amica, o sposarla. Il primo console non supponeva che al matrimonio religioso di Talleyrand si sarebbero frapposti ostacoli gravissimi, e spinse perciò il suo ministro degli esteri ad intavolare dei negoziati con Roma, per ottenere la dispensa necessaria. Prima però di riferire su questi negoziati vediamo chi era la persona, che aveva saputo affascinare l'uomo più furbo e più spiritoso della sua epoca. Caterina Noël Worlée, così si chiamava la Dulcinea dell' antico vescovo di Autun, era nata nelle Indie Danesi il 21 novembre del 1762, da genitori cattolici, oriundi e sudditi francesi. Bellissima di fattezze e di corpo, bionda, di carnagione freschissima, dagli occhi azzurri velati da lunghe ciglia nere, trovò marito a soli quindici anni; il poco fortunato mortale fu Georges Grand, alto impiegato dell' *Indian Civil Service*. Seguendo il marito si stabilì a Calcutta, ove ebbe in breve numerosi ammiratori. Sorpresa dal marito con Philip Francis, ricco signore inglese, fuggì a casa di suo padre, donde fece vela nel 1780 per l'Europa. Sbarcò in Inghilterra, o in Francia? È difficile

Digitized by Google

dirlo: « Un' ombra formata da una quantità di storie poco edificanti, avvolge la vita di M.me Grand dal suo arrivo in Europa fino all' epoca della sua relazione con Talleyrand. Non cercheremo di dissiparla... La sola cosa, che possa dirci che cos' era a quella data M.me Grand è un magnifico ritratto che di lei fece la pittrice alla moda M.me Vigée Lebrun. » In questo ritratto, dice il Lacombe, madame Grand è di una bellezza affascinante ed « il suo sguardo dolce e sentimentale non fa intravedere quali tempeste avevano già sconvolto la sua vita. » Si avvicinava intanto la Rivoluzione e M.me Grand spaventata dall'incalzare degli eventi, lasciò Parigi sul principiare del 1792 rifugiandosi in Inghilterra. La cronaca scandalosa pretende che qui ebbe molteplici avventure; essa cercava di darsi l'aria di una persona rispettabile, presentandosi come una *signora realista*, emigrata. Ma questo non serviva a darle adito nella società inglese, per il che vedendo che la quiete era tornata in Francia rientrò a Parigi munita di un passaporto danese. Quivi era pure ritornato, reduce dall' America, Talleyrand, il quale mercè l'appoggio di madame di Staël era stato nominato ministro delle Relazioni estere. Come avvenne l' incontro tra i due reduci? Tra le varie versioni che furono date in proposito, il Lacombe ritiene meno inesatta quella data da Enrico Latouche, il quale narra che madame Grand pedinata e sorvegliata dalla polizia come realista ed emigrata, si rivolse al ministro delle Relazioni Estere per essere liberata da quelle vessazioni. « Talleyrand ricevette M.me Grand, fu rapito dalla sua bellezza, la liberò dalle mene poliziesche, l' invitò poi a colazione, la ritenne quindi a pranzo, e finalmente l' installò nel palazzo Galiffet sede del Ministero. »

Sta il fatto invece, che M.me Grand dopo che ebbe conosciuto Talleyrand fu imprigionata come sospetta di tener corrispondenza con gli emigrati: Talleyrand intervenne in suo favore e malgrado l' opposizione di alcuni membri del Direttorio riuscì a farla liberare; fu allora probabilmente che andò a convivere con lui. « Durante gli anni che videro la morte del Direttorio e il sorgere del Consolato, qualunque sieno le vicende della mutevole fortuna, nulla separerà i futuri sposi. Talleyrand cade dal Ministero; ridiventa vinto e sospetto; vive in un mezzo ritiro, ma M.me Grand non l'abbandona... Poi Bonaparte trionfa e Talleyrand con lui; il portafoglio delle Relazioni estere gli è reso. » Egli diventa in breve il *factotum* del primo Console; conclude trattati, negozia il Concordato, dà feste splendide ove intervengono perfino i principi di Parma, creati al trattato di Lunéville, re e regina d' Etruria e M.me Grand è sempre là al suo fianco facendo gli onori della sua casa. « Un piccolissimo incidente, che mise tutto ad un tratto in rilievo la falsa situazione di Talleyrand determinò l'intervento di Bonaparte. Sul punto di essere presentate al Ministro delle Relazioni Estere parecchie mogli d'ambasciatori erano state prese dagli scrupoli. Non

Digitized by Google

sarebbero ricevute da M.me Grand? Dovrebbero farle la riverenza? » Di questi mormorii giunse l'eco al primo Console, il quale colpito dall'effetto pessimo che la situazione illegale del suo ministro produrrebbe sulle vecchie Corti d'Europa chiamò a sè Talleyrand e gli dichiarò che « doveva bandire madame Grand dalla sua casa ». Talleyrand non avrebbe forse chiesto di meglio, ma M.me Grand non l'intendeva così; appena seppe l'ordine del primo Console corse alla Malmaison ed ottenne che Giuseppina perorasse la sua causa dinnanzi a Bonaparte. « Giuseppina fece ancor meglio: trovò modo di metter madame Grand in presenza del primo Console. La scena, a quanto pare, fu commovente... e Bonaparte tanto colpito dalla sua bellezza, quanto impietosito dalle sue lagrime finì con l'esclamare: Ebbene che Talleyrand vi sposi e tutto sarà accomodato. Ma bisogna o che voi portiate il suo nome, o che non mettiate più piede nella sua casa! » Ripetè la stessa cosa a Talleyrand dandogli 24 ore di tempo per decidersi. « Talleyrand si decise per il matrimonio. » Qual movente lo spinse a questo passo? L'unico merito di M.me Grand era di essere bellissima; quanto al resto era una di quelle donne che non si sposano, perchè non stimano. Eppure Talleyrand si lasciò ribadire al piede una catena, che doveva pesargli per tutta la vita. Il nostro A. crede ch'egli cedette per debolezza, per evitare delle scene e fors'anche per tema che M.me Grand rivelasse dei segreti che potevano comprometterlo. Comunque sia appena Talleyrand assentì al matrimonio cercò di appianare le difficoltà che si opponevano alla sua effettuazione. Tra queste la prima era la difficoltà religiosa: il Ministro delle Relazioni Estere, che aveva contribuito a concludere il Concordato e a ristabilire la Chiesa cattolica in Francia, non poteva non sposarsi ai piedi dell'altare, ma Talleyrand era non solo prete, ma vescovo e malgrado « gli errori commessi, gli scandali dati, le censure incorse, non era mai stato rilevato dal voto di celibato. » Molte volte aveva chiesto, massime al tempo delle trattative per il Concordato « che gli ecclesiastici secolarizzati di fatto, lo fossero anche di diritto e non aveva nascosto il desiderio di far scivolare discretamente il suo caso tra i loro, per essere compreso cioè in un'assoluzione generale. » Ma la Santa Sede dopo lunghe trattative ed ispirandosi a quanto era stato fatto in Inghilterra sotto il regno di Maria Tudor, aveva solo accondisceso che con un atto di straordinaria clemenza si assolvessero i suddiaconi, diaconi e preti che erano maritati o che avevano rinunciato al loro stato, escludendo però dal perdono i religiosi ed i vescovi. Talleyrand dunque non era riuscito nel suo intento: però non si disanimò e ritornò all'assalto intavolando delle trattative particolari con Roma. Egli credeva, che grazie al giubilo provocato in Vaticano dal Concordato, Pio VII acconsentirebbe alla sua domanda di secolarizzazione, tanto più che Bonaparte l'appoggiava caldamente. Rivolse dunque in proposito una supplica in latino al Santo Padre, che gli fu fatta pervenire insieme ad una nota confidenziale

Digitized by Google

del cardinale Caprara per il cardinale Consalvi. Questi due documenti non furono ritrovati negli archivii, ma si sa che nella sua lettera Talleyrand chiedeva perdono al Papa per i gravissimi errori commessi dichiarando che aderiva fermamente alla religione cattolica, apostolica, romana; implorava poi la grazia di essere assolto dalle sue colpe e di esser sciolto da' suoi voti. « Chiedeva di più, vale a dire reclamava in chiari termini il diritto al matrimonio? Non è probabile.... nel suo spirito la secolarizzazione racchiudeva la facoltà di vivere in tutto da laico. » Epperò in tutti circoli di Parigi si discuteva chiaramente sulla dispensa che Talleyrand aveva chiesto al Papa per ammogliarsi.

Questi aveva subito incaricato una commissione di studiare l' affare Talleyrand; monsignor di Pietro, che ne faceva parte riferì che la supplica di Talleyrand non era soddisfacente; che non riprovava che vagamente le massime eretiche e scismatiche della costituzione civile del clero, mentre dall'antico vescovo di Autun, che consacrando i primi vescovi costituzionali era stato l'autore stesso dello scisma, si doveva richiedere almeno la dichiarazione che si era imposta agli intrusi. Pio VII sempre proclive alla clemenza fece preparare un Breve, nel quale supponendo che Talleyrand pentito e dolente delle sue colpe ne chiedesse perdono, accordava i proprii poteri al legato Caprara « perchè egli ti sciolga dalle censure che ti legano; ti riconduca sotto certe condizioni alla unità della Chiesa; ti accordi licenza, reso alla comunione laica, di vestire l'abito secolare e di occupare le cariche della repubblica francese. »

« Nella sua istruzione segreta per l' assoluzione di Talleyrand, il cardinale Antonelli completava ed elucidava le disposizioni dell' atto pontificio... Se la conversione era profonda e sincera, il legato trasmetterebbe a Talleyrand il breve scritto non soltanto per lui, ma anche per il pubbiico.... Se però Talleyrand si rifiutasse d'inginocchiarsi al tribunale della penitenza... sarebbe allora necessario esigere da lui una dichiarazione scritta; Talleyrand giurerebbe d'essere *il figlio ubbidientissimo della chiesa cattolica romana*, d'aderire a' suoi giudicati, d'abdicare gli errori che aveva fin allora praticati. »

Ma non era questo che voleva Talleyrand, nè egli era menomamente nella situazione d' animo necessaria per compiere quanto Roma chiedeva da lui; come giustamente osserva il Lacombe, se l' antico vescovo di Autun fosse stato degno di ricevere un simile invito « non avrebbe pensato a deporre la mitra, che per piangere e pregare sotto il saio del penitente. » Caprara, conscio di questi sentimenti di Talleyrand ed avendo d' altra parte tastato il terreno in proposito non gli presentò dunque il breve pontificio e per questa volta ancora l'affare finì lì.

« Talleyrand era sincero in una parte, che sembrò equivoca. Avendo rotto, nella foga della tormenta rivoluzionaria, i legami che l'univano alla Chiesa, desiderava ora di regolare

Digitized by Google

all'amichevole questa separazione per incompatibilità di carattere..... Come sciogliere questa catena?.... » Egli cercò di riuscirvi facendo un ultimo e disperato tentativo presso Roma, del quale il Lacombe rimette la narrazione al prossimo fascicolo e del quale daremo noi pure il sunto.

— Spigoliamo dalla serie di articoli pubblicati da St. Elme, nella *Femme Contemporaine,* sull' educazione pratica della donna alcune osservazioni che ci sembrano assai giuste ed opportune.

La coltura intellettuale della donna, dice egli, deve avere per iscopo principale di correggerne i difetti e le imperfezioni, « rimediando a ciò che si usa chiamare insufficienza dello spirito femminile. » Impareranno così a riflettere e a ragionare, mentre troppo spesso lo fanno senza metodo, superficialmente, fidandosi del loro istinto, che è tutt'altro che infallibile. » Si ammette che la vivacità della loro intelligenza lor permetta di comprendere tutto, ma nell'istesso tempo si rimprovera a quell'intelligenza di essere più pronta che riflessiva, e di fare di quella memoria un ricettacolo di cognizioni mal classificate, mal digerite, delle quali non si pensa a far loro comprendere la sintesi.

« Bisogna dunque insegnar loro a meglio servirsi della memoria e dell' intelligenza, a rendere più acuto e vasto il loro giudizio, usandone con imparzialità e famigliarizzandolo con il gusto delle idee generali, invece di particolarizzarlo come le donne vi sono portate. » E proseguendo nel suo dire egli rimpiange, che alle donne in genere non si dia abbastanza l'abitudine di occuparsi di soggetti elevati, di giudicare rettamente quanto sentono, leggono e vedono, di innalzarsi al disopra delle piccinerie della moda e del pettegolezzo familiare. Non si vedrebbero così delle signore, che assistono ad una conferenza, ad una commedia, o leggono un libro e non sanno darne il proprio giudizio aspettando d' adottare quello che vien loro imposto da uno spirito più forte. E siccome novantanove volte su cento questo spirito forte non è retto, così vediamo delle signore approvare e lodare delle cose, che sono in contraddizione coi loro principii religiosi e morali. Quanti esempii si potrebbero citare in proposito! Dalla signora di vita intemerata, che applaude una commedia scollacciata a quella onestissima che per pagare meno caro un cappello od un vestito, o per semplice curiosità va a servirsi dalla bella sarta o modista, che essendo *amica* di un ricco signore può dare l' oggetto a metà prezzo!... Se a quelle signore si fosse insegnato a riflettere sulla portata delle loro azioni, credete che farebbero una cosa simile? « È questa mancanza usuale di riflessione che ha permesso all' uomo di non avere nessuna considerazione per i giudizii delle donne. » Dopo di aver quindi mostrato quanto sia necessario di sviluppare gli studii femminili, il nostro A. afferma che è « un gravissimo errore credere che uno spirito limitato sia più malleabile e meno accessibile alle tentazioni d' ogni genere.

Digitized by Google

Costituisce invece un pericolo di più. Vi è sempre modo di intendersi con un essere intelligente al quale si può far capire anche quello che non prova. Uno spirito limitato si rinchiude nelle sue idee e nella sua volontà, sia per imporla a dispetto di tutti, sia per andare a compierla altrove... L'istruzione è utile anche dal punto di vista mondano. Una signora colta è molto più aggradevole ed *entourée* di una che non lo è. »

Questo è verissimo, signore mie, e se ben osservate intorno a voi quando siete in società, vedrete spesso che una signora meno bella e meno elegante di voi, senza ricorrere al *flirt*, ha sempre attorno a sè dei cavalieri che sono attirati e trattenuti dalla vivacità e coltura della sua conversazione.

— Leggiamo nello stesso numero della *Femme Contemporaine*, che l' idea del divorzio è pur troppo così radicata in Francia, che un signore desiderando in occasione del matrimonio di un suo amico di far incidere le iniziali dei due sposi su alcuni ggetti d'argento che voleva regalar loro, ebbe dall' orefice questa risposta: « Questo non si usa più, signore, dopo che si può divorziare. »

— Notiamo nell'ultimo numero del *Burlington* un interessante articolo di Herbert Cook sul vero ritratto di Laura de' Dianti, che secondo il Vasari, dopo essere stata l' amica fu la terza moglie di Alfonso I, duca d' Este.

Di questo ritratto, che fu opera del Tiziano, si credeva perduto l'originale; l'Herbert Cook invece si vanta di provare che l' originale di questo ritratto è nella collezione di Sir F. Cook al quale fu venduto dai Colnaghi nel 1876. Dopo di aver studiato assai a lungo l' autenticità e i titoli storici di questo quadro, il nostro A. dice, che esso fu dipinto dal Tiziano quando la Laura era già moglie del duca. Nel 1599 fu inviato in dono da Cesare d' Este a Rodolfo II, che lo collocò a Praga, ove restò fino al saccheggio di Praga (1648) per mano degli Svedesi. Questi lo portarono a Stoccolma donde ritornò in Italia nel 1654 con Cristina regina di Svezia. Alla morte di questa principessa passò (1689) al marchese Azzolino e da lui nel 1696 al principe Odescalchi, che lo vendette nel 1721 a Filippo d' Orléans. Nel catalogo della galleria di questo principe passava sotto il nome di: *La bella Schiavona*. Nel 1792 la galleria d' Orléans fu dispersa ed il ritratto della duchessa Laura fu venduto al banchiere Valkner di Brusselles, che lo rivendette a Laborde de Mérinville. Dopo di esser stato sucessivamente in possesso del conte di Suffolk, di Mr. Grey e di Mr. Dumrington passò finalmente per il tramite del Colnaghi all'attuale proprietario. Tre belle riproduzioni di questo e di due altre copie del ritratto della Laura de' Dianti sembrano dimostrar vero l'asserto del signor Cook, cioè che il quadro posseduto da Sir F. Cook sia il ritratto originale del Tiziano.

— Leggiamo nel *Tablet*, che poche settimane fa fu inaugurata, con gran solennità e con intervento delle principali

Digitized by Google

autorità del paese, la nuova cattedrale cattolica di Christchurch, nella nuova Zelanda. Questa chiesa, che ha costato 50 mila sterline, è la prova più evidente dello sviluppo straordinario della Chiesa cattolica nella diocesi di Christchurch, poichè meno di 50 anni fa l'unico edificio di questa città era una cappella che aveva costato 75 sterline!

— Da Singapore a Mosca [1] il viaggio è lungo, e molti e varii sono i paesi che bisogna attraversare prima di giungere alla meta. Ebbene di questi paesi il signor J. de Nettancourt ce ne dà una descrizione succinta, ma chiara ed interessante. Attraversiamo così con lui le coste asiatiche da Singapore a Schianghai, passando per Giava, Saigon, Anghor, Macao e Canton. Dopo una breve scorsa attraverso al Giappone, del quale trova modo di presentarci anche gli Aïnos, primi abitatori dell'isola di Yeso, il nostro A. s'interna nella Russia, dopo di aver percorso rapidamente la Corea e fatto una punta fino a Pekino.

Diciamo francamente, che rare volte ci venne fatto di trovare un diario di viaggio, che in poche pagine sappia dare un'idea così geniale ed esatta di tanti popoli e paesi; lo raccomandiamo perciò ai nostri lettori che amano leggere presto e con frutto.

— « Una pia leggenda del paese di Galilea narra che quando *Gesù cresceva in età e in sapienza*, le madri dei dintorni che avevano dei figli ammalati, o difficili da educare dirigevano i loro desiderii verso l'umile casa di Nazareth; andiamo dal figlio di Maria, dicevano esse... e tale era la bellezza del Bambino Gesù, che quelli che potevano contemplarla fosse solo per un istante, vedevano d'un tratto rasserenarsi la loro anima e sparire i loro malanni, come si dissipano le nebbie d'un mattino d'aprile sotto la carezza d'oro dei primi raggi del sole. » È appunto pensando all'influenza che la Bellezza Divina esercita sulle anime, che il Padre Gaffre si è studiato di darci la raccolta più bella e completa, secondo noi, dei ritratti di Gesù Salvatore. L'opera [2] che n'è uscita dalle sue mani, sia dal lato del testo quanto dal lato della ricchezza delle incisioni e della bellezza dei tipi è addirittura meravigliosa.

Le prime immagini di Cristo che ci presenta il Gaffre, risalgono alla fine del III secolo. Curiosa tra queste la riproduzione del bassorilievo scolpito sulla tomba di Giunio Basso. Cristo è rappresentato nell'atto che entra festante in Gerusalemme; il viso è intieramente imberbe, i cappelli sono corti; cavalca un asinello e con la destra sembra benedica il popolo, che è rappresentato da un adulto e da un giovanetto che agitano dei rami d'ulivo.

---

[1] *En Zigzag de Singapour à Moscou* par J. de Nettancourt — Paris. Plon Nourrit.

[2] *Les Portraits du Christ* par le R. P. Gaffre — Paris. Victor Lecoffre.

Digitized by Google

Nelle effigie conservate del 4° e 5° secolo, Gesù ha i capelli lunghi e la barba alla nazzarena; vediamo accentuarsi maggiormente questo tipo nei ritratti che il Gaffre ci presenta del 7°, 8° e 9° secolo. Splendide poi le riproduzioni dei principali ritratti del Cristo dipinti dai sommi artisti dei tempi passati. Nè il dotto domenicano tralascia dal far passare sotto gli occhi nostri anche quelle effigie di Cristo che per la loro tremenda maestà, quasi terrorizzano le anime timorate e pavide. E di tutti questi ritratti il Gaffre ce ne fa apprezzare il senso e le bellezze talora recondite con frasi smaglianti ed incisive, che scolpiscono e dipingono meglio del scalpello e del pennello. Elevatissimo poi il pensiero morale e religioso che spira da questo libro prezioso, del quale non si potrebbe mai parlarne nè troppo, nè tanto bene quanto si merita.

— Rileggendo al dimani dell' inaugurazione a Trégnier della statua di Rénan, la *Vie de Jésus* di quest' autore, il padre Gaffre fu colpito come un libro, che aveva esercitato tanta influenza in Francia, rispondesse perfettamente al giudizio che ne aveva dato al suo primo apparire, l' illustre scienziato D.re Smith; cioè fosse: « un libro oltraggioso e volgare, del quale il metodo di discussione è tanto superficiale, quanto vergognoso sorpassando la morale più cattiva dei più cattivi libri della letteratura parigina ». Risolse perciò di confutarlo nei punti più salienti in una serie di conferenze, che tenne in Parigi e delle quali ha formato il volume che ci presenta sotto il titolo: *La contrefaçon du Christ.* (1) Del modo di scrivere del Gaffre e della sua competenza teologica, esegetica e critica non è necessario riparlarne ai nostri lettori, ai quali speriamo di aver reso famigliare e simpatico il suo nome con le recensioni, che abbiamo spesso fatto de' suoi scritti. Ci accontenteremo dunque di ripetere che quest' opera del Gaffre è degna delle altre, per quanto la forma di conferenze con la quale ha svolto il suo tema lasci naturalmente parecchi punti da elucidare e non gli permetta di approfondire certe quistioni, come avrebbe potuto fare stando tranquillamente a scrivere nel suo studiolo. Comunque sia è un' opera che farà del gran bene e che consigliamo vivamente a quanti hanno potuto essere abbacinati dall' orpello della parola di Rénan.

— La questione macedone! Ecco una questione, che ha fatto versare dei fiumi d' inchiostro e quel ch' è peggio dei fiumi di sangue, come la questione armena, la questione cretese, la questione russo-giapponese! Almeno si riuscisse un giorno o l' altro a trovarne la soluzione! Ma finora tutti i tentativi fatti non sono riusciti ad ottenere gran che, nè crediamo che qualcosa otterrà il signor I. F. Voinov (2) col volume da lui

---

(1) *La contrefaçon du Christ.* Etude critique de la *Vie de Jésus* de Rénan par le R. P. Gaffre. — Paris, ibid.

(2) *La question Macédonienne* par F. Voinon.

Digitized by Google

testè edito sulla questione macedone e le riforme in Turchia. Il Voinov è certo bulgaro d'anima, se non lo è di nascita; con le statistiche alla mano egli prova che la Macedonia dovrebbe essere annessa alla Bulgaria, perchè etnograficamente è quasi intieramente bulgara! Di più questo dovrebbe farsi per liberare dal giogo nefasto dei turchi una popolazione cristiana come la macedona, la quale riacquisterebbe con la libertà, la prosperità ed il benessere dei quali godeva parecchi secoli addietro. Il nostro A. trova giustamente, che è inutile lusingarsi che le riforme possano attuarsi sotto il regime turco; questi cercherà di dar polvere negli occhi alle potenze europee ostentando uno zelo, che non spiegherà in realtà, che per opprimere e soffocare sempre più la nazionalità macedone. Due bellissime carte completano ed illustrano l'opera del Voinov.

E. S. Kingswan.

— Dalla *Réforme Sociale* del 1° Giugno 1905, rileviamo che nell'adunanza del 13 Marzo p. p. della *Société d'Economie sociale*, fu trattata a fondo la questione dei *Sindacati femminili*.

Gli onori della serata furono fatti da M.me Brunhes che rese conto agli adunati delle condizioni presenti del movimento sindacale femminile.

Dopo accennato in succinto alla « storia del lavoro femminile accentrato nei grandi opifici, essa premette che l'osservazione di quanto per questo riguardo avviene nel vecchio e nel nuovo mondo l'ha condotta a questa convinzione: che il lavoro della donna nelle fabbriche essendo un male, sì, ma inevitabile, il consiglio migliore stà nel procurare di attenuarlo quanto sarà possibile, e che l'associazione professionale, ossia il Sindacato, non può attecchire » per tutti i mestieri, indistintamente, e qualunque sieno le loro condizioni di fatto.

Per far parte di un sindacato e ricavarcene profitto occorre frequentare le adunanze, non uscirne quando non dà un benefizio pecuniario immediato e pagare la tassa di associazione; tutte cose possibili a chi gode di un'agiatezza relativa, sia pure minima; impossibili a chi si trova, come dicono gl'inglesi, *sul confine della fame*. L'esperienza ha dimostrato che solo i mestieri già protetti dalla legge sono sindacabili. Ciò premesso, Mad. Brunhes espone il frutto delle sue peregrinazioni nei principali paesi d'Europa.

In Inghilterra il movimento sindacale femminile data dal 1874 ed ebbe il primo impulso da M.me Emma Paterson colla istituzione del « *Comitato di Protezione e Previdenza per le donne* » che si proponeva: 1. di associarle a scopo di difesa dei loro diritti; 2. di soccorrere le associate inferme.

Il movimento si prapagò tanto che trent'anni dopo le *Trade Unions* femminili contavano 125,510 socie sopra 4,016,230 operaie, delle quali 107,927 tessitrici. Si deve a queste Trade Unions, se

Digitized by Google

i salari si mantengono superiori alla media, se le ore di lavoro sono 55 1[2 per settimana, se le contestazioni si risolvono da arbitri scelti dalle due parti.

Si avverte però che si tratta di un sindacato misto, del quale fanno parte uomini e donne. I sindacati unicamente femminili non vi sono ben visti. Uno solo, quello delle lavoratrici di mobili di Liverpool ha fatto parlare di sè, ottenendo la riduzione delle ore di lavoro a 50 per settimana e che il salario minimo settimanale da otto scellini venisse portato a quattordici. I sindacati misti funzionano meglio e le ispiratrici del movimento spingono i Sindacati femminili ad affiliarsi ai Sindacati di uomini.

Lo stesso avviene in Svizzera dove, però, i cattolici tendono a separare i sindacati. Anche in Italia dove la costituzione dei sindacati femminili è promossa con ardore dai democratici cristiani, la tendenza cattolica è per la separazione. Il movimento sindacale vi è, del resto, sul nascere e non ha ancora potuto dar frutti degni di menzione, tranne a Rho, presso Milano dove ha ottenuto la riduzione a dieci ore della giornata di lavoro e si propone il miglioramento morale, il collocamento delle socie, l'assistenza all'atto della stipulazione dei contratti cogl'intraprenditori, l'osservanza delle leggi protettrici ecc.

Il sindacato di Rho tiene aperta nell'inverno una scuola professionale che è molto frequentata.

In Austria i Sindacati hanno due forme. Vi sono i Sindacati per gli operai della grande industria e di fronte a questi le Corporazioni di Mestieri come nel Medio Evo.

La loro nota caratteristica sta nella forma burocratica dell'amministrazione unita ad una spiccata socialità nel fine che si propongono, ma è d'uopo confessare che non hanno ottenuto lo scopo, perchè a dispetto delle corporazioni i piccoli capitali sono stati soffocati dai grossi.

Il vero e proprio sindacato femminile moderno sia per il numero delle associate — 15039, sia per la potenza economica — 120,000 marchi di rendita —, si trova in Germania. Sopra questo tronco s'innestano le altre mille forme di assicurazione e di difesa, delle quali due meritano una considerazione speciale: la Scuola commerciale e l'Ufficio di Collocamento, che tendono la prima a combattere la disoccupazione, il secondo a proteggere le operaie inesperte della vita.

Il Sindacato berlinese delle donne che si dedicano al commercio — *demoiselles de magazin* — ha fondato una scuola dove s'insegnano tutti i rami del commercio e vi si dà importanza massima alla buona volontà ed alle attitudini allo scopo di fare una scelta rigorosa e respingere le allieve che per pigrizia od incapacità dichiarata non troverebbero collocamento, aumentando così il contingente delle disoccupate e delle spostate. Sopratutto vi si richiede buona calligrafia, capacità speciale nel conteggio e nella composi-

Digitized by Google

zione. Da principio l'insegnamento era serale, ma l'esperienza ha dimostrato il danno che ne avrebbe risentito la salute delle giovani operaie costrette a vegliare e ad affaticare la mente dopo una giornata di lavoro di dieci e dodici ore, ed il Sindacato cerca di sostituire l'insegnamento di giorno.

L'ufficio di collocamento procura di collocare le operaie secondo le loro attitudini. Nel 1900 ne collocò 3593.

Il sindacato aiuta le sue protette anche sui rapporti legali coi capi-fabbrica e ne fa valere i diritti contrattuali, pagando inoltre le spese di liti, ove sieno inevitabili e per norma dell'operaie sindacate distribuisce loro un libretto con dieci Massime fondamentali sulla condotta da tenersi in caso di violazione del contratto per parte dell'intraprenditore e che per ciò è detto il Catechismo dei dieci Comandamenti.

Finalmente il Sindacato femminile di Berlino è inflessibile nella massima che non si deve mai accettare una retribuzione non corrispondente all'entità del lavoro.

La Francia ha capito l'importanza che acquista un Sindacato dall'essere fiancheggiato da istituzioni che lo completino e si è studiata con buon successo d'imitare quanto si fa a Berlino.

Il Sindacato misto dell'Ago, istituito nel 1892, con 1200 aderenti, ha impiantato casse per le pigioni, trattorie, pensioni di famiglia e ufficio di collocamento, e accanto a questo Sindacato ne sono sorti altri per esercitare le alunne in tutti gli elementi del mestiere come contabilità, stenografia, conti di commercio, lingue straniere, taglio e cucitura di abiti, ricamo, igiene etc.

Le giovinette si formano in queste scuole speciali prima di essere ammesse nel Sindacato.

Formare queste giovani operaje, farne delle lavoratrici capaci in ogni parte del mestiere, è il punto essenziale, ma non è tutto. Bisogna, durante l'insegnamento pratico, persuaderle dei vantaggi che otterranno in seguito entrando nei Sindacati e principalmente persuaderle di questo: che abbandonate a sè stesse sono condannate a cadere senza difesa nelle unghie del Capitalismo sfruttatore, mentre associate in Sindacati potranno trattare col capitalismo da potenza a potenza.

Ma i Sindacati non debbono limitarsi ad un'azione benefica sulle operaje, bensì estenderla ai clienti raddirizzando le consuetudini di questi come si studiano di rifare moralmente le operaje. Il Sindacato dell'Ago di Aix ha capito benissimo l'influenza che deve esercitare sul pubblico quando si è rivolto a questo per invitarlo a moderare e distribuire la domanda di lavoro in guisa che le operaje non sieno costrette al lavoro festivo ed al lavoro di notte.

In questo modo il Sindacato di Aix e i Sindacati che ne imiteranno l'esempio non faranno soltanto opera di difesa, ma altresì di pacificazione sociale.

Digitized by Google

Terminata la Relazione di M.me Brunhes, sorse M.me Crawford a parlare dei Sindacati femminili in Inghilterra.

Anche qui il movimento è lento, sì, ma non accenna a sostare; solamente ha preso il carattere del paese. Le Sindacate inglesi che sanno profittare della libertà hanno fatto un passo più risolutivo. Poichè — hanno detto — i legislatori dispongono di noi e dei nostri figli, determinando per le une e per gli altri le ore di lavoro e le condizioni igieniche nelle quali il lavoro si deve compiere, è nostro diritto il concorrere all'elezione dei legislatori, ed hanno inviato petizioni al Parlamento per essere ammesse al voto politico.

Quelle, poi, del Lancashire e del Cheshire hanno fatto di più: si sono scelte il candidato nella persona del Sig. Sweeney che si presenta come candidato femminista a Wigau, impegnandosi a sostenere nel Parlamento le ragioni delle donne industriali. L'esempio dato dalle donne inglesi non sarà per un pezzo imitato sul continente, ma in ogni modo secondo M.me Crawford, è una nuova conferma dell'influsso educatore dei Sindacati: a donne sole, non pervenute ad un grado relativo di coltura, non sarebbe venuto mai in mente nè di pretendere il voto politico, nè di avere un rappresentante *attitrè* nel Parlamento.

Fra i dati di fatto esposti dalle oratrici e dagli oratori che dopo queste due signore presero parte alla discussione, spigoliamo quelli più atti a significare lo stato presente dei Sindacati femminili in Francia e quelli dai quali possiamo tutti, senza distinzioni, ricavare insegnamenti utili.

..... Le trinaje, come le nostre trecciajuole, sono le vittime di una rete di accaparratori che cuopre la Francia da Parigi fino all'ultimo villaggio e la costituzione di un Sindacato ha sempre l'effetto immediato di rialzare le mercedi.

..... Lo spirito di associazione comincia a penetrare nelle campagne e si costituiscono Unioni professionali di trinaje nei villaggi o in gruppi di villaggi.

..... Sulla questione dei Sindacati misti o separati, la maggioranza si dimostra favorevole ai secondi.

..... I giovani giunti all'età in cui escono dalla famiglia dovrebbero trovare una seconda famiglia nei Sindacati.

— È molto segnalato un articolo del dottor I. Inama sulle *Sovvenzioni alla navigazione in Italia* pubblicato nel 3° fascicolo di quest'anno dalla « Zeitschrift für Volkswirtschaft Sozdalpolitik und Verwaltung » di Lipsia.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La pace russo-giapponese — L'opera di Roosevelt — La moderazione del Giappone — Gli utili della pace — Tristi effetti della pace a Tokio — La sollevazione del Caucaso — Nei Balcani ed a Candia — Il terremoto delle Calabrie — Il cuore del Re — L'abnegazione dell'esercito — Campagna di calunnie ed opera di riparazione nell'esercito e nella scuola — Un discorso dell'on. Tittoni.

15 settembre.

I desideri e i voti di tutti i popoli civili sono finalmente appagati! Come accennavamo nel chiudere la scorsa rassegna, la conferenza di Portsmouth, proprio quando sembravano perdute le ultime speranze, è finalmente e inaspettatamente giunta al più felice risultato, colla conclusione della tanto auspicata pace. Di tale esito, il primo merito va senza dubbio al Presidente degli Stati Uniti, il signor Teodoro Roosevelt, non soltanto per aver preso l'ardita iniziativa della conferenza, ma per averla saputa condurre a buon termine mediante la sua attivissima ed indefessa opera di mediatore, di araldo di pace. Senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, nè inceppare dal formalismo diplomatico, l'energico e moderno Presidente à voluto superare tutti gli ostacoli, riannodando ad ogni istante le fila che stavano per rompersi, trattando direttamente con Pietroburgo e con Tokio, sollecitando dalle altre Potenze la loro intromissione per indurre a più miti consigli le due nazioni belligeranti, dispiegando un tatto ed un'abilità che ànno fatto stupire il mondo. Si può per tanto senza dubbio affermare che, senza l'opera di Teodoro Roosevelt, la pace non sarebbe oggi un fatto compiuto — e perciò a lui a buon diritto deve elevarsi l'omaggio dell'umanità riconoscente.

Sarebbe ingiusto però non riconoscere al Giappone la parte di merito che gli spetta per la moderazione di cui à dato prova. Dopo aver rinunziato alla limitazione delle forze russe nell'Estremo Oriente ed alla consegna delle navi internate nei porti neutri, il Giappone all'ultimo istante à rinunciato quasi per intero anche alle due condizioni che sembravano lo scoglio insormontabile delle trattative. Esso infatti si è accontentato di avere la concessione della parte meridionale di Sakalin, lasciando quella settentrionale alla Russia e rinunziando a pretendere da questa qualsiasi indennità di guerra. Tale moderazione nella nazione che dal principio della guerra è passata di vittoria in vittoria, à stupito in tal modo che vi à chi afferma con sicurezza che il trattato deve indubbiamente contenere qualche clausola segreta che gli assicuri o

Digitized by Google

l' indennità o qualche altro notevole vantaggio. Se ciò sia vero o no, non si potrà per lungo tempo sapere; ma noi crediamo che, anche prescindendo da ciò, il Giappone, concludendo la pace, abbia compìto, non solo opera umanitaria, ma ancora di saggia politica. Come accennavamo in una scorsa rassegna, la Russia, ad onta delle ripetute sconfitte, era ben lungi dall'essere vinta e poteva ancora lungamente resistere nella Manciuria, magari ritirandosi grado a grado fino alla Siberia, in modo da esaurire l' avversario, le cui risorse di uomini e di denaro sono grandemente inferiori a quelle russe, ed avrebbe quasi certamente preferito spendere nuovi miliardi nel continuare la guerra, anzichè versarli sotto forma di indennità di guerra all'avversario, che ne sarebbe stato reso ancor più temibile e più forte. La Russia insomma aveva poco più da perdere; il Giappone invece poco più da guadagnare dalla continuazione della guerra, tutto da perdere nel caso che la fortuna delle armi lo avesse abbandonato. Del resto il Giappone à intieramente raggiunto gli scopi che si era prefissi lanciandosi in questa impresa, poichè si è assicurato il possesso del Liao-tung colla importantissima piazza forte di Porto Arturo, il predominio incontrastato su tutta la Corea, la espulsione dei russi da tutta la Manciuria che viene restituita alla Cina, e di più á ottenuto la metà di Sakalin ed importanti vantaggi, quali la ferrovia da Porto Arturo sin presso Harbin, il diritto di pesca nelle acque territoriali russe ed altri minori, conquistandosi infine incontrastabilmente un posto cospicuo nella politica mondiale fra le grandi nazioni civili.

La notizia della pace conchiusa a tali condizioni è stata per altro accolta al Giappone con profonda tristezza e con vive manifestazioni di contrarietà. L' orgoglio nipponico non à saputo accettare la rinunzia all' indennità e la folla si è abbandonata a manifestazioni di protesta che ànno assunto a Tokio la gravità di una vera e propria sommossa capitanata dai rivoluzionari, con sanguinosi conflitti con la truppa e con tutti gli eccessi cui si abbandona una folla selvaggiamente imbestialita.

Il governo è riuscito a rendersi padrone della situazione e la calma sta ritornando nella capitale del Mikado, ma è ben triste constatare a quali eccessi possa condurre l' iperestesia di sentimenti anche nobili, come l' amor patrio, e quanto la folla si lasci trascinare ad atti indegni di selvaggi dagli eccitamenti e dalle sollevazioni degli arruffapopoli.

Se la conclusione della pace à prodotto così tristi effetti al Giappone, non può dirsi che la Russia abbia motivo di invidia verso l' avversario d' ieri! Oltre i soliti disordini più o meno sanguinosi, che continuano qua e là nel vasto impero, esso è ora funestato da una gravissima agitazione nel Caucaso, ove l' antagonismo continuo fra barbari e armeni, à provocato una sollevazione sanguinosa con carattere separatista, che à infierito specialmente a Baku, con una serie

Digitized by Google

terribile di saccheggi, incendi e conflitti colle truppe: le ultime notizie fanno ritenere che la situazione migliori, ma ad ogni modo, oltre le centinaia di morti, rimarranno lungamente le conseguenze economiche pei danni enormi prodotti specialmente dall' incendio da pozzi pretoliferi.

Anche nei Balcani ed a Candia continuano i movimenti insurrezionali con frequenti conflitti.

Nè più lieta disgraziatamente è stata la quindicina in Italia. La politica tace completamente, ma una immensa sventura à commosso ed affratellato tutta la nazione, col terremoto che la mattina dell' 8 corrente à devastato la Calabria, rinnovando su più vasta scala gli orrori di cui furono teatro Casamicciola e la Liguria. Oltre 500 morti, migliaia di feriti, milioni di danni, paesi interi distrutti, popolazioni intere senza tetto e senza pane: ecco il bilancio dell' immane disastro che à sollevato un grido di dolore, il quale dalla Calabria si e ripercosso per tutta Italia. Come nei momenti più gravi di lutto o di festa, il cuore della nazione à infatti battuto all' unisono, con un nuovo confortante spettacolo di solidarietà nazionale. Da tutte le cento città d' Italia, dalle più umili e lontane borgate cominciano già infatti a pervenire o si stanno raccogliendo offerte per soccorrere i fratelli così duramente colpiti: da tutte le plaghe della penisola vola un grido di pietà e di commiserazione verso il teatro di tanto dolore.

Primo rappresentante della Nazione, primo interprete sempre dei suoi sentimenti, il Re d' Italia è accorso sul luogo del disastro, arrecando, ancor più che la vistosa offerta di L. 100.000 eppoi di altre 50.000 a nome della sua Augusta Consorte, il conforto prezioso della sua presenza, del suo interessamento.

Degno figlio d' Umberto il Buono, Re Vittorio à voluto accorrere in persona dove era una lacrima da tergere, un' ambascia da lenire, e con un' attività veramente ammirevole, à voluto visitare ad uno ad uno i luoghi colpiti dalla sventura, non curando il pericolo per internarsi nei punti più diroccati, trascurando la fatica per recarsi nei luoghi più dirupati; ed è passato, angelo consolatore, salutato dalle acclamazioni entusiastiche e dalle benedizioni più ferventi di quegli sventurati nostri fratelli.

Nè si può passare sotto silenzio l'abnegazione ammirevole dell' esercito, che, appena ritornato dalle fatiche delle grosse manovre, ancora spossato da lunghe marce, non curando stanchezza e disagi, presta da otto giorni un' opera meravigliosa, rinnovando gli oscuri ed ignorati, ma pur sempre sublimi eroismi di cui diede prova e a Casamicciola e a Verona e a Napoli e ovunque esso potè prestare l' opera sua per alleviare sventure e disastri. Or dove sono adunque i calunniatori dell' esercito, coloro che lo dipingono come una scuola d' ozio e di vizi, o almeno almeno come una spesa improduttiva? Ad essi l' esercito risponde colla santa abnegazione di cui da prova in questi giorni nelle Calabrie, passando incu-

Digitized by Google

rante e incontaminato a traverso l'opera iniqua di denigrazione, di calunnia e di sobillazione dei sovversivi.

Di questa, due esempi recenti e tristi dobbiamo registrare. L'uno, le atroci calunnie sparse dai socialisti sulle ultime grandi manovre, colle quali si è giunti persino a parlare di sevizie, di mancanza di nutrimento, di cadaveri abbandonati (!) — calunnie alle quali il ministro della guerra à giustamente risposto con una forma di una gravità insolita, querelando cioè il maggior giornale socialista. L'altro, il tentativo, rivelato ora dal ministero, di costituire nel seno dell'esercito stesso delle associazioni sovversive — tentativo il quale determinò un'inchiesta presso tutti i corpi, risultandone che fortunatamente esso non avesse avuto alcuna fortuna. Ma ciò che ieri non è riuscito può esser ritentato domani ed occorre provvedere e prevenire; perciò noi applaudiamo di gran cuore alla nobile circolare del ministro della guerra la quale inculca agli ufficiali una assidua contropropaganda. Ma non basta. L'esercito deve bensì essere una scuola di amore alla patria e alle istituzioni, ma esso non può essere che la continuazione di quell'altra scuola nella quale si gettano le fondamenta dell'educazione dei futuri soldati e dei futuri cittadini.

Vorremmo augurarci che ciò volessero significare le parole dette dal ministro Bianchi al congresso magistrale di Cagliari raccomandando ai maestri di « sviluppare il sentimento molto rudimentale della disciplina e dell'ordine, e moderare le tendenze alla pronta ribellione, all'odio, alla distruzione che è carattere degenerativo ». Nobili parole invero, ma le parole non bastano, e noi temiamo molto che ad esse seguano i fatti, mentre molti di questi educatori sono essi stessi nemici della disciplina e dell'ordine, sono apostoli della ribellione e dell'odio, sono avversari, spesso attivi, delle istituzioni che dovrebbero insegnare ad amare, dell'esercito che dovrebbero apprendere a stimare, e va dicendo. Ma l'argomento ci porterebbe troppo al di là dei limiti assegnati a questa rassegna, talchè ci basterà ricordare il motto di uno statista ben democratico, il Waldeck Rousseau, che non si servono bene quelle istituzioni che non si amano.

Un altro discorso ministeriale notevole è stato quello pronunciato a Desio dall'on. Tittoni, inaugurando quella mostra agraria. L'on. Ministro degli esteri à ripetuto esser necessario all'Italia un lungo periodo di pace all'interno ed all'estero, deplorando quelle numerose e vacue agitazioni che tenderebbero a mettere in urto la nostra con quasi tutte le altre nazioni ed accertando che ad esse saprà sempre resistere; e di queste franche dichiarazioni, cui certo esso uniformerà l'opera sua, gli va data lode ampia ed incondizionata, poichè questa è l'unica via che possa condurre alla prosperità la patria nostra.

V.

Digitized by Google

NOTIZIE.

— Sappiamo che il pittore Comm. Q. Cenni, nell' occasione del conferimento del Grande Collare dell' Annunziata a S. E. il Generale Conte Genova di Revel, ha fatto reverente omaggio al medesimo di una specie di pergamena nella quale sono artisticamente ricordati tutti i fatti di gloria della vita militare e politica del Generale suddetto.

— La nomina del nuovo Vescovo di Como ha rallegrato quei buoni diocesani che erano rimasti addolorati per la partenza di Mons. Valfrè. — Il Santo Padre ha nominato per quella Cattedra il giovane vescovo di Comacchio, Mons. Alfonso Archi, di distinta famiglia Faentina.

— Il Convegno promosso dalla « Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici » sarà tenuto in Firenze, nella Sede della Società stessa (via Lamarmora, attiguo all' Istituto di Studi Superiori) nei giorni 22, 23, 24 del corrente mese di settembre. La prima adunanza si terrà la mattina del 22 a ore 9 ½ antimeridiane nell' Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori (Piazza S. Marco). Pubblichiamo intanto l' argomento delle relazioni e i nomi dei relatori, perchè il lettore giudichi di quanta importanza siano i problemi che si dovranno discutere. 1.° La vita breve dei Ministeri e il grave lavoro d' una riforma delle scuole medie sono termini inconciliabili. Proposte di provvedimenti relativi (G. Rosadi, Deputato al Parlamento). 2.° Il cosiddetto sovraccarico. Quanto ci sia di vero e in che senso (G. Ceccaroni). 3.° *a*) Necessità della scuola classica. Pregi e difetti dell' attuale scuola classica (F. Calonghi). *b*) Il latino senza greco (N. Festa). 4.° La scuola unica (C. O. Zuretti). 5.° Gli esami nelle scuole secondarie (V. D' Addozio). 6.° Le recenti riforme dell' on. Orlando (A. Arrò). 7.° Lingue antiche e lingue moderne nell' insegnamento secondario (M. Fuochi). 8.° Lettere e Scienze nella Scuola classica (F. Tocco). 9.° La filosofia (G. Calò). 10.° La storia dell' arte nell' insegnamento secondario (G. Poggi).

— Nella ricorrenza del secondo centenario della vittoria di Torino nel 1706 e della commemorazione di Pietro Micca, il Comitato Esecutivo, per dare alle commemorazioni bicentenarie l' espressione di una solenne manifestazione nazionale, credette doveroso invitare i Rappresentanti dei Comuni italiani, delle Associazioni militari, dei Sodalizi operai, della gioventù studiosa, ad un grande convegno patriottico a Superga pel Settembre 1906. Il Presidente on. Villa, a nome dei Comitati torinesi, prima di

Digitized by Google

procedere ad un invito formale, ha rivolto, con lettera circolare, un appello ai Sindaci dei Comuni italiani, pregandoli a promuovere dalle rappresentanze dei rispettivi Comuni l'adesione ufficiosa al pellegrinaggio patriottico di Superga.

Numerose città e borghi del Piemonte già risposero, con cortese premura, all'appello del Comitato, promettendo l'invio di una rappresentanza: altri Comuni, più lontani, mandarono piena adesione, riservandosi di deliberare sulle modalità delle loro rappresentanze. Appena raccolte tutte le adesioni, il Comitato farà conoscere ai Sindaci in qual giorno del Settembre 1906 e con quali modalità ed agevolezze di viaggio avrà luogo il proposto convegno.

— Costantino Fossataro, il simpatico direttore di *Cosmopolita e Gioventù*, in occasione dell'inaugurazione del monumento-ossario ai caduti nella battaglia del Volturno 1-2 ott. 1860, pubblicherà un importante numero unico cui collaboreranno valenti scrittori d'Italia e tra gli altri i noti Jack la Bolina e il tenente Emilio Salaris.

— Dalla Tipo-litografia L. Rossi e C. di Modena è stato pubblicato un libro di A. G. Spinelli, *Memorie sull'arte del truciolo in Carpi*, contributo alla Storia delle Industrie nazionali. Questa pubblicazione tornerà gradita ai cultori degli studi che toccano più da vicino le popolazioni rurali, essendo il *Truciolo* uno dei fattori del benessere nelle campagne dell'Emilia e del Mantovano.

— Nell'*Economista* di Firenze del 10 settembre notiamo i seguenti articoli: Lamenti inutili — E. Z., Gli operai italiani in Tunisia — Avv. A. F., Conciliazione e arbitraggio — Dott. G. S., L'emissione bancaria in Svizzera e la sua riforma — Rivista bibliografica: Prof L. Franchi, Codici e leggi usuali d'Italia — G. L. Jaray, — La politique franco-Anglaise et l'arbitrage international — Rivista economica e finanziaria: Il movimento delle migrazioni — Sulla coltivazione del tabacco — La conversione Argentina — Rassegna del commercio internazionale: Denuncia del trattato italo-austriaco — Il nostro commercio coll'Austria-Ungheria nel primo semestre del 1905 — La crisi del cotone — Le condizioni commerciali del carbone inglese — Il nuovo regolamento contro le frodi sul commercio dei vini — Camere di Commericio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

Digitized by Google

rezzo del Fascicolo **L. 1,20** *Conto corrente con la Posta*

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9
Per l' Estero un fascicolo separato Fr. 2

Anno XXVII — Volume CXLV della Collezione

1° Ottobre 1905

. F. GABBA, Senatore — UN APPELLO AGLI ISRAELITI ITALIANI A PROPOSITO DEL SIONISMO . . . . . Pag. 341
ARLO CALISSE — RINASCENZA FRANCESCANA NEL SECOLO XV. . . . . » 351
ESIRA POZZOLINI-SICILIANI — BARGA E ANTONIO MORDINI . . . . . » 371
ORENZO GROTTANELLI — IL BARONE BETTINO RICASOLI E L' UNITÀ ITALIANA » 396
UMPHRY WARD — MARCELLA - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. MAZZI) (*cont.*) » 428
IUSEPPE PRATO — VERSO UNA LEGISLAZIONE DI CLASSE IN INGHILTERRA . . » 457
EMILIO PAGLIANO — PIETRO SAVORGNAN DI BRAZZÀ . . . . . » 460
ROBERTO CORNIANI — L' EREDITÀ DEL SIGNOR BASTIANO - Racconto (*cont.*) . . » 466
UN PIEMONTESE — L' ESPOSIZIONE MONDIALE DI PORTLAND, OREGON . . . » 486
. — RASSEGNA POLITICA . . . . . » 493

SOMMARIO: L' opera di soccorso per le Calabrie — La questione meridionale è questione di moralità — L' accoglienza ai Sovrani a Milano — Fase acuta della crisi ungherese — L' accordo suedo-norvegese e l' accordo franco-marocchino — La situazione in Russia e al Giappone — L' alleanza anglo-giapponese — Il Conflitto greco-rumeno — Un convegno fra Tittoni e von Bülow.

OTIZIE . . . . . » 497

IVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA (*per gli Associati della « Rassegna Nazionale »*).

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI & C. — *Telefono N. 38*

roprietà letter. di tutti gli articoli della **Rassegna Nazionale** - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

Digitized by Google

AVVISO.

☛ Essendo venute molte richieste dell'opera del P. Leopoldo De Feis, sopra **La Santa Casa di Nazareth ed il Santuario di Loreto,** è stata pubblicata una *seconda edizione con molte aggiunte e correzioni.* Il prezzo del Volume è di L. ***due.*** Rivolgersi con Vaglia-Cartolina alla nostra Amministrazione in Firenze, Via Gino Capponi, 46-48.

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

Capitale Sociale Lire 50,000,000 intieramente versato

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano - Napoli - Roma - Torino**
Ufficio Cambio: **Firenze**
Succursali: **Firenze - Carrara**
Agenzie: **Chiavari, Civitavecchia, Lucca, Modena, Novara Parma, Sampierdarena, Spezia**

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.

Riceve effetti all' incasso e Coupons pagabili in Italia e all' estero verso provvigione.

Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.

Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblici e Valori Industriali.

Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.

Rilascia Assegni, all' atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.

Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principali piazze d' Europa.

Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrionale verso provvigione.

Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contro documenti d' imbarco e d' assicurazione e con tutte le cautele e garanzie volute dall' uso commerciale.

Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell' Estero alle condizioni le più limitate.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con facoltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediante Chèques senza preavviso.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.

Emette libretti di risparmio.

Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.

Acquista e vende Fondi Pubblici e valori industriali.

Riceve Fondi Pubblici e Valori industriali in Deposito libero in semplice custodia ed in amministrazione.

Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

Digitized by Google

UN APPELLO AGLI ISRAELITI ITALIANI

a proposito del Sionismo

In Italia e altrove lo spettacolo del Sionismo suol essere considerato come una mera singolarità della vita contemporanea, come un semplice capitolo di più della cronaca giornalistica.

E veramente il Sionismo è una singolarità, anzi una pazzia senza esempio, se si consideri soltanto il pratico effetto che esso ha di mira, e non se ne avverta la ragione ed il significato morale. Trasportare in paesi più o meno lontani dall' Europa non migliaia, ma milioni di proletarî ebrei! L' esodo d'Israele dall' Egitto, la schiavitù di Babilonia non sono nulla a paragone di cotale impresa. Appena si potrebbe questa paragonarsi al trasferimento, proposto da qualche nordamericano, di tutti i negri dagli Stati Uniti nell' Africa; proposta seppellita nel ridicolo prima ancora che la si combattesse dal punto di vista della filantropia, e della carità cristiana! Consentiranno tutti quei disgraziati proletarî ebrei a siffatta deportazione in massa? E che cosa farebbero quei deportati nel nuovo loro domicilio? Non potrebbero farvi altro che darsi all' agricoltura; ma a questa industria essi sono da secoli disusati. Sognò l' Hirschl, prima dell' Hertzel, di impiantare colonie agricole di proletarî correligionari suoi, della Polonia e della Russia, fuori d' Europa, in America, e ne fece il tentativo nell' Argentina, ma a tutti è noto che il tentativo pienamente fallì.

Ma il sionismo non è soltanto proposito di trasportare le masse proletarie ebree, specialmente russe, fuori d'Europa, a vivervi in forma di colonia, o magari di Stato. Esso è altresì, ed anzi prima e più d' ogni altra cosa, affermazione, proclamazione, in faccia a tutte le nazioni cristiane, di una nazionalità ebrea, non solo distinta da queste, ma che non si è amalgamata, nè può, nè vuole, nè vorrà mai amalgamarsi con esse. È questa la sostanza, il perno del sionismo. La

Digitized by Google

separazione materiale della nazione ebraica dalle cristiane non sarebbe che l'effetto di una separazione, di un divorzio morale, che dai sionisti si afferma esistere già, che si vuole da essi non già a poco a poco riparare e cancellare, ma coltivare, rinvigorire, e far valere anche esteriormente e materialmente colla secessione e colla emigrazione! Epperò il sionismo ha codesto nome, e la vagheggiata meta della impossibile emigrazione ebraica dal mondo cristiano è pei sionisti la Palestina, è Gerusalemme, dove Israello per secoli fu nazione e fu Stato da sè. E già prima di Hertzel, il ritorno degli Ebrei in Palestina era stato predicato da molti altri israeliti come Hess, Pinker, Smolenski.

Or codesto significato morale del sionismo lo fa essere manifestamente assai più che una singolarità, una curiosità della cronaca giornalistica, gli conferisce una intrinseca gravità, che deve richiamare l'attenzione dei sociologi di ogni paese. Nell'ultimo congresso infatti dei sionisti a Basilea è stato abbandonato il progetto della emigrazione del proletariato ebreo nell'Uganda, consentita dall'Inghilterra, non ostante le proteste delle vicine colonie inglesi, e la emigrazione in Palestina, (1) deliberata tumultuariamente, malgrado la energica opposizione degli ebrei detti *territorialisti*, i quali vogliono rimanere là dove sono. Ma furono invece tutti concordi i sionisti nel proclamare la solidarietà degli ebrei di tutto il mondo, nella affermazione di una coscienza e di una fratellanza nazionale ebraica nel mondo intiero, con discorsi infiammati, con acclamazioni ed esclamazioni da deliranti, con processioni, e persino sventolando una speciale bandiera di tre colori! Tutto ciò è raccontato dai giornali dei giorni scorsi; e i processi verbali del Congresso non potranno che confermarlo. Chi però, non appartenente alla fratellanza sionistica, potrà leggere questi verbali? Io non lo so; non io di certo, che invano mi rivolsi l'anno scorso a Max Nordau, succeduto a Hertzel nella capitaneria del sionismo, onde avere i processi verbali stampati dei precedenti Congressi sionistici; egli mi indicò un libraio di Vienna a cui rivolgermi, ma

(1) La Palestina del resto, per opera della *Anglo-Jewish colonisation association*, e dell'*Anglo Palestina Company*, è già largamente occupata dagli Ebrei. A Gerusalemme sopra 120000 abitanti, 100.000 sono ebrei; e se ne contano 23000 a Saffo, sopra 30.000 abitanti, 3000 a Caïffa sopra 5000, 9000 a Tiberiade sopra 10,000, 8000 a Safed sopra 13000.

Digitized by Google

costui fu sordo alla mia richiesta, e a quella di un mio amico viennese.

Grave fatto, anzi gravissimo al certo, codesta unanimità di un Congresso, che si afferma rappresentare le comunità israelitiche del mondo intiero, nel proclamare la secessione, il divorzio morale degli ebrei dalle nazioni cristiane, in mezzo a cui vivono. Dopo e in virtù di plebiscito siffatto non avrà più ritegno l'egoismo di casta che già in alcuni paesi contraddistingue gli ebrei, perchè assistito dalla coscienza di un diritto affermato senza contraddizione, di una sfida lanciata impunemente ai popoli cristiani. Una nuova aperta scissione di classi, un nuovo genere di guerra civile si tenta introdurre in questi già tanto travagliati popoli; una nube di più nell'alba già tanto fosca del secolo ventesimo. Da questo punto di vista, il sionismo, anzichè una singolarità, una stranezza, ne è un attentato di una temerità senza pari contro le stesse fondamenta dell'ordine sociale, che sono la comunione delle aspirazioni, la solidarietà degli interessi, e, per noi italiani in particolare, l'omogeneità, la salda unità nazionale.

In realtà il pericolo sociale del dogma sionistico è vario secondo la varia indole delle nazioni cristiane, la varia loro struttura demografica, il vario grado del loro incivilimento, e, per effetto di tutte queste cause, il vario atteggiamento del loro animo a riguardo degli israeliti. Ed anche per costoro quel dogma è più o meno pericoloso nei differenti paesi, nella misura in cui essi vi aderiscono, la quale misura è varia del pari.

Funestissima in pari tempo alla popolazione cristiana e agli ebrei non può che essere la propaganda sionistica là dove havvi già aperta lotta fra la prima e i secondi. Fortunatamente questa ipotesi non si è avverata prima d'oggi che in un solo paese, nella Russia, ed è lotta crudele, rovinosa, compassionevole per ambe le parti, oggetto di orrore per tutto il mondo civile. Persecutore da molto tempo il governo russo degli ebrei, questi hanno aspettato a vendicarsi il giorno in cui quello parve loro meno potente all'interno, perchè combattuto da un forestiero nemico; e colle diserzioni in massa dal servizio militare, colle sommosse socialistiche capitanate dal loro Bund, scompigliando e terrorizzando numerose città, uccidendo e facendosi uccidere, e per nulla somigliando a Sansone, mirano a seppellire in una sola rovina sè medesimi e i concitta-

Digitized by Google

dini ebrei e cristiani che non fanno causa comune con loro. Io non sono competente a giudicare se e fino a qual punto per colpa degli stessi ebrei russi le interdizioni molteplici da cui questi sono colpiti, di dimora, di uffici, di istruzione, di pubblici diritti, si possano, non dirò giustificare, ma spiegare, o se la cagione se ne debba riporre unicamente nella intolleranza religiosa del Governo russo, e quindi anche della maggior parte del popolo russo. Qui mi basta osservare che il sionismo, inventato principalmente a vantaggio del proletariato israelitico russo, e che fra gli ebrei russi conta il maggior numero dei suoi adepti, non può non aver contribuito e contribuire potentemente a fomentare quel fanatismo d'odio e di vendetta, di cui oggi quel proletariato è sì ciecamente impossessato, e che non soltanto va creando sempre maggiori ostacoli ad una riforma delle leggi antisemitiche russe, ma non può che eccitare il governo a rigori sempre maggiori contro i suoi cinque milioni di sudditi israeliti.

Fuor della Russia, nulla di simile, neppure in germe, a ciò che accade in quel paese fra ebrei e cristiani. In tutto il resto del mondo cristiano, nè interdizioni israelitiche, nè pericoli prossimi di palesi ostilità fra i cittadini di religione mosaica, e i cittadini di altri culti. Non è però possibile apprezzare fondatamente la probabilità dell'efficacia pratica del dogma sionistico presso i popoli cristiani fra i quali vivono numerosi ebrei con parità di diritti agli altri cittadini, senza tener conto della ostilità non palese, ma latente, e non delle leggi, ma del sentimento, che in onta alle dichiarazioni pubbliche e alle leggi scritte parecchi di quei popoli, in varia misura bensì, pur covano nel fondo dell'anima contro gli israeliti.

Antichissimo è il sentimento antisemitico, e anteriore di gran lunga al Cristianesimo. Questo, la religione dell'umanità, non lo ha mai certamente predicato, ma non ha potuto per secoli nonchè vincerlo, neppure vigorosamente combatterlo. Fino alla Rivoluzione francese le leggi, siano civili, siano di polizia hanno in tutti i paesi d'Europa costituito gli ebrei in condizione d'inferiorità ai cristiani sotto ogni rapporto, e non di rado li hanno perseguitati fino ad espellerli violentemente dal territorio nazionale. Fu prima la Francia, alla fine del secolo decimottavo, ad abolire tutte le leggi odiose agli ebrei, a parificarli in tutti quanti i diritti agli altri cittadini, e nel secolo decimonono tutte le altre nazioni cristiane hanno più o

Digitized by Google

meno presto imitato l'esempio della Francia. Ma verso la fine del secolo scorso, in onta al principio universalmente ammesso, e da nessuno apertamente combattuto, della parità di diritti di tutti i cittadini di qualunque culto e religione, si ridestò in molte nazioni cristiane quella antipatia contro gli ebrei, che pareva sopita del tutto, e diventata una triste memoria storica; antipatia congiunta col disgusto profondo della importanza sempre maggiore che gli ebrei vennero e vanno acquistando in ogni sfera della vita civile, ed anzi da questo disgusto principalmente alimentata. Di questi due sentimenti si compone l'antisemitismo odierno. Diffuso egli è in Germania, e più ancora in Austria; meno in Ungheria e in Polonia; in Francia si va lentamente estendendo e fortificando; in Inghilterra va facendo da alcuni anni capolino, e negli Stati Uniti del pari. Fenomeno meramente psicologico o sentimentale, esso è già solo come tale da deplorarsi altamente. Non ne sono del resto già poche anche le esteriori manifestazioni nel campo letterario, in quasi tutte le lingue dei popoli civili.

Ho detto altamente deplorabile l'antisemitismo, quando pur si contenga nella sfera del sentimento. E di vero esso è un grande ostacolo a quella salda nazionale unità, la quale ha appunto il suo fondamento nelle anime, nella nazionale coscienza. Può esso diventare pericoloso? Cioè tradursi in aperta guerra fra cristiani e israeliti, in rinnovata persecuzione di questi ultimi per parte dei primi, che costituiscono la quasi totalità delle popolazioni civili?

A rispondere a questa domanda può parere, ma non è veramente necessario approfondire le cause di quel tristissimo fenomeno. Dire che esso ha la sua causa nella religiosa intolleranza, è una ingenuità, che oramai non vale più neppur la pena di infingere. Vi ha chi lo attribuisce a latente invincibile antipatia di razze; chi all' invidia di quelle peculiari doti degli israeliti per cui questi sono diventati la più ricca di tutte le classi e i padroni della finanza europea, e quasi anche di quella degli Stati Uniti; chi a male tendenze credute congenite agli ebrei; chi ad una specie di provocazione che si crede ravvisare nella solidarietà internazionale e sopranazionale degli ebrei; chi a tutte queste cause congiuntamente. Checchè si pensi in proposito, io non credo possibile che un civile popolo odierno, comechè affetto da antisemitismo, abbia mai a lottare cogli ebrei altrimenti che emulandoli nelle buone qua-

Digitized by Google

lità che li contraddistinguono, e difendendosi contro i difetti che a quelle qualità si accompagnano, senza uscire dal campo del diritto comune, nè per turbare la quiete pubblica, finchè almeno gli ebrei stessi non si atteggino ostilmente di fronte ai concittadini cristiani.

Or quest' ultima ipotesi, che fino a pochi anni fa sarebbesi dovuta reputare immaginaria non solo, ma assurda addirittura rispetto ai popoli affetti da antisemitismo, sembra oggi avviarsi presso questi popoli a cessare di essere tale per opera appunto del sionismo. E in ciò consiste il pericolo pratico attuale di questa aberrazione. Il pericolo cioè che per impulso di esso, per naturale reazione contro di esso, l' antisemitismo, latente, più o meno intenso, in parecchie nazioni cristiane, abbia a scoppiare, più o meno presto al di fuori, in aperta guerra civile.

Affermare apertamente e solennemente la nazionalità propria degli ebrei, una coscienza nazionale ebraica, la solidarietà cosmopolitica degli ebrei, e persino l' aspirazione di questi a formare Stati o colonie a sè, che altro è tuttociò, se non dare aperta e solenne conferma a ciò che gli antisemiti vanno predicando contro gli ebrei in parecchi Stati cristiani? E convertire all' antisemitismo anche coloro che prima vi ripugnavano? E suscitare guerra aperta fra cristiani ed ebrei, e spingere gli ebrei stessi a dichiarare pei primi codesta guerra?

Pare un sogno, e un ben cattivo sogno una così stolta e pericolosa propaganda. Pare impossibile che uomini tanto accorti, quanto sono comunemente reputati e decantati gli israeliti, commettano un così grosso sproposito. Se fino a poco tempo fa essi combattevano l' antisemitismo in nome della tolleranza religiosa, ed oggi accorgonsi che questa difesa è fuor di proposito, con qual consiglio forniscono essi medesimi agli antisemiti le armi contro di sè? Già non possono immaginarsi di vincere l' aperta guerra coi cristiani, come non possono sognare di sfuggirla, emigrando in massa.

E i tristi effetti della propaganda sionistica cominciano già a intravedersi. Non parlo delle acerbe critiche pubblicate nelle scorse settimane in varii giornali fuori d' Italia; ma ben può dirsi che sia una reazione al sionismo la recente approvazione in Inghilterra di un *bill* sull' emigrazione, che tutti sapevano e sanno essere rivolto contro l' emigrazione del proletariato ebreo dalla Russia. Infatti il Marchese Landsdowne, perorando giorni sono nella Camera dei Comuni a favore di questo

Digitized by Google

bill, ebbe a dire che « la nazione inglese non ha nessun interesse a dare ospitalità a gente che professa apertamente di voler far nazione a sè, e di non volersi affratellare col popolo inglese. » Eppure, come già sopra ho avvertito, in Inghilterra l' antisemitismo ha fatto soltanto capolino in questi ultimi anni! Sembra invece un effetto diretto della infatuazione sionistica la nuovissima audacia della *Deutsche israelistische Zeitung*, di promuovere l' opposizione degli ebrei prussiani contro la progettata legge sul riposo domenicale, per non compromettere il sabato!

Dio voglia, e il senno unito di ebrei e cristiani adoperi a far sì che la nuova esca data alle avversioni antisemitiche, là dove queste già esistono, non le abbia siffattamente ad acuire, da travolgere quei popoli, anche per questa via, in una rinnovata barbarie.

Ma anche le civili nazioni immuni da antisemitismo, non debbono rimanere indifferenti di fronte alla propaganda sionistica. Prima fra tali nazioni è l' Italia, e lo applicare all' Italia le precedenti considerazioni, appunto la ragione e lo scopo di queste, e ne sarà la conclusione.

Vi sono, si dice, in Italia, poco più di trentamila israeliti: un millesimo della popolazione all' incirca, ma antisemitismo finora non c' è. Si odono bensì talvolta anche in Italia espressioni ostili a quella classe di persone, ma il sentimento antisemitico è tutt'altro che diffuso in quelle città in cui sono comunità israelitiche. Onde è accaduto che le popolazioni di queste città fecero appena caso della proclamata uguaglianza di tutti i culti, e quindi anche degli Ebrei e dei cristiani in faccia alla legge, perchè anche prima e da lungo tempo esse erano abituate a considerare gli ebrei uomini e cittadini come tutti gli altri, ad onta delle interdizioni legali che su di loro pesavano, le quali del resto erano poche. L' immensa maggioranza poi degli italiani non è antisemitica, anzitutto perchè non può materialmente esserlo, ignorando essa affatto gli ebrei, e i caratteri tutti che li contraddistinguono. Sono del resto gli ebrei d' Italia, a differenza di quelli degli altri Stati cristiani, quasi tutti discendenti da famiglie immigrate da lungo tempo, e talune anzi da secoli, non già proletari sopraggiunti da poco tempo a sfruttare parassiticamente la popolazione, e quindi odiosi a questa, non degni nè desiosi di una impossibile assimilazione morale.

Vuolsi poi anche osservare che la nazione italiana, più di

Digitized by Google

qualunque altra è dotata della virtù di assimilare a sè eterogenei elementi, e tale si è mostrata sempre nella quasi tremillenaria storia sua, e deve anzi a codesta virtù di essersi formata e potuta conservare. Dal canto loro gli ebrei d'Italia si sentono affratellati coi cristiani nell'amore e nel culto della patria comune. Ogni guisa di pubbliche benemerenze sanno anch'essi acquistare; diedero anch'essi all'Italia scienziati, giureconsulti, letterati, uomini di Stato di gran valore, e generosi benefattori dei poveri, e patrioti sinceri e operosi, e taluni anche provati nelle carceri austriache e nelle battaglie dell'indipendenza. (1) Nè sono in Italia ebrei alla testa del socialismo, come in Russia, in Prussia, in Austria, nè sono ebrei in Italia come in Francia fra i principali campioni della lotta contro le religiose credenze della grandissima maggioranza della nazione.

Per tutte queste cagioni, fra i civili Stati misti di cristiani e israeliti l'Italia è fino ad oggi il solo immune da antisemitismo. Sono cioè in Italia, e soltanto in Italia, gli israeliti niente altro che una confessione religiosa, e per questa soltanto differiscono dal resto della popolazione. Ed anche gli Ebrei d'Italia differiscono da quelli di tutti gli altri paesi, perchè si sentono bensì solidali con questi nella difesa della fede comune, ma in nessun'altra cosa, e per nessun altro fine. Il concetto, l'espressione *nazione ebrea* è non senso tanto per gli Ebrei d'Italia quanto pei loro concittadini. (2) Onde egli è persino a credere possibile da Italia ciò che altrove non è, cioè quella vera e propria fusione della cittadinanza israelitica colla cristiana, che Teodoro Mommsen disse, ma certo non spe-

---

(1) Fra questi valentuomini mi è grato ricordare il mio amico, defunto poche settimane fa, Tullio Massarani. Sono a tutti noti gli alti meriti suoi come letterato, cittadino, benefattore dei poveri in vita ed in morte. Ma pochi sanno quanto sincero fosse il di lui rispetto per le credenze religiose non sue. Mi basta rammentare che il Massarani si adoperò quanto potè, e ripetutamente, affinchè Augusto Conti venisse ascritto al Senato!

(2) Nazione ebraica! Questa fu, e veramente nazione eletta da Dio ad una missione, di cui nessuna più grande, poichè tutta la moderna civiltà riposa sul cristianesimo, il quale dalla religione e dalla legge mosaica uscì fuori, come complemento di essa. Ma dopo la secolare dispersione degli Ebrei, questi hanno persino perduto più o meno, specialmente negli Stati cristiani, i loro caratteri distintivi antropologici. Houston Chamberlain in un luogo delle sue stupende *Gründlagen des 19en Jahrhunderts* afferma che 30 % degli israeliti di Europa hanno caratteri antropologici ariani, non semitici.

Digitized by Google

rò, unico rimedio contro l' antisemitismo dei tedeschi. [1] Tanto gli israeliti italiani, a differenza di quelli degli altri paesi, aborrono dal sospetto di sentir meno dei concittadini cristiani la solidarietà nazionale italiana, che essi non amano neppure di essere difesi contro codesto sospetto. E me ne accorsi io stesso quando, molti anni or sono, pubblicai nella *Idea liberale* di Milano considerazioni sostanzialmente identiche a quelle che espongo in questo momento. Ma a quei concittadini israeliti, i quali allora mi espressero la poca loro soddisfazione che io avessi creduto necessario spendere parole a loro favore, io chiedo oggi venia di recar loro nuovamente il medesimo dispiacere. Non è mia la colpa, e lo vengo a dimostrare.

Certamente la felice, invidiabile, unica, situazione in cui si trova l' Italia di fronte ai suoi cittadini di confessione mosaica, da tali cause dipende, su tali basi riposa, che non è facile abbia a cessare o pericolare. Egli è però anche vero che nulla vi dà di perennemente saldo nelle umane cose, che non vi hanno istituzioni, sentimenti, credenze, abitudini, per quanto inveterate, le quali coll'andar del tempo non possano decadere e cadere. Io non credo possibile, per molto tempo ancora, che l'Italia abbia ad adescare una immigrazione di proletari ebrei da altri paesi, la quale abbia a suscitare anche in Italia sentimenti antisemitici; che se essa venisse tentata, il Governo italiano non tarderebbe al certo a impedirla come si fa in Inghilterra, e come s' impedisce negli Stati Uniti la immigrazione di proletari pericolosi di qualunque razza e religione, e di qualunque provenienza. Ma si può egli reputare altrettanto impossibile che la propaganda sionistica abbia ad attecchire fra gli israeliti italiani, e attenuare, presto o tardi, le fratellevoli relazioni che fra essi intercedono e i loro concittadini cristiani?

---

[1] Codesta fusione, era uno dei voti di Leone XIII, uno dei tanti nobilissimi fini dell' operosità sua pontificale: i biografi suoi non l' hanno finora avvertito. Leone XIII disapprovava altamente l' antisemitismo, e per rendere pubblica codesta opinione sua, accettò perfino di manifestarla alla nota giornalista francese Séverine. A questa egli disse fra le altre cose, di non comprendere neppure che cosa l' antisemitismo significhi! Leone XIII favoriva, e dicesi che diramò anche istruzioni ai Vescovi, onde facilitare i matrimoni fra ebrei e cristiani, a condizione bensì della *cauzione* di educazione cattolica della prole, e molti matrimoni siffatti si conclusero durante il di lui pontificato. Celebre è in Ungheria il conflitto di Leone XIII cogli antisemiti ungheresi pel matrimonio dell' ebreo Popper colla cristiana milanese Marchesi. Soltanto all' ultimo momento egli fu indotto a revocare la già data dispensa pontificia, mediante telegramma al Nunzio di Vienna!

Digitized by Google

Fino a jeri io non avrei esitato a rispondere affermativamente a questa domanda. Era infatti notevolissimo e significantissimo il fatto che a tutti i congressi sionistici, anteriori all' ultimo, gli ebrei d' Italia non avevano partecipato, e soli se n' erano astenuti. Ma all' ultimo congresso, tenuto a Basilea nello scorso agosto, partecipò, con meraviglia di tutta Italia, anche un israelita italiano! Chi rappresentava egli? Sè solo, o i correligionari suoi, e quali e quanti? Ha fatto plauso egli pure alla proclamazione di una nazionalità ebraica, di una solidarietà ebraica cosmopolitica, sovrastante di sua natura, alla nazionalità e alla solidarietà nazionale di Stato, cioè dei singoli Stati cristiani, a cui gli israeliti appartengono come cittadini? Con quali propositi è egli ritornato in Italia? Come è intesa e giudicata dai correligionari suoi cotale opera sua?

Per me, io inclino a credere che quel signore non rappresentasse che sè medesimo, che fu leggerezza la sua, la quale non può avere conseguenza di sorta, nè prossima, nè remota. Infatti molti amici miei israeliti mi hanno significato la loro grande sorpresa del singolare atto di quel signore, e taluni ne hanno anche fatto le più matte risate. Pur nondimeno non a me solo, ma a tutta l' Italia sarebbe di gran sollievo che alle suannunciate domande venissero dal seno delle comunità israelitiche italiane categoriche e rassicuranti risposte. In argomento di così vitale importanza qual' è quello della fratellanza fra ebrei e cristiani d' Italia, anche soltanto l' apparenza, l' ombra del pericolo, e direi quasi il pericolo del pericolo che venga perturbata l' ottima e saldissima condizione presente delle cose, debbonsi prontamente ed efficacemente dissipare e combattere.

A quest' uopo io faccio premuroso e caloroso appello ai patrioti italiani di confessione israelitica. Vogliano essi rassicurare la nazione contro quei dubbi, e quei timori. Non se ne lascino distogliere dalla sicurezza della loro coscienza; pensino che germi inavvertiti possono lontanamente preparare amari frutti inaspettati. E non si limitino a combattere e ripudiare pubblicamente la criminosa secessione sionistica, la quale è, lo ripeto, anzitutto e sopratutto secessione, divorzio morale. Vedano e curino che questa malvagia, criminosa dottrina non s' insinui di soppiatto nelle scuole confessionali israelitiche. Aggiungeranno così una nuova alle tante benemerenze loro verso la comune patria italiana.

C. F. Gabba.

Digitized by Google

Rinascenza Francescana nel sec. XV (*)

Di qui nacque al mondo un sole. La sua prima giornata era stata in Galilea, la nazzarena. La seconda, la francescana, fu qui. La terra cominciò subito a sentirne il conforto. Era una luce nuova. Non illuminava soltanto; ma a tutte le cose, dai fili delle erbe che la rugiada incurva ai venti dominatori delle montagne, dal volo delle aquile e dei falchi ai rivi tenui nel fondo della valle, quella luce dava a tutte le cose un' anima e una voce, non molto dissimile da quella dell' uomo. Una famiglia si fa la natura, ove tutti sono eguali, perchè hanno lo stesso padre, che tutti ama ad un modo, e nell' amor suo tutti si amano, fratelli e sorelle.

I neri vapori fuggivano dinanzi a cotale aurora; ma tanto, nella notte così lungamente durata, avevano essi raccolto di potenza procellosa, che, rotti dal nuovo sole, stracciati, dispersi, pur andavano qua e là, come esercito in fuga non vinto, tentando nuova unione e nuova resistenza. E il sole saliva, fulgente, vittorioso. La parola francescana giungeva oramai per ogni luogo, rigenerando la terra; quando un vento, tutto di terra, ecco sollevarsi contro. I vapori, che parevano dissipati, vi si riallacciano, e gettano ombre, come tornasse la notte.

Il santo ne intese il gelido tocco. Chiamò con voce alta, e l' abbracciò fortemente, la sua sposa, la povertà, che gli volevano rapire. I compagni fedeli fecero schiera dinanzi a lui, perchè non venisse a gettar giù l' edificio, costruito senza pietra e senza legname, chi non sapeva, fuori della materia, intendere cosa salda e durabile. Ma le ombre sempre più invadevano. San Francesco, morente, le sentì vicine. E però egli volle esser portato là dove il suo sole avea avuto i più chiari suoi raggi; volle morire sulla terra della Porziuncola; fra i compagni che gli cantavano il cantico del sole, fra le rondinelle che, volandogli intorno, gli portavano la promessa che

(*) Conferenza tenuta in Assisi il 4 Giugno 1905, per l' annuale adunanza della Società Internazionale di Studi francescani.

Digitized by Google

sarebbe la primavera tornata a rifiorire sempre nella pianta sua, per quanto l'avesse battuta e piegata il vento nemico.

Tale è propriamente la storia della istituzione francescana: un succedersi di stagioni, ora di frutto ed ora di gelo, quando di stanchezza e quando di ripreso lavoro.

Dopo la morte del fondatore, la via da lui insegnata non fu più da tutti veduta. Alla grande luce era succeduto il crepuscolo, le idee di lui s'illanguidivano nella penombra, e gli esempi non ne giungevan più che rifranti ai discepoli.

Non già che di questi diminuisse il numero. La famiglia anzi cresceva. Nelle adunanze generali, qui a piè di Assisi, i frati minori parevano esercito attendato. Ma d'altrettanto nel loro mezzo ingrandivasi il cerchio ed aumentava la potenza di coloro che volgevano a punto diverso il pensiero del padre. I loro discorsi erano questi: « come può tanta quantità di seguaci suoi avere ali da tener volo con lui? La grazia divina soccorre: è vero; ma dalla grazia non si può pretendere che da sè stessa si mantenga ampia e forte tra gli uomini, senza che questi se ne facciano cooperatori con i mezzi naturali. Anche la Chiesa, appena uscita dal primo suo stato, cominciò e continuò poi sempre a darsi uffici e leggi, al pari di qualsiasi altra umana società. Anche gli ordini monastici, se avevano attraversato con vittoria i secoli della barbarie, ne avevano preso la forza dalle proprie regole, distese ed ordinate a guisa di codici. Solo la comunità francescana, destinata meglio di ogni altra alla universalità, avrebbe perpetuamente dovuto essere come il poverello, che, addormentandosi ove si trovi al termine di un dì travagliato, non sa dove poserà la guancia la sera d'appresso? »

Si volle una regola. San Francesco negli ultimi anni della vita ne aveva pur scritto una sotto l'altrui persistente consiglio. Ma non questa si voleva, che pareva troppo semplice e troppo ardua. Doveva esser tale che la numerosa famiglia potesse essere governata senza pericolo per l'ordine della Chiesa, e divenisse anche un istrumento di forza nelle mani di chi sapesse servirsene. Quindi quella prima regola fu interpretata; ne fu mitigata la rigidezza; vi si fecero aggiunte, eccezioni: e poichè lo spirito francescano così se ne andava, fu invocata, in compenso, la potestà delle somme chiavi, che ne sancisse il mutamento. La sanzione fu pronta: e si deve riconoscere che il grande moto, che poteva, come avvenne di altri, disordinarsi, fu per tal modo incanalato entro argini sicuri. Ma

Digitized by Google

altri argini con ciò si abbatterono; quelli della povertà e della umiltà, quali S. Francesco aveva inteso e praticato. Rotte le maglie, le pecorelle uscirono vagabonde, e volsero non di raro la fronte là dove il pastore avea voltato le spalle.

Non tutti portarono in pace siffatto spuntar di ali al pensiero di S. Francesco. I fedeli alla idea sua non mancarono; e poichè vollero difenderla contro gli altri, tutta la gente francescana ne soffrì discordia e divisione.

Qui non avveniva quel che più volte era avvenuto nella regola di S. Benedetto, dove le riforme e i distacchi si compivano senza crisi nel corpo sociale, le varie congregazioni essendo indipendenti per governo le une dalle altre, e così potendo andar ciascuna, sotto il nome e verso il segno comune, per separato cammino. Nei Francescani, al contrario, tutto doveva essere unità: una sola famiglia, un solo capo, una legge sola. Le disparità, che internamente vi si producevano, dovevano quindi scuoterla e turbarla, senza che si potesse, non volendo scisma, disfarne la causa. Gli uffici dell'ordine erano nelle mani di coloro che ne volevano l'adattamento alle tradizioni del monachesimo medievale ed agli interessi della gerarchia ecclesiastica. Gli altri, gli spirituali, gli zelanti, non volendo esser tratti fuori delle orme del maestro, dovevano contrastare la volontà dei superiori, e cadevano nella disobbedienza e nel pericolo della superbia. È vero che il fondatore aveva detto che la regola sua non dovesse esser mai altra che quella evangelica, da lui più con l'esempio insegnata che con la parola. È vero pure che cotal regola, dichiarandola a sè stesso rivelata da Dio, egli aveva sottratto ad ogni possibilità di mutamento, qualunque fosse la potestà che lo tentasse, fosse anche del pontefice. Ma poichè precisamente il sigillo dell'autorità papale si era posto oramai sui mutamenti arrecativi, i contradittori rischiavano di mutarsi anche in eretici: taluni vi caddero: ma se non tali, dovevan tutti essere combattenti; la resistenza li faceva aspri ed intolleranti; di S. Francesco non si poteva essere a tal modo amici; e da nessuna delle due parti poteva essere ricondotto al fonte il gregge deviato. Bene ciò intese Dante, quando disse, che il buon francescano non sarebbe uscito

> ..... da Casal nè d' Acquasparta,
> Là onde vengon tali alla scrittura,
> Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

Digitized by Google

Affinchè potesse l'olivo di Assisi naturalmente rigermogliare, era necessario che la dolce stagione ne allontanasse il gelo ed il fuoco. Era necessario che tra la gente francescana avvenisse quello che S. Caterina da Siena augurava alla Chiesa: « ella deve tornare a quel primo suo stato poverello umile mansueto, quando non attendevasi ad altro che all'amore di Dio ed alla salute delle anime. » Così vedeva quel luminoso intelletto. Così avevano già praticato quelle altre donne sue pari, che furono la primavera delle donne francescane.

L'ascetismo medievale, rappresentando lo stato di guerra contro il peccato, tenne rigorosamente separati i due sessi, chè nessuna via doveva essere aperta alle insidie del nemico. Lo spirito Francescano era libero di questo timore, in grazia della povertà che ne aveva interamente distaccato ogni terreno sentimento: potevano avvicinarsi tranquilli i fratelli e le sorelle. Erano due ali per comune ascensione. Quando gli uomini di Assisi videro ardere la selva intorno alla Porziuncola, e con gran fretta corsero laggiù per ispegnere il fuoco, trovarono non già cosa che ardesse, ma Francesco e Chiara, che conversando intorno all'umile mensa erano stati rapiti in Dio: compresero che quel fuoco non significava che l'amore divino, del quale ardevano quelle anime. L'una di esse aveva perfettamente lo stesso linguaggio dell'altra, essendone fonte comune quell'unico amore. E perciò, quando S. Francesco fu morto, la sua voce continuò per S. Chiara, la quale ne fu castello incorruttibile per tutti coloro che avrebbero voluto trarne un suono diverso: nemmeno il papa, e un papa qual fu Gregorio IX, potè vincerla che trattenesse alquanto le redini alla sua austerità, adattandola al passo dei numerosi fratelli. Ma per farsene ancelle, nè Agnese, sorella di Chiara, nè Rosa di Viterbo, nè Margherita di Cortona ebbero bisogno che la virtù francescana s'indebolisse nel corso: non ne ebbero bisogno per trarla seco, per salvarla dalle insidie terrene traendola in alto, que' poveri fraticelli che le dettero asilo nelle loro umili case, nascoste fra gli Appennini che soggiogano l'Umbria.

Da questa terra era salito, quasi incenso, il vapore della prima giornata francescana: dalle alture dintorno doveva esso tornare giù in rugiada, nunzia di nuova giornata serena. Le prime stille se ne raccolsero nel convento di Brogliano, fra Camerino e Foligno. Cominciò poi di là a scendere il tenue rivo, raccogliendo e dispensando fecondità per le sottoposte

Digitized by Google

colline, per le pianure, qui nell' Umbria, nella Toscana, altrove. Giovanni da Valle, Gentile da Spoleto, Paoluccio da Trinci, Giovanni da Stroncone sono nella seconda metà del secolo XIV ciò che un secolo avanti erano stati Giovanni dell' Alvernia, Giacomo di Massa, Corrado da Offida, Angelo Clareno: gli osservanti della regola. La differenza è che i primi presero aspetto quasi di rivoluzionari, contrastando con i capi dell' ordine: i secondi cercarono salvezza nella umile sottomissione. Come S. Chiara aveva ottenuto un privilegio dalla corte di Roma, il privilegio di esser povera; così domandarono essi ai loro superiori la grazia che si lasciassero vivere in pace, secondo lo spirito di S. Francesco.

Ai superiori dell' ordine tanto bastava: la loro potestà non era scossa, nè in quelle piccole comunità dava sospetto la nascosta virtù; salvo che talvolta contro questo visibile rimprovero della propria rilasciatezza si riprendeva la guerra con proibizioni e condanne.

Non era, dunque, pace nè carità ferma nella famiglia di S. Francesco. E come avrebbe ciò potuto esservi allora, tra il secolo XIV e il XV, che l' esempio contrario veniva fin dalla sede apostolica? Più papi insieme si contendevano il possesso della potestà suprema: la unità cristiana si spezzava anche in occidente, parte seguendo l' uno dei rivali, parte l' altro, e parte preparandosi ad abbandonar tutti: i concilî contro i papi, i vescovi contro i vescovi, le comunità religiose divise anche esse nelle diverse obbedienze: la fede esula dalle anime; ritorna il paganesimo; e quelle anime semplici che alla fede bandita dànno pietoso asilo, non sanno a sè medesime trovare asilo migliore che nel pensiero francescano; non in quello veduto attraverso il vetro, non sempre terso, della mitigazione della regola, ma in quello schiettamente praticato dai seguaci della rigorosa osservanza.

Gli avvenimenti del tempo erano un visibile argomento in loro favore. Se l'aver fatto separazione dallo spirito della povertà e della umiltà aveva portato la sposa di Cristo al punto da vedere da sè allontanate le genti, deviato dal proprio ufficio il sacerdozio, turbate le coscienze più devote, sorto e fortificato contro il dogma un razionalismo sprezzante, dilagato sulla morale cristiana un flutto torbido di pagana materialità; forza era il concludere che bene avveduti e bene operanti fossero coloro che battevano la via contraria, segnata dai primi passi francescani.

Digitized by Google

Per questa via si mettevano quanti, atterriti o dolenti per le gravi condizioni del mondo, erano dalla reazione della propria coscienza tratti a raccogliersi sotto il ruvido mantello della vita solitaria. I papi stessi, appena fu possibile porre mano alla restaurazione della Chiesa, chiamarono a cooperazione gli uomini penitenti; non quelli che ne avevano soltanto l'abito, e che avevano così perduto ogni signoria sulle anime; ma gli altri che nella povertà e nella umiltà si erano preparati al nuovo lavoro evangelico, imitando l'esempio del maestro.

Era allora fra questi Bernardino da Siena. Era nato il 1380, in Massa Marittima, ove suo padre, Albizzeschi, si trovava con ufficio di governatore. Orfano fin dalla prima infanzia, fu educato in Siena da pie donne della sua famiglia. E appena l'anima sua diè raggi, apparve subito quasi specchio del sole francescano, chè furono raggi di amore divino e di carità. L'amore divino lo faceva promettersi sposo ad una bella madonna, che egli vedeva dipinta fra la corona degli angeli sotto l'arco della porta Camollìa. La carità lo trasse nel mezzo della peste, il 1400. In quel terribile secolo della peste, Siena, e non essa sola, ne fu più volte colpita e quasi disfatta. Le case si facevano vuote. Facevasi angusto il grande ospedale, non ostante che la morte continuamente ne portasse via la gente dolorosa. Venne il giorno che pur la custodia dei malati mancò: meglio, sarebbe mancata se Bernardino, con alcuni suoi amici, da lui stesso raccolti ed ammaestrati, non si fosse offerto ad assumerla egli, non avesse fatto egli tutto, da direttore ad infermiere. Quello spedale, posto, secondo la pia consuetudine de' tempi antichi, all'ombra della cattedrale, nel luogo più elevato della città, tenne così suo ospite per quattro mesi Bernardino. Il quale di lassù guardando, vedeva Siena distenderglisi dinanzi, ondulata sopra i suoi colli, cinta e difesa da due moli poderose, del S. Domenico da un lato e quella del S. Francesco dall'altro. E come l'occhio, così l'animo suo, sollevato al di sopra di cosa terrena, andava dall'una all'altra delle sante due rocche, cercando ove fosse più adatto a far nido. Il desiderio della gioia perfetta, quale S. Francesco aveva promesso come segno de' veri suoi figli, lo vinse alfine. L'amore della povertà fu per l'animo suo la rete che lo trasse fuori del dubbio, alla riva. La carità gli mostrò il frutto, che da quell'amore egli poteva trarre pel bene dei fratelli. E volle subito negoziare il tesoro che

Digitized by Google

era nelle mani sue; ma non ne fece certamente offerta a coloro fra cui temeva l'usura. Appena potè, egli lasciò il grande convento della regola mitigata, ove prima era stato ricevuto ed iniziato al ministero religioso. Egli volle la solitudine nel mezzo della viva natura. Lasciò la città. Si ritrasse in un prossimo luogo detto il Colombaio, in uno di quei conventi ove si era ravvivato lo spirito francescano. Cingono quel luogo i cipressi, come sentinelle che ne tengano lontano il rumore del mondo. Ma di fronte, sul fondo del cielo, or di opale, or di rubino, Siena, come un merletto, disegna e mostra il suo alto profilo, quasi ammonisca i solitari che non è perfetta la virtù se il fiore ne sboccia ove non sia la gente a raccoglierne il profumo acuto, per esserne ridestata al sentimento del bene.

Da nessuna parte questo ammonimento poteva allora venire con diritto ed efficacia maggiore che da Siena. Pareavi destinata. Un dì S. Francesco, andando in cammino con frate Masseo, giunse ad un nodo di strade, che di qua e di là volgevano, a Firenze, a Siena, ad Arezzo. « Per quale andremo? » domandò il compagno. « Per quella, egli disse, che Iddio vorrà. » E l'altro: « Come potremo noi sapere la volontà di Dio? » «Così » rispose S. Francesco: « ove tu ora hai i piedi, raggirati come fanno i fanciulli, intorno, nè ti fermare prima che io lo dica ». Masseo comincia a volgersi in giro, e va sempre più rapido: la vertigine del capo lo fa cadere più volte; si rialza, riprende, continua, finchè non udì il grido: « Sta fermo. Verso qual parte tieni la faccia? » « Verso Siena ». « Questa è la via per la quale Dio vuole che noi andiamo ». La leggenda diede prodigioso motivo al primo incontro di S. Francesco con la città che sarebbe poi stata orto novello per la pianta spirituale di lui, mentre il vento battendola ne minacciava lo schianto.

Era allora il tempo del rinascimento. Siena è fra le città ove si disse che quello non trovò accoglienza; ma non si disse giusto: come non penserebbe il vero chi pensasse che là il rinascimento sia entrato, come altrove, da despota.

Custode delle tradizioni, che sono i nervi di ogni civiltà nazionale; amica de' monumenti, che propagano tra le nuove generazioni la voce di quelle portate via dal tempo; Siena fu tra le città, come Assisi, che non permisero che la nuova moda togliesse loro la veste intessuta dal genio dei figli propri; non permisero che ne snaturasse lo spirito col pa-

Digitized by Google

sto di nuove opulenze, a cui senza viziosa raffinatezza non adattavasi il gusto. Ma non perciò essa fu nemica e nemmeno indifferente dinanzi al grande fatto che fu la rinascenza. Accolse questa, ma facendola sua cittadina, sottomettendola allo statuto del suo comune. Quella rinascenza che il culto della universale civiltà antica non credette inconciliabile col rispetto dell' altra che si era venuta dipoi formando con carattere nazionale; che perciò non portava la mano da nemica sulle cose esistenti, ma voleva soltanto porvi l' innesto dei nuovi germogli; che era un progresso di luce, senza pretendere di essere la prima e la unica luce; questa rinascenza ebbe in Siena accoglimento glorioso, e nel senese Enea Silvio Piccolomini il suo più grande conoscitore ed interprete. Ma di questa stessa rinascenza ove fu l' alba se non fu qui, in quest' oriente che è Assisi? e suo primo messaggero chi ne fu se non S. Francesco?

Se ancora egli è tutto medievale figura, quando, vestito di povera lana, cinto da corda, traevasi per le strade da paese a paese la folla del popolo; le fronti alzate nell' ammirazione della natura, le labbra mosse da cantici lieti, le braccia aperte ad universale fratellanza, questi sicuramente sono segni di uno spirito nuovo. La reazione contro il disprezzo della materia è il preludio della rinascenza, ed è francescana. Liberare lo spirito dai duri involucri di forme artificiose è idea francescana; ma è la idea che dalle morte figure de' mosaici bizantini trae fuori gli affreschi di Giotto, ed è perciò rinascenza. Certo la parte sostanziale della vita religiosa non muta. La preghiera rimane: ma se il medio evo amava mormorarla fra le penombre delle sue chiese o pe' monti cavernosi, dove non giungeva del mondo esteriore che il grido del falco; la preghiera ora si canta nel mezzo del mondo, come la cantano gli uccelli, nello spazio, incontro al sole. Si pratica sempre la povertà: essa, però, non è più la dolorosa creatura, che il peccatore trae seco per espiazione, che il penitente si pone a fianco perchè fugga via il mondo: è la sposa, che, tratta dal sepolcro ove era scesa con Cristo, S. Francesco dà a sè ed ai fratelli suoi; con la innocenza si accompagna lieta, chè quanto più l' uomo è innocente tanto è più povero, perchè più libero. Legge è sempre la carità, spesa principalmente per le anime, affinchè si sciolgano dai lacci del male. Anche il medio evo aveva provveduto, aprendo asili per chi fuggiva dalla persecuzione del peccato. Sulla

Digitized by Google

fronte delle badie benedettine è scritta a grandi lettere la pace, perchè la trovino coloro che non l' hanno trovata nel mondo. Ma bisogna, per trovarla, salire l' erta, uscendo fuori della vita degli uomini; bisogna cercarla questa pace, fortemente volendo, insistentemente domandando. Non basta la buona volontà; bisogna avere la gagliarda volontà: se quella non è di molti, quanti potranno aver questa? Perciò la carità francescana, che non ha materialmente un luogo su cui porre il titolo della pacifica insegna, essendo suo tempio l'uomo, il mondo, il creatore e la creazione insieme; non aspetta preghiera, corre ove l'oggetto la chiama, s' insinua ove scopre il bisogno, a guisa del ruscello che, dall' alto venendo, scorre e si frange come il terreno gl'impone.

Di qui la grande popolarità dei francescani. Essi vengono in mezzo al popolo, e non come gente di diverso costume, ma partecipandone la vita e il linguaggio. Le leggende francescane ricordano spesso avvenimenti prodigiosi nel tempo delle prediche. Or sono le rondini, che mentre il predicatore parla rimangono in silenzio; or sono i pesci, che per udire traggono i capi fuori dall' acqua; or sono gli uomini di diverse nazioni, che chiaramente intendono, come se la predica fosse nel linguaggio di ciascuno di loro; or sono gli angeli che scendono ad ascoltare anch' essi. La idea generatrice di tali leggende è sempre la stessa: la parola francescana è la simbolica croce d' oro, che con il capo tocca il cielo e con le braccia i due poli: è la parola universale di amore per tutti; è la schietta eco di quella che prima si diffuse dalle rive del Giordano.

Perciò questa parola esce dalla clausura, e va verso la gente. Va dove la gente è più densa, pe' campi dei mercati, per le piazze delle città. Il pulpito è l' altare ove si scrive la nuova alleanza fra il precetto della religione e il sentimento del popolo. Non è forse intorno ai pulpiti che la rinascenza dell' arte ha profuso le più delicate energie della sua sapiente idealità? Nelle vecchie città italiane la casa di Dio e la casa del popolo, la cattedrale e la residenza del comune, sono i monumenti ove l'anima popolare stampa la maggiore impronta di sè stessa. E a fianco della porta del duomo o a' piè del palazzo pubblico si colloca il pulpito. Colonnette bianche, archetti a lancia, miniature di musaico, figurine pensose, volo di angeli, fregi deliziosamente varî: così il popolo vedeva il pulpito, come una meta ed una promessa: vi si affolla,

Digitized by Google

guarda, chiede, è in attesa lunga: eccolo, finalmente! la figura macera di un fraticello ne sorge. Così sorsero dinanzi a tutte le popolazioni d'Italia i Francescani del secolo XV; e così corse per l'Italia quella predicazione popolare, di cui non si è mai più avuta altra simile per abbondanza ed efficacia.

La parola in pubblico, se usata con sincero entusiasmo più che con studiata abilità, fu sempre l'esca per prendere rapidamente gli animi ed accendervi ardimenti. Nei tempi passati aveva anche più di oggi attrattiva ed utilità. Rari i libri e più rari i lettori; poche e non sempre facili le comunicazioni, anche fra luoghi non lontani; la viva parola era il mezzo comune e il più efficace per formare e guidare la pubblica opinione. L'arrivo del predicatore non era soltanto l'arrivo del nunzio di Dio; ma di colui che portava, per aver tanto veduto ed udito, molte e sicure notizie; dell'uomo sperimentato, a cui si era riservata la decisione su tante questioni, di comune e di particolare interesse. Quando appressavasi il tempo più adatto alla predica, e specialmente la quaresima, i magistrati delle città facean gara nel richiedere questo o quel francescano di grido, e nell'ottenerlo o nel rifiuto non di raro crescevano odî, che poi finivano col sangue. Durante la predicazione la città prendeva aspetto nuovo: udir la predica era, se non la maggiore, fra le occupazioni maggiori; spesso, per insufficienza di tempî, si predicava in piazza, ove il popolo si accalcava per molte ore di seguito, senz'altra impazienza che quella di avere i migliori posti, più prossimi all'oratore o dove il vento, indicato da bandierole a tal scopo innalzate, poteva meglio propagarne la parola. Venuto alla fine il giorno della partenza, si faceva di tutto per trattenere il francescano; non potendo, lo accompagnavano per via; i più zelanti lo seguivano nei luoghi vicini della sua missione; e ciascuno, tornando, pensava già al modo di richiamarlo o di preparargli un buon successore.

Così accadeva per gran parte allora di Europa. Ma l'Italia fu propriamente la nutrice e insieme la usufruttuaria di questa popolare eloquenza, che dalle sue condizioni politiche e morali traeva ampio e grave oggetto, e perchè era quasi interamente francescana, cioè italiana di nascita e di uso.

È vero che l'altra grande istituzione monastica contemporanea, la domenicana, aveva fatto anch'essa suo ufficio la predicazione. Ma quanta differenza! Quella, venuta da' Pirenei, fu torrente che percosse negli sterpi eretici, e ne spezzò le

Digitized by Google

resistenze: fu parola di guerra, armata di dottrina teologica per difendere la Chiesa: fu la parola di Vincenzo Ferreri, che trasse anch' esso su' propri passi, come onde sotto il vento, le genti, ma facendole piangere, annunziando, come i profeti della legge antica, gl'imminenti castighi. La parola francescana è alunna della legge nuova, e diffonde amore; si parla come detta il cuore, animato da fede e da carità; si cerca per tali vie l'animo degli uditori, semplicemente, familiarmente. Il pericolo era che da cotal modo di parlare al popolo si cadesse nel vano e nell' ignobile. Sui decaduti predicatori già la parola di Dante:

non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
quante si fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;

aveva battuto la sferza; quella stessa che battè i figli degenerati di San Francesco:

La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta.

Però, quando questa famiglia ebbe di nuovo raccolto la legittima eredità paterna, e ne ebbe ripreso la osservanza dei patti, anche la predicazione risorse; popolare qual prima era nata, scolastica nella costruzione, ma atta a sollevare i popoli nella luce del Vangelo e piena di vigor di vita, tratto dall' uso della virtù e dalla profonda conoscenza del cuore umano.

In quello stesso tempo un' altra specie di eloquenza era in onore per l' Italia. La eloquenza degli umanisti, tutta purezza di lingua, tutta arte di stile, cortigiana, accademica, levigata, splendente, musicale: era delizia degli intellettuali di allora, lavoro assiduo de' più colti ingegni, mezzo efficace per arrivare ad onori e ricchezze. A tutto questo, che avea forte sapore di pagano e di sensuale, non attendevano certo i frati minori. E perciò gli umanisti ne facevano bersaglio di pungenti epigrammi; sollevavano il disprezzo intorno alle persone ed alle parole di quelli; e con tanto più di asprezza, in quanto dalla loro austerità e popolarità dovevano pur sentire in sè rimprovero e invidia. Nemmeno Bernardino da Siena fu risparmiato; ma Enea Silvio Piccolomini, che più volte si era trovato nella folla a cui quegli parlava, ne ha ben altro concetto: loda la voce di lui chiara, sonante, ondulata come

Digitized by Google

i pensieri e gli affetti: loda il suo gesto, sobrio, così fedele alla idea, che gl' indotti e i lontani ne traevano il senso delle parole, che non intendevano: ammira la copia delle immagini, la precisione dei fatti: attesta la efficacia di queste orazioni, scrivendo essere incredibile l' attenzione con la quale il popolo le seguiva, non ostante la loro frequenza e la lunghezza, e confessando che ne rimaneva egli stesso così preso, che più di una volta fu sul punto di chiedere che lo ricevessero in convento. Gli umanisti, Maffeo Vegio, Ambrogio Traversari, Guarino, testimoniarono con le scritture e con la amicizia la grande stima per Bernardino. Ed altrettanto si legge per i suoi fratelli e seguaci dello stesso secolo XV: Giovanni della Marca, Alberto da Lecce, Alberto da Sarziano, Giovanni da Capistrano, Bernardino da Feltre. Nè è vero che soltanto le plebi formassero il loro pubblico. Eran pure le nobili dame quelle che, vinte dalle loro parole, facevano sacrifizio de' preziosi ornamenti: erano cavalieri o mercanti quelli che, per loro persuasione, rinfoderavano la spada già puntata contro l' avversario o condonavano debiti e cessavano dalle usure: i magistrati, i principi, i cardinali, l' imperatore, il papa assistevano alle loro prediche, ne prendevano consiglio, offrivan loro uffici e doni, non sempre per dir vero, rifiutati con semplicità francescana.

Ma se taluno cedeva a qualche mondana lusinga, come accadde ad Alberto da Lecce, che lasciò la stretta osservanza per passare tra i mitigati conventuali, ed accettò onori di prelato e di cortigiano; questi Francescani del secolo XV fanno fedele immagine del padre loro, e qui ad Assisi guardavano per riceverne in volto direttamente il raggio. L' Umbria li attraeva, come i figli la casa paterna: e qui venendo ad ispirarsi, qui portavano anche il frutto del lavoro apostolico; frutto che non era soltanto spirituale, ma politico e sociale.

Non era questo un ufficio nuovo per gli educati alla scuola di S. Francesco. D' ingegno pratico, accesi l' animo di carità, comprendevano che la santità doveva essere anch' essa una collaboratrice civica; che la comunione de' meriti doveva essere utile anche in questo mondo, non soltanto rinviata al di là. Chi più possiede di virtù, deve servirsene a guisa di custode ed amministratore, per interesse ed usufrutto di tutti. La santità che in terra non lascia la veste di abitatrice del cielo; che per sdegno della terra si rifugia per le spelonche de' monti o nelle celle sepolte; può

Digitized by Google

suscitare ammirazione o curiosità, ma difficilmente propaga la sua onda attorno, traendo a sè gli animi. Quando S. Francesco va in cerca dei briganti, col sacco sulle spalle pieno di cibi elomosinati per essi, mostra, col simbolo, l'altissima idea dell' ufficio sociale cui deve attendere la santità. Se vi sono uomini rei, spesso egli è come di certe malattie, non è sano l' ambiente; è segno che gli uomini virtuosi non sono abbastanza, o di numero o di vitalità. Anch' essi, dunque, hanno una parte di colpa: non tutta, nè sempre forse la maggiore, è da darsene a chi commette il male; come non può darsi colpa alle cose se perdono i colori quando il sole è tramontato.

Mossa da queste idee la ravvivata opera francescana non potè non essere schiettamente sociale.

Il primo ufficio sociale è quello dell' amare gli uomini, ed esso era il pernio del programma francescano, lo stesso che del Vangelo. Ciò comprese il popolo, e per tutta l'Italia la sua massa si prestò ad essere sollevata e guidata dalla parola e dall'esempio dei frati minori. Era forse un grido del cuore. Un inconscio presentimento ovvero un' ultimo desiderio faceva che gli Italiani si accostassero, con zelo, anche con fanatismo, a quelle pubbliche manifestazioni di un nuovo spirito religioso, le quali erano già fra le poche cui fosse concessa libertà, ed erano o potevan parere un ricordo od una speranza per le libertà che il popolo aveva avuto, e che si vedeva oramai fatalmente rapire.

Tempi gravi incominciavano per l' Italia, anzi lo erano già. Le libertà cittadine cadevano una appresso l' altra nel sangue delle proprie contese, sotto il ferro dei venali condottieri, per l'astuzia crudele dei tiranni, per la cupidità, troppo spesso dagl' Italiani secondata ed eccitata, di gente straniera. La parola francescana cerca scuotere l'Italia, mostrandole i mali suoi e presagendone, come pur vennero, maggiori. « O Italia povera, esclamava Alberto da Lecce; o Italia dissoluta fa penitenza. Hai lo esempio della povera Grecia, come la sta. O Costantinopoli, chi ti ha posto nelle mani del gran Turco? la poca sua bontade, la lussuria, la infedeltà sua. » E Bernardino da Siena: « Vi può esser cosa più dolce che esser d' Italia? » e ne prendeva argomento per dedurne che gli Italiani avevano più che altri obbligo di non mostrare ingratitudine a Dio. Così ripetevano altri; e in queste parole è amor vivo di patria che le ispira, come è desiderio evangelico di combattere i vizi che traevano la patria a ruina.

Digitized by Google

Quando S. Francesco, presso a morire, era portato fuori di Assisi, perchè voleva lasciare il corpo sulla umil terra della sua Porziuncola; a un punto del declivio, ove potevasi d'uno sguardo prender tutta la città, fece fermare i suoi portatori per vedere un' ultima volta la patria, dirle addio, benedirla. E la patria de' Francescani era quella del popolo, l' Italia de' Comuni, nel tempo e fra le vicende della cui formazione, e non fortuitamente, ma per vincolo anche di causalità, il maestro avea sparso la prima parola, intorno a cui la famiglia doveva raccogliersi e crescere. Quando i signori di feudo, giovandosi degli odî fra i cittadini, minacciavano servitù ad Assisi, S. Francesco intervenne, e fè stringere il patto della concordia, per l' onore, la salute e il vantaggio del Comune. Nessuna delle prime sue figlie, a lui così somiglianti, fu tarda nel dare, nel momento del pericolo, il proprio braccio alla patria. Sian pur leggende: ma Chiara, che appare tra i combattenti su queste mura, e mette in fuga i Saracini elevando dinanzi a loro l'ostia consacrata; Rosa, che va sui bastioni di Viterbo a riparare con la sua persona i proiettili dell'esercito di Federico II; Margherita, che al vescovo di Arezzo comanda che non assalga Cortona, e poichè non obbedì, cadde quegli nella battaglia; queste leggende, cui molte altre simili s' intrecciano, dimostran pure come quella religione, quella santità s' intendesse dal popolo, da tutti: era la religione, la santità che da Caterina di Siena faceva predicare agli Italiani: « non vedete che se voi siete vetro ciò è per le vostre discordie; che se voi foste uniti nessuno al mondo varrebbe di più? » E questa voce e questo ammonimento riprende forza e risuona da un capo all' altro d' Italia per bocca dei francescani osservanti, quando il bisogno se ne faceva maggiore, quando tutto diveniva tirannide, divisione di popolo, decadenza della fede, corruzione de' costumi.

De' tiranni essi non erano amici, sì per le origini e le tradizioni proprie, sia perchè i più di quelli nascondevano sotto un lucente mantello un'anima morta oramai al bene e putrefatta. I Senesi, tratta giù dalla facciata del loro palazzo la biscia dei Visconti, vi collocarono, in segno e protesta di libertà, lo stemma di S. Bernardino, il nome di Gesù, lettere e raggi d'oro su campo celeste. Crudeltà e sensualità erano i due poli nel mezzo de' quali aggiravasi la vita di cotesti signori e delle loro corti, e per tutte le chiese e le piazze d' Italia i predicatori li andavano svergognando: esempio di libertà; ammoni-

Digitized by Google

mento al popolo che se ne tenesse lontano; e non di sole parole ammonimento, chè essi indicavano le vie per le quali la libertà se ne fuggiva, e davano mane a serrarle.

Le discordie aprivano la maggiore di queste vie. L' Italia era sempre, come ai tempi di Dante, tutta piena di guerra; ma non era più la guerra di popolo forte, che aveva il culto, sia pur sanguinoso, della patria; era la guerra di una famiglia decadente, che nelle liti tra fratelli consuma l'ultimo patrimonio. Tutte le città d'Italia udirono allora l' eloquenza francescana gettarsi contro queste fraterne discordie. Le chiese erano piene di bandiere, come un torneo, testimonianti la continuazione dell' odio oltre la tomba; la gente, pur professandosi cristiana, si asteneva dai sacramenti, perchè nemmeno voleva che le si parlasse di far pace col nemico; bastava che si pronunziasse il nome dell'una o l'altra delle parti avverse per accendersi il conflitto: ma il francescano predica, e a poco a poco gli animi irti di sdegno si sentono levigare sotto un crescente desiderio di quiete; resistono, oscillano, poi si piegano e si aprono; la parola li ha penetrati, l'invade; non vi resta luogo per l' odio; ed ecco le paci; quelle paci pubbliche di tutto un popolo, che forse avrebbero potuto mutare le sorti d'Italia, se non fossero state per lo più momentanee, come il suono della voce che le aveva prodotte. Mancava la forza per una efficace reazione, che pur si fosse voluta; come nel malato, che per debolezza non sente la virtù del rimedio. E la malattia era profonda: il veleno aveva inquinato tutta la massa del sangue: il bel corpo dell'Italia si disfaceva allora nella corruttela, di cui per trovar la simile conviene pensare a Roma di Tiberio e Nerone. La rinnovata austerità francescana, non chiusa nelle celle, ma portata a vista del popolo per le città ed i villaggi d'Italia, fu come il colpo energico che dà all' indietro chi guida, quando sente i cavalli non obbedire più al freno. Qui non bastava predicare: occorreva l'esempio. Ed è per questo che i predicatori, come primo frutto dell'apostolato, volevano che nei luoghi della loro missione si ristabilisse la osservanza rigida della regola di S. Francesco. I conventi dalla vita mitigata tornavano verso lo spirito del fondatore: ove mancavano, si edificavano dal nuovo. Spesso, al finir di una predica, i magistrati cittadini si univano a consiglio, e decretavano la somma che a ciò occorreva. Spesso a questi consigli il predicatore era invitato: ed allora si riformava lo statuto, inserendovi quei provvedimenti che da lui prendevano il nome, come di S. Bernardino in Siena e in

Digitized by Google

Perugia; provvedimenti capaci, o tali creduti, di portar rimedio ai disordini della società. Moderate per legge le spese del lusso; vietate certe fogge di vestire, per cui meno sfacciate sarebbero parse a Dante le donne di Firenze; proibiti i giuochi di azzardo e quelli di guerre simulate, quali allora usavano; escluse dai pubblici uffici le persone disoneste; assicurata la osservanza delle leggi mediante magistrati che di ciò soltanto dovevano aver cura. Pongasi pure che non sempre nell'osservare siasi avuta costanza pari allo zelo del deliberare. Ma non tutto cadeva. Fossero pur fragili quei provvedimenti, erano in ogni modo impedimenti al male; erano voci che scuotevano le coscienze; ammonimenti ai governi: anzi, talune riforme, portate proprio ove si abbarbicava la radice del male, dovevano, se non perenne, ottenerne sterilità lunga.

L'esempio ne è dato dai monti di pietà. Tristo prodotto della discordia e del vizio era la usura, che corrompeva i ricchi e li gettava fra i poveri, e sulla massa dei poveri premeva come sulle ossa della vittima una belva non sazia. Si pensò al rimedio assoluto: il prestito pubblico senz'alcun interesse. Così avrebbe voluto Bernardino da Siena, predicatore appassionato contro le usure. Condannando qualsiasi interesse del denaro, senza dubbio egli esagerava. Ma la vista delle piaghe aperte nelle famiglie e nei governi dal cancro degli usurai gliene dava, almeno dinanzi ai contemporanei, la ragione: e nel suo divieto, se potranno non senza giustizia trovar motivi di critica gli economisti, la carità non potrà non udirvi la sua logica stringente: « chi presta denaro mostra di averne più del suo bisogno; sarebbe de' poverelli, secondo il Vangelo; almeno l'uso se ne conceda loro, senza volgere a proprio guadagno la loro povertà. » Così diceva Bernardino da Siena, portando in alto, come il cuore, il suo sguardo. Ma nella famiglia francescana non mancò chi ridusse queste idee a capacità di pronta ed utile attuazione: fu un altro Bernardino, quello da Feltre, genio assolutamente pratico e di volontà incrollabile. Ciò che nel 1485 egli fece qui in Assisi, lo ripetè per tutte le città d'Italia ov'egli fu. Dall'una all'altra si vedeva continuamente andare questo povero fraticello, umile e fiducioso: gli eran nulla le difficoltà sempre rinnovate; nulla le insidie tesegli da chi aveva contrario interesse: egli non pensava che a vincere e vinceva, lasciando sui propri passi que' suoi monti di pietà, dove i bi-

Digitized by Google

sognosi avrebbero trovato il necessario con sì lieve spesa, da non averne danno che gli usurai, che ne sarebbero falliti. Grande guerra naturalmente, da parte di questi, e qualche volta vincevano. Da Firenze, per disordini nati da tal motivo, Bernardino da Feltre fu cacciato nel 1488: l'anno stesso vi entrava Savonarola. Uno di que' fortuiti avvenimenti, che non rare volte la storia presenta alla meditazione. Espulsa una tendenza di riforma prudente e mite, ne prende il posto un'altra, che porta a rivoluzione e finisce con danno.

La mitezza era una qualità de' Francescani, nati sotto il cielo dell'Umbria, rinverditi nella terra toscana. Contro i potenti, di cui pure flagellavano il vizio, non presero mai il contegno di tribuni, non sollevarono mai il popolo. Nessuno più che essi si doleva dei mali della Chiesa. Ma il rimprovero volevano che uscisse dall'esempio della loro vita, con la povertà, con la carità, con la predicazione contro ogni attaccamento della materia allo spirito.

L'autorità ecclesiastica non assalgono mai di fronte; sia per la reverenza che loro lo vieta, e sia per una ragione tutta pratica e di utilità, da essi stessi osservata e dichiarata. Quando i predicatori incominciavano a battere i prelati ed il papa, il popolo dava loro folla ed applauso: ma dove quelli, se in buona fede, credevano di purificare lo spirito religioso, il popolo applaudiva o per l'avidità dello scandalo o per sfogo del lungo represso rancore Era un equivoco; quell'equivoco stesso generato in Firenze dalla predicazione del Savonarola, che lui, di rette intenzioni, condusse sul rogo. Se intorno a Savonarola fosse vissuta una forte coscienza civile e religiosa, forse le sue parole avrebbero avuto l'esito felice che quelle simili pronunciate più di un secolo prima dalla sua correligionaria, Caterina da Siena. Ma questa coscienza religiosa il popolo italiano non l'aveva più: se l'avesse avuta, non sarebbe stato possibile un papato borgiano. Si assonna l'anima popolare; il misticismo non ha più profumo per essa; l'umanesimo, a forza di guardar soltanto nell'uomo, è divenuto materialismo, e come tale non è più abito degl'intelletti colti, ma vizio comune.

E il popolo, assonnandosi, perde una delle più schiette voci che abbia mai avuto, quella de' predicatori francescani del secolo XV. Schiettamente italiani, questi allora si ammutoliscono in Italia, e vanno altrove, dove sono chiamati, contro un grande pericolo e verso una grande speranza. Il pericolo viene

Digitized by Google

dall'Oriente, con la invasione de' Turchi: e quando tutta Europa già disperava, fu veduto frate Giovanni da Capistrano dalle città e dai campi raccogliere nuovo esercito, dargli bandiere su cui aveva fatto dipingere Bernardino da Siena, porlo sotto il comando dell' Uniade, e dinanzi al nemico, che assediava Belgrado, confortarlo egli tra le prime file della battaglia, con la croce in mano, e portarlo a vittoria. La grande speranza veniva dall' Occidente: là correvano sul mare ignoto le umili navi di Colombo, e i francescani erano con lui a bordo, già nel pensiero vedendo i nuovi campi ove la loro parola avrebbe seminato e mietuto.

Ma in Italia questa parola si tace oramai.

Essa ritorna nella clausura del tempio. Ma il tempio non è più quale il popolo lo aveva eretto in rappresentanza della sua fede dinanzi agli occhi di Dio: pesantezza v'è ora, architettura che fatica per alzarsi alquanto verso il cielo, ove già snelle correvano le cattedrali del popolo: una quantità di altari, una decorazione ed una luce profana. Il popolo non riconosce più il suo tempio; non riconosce più per sua la voce che dal pulpito, fuggito dal suo livello, gli scende, perchè inutilmente le domanda che rinnovi nel suo cuore l'eco francescana.

È il tempo della servitù. Nel 1494 Carlo VIII viene in Italia, e nello stesso anno chiude gli occhi Bernardino da Feltre: il popolo italiano perde libertà e dignità, e la fioritura francescana si appassisce sulla pianta, in attesa che venga a richiamarvela una nuova stagione.

E questa è per venire oramai. L'Italia, per virtù di popolo ha avuto risurrezione, e del suo avvenire ha fiducia. Ed insieme e per questo, quantunque non ancora sicuro di sè, si risolleva dal profondo della coscienza nazionale il sentimento atavico di un' alta religiosità; come col sorgere del sole torna a piegare i ramoscelli degli olivi e le spighe delle biade il vento della mattina. Un sentimento di religiosità si ridesta, e con qualità, per usar parola da tutti intesa, di schietta democrazia: ond' è che volendo cercare un simbolo su cui esso si rappresenti, una voce con la quale si esprima, tutti, per universale designazione, lo han ritrovato in S. Francesco, nella sua idea, nella sua scuola. Grande tesoro di energie in questo nome, se è sempre pronto a dare una delle bandiere, la più bianca, alle forze della coscienza nazionale, ogni volta che queste si rimettono in riga, per occupare, nell' universale accampamento, il posto assegnato.

Digitized by Google

Accampamento io dico, per adattarmi al fatto che oggi la vita è, in gran parte, una guerra. Non quella che dovrebbe essere contro le ribelli forze della natura, per distruggerle se dannose, per conoscerne il segreto, se buone, ed asservirsele: è guerra fra uomini, per contrastarsi l'un con l'altro il possesso di quella ricchezza, che la civiltà moderna ha posto così copiosamente a loro dinanzi.

Ma in corrispondenza, ha fatto progresso la bontà dell'animo umano? Sotto l'enorme peso della materia esso si è incurvato: se dal fuoco interno escono faville, queste sempre più non sono che le infernali tre faville di Dante, superbia invidia ed avarizia. Vi sono eccezioni; ma se nel cuore dell'inverno fra i mille rami spogliati si regge alcun verde, non è l'inverno che li colora, è che ivi potè difendersi meglio il nutrimento già avuto. Il crescente dominio sulle forze fisiche fa credere oramai all'uomo a sè possibile tutto e lecito: mentre il vero è che la sua mente vi ha invischiato le ali, e non può più salire; il suo cuore ne ha fatto carne intorno a sè, e non sente più l'onda dei palpiti altrui. E sono palpiti violenti questi; sono di gente cui la vista della mensa, ove essa non ha seggio, fa come vespa su carne ferita: esce il grido di guerra, per cacciar gli altri di quel nido che si vuole per sè. E guerra si risponde; chè l'avarizia acceca i possessori, e non permette che nel loro possesso vedano quanto pur v'è di patrimonio comune, ch'essi dicono proprio sol perchè furono più abili a mettervi prima la mano.

O creature sciocche! La superbia non vi fa comprendere che gli argomenti umani sono inutili contro il fatale andare che a tutti noi è imposto: nuovi giganti, accavallano monte su monte per giungere al cielo, senza pensare che toccheranno appena la sfera dal fulmine e ne saranno atterrati. La invidia col denso fumo vi toglie la visione della strada, simili al bruto, che cammina e cammina, e non fa che girare attorno legato ad un palo macinando per altri. L'avarizia vi sterilisce il cuore, e vi nega la gioia perfetta, del far bene ad altri con amore ed esserne con amore beneficati.

Questa, la parola della carità, fu la conquistatrice che partì da Assisi pel mondo, quando pace e giustizia mancavano. E il mondo, che pareva immemore, oggi lo ricorda: intorno intorno è già chiaro un luminoso cerchio, che sorge, come a suo centro, verso quella carità che fu cittadina di Assisi.

Digitized by Google

Da ogni parte della terra quì guarda e quì viene, qui porta desiderio e speranza la gente.

Venite, fratelli. Voi non troverete più coloro che se da Roma v' insegnarono leggi di insuperata sapienza, vi tenevano come cosa di conquista, ed in corrispondenza praticavano. Qui venendo, voi non troverete più quel popolo che dandovi, con la sua rinascenza, le più squisite dolcezze dell' arte, insinuava nel vostro cuore il veleno di una corruzione fatale. Nè voi più troverete quell' Italia che, allettandovi a farvene padroni, vi metteva poi sotto gli occhi una folla di sonnolenti o degenerati, cui voi davate sferza o dispregio. Venite: noi siamo oggi tutti fratelli; se nelle glorie de' padri nostri abbiam trovato il segno per riconoscerci tutti di una famiglia, nei loro errori abbiam pur trovato la medicina per conservarci sani. Abbiamo ripreso e vogliamo conservare il nostro posto nel mondo, non con la guerra, non incettando mostruose ricchezze, ma offrendo a tutti il simbolo francescano, per lavorare insieme, per conoscerci, per amarci. Non ricordate? la missione di S. Francesco ebbe donne di animo sovrano per confortatrici sue e propagatrici. Ciò vi sia pegno: anche noi abbiamo una donna che ci protegge coll' alto suo nome, Margherita di Savoia: essa, e con essa ogni donna che sia degna d' Italia, è con noi, per incoraggiamento e per guida. Ma non per noi soli: anche per voi. Qui si prepara la festa per il patto della umana fratellanza. A nulla gioveranno gli abbaglianti romori delle moderne Babilonie: ma questo mansueto luogo auguriamo che sia la Betlem della nuova redenzione. A Betlem è vero che non si accostarono che angeli e pastori, menti elette e cuori semplici. Ma il loro canto fu per tutti: per tutti gli uomini di buona volontà. Venite, fratelli. E tutti insieme poi sulle fondamenta francescane alziamo il tempio, che non ha bisogno di pietra nè di legname; dove, tuttavia, entrando ognuno si sentirà al coperto; dove ciascuno potrà a sè stesso ripetere il biblico versetto: qui è la mia porzione; qui è la pace che a me tocca in perenne eredità.

CARLO CALISSE

Digitized by Google

BARGA

e Antonio Mordini

Da Lucca alla stazione dei Bagni di Lucca, nella ridente vallata del Serchio, un'ora di strada ferrata, una rapida corsa, deliziosissima. Monti alti e pittoreschi a destra e a manca; colline tutte verdi seminate di case sparse e di casolari; officine fumanti e fabbriche industriali in riva al limpido e maestoso Serchio. Attivate agevoli comunicazioni co' centri più popolosi, le fabbriche industriali e le officine lungo il Serchio aumenteranno sempre più, come quelle della vallata del Bisenzio, con grande benefizio di questa sparsa popolazione di operai che troverà qui lavoro e pane senza più emigrare in lontane regioni.

All'arrivo di ogni treno, alla stazione de' Bagni di Lucca, carrozze e carrozzelle aspettano i viaggiatori per trasportarli nei diversi paesi e sull'Appennino pistoiese, dove trovano i villeggianti conforto e ristoro nei caldi mesi d'estate.

Alla stazione una carrozzella era pronta per condurre me e il Prof. Cesare Biondi, ottimo compagno di viaggio, su a Barga. Che belle campagne tutte verdi! quanti paeselli lungo la via! e il Serchio limpido e maestoso apparisce, ridente sempre, qua a destra, là a sinistra, passando sotto altissimi e magnifici ponti di ferro. La bella strada nazionale, bianca di polvere, serpeggia in mezzo ai campi, nel piano. Lontane appariscono le vette dell'Appennino, e dappertutto verdeggiano i monti rinomati e pittoreschi dei Bagni di Lucca.

E corre la nostra carrozzella lungo la strada bianca di polvere, e un'aura mite aleggia per temperare gli ardenti raggi del sole d'agosto. Che bella trottata! Che belle campagne! Attorno al largo Ponte all'Ania s'è formato un ridente paesello pure con fabbriche industriali, e lì si fermano i viaggiatori per mangiare un boccone, per bere un bicchiere di vino o l'acqua purissima e fresca del luogo, per comprare un sigaro o un giornale, per barattare una parola con l'oste o col bottegaio che, al rumore della carrozza fermatasi all'om-

Digitized by Google

bra, vengono fuori sull' uscio; e anche si fermano i cocchieri per far riprendere fiato ai cavalli. E la nostra fermata al Ponte all' Ania è stata deliziosa.

Strada facendo il Prof. Biondi, innamorato di quei luoghi che l' hanno quasi visto nascere, mi additava i monti più noti, mi raccontava fattarelli, leggende e tradizioni. E il Serchio appariva sempre limpido e maestoso.

Dopo un' ora di cammino lungo la via piana è incominciata la salita in mezzo ai castagni, bella così che mi pareva il viale di un parco. E i paeselli si andavano moltiplicando a occhiate. Quante memorie storiche in questa nobilissima vallata del Serchio!

Si saliva su lentamente. Laggiù sotto, la chiesa di Loppia era in festa, e sul campanile annerito dai secoli sventolava allegramente la bandiera tricolore, la bandiera d' Italia. Ecco lassù la Fornacetta, piccolo paese, così chiamato perchè i Della Robbia cuocevano anche lì le opere loro maravigliose. Oh le care Alpi Apuane! Oh le vette dell'Appennino che nascondono l' Alpe di San Pellegrino! E la carrozzella nostra sale su lentamente, e il vago orizzonte di monti lontani si allarga sempre più. Ecco lassù alto e sveltissimo il campanile di Barga sul culmine del colle. Ma Pozza, la villa Biondi, non si vede: cinque, sei cipressi allineati in alto a sinistra ne indicano la direzione.

E la bella strada maestra, sale fin su deliziosamente, e sbocca sul Pradetto, un bel piazzale innanzi alla Porta Reale, detta anche Porta Mancianella con la sua beltresca e i suoi merli; piazzale dove sono platani rigogliosi e comodi sedili di pietra e un monumento bianco di marmo a Pietro Tallinucci, medico e chirurgo insigne e soldato valoroso con Garibaldi sui campi di battaglia; piazzale detto propriamente il Fosso, perchè v'era scavato il fosso a difesa delle mura castellane, ora rinterrato e coperto, destinato a passeggio pubblico.

Si entrava in Barga per tre porte, per la Porta Mancianella, per quella Macchiaia e per la Porta di Borgo. Barga, che conserva ancora l' aspetto d' una cittadina del medioevo, era cinta di mura e fortificata con bastioni; aveva la sua rôcca o castello e le sue tante torri; e le strade strette, tutte lastricate, erte, in pendìo, tortuose, aggirantesi nell' interno in mezzo a nobili case e ad antichi palazzi, erano di sicura difesa contro gli assalti de' nemici.

L'origine di Barga si perde nel buio de' secoli. Come

Digitized by Google

per Montecatini si parla di Catilina, qui si ricorda il nome di Asdrubale, ed è viva la tradizione della Contessa Matilde. I Lucchesi, i Pisani e i popoli della Garfagnana non sono stati mai in pace con Barga, molto spesso assediata, e le sue mura castellane furono più volte smantellate e distrutte. Stanca Barga di tanti assedi, di tante lotte, di tante molestie guerresche, che le venivano da ogni parte pensò, nel 1331, di unirsi alla Repubblica fiorentina; e « la Repubblica fiorentina promise ai Barghigiani di difendere la loro Terra, di mantenervi soldati, di difendere le rôcche e le torri, e promise altre simili cose ». Non valse però la protezione della repubblica fiorentina: Barga fu assediata dalla cavalleria del Re Giovanni e da quella dei Lucchesi, ed il vicino paese di Bucciano fu testimone di un fatto d'armi sanguinosissimo. A Barga combattevano valorosamente anche le donne, e la tradizione dice che la Beata Fennina diè più volte prova del suo coraggio e del suo valore nella strenua difesa delle mura castellane.

Due assedi, alla distanza di pochi anni l'uno dall'altro, costarono 3000 fiorini ai Barghigiani e 100000 ai Fiorentini. Uguccione della Faggiola, Castruccio Castracani, Bernardino Antelminelli, Mastino della Scala, Sigismondo imperatore, Niccolò Piccinino, Pietro Strozzi, Neri Capponi, Francesco Sforza, il Capitano Benghi del Tegghia Buondelmonti, il Capitano Galletto, e tanti e tanti altri sono nomi che per qualche secolo figurano nella storia di Barga. Finalmente, per l'annessione di Lucca alla Toscana, avvenuta nel 1847, Barga incominciò a godere di tutti i benefici che la tranquillità e la pace arrecano alle popolazioni civili dedite alle industrie. Smantellate e in gran parte distrutte le sue mura, abbattute le torri, diroccato il castello, riempito il fosso a difesa, Barga, rinvigorita al soffio della libertà, non teme più dalle vicine città di Lucca e di Pisa improvvise invasioni, e lascia aperte ai Barghigiani e ai forestieri le sue porte nella storia famose.

Quanti uomini illustri, massime nell'arte medica, giureconsulti, prelati, militari, letterati, musicisti, professori nell'Università di Pisa e in altre Università, sortirono i natali in questa piccola cittadina, a un 439 metri sul livello del mare! Nel 1587 Baccio Balduini e Leopoldo Carlini, barghigiani tutt'e due, ritenuti per i più grandi maestri nell'arte medica furono chiamati al Poggio a Caiano per la morte improvvisa del Granduca Ferdinando e della seconda sua moglie Bianca Cappello, affinchè ne sezionassero i cadaveri; ed essi

Digitized by Google

dichiararono « essere stato nell' interiore dell' uno e dell' altro una medesima simpatia di malore. »

Siede Barga in bellissima posizione e in alto, sul culmine, troneggia isolato l' antico Duomo, che è monumento nazionale. Le due strade lastricate che menano sin lassù s' arrampicano erte su per il poggio. È una bella chiesa, costruita di travertino, a tre navate, divisa in due piani, uno superiore e l' altro inferiore, con archi a sesto intero, con finestre lunghe e strette così che sembrano feritoie. Il piano superiore è diviso da quello inferiore da un parapetto di marmo con una apertura per ciascuna navata, come le antichissime chiese del cristianesimo. Questo vetusto tempio fu edificato nell' XI secolo, sopra altra antica chiesa, come si vede benissimo dalla parte laterale volta al Nord, che doveva essere la facciata con la porta principale ora murata, ma sempre appariscente. Nella cappella a sinistra il Battistero, bianco di marmo, pare che appartenesse alla chiesa di Loppia e che nel 1390 fosse trasportato nella cattedrale di Barga per ordine del Vescovo Giovanni di Lucca. Ma la cosa più bella del Duomo è il pulpito di marmo, lavoro del XIII secolo, una scultura maravigliosa: è sorretto da quattro colonne che posano su due leoni accovacciati e sulla testa di una vecchiarella rannicchiata, che è il terrore di tutti i bambini di Barga; e su due lati del parapetto si vede istoriata la vita della Madonna. Questo di Barga ricorda gli splendidi pulpiti di Siena e di Pisa. Di terra della Robbia v'è un bellissimo tabernacolo per l' Olio santo, nella cappella a destra dell' altare maggiore, e la Vergine in atto di adorare il Bambino Gesù. In una grande nicchia squadrata, dietro l' altare maggiore, proprio sopra la porta che mena nella sagrestia, v' è una cosa molto singolare, strana addirittura: v'è una colossale statua di legno, un San Cristoforo o Cristofano, col Bambino Gesù in alto, sul braccio sinistro. Fu atterrata la storica e antichissima querce, che era lì sul prato di fianco alla chiesa, e col tronco di quel vecchio albero fu scolpito questo San Cristoforo, che è il patrono del paese, il protettore di Barga: sembra una scultura bizantina e primitiva nella sua grande semplicità. La grande nicchia era pronta, e la statua del Santo era bell' e fatta, tinta e verniciata. Ma quando furono prese tutte le misure s'accorsero che il santo non entrava nella nicchia! Ingrandirla ancora? Impossibile per la sottostante porta della sagrestia. E allora, che cosa pensano di fare que' buoni Barghigiani? Pensano di amputa-

Digitized by Google

re, di tagliare addirittura mezze gambe al povero santo; e infatti San Cristoforo si presenta lì, dietro la gran tenda rossa, colossale sì, ma nano. I Barghigiani maggiorenti, che volevano riparare a questa mostruosità, ordinarono a un pittore una gran tela, un quadro grande, un gran San Cristoforo, per attaccarlo innanzi alla nicchia e così coprirla e nascondere il Santo di legno. Ma la popolazione vi si oppose energicamente, contenta del suo San Cristoforo con le gambe tagliate, da tante generazioni venerato: e sulla parete a sinistra, dietro l'altare maggiore, si vede il gran quadro con un altro San Cristoforo.

Per la faccenda delle gambe tagliate corre per Barga una strana leggenda: non solo i discendenti dell'artefice che, fatto il santo, gli tagliò le gambe: non solo il custode della chiesa e la sua famiglia, ma molti Barghigiani soffrono di dolori, di eruzioni, di infiammazioni, di piaghe alle gambe! Lo scaccino stesso, un uomo vecchio addetto al Duomo, ne è convinto: zoppicava, infatti, e tiratosi su un gambale dei calzoni mi ha mostrato la gamba tutta gonfia, indurita, tutta rossa a chiazze paonazze che pareva scottata con l'acqua bollente.

Nella sagrestia, che bellezza di trine antiche e di arredi sacri! Ho veduto i paramenti in quarta, che dicono donati alla chiesa dalla Contessa Matilde. Ho veduto una magnifica Croce d'argento del '400, con certe figurine a rilievo che sono una maraviglia. Ho veduto un antichissimo calice stupendamente cesellato, e un braccio tutto d'argento massiccio, ed è il reliquario prezioso che contiene un dito, proprio un dito di San Cristoforo....

Che veduta maravigliosa dalla spianata del Duomo, con le Alpi Apuane là dirimpetto e a destra, alle falde del poggio tutto verde, Albiano, la villa rosseggiante dei Mordini, con la cappellina bianca a sinistra all'ombra del gran pino, e l'antica filanda che si allunga bianca, e giù a piè del viale erboso il cancello e il muro rosseggiante in mezzo a due grandi cedri del Libano: e più là trà' castagni Castelvecchio del Pascoli, e laggiù, dietro dietro, sotto il monte di Sommocolonia, la Corsonna che gorgoglia.

Di fianco al Duomo i Barghigiani chiamano anche oggi Arringo il prato ampio e tutto verde sul quale i maggiorenti si adunavano a consiglio sotto la grande quercia, che poi si trasformò nel San Cristoforo dalle gambe tagliate; e l'Arringo

Digitized by Google

era circondato da grosse mura a guisa di fortezza, e vi si entrava per due porte.

Nella pace serena, nella solitudine deliziosa di questo gran prato erboso ripensavo all' assedio del 1352 durato quattro mesi, e mi pareva di vedere Messer Francesco Castracani con 300 cavalieri e 1500 fanti combattere con Ramondo Lupo da Parma mandato dalla Repubblica di Firenze alla testa di 600 barbute e di 6000 masnadieri. Al Borgo a Mozzano i Fiorentini disfecero le schiere di Castruccio, che avea presa e bruciata una delle due porte dell' Arringo, ed entrarono vittoriosi in Barga.

Al limite estremo dell' Arringo, a sinistra, si presenta un portichetto modesto e aperto, riparato da un tetto in pendio. Si vedono lì intonacate sulle pareti brevi iscrizioni e le armi di antichi magistrati e di alcuni Potestà che governarono Barga: lì si leggono nomi di molti fiorentini che reggevano questa Terra in nome della Repubblica. In alto, sulla porta d' ingresso, nella pietra stessa è scolpito il nome di *Piero Monaldi di Paolo*, con la data, 1627. Attorno alla lastra di pietra della finestra si legge scolpito il nome di *Pandolfo di Pietro Petrucci Potestà, 1572:* e dall' altro lato si legge: *Cesare suo figliuolo Cavaliere di S. Stefano, Potestà l' anno 1577 e 78. Ant. di C. Strozzi, PL 1599.* In alto, in mezzo alla soglia della finestra v' è un' arme con due aquile. Sulla parete in mezzo alle altre v' è l' arme dei Rondinelli circondata da una bella ghirlanda di fiori di terra dei Della Robbia. Per la cronaca cittadina di Barga hanno molto pregio quaste armi antichissime e queste iscrizioni. Sul parapetto che chiude a sinistra questo portichetto si vedono le misure antiche di Barga, lo staio cioè e il mezzo staio e il braccio barghigiano, un po' più lungo di quello lucchese, e scolpita nella pietra stessa del parapetto si legge questa iscrizione: « *Cherubino di Francesco Galluzzi Potestà, anno 1582.* »

Il Granduca Pietro Leopoldo e Leopoldo II vennero a Barga, e trovarono cortese ospitalità nel bel palazzo della nobile famiglia Bertacchi dove il magistrato della Comunità attendeva gl' illustri visitatori in toga talare. Quando nel 1787 Pietro Leopoldo salì all' Arringo e con un' occhiata abbracciò tutto il territorio di Barga, dicono che esclamasse: Peccato che Barga non sia città!

Sull' antico palazzo Angeli, che il Cardinale Angeli vendè a Bartolommeo Guidi di Seggio, si vede l' arme de' Medici,

Digitized by Google

e un' altra arme medicea di pietra serena si vede nella Piazza del mercato, sopra una mezza colonna, eretta nel 1548 dal Comune di Barga a Cosimo I de' Medici. Sopra un'altra mezza colonna, sull' istessa piazza, si vede un leone, il famoso Marzocco, emblema del dominio della Repubblica fiorentina in questa Terra. Un' altra grande arme de' Medici si vede sulla porta del bel palazzo Nardi. Sulla piazza del mercato v' è, per comodità degli avventori, per riparare la popolazione dalla pioggia e per servire al mercato delle granaglie, un porticato coperto innanzi al bel caffè di Italiano Capretz (conosciuto ancora col nome del nonno suo Corradino); e dietro la bottega elegante e molto ben fornita, si sale su in una grande sala piena di tavolini, si passa a sinistra nella stanza del biliardo, a destra in un salotto da giuoco, e poi in un altro salottino, e si entra in un' ampia terrazza donde godesi un panorama maraviglioso; e lì sulla parete a destra si legge questa iscrizione di Giovanni Pascoli:

Da questa terrazza — il tre d' Agosto del 1897 — Antonio Mordini e Matteo Renato Imbriani — contemplarono il tramonto — e il sole illuminando le fronti severe e serene — dei due apostoli dell' ideale — sembrava ricingere d' un fulgor di gloria — le due forti generazioni che fecer l' Italia. — Sole che quando tramonti non fai che prometter l' alba — sia dell' italica idea, sia della gloria, così!

Come è caratteristica ed elegante la Piazza del Municipio col suo palazzo Comunale! Spicca sull' angolo un busto di marmo con questa iscrizione:

All' insigne poeta — Pietro Angelio bargeo — i cittadini — XX Settembre 1896.

Sulla facciata si vedono altre iscrizioni: quella del Municipio e della Società dei Reduci al gran Re Vittorio Emanuele II; quella ai valorosi fratelli bargei morti sui campi di battaglia per l' indipendenza italiana; quella che ricorda il Plebiscito Toscano del 1860; quella in memoria di Umberto I brutalmente assassinato, ed altre ancora. In questo palazzo del Municipio si conserva un Archivio storico, che sarebbe oggi importantissimo, se prima del 1500 non fosse stato in gran parte da un incendio bruciato. Sulla piazza Garibaldi il popolo di Barga ha inalzato un monumento all' Eroe de' due mondi.

La Porta di Borgo, giù in fondo alla strada molto ripida che chiamasi adesso Umberto I, fu distrutta e non ve

Digitized by Google

n' è più traccia. Laggiù una bellissima strada maestra, che mena in Garfagnana, fiancheggia a ponente Barga e le sue mura in gran parte demolite, e vien su al Pradetto e alla Porta Mancianella. Scendendo dalla Via Umberto I si vede laggiù in basso la chiesa di San Rocco, e si vedono tre ponti uno vicino all' altro, quello di Macchiaia, quello di Borgo e il ponte nuovo, che riuniscono questo sobborgo detto « Giardino » a Barga, sotto i quali passa l' acqua del profondo canale di Fontanamaggio. E, cosa singolare, una casa è stata costruita nell' arco di uno di questi ponti; e l' acquedotto a molte arcate, che trasporta l' acqua dalla lontana sorgente di Supino, si vede là sopra non lontano dalla Porta Macchiaia in amenissima posizione; detta Macchiaia perchè conduceva nelle macchie di faggi dell' Appennino.

E dice qui il popolo, pensando all' arme di Barga che è una barca, e sventolava sul campanile del Duomo; pensando alla casa costruita dentro l' arco d' un ponte; pensando all' acquedotto lassù in alto e al Monteforato che in certi giorni dell' anno, appunto perchè forato, lascia vedere due tramonti:

Barche sulle torri
Case sotto i ponti
Acqua sopra i ponti
E sole a due tramonti.

Anche innanzi a questa antichissima Porta Macchiaia quante memorie di lotte guerresche non rifioriscono nella mente! Come nel 1437 par di vedere il prode condottiero Niccolò Piccinino alla testa di truppe lucchesi e milanesi cingere Barga di stretto assedio; par di vedere battifolli e bastite attorno alle mura per prendere la Terra; par di vedere scendere dal castello di Sommocolonia, per ordine di Francesco Sforza, Neri di Gino Capponi con tre capitani di cavalleria espertissimi dell'arte militare, Niccolò Pisano, Pietro Bruscori e lo Zampelli con 2700 soldati, la maggior parte di fanteria; par di vedere accanita la zuffa, e abbattuta la porta, e distrutte le mura castellane sino alla Porta di Borgo; par di vedere in rotta le milizie all'assalto con gravissime perdite, e morti e feriti da ogni lato, e cader prigionieri dei Fiorentini e dei Barghigiani Lodovico de Zohane e Francesco marchese di Mantova che militavano sotto il Piccinino. Di notte i fuochi erano segnali; di giorno suonavano a stormo le campane invitanti gli armati del borgo e della campagna alla difesa della Terra. Questa volta Barga trionfò e fu salva; e i nemici di-

Digitized by Google

sfatti si sbandarono con gravi perdite, lasciando sul campo armi, cavalli, cannoni e quasi tutti i bagagli.

Barga è ricordata spesso nelle Cronache di Lucca e di Pisa e nella Storia della Repubblica fiorentina.

Dopo tanti secoli di lotte guerresche, di assalti accaniti, di stretti assedi e di guerre fratricide, gode finalmente Barga di una pace serena, di un benessere e di una prosperità che costituiscono la bontà grande di questa popolazione attiva e intelligentissima. Oggi, vigilia di San Rocco, mentre là nel sobborgo del Giardino si fanno grandi preparativi per l'annuale fiera di domani, su nelle carceri mandamentali, che sono presso l'Arringo nel Palazzo Pretorio, due soli detenuti: uno, condannato a un mese di carcere per aver dato scandalo nell'ubbriachezza: l'altro, condannato a tre mesi per aver rubato due chili di cacio! La tenuità della colpa di questi due carcerati, di fronte alla severità della pena dimostra la bontà innata, l'onestà e la moralità di questa pacifica popolazione che ascende a 3846 abitanti.

Sette chiese ha Barga, e Scuole Comunali, e un bel teatrino detto dei « Differenti » dove si alternano Compagnie di musica e di prosa nella buona stagione. V'era in Barga anche un'Accademia letteraria, fondata nel 1686, e fu poi disciolta. L'Ospedale, affidato a tre Suore della Madonna Addolorata, vicino alla chiesa di San Francesco, ufiziata da due P. P. Cappuccini con un solo converso, è sulla via che mena a Pozza. Che bellezza di opere di Giovanni Della Robbia sugli altari di questa romita e silenziosa chiesa Francescana! Com'esce fervida dall'anima la preghiera nella penombra di questa chiesa che ricorda il Beato Michele Turignoli di Barga il quale, nel 1470 fondò questo gran convento di San Francesco, soppresso da Napoleone I nel 1809. In questa chiesa v'è sepolto il Beato fondatore, e ogni anno il 1 di maggio, sino dal 1730, viene festeggiato con grande solennità.

La villa di Pozza dei Biondi è a un chilometro da Barga!

Sorge isolata su d'un colle, e le si svolge attorno un magnifico panorama di monti lontanissimi, di colline tutte verdi, e di poggi ubertosi che si accavallano stretti insieme digradando a poco a poco sin giù nella valle meravigliosa del Serchio e in quella pittoresca della Corsonna. Che stupendo panorama dalla villa di Pozza! « Col suo blocco acuto la liscia Pania » e la Croce lassù, e Secca, e i paeselli alpestri di Trissili-

Digitized by Google

co, di Verni, di Gallicano, di Vergemoli, di Brucciano, di Molazzana, d' Eglio, di Sassi; e lassù lassù capricciose e brulle le Alpi Apuane col gibboso Alto di Sella, e la Tambura tondeggiante, e il Pisanino acuminato, donde scaturisce il Serchio di S. Michele; e là proprio nel mezzo, tra i due gruppi di cipressi nereggianti al cancello del viale, il paese di Cascio, e Campo lontano lontano, e in alto monte Perpoli con Fiattone alle falde, e più alto ancora il crinale dell' Appennino con San Pellegrino di là nel Modenese; e di qua Sillano, dove il Serchio ha un'altra sorgente, e la Pania di Corvino col paesello omonimo, e Palleroso. Sovrastante a Barga s' inalza maestoso il monte di Sommocolonia col paese e castello antichissimo e pittoresco di Sommocolonia, e lassù più alto ancora il contrafforte di Coreglia,

« .... e con le sue foreste
il monte Gragno molle di velluto ».

con Cardoso paese, in alto, e laggiù il Piano di Filecchio e i monti delle Pizzorne che chiudono la valle.

Che maraviglioso panorama tutto intorno a Pozza! E che albe e che aurore splendide! E che tramonti infuocati dietro le Alpi Apuane!

Di buon mattino una lunga e larga striscia di nebbia sottilissima e bianca come una nube segue e segna giù nella valle il corso del Serchio. Al sorgere del sole tutta la natura si ridesta alla vita, e cantano gli augelletti fra i rami degli alberi, e i fiori delle siepi e dei prati umidi di rugiada aprono le loro corolle profumate, e belano le pecorelle, e mugghiano liete le mucche ch'escono dalle chiuse stalle, e vanno i contadini alle consuete opre de' campi, e le ruote dei carri cigolano sui sassi sconnessi della via lastricata, e la villanella sbriga sull' aia le domestiche faccende. La vita si ridesta sulla terra e nel cielo al sorgere del sole. La nebbia fitta e bianca che emana dal Serchio evapora, s' inalza a poco a poco e si dilegua appena il sole fulgentissimo brilla e scintilla nel grande arco del cielo.

Che tranquillità, che pace santa qui nella bella villa di Pozza, dove regna la vera felicità domestica! Bontà grande, bellezza e gentilezza squisita, grazie femminili e lavori geniali, musica e poesia, pittura e letture piacevoli che si alternano nelle brevi giornate e nelle serate piacevolissime: il benessere della vita è qui tutto raccolto. E che splendida luna questa di Pozza che diffonde la sua luce soave e benefica sulla villa,

Digitized by Google

sul giardino, sul boschetto, sull'orto annesso, sull'aperta campagna, e sul lungo viale chiuso da due pareti bene arcuate di bossolo cupo, sin laggiù ai grossi e altissimi e nereggianti cipressi del cancello, immobili come sentinelle, nel silenzio solenne della notte.

Cari giorni di Pozza! Oh serena e tranquilla vita di Barga!

Una nobilissima figura è scomparsa da questa Terra barghigiana: Antonio Mordini non è più, ma tutto qui parla di lui. Sulla piazza dell'Annunziata accanto alla chiesa, si piega ad angolo retto l'antica e severa casa Mordini dove Antonio, il grande patriotta, v'ebbe i natali il 1° di giugno del 1819.

Avendolo conosciuto negli anni miei più giovani; per la memoria di mio zio Vincenzo Malenchini, di Pietro Giannone, di Atto Vannucci, di Luigi Settembrini, di Sigismondo Castromediano duca di Caballino; per il ricordo caro di averlo riveduto già vecchio in Firenze, e di aver pranzato con lui, quindici giorni prima della morte, per San Pietro in casa Grocco, venuta qui in Barga ho desiderato vivamente di visitare la casa che lo vide nascere, e di evocare tutte le memorie che hanno reso illustre quella gloriosa esistenza. L'egregio figliuolo Signor Leonardo, il gentilissimo Nello, ha avuto la cortesia di ricevermi insieme col Prof. Biondi, e di accompagnarmi. Dall'atrio signorile siamo entrati a destra nel piccolo Studio di Antonio Mordini. Sentivo aleggiarmi intorno invisibile lo spirito di lui, e mi pareva di essere entrata nella penombra di un santuario. Egli mi aveva invitata più volte a Barga, e lì nel suo Studio mi pareva che mi festeggiasse all'arrivo.

Povero Mordini!... Tutto è lì intatto al suo posto. Innanzi alla scrivania la poltrona pare che lo aspetti ancora, e più comodo e più illuminato è il tavolino sotto la finestra dove sono libri e carte lasciate da lui l'ultima volta che vi si sedette per leggere o per lavorare con l'indomito pensiero. Tutte le pareti sono coperte di scaffali, e gli scaffali sono pieni di libri ordinatissimi. Poter vedere, aver agio e tempo di rovistare tra tutti que' libri!

Ho veduto i fucili, le pistole e le sciabole di cui si servì il Mordini nelle guerre per l'indipendenza, e la fatidica camicia rossa: l'ho toccata commossa e l'avrei baciata come una reliquia al ricordo delle gloriose gesta garibaldine. Oh che preziosi ricordi di famiglia sono quelli!

Siamo passati in un altro piccolo Studio a sinistra del-

Digitized by Google

l'atrio, e anche lì quante memorie care! Per lo scalone siamo saliti al primo piano nella grande sala. Su d' una parete il pittore, non certo illustre, ha voluto rappresentare Albiano, quale era in antico la villa Mordini. E dentro un armadio a muro quanti libri rari e preziose edizioni, anche dei primi tempi della stampa, meritevoli di essere conservati in una delle più ricche Biblioteche nazionali. Siamo saliti al 2.° piano. Alle pareti quanti ritratti degli avi e dei bisavoli, tutti ritratti cari di famiglia. E siamo entrati nel quartiere abitato proprio da Antonio Mordini. In un salotto ho veduto incorniciato un grande ritratto del Re Umberto, con bella dedica autografa ad Antonio Mordini. Ho veduto in sette piccoli quadretti sotto cristallo, sette telegrammi indirizzati a Mordini e firmati « Umberto », e in un altro quadretto simile, una letterina del Generale Garibaldi, importantissima. Ho veduto più ritratti, e ritratti e busti della madre del Mordini, e della moglie morta giovanissima, a ventisei anni. Siamo passati da una piccola alcova per entrare nella camera che era di Mordini. Alle pareti ho veduto ritratti di Mazzini e di Garibaldi con dediche affettuose, il ritratto di lui Mordini giovane, di lui garibaldino, e il ritratto della moglie e quello della madre, che anche in ispirito lo vegliava sempre come un angelo tutelare. E di lui, di Mordini, ho veduto due fotografie: lui esanime, sul letto di morte, là a Montecatini, in villa Grocco. Nella prima e nella seconda cassetta di uno dei due cassettoni, tutto è lì al suo posto; nulla è stato toccato. Quante carte, e taccuini, e note, e appunti, e ritratti, e ricordi, e carte accartocciate: quante care memorie! Il letto eccolo lì: chi sa che notti insonni e che sogni di audaci imprese! e appoggiata sul guanciale, in quella penombra, mi pareva di vedere addormentata la testa caratteristica di Antonio Mordini più che ottantenne, col lungo pizzo e i folti sopraccigli e i baffi tutti bianchi.

Siamo rientrati nella piccola alcova, e ci siamo seduti attorno alla tavola. Che gran fascio di carte, tutte bene ordinate dallo stesso Mordini, e che ricca e bella collezione di autografi, in ordine alfabetico! Che bei nomi! Ho voluto vederli tutti ad uno ad uno, e sono tutte lettere indirizzate a lui, allo stesso Mordini, che ha voluto fare così una preziosa raccolta di autografi. Ma la importantissima corrispondenza e i pacchi delle lettere non finiscono mai. V'è lì tutto l'Archivio storico delle aspirazioni mazziniane e de' moti rivoluzionarii, delle gesta garibaldine e della trasformazione dei repubblicani di altri

Digitized by Google

tempi alla monarchia, col governo costituzionale del Re Vittorio Emanuele. Quanti pacchi di lettere! Quanti ricordi preziosi! Antonio Mordini nel processo Guerrazzi condannato all'ergastolo per reato di lesa Maestà; esule toscano, oratore popolare a Firenze nel 1847 48; ufficiale alla difesa di Venezia nel '48; Ministro degli affari esteri nel governo provvisorio toscano del 1849, fino dai suoi giovani anni era stato sempre entusiasta dei principii repubblicani. E il Mazzini gli scriveva: « È una vergogna che il partito non abbia 100000 franchi. Io, a mantenere l'organizzazione popolare, ho speso i due terzi della poca sostanza mia: pranzo con nove soldi; fumo sigari che mi avvelenano: venti persone facciano come faccio io e siamo ricchi; ciascun uomo che prenda la questione nazionale sul serio dia la decima su quel che possiede, e siamo ricchi.... »

Nel 1854 molti repubblicani si staccarono da Mazzini e dal Comitato di Londra. Al programma strettamente repubblicano altri programmi tennero dietro più pratici, e così incominciò a indebolirsi l'azione mazziniana. A Milano, in Lunigiana fallirono i tentativi d'insurrezione. In questo frattempo emerse e rifulse l'azione di Cavour; ci fu il Congresso di Parigi; il Piemonte partecipò alla guerra di Crimea, e la vittoria della Cernaia raddoppiò le simpatie per la Casa di Savoia, verso la quale si rivolsero fiduciosi e sempre più numerosi i difensori dell'unità e dell'indipendenza italiana. Il Mordini allora non aveva una gran fiducia nel Piemonte, ma d'accordo con altri assai desiderava di non creare imbarazzi alla azione del Governo piemontese.

Risulta chiaro dalle lettere esistenti che il Mordini sperò di mettere d'accordo Mazzini e Manin. Si stampavano allora giornali rivoluzionari « L'Italia del Popolo » e, clandestino a Genova, nel 1856, « La libera parola. » E a Torino si era costituito un comitato per sostenere la rivoluzione siciliana, e insieme col Mordini ne facevano parte il Tommaseo, Cosenz, Varè, Interdonato, Gemelli, La Masa ed altri i quali, il 9 dicembre del 1856 si recarono dal Pallavicino per avere soccorsi di danaro. Nel 1858 il Mordini scrive: « Io amo grandemente come » uomo e come cittadino e grandemente stimo il Mazzini, » quantunque non divida in tutto le sue opinioni » e finisce col disapprovarne il programma. Fallirono i tentativi rivoluzionari di Massa, di Carrara e di Genova. I tempi si andavano mutando e maturando. La corrispondenza epistolare così

Digitized by Google

intima e così frequente fra Mazzini e Mordini si dirada a poco a poco e perde tutta la sua importanza politica. Tra le carte più preziose del Mordini ho veduto moltissime letterine del Mazzini, scritte su quella carta velina finissima, con quel caratterino fitto fitto e minuto minuto, e ho letto l' ultima lettera del 1868, e una nota, che era un Ordine di sommossa, preziosissimo per la storia del periodo mazziniano. Quanti pacchi di lettere e incartamenti con Relazioni, ottimamente conservati! E noi si sfoglia, si scartabella e si legge con una ansia da non si dire. Il Piemonte dichiara guerra all' Austria e si combatte per l' indipendenza e l' unità d' Italia; e Garibaldi scrive allora molte lettere al Mordini. Anche Garibaldi offre il suo braccio alla causa italiana, e non sdegna di combattere insieme con un Imperatore e con un Re; e Antonio Mordini alla fine del '58 si arruola tra i primi Garibaldini nel battaglione dei *Cacciatori delle Alpi*. Pure egli era ritenuto dai più per un mazziniano fervente, e perchè condannato nel processo Guerrazzi fu mandato in esilio e confinato a San Remo: la polizia spesso lo molestava, e perciò egli non era entusiasta del governo sardo. Ma al primo grido di guerra prese il fucile e s'arruolò volontario, convinto che gl' italiani della sua generazione dovessero anzitutto pensare all' unità e all' indipendenza della patria; e dagli eventi che si incalzavano persuaso che la monarchia si adoperava effettivamente per l' unità e per l' indipendenza d' Italia, la sostenne apertamente. I repubblicani tutti, Mazzini eccettuato e pochi altri a lui fedelissimi, avrebbero combattuto nella prossima guerra al fianco dei piemontesi; e il Mordini era certo, e lo diceva a tutti e lo scriveva apertamente, che il primo colpo di cannone avrebbe riuniti gli animi di tutti in un solo pensiero, in un solo volere.

Risulta dai documenti che la guerra dell' Italia contro l' Austria, quantunque la Prussia, la Germania e l' Inghilterra facessero sforzi supremi per impedirla, era veduta bene dalla Russia la quale, all'occorrenza, avrebbe gettato sulla bilancia il peso della sua formidabile potenza.

Nel 1859 le simpatie per la Casa di Savoia erano presso che universali in Italia, mentre, per gli spropositi passati e per la forza prepotente delle cose, il partito repubblicano era allora totalmente depresso: iniziata la guerra, esso non esisteva più se non di nome.

Che bellezza di carte, di lettere, di documenti! Alla storia del Risorgimento italiano basta l' Archivio Mordini.

Digitized by Google

Dopo dieci anni d'esilio Antonio Mordini da Nizza, da San Remo, sbarca il 23 maggio del '59 a Livorno, e il 24 arriva a Barga per rivedere i genitori, la sua casa paterna, il caro paese natìo. Il 19 giugno parte per il Piemonte, per raggiungere il Corpo del Generale Garibaldi. Il 22 s'imbarca a Livorno per Genova e va subito a Torino; il 27 è a Sondrio, e il 1° luglio arriva a Tirano. Subito il 5 luglio, il colonnello Medici lo nomina rappresentante presso la Deputazione municipale di Bormio, e il giorno 13 segue sullo Stelvio il Medici per segnare i confini delle posizioni che i Cacciatori delle Alpi e gli Austriaci avrebbero dovuto tenere durante la tregua, in seguito ai preliminari di Villafranca. Bella e interessantissima la lettera che il Mordini scrisse a suo padre dallo Stelvio! Me la son letta d'un fiato!

Ahi! la pace di Villafranca!...

Addoloratissimo il Mordini torna a Torino e di là si reca subito a Firenze, dove lo raggiunge una lettera del Generale Garibaldi che gli diceva: « Le vostre idee sono le mie. In » ogni modo credo indispensabile armare a tutta oltranza, » riunire gente quanta si può e serrarci nella più assoluta con- » cordia. »

I moti garibaldini in Sicilia parvero da principio repubblicani, e il Mordini, con altri accusato di repubblicanismo, il 15 luglio del 1860 scrisse da Bisacquino all'amico Giorgio Giorgi in questa forma dignitosissima: « Io seguo la mia via; » ho più volte parlato con Garibaldi e siamo d'accordo, quindi » non mi curo del resto. Vogliamo fare l'Italia, e la voglia- » mo fare con programma da lungo tempo formulato, perchè » è il solo possibile. Oltre di ciò sono deputato, ho proferito » un giuramento che è sacro. Quando volessi cambiare » manderei prima la mia dimissione: sono stato sempre » leale, lo sarò sempre. Gli attacchi dei nemici non m'irri- » tano, non mi turbano. Conosco troppo il mondo ormai, e » le passioni buone e cattive degli uomini. Difendermi da ac- » cuse che non hanno base mi è sempre parso atto non con- » forme alla dignità di chi ha la coscienza netta. »

E infatti Garibaldi e Mordini furono subito d'accordo sul programma: *Italia e Vittorio Emanuele.* E a Palermo Garibaldi, affacciato ai balconi del palazzo reale, innanzi alla folla acclamante riaffermava il suo programma; programma che doveva compiersi in Campidoglio proclamando il « regno italiano. » E tra gli applausi frenetici della folla conchiude-

Digitized by Google

va: « Per mio Prodittatore vi lascio Mordini: egli è degno » di voi e dell' Italia. » E alle 8 pomeridiane Garibaldi partiva per Napoli.

Per la forza degli eventi le opinioni politiche si erano mutate radicalmente. I repubblicani, che nel 1849 nulla speravano dai principi, dai granduchi, dai duchi e dai re, e riponevano esclusivamente nel popolo tutta la loro fiducia, nel '59 vedevano in Vittorio Emanuele il liberatore della patria, il propugnatore dell' unità e dell' indipendenza italiana, e innanzi a lui, di fronte a così grandi benefizii, perdevano ogni prestigio le discussioni sulla forma di governo.

Tornato appena il Mordini dal decenne esilio e dalla campagna garibaldina i suoi concittadini di Barga lo elessero rappresentante del loro Collegio di Borgo a Mozzano all' Assemblea toscana, ed egli si adoperò moltissimo per l' annessione della Toscana al Piemonte, e scrisse a Torino al ministro Rattazzi pregandolo di far decretare l' *immediata presa di possesso*. E i suoi Barghigiani lo rielessero deputato al Parlamento di Torino. Votò contro la cessione di Nizza, ed era naturale, e ai primi di giugno partì per Palermo per compiere una missione importante presso Garibaldi il quale, il 20 dello stesso mese lo nominò Tenente Colonnello e Presidente del Consiglio di guerra.

Mi hanno vivamente commossa queste parole scritte dallo stesso Mordini: « Sui monti che si specchiano nel Serchio io » bevvi le prime aure di vita. Quivi s'aprì la mia giovinez- » za all'ideale della speranza. Quivi trovai sicuro asilo quan- » do il fedifrago lorenese mandava dalla rocca di Gaeta in » regal dono alla Toscana l'invasione austriaca. Quivi ricorse » di continuo dalla terra dell' esilio il mio pensiero. Quivi è » il patrimonio della mia famiglia. Quivi riposano nella pace » del sepolcro le onorate ossa degli avi, e quivi pure giace- » ranno un giorno o l'altro le mie. »

Ho veduto un cassone pieno di carte, un grande armadio pieno di carte e un *sécrétair* pieno zeppo di fasci di lettere; tutte bene ordinate. E alle pareti quanti ritratti degli uomini illustri che hanno preso tanta parte al Risorgimento italiano! Di fianco all' alcova v'è un anditino, e in fondo all'anditino, un armadio a muro. Tolte via di sul tavolino tutte le carte, il signor Nello ha cavato fuori da quell' armadietto dell' andito altre cose proziose: il calamaio dorato che usò Garibaldi a Palermo; un magnifico e prezioso portasigari del Re Vittorio

Digitized by Google

Emanuele, contenente ancora due grossi sigari d'Avana, regalato al Mordini dal Re Umberto; un altro sigaro d' Avana, offerto dal Re Vittorio Emanuele a Capua al Mordini, quando gli portò il plebiscito della Sicilia; uno splendido braccialetto di oro massiccio e opaco con tre grossissimi e squadrati smeraldi contornati di brillanti, i quali smeraldi possono diventare, sciolti, due orecchini e un anello ovvero uno spillo, regalato da Vittorio Emanuele al Mordini nel 1866 per la sposa, per la sua diletta Amalia, che nel viaggio di nozze lo aveva seguito a Vicenza, dove egli era Commissario Regio, mandatovi da Ricasoli e dove ebbe l'onore di ricevere il gran Re. Un cofano chiuso a chiave era pieno zeppo di astucci grandi e piccoli, contenenti medaglie, croci, commende, decorazioni di ogni genere, italiane ed estere: non ho avuto agio di contarle, ma debbono essere un numero infinito. Che ricchezza e che bellezza di ricordi, e che gloria per la famiglia Mordini! In un altro cofanetto simile, chiuso a chiave, quante altre carte importantissime! E dire che Antonio Mordini, così modesto, non avrebbe voluto essere nominato senatore! Vi si era opposto risolutamente. Risulta dal carteggio interessantissimo. Che fiducia immensa riponevano sempre in lui il Re Vittorio Emanuele, il Re Umberto, i ministri, i senatori e i deputati più autorevoli!

Dopo una vita nobilmente spesa per la redenzione d'Italia, per la sua cara patria che è stata sempre in cima a tutti i suoi pensieri, Antonio Mordini negli ultimi anni chiese pace e ristoro a' suoi monti nativi, e, pur movendosi spesso per recarsi a Roma e a Firenze, passò molto tempo nella sua casa paterna, e nella diletta villa di Albiano.

Dista Albiano un tre chilometri da Barga, di là dalla Corsonna, alle falde di un colle amenissimo. Albiano è un paesello arrampicato sul poggio, con la sua chiesetta e il suo campanile, e poco sotto rosseggia la villa Mordini nel verde rigoglioso dell' aperta campagna. La bella strada provinciale che mena in Garfagnana e fiancheggia a ponente Barga, attraversa il sobborgo già fiorente del Giardino sopra uno dei tre ponti, si distende in mezzo a un magnifico bosco di castagni, e con lene declivio scende giù al pittoresco ponte di Catagnana che fa gomito sulla Corsonna giù nella valle, e sopra di esso si piega la bella strada che torna addietro costeggiando il torrente dall'altra parte, a piè del monte.

Digitized by Google

Comoda e bellissima la via provinciale e deliziosa la trottata. Qua, là, sorgono come per incanto comode casette di operai tornati arricchiti dall' America. Questi operai industriosissimi di Barga, che partono per l' America, non fanno parte della Emigrazione italiana: vanno soli e senza raccomandazioni, fiduciosi nell' avvenire ignoto e incognito che ad essi. per la loro attività e per l' industria loro, sorride sempre. Vanno figurinai: coltivano caffè e legumi; allevano animali; vendono ceci abbrustoliti e patate fritte; fanno gelati; indovinano il gusto e i bisogni degli americani; mettono da parte soldi, e l' amore del luogo natìo li riconduce a Barga dove sono lieti di fabbricare una casetta, di comprare un campicello. di creare una nuova famiglia, e di poter vivere con una certa agiatezza con i proventi americani. E per essi è florido e prospero questo ridente paese di Barga: lì non v'è miseria.

E la bella strada maestra bianca di polvere si allunga e si distende, comoda sempre, in mezzo a un verde splendido con un panorama maraviglioso. Da lontano, dalla spianata del Duomo di Barga, dalla villa di Pozza, cercavo sempre e vedevo rossa la villa Mordini, protetta da un altissimo pino, e a piè del viale diritto e erboso vedevo rosso il muro a retta del cancello, e il cancello protetto da grossi ed altissimi cedri del Libano. Credevo che la carrozza si fermasse proprio innanzi al cancello. No. Siamo scesi innanzi a una villetta: di lì si muove una stradellina lastricata che sale su per il poggio, e l'erta è assai faticosa. Finalmente siamo arrivati su su innanzi al cancello rosso dov' è scritto: « Villa Mordini. » Che occhiata stupenda! Che bellezza que' due cedri del Libano che contano una settantina d' anni! Il viale tutto verde, è morbido così che par di velluto. Alle prode e ne' campi vengono coltivati ulivi non comuni su questi monti. In cima al viale, lungo un dugento metri, rosseggia la bella villa che è bianca, rossa e verde. Le persiane tutte verdi, e così gli archi del loggiato volto a ponente, sono incorniciate da larghe strisce bianche le quali spiccano sul rosso uniforme di tutta la casa. Innanzi alla villa in un largo spazio chiuso da una folta e bene arcuata e simmetrica siepe di bossolo, sono ulivi. L' ingresso è dalla parte di dietro, dov' è un praticello cinto da muro con fontana perenne. E sulla balza sopra la fonte sorge altissimo l'ormai storico pino. La cappellina piccola e bianca è lì a sinistra presso la limonaia, che era l'antica filanda; e innanzi alla filanda, di fianco alla villa s' apre l' ampio giardino.

Digitized by Google

Salita la scaletta esterna siamo entrati nella prima stanza della villa e di lì in un salotto, dov'è un terrazzo innanzi al viale. Veduta meravigliosa! Barga lassù dirimpetto, proprio dirimpetto, col suo Duomo maestoso che dall'alto sembra proteggerla. A sinistra, su d'un altro monte, il paese di Tiglio col lontano campanile di Coreglia che s'affaccia appena. E poggi tutti verdi, e monti lontani, le belle Panie aguzze e taglienti, l'Uomo Morto che ha nella bocca il Monte forato, le Alpi Apuane... In un altro salotto annesso, con la stessa visuale, quanti ritratti al muro, quante fotografie e ricordi cari!

Siamo scesi dalla villa per entrare nella cappella. Dio mio, che stretta al cuore quando ho letto in terra, sulla lapide, il nome di Antonio Mordini! Gli occhi mi si sono empiti di lacrime. Mi sono inginocchiata e ho letto tutta commossa questa iscrizione composta da lui stesso: *Antonio Mordini — nato a Barga il 1° giugno 1819 — morto a Montecatini il 14 luglio 1902 — Cospirò combattè operò — come permisero le forze — minori dell'animo — per la libertà l'indipendenza l'unità — d'Italia.*

Naturalmente il luogo e il giorno della morte egli gli aveva lasciati in bianco. Cinque grandi lapidi si vedono in terra, tutte uguali, nell'impiantito della cappellina. Antonio Mordini accanto alla sua giovine sposa Amalia, morta a 26 anni. Sopra la lapide del figlio Antonio quella della madre, Marianna. Accanto alla madre, una sua bambina Ersilia, morta a soli 7 anni. E accanto alla piccina la lapide del padre, Giuseppe Mordini. Quante ghirlande alle pareti di quel caro santuario domestico! Mi sentivo profondamente commossa, e mi pareva che le ossa di quell'uomo grande nella storia del Risorgimento italiano chiuse dentro quel gelido marmo, fremessero ancora amor di patria.

Entrati nel giardino, il giardiniere ha avuto la cortesia di offrirmi de' fiori. Tenerli per me? Conservarli? Portarli a Pozza? No. Mentre il signor Nello è salito in villa a prendere non so che cosa, io sono rientrata nella cappellina, mi sono inginocchiata, ho detto una preghiera fervida per lui, per Antonio Mordini, e ho posato que' fiori del suo giardino sulla sua tomba.

Per tornare giù alla strada maestra abbiamo preso una altra via deliziosa che serpeggia in mezzo al bosco. A pochi passi dalla villa, innanzi alla casetta di un contadino vi è un platano maestoso così che vuol essere ricordato insieme col gran pino e co' due superbi cedri del Libano. Di lì dal platano si

Digitized by Google

intravede Castelvecchio e la Bicocca di Caprona, che è la casa di Giovanni Pascoli, e laggiù a valle, il letto ampio del Serchio che si aggira maestoso a piè di questi monti. Che bellezza di castagni, che sono il pane, sono la ricchezza di questi paesi! Qua scorre un rivo, là un torrentello, e fonti perenni di acqua purissima contribuiscono alla salubrità di queste popolazioni. Era così poetica e così dilettevole questa viottola in mezzo ai castagni che non avrei voluto arrivare tanto presto giù alla strada maestra, dove ci aspettava la carrozza. Castelvecchio era lì, non lontano, con la Fonte cantata dal Pascoli. Fare una visita al Pascoli? Difficile vederlo! E la carrozza ha preso giù la via che mena al Serchio e in Garfagnana. Ecco Castelvecchio di sotto, con la Fonte a sinistra, sulla via, resa ormai celebre dal Pascoli; ecco Castelvecchio alto, con la chiesa e il campanile, e a breve distanza, in linea retta, la casa del Pascoli, che si presenta tutta cupa a mezza costa con un'altana a tre archi di fronte e un arco ai due lati; una sola finestra nel mezzo sotto l'altana, e altre due finestre a sinistra sotto quella. La villa unita all'altana è dietro, e quella è imbiancata. Ho veduto la finestra dello studio del Pascoli e là sotto mi parea di veder l'orto e il giardino coltivati con grande amore da lui e dalla sorella, ch'egli suol chiamare sempre soavemente « dolce Maria. »

E la carrozza seguitava a scendere deliziosamente, e ci ha menati fin giù al bel ponte di Campia sul Serchio, che fa lì un largo giro, un semicerchio, e si distende maestoso scalzando quanto più può le falde dei monti che lo rinserrano, arrecando non lievi danni con le sue onde impetuose, e asportando le dighe a difesa delle balze e de' campi coltivati nei giorni terribili delle piene.

Che bella trottata da Pozza al ponte di Campia!

Uscendo commossa dal santuario domestico che racchiude le spoglie mortali di Antonio Mordini ho ripensato alle tombe dei nostri grandi, da me visitate in altri tempi, alle tombe di uomini illustri, che consacrarono la vita loro al Risorgimento italiano; e il mio pensiero è volato a Ravenna alla tomba di Dante; ad Arquà a quella del Petrarca; a Staglieno alla tomba di Mazzini; a Poggioreale di Napoli alla tomba di Luigi Settembrini; a San Miniato al Monte presso Firenze dove dormono il sonno eterno della morte Pietro Giannone dopo quaranta anni d'esilio e Atto Vanucci; a Livorno, dove riposano in pace le ceneri di Vincenzo Malenchini, mio

Digitized by Google

zio materno; a Lecce, a Caballino, dove il martire di Montesarchio e di Montefusco, il Duca Sigismondo Castromediano, trovò finalmente pace nella tomba degli avi suoi. Sia onorata e benedetta in eterno la memoria di tanti martiri della libertà, di tutti coloro che col senno, col braccio e con le opere lottarono per la indipendenza e per l' unità della grande patria italiana.

Sul piazzale del Pradetto o del Fosso fervevano i lavori per la festa della inaugurazione del monumento ad Antonio Mordini, opera dello scultore illustre Raffaello Romanelli. La sera innanzi tutto era pronto.

La mattina del 27 agosto, domenica, uno splendido sole brillava nell'azzurro infinito del cielo. Barga era in festa. Sul piazzale del Fosso, i rigogliosi platani diffondevano da un lato, ombra benefica, e dall' altro le case sorte sulle antiche mura erano adorne di tappeti, e lietamente sventolavano alle finestre, sui terrazzi. alle antenne e sul bastione tutto verde, bandiere tricolori. Là a destra, una gradinata erbosa tutta verde, a gradini larghi in semicerchio come un anfiteatro; in alto un gran prato, e nel mezzo, un secolare cedro del Libano dai fronzuti e rigogliosi rami aperti nello spazio immenso. Innanzi al gran cedro; innanzi alla gradinata erbosa tutta verde; innanzi al lungo e largo piazzale con l' antica porta Mancianella da un lato; innanzi a un panorama splendido di monti lontani, gli Appennini, il Gragno, la Pania, le Alpi Apuane; innanzi alla sua Barga diletta rivive oggi nel bronzo Antonio Mordini.

Il monumento è ancora coperto da un bianco lenzuolo, e s'erge sopra un imbasamento di blocchi di travertino, posati l'uno sopra all'altro con un certo disordine. Si vede scolpita sopra uno dei blocchi, ma sbozzata appena, una bella scena della vita del Prodittatore, quando Garibaldi abbracciando il Mordini, suo colonnello, lo presenta al re Vittorio Emanuele, a Capua. Sopra un altro blocco di travertino, più basso, si legge questa iscrizione dettata dal Pascoli:

Antonio Mordini — senatore — XIV volte rappresentante del popolo — Una volta di Garibaldi Dittatore — Nell'anno in cui combatterono i mille — Fu dei più eloquenti a suscitare — L' Italia nuova dalle memorie dell'antica — Uditelo cittadini — che dal bronzo perenne pronunzia sempre: — Io vi dico di serrare le file.

Di qua e di là si vedono quattro palchi in semicerchio,

Digitized by Google

bene addobbati con bandiere svolazzanti, per le autorità e per gli invitati. Un altro palco sotto i platani è stato eretto presso l'erbosa gradinata. E la gente di Barga e dei paesi vicini affluisce tutta lì sul piazzale, e s'avvicina e sale e si accosta per vedere la base e l'esedra del monumento coperto. E arrivano carrozze dalla stazione dei Bagni di Lucca; arrivano carrozze dalla montagna pistoiese, da San Marcello, da Pracchia, dalla Garfagnana, da tutti i paesi disseminati a larga mano su questi monti pittoreschi; arrivano eleganti e rumorosi automobili, che si annunziano da lontano; arrivano numerosi biciclettisti. Barga è in festa: sventolano bandiere dappertutto. Arriva in automobile S. E. il ministro Morelli-Gualtierotti; arrivano senatori e deputati di tutta la provincia e della Toscana. Le carrozze si fermano sulla via de' Bagni di Lucca, e restano lì allineate una dietro l'altra: ne scendono i viaggiatori e vengono allora staccati i cavalli. Al Municipio si riuniscono tutte le autorità; nel sobborgo del Giardino, dalla parte dov'era l'antica porta di Borgo, si riuniscono tutte le associazioni con bandiere, venute da ogni parte della provincia; si riuniscono tutte le bande musicali, quattro, cinque bande. Brulica il Pradetto di gente. Di qua, di là, sui terrazzi si vedono ombrellini aperti, e l'elegante elemento femminile spicca tra la folla degli spettatori. I carabinieri in alta tenuta mantengono l'ordine, e mentre impediscono alla folla d'irrompere nello spazio libero e vuoto della gradinata erbosa innanzi ai palchi degli invitati, innanzi al monumento e al palco dell'oratore, riparato dal sole con una tenda tricolore a mo' di pulpito con bandiere svolazzanti, consentono che la folla salga su sul prato dietro il monumento, dietro ai palchi riservati e dietro quello per l'oratore. Che movimento, che brulichìo, che spettacolo indimenticabile dall'alto del giardino Bertacchi, ornato di festoni verdi, di tappeti, di bandiere e di lampioncini variopinti per la illuminazione della sera.

Ecco: poco prima delle 10 il corteggio numerosissimo di associazioni, di fratellanze, di società di tutti i partiti, con gli alunni di tutte le scuole maschili e femminili, con le quattro o cinque bande musicali si muove dal sobborgo del Giardino, e in ordine perfetto percorrendo la bella strada maestra vien su al Fosso, vien su al bastione, alla spianata del Pradetto. La gradinata tutta verde è sgombra di gente. Brilla festante il sole, e le bandiere dalle antenne, dai palchi, dai

Digitized by Google

terrazzi, dalle finestre e attorno al monumento sventolano allegramente.

Suona la musica. Le associazioni, le fratellanze, le società, gli alunni, tutti con le loro bandiere, salgono su sopra la gradinata verde, e trovano posto innanzi ai palchi delle autorità e degli invitati e ai piedi del monumento. Tutto il piazzale è pieno di spettatori. Chi può ridire l' impressione di quel momento quando tutte le bande, tutte insieme, hanno suonato la fatidica Marcia reale? Un applauso fragorosissimo è scoppiato da un capo all'altro della piazza. Che fremito, che tenerezza nell' animo di tutti! Tra la folla spiccava un vecchio garibaldino della Garfagnana con la camicia rossa e il petto fregiato di medaglie. Oh quanti cuori erano commossi e battevano forte al ricordo degli entusiasmi patriottici del 1848, del '59, del '60, del '66; al ricordo di Vittorio Emanuele, il Gran Re, Padre della Patria, al ricordo di Garibaldi, l' eroe leggendario, e dei giorni più belli del nostro Risorgimento!

Mentre le bande confondevano insieme le note elettrizzanti della Marcia reale e la folla applaudiva fragorosamente, la tela è caduta del monumento, e Antonio Mordini è apparso con le braccia incrociate sul petto e il mantello ampio spiovente giù dalle spalle; è apparso pensoso come al tempo di Mazzini, con l'ideale della patria nella mente e nel cuore; è apparso pensoso come al tempo di Garibaldi, come all'assedio di Venezia, come ai giorni di Palermo, di Capua e di Napoli quando v'entrò in carrozza accanto al Pallavicino e di fronte al Re Vittorio Emanuele che aveva al suo fianco il generale Garibaldi trionfatore.

Nella nobilissima figura di Antonio Mordini si riassume tutta l'epopea garibaldina, tutta la storia, del Risorgimento italiano.

Cessati gli applausi unanimi e fragorosi che salutarono il Mordini apparso in effigie sì, ma come vivo, innanzi ai suoi concitadini che amava tanto, innanzi allo sua Barga diletta, sul palco dell' oratore è salito l' egregio avvocato Giuseppe Salvi il quale, nella sua qualità di vice-presidente del Comitato, ha detto belle parole molto applaudite. Dopo ha parlato il sindaco prof. Giuliani in nome di Barga per ringraziare le autorità e gl'intervenuti prendendo in consegna il monumento. E quando s' è fatto innanzi sul palco l' oratore della festa, Giovanni Pascoli, un uragano di applausi l' ha salutato al suo apparire. La folla ha cercato di avvicinarsi a lui quanto

Digitized by Google

più le era possibile. Il Pascoli, innamorato di questi monti barghigiani; il Pascoli, che ha vissuto e vive in intimità con la famiglia Mordini; il Pascoli, che conosce a fondo la vita gloriosa del grande patriota che Barga oggi, con la inaugurazione del monumento, e l'Italia tutta onora; il Pascoli era l'oratore designato per la solennità della festa.

Che splendido discorso! Qua e là egli ha avuto lampi di genio meravigliosi. La storia insieme con la poesia, in una forma geniale tutta pascoliana, hanno riassunto a larghi tocchi, dalle origini, la cronaca tutta di Barga, di Firenze repubblica, della Toscana de' secoli passati. I rapidi accenni ai moti rivoluzionarii, alle aspirazioni repubblicane del Mazzini, alle gesta garibaldine. alla guerra dell' Italia contro l' Austria, ai plebisciti, alle annessioni col Piemonte, alla Casa di Savoia, a Vittorio Emanuele primo Re d' Italia, hanno fatto emergere sempre più la nobilissima figura di Antonio Mordini che il braccio, la mente e il cuore e tutta la vita dedicò alla redenzione della grande patria italiana.

Il Pascoli è stato spesso interrotto da scoppi d' applausi fragorosi: il suo discorso magistrale letto lì, in quel momento, in quel luogo, sul bastione tutto verde, tra cento bandiere svolazzanti, innanzi al monumento, con un cielo splendido e il magnifico panorama di monti lontani, é stato degno del Mordini e della patriottica festa inaugurale.

Le autorità, gl' invitati, la gente intervenuta, il popolo, la folla, tutti si accalcavano intorno a lui e si rallegravano; tutti avrebbero voluto stringergli la mano, e così gl' impedivano di muoversi, d' escire, di scendere, di ecclissarsi come avrebbe voluto per sottrarsi a quella dimostrazione popolare: per natura e per consuetudine egli sempre rifugge da simili dimostrazioni. e vive ritiratissimo nella sua Bicocca di Caprona. Infatti, non ha voluto prendere parte al banchetto di 120 coperti dato nel teatro di Barga e presieduto dal ministro Morelli-Gualtierotti.

Finito il discorso inaugurale, la banda musicale di Barga ha rievocato tutte le memorie più care del Risorgimento italiano suonando tutti gli inni patriottici e le canzoni popolari che incitavano e accompagnavano la gioventù italiana alla guerra della indipendenza. Erano accenni, erano spunti felicemente messi insieme, e alla Marcia reale seguivano e l' Inno di Garibaldi, e l' Inno di Mameli, e l' Inno di Brofferio, e la popolarissima canzone *Addio mia bella addio*, e *O giovani ardenti*

Digitized by Google

d'italico amore e *Quando a Milazzo passai sergente* e *Via toglietemi dal capo la corona delle spine* e *Delle spade il fiero lampo, troni e popoli svegliò* e *Bianca Croce di Savoia, Dio ti salvi e salvi il Re*, e tutte le canzoni patriottiche del 1848, del '59, del '60, del '66, e l' inno tedesco con indovinati colpi lontani che parevano cannonate, e il coro de' *Lombardi*, fatidico allora in quei primi albori della sospirata unità e indipendenza.

L' ora del tempo e la dolce stagione; il magnifico panorama di monti lontani; il piazzale maestoso del Fosso; la gradinata ad anfiteatro tutta verde; il bel cedro del Libano secolare; l'autorità degli intervenuti; la folla multicolare; un cielo di zaffiro splendido: un sole benefico, un' auretta montanina e refrigerante, tutto ha contribuito alla solennità della festa inaugurale di Barga.

Le bande hanno seguitato a suonare tutto il giorno innanzi al monumento e sulle piazze della montuosa e simpaticissima cittadina.

La sera, musica dappertutto e illuminazione, anche dentro Barga: fuori, il gran piazzale del Fosso e il monumento erano splendidamente illuminati a luce elettrica. Al teatro, gran serata di gala, e la Marcia reale e l' Inno di Garibaldi sono stati accolti da fragorosi applausi.

E la cara e autorevolissima immagine di Antonio Mordini nel suo bronzo eloquente rimarrà ammonimento e ricordo patriottico alle più tarde generazioni come nume tutelare e benefico sempre della sua Barga diletta.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

Digitized by Google

IL BARONE BETTINO RICASOLI

E L'UNITÀ ITALIANA

Da Ricordi personali

La personalità più importante del movimento politico in Toscana, dal 1848 al 1863, fu il barone Bettino Ricasoli.

Il Dall'Ongaro, nelle sue biografie di uomini illustri, pubblicate in piccolissimi opuscoli, fa del Ricasoli un racconto agro-dolce. Non si trattava nè di un eroe, nè di un agitatore, in conseguenza non era un soggetto che gli potesse interessare. (1) Altri l'accusarono fieramente, delusi i più, nelle loro speranze personali.

Il libro più interessante per la quantità e qualità delle corrispondenze epistolari è quello di Aurelio Gotti, (2) nel quale, il sempre elegante scrittore procurò di prestare al protagonista dei tratti di uno squisito sentimentalismo domestico che fu la negazione del suo carattere. Nello svolgimento del racconto biografico il Gotti ha un cortese saluto per tutti gli uomini politici di quell'epoca, non trascurando un ricordo di ammirazione per i principali agitatori, i quali furono avversari del Ricasoli, quanto della monarchia, e che questi combattè sempre apertamente nel campo politico, tenendoli, quando fu al potere, lontani dalla Toscana. Egli era l'uomo di carattere destinato a comprendere i concetti nazionali del gran Re Vittorio Emanuele, e del conte di Cavour (3).

Il barone Luigi Ricasoli, discendente da antichissima famiglia di origine Longobarda, nasceva in Firenze il dì 8 aprile 1807. Sposò Elisabetta del cav. Bindo dei Peruzzi, dalla

---

(1) Torino, Editrice la Società Unione Tipografica, 1860.

(2) AURELIO GOTTI. *Vita del barone Bettino Ricasoli*. Firenze, Successori Le Monnier 1895.

(3) MARCO TABARRINI. *Nuova Antologia*. Vol. XXIV della raccolta. Vol LIV. 1880, p. 5.

Digitized by Google

quale ebbe tre figli: Bettino, nato il 9 marzo 1809, Gaetano, il primo ottobre 1812, e Vincenzo, il 3 di febbraio 1814. (1)

Il tre luglio 1816 moriva il barone Luigi Ricasoli, e questa fu una vera sventura per la famiglia, anche dal lato economico, perchè il patrimonio Ricasoli, come altri, aveva subìto gravi danni durante l'epoca della rivoluzione Francese. Bettino ben presto fu in grado di apprezzare le condizioni in cui si trovava lo stato del patrimonio avìto, e non tardò ad occuparsi dei domestici interessi, portandovi lo studio più accurato, coadiuvato dal suo spirito riflessivo, e dall'abitudine agli studi economici. Fino da giovanetto mostrava un carattere orgoglioso ed autoritario, che conservò finchè visse, nè tenne mai ad essere amabile e cortese, così hanno sempre affermato i suoi coetanei e coloro che lo hanno conosciuto intimamente.

Il suo aspetto fisico confermava il suo carattere morale. Alto, magro, anzi magrissimo, viso scarno, mai giovane, la faccia scontorta, gli occhi diversi, la bocca troppo larga, i denti irregolari. La testa calva fino da giovanissimo gli aveva fatto adottare, come allora era moda comune, una parrucchina nera, vero portento di arte, con qualche ricciolino accomodato con pretensione. Negli abiti era stato sempre, e si conservava, elegante, con qualche ricercatezza.

II. — L'esame del patrimonio Ricasoli condusse Bettino a concludere che i possessi erano vasti, suscettibili di un grande aumento di rendita, ma alla condizione di pagare le gravissime passività che lo affliggevano, e di avere capitali da impiegare nelle necessarie nuove coltivazioni.

Il barone Bettino, senza illudersi, sentiva di aver la capacità di rialzare il patrimonio, ma disinteressando i fratelli, altrimenti era necessaria la vendita di molti possessi; operazione ben difficile ad eseguirsi senza perdita disastrosa, in un'epoca di mancanza generale di capitali.

Esistevano pur sempre nella antichissima famiglia Ricasoli alcuni benefizi ecclesiastici, commende di ordini equestri e dei quali restavano i patrimoni non trascurabili. Il barone Bettino consigliò i fratelli a contentarsi di questi, lasciando a lui di cavarsela con quel sacco di ossa, come soleva chiamare l'avìto patrimonio paterno.

---

(1) *Storia genealogica* di LUIGI PASSERINI: della famiglia Ricasoli.

Digitized by Google

I due fratelli furono ben lieti di essere disinteressati così, senza il rischio di certa perdita nella sistemazione del comune patrimonio.

Bettino, come figlio maggiore e per la sua intelligenza divenne il proprietario di questo sacco di ossa, che però nascondeva della polpa per chi aveva l'abilità di sapervela trovare. Per svincolarsi da tutti i debiti, occorreva una forte somma, e pensò che il miglior mezzo sarebbe stato quello di procurarsi una ricca dote in contanti. Occorreva dunque prendere moglie.

Per il barone Ricasoli non era questione di innamoramento, neppure di maggiore o minore simpatia, così la scelta consisteva nella dote sufficiente a svincolare il suo patrimonio dalle passività che lo gravavano; si mise in cerca e non tardò ad essere informato che esistevano certe signorine Bonaccorsi Dolcini, educande nel conservatorio di Sant' Agata di Firenze eredi di un cospicuo patrimonio in capitali, e verificate le informazioni, chiese la mano della signorina Anna. Il matrimonio fra il Barone Ricasoli e la signorina Anna di Filippo Bonaccorsi Dolcini, e della signora Rosa Ragazzini, fu celebrato il 27 aprile 1830 nella chiesa di Tredozio. La dote fu di centomila scudi, somma assai rara in quei tempi.

III. — Il barone Ricasoli con la giovane consorte nell' inverno dimorava in Firenze nel suo palazzo in Via del Cocomero, e nell' estate nel suo avìto castello di Brolio.

Qualche anno nella buona stagione faceva con la consorte un viaggio in Svizzera o in Francia o in Germania, ove il barone, sempre studioso, acquistava nuove cognizioni pratiche agricole, che applicava poi nelle sue tenute; di più acquistava relazioni. Non tardò, per l' accresciuta importanza delle sue coltivazioni nelle tenute del Chianti, a prolungare la sua invernale dimora nel castello di Brolio.

Fino dal principio della sua amministrazione si era dato particolarmente alla vinicoltura razionale scientifica, e nelle sue tenute di Brolio e Cacchiano, in un tempo relativamente breve, ottenne splendidi resultati per superiorità e quantità del prodotto. Faceva delle relazioni all' Accademia dei Georgofili e permetteva agli intelligenti agricoltori di visitare le sue tenute, accompagnandoli spesso personalmente, per fornir loro notizie pratiche.

Il Ricasoli si occupò della produzione della seta con successo sorprendente, e di curare l' allevamento del bestiame, ottenendo in pochi anni notevoli resultati.

Digitized by Google

Il suo esempio incoraggiò altri a dedicarsi alla industria agraria, della quale furono indimenticabili cultori il marchese Cosimo Ridolfi, e l'abate Raffaello Lambruschini.

IV. — Ma è da considerarsi il barone Ricasoli nel suo aspetto importante di uomo politico.

Questa qualità era dovuta alla notevole sua elevata posizione sociale, ai suoi studi di economia, ai suoi continuati rapporti con le più distinte personalità delle diverse nazioni, che lo tenevano al corrente del movimento sociale del mondo civile. Conosceva esattamente tutti gli avvenimenti europei, grandi e piccoli, dal 1820 in poi, come pure i moti politici avvenuti qua e là in Italia, sebbene per il suo carattere riservato non avesse presa parte ad alcuna manifestazione pubblica, che oltrepassasse i limiti dell'economista e più specialmente dell'agronomo. Non si era mai occupato di politica. A quest'epoca qualunque Toscano nella sua medesima posizione avrebbe domandato a se stesso: cosa può accadere di politicamente importante per noi?

A Brolio comandava proprio lui, e chi conviveva con il barone, si accorgeva che il feudatario era in castello.

Il Ricasoli col Granduca aveva ben rari rapporti, e nei limiti di rispettoso suddito e basta. Questa circostanza gli accordò una libertà di azione che molti suoi concittadini della sua condizione sociale non possedevano, perchè troppo legati con la famiglia granducale. Infatti molti di coloro che presero parte alla politica della indipendenza nazionale doverono sentire repugnanza ad opporsi al Granduca, non come sovrano, ma come austriaco, e da questa complicata posizione pretendevano sortire consigliando il Granduca a troncare ogni rapporto di sangue, e di vassallaggio coll'imperatore, e dichiarare la guerra all'Austria.

Come tutti sanno, con l'elezione del nuovo Papa nella persona di Giovanmaria Mastai Ferretti, Pio IX, ebbero principio i moti politici concludenti a stabilire in Italia il diritto indiscutibile alla indipendenza nazionale.

Il Barone Ricasoli non fu fra i primi a comparire a Firenze, ma neppure degli ultimi a scendere dal suo castello di Brolio, onde informarsi degli inaspettati avvenimenti e di quelli conseguentemente necessari. Così essendo il Ricasoli nella più intima relazione con l'avvocato Vincenzo Salvagnoli e con l'abate Raffaello Lambruschini, poteva vedere, osservare, considerare, ma in quell'affaccendamento generale si teneva sempre indietro, facendosi in apparenza rimorchiare a prestare

Digitized by Google

l' opera propria. Teneva a non essere dimenticato, ma ad essere invece tenuto superiore agli altri.

Questo ho voluto bene asserire e lo ripeterò spesso, perchè è la nota caratteristica di quest' uomo superiore e che certamente sapeva di esserlo.

Quando in Toscana il Granduca si trovò costretto ad accettare le riforme governative, cominciando dalla libertà della stampa, si fondarono ben presto diversi giornali. Il Ricasoli accettò che i suoi amici Salvagnoli e Lambruschini lo pregassero di essere loro collega e direttore del periodico la *Patria*. Questo giornale aveva la intonazione di queste tre notabilità, rappresentante la loro collettiva opinione indipendente.

Il Ricasoli non chiedeva nè l' interessato appoggio di una sètta politica, nè la cortese benevolenza del governo, ma ad alta voce dichiarava che mirava alla indiscutibile indipendenza dall' Austria con tendenza alla possibile costituzione di una Italia unita. Già qui si vedeva la ferma volontà del Ricasoli che in tutta la sua vita sarà sempre da ammirarsi, e questo in lui era naturale perchè aveva dei principî irremovibili, e non transigeva con alcuno.

Il Ricasoli dopo la riforma della legge Comunale del 1847, fatta dal Landucci, accettò l' ufficio di Gonfaloniere del municipio fiorentino, succedendo a suo zio materno, il cavaliere Vincenzo Peruzzi.

Data la costituzione, il Ricasoli fu nominato deputato di uno dei quattro collegi di Firenze.

V. — Il governo procurava di frenare le fervide speranze, ma non ardiva di punirle, e si dibatteva fra le repressioni e le forzate concessioni. Con questo sistema di altalena si procedeva lentamente, ma non si tornava indietro; così divenne una necessità che il ministero fosse una emanazione del verdetto parlamentare, e che gli uomini ai quali era affidata la parte esecutiva del governo, avessero dei concetti politici in armonia con quelli fondamentali dell' indipendenza dallo straniero, sebbene fosse impossibile che a questi si uniformasse il Granduca.

Nella formazione di un ministero di maggioranza i collaboratori della *Patria* sembrarono troppo avanzati, tanto più che vennero in sospetto di parteggiare per il principio dell'unità Italiana, principio che cominciava allora a manifestarsi apertamente. Perciò il Ricasoli e colleghi furono tenuti in disparte, e pregato il marchese Gino Capponi di volere formare

Digitized by Google

il nuovo ministero, il quale fu composto quasi di uomini più amministratori che politici, uomini però liberali come il loro presidente.

Intanto i partiti estremi si andavano sempre più agitando in Italia, in modo inquietante. Era desiderio dei repubblicani di andare al potere con la rivoluzione. Il concetto ispirato dall' Austria invece era di domare qualunque movimento politico con la reazione, e ad ottener ciò favorire il disordine con i suoi abilissimi agenti.

In questo intendimento al ritiro del ministero Capponi piacque al Granduca di affidare la formazione del ministero al Guerrazzi ed al Montanelli, considerando questi, non a torto, la vera personificazione del governo della piazza, il che avrebbe prodotto la desiderata reazione. Il Granduca voleva smettere l' ingrata parte che era costretto a recitare in mala fede.

Dopo ciò il barone Ricasoli lungi dallo scoraggirsi, si raccolse in se stesso, e si dedicò a tutt' uomo a lavorare all' edifizio dell' indipendenza nazionale, attendendo il giorno della riscossa con la serietà di propositi e con il leale disinteresse del gran patriotta, senza inutili manifestazioni teatrali.

Il suo ritiro a Brolio e la sua dimora nelle altre sue ville fu creduto segno di avere egli abbandonata la politica, tanto che il governo della restaurazione del 1849 e lo stesso Leopoldo II, crederono meritevole anche il Ricasoli della medaglia distribuita in attestato di fedeltà al governo granducale. Il Ricasoli accettò la medaglia senza osservazioni, ma non rispose.

Ma l' uomo avea veduto quale era il concetto politico di Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour, si accinse a cooperare a quel nuovo programma che si andava sempre più generalizzando in Italia, dopo il disastro della restaurazione Austriaca in Lombardia, programma che consisteva di volerla fare finita non solo con la dominazione dello straniero, ma anche con tutti i governi nei quali era divisa la penisola, per giungere a formare la gran monarchia Italiana.

Già la questione Italiana si era fatta innanzi nel Congresso di Parigi del 1856, ove il Conte di Cavour proclamò il principio affatto nuovo, che il suo Re aveva diritto di prendere parte al Congresso come potenza Europea, perchè aveva presa parte alla guerra della Crimea, alleato con la Francia e l' Inghilterra: e con questa affermazione, come ben disse Nicomede Bianchi, si veniva finalmente a porre il serto della vittoria sul capo dell' abile diplomazia Piemontese.

Digitized by Google

La massa dei volgari trascura di apprezzare il sublime concetto del genio regolatore che forma, costituisce e dà vita alle nazioni conducendole alla gloria.

Ma questo genio dell' epoca del risorgimento Italiano fu Vittorio Emanuele II, la più grande, la più sorprendente personificazione della nazionalità Italiana. Questo monarca ebbe coscienza sicura della propria potenza intellettuale, pari al suo valore personale, e nel servirsi dell' opera di quelli uomini di Stato dei quali se ne rimpiange la perdita, sentiva quale era la responsabilità della propria posizione, e non seguì mai il loro consiglio a detrimento della propria autorità. Infatti questi uomini di Stato furono i suoi collaboratori e non i suoi direttori, mentre essi nell' augusta autorità sovrana, trovavano la direzione pronta, il comando opportuno, la guida sicura nelle circostanze più difficili, come fu per esempio alla pace di Villafranca, e nei moti di Torino all' annunzio del trasporto della capitale a Firenze, momenti decisivi per le sorti della nazione.

VI. — Ricordo intanto un avvenimento di molta importanza nella vita domestica del barone Ricasoli, il quale dei diversi figli nati non aveva più che una sola figlia per nome Elisabetta o Bettina.

Questa figlia piacque ad Alberto Ricasoli ultimo discendente di un altro ramo della stessa agnazione, non meno illustre e facoltoso. La madre, sempre vivente, era l' ultima dei Ricasoli Firidolfi ben conosciuti nella storia fiorentina. Questa dama possedeva l' antico palazzo in Via Maggio, ove dimorava con il figlio Alberto, sebbene questo possedesse un altro palazzo.

Per quanto al barone Ricasoli ed a sua moglie dispiacesse separarsi dalla loro figlia, accettarono con piacere questo matrimonio, perchè la baronessa Anna, colpita da grave malattia, prevedeva prossima la sua fine, e desiderava vedere collocata sua figlia.

Alberto Ricasoli fu invitato di andare a Brolio ove furono riuniti i fratelli del barone ed altri parenti, ed il 24 giugno 1852 fu celebrato il matrimonio in forma privatissima, per le tristi condizioni di salute della Baronessa, la quale morì il tre luglio.

Il barone Bettino Ricasoli, rimasto solo dopo tanta sventura, si ritirò nel suo castello prediletto, procurando di trovare sollievo nelle sue occupazioni e nei suoi studi, e si era

Digitized by Google

talmente allontanato, anche dai pochi suoi amici, che i ministri del Granduca lo crederono unicamente assorbito nella vita del campagnolo. Avendo ormai ridotte a cultura perfezionata le sue grandi tenute, volle tentare un'altra industria agraria, e rivolse le sue cure ad incoraggiare con l'esempio una migliore coltivazione dell'agro Grossetano.

A questo scopo acquistò certe terre presso la città di Grosseto, dette di Barbanella, le divise in colonie costruendovi alcune case per i contadini ed in situazione centrale fece fabbricare i magazzini necessari, ed una modestissima casa per se stesso.

In questa sua abitazione riceveva i più intelligenti possidenti di Grosseto, ascoltando le loro pratiche osservazioni, studiando quello che si poteva tentare per migliorare la coltivazione, e ne dava l'esempio con degli esperimenti nel proprio possesso, che doveva servire come podere modello. Acquistò macchine, trebbiatrici a vapore, allora una novità, mietitrici, falciatrici, aratrici, seminatrici. Quasi tutte queste macchine, riescirono di utilissima e pratica applicazione, alcune non corrisposero, anche per le eccezionali condizioni della maremma.

Si deve alla perseverante ed intelligente attività del Ricasoli, se in questa regione l'agricoltura raggiunse l'inatteso sviluppo che allora si verificò. Nei suoi rapporti con i possidenti suoi vicini fu sempre riservato, non ammetteva nella conversazione soggetti estranei all'agricoltura, non allusioni alle amministrazioni pubbliche, mentre con una ben diversa società era tutt'altro che estraneo alle desiderabili riforme economiche, ed allo svolgimento della politica nazionale italiana, mantenendosi in corrispondenza con le più illustri personalità, le quali a ragione contavano molto sulla sua ben utile collaborazione.

VII. — In Firenze si era costituita una società pubblicamente rappresentata dal marchese Cosimo Ridolfi, dal cavaliere Ubaldino Peruzzi, dall'avv. Tommaso Corsi, dall'avvocato Leopoldo Cempini e da Celestino Bianchi i quali, sulla fine del 1858, pubblicarono una dotta apologia delle leggi di giurisdizione amministrativa e polizia ecclesiastica stampate in Toscana sotto il governo del granduca Pietro Leopoldo primo, pubblicazione che fece molto rumore, il Vaticano avendo fatto appunto in quell'epoca delle premure, perchè alcune leggi Leopoldine venissero abrogate. Durante la visita in Toscana di Pio IX, quando nel 1857 passò da Firenze, di

Digitized by Google

queste leggi si era parlato, ma senza seguito Qui ricorderemo che sotto il granducato di Leopoldo II ai Gesuiti non era permesso di trattenersi in Toscana.

Nella primavera del 1859 comparve un secondo volume edito dalla stessa società, con il titolo: *La Toscana e l'Austria,* nel quale facendosi la storia dei fatti della occupazione toscana dal 1849 al 1850, si pubblicarono molti documenti che il governo locale desiderava non fossero ricordati. Il Granduca, e più gli zelanti impiegati di Corte, avrebbero voluto sequestrare il libro, ed i ministri ricorsero al parere dell' alta magistratura, ma questa consigliò di passare oltre per prudenza, poichè una fiera burrasca minacciava la pubblica quiete in Italia.

Anche a palazzo Pitti si riconobbe non essere opportuno d' agire contro uomini autorevoli come erano quelli della società della Biblioteca Civile dell' Italiano.

Intanto questi andavano in ogni città della Toscana istituendo comitati per raccogliere firme di adesione ai principi esposti dal comitato fiorentino.

In questa circostanza comparvero altri scritti sullo stesso argomento, fra i quali quello dell' avvocato Vincenzo Salvagnoli intorno agli intendimenti di Vittorio Alfieri.

Non occorre qui ripetere le numerose amichevoli discussioni fra il Granduca e gli uomini più influenti di Firenze, i quali tentarono di persuaderlo ad una conciliazione con il Re Vittorio Emanuele suo nipote. Fra queste personalità ricorderò il marchese di Laiatico, don Neri dei Principi Corsini già governatore di Livorno, il marchese Cosimo Ridolfi già aio dell' arciduca Ferdinando. In questi colloqui, che furono via via resi pubblici, essi dimostravano al sovrano quale era oramai la sua posizione, o bisognava che egli accettasse l' alleanza con il Piemonte per fare la guerra all' Austria, o partisse e rinunziasse al trono della Toscana, condizione che sarebbe eguale per il figlio successore. Ma Leopoldo II era unicamente diretto dalla fede negli indissolubili legami di famiglia, rassicurato ed incoraggiato dalla ferma convinzione di poter essere sempre difeso dalla invincibile armata austriaca, sentimenti che divideva con tutti i componenti la imperiale famiglia, e che gli erano continuamente ripetuti da tutta la gente di corte. Nessuna informazione poi avevano il sovrano nè i suoi ministri della agitazione gravissima che si preparava in Toscana, e nella stessa Firenze e restavano indifferenti ad un pericolo ben più grave, ossia all' alleanza della Francia con

Digitized by Google

Casa Savoia, la quale così rendeva possibile la desiderata indipendenza Italiana. Leopoldo II per togliersi dalle noiose discussioni decise di abbandonare Firenze con la famiglia, tanto più che egli credeva si trattasse di una breve crisi da meritare solo una assenza anche più corta di quella mai dimenticata del 1849.

Di questa tranquillità d'animo della famiglia granducale ne sono prova le continue raccomandazioni del Granduca alle mogli dei ministri, specialmente a quella del ministro dell' interno, di far coraggio al marito, di non preoccuparsi affatto di un avvenimento di nessuna importanza. Egli ripeteva che una passeggiata di un corpo d'armata Austriaca avrebbe fra pochi giorni tutto calmato. A questo proposito interessa ricordare la risposta dell'arciduca Ferdinando data a monsignore Franchi, nunzio apostolico in Firenze, quando questi ossequiando i sovrani alla loro partenza dal palazzo Pitti augurò loro pronto ritorno; rispose l'Arciduca presente il Granduca: Certamente, monsignore, questa non è che una trottata, ci rivedremo tra poco a Firenze.

In seguito alla inaspettata partenza del Granduca che non aveva lasciata alcuna disposizione governativa, perchè convinto della brevità della sua assenza, non solo Firenze ma tutta la Toscana si trovò costretta ad occuparsi sollecitamente di costituirsi un governo, ed a nominare una commissione di cittadini perchè provvedesse a questa urgente necessità.

Il gonfaloniere di Firenze oltre le sue convinzioni politiche, anche per essere di famiglia austriaca, si era ritirato dall' ufficio. Tutti i ministri temendo le effervescenze della plebe si erano nascosti, per potere poi partire inosservati; lo stesso prefetto della provincia di Firenze era introvabile.

Al municipio di Firenze incombeva di prendere il governo della città e a questo atto fu consigliato dal commendatore Boncompagni rappresentante il Re di Sardegna.

Il municipio composto in quel momento da nove Priori si adunò lo stesso giorno 27 aprile, qualche ora dopo la partenza da Firenze del Granduca con la famiglia.

Constatata l'assenza del gonfaloniere, prese la presidenza del consesso il signor Domenico Naldini, e dopo breve discussione fu dettata la seguente deliberazione:

» Considerando, quantunque alla magistratura non consti
» officialmente, che S. A. R. il Granduca sia per abbandonare
» il territorio Toscano dirigendosi verso Bologna;

Digitized by Google

» Considerando che dalle informazioni prese dalla magi-
» stratura e dalla lettera di questo giorno diretta dal ministero
» Sardo a questo nostro gonfaloniere, nonchè dalla lettera dello
» stesso ministero diretta al ministro Francese resulti la verità
» di questo fatto;

» Considerando, che non apparisce avere il principe emessa
» veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella
» di sua assenza, ed assumere le ingerenze governative;

» Considerando, che ad evitare le gravissime calamità
» che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momenta-
» nea dell'azione governativa, sia di necessità che il muni-
» cipio devenga ad un provvedimento atto a prevenirle. Per
» questo motivo la magistratura aderisce alla nomina di un
» governo provvisorio, ed elegge a comporlo i signori ca-
» valiere Ubaldino Peruzzi, avvocato Vincenzo Malenchini,
» maggiore Alessandro Danzini per voti favorevoli nove, con-
» trari nessuno ».

Uno dei primi provvedimenti presi dal governo provvisorio fu la nomina del gonfaloniere nella persona del marchese Ferdinando Bartolommei, e dell' avvocato Tommaso Corsi a prefetto della provincia di Firenze.

Il giorno appresso, 28 aprile, il governo provvisorio diresse al ministro Cavour una memoria per impegnarlo ad ottenere in grazia da Sua Maestà il Re che assumesse la dittatura della Toscana, cosa che non fu accettata, e si dovettero contentare che il governo Sardo affermasse la dittatura militare durante la guerra.

Intanto che in poche ore si svolgevano questi importantissimi avvenimenti, il barone Ricasoli se ne stava tranquillamente nel castello di Brolio aspettando informazioni, dell' accaduto.

In Siena, come nelle altre città di provincia, il comitato locale liberale era privo di notizie e gli stessi prefetti da più giorni mancavano della solita corrispondenza giornaliera di ufficio, nè avevano ottenuta risposta ai ripetuti telegrammi inviati ai ministri dei quali nulla più sapevano. Si ebbe infine notizia che i principali erano in Roma.

La sera del 28 aprile il Comitato senese fu informato della costituzione del governo provvisorio, del prossimo arrivo in Siena dell'avvocato Piero Puccioni incaricato degli ordini del governo.

Il Puccioni giunto a Siena il giorno appresso di buon

Digitized by Google

ora, con il suo segretario Pietro Ferrigni, (poi noto come pubblicista col nome di Yorick,) si portò subito a visitare il prefetto Lazzero Compagni, che trovò veramente affranto dal dolore per la partenza del Granduca, e decise subito di rassegnare le sue dimissioni. Il Puccioni ottenne la promessa che avrebbe continuato per qualche mese ancora nel suo ufficio di prefetto.

Quindi il Puccioni passò a salutare il generale Corradino Chigi, gonfaloniere del municipio di Siena, il quale fino dalla sua prima gioventù aveva appartenuto alla marina Sarda, della quale era stato distintissimo ufficiale sotto gli ordini di S. A. il Principe Eugenio di Carignano e che dopo aver lasciata la marina era tornato in Toscana come governatore dell' isola dell' Elba. Nel 1848 a Firenze era stato nominato generale della Guardia Civica, avea preso parte nel 1849 alla guerra dell'indipendenza Italiana, ed alla battaglia di Curtatone e Montanara avea perduto un braccio.

Affezionatissimo alla casa di Savoia, si sentiva buon suddito del Granduca, e pregato dal Puccioni accettò di restare in ufficio, ma vi rimase solo per qualche settimana, perchè nella attuale sua situazione si trovava a disagio. Improvvisamente partì per la campagna, e là visse dimenticato come desiderava. Nominato in seguito senatore del regno, prese parte ai lavori del suo ufficio con lode. Quando con la capitale il Senato dovè trasferirsi a Roma, Corradino Chigi non si dimise dall' ufficio di senatore ma dichiarò che non poteva per le sue convinzioni presenziare il senato in Roma.

Il Puccioni aveva portato seco un incartamento diretto al Ricasoli a Brolio, da doversi consegnare nel modo, se non il più sollecito, il più sicuro. Faceva parte del Comitato liberale senese, il distinto gentiluomo Francesco Bernardi, il quale possedeva una villa con poderi sulla strada che da Siena conduce appunto a Brolio; egli si incaricò di fare recapitare il raccomandato inserto al barone Ricasoli per mezzo di un suo intelligente quanto fidato contadino. Questo essendo partito per Brolio a notte, giunse troppo tardi per trovare aperto il portone del castello, e dovè attendere la mattina per essere introdotto. Fedele agli ordini ricevuti consegnò il plico in proprie mani al Barone, il quale apertolo si mise subito ad esaminare i fogli. Il contadino volle scusarsi del ritardo, spiegandone la causa nel non essere stato prima ammesso, ma il barone rispose solamente: hanno fatto bene, e lo fece accompagnare alla porta.

Digitized by Google

Il Barone Ricasoli, senza alcuna premura, dopo qualche giorno partì per Firenze, mostrando così al pubblico che era opportuno frenare con l' esempio qualunque inutile dimostrazione della popolazione.

Si era giunti ai primi giorni di maggio ed il governo provvisorio toscano desiderava consegnare il suo ufficio ad un' assemblea se non più numerosa, almeno più definitivamente costituita, ma quello che tratteneva il triumvirato fiorentino dall' effettuare questo suo desiderio era il ritardo nella decisione del governo Piemontese.

Finalmente fra il commendatore Carlo Boncompagni ed il governo provvisorio, fu definitivamente stabilito, che esso entrerebbe in carica di commissario straordinario del Re Vittorio Emanuele durante la guerra, in quantochè Sua Maestà aveva accettato il modesto titolo di protettore della Toscana. Fu così che il Boncompagni investito dei necessari poteri dal suo governo, il dì undici maggio in palazzo Vecchio ricevè l' investitura della sua nuova carica dai rappresentanti del governo provvisorio, i quali in tal modo cessavano da ogni loro ingerenza.

Inaugurato il nuovo governo della Toscana, presieduto dal regio Commissario, venne nominato il ministero composto del barone Bettino Ricasoli, alla presidenza ed all' Interno, del marchese Cosimo Ridolfi per la pubblica istruzione, ed interinalmente incaricato del ministero degli affari esteri, Enrico Poggi alla grazia e giustizia, Raffaello Busacca de' marchesi di Gallidoro alle finanze, Vincenzo Salvagnoli agli affari ecclesiastici, ed il generale Francesco de Cavero (piemontese) a ministro della guerra.

Non essendo possibile di convocare sollecitamente i collegi elettorali per avere un parlamento toscano, era necessario formare una consulta di Stato alla quale ricorrere in caso di gravi decisioni.

Questa venne nominata con le principali e più distinte personalità del paese, con decreto dello stesso giorno 11 maggio 1859, sotto la presidenza del marchese Gino Capponi.

Tutti gli scrittori contemporanei, che narrano la storia dei rivolgimenti politici accaduti fra la Francia e l' Italia, dopo la metà del secolo XIX, credettero utile di nascondere dietro una densa nube di misteriose frasi, la vera politica di Napoleone III e del suo governo, dal 1852 al 1870. Ma bisogna riconoscere che Napoleone III ed il conte di Cavour

Digitized by Google

sieno stati i veri fondatori del nuovo diritto pubblico, cioè della costituzione delle nazionalità, diritto fino allora sconosciuto, anche dal sommo genio del primo Napoleone.

L' autorevole posizione del governo francese era ben apprezzata dalle potenze Europee al segno, che ogni primo dell' anno queste erano intente ad ascoltare dal labbro dell' Imperatore Napoleone III, l' indirizzo che guiderebbe la politica europea.

In quanto agli intendimenti dell' Imperatore dei Francesi rispetto all' Italia, per chi li voleva intendere erano di facile intelligenza, ma era anche nel nostro interesse di non volerli indovinare, senza dimenticarsi come Napoleone III dovesse principalmente curare gli interessi della Francia, e tenere conto di certi secolari sentimenti dei Francesi rispetto al nostro paese.

L' inaspettato avvenimento che diede l' ultima spinta alla decisione di Napoleone III ad entrare nel movimento Italiano, non si può negarlo, fu il gravissimo attentato di Felice Orsini e compagni, considerandolo non un semplice fallito regicidio ma come una intimazione ad agire del partito rivoluzionario Italiano. L' Italia era la sede permanente, il focolare inestinguibile di tutte le anarchiche rivoluzionarie associazioni. Di queste Napoleone ne aveva personale conoscenza per il suo lungo soggiorno nelle Romagne. (1)

Sommo politico apprezzò l' autorità che aveva presa in Italia la dinastia Sabauda, e concepì un governo regolare dando all' Italia un nuovo assetto politico sotto la alta protezione Francese. Intendeva in una parola surrogare la dominazione austriaca con quella Francese, modificata con certi rimpasti territoriali, formando dei principati retti a sistema rappresentativo, e che lo Stato del Papa fosse tutelato dall' armata Francese. Gratificava la casa di Savoia con la cessione della Lombardia. Rispetto all' Italia centrale, ove era pure la Toscana, aveva un progetto domestico da svolgere in seguito, ossia dopo la guerra, e più specialmente sentito il parere degli uomini i più influenti del paese.

In fine Napoleone III era deciso prima o poi di cacciare

---

(1) Felice Orsini era nato a Medola negli stati Romani. Aveva figurato nel governo Repubblicano nelle Marche nel 1848-49, noto per essere potuto evadere dalle Carceri di Mantova. Autore con Pieri ed altri anarchici del fatto di Parigi, fu decapitato il 13 marzo 1858.

Digitized by Google

l'Austria dall'Italia, ma l'assoluta indipendenza di questa dalla dominazione straniera non la poteva concepire, e se anche l'avesse dovuta accettare non l'avrebbe approvata, temendo la opinione contraria dei Francesi, esposta a viva voce e continuamente pubblicata nei giornali o nel Parlamento.

Napoleone III il dì 8 maggio 1859 dal palazzo delle Tuilleries aveva dichiarato al popolo Francese, che se l'Austria avesse fatto entrare il suo esercito nel territorio del Re di Sardegna alleato della Francia, questo fatto equivaleva ad una dichiarazione di guerra. « Essa viola » così, diceva l'Imperatore « i trattati e minaccia le nostre frontiere, tutte le » grandi potenze hanno protestato contro questa aggres- » sione ».

Ciò nonostante l'Austria fiduciosa nella vittoria non curò questa esplicita dichiarazione di guerra, e si decise ad occupare il Piemonte.

Le truppe Francesi cominciarono a partire da Parigi dalla caserma du Chateau d'Eau la sera del 24 aprile 1859.

Ricordando l'entusiasmo recente col quale Parigi aveva accolto l'armata al suo ritorno dall'Oriente nella guerra di Crimea, questa partenza delle truppe per l'Italia era degna di destare eguale commozione.

Ovunque gran folla di gente si aggruppava presso le caserme per salutare le truppe in partenza per l'Italia, facendo voti per la vittoria. Gli operai si mescolavano ai soldati, loro offrivano fraternamente il braccio per portarne il piccolo bagaglio che ciascheduno aveva oltre il solito sacco.

L'Imperatore partì da Parigi alle sei pomeridiane della sera di martedì 11 maggio accompagnato dal cugino principe Napoleone per andare a prendere il comando dell'armata. Arrivò a Genova il 12.

Le truppe francesi ovunque furono accolte con un entusiasmo indimenticabile.

VIII. — Ma volendo limitare il mio racconto al soggetto che mi sono proposto, cioè alla azione importantissima che ebbe il barone Bettino Ricasoli nella formazione dell'unità Italiana, non mi è dato di ricordare la storia delle gloriose vittorie delle nostre truppe, e di quelle della potente alleata; ripeterò solo che dopo una serie di vittorie che respinsero gli Austriaci, il 24 giugno 1859 accadde la famosa battaglia di Solferino, che decise la fine della occupazione Austriaca nella

Digitized by Google

Lombardia, dopo la quale però Napoleone III non potè continuare la guerra in Italia. Al domani di questo memorabile combattimento che costò la vita a tante migliaia di valorosi, i due Imperatori accettarono un breve armistizio all' 8 luglio per trattare la pace che fu segnata a Villafranca il 12 luglio 1859.

Dopo che i rappresentanti delle nazioni belligeranti ebbero stabilito in massima le basi delle trattative, gli imperatori Napoleone III e Francesco Giuseppe si incontrarono a Villafranca, mantenendo nella forma la più cordiale accoglienza, ed entrati in una modesta casetta si chiusero soli in una stanza seduti ad una tavola sulla quale si trovava della carta, delle penne, un mazzo di fiori nel centro e nulla più. Qui discussero brevemente, quindi sottoscrissero le seguenti condizioni di pace. L' imperatore d' Austria cedeva incondizionatamente all' Imperatore dei Francesi la Lombardia con la sua capitale Milano. La città di Venezia con le sue provincie restavano all' impero Austriaco.

Era concordato fosse impedito qualunque intervento armato in Italia che potesse influire sulla manifestazione libera della volontà degli Italiani.

I principi spodestati potevano tornare sovrani nei loro Stati, alla condizione, che vi fossero richiamati dalle loro rispettive popolazioni.

L' Imperatore dei Francesi cedeva la Lombardia e la città di Milano al Re di Sardegna.

IX. — I due Imperatori sortiti dal convegno furono circondati dagli ufficiali dei loro seguiti i quali vennero dai sovrani presentati gli uni agli altri, quindi montati a cavallo accompagnatisi per un breve tratto di strada, dopo una cordiale stretta di mano si diressero l' uno per Verona l' altro per Valeggio.

Napoleone partì subito per Parigi, ove giunse il 17 di luglio, percorrendo in fine la ferrovia di cinta per Saint Cloud, e così ebbe termine una delle più rapide e delle più importanti campagne delle quali ci rammenti la storia.

La convenzione di Villafranca produsse in Italia un generale scoraggimento come di un fatale disastro irrimediabile, fu considerata una disfatta del partito nazionale, e tale che lo stesso conte di Cavour, dopo un lungo colloquio con il Re Vittorio Emanuele la sera del 17 luglio, volle rassegnare le sue dimissioni nelle mani di Sua Maestà, e si ritirò dal ministero. Pregato dal Re indicò gli uomini che reputava più

Digitized by Google

idonei per suoi successori ed infatti il nuovo ministero si costituì il giorno appresso con le seguenti persone: Urbano Rattazzi all'Interno, Gori alle Finanze, Achille Mauri alla pubblica Istruzione, Fanti alla Guerra, Bona ai Lavori Pubblici, Cassinis alla Grazia e Giustizia. Restava a dirigere le sorti italiane Vittorio Emanuele, egli bastava.

I principi fuggiti dai loro Stati si consideravano sulla via del ritorno, illudendosi di essere richiamati entusiasticamente dai loro popoli.

In Toscana all'annunzio della pace di Villafranca data dai giornali, alcuni Prefetti, unici fra gli altri concittadini, in segno di esultanza inastarono per qualche ora la bandiera tricolore. Fra questi quello di Siena Lazzero Compagni.

A Firenze però in mezzo allo sconforto generale, vi erano degli uomini che non si lasciarono vincere dalla prima impressione di scoraggiamento, e giudicarono come le condizioni della pace di Villafranca potevano modificarsi per due circostanze essenziali, cioè, perchè l'intervento armato non era ammesso dalle potenze Europee, e poi perchè fossero possibili le restaurazioni dei principi spotestati nei loro Stati, era necessaria la condizione che le popolazioni li avessero richiamati. In conseguenza era concesso agli Italiani di decidere della propria sorte. Era cessato per sempre l'intervento delle armi straniere per governare gli Stati Italiani. La pace di Villafranca aveva lasciata all'Austria una importantissima provincia; ma si aveva il diritto di pretendere di più dal nostro alleato?

Nel 1859 senza le armi francesi non sarebbe stato possibile neppure di tentare di respingere dalla Lombardia il nostro secolare oppressore che possedeva un'armata regolare numerosa, nè si sarebbe potuto impedire che intervenisse armata mano ad imporre alla popolazione italiana il governo di quei principi spotestati che per diversi titoli dipendevano dall'Austria.

In Italia, il solo Piemonte aveva un'armata nazionale condotta da abili generali, però deficente per numero di combattenti da poter tenere fronte all'armata austriaca.

« La libertà mantenuta in Piemonte per la fede di un
» magnanimo sovrano, (scriveva il conte Cammillo Marcolini)
» era un potentissimo incentivo perchè pure altre provincie
» italiane la desiderassero e volgessero rapido lo sguardo colà
» da dove doveva venire la salute per tutta Italia. »

Digitized by Google

Infatti senza un sovrano come Vittorio Emanuele, un uomo di Stato come il conte di Cavour, coadiuvati dai numerosi uomini politici che in quell' epoca figurarono, sarebbe stato impossibile di compiere la grande opera della nazionale indipendenza italiana.

X. — Ora in Toscana cominciava l' azione indimenticabile del barone Bettino Ricasoli il quale nel campo politico monarchico percorreva impavido il corso del suo programma con quella lealtà, che formava il suo carattere specialissimo, nè piegava ad alcuno per quello spirito di opportunismo che guida la maggioranza degli uomini politici, e li spinge ad agire spesse volte in malafede fino nelle loro conclusioni professionali.

Il Ricasoli non aveva alcuno di quelli obblighi di obbedienza settaria che costringono sempre anche gli uomini onesti a commettere atti di tradimento, persuaso, quanto Ugo Foscolo, che per fare l' Italia fosse necessario disfare le sette. Non dimenticava come si erano svolti i moti politici nella Lombardia nel 1848-49, la reazione creata dalla politica Austriaca per mezzo della sua polizia coadiuvata dalle manovre mazziniane, ben lieti di avere schiacciata la monarchia italiana. In fatti il Re Carlo Alberto era stato a Milano bloccato nel palazzo Greppi da una numerosa plebaglia minacciante.

Allora la guardia Nazionale era stata sciolta, tutte le autorità di governo si erano ritirate. Le carrozze del Re erano state a furia di plebe rovesciate e derubate. Carlo Alberto stesso con difficoltà avea potuto mettersi in salvo, grazie agli atti di mirabile coraggio del duca di Genova e dei suoi generali.

Radetzky ne profittava per avanzarsi in Piemonte e per compiere la sua opera contro il movimento nazionale italiano. La linea di battaglia ai primi di marzo 1849 era dalla bicocca Casellare che sta a cavaliere della strada di Mortara fino al casale situato dietro alla Cascina, una della corte nuova verso Vercelli, battaglia che durò diversi giorni conosciuta col nome di disastro di Novara, vittoria come tutti sanno degli Austriaci, dovuta alle manovre mazziniane che per la loro gravità consigliarono Carlo Alberto il 23 marzo di abdicare in favore di suo figlio Vittorio Emanuele, atto importantissimo pubblicato a Torino il seguente 26 dello stesso mese dal principe Eugenio di Savoia Carignano.

Il nuovo giovane Re sul campo di battaglia non solo rac-

Digitized by Google

colse la corona di Piemonte ma quella di Re d' Italia. Fino da principio diede prova del come sapesse imporre, nei momenti difficili, con l' energìa del suo carattere, la fermezza e l' opportunità dei suoi giudizi, la prontezza delle sue decisioni

Mai errò nei suoi atti personali di governo, imponendone ai sovrani come alla schiera degli agitatori.

Durante questa epoca di gravi preoccupazioni il partito mazziniano si era astenuto dallo spiegare violentemente la sua opposizione, non trascurando però una certa ingannevole indifferenza, ripetendo lo stesso Mazzini che non teneva affatto alla forma di governo repubblicano, che voleva l' unità e l' indipendenza italiana, gli italiani poi si dassero il governo che credevano. Pure il Mazzini chiedeva al governo toscano di non essere con i suoi amici messo fuori dallo stato in quei momenti importanti dell' apertura delle urne. In quella circostanza il grande agitatore sperava sull' appoggio degli autonomisti toscani, e sul concorso del partito clericale, in quel momento appunto quando si fosse venuti a stabilire la forma di governo da preferirsi, ed allora pensava dare ferocissima battaglia alla monarchìa rappresentata da Vittorio Emanuele di Savoia.

Questi segreti progetti del Mazzini non potevano sfuggire al governo toscano come alla massa degli italiani ed infatti il Ricasoli fino dal 14 luglio 1859 per mezzo del prefetto di Firenze Alessandro Bossini pubblicava il seguente proclama: (1)

» Cittadini

» Mentre il governo provvede con ogni suo potere onde i
» voti più sentiti, i più vitali interessi della Toscana sieno
» salvi e soddisfatti, alcuni turbolenti agitano il popolo con
» false ed allarmanti notizie e lo eccitano a dimostrazioni di-
» sordinate e violenti.

» L' autorità si affida nel senno degli onesti e buoni cit-
» tadini i quali debbono comprendere come ogni dimostra-
» zione non faccia che scomporne le forze e dividere gli uo-
» mini per dare forza ai partiti estremi il cui solo scopo è il

(1) L' avvocato Alessandro Bossini fu per diversi anni Regio Procuratore del Tribunale di Grosseto. Si trovava in questo ufficio nel 1848 e si disse autore di un proclama contro il Governo Austriaco, eccitante i maremmani a ribellarsi. Denunziato il Bossini dalla polizia fu per essere destituito, quando il Cav. Grandoni, uomo autorevole presso il Granduca, ottenne che il Bossini fosse traslocato a Pistoia. Il barone Ricasoli che lo aveva conosciuto a Grosseto e ne apprezzava la sua rara intelligenza lo nominò Prefetto di Firenze.

Digitized by Google

» sovvertimento dell'ordine. E pieno della coadiuvazione e
» dell'appoggio dei veri patriotti porrà in opera ogni suo
» potere per rendere vane le mene dei tristi e procacciare la
» loro punizione.

» A questo effetto si rammenta che ogni radunata di per-
» sone nei pubblici luoghi, per le vie, e per le piazze, intesa
» a manifestare disapprovazione, è vietata dal codice vigen-
» te, sarà severamente punita, e la pubblica forza e l'au-
» torità governativa hanno obbligo di intimarne lo sciogli-
» mento.

» La Toscana deve mostrarsi all'Europa degna di essere
» ascoltata nei suoi consigli, di essere esaudita nei suoi voti
» e giusti desideri: saprà con ogni suo mezzo sostenerli e pro-
» pugnarli.

» Dalla prefettura di Firenze, 14 luglio 1859.

» Il Prefetto A. Bossini. »

Quello che non stampò ma fece sapere era, che ordini severi erano stati dati, che non si lasciasse entrare in Toscana nè Mazzini, nè Montanelli, nè Alberi, ed altri che avevano figurato principalmente a Livorno nel 1849. Alcuni come Giovanni Nicotera furono arrestati, condotti a Castel Pucci [1] e dopo poche ore accompagnati ai confini.

Il Ricasoli era talmente preoccupato del mantenimento della difesa dell'ordine pubblico, che lo stesso 14 luglio volle fosse decretata definitiva la costituzione della guardia Nazionale, fino allora provvisoria.

XI. — Esisteva in Firenze un giornale officiale, intitolato *Il Monitore*, ma il partito liberale credè non a torto, che fosse necessario un nuovo giornale che tenesse informato il pubblico degli atti del governo e questo giornale intitolato *La Nazione*, cominciò la sua pubblicazione il 14 luglio 1859 redatto dall'avvocato Leopoldo Cempini, dal cavaliere Carlo Fenzi, figlio del conosciuto banchiere di Firenze, e dall'avvo-

---

[1] Alcuni scrittori moderni per errore chiamano Castel Pulci, invece di Castel Pucci, forse non sapendo che Castel Pulci appartenne a questa famiglia fiorentina estinta fino dal secolo XV che ebbe le sue case e torri in Firenze in Via delle Carrozze in seguito incorporate nella fabbrica degli Uffici — Castel Pucci nel Valdarno di sotto appartenne a questa famiglia. In questa località i marchesi Riccardi fabbricarono una delle Ville monumentali che alla estinzione di questa casata fu acquistata dal demanio. Per qualche tempo servì da carcere, ed ora è stata ridotta a manicomio, e continua a chiamarsi Castel Pucci nè la famiglia Pucci vi ha mai avuto alcun interesse.

Digitized by Google

cato Piero Puccioni; però la regolare ammistrazione del giornale, sotto la direzione economica Barbèra, si costituì il seguente 19 luglio 1859.

Il numero 14 della *Nazione* comincia così: Dopo la notizia » del trattato di pace comunicato al governo ierisera, fu pub- » blicato ed affisso il seguente proclama:

» Le nuove dell' avvenimento che troncano le più belle » speranze addolorano tutti i cuori. Il governo partecipa alla » vostra costernazione, ma noi non dobbiamo abbandonarci » a questa, dobbiamo aspettare di avere notizie dei fatti, non » ancora conosciuti nei loro particolari, dobbiamo stringerci » insieme per mostrare con la nostra fermezza, che siamo degni » di essere cittadini d' una patria indipendente e libera.

» Finchè ci rimanga questa fermezza, non avremo per- » dute queste speranze.

» Qua sono per partire i nostri inviati per Torino all' og- » getto di sapere le vere condizioni delle cose. Ora anche la » manifestazione del dolore non sarebbe che un aggravio » del male. Conserviamo l' ordine che è più che mai necessario » alla salvezza della patria. Dimani si adunerà la Consulta di » Stato, con essa il Governo alzerà la voce della Toscana a » Vittorio Emanuele, in cui riposa ogni nostra fiducia.

» La Toscana non sarà contro il suo volere ed i suoi di- » ritti riposta sotto il giogo nè sotto l' influsso Austriaco. »

Seguono le firme del Commissario del Re Comm. Boncompagni e dei Ministri.

Il 15 luglio Celestino Bianchi, segretario del governo della Toscana, partì per Torino, e la *Nazione* dandone la notizia aggiungeva:

« Se la Toscana si mantiene nel suo buono e vero spirito » Italiano è sempre padrona dei suoi destini, e disponendo di » sè italianamente, gioverà grandemente al compimento dei » destini d' Italia. »

XII. — Il Ricasoli non perdeva tempo, voleva che il paese manifestasse il suo desiderio, la sua ferma volontà, con un atto pubblico, in una assemblea regolarmente costituita, ed infatti con decreto del 15 luglio riattivò la legge elettorale Toscana del 3 maggio 1848 ed ordinò ai Gonfalonieri la immediata formazione delle liste elettorali.

In questi giorni la casa di Lorena volle far sapere ai suoi antichi sudditi che il granduca Leopoldo II aveva fino dal 21 luglio 1859 abdicato la sovranità della Toscana, in favore

Digitized by Google

di suo figlio primogenito, il quale fino da quel giorno si intitolava Ferdinando IV granduca di Toscana.

XIII. — Il seguente 8 agosto seguì la elezione dei deputati toscani e l' inaugurazione del Parlamento potè farsi il successivo undici dello stesso mese.

Alle ore nove antimeridiane i deputati ed il ministero si trovarono riuniti nella cattedrale di Firenze da dove, terminata la funzione religiosa, si avviarono al palazzo Vecchio, e presero posto nella gran sala così detta dei Cinquecento ove era stato preparato l' occorrente anfiteatro.

In questa prima adunanza fu costituita la presidenza; per ragione di età nominando a presidente il Cav. Giuseppe Puccioni, vice presidente della Suprema Corte di Cassazione, e segretari il marchese della Stufa, Francesco Carega di Livorno, Bernardino Martinucci di Pitigliano, e Torello Ticci.

Il corpo diplomatico nella tribuna era rappresentato dal ministro di Francia e dal marchese Spinola incaricato di affari di Sua Maestà Sarda.

La folla degli spettatori nella gran sala e nelle località vicine era imponente, ma non ostante l' ordine fu mantenuto perfettamente.

Al comparire del ministero risuonarono entusiastici applausi. La città era in festa ed ovunque erano bandiere, tappeti e parati alle finestre, ed alle botteghe, spesso in mezzo ad un trofeo di bandiere eravi il ritratto del Re Vittorio Emanuele.

Il Barone Ricasoli capo del governo della Toscana lesse un nobilissimo messaggio con il quale espose il programma del governo dicendo, che l' assemblea era chiamata a soddisfare ai voti del paese: egli non trascurò di fare la storia della costituzione del presente governo dicendo:

« La guerra nazionale affrettata coi voti di tutti gli ita-
» liani e resa possibile dal generoso concorso dell' Impera-
» tore dei francesi, privò la Toscana di una dinastia che vi
» dimorava da più di un secolo. Non fu cacciata, ma di sua
» scelta preferì di correre la fortuna dell' Austria con la
» quale aveva stretti patti di vassallaggio, piuttosto che se-
» guire il paese e soddisfarne il sentimento nazionale.

» Non vi furono violenze, ma il principe chiaritosi austriaco
» ed il paese volendo rimanere Italiano, ciascheduno prese la
» sua via.

« Rimasto lo stato senza governo, il Municipio fiorentino
» provvide alla nomina di un reggimento provvisorio che

Digitized by Google

» presto ebbe il concorso di tutta la Toscana; e come gli
» sguardi erano rivolti al Re magnanimo che apparecchiava
» sul Ticino le armi liberatrici, così egli fu spontaneamente
» invocato dittatore, con suprema potestà sulle cose civili e
» militari.

» Alle ragioni di Stato non consentirono fosse accettata
» la dittatura, ma sotto il protettorato del Re Vittorio Ema-
» nuele si costituì in Toscana un governo regolare. »

Il Ricasoli concluse il suo programma con queste indimenticabili parole:

« La violenza può distruggere non edificare, nè è pace
» vera quella che lascia sussistere le cause dei conflitti fra
» popoli e governo.

» Signori rappresentanti, non ci sgomenti la nostra pic-
» colezza di stato perchè vi sono momenti nei quali anche
» dai piccoli si possono operare cose grandi.

» Ricordiamoci che mentre in quest' aula, muta da tre
» secoli alla voce di libertà, trattiamo di cose toscane, il no-
» stro pensiero deve mirare all' Italia. Il municipio oggi senza
» la nazione sarebbe un controsenso, senza clamori e senza
» burbanza diciamo quello che come italiani vogliamo essere,
» e la Toscana darà un grande esempio, e noi ci feliciterе-
» mo di essere nati in questa parte d' Italia, nè come volgono
» gli eventi dispereremo dell'avvenire della patria nostra di-
» letta. »

XIII. — Due furono le deliberazioni proposte alla assemblea, la prima, una deliberazione del deputato Ferdinando Andreucci letta, dal deputato dell' assemblea conte Ugolino della Gherardesca, che dichiarava decaduta la dinastia Lorenese dalla sovranità della Toscana. Fu votata alla unanimità il 16 di agosto.

La seconda, con la relazione del deputato avvocato Tommaso Corsi, fu letta dal principe don Ferdinando Strozzi il 20 agosto seguente, proclamava l' annessione della Toscana al regno costituzionale del Re Vittorio Emanuele di Savoia, proposta che dall' assemblea ottenne l' unanimità dei suffragi, confermata dalla grandissima maggioranza dei fiorentini, ed accolta con indimenticabile applauso da tutta la popolazione Toscana.

I diversi oppositori al nuovo ordine di cose, prudentemente stavano in silenzio, a bassa voce si comunicavano le loro speranze e così passavano il tempo, quando nè aspettato nè gra-

Digitized by Google

dito, arrivava in Firenze Sua Altezza Imperiale il principe Napoleone Girolamo Bonaparte, cugino di Sua Maestà Napoleone III il quale avendo sposata quella santa che è la principessa Clotilde di casa Savoia, si sentiva degno di un trono.

Veniva fra noi col titolo di generale del quinto Corpo di armata delle truppe francesi. In Crimea aveva date prove negative della sua attitudine alle armi, ed aveva commesso l' errore indimenticabile di farsi giudicare. In Firenze veniva unicamente alla ricerca di questo deplorato trono, perchè gli avevano detto che ve ne era uno disponibile nell' Italia centrale. A Firenze era assai conosciuto nella società elegante, avendovi passato diversi anni col padre, il ben noto ex Re di Westfalia.

Come pretendente non aveva appoggio, e come privato, meno certi amici poco accreditati, nessuno lo volle avvicinare, sebbene cugino dell' imperatore Napoleone III.

Il Ricasoli, sempre coerente a se stesso, neppure credè opportuno di andarlo a salutare, così il principe partì da Firenze sdegnato.

Napoleone III non per questo abbandonò in massima il progetto del regno dell' Italia Centrale, e qui ricorderò una lettera di Giuseppe Massari del 20 febbraio 1860 in conferma di quello che Ubaldino Peruzzi aveva scritto da Parigi: in qualla lettera si dice: « il governo francese non ha obiezione » alla annessione delle provincie Italiane al di qua dell' Ap- » pennino, ma per quelle al di là, vale a dire la Toscana, » non si mostra nella stessa disposizione, ed ha proposto di » formare un regno separato. »

Si capisce, era appunto di questo regno separato che si voleva fare un trono al principe Napoleone Girolamo Bonaparte. Ma non si era ai tempi del primo Napoleone.

Il Massari nella stessa lettera diceva:

« L' altro giorno Arese scriveva da Parigi, che qualora » il governo Sardo si fosse ostinato per l' annessione della » Toscana, la Francia avrebbe ritirate le sue truppe dalla » Lombardia, e lascierebbe che la Sardegna corresse i suoi » rischi. »

Al Conte di Cavour si deve la risposta per telegrafo:

« Io sono disposto a correre tutti i rischi possibili piut- » tosto che abbandonare la Toscana, e nel farmi il racconto » di questo incidente, il conte mi ha detto di rinnovarti le » assicurazioni più formali che egli non cederà di un capello

Digitized by Google

» a questa politica, che quanto è arrendevole alle questioni
» di forma, altrettanto è duro in quelle dei principii. [1] »

Giovanni Fabrizi trasmetteva da Parigi al Ricasoli il 28 febbraio 1860 fra le informazioni « che la Francia dice che
» se il Piemonte vuole compiere anche l' annessione della To-
» scana, è libero di farlo a tutto il suo rischio e pericolo,
» perchè la Toscana deve costituirsi uno stato distinto e
» solo. » [2]

XVI. — Quattro giorni prima il Ministero degli Esteri di Francia aveva inviato a Torino un dispaccio nel quale esponevansi gli intendimenti del governo imperiale, circa l' assetto da darsi all' Italia centrale.

In quel progetto era proposto il ristabilimento del granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale.

Questo era il parere della Francia Imperiale nel 1860, allorchè il Ministro Talleyrand rappresentante la Francia a Torino scriveva in nome del suo governo al conte Cavour
« che l' idea dell' annessione del granducato di Toscana, cioè
» l' assorbimento di un altro paese dotato di una così bella e
» nobile storia, e così devoto fino ad ora, alle sue tradizioni
» non può certamente deviare da una aspirazione della quale
» è impossibile al governo dell' Imperatore di disconoscere il
» danno, che è ben lungi dal credere non sia sentito dalla po-
» polazione Toscana. »

Era bene doloroso di constatare che questo era il sentimento della stampa francese, come della sua diplomazia, e ne abbiamo la conferma in quelle memorie dell' eminente ministro francese, il conte Reiset, il quale esaminando gli atti del governo di Napoleone III, scrive: « Non possiamo al giusto
» giudicare gli errori della politica estera di Napoleone III,
» senza che l' abbassare la Russia nell' interesse dell' ingrata
» Inghilterra fu il primo errore.

» Un errore anche più grave si andava commettendo e
» fu quello commesso il giorno dopo il colpo di Stato, allor-
» chè Napoleone III aveva detto al ministro di Sardegna :
» io farei qualche cosa per l' Italia, e questo qualche cosa

---

[1] Giuseppe Massari di Bari morì a Roma 12 di maggio 1884 il giorno prima della morte di Quintino Sella l' illustre ministro delle Finanze e benemerito uomo di Stato.

[2] Non si deplora mai abbastanza la distruzione di tante carte interessanti, nel sacco dato alle Tuileries il 4 settembre 1870 e l' incendio della Comune di Parigi, del 21 marzo dello stesso anno

Digitized by Google

» per l'Italia, era l'abbandono della politica tradizionale della
» Francia in Italia, che si riassume così bene nel dispaccio
» del signore de Bastide ministro degli affari Esteri al gene-
» rale Cavaignac. Non possiamo trattenerci dal dichiarare che
» sarebbe per la Francia un fatto grave la creazione al piè
» delle Alpi di una monarchia Italiana di undici o dodici
» milioni di abitanti, appoggiata questa monarchia fra due
» mari, formando, sotto tutti i riguardi, una potenza ragguar-
» devole, tanto più se questo Stato così costituito, dovesse
» ancora assorbire il resto d'Italia. »

Figuriamoci poi quale sventura sarebbe stata giudicata per la Francia, secondo Reiset, l' unità Italiana con la capitale in Roma.

Il diplomatico francese continua a dire:

« Noi francesi possiamo anche ammettere la unità ita-
» liana ma sotto forma di una federazione fra gli Stati
» indipendenti, avendo la loro propria sovranità, ed equi-
» librata quanto fosse possibile, ma non affatto l' unità che
» piace agli italiani, sotto la denominazione, la sovranità
» ed il governo di un solo, sarebbe quello più potente di
» tutti. »

XV. — La contrarietà della Francia ad un' annessione della Toscana al Piemonte come a qualunque costituzione di un regno italiano rese necessario ai toscani il manifestare il loro volere con un plebiscito.

Il 29 febbraio 1860, il conte di Cavour comunicava al barone Ricasoli il dispaccio di Thouvenel, che imponeva alla Toscana di non unirsi al Piemonte ed aggiungeva di avere risposto a Parigi: « che il governo di Torino dal canto suo
» non muoveva difficoltà contro il divisato assestamento. »
Abile risposta che contentava la Francia ed imponeva alla Toscana una personale responsabilità nella persona del suo governatore, il barone Ricasoli, ma così cessava il falso concetto che la Toscana fosse costretta dal Piemonte ad accettare la sottoposizione al governo del Re Vittorio Emanuele.

Stabilito dal governo Toscano di esperimentare il suffragio generale, furono invitati tutti i toscani, maggiori di età, a volere dichiarare se volevano unirsi alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero desideravano un regno separato. Con la frase del regno separato tanto si poteva interpretare la restaurazione del granducato sotto la esistente casa di Lorena, come la istituzione di un nuovo governo con

Digitized by Google

un sovrano da nominarsi. Però il governo toscano a scanso di equivoci, dichiarò, che le schede con formule diverse da quella di regno separato, sarebbero dichiarate nulle.

La domenica undici marzo 1860 fu designata per convocare alle urne i duecento quarantasei comuni di Toscana. Il concorso fu sufficientemente numeroso, e riconosciuto imparzialmente come liberissimo.

In nessuna località della Toscana si ebbe a lamentare alcuno spiacevole incidente. Lo spoglio delle schede fu fatto a Firenze sotto gli ordini della Suprema Corte di Cassazione con la più scrupolosa esattezza.

Il giorno 15 marzo 1860 il governo della Toscana dalla loggia del palazzo Vecchio pubblicò il resultato della votazione usando la formula: « Regnando Sua Maestà Vittorio » Emanuele i resultati della votazione essere stati i seguenti:

» Per la unione alla monarchia costituzionale del Re » Vittorio Emanuele Voti 366,571.

» Pel regno separato 14,925.

» Voti nulli 4949. »

Può dirsi imparzialmente che il resultato del plebiscito toscano assicurò quello della costituzione della unità italiana. (1)

Il barone Ricasoli ben soddisfatto del resultato del plebiscito volle portare a Torino e presentare personalmente al Re il voto spontaneo quanto solenne dei nuovi sudditi, ed il magnanimo sovrano manifestò la sua gratitudine decorando con le sue mani il Barone Bettino Ricasoli del collare dell'ordine Supremo della Santissima Annunziata ed investendolo della dignità di governatore generale della Toscana.

Il ritorno del Ricasoli a Firenze la sera del 24 marzo 1860 fu un vero trionfo. Il 30 marzo successivo il comune di Firenze deliberò che la via del Cocomero, ove si trova il palazzo Ricasoli, si chiamasse via Ricasoli.

Occorreva provvedere alla nuova istallazione del governo ed infatti *La Gazzetta ufficiale del Regno* in Torino del 26

---

(1) La Corte di Cassazione nel 1859 si componeva del Presdente Bassi Com. Vincenzo, Vice-Presidente Puccioni Cav. Giuseppe, e dei Consiglieri. Magnani Cav. Antonio, Carducci Cav. Carlo, Del Greco Cav. Valentino, Rudriguez Cav. Gaetano, Nuccoini, Bonaiuti Cav. Silvio, Gilles, Pasqui Cav. Zanobi, Cocchi Aizzi. L'uffizio del Regio Procuratore Generale, alla Corte di Cassazione. Samminiatelli Cav. Donati, primo avvocato generale Marzucchi Cav. Celso, secondo avvocato generale, Fortini Cav. Ferdinando.

Digitized by Google

di marzo, pubblicava un decreto del Re Vittorio Emanuele con il quale, allo scopo di riconoscere pubblicamente la sua accettazione a sovrano della Toscana, sentito il consiglio dei ministri, nominava Sua Altezza il principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente del Re in Toscana con il comando delle armate di Terra e di Mare.

Provvisoriamente si manteneva una amministrazione sotto gli ordini di un governatore in luogo di un presidente dei ministri, i quali dirigevano i diversi dipartimenti, ma poi a seconda dei casi dipendevano dal governatore, o dal luogotenente, che equivaleva alla autorità sovrana.

A questa disposizione importantissima meritava di essere posta la firma del Re e quella dei suoi ministri Cavour, Fanti, Mamiani, Jacini, Vegezzi e Cassinis.

Il 29 marzo il principe di Carignano verso le ore tre pomeridiane, fece il suo ingresso in Firenze venendo da Livorno, avendo preferito la traversata per mare alle incomplete e scomode ferrovie di allora.

L' accoglienza fu entusiastica. Erano alla stazione ferroviaria a riceverlo tutte le autorità in mezzo a numerosa guardia nazionale, ed una folla imponente di gente con musiche e bandiere. Una quantità di fiori vennero gettati nella carrozza di Sua Altezza, che continuamente acclamato traversò la città per entrare nella reggia del Palazzo Pitti. La sera la città fu splendidamente illuminata.

Il giorno appresso fu affisso in Firenze il proclama del principe di Carignano che annunziava l' ufficio importantissimo che gli era stato conferito da Sua Maestà dicendo:

» Io vi ringrazio, o popolazione della Toscana, e sono » lieto ed altiero che il Re mi abbia eletto ad interpetre ed » esecutore dei suoi alti proponimenti. »

Il seguente 12 aprile il giornale l' *Opinione* annunziava che « Sua Maestà partirà da Torino il giorno 15 corrente » per la Toscana ove si tratterrebbe otto giorni, quindi visi- » terà l' Emilia e vi si fermerà sette giorni parte a Bologna, » Modena, e Parma.

» Il conte di Cavour accompagnerà S. M. nel suo viag- » gio in Toscana. Il cav. Turini si fermerà ad aspettare S. M. » a Bologna, ed il conte di Cavour tornerà a Torino »

XVI. — L' arrivo del Re preoccupava grandemente i fiorentini.

Si leggeva affissa una notificazione che annunziava co-

Digitized by Google

me « lunedì 16 aprile prossimo, arrivando Sua Maestà il Re » a Firenze, sulla proposta del governatore generale della To- » scana a tutti gli effetti legali, il detto giorno era dichia- » rato giorno di feriato. »

Lunga, e quasi noiosa sarebbe la descrizione della decorazione delle strade di Firenze per le quali doveva passare il Re Vittorio Emanuele per recarsi dalla stazione ferroviaria alla residenza regale del palazzo Pitti, e mi limiterò ad accennare i principali archi trionfali eletti dalle diverse associazioni. Alla stazione ferroviaria della porta al Prato era stato costruito un grandissimo arco trionfale composto di ruotaie e ruote di carri da ferrovia.

Notevole era l'arco della guardia nazionale eretto alla porta al Prato. Quello della Università Israelitica alla Via dei Banchi. Seguivano quelli del Commercio fiorentino, quello sulla piazza di S. Giovanni. Un grand' arco di fiori si vedeva allo sbocco di via Vacchereccia. Sulla piazza di S. Maria Novella era stata eretta una colonna per sostenere la statua colossale di Vittorio Emanuele, contornata da trofei di armi e statue.

La via Calzaioli era trasformata in un bosco di rose e camelie. Numerose iscrizioni ed epigrafi commemorative si leggevano nelle strade principali.

Tutti i palazzi non solo, ma tutte le case erano riccamente ornate a festa, con numerose bandiere dai tre colori; e dalle finestre e terrazzi pendevano i tappeti ed arazzi di artistico valore.

Alle due pomeridiane il treno Reale giungeva alla stazione di Firenze. Sua Maestà incontrato dalle Autorità passò nella sala appositamente preparata. Dal marchese Ferdinando Bartolommei gonfaloniere della città di Firenze, riceveva l'indirizzo di omaggio che il Municipio gli dirigeva in nome della festante popolazione, la quale ne dava la conferma con le più calorose acclamazioni.

Sua Maestà montato a cavallo con il suo seguito entrò in città per la porta al Prato. Lo seguivano pure a cavallo il principe di Carignano, il barone Ricasoli, il solo che fosse in abito nero da società, perchè mai volle indossare l'uniforme di ministro, dopo una quantità di ufficiali superiori, venivano le carrozze dei ministri Mamiani, Corsi, e Iacini, del Comm. Carlo Boncompagni, del Lanza presidente della Camera dei deputati e di molti senatori e deputati.

Digitized by Google

Alla porta al Prato una graziosa ghirlanda fu presentata al Re dal figlio minore del compianto marchese di Laiatico de' principi Corsini.

Alla cattedrale il Re si fermò con il numeroso suo seguito per assistere alla funzione religiosa, presenziata dall'arcivescovo Giovacchino Limberti.

Sua Maestà rimontato a cavallo traversava le vie dei Calzaioli, Vacchereccia, porta Rossa, il ponte Santa Trinita, Via Maggio, salì per lo sdrucciolo de' Pitti alla regia residenza, continuamente applaudito dalla gran folla che occupava la piazza: e dal in Palazzo poi costretto a presentarsi al balcone per accontentare il popolo che non si stancava di applaudire e salutare il gran Re.

Poco dopo il conte di Cavour sortendo dal palazzo Reale fu salutato da unanime applauso.

Terminato il pranzo di sessanta persone, il Re, per il noto corridoio che congiunge il palazzo Pitti al Palazzo Vecchio, andò nella loggia sopra al ponte Vecchio per presenziare i fuochi d' artifizio che si davano sul ponte della Carraia.

Alle ore nove di notte il Re in una carrozza di corte, accompagnato dal conte di Cavour, dal barone Ricasoli, dal marchese Bartolommei, percorreva le strade di Firenze, per vedere la splendida illuminazione.

Durante la visita di S. M. a Firenze fu una serie di feste le quali poi si ripeterono nelle principali città della Toscana, ove si recò il Re, manifestazione memorabile nella storia politica Italiana.

Non si può tralasciare di ricordare come il Re la mattina del 22 aprile accettasse di mettere la prima pietra ai lavori della facciata del duomo di Firenze, concorrendo poi con la somma di cento mila lire della sua lista civile all' opera monumentale.

XVII. — Morto il conte di Cavour il 6 giugno 1861, fu chiamato il Ricasoli a succedergli al governo ed egli accettò il difficile incarico, ma passati i giorni di scoraggiamento e di preoccupazione, incontrò alla Camera una nuova opposizione per colpa del gruppo dei deputati toscani. Il Ricasoli ottenne dal Re di sciogliere la Camera, ma alla convocazione della nuova, guidata da Urbano Rattazzi, l' opposizione al ministero fu tale che il presidente volle rassegnare le sue dimissioni. Ritiratosi a vita privata, ritenne pur sempre la sua

Digitized by Google

rappresentanza di deputato, ma con la coscienza di avere servito abbastanza il proprio paese.

Fra gli uomini politici toscani egli fu l' unico che senza tergiversare sostenne con ferrea mano l' unità Italiana. combattendo gli autonomisti sebbene tra questi vi fossero amici, parenti, concittadini e colleghi al governo.

Il Ricasoli, compiuta l' unità Italiana, non desiderò più di far parte del Ministero, ed accettò uffici pubblici come penosi doveri apprezzandone tutte le gravi responsabilità.

Non teneva a procurarsi amici interessati, e non transigeva intorno ai propri principî, non ammetteva opportunisti, nè conversioni di circostanza, essendo uomo di una onestà severa per la rettitudine del suo carattere. — Certo la sua esagerata inflessibilità gli creò una folla di malevoli e di nemici.

XVIII. — Il Ricasoli tornato definitivamente a vita privata si dedicò ai restauri ed ampliamento del suo prediletto castello di Brolio, affidando queste opere ad artisti di valore.

Vittorio Emanuele volle mostrare pubblicamente l' alta considerazione che aveva per il barone Ricasoli e dopo un lungo colloquio che seco ebbe a Torino gli annunziò che lo avrebbe riveduto a Brolio.

Infatti Sua Maestà trovandosi in Firenze, la mattina del 22 aprile 1863 alle cinque partì in ferrovia accompagnato da S. A. R. il principe di Carignano e dal cavaliere Ubaldino Peruzzi ministro dell' interno, e giunto a Siena proseguirono per Brolio con una carrozza di corte scortata dai carabinieri a cavallo.

A molta distanza dallo storico Castello, ossia al confine dei possessi del Ricasoli stavano a cavallo attendendo Sua Maestà, il barone con i suoi fratelli Gaetano e Vincenzo con alcuni invitati ed i numerosi impiegati dell' amministrazione Ricasoli.

Il Re visitò con molto interesse lo storico e rinomato castello, pranzò lietamente, e dopo un lungo ed intimo colloquio con il barone, si congedò affettuosamente dal Ricasoli, il quale riaccompagnò sua Maestà con i fratelli e gli ospiti tutti a cavallo fino al ben lontano confine dei possessi Ricasoli.

Il Barone volle che di questa visita del primo Re d' Italia rimanesse una memoria in famiglia ed oltre una iscrizione lapidaria che si legge nel Castello, commise all' abile artista Luigi Norfini un quadro rappresentante l' arrivo del Rè al Ca-

Digitized by Google

stello di Brolio, quadro che è un ornamento di molto valore di quella signorile dimora.

Lo stesso artista aveva dipinto l'altro quadro rappresentante il matrimonio della figlia del barone accaduto negli ultimi giorni di vita della compianta baronessa.

XIX. — Sul finire dèl 1876 moriva il generale La Marmora, ed a breve distanza, ossia il 6 gennaio del 1879 mancava in Roma il gran Re. Il Ricasoli ne fu profondamente afflitto, apprezzandone la grande perdita per l'Italia, e volle trovarsi a Roma per partecipare ai solenni funerali che riescirono una indimenticabile dimostrazione di politica importanza nazionale.

Quando il Re Umberto venne a Firenze l'undici di settembre 1880 inviò un affettuoso telegramma al Ricasoli a Brolio, il quale indisposto non potendo, come sarebbe stato suo desiderio ardente ringraziare personalmente Sua Maestà, rispose una lettera che contiene questa frase notevole: « Il » magnanimo vostro padre con gli altri ci diedero l'unità, » l'indipendenza della patria per salire a nazione rispettabile » e rispettata. »

Ma il severo castellano era da qualche anno sofferente. Si fece visitare da diversi medici, fra i quali il professore Pietro Burresi, che gli trovò grave malattia del cuore.

Faceva qualche gita brevissima da Brolio a Firenze, ma tornava subito al suo Castello, perchè sempre più perdeva le forze. Impressionato di questo, volle disporre delle cose sue.

Il 22 ottobre 1880 fu trovato morto al tavolino, colpito da paralisi cardiaca, mentre scriveva al fratello Gaetano.

L. Grottanelli.

Digitized by Google

MARCELLA (*)

ROMANZO.

XIV. — Giunto a casa Wharton stette parecchie ore seduto davanti alla finestra aperta, immerso nei suoi pensieri. L'alba apparve, il sole si levò a rischiarare le vie solitarie ed i vapori che avvolgevano la città prima che Wharton si gettasse sul letto e vi ritrovasse un po' di sonno.

La sua mente correva dalla conversazione tenuta con Marcella all' abboccamento con Mr. Pearson. Era la preoccupazione che gli aveva procurato quell' abboccamento, resa più intensa dalla vista di Raeburn che lo aveva spinto a fare la sua dichiarazione a Marcella. Ora, con ferrea volontà, egli si proponeva di bandirla dal suo pensiero. Egli tremava ancora. Ma non importa. Egli aveva ora bisogno di una mente lucida; e si mise risolutamente al lavoro.

E Mr. Pearson? Ebbene! Mr. Pearson aveva tentato corromperlo, ecco tutto. Egli se ne rendeva ben conto; avrebbe egli accettato il patto?

Bisognava conoscere la sua posizione per comprendere quanto stava per accadere.

Wharton era andato alla festa dei Masterton come un uomo che vede la propria rovina imminente, e deciso, come il criminale francese che vuol godersi fino all' ultimo del suo sigaro e dell' acquavite prima che cada il coltello della ghigliottina che deve troncargli la vita. Le cose non gli erano mai parse così disperate, e le sue risorse così esauste; le sue proprietà stavano per passare nelle mani di un ricevitore; e qualunque cosa succedesse, prima della fine d' Agosto egli si vedeva socialmente e politicamente perduto. Non era dunque nel serio che pensava a Marcella; tuttavia erasi recato alla festa coll' intenzione di trovarla; e le sue maniere nel vederla erano state precisamente le stesse che per gli ultimi sei mesi l' avevano alternativamente attratta e respinta da lui. Intanto Mr. Pearson l'aveva interrotto.

(*) Cont. vedi fasc. 16 Settembre 1905, pag. 193.

Digitized by Google

Bastava che Wharton chiudesse gli occhi per vedere il grande uomo appoggiato alla finestra colla persona vivace, i lunghi baffi biondi, e colla mano giuocherellando cogli occhiali.

— Sono stato incaricato di.... di.... Che modi pretenziosi aveva l'amico! — di avere una conversazione con voi, Mr. Wharton, riguardo allo sciopero di Damerley. Me lo permettete?

E in meno di dieci minuti il messaggero aveva fatto la sua commissione importante; e promettendo sfacciatamente una retribuzione, aveva avuto occasione di supplicare Wharton a non respingerla.

I padroni mandavano un'ambasciata; dunque implicitamente ammettevano la forza del giornale *La Tromba* e del suo proprietario. Certo il giornale non avrebbe potuto continuare indefinitamente la lotta; forse vi erano già dei segni di debolezza, quantunque, malgrado la miseria invadente, gli operai avrebbero tenuto duro ancora.

In vista di quelle circostanze, i principali proprietari avevano pensato bene di avvicinare un avversario così formidabile e mettere davanti a lui certe informazioni che potevano mutare il suo piano. Avevano per ciò autorizzato Mr. Pearson a rendergli un conto esatto e minuzioso delle proposte di riorganizzazione delle industrie, inclusivi anche certi vantaggi probabili per gli operai in un non lontano avvenire.

In pochi periodi, il sig. Pearson espose tutto il piano. Wharton stava a un metro di distanza, colle mani in tasca, alquanto pallido ed accigliato, guardando intentamente il suo interlocutore. Tal' era il piano dei proprietari. Questi credevano che Wharton avrebbe pensato due volte piuttosto di lasciar che essi trasportassero le loro industrie sul Continente. Anzi avevano tanta fiducia nella ragionevolezza delle loro proposte che offrivano al proprietario del giornale di entrare a far parte del nuovo sindacato, con diritto a dieci azioni in qualità di membro fondatore. Mentre ora sedeva solo, Wharton sentiva salirgli il sangue alla testa come se avesse ricevuto una frustata in viso. Però la sua mente aveva afferrato la nuova situazione. Il giorno prima un suo conoscente gli aveva detto che se il suo giornale avesse sospesa la lotta, in meno di ventiquattro ore ogni azione sarebbe salita a due mila sterline.

Vi fu un momento di silenzio, in cui Wharton aveva

Digitized by Google

lanciato un' occhiata strana al suo sollecitatore, e sentito il suo polso battere fortemente.

— Non può esservi quistione tra voi e me, io credo, sig. Pearson — per quanto riguarda la natura di una proposta simile!

— Mio caro signore, — aveva subito interrotto il procuratore, — permettetemi di chiedervi di prendere il vostro tempo onde ci possiate riflettere seriamente. Qui sono in giuoco gli interessi di molte persone, oltre ai vostri. Non mi date una risposta questa sera; è quella l' ultima cosa che io desideri. Io vi ho esposto le mie condizioni; voi studiatele attentamente. Domani è Domenica. Se avete intenzione di continuare le trattative, venite a trovarmi Lunedì mattina. Siamo sempre in tempo. Sono a vostra disposizione a qualunque ora, e sarò pure in grado di darvi ulteriori informazioni sulle intenzioni della Compagnia. Ora devo andare a cercare la carrozza della signora Pearson.

Wharton aveva seguito il grand' uomo, quasi macchinalmente, attraverso la piccola stanza, avendo nella mente un turbinìo di rabbia e di desiderii. Tutt' a un tratto fermò il suo compagno.

— Mr. Pearson, entra per nulla Giorgio Denny in queste proposte?

— Giorgio Denny? Il sig. Denny, deputato di Westropp? Non ho avuto alcuna relazione con lui in questo affare. —

Wharton allora lo lasciò andare.

Quindi entrando nella stanza da tè, egli scorse la persona di Raeburn che parlava con Lady Winterbourne e in faccia quell' alta figura bianca che lo aspettava. E la sua mente si illuminò. Era stato fatto oggetto d'un tentativo di corruzione, sia pure nei modi più innocenti possibili. Era quella una prova che certe persone astute avevano una tal quale stima di lui, il quale invece le disprezzava.

Non di meno il patto era stato accettato; egli era pronto a correre il rischio. Egli si trovava, per una volta ancora, un uomo libero, almeno per quanto concerne il denaro. La sua coscienza si era acquietata e in un attimo egli aveva preso la sua decisione.

Ed il primo frutto di quel sentimento che lo dominava era stata la dichiarazione ch' egli fece a Marcella e che noi abbiamo già descritta.

Dopo tutto, perchè non avrebbe potuto accettare l'of-

Digitized by Google

ferta di quei signori? Egli era, quanto loro, convinto che lo sciopero era giunto a una crisi. Certo gli operai, così sicuri della giustizia della loro causa avrebbero tenuto duro. Ma d' altro lato era certo altresì che i proprietari, che avevano tanto sofferto, avrebbero trasportato le loro industrie sul continente piuttosto che cedere. Molte cose dette da Pearson avevano un fondo di verità. In pari tempo, non si sentiva libero di respingere quelle 20000 sterline. Finora era stato del suo interesse di appoggiare lo sciopero e tormentare i padroni. Ora le cose erano cambiate, ed egli prendeva una strana soddisfazione a notare la mobilità della sua mente ed a pensare alla nuova piega che avrebbe preso il giornale e ai motivi che avrebbe addotti per giustificare il mutamento d' indirizzo.

Quanto alle sue *azioni*, egli le avrebbe subito trasformate in denaro contante. Avrebbe trovato qualche gonzo pronto a comprare ciò che egli aveva ottenuto da altri gonzi. Egli quindi si riteneva già sicuro del trionfo. Ma la cosa non potrebbe rimaner secreta. E allora? — Però Denny, il suo principal nemico, avrebbe avuto, quanto lui, interesse a tacere.

E così mandò giù quella pillola che pareva tanto amara. —

Quanto al pubblico, il rischio non sarebbe stato grande. Gli uomini d' affari non guardano sempre le cose da vicino ed è certo che il nuovo Sindacato si sarebbe cattivata l' opinione pubblica; onde anch' egli ne sarebbe rimasto al coperto. Del resto, è il merito degli uomini d' azione di sapere, all' occasione, deporre gli scrupoli.

Ma Craven? — Quella sarebbe stata una difficoltà. Egli decise dunque di telegrafargli nella mattinata per chiamarlo presso di sè per Lunedì. Bisognava avere per lui dei riguardi, non fosse altro a causa di Marcella.

E Marcella! Come lasciarle sapere quel che stava per accadere? Ad essa dispiaceva la violenza colla quale il giornale aveva condotto la campagna! Non pareva dunque molto difficile giustificare la mossa.

E così, piano piano, egli si lasciò portare al pensiero del danaro. Prese un pezzo di carta e fece i suoi conti. Per tutti....! Tornava appuntino! Si alzò dal tavolino, ma prima che fosse alla finestra per prendere un po' d' aria fresca, egli si persuase essere un promotore del pubblico interesse, un benefattore degli operai. Con un energico movimento di

Digitized by Google

allegrezza buttò via la sigaretta e si mise a scrivere una lettera ardente a Marcella, proprio quando il sole penetrava nella stanza tutta polverosa.

Era difficile! pur troppo! gli ci voleva del tempo — e non ne aveva d' avanzo — per ridursela schiava. Egli riconosceva in lei un temperamento meridionale, così intimamente unito al sentimento morale inglese. Non di meno si contentò di sorriderne. Le sottigliezze della lotta che prevedeva lo facevano andare in esultanza.

Ed egli l' avrebbe soggiogata! Nel suo stato di eccitamento nervoso, si sentiva più che mai deciso a sfidare la resistenza di lei. Nè si sarebbe lasciato ingannare cogli indugi. Egli si sapeva nuovamente padrone delle proprie facoltà e poteva pensare ad una vita rispettabile, e godersi l' ammirazione ch' essa avrebbe destato intorno. Il pensiero di Lady Selina gli balenò per la mente, e produsse in lui divertimento e compassione; un divertimento indulgente simile a quello che un giovane può provare per una zitella di trentacinque anni che gli facesse la corte. Come pure un certo senso di riabilitazione non fuori luogo in quel momento. Poichè egli avrebbe potuto sposare lei e le sue ricchezze se avesse voluto. Invece, perchè non aveva essa cercato qualche giovane bisognoso che avesse compassione di lei? Le cose non erano sempre favorevoli, ed il vecchio Alresford stava per lasciar la scena; e allora come avrebbe fatto essa senza la casa Alresford, o Busbridge o gli altri piedistalli che sino a quel tempo l' avevano sorretta?

La Domenica mattina, per tempo, Wharton telegrafò a Craven onde venisse a trovarlo per affari. In quanto alla giornata, egli la passò piacevolmente sul fiume con Mrs. Lane ed una comitiva di altre signore, fra le quali una giovane Duchessa, bella, istruita e con tendenze socialiste. La sera andò all' ufficio del suo giornale e si mise a studiare le condizioni degli affari a Damesley. Gli avvenimenti del giorno gli davano non poca ansietà. Egli non doveva indugiare; la sua influenza doveva essere venduta ora, al momento opportuno; o se no, era meglio non farne nulla. D' altra parte, la sua posizione era delicata. Cedere in quel momento gli avrebbe alienato molti operai e molti del partito. Doveva porre ogni cura a barcamenarsi.

Il Lunedì alle 11, egli era all' ufficio del sig. Pearson. Dopo il primo sorriso involontario — nascosto però dai

Digitized by Google

grossi baffi, e presto represso, — col quale l' eminente avvocato salutò il suo visitatore, i due si misero subito a discutere la situazione, e lo fecero con perfetto decoro.

Wharton s' accorse di primo acchito che aveva a che fare con uno che sapeva il fatto suo. La *Tromba* ottenne una settimana di tempo per cambiar programma e lasciar cadere il fondo per lo sciopero.

Quando, un po' più tardi, Wharton chiese una garanzia di secretezza, Mr. Pearson si permise il primo — visibile — sorriso.

— Mio caro signore, sono, tali cose, generalmente rese di pubblica ragione? Io non vi posso dar miglior garanzia di quella che potete voi stesso trarre dalle circostanze. Quanto a scriverle, sentite, io vi sconsiglierei fortemente una cosa simile. Una lunga esperienza mi ha convinto che in tutte le negoziazioni, più delicate, il meno che si scrive è il meglio. — Verso la fine della conversazione, Wharton chiese ancora:

— Come sapeste voi che avevo bisogno di denaro? —

Mr. Pearson alzò il sopraciglio con fare confidenziale.

— Sapete, sig. Wharton, che la maggior parte delle cose che si vogliono conoscere in questo mondo, possono essere scoperte. Ora, non per licenziarvi — niente affatto — ma perchè ho un appuntamento imminente, non potremmo sistemare la nostra faccenda? —

Wharton si sentì un po' offeso dal modo con cui vedevasi trattato. Ma che cosa poteva farci? Quindi si sottomise; e venti minuti dopo, egli lasciava Lincoln' s Inn portando in tasca certi documenti i quali, passati in mano del suo banchiere, gli valevano un' anticipazione di otto mila sterline. Il rimanente gli sarebbe pagato appena avesse eseguito la sua parte del contratto. Non si recò però alla banca, ma al suo ufficio dove aveva un appuntamento con Luigi Craven.

Appena lo vide, ebbe un moto di cattivo umore. Craven aveva la *Tromba* di quella mattina nelle sue mani.

Scambiato un breve saluto, Craven disse: sarebbe a dire che il giornale sta per ritirarsi? — ed accennava all' articolo di fondo, opera di Wharton, con un tremito di eccitazione che durava fatica a contenere.

— Mettiamoci a sedere, e discutiamo la cosa; — ri-

Digitized by Google

spose Wharton chiudendo la porta. — È appunto per questo che vi avevo telegrafato. —

Offerse una sigaretta a Craven che la rifiutò, ne prese invece una per sè, e i due si trovarono di fronte l'uno all'altro con una scrivania fra loro. Wharton aveva una certa ripugnanza a pensare ai documenti che aveva in tasca, ed era forse un po' più pallido del solito. Del resto non dava segno di preoccupazioni. Craven spossato dall'insonnia fu colpito dall'apparenza infantile e di salute — i riccioli ondeggianti, i begli occhi celesti — di Wharton. Chi non li conosceva avrebbe creduto Craven il maggiore dei due. Invece era il contrario. La conversazione durò circa un' ora. Craven si valse di tutti gli argomenti; difficilmente poteva mantenersi calmo. Egli era vissuto fra scene strazianti che, a suo modo di vedere, avevano tutto il carattere del martirio. Quelli uomini, quelle donne lottavano in vista di due cose: la possibilità di vivere più umanamente e il diritto di trattar direttamente i propri interessi; e per quelle due cose egli avrebbe dato, se necessario, la sua vita.

Egli vedeva ogni cosa coll' intensità e colla passione del riformatore. Gli era impossibile esser giusto inverso un padrone; per lui era la cosa più naturale, dare tutto se stesso, fino all' ultimo soffio, per liberare un operaio dall' oppressione capitalista.

Nella sua discussione con Wharton, egli fece notare che le due o tre prossime settimane sarebbero state della massima importanza per lo sciopero, che se i lavoratori potevano superare le difficoltà di quelle settimane sarebbero stati quasi sicuri della vittoria. Disse le ragioni che aveva di credere che i proprietari sarebbero venuti a migliori sentimenti, poichè alcuni cominciavano a cedere, altri poi, e fra i migliori, conoscevano le condizioni dei loro operai e ne avevano vergogna. Per quanto al Sindacato, egli non aveva alcuna obbiezione alla sua formazione, a patto però che fossero prima garantiti i diritti degli operai. Diversamente non avrebbero avuto che un mezzo più potente di oppressione.

Gli argomenti di Wharton possiamo lasciare alla immaginazione dei lettori. Egli avrebbe bensì voluto farla da padrone e dire: — Questa è la mia decisione. Quelli sono i miei patti. Accettateli o lasciate il lavoro. — Ma

Digitized by Google

Craven era amico di Miss Boyce, ed oltre a ciò era un Venturista. Ciò essendo Wharton pensò ch' era meglio spiegare il fatto. Ed egli lo fece colla sua abilità abituale. Egli insistè moltissimo sopra informazioni che aveva da parte privata e che non si potevano trascurare, che se la resistenza avesse continuato le industrie sarebbero state rovinate, che parecchi dei maggiori proprietari erano sul punto di fare delle combinazioni con delle fabbriche italiane.

— Inoltre, io so che se la *Tromba* non sostenesse lo sciopero, esso cesserebbe. Sono venuto alla conclusione che sarebbe per me una responsabilità troppo grande; io farei più danno che vantaggio agli operai stessi. Tal' è la quistione in poche parole. — Noi abbiamo idee diverse, non so che cosa farci; ma la responsabilità è tutta mia. —

Craven si rizzò con pronto movimento nervoso. Alla fine il profeta parlò in lui.

— Voi comprendete —, disse posando una mano scarna sulla tavola, — che la condizione degli operai in questa industria è infame! — che l' arbitrato della famosa Commissione e la vostra attuale decisione li ricacciano in uno stato di cose che è una vergogna ed una maledizione per l' Inghilterra! —

Wharton non rispose. Egli pure s' era alzato e riponeva alcune carte in un cassetto. Un tremito corse per le membra di Craven; e per un istante, lo sguardo fisso sul suo compagno, gli passò per la mente l' idea di un delitto. Ma egli respinse quel pensiero allo scopo di potere agire con calma nella propria posizione.

— Allora, voi comprenderete — disse prendendo il suo cappello, — che, a codesti patti, io non posso più essere corrispondente della *Tromba*. Bisogna che troviate qualche altro al mio posto. —

— Rimpiango immensamente la vostra decisione — rispose con dolcezza, — ma la capisco e la rispetto. Spero però che non ci lascierete interamente. Vi posso dare tanto lavoro che si confaccia al vostro gusto. Ecco, per esempio — e additava una fila di libri colla copertina azzurra provenienti dalla Commissione operaia — quantità di relazioni che devono essere scelte e messe davanti al pubblico. Potreste farlo in città a comodo vostro.

Craven ebbe una lotta interna. Il suo primo istinto fu di respingere sdegnosamente l' offerta di Wharton. Ma

Digitized by Google

poi pensò alla moglie, alla sua casa messa su con tante difficoltà; pensò alla sorte inevitabile della donna, la speranza d'aver un bambino.

— Grazie — disse con voce velata; — ci penserò, scriverò. — Wharton accennò col capo e Craven partì.

Il proprietario della *Tromba* mandò un sospiro di sollievo.

— Ora, io credo che sia del mio interesse di scriverle. Sarà bene che la mia versione dell'affare arrivi prima di quella di Craven. —

Poche ore più tardi, dopo un abboccamento col suo banchiere e dopo aver scritto varie altre lettere, Wharton scese le scale del suo club con animo curiosamente agitato. L'ipoteca posta sul giornale *la Tromba* era stata levata, i suoi debiti contratti al giuoco erano pagati e tutti gli altri affari in corso erano a buon punto. Con tutto ciò egli si sentiva abbattuto. Durante tutto il giorno aveva avuto dei vaghi presentimenti, sia alla Camera sia altrove; e fu soltanto quando si trovò in una numerosa riunione a Rotherhithe, assalendo violentemente i progetti governativi e la Camera dei Lordi, che egli ritrovò la sua compostezza nel favore generale per Harry Wharton e per i piani che gli conferivano tanto ascendente.

Una lettera di Marcella — scritta prima che essa avesse ricevuto quella di lui — gli pervenne alla Camera quando egli stava per recarsi alla riunione. — Una lettera commovente! — però con una certa risoluzione che lo sconcertava.

« Dimenticate, se volete, tutto ciò che mi avete detto ieri sera. Potrebbe essere, anzi io credo che sarebbe meglio per voi e per me. Ma se non volete — se devo darvi la mia risposta, allora come vi dissi, ho bisogno di tempo. È soltanto ultimamente che mi son resa conto dell'enormità di ciò che feci l'anno passato. Devo guardarmi dal rovinare la mia propria esistenza — o quella di un altro — una seconda volta. È per me un tormento di non essere di un carattere deciso. Non so perchè, non mi riesce avere una perfetta semplicità; e ciò mi getta in uno stato di vergogna e di amarezza. Eppure io devo seguire la mia natura. Perciò, lasciatemi pensare. Io credo che sappiate che la causa, il lavoro a cui vi siete dedicato, mi attira fortemente. Non potrei, meglio dell'anno scorso, accettare tutto quello che

Digitized by Google

dite; tuttavia le opinioni m' importano sempre meno. Quello che m' importerebbe ora sarebbe di sapere che il vostro cuore è tutto al vostro lavoro, nei vostri atti pubblici, in modo che io potessi ammirare tutto ciò in cui differisco. Ma lì appunto — poichè dobbiamo esser franchi l' un coll' altro — è la mia difficoltà. Perchè fate tante cose così contraddittorie? Perchè parlate dei poveri, dei lavoratori, di disinteresse e di rinunzie; e vivete, ogni volta che ne avete l' occasione, coi ricchi, cogli oziosi che, in cuor loro odiano i poveri, i lavoratori e il sacrifizio personale? Voi parlate il loro linguaggio, disprezzate quello ch' essi disprezzano, o almeno così pare; voi accettate la loro regola di vita. Oh! a colui che fosse realmente consacrato in cuor suo alla sua missione, io potrei dare così facilmente, servilmente, la mia vita. Non vi è nessuno al mondo più debole di me. Ho bisogno di forza cui potermi appoggiare, ma una forza pura ch' io possa rispettare e seguire.

« Qui in questa mia vita d' infermiera, vado e vengo fra gente la cui esistenza è reale e semplice, e spesso anche triste. In essa io sono un essere diverso da quello ch' io ero presso Lady Winterbourne. Ogni cosa mi si presenta in modo diverso. No, no! dovete farmi il piacere d' aspettare finchè la voce interna mi parli e che io la oda chiaramente almeno per il vostro bene quanto per il mio. Se insistete a venirmi a vedere ora, dovrei troncare ogni cosa ».

— Com' è strana la donna moderna! — pensò Wharton fra se stesso, non senza un certo puntiglio, nel meditare le parole di Marcella mentre ritornava a casa dalla riunione. — Io le parlo di passione, ed essa per tutta risposta mi chiede perchè agisco incoerentemente colle mie opinioni politiche! Mi sottopone senz' altro ad un catechismo morale! Che cosa significhi tutto ciò? — io ci perdo la testa! — il suo stato di mente ed il mio! È dunque morta la buona antica *ars amandi?* Venga presto qualche Stendhal a dirci perchè! —

Si mise a sedere e cominciò a scrivere una risposta per lei; ma non potè liberarsi da quel sentimento di preghiera che lo aveva dominato tutti quei giorni, durante i quali la vita sua era stata una lotta continua di pazienza. La *Tromba* aveva fatto la sua ritirata nel modo più elegante possibile ed il fatto erasi sparso ovunque fra gli operai d' Inghilterra. I capi dello sciopero erano venuti a trovarlo da

Digitized by Google

Midlands; egli aveva dovuto riceverli. Era stato assalito alla Camera privatamente ed anche pubblicamente da certi suoi colleghi. Bennett dimostravasene preoccupato ed annoiato. Intanto i giornali conservatori parlavano dell' economia politica dei capitalisti, e i giornali liberali che avevano sostenuto lo sciopero *pro forma* accettarono subito l' arbitrato della Commissione.

In tutto ciò Wharton diè prova di molta destrezza. Le colonne della *Tromba* erano piene di appelli agli operai e di esposizioni delle difficoltà in cui si trovavano - i particolari della concorrenza estera, i progetti dei padroni e cose simili. Con Bennet e gli altri suoi colleghi alla Camera prese un' attitudine coraggiosa; ammise che aveva arrischiato la sua popolarità in un momento critico. Intanto tirò fuori varie altre quistioni sia nel giornale sia nella sua pratica giornaliera. Egli fece almeno due discorsi importanti in provincia sopra un progetto della Camera dei Lordi; mosse interpellanza al Parlamento sui salari degli impiegati governativi, ed aperse un attacco contro il rapporto di una commissione conservatrice che aveva sollevato un grande sdegno fra gli operai del sud di Londra.

In capo a dieci giorni lo sciopero era finito; gli operai irritati e furiosi si erano sottomessi, e i piani del sindacato erano pubblicati sui giornali. Wharton, guardandosi attorno, s' avvide, con grande suo stupore, che la sua posizione politica era migliorata anzichè peggiorata come temeva. La impressione generale fu che la sua condotta era quella d' un uomo forte che poteva agire indipendentemente, anche a rischio della impopolarità. I suoi avversari usavano termini più rispettosi, onde egli poteva andare avanti colla testa alta e un' aria di padronanza che lo serviva a meraviglia. Naturalmente, vi erano i furbi che ridevano dietro alle quinte; ma stettero zitti e Wharton, che non aveva fatto nomi nelle sue trattative con Pearson, ebbe il buon senso d' ignorarli. Egli si sentì un po' sconcertato passando davanti al dignitoso Denny, alla Camera o nella strada. Denny aveva un modo suo speciale di guardarlo, con occhio socchiuso; e durante quei giorni pareva esagerarlo ancora; il che urtava i nervi al deputato di West Brookshire.

Dal giorno in cui la *Tromba* aveva mutato tattica, Wilkins si era tenuto queto in modo da stupirne. Wharton si aspettava qualche tirata da parte sua; invece Wilkins

Digitized by Google

aveva l' aria di non pensare a nulla di tutto ciò. Comunque, allegro o timoroso, Wharton si considerava un lottatore colle spalle al muro e teneva pronte le mani contro tutti. In capo a quindici giorni tre avvenimenti egli avrebbe dovuto affrontare: la riunione che doveva decidere del suo avvenire parlamentare, il suo incontro con Marcella e la riunione annua della Banca Popolare, con tutte le sue minacciose seccature. Man mano che i giorni trascorrevano egli diventava sempre più impensierito riguardo a quest'ultima faccenda; ma non potè vedere alcuna via di scampo; gli toccava affrontarla coraggiosamente. Per fortuna, ora aveva il denaro occorrente.

Il *meeting* annuo ebbe luogo due giorni prima di quello del Comitato del partito operaio. Wharton non era presente e quando la sera, al club, lesse i primi resoconti dei giornali, egli si sentì depresso e disgustato. Il suo nome appariva nelle denunzie fatte contro tutti i direttori passati e presenti; si parlava apertamente delle somme di denaro che avrebbe ottenuto, con altri, nelle loro trattative colla Borsa. Egli scrisse immediatamente ai giornali una lettera per scolparsi e respingere ogni responsabilità delle irregolarità avvenute e chiedendo un' accurata investigazione - una lettera che, secondo il solito, lo convinse e lo commosse profondamente.

Dopo di che se n' andò agitato e sbuffando alla Camera. Bennett passò accanto a lui, nel corridoio, cercando d' evitare il suo sguardo. Onde Wharton l' afferrò, lo condusse nella Biblioteca e parlò con lui finchè, malgrado la sua straordinaria furberia, Bennett restò ammansito. Uscirono insieme nel corridoio, Wharton a testa alta: — M' occuperò di tutto l' affare nel mio discorso di Giovedì! — disse forte, nel separarsi dall' amico, Bennett sorrise ed accennò col capo. Vi era in quel piccolo uomo, con la sua non comune intelligenza e il suo cuore di poeta, qualche cosa dell'« eterno fanciullo. » Simile ad un vero fanciullo, egli non pensava male di alcuno; egli era sempre di umore ottimista inverso tutti. Aveva poi la più ingenua ammirazione per l' abilità di Wharton e per la coltura accademica per la quale egli tanto sospirava. L' amicizia tra i due era recente, ma effettiva. Onde Wharton fu contento dell'affettuoso saluto di Bennett quanto questi lo fu delle spiegazioni ricevute.

Di modo che, durante tutto quel giorno e i giorni se-

Digitized by Google

guenti, Bennett andava attorno difendendo, giustificando il suo amico; mentre questi carico di affari parlamentari, lasciava intendere a tutti che preparava una risposta trionfante di tutte le accuse mossegli.

Le ore trascorsero veloci. Wharton spese quasi tutto il Mercoledì in una serie di conferenze e d' intrighi sia alla Camera sia al suo Circolo; quando ritornò a casa la sera esausto, egli credeva che tutto fosse sistemato e sicura la sua nomina a presidente del partito.

Wilkins e sei o sette altri si sarebbero probabilmente mostrati irreconciliabili, ma la veemenza ed il rancore del gran Neemia gli avevano grandemente nociuto. Una lagnanza personale in mano ad un uomo come lui non era un' arma molto formidabile. Wharton lo temeva ancora per quel suo sguardo truce e insolente, ma sperava aver presto ragione di lui.

Dalla sua presente posizione - debiti pagati - banchieri favorevoli - rendita assicurata - rimaneva estatico a pensare alla sua condizione di quindici giorni innanzi. Se il Principe delle Tenebre gli avesse offerto un contratto simile, egli avrebbe dovuto accettarlo. In fondo, la sua buona stella gli aveva arriso! Quindi con una volubilità sorprendente, egli gettò via il peso degli affari. Sussurri e voci d' un altro mondo si fecero udire. Le potenze celesti gli erano state favorevoli ed egli pareva spinto ad offrir loro qualche cosa in ricompensa.

— Fate agli altri quello che vien fatto a voi — era una morale ch' egli intendeva facilmente. E in un momento di gratitudine egli avrebbe applicato quella morale al gran Giove come ai suoi amici o nemici nella Camera dei Comuni. Egli aveva fatto quella cosa incerta; ma perchè doveva essere per lui necessario di farne un' altra? Vaghi desiderî filosofici gli attraversarono la mente dopo la virtù, la moderazione, il patriottismo. L' ideale pagano s' impadroniva alle volte di lui; non mai l' ideale cristiano. Egli poteva leggere il suo Platone o il suo Cicerone, mentre che nutriva un cordiale disgusto per il nuovo Testamento. Forse l' autore degli autori, per il quale aveva maggior simpatia, era Montaigne.

Marcella! — ah! Marcella! Si rimise a pensare a lei con nuova tenerezza che aveva quasi del pentimento. Dopo aver letto quelli orribili articoli dei giornali, egli le

Digitized by Google

aveva scritto: « Ogni uomo pubblico è soggetto, una volta o l'altra, a simili accuse. Queste sono poi esagerate perchè egli occupa una pubblica posizione. A voi, io devo una perfetta franchezza, e l'otterrete. Intanto, non ho bisogno di chiedervi - lo so - di essere giusta con me e di non più pensarci finchè io possa parlarne con voi. Ancora due giorni, poi vedrò la vostra faccia! Com'è lungo il tempo! »

Ma egli non aveva ricevuto alcuna risposta. L'ultima lettera che aveva ricevuto di lei era fredda e triste. Certo Luigi Craven ci doveva entrare per qualche cosa. Si sarebbe allarmato se avesse trovato il tempo di pensarci. Ad ogni modo essa era disposta a vederlo il giorno undici, e la sua fiducia nella propria scaltrezza era più grande che mai. Che piacevoli bugie le aveva detto in casa Masterton! Ebbene? Quale amore vi è mai stato che non abbia avuto i suoi sotterfugi? Ancora una lotta, ed egli l'avrebbe addomesticata, sottomessa ai suoi desideri, quel falco selvaggio ch'essa era. Poi - godimenti e vita coraggiosa. Essa pure doveva averne la sua parte. Essa doveva suggerirgli il linguaggio di quelle grandi illusioni che gli era parso tanto difficile fingere ultimamente con lei; ed insieme avrebbero attraversato e governato un mondo che non domanda di meglio. Azione, amore, affari - vita esplorata e sfruttata - e finalmente - *que la mort me treuve plantant mes choulx - mais nonchalant d'elle! - et encore plus de mon jardin imparfaict!* -

Egli declamò le parole del grande francese con la stessa voce con cui questi avrebbe fatto un atto di fede. Dopo di che andò a cercare un po' di sonno.

XV. — Il giorno seguente, verso le sei, Marcella tornava a casa dal suo secondo giro. Dopo una settimana faticosa, il lavoro era scarso, ed essa aveva fatto due visite più perchè erano vicine alla sua abitazione che perchè i casi fossero urgenti. Diede un'occhiata per vedere se c'era qualche lettera o telegramma dall'ufficio che la richiamasse fuori un'altra volta. Non trovando nulla, depose la borsa ed il mantello, lieta, come potrebbe essere una bambina, di quell'ora che aveva davanti a sè per riposarsi. Veramente, era pallida e stanca. La lotta morale sostenuta negli ultimi quindici giorni aveva esaurite le sue forze, e sebbene a volte risplendente, il suo sentiero non era interamente tracciato.

Digitized by Google

Una lettera non finita trovavasi nel suo cassetto. Se l' avesse spedita quella sera, non ci sarebbe voluto altro perchè Wharton l' indomani salisse le scale di casa sua. Eppure essa credeva necessario vederlo.

Venne il tramonto, poi il crepuscolo ed essa stava ancora seduta silenziosa e sola, in uno stato di gran depressione. Disprezzava se medesima, ed un terrore morale l'opprimeva.

Che cos' era avvenuto in lei? Che cos' eravi in fondo a quella veemenza di reazione morale, a quel timore di perdere ciò che aveva di meglio della vita - il rispetto di se stessa, la compagnia dei buoni, la comunione colle cose nobili e pure? Difficilmente avrebbe potuto dirlo. Soltanto v' era in lei una specie di vaga riconoscenza per il suo lavoro giornaliero. Non era possibile vedere la propria vita solamente sotto l' aspetto di desideri egoistici, quando le mani e la mente erano occupate nella realtà delle malattie e della morte. Da ogni atto di carità - da ogni contatto colla pazienza e la semplicità dei poveri - qualche cosa le aveva parlato; quell' ineffabile, divino qualcosa, per sempre « posto nel mondo », simile alla bellezza, all' incanto, per attrarre gli uomini a sè. « Seguite la verità! » le diceva con voce sommessa e misteriosa - « la verità del vostro cuore. Il dolore cui vi condurrà è la sola gioia che vi rimanga ».

Incautamente, essa guardò con tenerezza intorno alla sua piccola stanza. Le finestre erano aperte e le grida dei bambini che giuocavano nella corte salirono fino a lei. Un vaso di rose di Mellor profumava l' atmosfera; il vassoio col suo pranzetto modesto era pronto ed accanto a quello si trovava un volume della « Divina Commedia », uno dei rari doni di sua madre. Vi era in tutto ciò una gran pace e semplicità. Il suo lavoro parlava in esso, la chiamava, le prometteva conforto ed esultanza. Pensò con vivo desiderio ai suoi genitori, alle vacanze autunnali che sperava trascorrere con loro. Il suo cuore andò dietro ai primi affetti della vita.

Tuttavia, per quanto chiara fosse la sua intima risoluzione, il suo avvenire immediato la riempiva di spavento. L' ignoranza di se stessa - la sua eccitabile debolezza - aveva dato a Wharton dei diritti che la sua coscienza ammetteva. Egli non l' avrebbe lasciata senza resistere, ed

Digitized by Google

essa doveva affrontar la lotta. Quanto agli avvenimenti di quest' ultimi quindici giorni - il ritorno di Luigi Craven, e lo scandalo della Banca del Popolo - essi l' avevano preoccupata assai; ma non sarebbe secondo la verità il dire che avevano avuto una parte nella sua lenta determinazione. Craven era triste e amareggiato; essa ne era dolente per lui; ed i suoi resoconti dello sciopero di Damesley la rendevano infelice. Ma essa accettava pure gli articoli di Wharton come un altro lato della quistione, lato ugualmente veritiero e diceva a se medesima che lei non poteva fare da giudice. Quanto allo scandalo della Compagnia, essa aveva deciso di rimettersene alla prossima difesa di Wharton secondo ciò ch' egli le aveva scritto.

Ed oltre a ciò, essa credeva essere debitrice all' uomo che l' aveva sostenuta durante il processo Hurd. Marcella Boyce non avrebbe, facilmente creduto al suo disonore! Infatti non lo credeva. Malgrado gli ultimi suoi errori, l' impressione della sua personalità, quale essa l' aveva ricevuta nei primi tempi a Mellor, era ancora troppo radicata in lei. Durante tutto il giorno aveva pensato a ciò che succedeva in Parlamento. Erano quelle, per lui, ore critiche ed essa sentiva per lui una viva simpatia.

La scosse un colpo violento dato alla sua debole porta esterna. Andò ad aprire e vide Antonio Craven - tutto trafelato, col viso pallido e l' aria feroce.

— Ho bisogno di parlarvi, — disse senz' altro, — avete veduto il giornale del pomeriggio?

— No! — rispose stupita. — Stavo per mandarlo a prendere. Che c' è di straordinario? — Egli la seguì nel salottino senza parlare; poi aperse il *Pall Mall* che aveva in mano e additando un paragrafo dal titolo cubitale nella pagina centrale, passò il giornale a Marcella che lesse: «*Scene eccitanti alla Camera. Meeting dei deputati dei Lavoratori.*

« Un comitato dei rappresentanti del partito operaio alla Camera si radunò oggi alle due, allo scopo di eleggere un presidente e scegliere gli oratori del partito, costituendo così un gruppo parlamentare separato. Le discussioni furono animate ed interessanti, e si supponeva che avrebbero avuto per risultato l' elezione di Mr. H. S. Wharton, deputato di West-Brookshire, qual presidente e capo del partito operaio. È facile immaginarsi l' eccitamento alla

Digitized by Google

riunione e nella Camera quando si dice che - dopo un discorso, breve, ma cordiale ed efficace di Mr. Bennett, deputato di North Whinwick, per appoggiare la candidatura di Wharton - Mr. Wilkins, il deputato dei minatori di Derlingham, s' alzò e mosse una serie di accuse, una più sorprendente dell' altra, contro l' onore personale del deputato di West Brookshire. In breve, le accuse sarebbero: che durante il recente sciopero di Damesley, l' appoggio del giornale la *Tromba*, di cui Mr. Wharton è proprietario e praticamente Editore, fu comprato dai capitalisti in cambio di certe Azioni nel nuovo sindacato; che il denaro di tali Azioni, calcolate a 20.000 sterline, è già passato nelle tasche del sig. Wharton; e che il mutamento di programma per parte della *Tromba,* mutamento che fu causa della cessazione dello sciopero, fu dovuto alla corruzione più volgare. L' effetto prodotto fu enorme. Il dibattito continua, ed i *reporters* sono stati esclusi. Però spero di mandar più tardi un resoconto completo. »

Marcella si lasciò cadere il giornale dalle mani.

— Che cosa vuol dire tutto ciò? — chiese ad Antonio.

— Precisamente quel che dice, — rispose questi con un' impazienza nervosa che poteva appena appena frenare. — Ora, — aggiunse mettendosi a sedere a causa della sua infermità, — mi permettete una breve conversazione con voi? - Foste voi - praticamente - che presentaste Luigi a quell' uomo. Lo faceste con buona intenzione, e Mr. Wharton era amico vostro. Perciò noi crediamo sia nostro dovere darvi delle spiegazioni. Poichè quel paragrafo - ed accennava al giornale - sostanzialmente è opera di Luigi e mia.

— Vostra? — diss' ella melancolicamente. — Ma Luigi lavorava per il giornale, e fui io a consigliarnelo.

— Lo so. Non siamo noi che abbiamo scoperto la cosa. Ma abbiamo incaricato un uomo di farlo. Luigi aveva avuto dei sospetti; ed alla fine, proprio per caso scoprimmo i fatti. —

Quindi si mise a raccontare tutta la storia, fissando in lei i suoi occhi lucenti ed agitando il suo cappello colle sue dita storpie. Se anche avesse saputo che i rapporti di Marcella e Wharton erano più che di semplice amicizia, non l' avrebbe però minimamente risparmiata, tanto era intento alla sua vendetta che includeva anche lei. Poteva bensì dire, per forma, ch' essa non l' aveva fatto apposta, ma con

Digitized by Google

tutto ciò egli la considerava come la causa della disgrazia di suo fratello. Escluso dai godimenti e dall' azione, a cagione delle sue disgrazie fisiche od altre, aveva concentrato tutto il suo affetto, la sua ambizione sopra Luigi. Ed ora, non soltanto questi era senza impiego, ma si trovava compromesso dall' affare della *Tromba*; e di più era afflitto dal pensiero della moglie, e dei debiti. Onde raccontò il fatto in tutti i suoi particolari e con tutto il veleno possibile. Poteva troncare il racconto, s' ella avesse voluto; ma non lo fece. Ecco dunque come era accaduto: Luigi veramente era stato indotto da Marcella a lavorare per la *Tromba* a ciò spinte dal pensiero della moglie e del bisogno materiale. Però egli era sempre stato preoccupato dall' apostasia del giornale e delle sue cause. Ripensando ai detti ed agli articoli di Wharton, egli si spiegava quel sentimento che aveva sempre avuto che vi fosse sotto qualche mistero.

Ed essi ne parlavano continuamente insieme. Una sera, ritornando da un *meeting* di Venturisti, Antonio aveva condotto con sè Giorgio Denny, figlio di uno dei principali proprietari dell' industria di Damesley. Denny era allora candidato di una costituente operaia, un ardente Venturista, e lo zimbello della sua ricca famiglia, colla quale però rimaneva in termini più o meno amichevoli. Suo padre lo riteneva per un pazzo incorreggibile e sua madre lo compiangeva, parlando colle sue amiche. Tuttavia erano sempre contenti quando si degnava far loro una visita; allora si evitava ogni urto finanziario, tanto più che da tempo il figlio aveva rifiutato ogni aiuto pecuniario dal padre e con ciò viveva discretamente scrivendo e tenendo conferenze.

Denny fu ammesso alla discussione dei due fratelli, essendo stato prima assai interessato nell' affare. Aveva avuto grande simpatia per gli scioperanti, e gli articoli della *Tromba* che indussero gli operai a ritornare al lavoro, gli erano parsi inesplicabili e l' avevano irritato oltre ogni dire.

Dopo la sua conversazione coi Craven, se n'era andato, deciso a cenare a casa alla prima occasione propizia. Si annunziò quindi in Hertford Street, fu ricevuto a braccia aperte, si pose a tavola e dopo cominciò ad adescare suo padre nelle quistioni sociali e politiche, le quali di solito erano bandite dalle loro conversazioni.

Il vecchio Denny cadde nella trappola, perse comple-

Digitized by Google

tamente la sua calma e il dominio di se stesso all' udire il nome di Harry Wharton - abilmente introdotto nel momento opportuno - quale autorità in fatto di programma operaio. Si gettò indietro nella sua seggiola con riso satanico.

— Wharton? Wharton? venite a citare quel tipo a me?

— E perchè no? — rispose il figlio tranquillamente.

— Perchè? perchè - mio caro signore, - egli è un mariuolo, un furfante, ecco tutto! un ladro ordinario dal mio punto di vista ed anche - anche dal vostro.

— Sì! lo so che credete ogni vile calunnia che vien lanciata contro uno dei capi del partito popolare, — disse il figlio con aria solenne.

Allora il padre cacciò la sua mano nella tasca della giacchetta, tirò fuori un piccolo astuccio di cuoio, in cui usava portare carte importanti, ne trasse una lista contenente nomi e numeri e la mise con mano tremante sotto agli occhi del figlio.

— Leggete, signore! e tenete la vostra lingua! La settimana scorsa i miei amici ed io comprammo quell' uomo - ed il suo prezioso giornale - per la bagatella di 20.000 sterline o giù di lì. Ci conveniva farlo, e lo facemmo. Forse voi considerate il contratto disonesto; a mio credere era perfettamente legittimo, un atto di « *bonne guerre* ». Egli rovinava l' intera industria. Alcuni di noi avevano preso informazioni ed avevano scoperto - per fortuna - che egli era nelle strettezze finanziarie - cercammo un uomo astuto che lo gabbasse - e gettammo la rete! Ed egli vi cadde come un pesce, senza darci molto da fare. Non occorre che vi dica, — aggiunse guardando in faccia suo figlio, — che vi ho mostrato queste carte in grande confidenza. Ma mi pareva mio dovere, in qualità di vostro padre - di ammonirvi della natura di certi vostri associati.

— Capisco, — riprese Giorgio dopo uno studio accurato delle carte che contenevano la lista delle somme pagate e delle azioni concesse ai fondatori del nuovo sindacato - poi rese il tutto al suo possessore.

— Ebbene, babbo, io vi devo dire questo. Io venni qui questa sera colla speranza d' aver da voi queste precise informazioni, e nell' interesse del popolo non mi credo soltanto libero, ma obbligato a rendere questi fatti di pubblica ragione, alla prima opportunità. — Ognuno può indovinare

Digitized by Google

la scena che seguì. Ma tutto fu inutile; minaccie e promesse; vi era nel giovane un' ostinatezza idealistica che non ascoltava nient' altro che il grido di una causa; ed egli dichiarò che nulla gli avrebbe impedito di recar la notizia a Wilkins, il principale rivale di Wharton al Parlamento, per salvare così il paese ed il partito operaio dal disastro e dalla disgrazia della presidenza di Wharton. Non c' era tempo da perdere, il meeting del comitato doveva aver luogo fra due giorni. Dopo una lunga lotta che stancò tutti gl' intervenuti, e che durò fino a notte inoltrata, il vecchio Denny, volendo evitare il peggio - convinto altresì che ormai Wharton non si sarebbe ritrattato, avendo già ricevuto e collocato il danaro, - e probabilmente, giunto il momento, non desiderando di meglio - costrettovi! - che dare la sua spinta per abbattere un simile eroe dal suo piedistallo - scrisse, dietro suggerimento del figlio, una lettera a Wilkins. La lettera era stesa nel linguaggio più circospetto, e l' autore diceva di scriverla nell' interesse stesso di Wharton, cioè per por fine a certe voci infondate che erano pervenute ai suoi orecchi. Le negoziazioni erano descritte in poche parole e con linguaggio commerciale. « Mr. Wharton, avuta conoscenza dei fatti, accettò di contribuire alla fondazione del sindacato, ed ebbe in cambio della sua collaborazione, dieci Azioni della nuova Associazione. Tutto procedette e fu condotto nei più semplici termini commerciali. »

Quest' ultimo periodo fu aggiunto dal giovane socialista e ingenuamente accettato da uno degli uomini più astuti. Quella notte, il giovane Giorgio Denny potè appena dormire; e la mattina seguente, alle nove, era già in un *fiacre* diretto all' alloggio di Wilkins in Westminster. La gioia di questi sorpassa ogni descrizione; si mise a leggere la lettera con tale avidità e con una soddisfazione così esuberante, che Denny credette necessario raccomandarsi ad un amico più flemmatico onde tenesse d' occhio il deputato di Derlingham, per paura ch' egli spiattellasse ogni cosa prima del momento opportuno e drammatico. Quindi, si pose a ricomporre il fatto ed a raccogliere nuove informazioni, sul valore delle Azioni, sull' entità dei debiti di Wharton ecc. Grazie ai pochi accenni avuti dal padre egli potè scoprirne tanto da essere in grado da recare nuovi e interessanti particolari. Così che quando il giorno dieci ven-

Digitized by Google

ne, trovò quel nucleo di gente che aspettava con ansietà e che era pronto per la battaglia.

Tale, in sostanza il racconto di Antonio. Egli era tanto eccitato ed esultante che non s' accorse della impressione dolorosa prodotta sulla pallida sua ascoltatrice.

— Ed ora, che cosa è avvenuto? — ella chiese, come ebbe finito.

— Come! l' avete visto! — rispose stupito, additando il giornale. — È appena cominciato. Luigi è ancora alla Camera, ed io l' aspetto a ogni istante. Mi disse che mi avrebbe seguito qui. —

Marcella si fregò un momento gli occhi come se sentisse dolore, Antonio la guardò con uno stimolo tardivo di rimorso.

— Sento Luigi che bussa! — disse poi, scattando; — posso farlo entrare? — E senza aspettar la risposta, corse zoppicando ad aprir la porta.

Luigi entrò, e Marcella si alzò macchinalmente. Egli si fermò sulla soglia, cercando, con debole vista, a scoprirla nelle semi oscurità; il suo viso si raddolcì ed ebbe un tremito. Poi egli si avanzò con passo spedito.

— So che avete qualche cosa da perdonarmi, — disse: — cioè che questa notizia vi addolorerà. Ma non potevamo prevenirvi. Ogni cosa fu così fulminea e così importanti gli interessi pubblici che ne dipendevano, —

Egli era trasportato dalla gioia della vendetta e della vittoria, ma nell' accostarla, la sua voce tremava; egli diventò timido. La sera precedente soltanto, per la prima volta, Antonio gli aveva espresso un' idea riguardo a lei. Egli non lo credeva; e, nel precipitare degli avvenimenti non aveva avuto tempo di pensarci. Ma ora che la vedeva in quello stato, il dubbio gli ritornava: aveva dunqne dato una stilettata al cuore di colei che l' avea aiutato? Antonio gli toccò il braccio con mossa d' impazienza. — Che cos' è avvenuto, Luigi? Ho già mostrato le prime notizie a Miss Boyce.

— È tutto finito — disse brevemente Luigi; — il meeting si chiuse quando venni via. Ha durato quasi cinque ore. Ci fu, naturalmente, una lotta feroce tra Wharton e Wilkins. Finalmente, Bennett ritirò la sua proposta, rifiutò d' essere eletto lui stesso, — si svenne quasi; almeno così

Digitized by Google

dicono; egli era sempre stato così intimo di Wharton, e s'era fitto in capo di portarlo come il nostro duce -- finchè, dopo una gran confusione ed una lunga rissa, Moiloy fu eletto presidente del partito. —

— Bene! — gridò Antonio incapace di frenare la sua contentezza.

Luigi tacque, guardando Marcella.

— Si è egli difeso? — chiese questa con voce bassa ed aspra.

Luigi scosse le spalle.

— Oh sì. Egli parlò; ma non giovò nulla. Tutti dissero che il suo discorso era stranamente inefficace. Ci si sarebbe aspettato che facesse meglio; ma egli parve come fulminato. Egli disse, che naturalmente la sua coscienza era tranquilla, che aveva dato le sue ragioni nel giornale, che lo sciopero non poteva continuare e che, ciò essendo, egli era libero di entrare a far parte di qualunque sindacato volesse. Ma egli parlò in mezzo ad un silenzio sepolcrale e quando sedette vi fu un mormorio generale. Oh, e non è stato soltanto quell'affare! Wilkins ebbe facile giuoco anche con lo scandalo della Banca. È un marciume da un capo all'altro. Ed è per lui la rovina completa. —

— Di cui non si rialzerà mai? — disse subito Marcella.

— Non colla nostra gente. Quel che riuscirà a fare altrove, è un'altra quistione. Antonio vi ha già raccontato come fu scoperto? —

Essa accennò di sì. Sedeva impassibile, le mani sulle ginocchia.

— Non avevo l'intenzione di recarvi un dispiacere, — riprese Luigi sotto voce. So che avevate dell'ammirazione per lui e che egli ve ne aveva dato il motivo. Ma, la mia mente è stata sovreccitata — da quando io tornai dalle scene di dolore di cui ero stato testimone a Demesley! —

Marcella non diede alcuna risposta. Vi fu un gran silenzio e nell'oscurità, si potevano vedere a stento. Le lagrime sgorgavano dagli occhi della giovane e il suo cuore si rompeva. Egli aveva in mente tutte quelle cose quella sera stessa in cui essa parlò con lui, in cui egli aveva usato quelle parole sul suo avvenire e sullo scopo per cui egli invocava il suo aiuto ed il suo amore!

— Io credo.... — disse gentilmente, toccandole il braccio, Luigi che aveva già cercato d'attirare la sua atten-

Digitized by Google

zione. — Io credo che ci sia fuori qualcuno che chiede di voi, sembra che Mrs. Hurd l'introduca. —

Antonio si era alzato, come spinto dalle molle, e la porta esterna si aprì.

— Luigi! — fece Antonio, — è *lui!*

— Siete in casa, signorina? — chiese Minta, affacciandosi; — è così buio che non posso quasi discernere. C'è un signore che vuol vedervi. —

Mentr' essa parlava, Wharton la precedette ma si fermò di botto, alla vista dei tre personaggi. In quel mentre, Mrs. Hurd accese il gas nell' andito ed egli riconobbe i due che si trovavano con Marcella. Miss Boyce non dimenticò mai quell' apparizione, la grazia e la forza della giovane persona, il segno indescrivibile dell' effetto della catastrofe, una luce ardente negli occhi di quel viso. Fece un passo avanti; ma Antonio la trattenne: — Buona notte Miss Boyce! »

Inconsciamente, ella strinse la mano ai due fratelli che s' avviarono verso l' uscio. Wharton si scansò per lasciarli passare.

— Avete avuto molta fretta a raccontare la vostra storia — disse a Luigi mentre esso passava davanti a lui. Odio e disprezzo spiravano dai suoi occhi; ma si contenne.

— Sì — rispose Craven con gran calma. — Ora tocca a voi! —

Appena la porta fu chiusa, Wharton afferrò la mano di lei.

— Vi hanno raccontato ogni cosa? Ah! —

E il suo sguardo cadde sul giornale. Lasciò andare quella mano, cercò una seggiola e vi si lasciò cadere. Mandò un lungo respiro e chiuse gli occhi. Per la prima volta, dacchè si conoscevano, essa lo vide debole e abbattuto come gli altri uomini. Tutto era consunto in lui dalla lotta di quelle cinque ore. Aveva gli occhi infossati e velati, la fronte contratta, tutto il viso aveva pallido e disfatto; egli era invecchiato in modo che Marcella ne fu spaventata. Ella sedette accanto a lui, ancora nel costume d' infermiera, colle mani in grembo.

— Volete dirmi ciò che vi spinse a far quello? — essa domandò, non avendo la forza di pensare ad altro o di parlar d' altro.

Egli aprì gli occhi di scatto. Nella tranquillità di quel

Digitized by Google

momento rivide tutta la scena che aveva vissuto pochi minuti prima: la lunga tavola nella stanza del Comitato, i visi arcigni radunati intorno ad essa — Bennett colla sua cravatta celeste e l' abito nero disciolto, gli occhi umidi e l' aspetto miserabile — Molloy piccolo e nervoso con aria affaccendata in mezzo al trambustìo, freddo in mezzo al tumulto — e Wilkins, il nero, gigantesco leviatan, simile ad un Giove tonante, versando a goccia a goccia il veleno contenuto nella lettera di Denny in mezzo ad un silenzio carico di elettricità davanti ad una trentina di uditori ora increduli ora maravigliati.

— Ci chiamate spie? — aveva detto Wilkins puntando il dito al nemico. — E avete quasi ragione! I miei amici ed io vi abbiamo seguito e spiato per delle settimane. Noi sapevamo che quella gente, quei poveri affamati, uomini, donne, bambini, erano venduti; ma non ne avevamo le prove. Ora però siamo arrivati al *come* ed al *perchè!* E troveremo il modo d' impedirvi di venderli una seconda volta! Lo chiamate un' infamia? Noi lo chiamiamo un imprigionamento. — E così aveva continuato con violenza fulminando l' avversario con lo sguardo e stendendosi sopra la tavola nella direzione di Wharton. Quanto al suo proprio discorso, Wharton ci pensava con dolore, quasi con un disgusto che gli entrava fin nell' ossa e nelle midolle. Egli era stato preso troppo d' improvviso, aveva perso la sua calma, egli era riuscito inefficace. Avrebbe dovuto sfidare freddamente il nemico, giustificarsi ed uscirne trionfante. Invece!... Tutto ciò gli balenò per la mente in un secondo. Si scosse per dar retta a Marcella.

— Perchè ho fatto quello? — egli ripetè; — perchè.... Premette le due mani sulla fronte; si rialzò e si ricompose.

— È del tè che avete lì dentro? — chiese toccando il vassoio sulla tavola. — Vi dispiacerebbe di darmene un poco? —

Marcella passò nella cucina e chiamò Minta. Wharton rimase colla testa nelle sue mani e non vide nulla mentre l' acqua bollente fu portata e fu fatto il tè. Marcella disse una parola all' orecchio di Minta che entrava. La donna si fermò, guardò Wharton, che non aveva riconosciuto prima al buio, impallidì, e Marcella vide le sue mani che tremavano mentre preparava il tè. Wharton non s' accorse

Digitized by Google

della presenza della vedova di Hurd; ma, a Marcella, la presenza dei due recò una folla di pensieri emozionanti. Wharton si sforzò di mangiare e di bere, pronunziando appena qualche parola. Quando poi quel tremito di esaurimento fu un po' passato, allora riconobbe colei che era seduta in faccia a lui e lo curava. Marcella sentì la mano di lui sopra la sua propria.

— A voi devo tutta la verità. Eccola! —

Essa si ritrasse istintivamente, ma così insensibilmente che egli non se n' avvide. Egli si trasse un po' indietro, richiuse gli occhi e s' immerse nel racconto della storia della *Tromba*.

Il racconto fu ammirabilmente presentato. Forse lo aveva già ripetuto varie volte a se stesso. Egli descrisse la sua azione come la risultanza di due influenze che agirono su di lui: l' influenza dei suoi debiti e delle sue ristrettezze, e l'influenza della crescente convinzione che il mantener lo sciopero era un errore, anzi una disgrazia per gli operai stessi.

— Allora — proprio quando non sapevo più a qual santo votarmi, convinto che il giornale era su falsa strada e doveva in qualche modo tornare in careggiata, mi si fecero le offerte del Sindacato. Sapevo perfettamente che avrei dovuto rifiutarle, poichè esse compromettevano tutta la mia carriera. Ma nel tempo stesso, mi diedero l' assicurazione che, in ultima analisi, gli operai ci avrebbero guadagnato, mi provarono che io lavoravo a rovinare le industrie. Quanto al denaro, quando una gran Compagnia sta per essere organizzata, coloro che vi si prestano, ne ricevono un compenso, è naturale, e accade ogni giorno. Non mi piace il metodo più che a voi o a Wilkins. Ma considerate: io ero in tali difficoltà che il fallimento stava tra me e il mio avvenire politico. Inoltre, mi sentivo snervato, avevo perso il sonno, non sapevo più quel che mi facessi. Non ero padrone di me, quando Pearson mi accostò e mi fece le sue proposte. —

— Pearson! — gridò Marcella involontariamente. Si ricordò la figura del procuratore, difatti aveva udito il suo nome da Francesco Leven. Le tornarono in mente le parole impazienti di Wharton: — Un noiosissimo individuo mi vuole un momento per affari....

Era proprio allora! quella stessa sera! Si sentì nausea-

Digitized by Google

ta. Wharton si sollevò sulla seggiola e la guardò attentamente con occhi impauriti. Alla luce del gaz, ella gli apparve come una visione della più pura e più nobile bellezza. Ma la fiera tristezza del suo viso lo riempì di terrore. Desiderio, dolore impotente, violenta risoluzione, egli sentì tutto ciò come un brivido attraverso le membra. Egli era corso a lei dal teatro della sua caduta, come all' ultimo riparo rimastogli in un mondo che andava alla sua rovina.

— Ebbene! che cosa avete da dirmi? — egli disse in un subito con voce tutta cambiata. — Mentre vi parlo, mentre vi guardo, vedo nel vostro viso che dubitate, che mi avete già giudicato; quei due, m' immagino, han fatto l' opera loro! Eppure dalla vostra parte più che da qualunque altra dovrei poter guardare non solo per aver giustizia, ma oso dire, bontà! —

Ella capì ch' egli faceva appello ai giorni passati a Mellor, e le sue labbra tremarono.

— No, — disse quasi timidamente; — faccio ogni sforzo per usare indulgenza; riconosco che la situazione era critica e la tentazione forte. —

— E considerate pure — riprese con orgoglio, — quali erano le cause di quelle difficoltà. —

Essa lo guardò con moto interrogativo e una gran dolcezza negli occhi. Se in quel momento avesse confessato tutto apertamente, se avesse detto candidamente la verità ed avrebbe potuto farlo interamente, è difficile dire quali avrebbero potuto essere le conseguenze. In mezzo al dolore ed alla ripugnanza, essa era compresa di compassione, e vi erano dei momenti in cui era maggiormente attratta dalla sua disgrazia e dai suoi falli che non lo fosse stata dai suoi successi. Ma come interrogarlo? Sarebbe stato assumere un diritto che avrebbe implicato i diritti di lui. Essa pensò all' accenno dei suoi debiti del giuoco, poi alle sue abitudini del lusso ed ai suoi amici stravaganti. E, seduta innanzi a lui, reggendosi il capo colla mano, il suo sguardo pareva invitarlo a giustificarsi. Egli credette vedere la sua salvezza.

— Dovete ricordare, — continuò, — che non sono mai stato ricco, che mia madre spese i risparmi di mio padre, che abbiamo fatto vari esperimenti sulle nostre proprietà, che le mie spese, qual membro del Parlamento, sono molto

Digitized by Google

grandi e che ho speso delle migliaia di sterline a metter su la *Tromba*. Sono stato rovinato dalla *Tromba*, dalla causa che essa propugnava. Non ricevetti alcun aiuto dal mio partito; di dove avrebbe dovuto venire, se sono tutti poveri? Ho dovuto far tutto da me, e la lotta è stata superiore alle mie forze! Quest' anno, spesso non sapevo come muovermi, come respirare dalle perplessità di ogni sorta. Poi venne la crisi, il mio lavoro, la mia utilità, la mia carriera tutto era minacciato. Quelli che mi odiavano scorsero la loro opportunità. Fui un imbecille, e caddi nella loro rete. Ed essi se ne sono valsi fino alle ultime conseguenze! —

Egli parlava con enfasi e con forza. Era l' ultimo tentativo che faceva per salvarsi. Vincerla, strapparla all' influenza dei due Craven, tal era il suo desiderio disperato. La mano di Marcella nella sua, la di lei bellezza e la di lei forza al suo comando, ed egli si sarebbe sentito di muovere con lei il primo passo verso la riabilitazione! Invece, egli aveva persa l' ultima sua opportunità. Ogni sua parola suonava agli orecchi di lei come una nota falsa. Ella avrebbe potuto gettarsi, come angelo salvatore, dalla parte del debole per l' uomo colpito dalla disgrazia che avesse parlato sinceramente e fatto umilmente appello alla magnanimità d' un cuore di donna. Ma cotesto patriota, rovinato così nobilmente - per tali scopi così disinteressati - la lasciava indifferente. Essa cominciò anche a pensare - odiando se stessa - alle migliaia di sterline che doveva aver guadagnato al giuoco, in quella disgraziata compagnia senza dubbio, a favore della « causa! » Ma prima che potesse dire una parola, egli era in ginocchio davanti a lei.

— Marcella! Datemi una risposta! - Io sono vinto e in ambasce - siate donna e arrendetevi, scendete fino a me!

Egli si era impadronito delle sue mani che essa invano cercava svincolare.

— No! — rispose con energia; — è impossibile quel che chiedete. Vi avevo scritto prima che veniste, prima di aver udito una parola di tutto ciò. Fatemi il piacere, lasciatemi andare.

— No, finchè non mi avete dato una spiegazione. Perchè? è egli impossibile? Mi diceste una volta, con tutto il cuore, che vi avevo insegnato, aiutato. Non potete ignorare i legami che esistono tra noi. Siete libera. Ho il diritto di

Digitized by Google

dirvi: Voi anelate di far del bene, di salvare - venite e salvate un uomo che grida a voi! - Egli vi confessa francamente d'aver commesso un odioso errore - aiutatelo a redimersi! —

Marcella si rizzò a un tratto con tutte le sue forze, in modo che s'alzò anche lui - pallido e disfatto.

— Quando vi dicevo quello — essa sclamò, — io tradiva.... la voce le mancò un istante — eravamo tutti e due nel falso - mancavamo ai nostri doveri - agli obblighi che avrebbero dovuto trattenerci. No! no! Non potrò mai essere vostra moglie! Sarebbe un nuocere l'uno all'altro, un avvelenarci vicendevolmente! — Lagrime abbondanti le scendevano dagli occhi. Essa fu presa da un senso di contrasto — dell'irreparabile — di ciò che avrebbe potuto accadere.

— Che cosa volete fare? — egli le chiese ruvidamente. Ma essa non rispose. L'amore si fece più violento in lui.

— Vi ricordate, – egli riprese riavvicinandosi a lei, — che mi avete dato qualche motivo di speranza? Sono quei due fanatici che vi hanno cambiata, che hanno posseduto la vostra mente. —

Essa lo guardò con altera dignità.

— Le mie lettere devono avervi ammonito — rispose semplicemente. — Se foste venuto domani - in prospere condizioni - avreste avuto la medesima risposta, e subito. Oggi - ora - ho avuto dei momenti di debolezza, perchè - perchè non avevo coraggio di aggiungere dolore a dolore. Ma ora sono passati - vedo chiaramente tracciata la mia via - Non vi amo - quella è la semplice, l'intera verità - non potrei seguirvi! —

Egli la guardò un momento in amaro silenzio.

— Ero stato ammonito — disse lentamente, ma in realtà perdendo il dominio di se stesso, — non soltanto da voi - e credo di capire! Vi pentite di ciò che accadde l'anno passato - le vostre lettere lo dicevano. Voi volete riguadagnare il terreno, la posizione che perdeste. Ah! ebbene! - è naturalissimo! molto a proposito! Quando il tempo verrà - e sarò meno fiacco - io credo d'aver pronte le mie seconde congratulazioni! Intanto....

Essa mandò un lieve grido, riprese a piangere e si voltò dall'altra parte. Ma quando, pallido e vergognoso, egli cercò scusarsi - tranquillarla - ella s'allontanò con un gesto che l'atterrò.

Digitized by Google

— Voi non avete confessato tutto — essa disse ancora. ma mi costringete a dirlo: sì io mi pento. — Il suo seno ansava. — Ho cercato d' ingannarmi queste ultime settimane - di fuggire dal dolore - e l' altra sera quando chiedeste la mia mano - avrei dato tutto ciò che possiedo solo per poter essere come un' altra ragazza che dice, « sì » al suo innamorato. Mi sforzai di provare quel sentimento. Ma anche allora, quantunque fossi infelice, sapevo in cuor mio - che era impossibile! Se voi supponete - se vi piace supporre che io abbia delle speranze, dei piani - miserabili quanto stupidi - pensate pure; niuno ve lo può vietare. Ma io il diritto di pensarlo o di dirlo non l' ho dato ad alcuno, Mr. Wharton.... — E raccogliendo tutte le sue forze, mise fuori la sua bianca mano, - fatemi il piacere - a rivederci. É stata una odiosa vanità - uno sbaglio - una disgrazia che ci siamo conosciuti. Vi son grata per tutto quello che faceste; vi sarò sempre grata, Io spero - oh! lo spero - che.... che voi uscirete presto dalle presenti vostre difficoltà. Non voglio per niente renderle più dolorose - se potessi fare qualche cosa!.... Ma non posso. Dovete, per piacere, andarvene. È tardi. Voglio chiamare la mia amica, la signora Hurd. —

I loro occhi s' incontrarono. Quelli di lei pieni di ferma. eppur tremante potenza; quelli di lui pieni di fuoco nel viso pallido e sparuto.

Quindi, con un gesto violento, come se volesse respingerla dal proprio cammino, egli prese il suo cappello, aperse la porta e sparì.

Marcella cadde sulla seggiola quasi svenuta e vi rimase a lungo colle mani sulla faccia. Ma non era la sua voce che gli risuonava agli orecchi.

— « Mi avete fatto del torto - Io prego Iddio che in avvenire non facciate un torto maggiore a voi stessa! » — Più d' una volta in quel turbinìo della sua memoria, ricordò quelle tristi parole, pareva stringerle, premerle sopra la ferita del suo cuore. E man mano che il suo esaurimento cessava, ella sentiva come una forma vivente in cui d' ora innanzi troverebbe il segreto e l' unico compagno della vita intima del suo cuore.

FINE DEL LIBRO III.

(*Continua*) HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI.

Digitized by Google

VERSO UNA LEGISLAZIONE DI CLASSE

in Inghilterra

Quando si chiuse la tomba sul capo glorioso di Erberto Spencer, più d' uno scrittore continentale potè osservare, nella compassata freddezza del rimpianto manifestatosi tra i concittadini del grande filosofo, un sintomo dell' alterazione profonda avvenuta, da un quarto di secolo, nelle tendenze più caratteristiche del popolo d'oltre-Manica; un indizio dei nuovi orientamenti politici e sociali, non meno che degli abiti psicologici, assunti a poco a poco dall' indole tradizionale della nazione inglese.

Una manifestazione ancor più significativa del naufragio miserando di tutto il patrimonio di convinzioni e di idee che fu geloso retaggio delle generazioni creatrici della grandezza inglese, può scorgersi in alcune tendenze legislative che, in stridente contrasto con esso, si vengono da qualche tempo accentuando.

Libertà e responsabilità, queste due pietre angolari del sistema educativo, nel quale gli insegnamenti del Maestro venerato avevano additato al mondo il segreto del sentimento di iniziativa, di volontà, di disciplina, individuali e collettive, proprio della razza imperialmente dominatrice, stanno per esser rinnegate, con palese disprezzo, dai rappresentanti di quella razza e di quel popolo. E la disperata opposizione dell' elemento giuridico non serve che a darci meglio la misura del dissidio profondo che si viene ogni dì più accentuando tra gli interpreti sereni della scienza, e i mandatari degli interessi e delle passioni che premono, con formidabili forze organizzate, sulle manifestazioni della vita pubblica.

Interessante ed istruttivo al massimo grado è dunque, anche per noi, il furioso dibattito che agita da alcuni mesi l' opinione inglese intorno al progetto presentato in Parlamenta dall' on. Whittaker, e che la Camera dei Comuni ha ammesso, con notevole maggioranza, all' onore della seconda lettura.

Son noti i precedenti della questione. Per deroga al diritto comune consentita dalle leggi del 1875 e 1876 a favore delle *Trade-Unions*, queste godevano di un trattamento privilegiato, che esentava da qualsiasi imputabilità delittuosa l' accordo inteso a limitare la libertà contrattuale, sempre quando non assumesse aspetto di minaccia o di coercizione violenta. E nessuno ignora la storia dello sviluppo trionfale e formidabile che, all' ombra della legislazione tutelare, l' orga-

Digitized by Google

nizzazione operaia venne gradatamente conseguendo sul suolo del Regno Unito.

La verità è però che queste disposizioni, se anche intendevano a sottrarre in parte al diritto comune inglese tutta una classe di persone, avevano carattere fondamentalmente liberale, come quelle che miravano a favorire il trapasso del proletariato dallo stato disorganico ed amorfo a quella concentrazione di mezzi e di forze che non contraddice, come a prima vista parrebbe, ma concorre piuttosto a creare condizioni di equità, al provvido gioco della libera concorrenza. Rimaneva fermo d'altronde, a garanzia efficace, quel concetto di responsabilità civile, che è il correttivo sovrano di qualsiasi intemperanza sopraffatrice.

Ogni ingiusta provocazione di conflitti tendenti a rompere il contratto di lavoro liberamente discusso ed accolto, ogni illecita ingerenza aggravatrice delle contese scoppiate, creava, a carico dell'ente collettivo riconosciuto in colpa, un obbligo di risarcimento verso i danneggiati: e fu, a suo tempo, commentatissima in tutta Europa la severità delle sentenze con cui giudici e giurie ebbero, a più riprese, a sancire solennemente il salutare principio, condannando le Leghe di Resistenza e le Camere del lavoro ad indennità talora ingenti.

L'esempio tipico si verificò, come ognun sa, nel caso che prese il nome di « decisione della Valle di Taff »: quando, in uno sciopero sopra una linea locale, la Lega dei ferrovieri, che lo aveva provocato e sostenuto, fu condannata ad una indennità di poco meno di un milione di franchi verso le Compagnie.

Se non che le organizzazioni operaie, nel frattempo ingigantite di mezzi e di forze, male potevano comportare la limitazione efficacissima imposta al loro prepotere arbitrario. Onde il loro atteggiarsi a vittime di una persecuzione contraddicente allo spirito dei loro privilegi, e l'invocare norme precise intese a porre un freno alla « libidine reazionaria » dei feroci magistrati.

Gli interpreti di un risentimento armato di una così formidabile potenza elettorale non dovevano mancare. Ed eccoli farsi innanzi animosamente, agitando un progetto formulato dal deputato Whittaker, col dichiarato, modesto intento « di procurare un'interpretazione non equivoca ai precedenti dispositivi di legge. »

La verità è che si trattava, in realtà, di ben altra cosa. Si proponeva cioè, nientemeno: — 1. di proclamare lecitissimo il *picketing*, l'abitudine, vale a dire, delle *Trade-Unions* di inviar soci in vedetta nei pressi dei luoghi deve si sciopera, e usare di ogni influenza *morale* (?) per impedire di accettar lavoro ivi; — 2. di dichiarare non ammessibile il processo contro le *Trade-Unions* per risarcimento di danni in conseguenza di atti compiuti da qualcuno o dalla maggioranza dei loro membri.

Digitized by Google

Non era possibile formulare in termini più espliciti la pretesa ad una incondizionata impunità. Eppure al progetto appena presentato, sorsero, da ogni parte della Camera, ardenti difensori.

Lo stesso Asquit, ministro nell' ultimo gabinetto liberale, volle rompere una lancia in suo favore: e furono rumoreggiate le obbiezioni coraggiose dell' *Attorney General*, che, mostrando i pericoli cui si andava incontro, chiedeva almeno si mantenesse il vincolo della responsabilità civile per la porzione del patrimonio delle Unioni destinato alla lotta di classe.

Non sappiamo con quale pretesto formale i commissari eletti per l' esame del progetto in terza lettura sian riusciti ad arrestarne temporaneamente il cammino, così da attendere sull' argomento le conclusioni della Commissione Reale cui è affidato lo studio del problema trade-unionistico. Ma se anche la proroga opportuna dovesse seppellire per ora l' infausto tentativo, non è dubbio ch' esso risorgerà ben presto, in forma anche più arbitraria ed odiosa, non appena i così detti liberali, sospinti dal neonato gruppo socialistico, riusciranno ad afferrare, coll' appoggio delle masse operaie, il potere.

La questione non è più ormai di argomenti o di ragioni, ma unicamente di forze contendenti e brutali: nè la campagna accanita di tutta la stampa più autorevole, duce il glorioso *Times*, varrà ad arrestare la parabola di decadenza.

La vecchia Inghilterra, che diede all' Europa il primo esempio di una legislazione sociale conciliante le ragioni dell' equità umanitaria coi rigidi insegnamenti della scienza e colle esigenze della giustizia, sta per abdicare al primato glorioso, consentendo, senza ribellarsi, al giogo che le si minaccia di una vera e propria legislazione di classe. Nulla le ha insegnato la crisi terribile in cui si dibattono le sue colonie australiane, dopo l' intervenzionismo a oltranza imposto a quei governi dai *Labour Partys* locali: si direbbe piuttosto che il triste esempio non abbia servito che ad accender la metropoli d' una febbre di imitazione insensata.

Più delle statistiche, intenzionalmente speciose, colle quali Chamberlain e compagni han cercato documentare, di fronte al paese, la decadenza dell' economia nazionale, potrebbero, crediamo, formar oggetto di preoccupazione agli uomini di Stato del Regno Unito le brevi e significanti note che si incontrano da alcuni anni con crescente frequenza in tutti i rapporti consolari britannici: e che confessano l' operaio inglese sempre meno atto a sostenere all'estero la concorrenza dei lavoratori delle nazioni rivali, per le abitudini ed i bisogni ai quali il regime di privilegio, di cui gode in patria, lo ha artificialmente educato e fatalmente sottomesso.

Torino.

GIUSEPPE PRATO.

Digitized by Google

Pietro Savorgnan di Brazzà

e l' esplorazione del Congo Francese

La Francia oggi mentre onora la memoria del grande Dupleix piange sulla tomba di Savorgnan di Brazzà: singolare coincidenza di fatti questa che maggiormente riavvicina la storia dei due grandi colonizzatori! Dominati da un' identica ambizione, la gloria della Francia, indomiti pionieri di civiltà e progresso nelle plaghe più remote e selvagge, morsi entrambi dalla calunnia degli invidi, malgrado il sacrificio della propria esistenza e delle proprie sostanze raccolsero in premio indifferenza e ingratitudine: il Brazzà peraltro più fortunato potè almeno più tardi al tramonto della vita veder apprezzata l' opera sua e morir sul campo delle sue lotte e delle sue vittorie.

Pietro Paolo Maria Francesco Camillo Savorgnan, conte di Brazzà, di antichissima famiglia nobile di Udine, iscritta fin dal 1383 nel patriziato veneto, nacque a Castel Gandolfo (Roma) il 26 Gennaio 1852 e non già a bordo della corazzata francese Venus, mentre ancorava nella rada di Rio Janeiro, come fu detto da riviste e giornali, che materialmente riprodussero l' errore d' un proto.

Andato in Francia a tredici anni entrò nel collegio dei gesuiti di Parigi; nel 1868, in seguito alle vive raccomandazioni del celebre astronomo Padre Secchi, il ministro della marina, ammiraglio Montaignac, gli permise d' entrare come allievo « a titolo straniero » nell'Accademia navale di Brest. Durante la guerra franco-prussiana del 1870 prese parte come aspirante di marina alle operazioni navali della flotta del mare del Nord. Navigò quindi come ufficiale di ordinanza del contrammiraglio Le Couriault de Quilio, comandante la squadra Sud-Atlantico, lungo le coste occidentali dell' Africa dal Senegal al Gabon. Fu appunto allora che in lui s' accese ardente il desiderio della colonizzazione. Il 23 giugno 1874 in una famosa lettera al suo protettore, l' ammiraglio Montaignac, datata dal Gabon « *à bord de la Venus* » esponeva il suo vasto disegno d' inoltrarsi nell' Africa equatoriale. A questo scopo, ottenuta la cittadinanza francese, nel 1875 chiedeva un congedo di tre anni e il 4 aprile salpava da Bordeaux alla testa d' un piccolo corpo di spedizione; ne facevano parte il naturalista Alfredo Marche, il dottore Ballay, il quartier-mastro Hamon, tredici senegalesi e quattro interpreti gabonesi.

Brazzà, esplorato il vasto bacino dell' Ogôoué, persuaso che questo fiume era troppo stretto e troppo povero d' acque per servire di via di penetrazione nell' interno del

Digitized by Google

continente, volse i suoi passi verso il bacino dell' Ouadai scoprendo l' Alima e la Licona, affluenti del Congo. In questa campagna durata tre anni, difficile e laboriosa, percorse ben 1300 chilometri incontrando difficoltà d' ogni genere: spesso fu vittima delle depredazioni degli indigeni, primi fra essi gli Apfourou anelanti vendetta pel recente sanguinario passaggio di Stanley.

Tornato in Francia esausto di forze, privo di danaro, sfinito dalle febbri contratte sul continente nero apprese la grande scoperta dell' emulo suo: prima d' essa s' ignorava che il Congo, il più largo e poderoso fiume del mondo dopo le Amazzoni, provenisse dal centro dell' Africa: la carta dello Stanley apparsa nel 1877 nel *Dayly telegraph* fu una vera rivelazione. Brazzà ne era passato lungi solo cinque giornate di cammino senza sospettarne l' esistenza: animo generoso e veramente superiore accolse non con bassa invidia ma con sincera ammirazione la grande notizia e intuendo i molti vantaggi che si potevano ritrarre da quesa scoperta, incurante della propria salute, senza prendersi riposo, s' accinse subito a tornare nelle misteriose contrade del continente africano col disegno di penetrarvi non già risalendo il gran fiume dalla foce formando esso nella parte inferiore troppo numerose cateratte, bensì di raggiunger le sponde del Congo centrale percorrendo i possedimenti francesi del Gabon.

Partito dalla Francia il 27 Dicembre 1879 risalì l' Ogóoué fino all' incontro dell'affluente Passa e ivi fondò Franceville, stazione importantissima, che oltre essere in comunicazione diretta con l' Atlantico non è lungi dal punto ove comincia la navigazione delle piroghe nell' Alima. Raggiunto questo fiume lo discese fino al Congo: attraversando le terre dei Bateki da Makoko loro re fece riconoscere il protettorato francese (trattato di Ncouma del 3 ottobre 1880) e a N'tamo, ove il Congo forma quel lago detto Stanley-Pool, stabilì quell' altra importantissima stazione che la Società Geografica di Parigi in onore del suo illustre fondatore denominò Brazzaville. Non certo gradita fu la sorpresa di Stanley allorchè arrivandovi alcun tempo dopo vi scorse sventolare la bandiera francese; il valoroso sergente Malamine con soli tre tiratori senegalesi rimasto a guardia della stazione non si lasciò intimidire dalle sue minacce.

Brazzà ridisceso pel Congo verso l' Atlantico ed esplorato il bacino del Quillou ritornò in Francia: il Congo francese era ormai una colonia sicura e forte; aveva un bel dire lo Stanley d' essersi imbattuto « in un uomo cencioso, a piedi scalzi, senz' altra scorta che alcuni miserabili negri che pretendeva aver acquistati quei territori per la Francia all' ombra del vessillo repubblicano crescevano e prosperavano stazioni scientifiche e ospitaliere ed era impedita la tratta dei negri. — Meritato fu il plauso col quale la patria adottiva accolse l' audace esploratore: la società geografica

Digitized by Google

francese gli conferì la gran medaglia d' oro; le Camere in base ad una relazione dell' attuale ministro Rouvier si affrettarono a ratificare il trattato concluso col Re Makoko: ovunque ebbe accoglienze entusiastiche, ebbe onori, ma egli, come disse alla Sorbona, non bramava che una sola parola: « *En avant* ». E questa gli venne: il Parlamento con la legge dell' 11 Gennaio 1883 votava un credito di 127500 franchi perchè egli potesse continuare le sue scoperte e consolidare il predominio francese in quelle remote contrade.

Nel Marzo 1883 col grado di tenente di vascello e col titolo di Commissario generale del Governo francese nella Colonia del Congo, seguito da cinquanta europei e da trecento negri Brazzà ripartiva pei campi delle sue gloriose imprese. Questa volta immerso nel difficile lavoro d' organizzazione amministrativa sì contentò di inviare i suoi compagni in esplorazione e così ne furon condotte due, una all' est fino al Nilo, l' altra a nord al lago Tchad; personalmente poi diresse una spedizione nel bacino del Sangka: si narra che ivi caduto ammalato dicesse ai suo segretario: « Si l' issue fatale à craindre se réalise, ma dernière volonté est d' être inhumé en cet endroit, car ainsi on n'abandonnera pas à nos rivaux (les Allemands) le point où se trouve ma tombe!...

Intanto la conferenza di Berlino delimitava la zona d' influenza dei vari stati del Congo, ond' egli fu richiamato in Europa. A quest' epoca si può segnare la fine della prima fase della vita avventurosa di questo grande viaggiatore: poco più che trentenne il suo nome, la sua fama, la sua gloria erano note nel mondo. Di poi la figura di Brazzà nella storia civile e politica del Congo appare sotto un altro aspetto: l' esploratore si trasforma in governatore: metamorfosi questa purtroppo solita, assai pericolosa, non di rado fatale, generata dalle necessità stesse della conquista!

E difatti la stella radiosa che aveva guidato il Brazzà sui sentieri della gloria cominciò ad oscurarsi; ei perdette la fiducia del suo governo senza colpa, senza demerito: l' incontro disastroso di tre gravi circostanze ne furono la causa. Anzitutto, pur essendo scrupoloso amministratore, non fece buona prova come uomo di governo: alieno dall' intrigo parlamentare, ignaro e non curante delle formalità burocratiche più volte nel disbrigo dei suoi affari fu bersagliato da critiche di invidiosi suoi nemici; parlava scorrettamente il francese, aveva dimenticato l' italiano, discorreva a stento, scriveva male: di questi difetti si prevalse una bieca turba di spietati e codardi detrattori per demolirlo. In secondo luogo non fu secondato dal Governo nei suoi grandiosi disegni, disegni che avrebbero assicurato alla Francia una posizione politico commerciale invidiabile, e questi erano specialmente due, la costruzione d' una ferrovia attraverso il Congo e la costituzione d' una potente

Digitized by Google

compagnia che ne sviluppasse le industrie: al contrario il governo francese lasciò l' iniziativa della ferrovia al Belgio e divise il territorio fra una quarantina di compagnie minori. Infine ebbe avversa la politica del tempo; Parigi si cullava nel sogno dorato d' un imperialismo africano; inviata al Congo una spedizione militare guidata dal Marchand con fine ma non leale accorgimento politico, il governo di soppiatto ne addossava le spese sul bilancio della colonia, cosicchè questo ne fu presto in disavanzo. Brazzà protestò più volte e vivamente, ma invano: capro espiatorio dell' altrui malafede nel 1897 con semplice lettera veniva destituito. Così il conquistatore del Congo rientrava a vita privata, semplice tenente di vascello in disponibilità senza paga...: affranto dal dolore, in strettezze finanziarie, abbandonato da molti amici della prospera fortuna, sopportò l' affronto in silenzio con sublime rassegnazione, degna d' un eroe di Plutarco. Gli amici che volevano richiamar l' attenzione della Francia su tanta ingiustizia egli dissuadeva e pregava tacere. Finalmente dopo cinque anni vi riparò il Ministero Waldeck Rousseau proponendo per lui al Parlamento una pensione annua di 10000 franchi: su relazione del Rouvier alla Camera e di Carlo Dupuy al Senato la proposta fu accolta dalle approvazioni universali.

Ma l' anima sua grande maggior conforto ebbe lo scorso marzo quando il governo francese, dietro suggerimento dello stesso presidente Loubet, gli affidò l' inchiesta sull' amministrazione del Congo in seguito ai noti scandali. La colonia minacciava lo sfacelo: ogni corriere recava notizie allarmanti di sollevazioni: i negri indigeni dichiaravano preferir la morte ai soprusi, alle crudeltà d' alcuni funzionari coloniali: la Francia, che aveva promesso e mantenuto per anni un governo paterno in quelle regioni, in questi ultimi tempi tollerava un regime più duro del servaggio, d' onde incendi, massacri e distruzioni. A porre rimedio a tanti mali ecco l' uomo: Savorgnan de Brazzà: « J' ai confiance en lui, diceva lo scorso marzo il ministro delle colonie Clémentel, car sa foi est superbe: ce quinquagénaire part pour un nouvel apostolat comme un adolescent vers son rêve. Il ne s' effraie guère de la besogne, qui sera immense. Toutes les choses de son Congo lui sont familières. Et pour vous dire toute ma pensée, j' ajouterai qu' il m' a paru juste d' envoyer à la colonie malade le meilleur médecin que l' on pût lui trouver; son père, celui qui nous en fit cadeau sans qu' il nous en coûtât la moindre expedition ».

Egli ripartiva baldo e lieto come un cavaliere medioevale che scende nel torneo per la sua dama. « Au Congo, diceva agli amici, moi je marche nû-tête sous le soleil, je n' ai besoin ni de manger, ni de dormir: je vis de cet air qui fait mourir les autres. Comme ils vont être heureux, tous, de me revoir, ces noirs qu' on méconnaît, qu' on martyrise. Ils penseront que la chance leur revient avec Brazzà ». Egli ripartiva pieno di speranze: j' essaierai, ripeteva, avec

Digitized by Google

confiance, car on m' aime un peu là-bas et les indigènes seront les premiers à m' aider. Je leur parlerai comme jadis; avec autant de justice et de bonté qu' il est nécessaire de le faire lorsqu' on s' adresse à de grands enfants. Plutôt que d' assister à l' écroulement d' une oeuvre coloniale qui eut de si beaux débuts je ferais joyeusement le sacrifice de mes dernières forces!

Furono parole profetiche...! L' ardito pioniere, l' intrepido apostolo doveva morir sulla breccia. La missione cominciò i lavori in Giugno, in Agosto erano terminati: Brazzà ripartiva dall' Africa recando al suo ministro quanto aveva promesso, le proposte dei mezzi necessari per ricostituire l' organizzazione coloniale del Congo francese: fiero dell' opera sua, esultante pel suo successo anelava il momento di sbarcare in Francia. Ma l' infiammazione intestinale che lo tormentava da tempo entrò in un periodo acuto durante il viaggio da Leopoldville a Matadi, lo uccideva a Dackar (Capo Verde) sul tramonto del 14 Settembre.... « I rapporti, la missione » furono le ultime parole di quel grande apostolo di fede patriottica, di quel martire glorioso della civiltà e del progresso.

Francia e Italia piangono sulla sua bara: Parigi l' attende preparando onoranze nazionali.

L' opera di Savorgnan di Brazzà sarà scritta a lettere d' oro nella storia dell' esplorazione africana: nella fase di questa che corre dai viaggi del Livingstone ai giorni nostri le sue spedizioni sono delle più gloriose: il suo nome rifulge fra quelli di Mungo Park, di René Caillé, di Barth, di Nachtigal, di Livingstone, di Stanley.

Il triplice scopo d' ogni esplorazione, geografico-politico commerciale, il Brazzà ha raggiunto nei suoi tre famosi viaggi, il primo di preparazione, il secondo di conquista, il terzo di consolidamento.

Ma l' opera sua s' illumina di luce meridiana quando la si consideri in rapporto alle condizioni della Francia nel momento del suo inizio. Verso la fine del 1878 reduce dalla prima campagna fatta a proprie spese Brazzà s' accingeva al secondo viaggio: l' opinione pubblica francese era allora quasi del tutto ancora aliena da ogni impresa che arrischiasse in terra lontana la fortuna e le risorse della madre patria; non problemi d' espansione coloniale, ma di difesa nazionale preoccupavano la politica francese; ad illustri parlamentari si attribuiva il detto: « *La France finit à Marseille* » e non mancava chi proponesse l' abbandono del Gabon. Fu allora che il nome del giovane ufficiale venne lanciato dai giornali e per la prima volta conosciuto. In quella Parigi che assorbe le energie e gli sforzi individuali che straordinariamente non trascendono il comune, egli seppe far ascoltar la sua voce, seppe imporsi, ottenere i mezzi per attuare i suoi propositi, gettar le basi d' una meravigliosa impresa coloniale.

Digitized by Google

Destino volle che sulla medesima plaga selvaggia s' incontrassero il genio latino e il genio anglosassone: i forti campioni delle due razze, Stanley e De Brazzà lottarono e vinsero, ma per diverse vie, con diverso metodo. L' uno rapido nella mossa, ardito fino alla temerarietà, ricco di mezzi, l' altro temporeggiatore, prudente e al confronto sprovvisto di fortuna; ma gli estremi si toccano, queste due antitesi hanno comune lo scopo: il progresso. E questa face luminosa i due colonizzatori recano per quelle terre misteriose e selvagge con diverso sistema: Stanley non indugia innanzi agli ostacoli, con la forza spezza le barriere che s' alzano sulla sua strada e il suo passaggio è segnato da una striscia di sangue; Brazzà invece nobile generoso campione del latin sangue gentile, penetrando nel cuore dell' Africa non sparge sangue, non semina morte, la persuasione è la sua arma, la sua personale influenza il vincolo di coesione fra le tribù a lui spontaneamente sottomesse. Brazzà arrivando tra le popolazioni selvaggie prometteva pace e ricchezza: « Vedeste, ei diceva inoltrandosi fra esse, quel mio fratello bianco che uccise i vostri fratelli neri: ebbene inalberate questo pezzo di stoffa tricolore e nessuno oserà venir tra voi, nessuno tirar colpo di fucile:..., così la bandiera francese faceva strada.

Brazzà ovunque raccoglieva universali simpatie e i capi selvaggi a lui ricorrevano come i Mussulmani a un Maahdi. Arrivando la prima volta alla terra dei Bateki la sua fama era già nota: il loro re gli mandò incontro un messo che lo salutò dicendo: « Makoko conosce da lungo tempo il gran capo bianco dell' Ogôoué, sa che i suoi terribili fucili non hanno mai servito all' attacco e che pace e prosperità accompagnano i suoi passi: egli m' incarica recargli il suo saluto e guidarne il cammino ».

Era buono, troppo buono; sotto un aspetto burbero e strano celava un cuor gentile, un forte carattere. Alto, magro, naso lungo, collo lungo, gambe lunghe aveva una corporatura caratteristica: il suo sguardo era vivo, scrutatore, penetrante, sul suo volto apparivano le tracce di lunghe fatiche, di dolorose sofferenze.

Dotato di somma perspicacia, di grande buon senso in ogni circostanza intuiva con meravigliosa rapidità la soluzione migliore: profondamente colto, non dalle pagine altrui aveva appreso la scienza, ma dalle sue fonti prime, dal gran libro dell' universo.

Disparve.... ma dopo aver edificato a sè stesso un monumento più perenne del bronzo: all' urna delle sue ceneri, su cui s' intrecciano il lauro della vittoria e l' ulivo della pace, fulgide gemme dell' opera sua, traggano i forti a ritemprarsi: la sua memoria viva, amata e venerata ora e sempre ad onore d' Italia, a gloria di Francia.

Avv. Emilio M. Pagliano

Digitized by Google

L'EREDITÀ DEL SIGNOR BASTIANO (*)

RACCONTO.

Il buon Ferdinando pianse sinceramente la perdita dell'ultimo superstite fra i suoi vecchi parenti: a chi ha un animo ben fatto il veder sparire un congiunto che apparteneva alla medesima generazione che i proprî genitori è cosa dolorosa, quand' anche con esso non vi fossero intimi rapporti di affetto, perchè quella morte rappresenta l' infrangersi dell' ultimo anello della catena che congiungeva il passato col presente, sicchè lascia un senso di isolamento e ci dice che da soli d'ora innanzi affronteremo le procelle della vita. Ferdinando dimenticava che lo zio Bastiano per tanti anni aveva voluto rimanergli quasi del tutto estraneo: ricordava solo la cordialità della di lui accoglienza l' inverno precedente, la fiducia che il vecchio aveva riposto in lui, l' affetto che gli aveva dimostrato in quei giorni nei quali aveva goduto della sua ospitalità.

Benchè la moglie e la figlia di Sebastiano Menis fossero state per il giovane professore anche più estranee che non fosse stato lo zio, Ferdinando nel suo buon cuore ed in omaggio alla memoria del morto credette essere giunto il momento di presentarsi alla zia ed alla cugina per offrir loro le proprie condoglianze ed insieme la propria assistenza, qualora questa potesse tornar loro utile e gradita; le due donne, sole, e probabilmente nuove agli affari, si trovavano forse, oltre che afflitte, anche assai imbarazzate nel disbrigo delle molteplici faccende e formalità che sogliono accompagnare la perdita repentina del capo di una famiglia.

I quattrini generosamente donatigli dal povero zio non erano ancora del tutto sfumati e Ferdinando pensò che non poteva meglio impiegare quanto ne era rimasto che destinandolo alle spese di un piccolo viaggio sino a Milano per visitarvi la vedova e la figlia, ormai orfana, di Bastiano Menis. La mattina appresso pertanto il giovane abbandonò i freschi boschi dell' Abetone, scendendo pedestre sino alla

(*) Continuazione, vedi fasc. del 16 settembre, pag. 277

Digitized by Google

stazione di Pracchia ove prese il treno diretto per Milano: abbandonava l' aria balsamica e pura dei monti ove la salute e lo spirito suo si erano ritemprati frammezzo alle maestose bellezze della natura: l' ambiente dell' affrettato vivere moderno era già rappresentato per lui dai buffi di fumo nero che nell' interno delle gallerie penetrava per gli sportelli.

— Quale ambiente morale ritroverò a Milano presso quei parenti che mi sono quasi sconosciuti? Gradiranno la mia visita? —

Il giorno seguente doveva dare la risposta a queste domande, giacchè Ferdinando era giunto a sera troppo inoltrata a Milano perchè non avesse a rimandare all'indomani la sua visita.

Verso il tocco adunque del giorno successivo al suo arrivo il professore suonò all'uscio della signora Menis.

Una serva giovane e belloccia, ma scapigliata e ciabattona venne ad aprirgli e ad essa il visitatore disse:

— Favorite dire alla signora che suo nipote Ferdinando Menis desidera vederla.

— Oh che la signora ha un nipote? — fece la ragazza in modo impertinente, e piantato in asso il professore fuori dell' uscio, entrò in una stanza interna ove egli la udì fare l' ambasciata ed una voce femminile dal timbro sgradevole risponderle.

Riapparsa tosto la servotta, fece passare l'inatteso visitatore nella sala da pranzo, pregandolo di aspettare un momento, che le signore non avrebbero tardato a comparire.

Sulla tavola non ancora sparecchiata, si vedevano tuttora le traccie della recente colazione, una tovaglia e tre tovaglioli non troppo candidi, dei piatti unti e sbocconcellati e briciole di pane.

L'arredamento della stanza, se non dinotava la povertà, dinotava però una famiglia punto avvezza all' ordine ed alla pulizia. Fiori di carta polverosi e sbiaditi facevano poco bella mostra sul caminetto insieme a fotografie maschili e muliebri ed a cartoline illustrate. Un cappello da signora strascicava sopra una sedia, sovra un' altra un grosso gattaccio faceva le fusa: i mobili scompagnati sembravano provenire dalle aste pubbliche e conservare le traccie dei loro antichi possessori: una pipa ed un giuoco di carte erano posati sopra un vecchio sofà.

Digitized by Google

Ferdinando, che aveva la sua cameretta di Posidonia sempre pulita ed assestata come quella di una signorina inglese, notò alla prima quel disordine, quell' impronta quasi zingaresca del salotto da pranzo della zia, ma non ebbe tempo a farvi sopra delle riflessioni perchè un uscio si aprì ed apparve la padrona di casa.

Era una donna fra i cinquanta e i sessanta, di alta statura e che serbava qualche traccia d' una bellezza più opulenta che delicata: il soverchio adipe ora ne aveva rese grossolane le fattezze, forse un tempo regolari: vestiva a lutto, ma l' abito nero attillato, anzichè far apparire più snella la figura, ne faceva risaltare le curve eccessivamente pronunziate. I capelli troppo neri, e sapientemente increspati rivelavano l' uso delle tinture chimiche e del ferro caldo: alle mani brillavano parecchi anelli diventati troppo stretti per le dita soverchiamente ingrassate e che stuonavano col lutto severo del vestito: forse la signora aveva tentato invano di levarli.

— Dunque tu sei Ferdinando Menis: non ti avevo più riveduto da quando eri bambino ed ora ti ritrovo un bel giovanotto, ma certo se ti avessi incontrato per la strada non ti avrei riconosciuto.

— Che vuole zia? Il mio impiego mi trattiene a Posidonia, troppo lontano da Milano perchè possa farvi frequenti apparizioni. Però appena ho appreso la morte del povero zio ho creduto mio dovere di accorrere per porgere a Lei e a mia cugina le più sentite condoglianze e per mettermi a loro disposizione pel caso che potessi esser loro di qualche aiuto in questa dolorosa emergenza.

— Tu sei troppo buono ed io ti ringrazio per le tue profferte, ma davvero non so che cosa potresti fare per noi: sai che tuo zio ci ha lasciati quasi nella miseria?

— Davvero? Me ne spiace assai... ma egli stesso non era ricco.

— Lo era stato un tempo, nè io so capacitarmi come mai alla sua morte non si sia ritrovato quasi nulla: non mi rimane che una piccola rendita vitalizia passatami da un banchiere col quale mio marito aveva concluso questo affare, ma la mia povera Luisa resta senza un soldo e che sarà di lei quando io non ci sarò più? —

Per quanto Ferdinando sapesse che vi erano stati gravi dissapori fra lo zio Bastiano e sua moglie, pure egli si

Digitized by Google

era aspettato di udire dalla vedova almeno quelle banali frasi di rimpianto che, se non altro, per ragione di convenienza sociale soglionsi tributare alla memoria fresca di un prossimo parente. Pertanto egli rimase meravigliato e con dolore al sentire la zia parlargli solo delle proprie angustie finanziarie.

Di nuovo si aprì l' uscio e comparve Luisa Menis che silenziosamente stese la mano al giovane.

— Tuo cugino ha avuto la bontà di venirci a trovare: mi spiace che sia giunto troppo tardi per far colazione con noi, ma spero ci farà compagnia a pranzo.

— La ringrazio, zia, ma riparto questa sera stessa. —

Le due donne non insistettero nel loro invito, per quanto la dichiarazione di Ferdinando che egli ripartiva nella serata non escludeva che egli avesse tutto il tempo di pranzare coi suoi parenti; il treno che egli doveva prendere non muovendosi da Milano che assai tardi nella notte.

— A lei pure, cugina, faccio le più sincere condoglianze per la perdita crudele che certamente le sarà stata ben dolorosa.

— Dolorosa certo: vedevo però tanto di rado il povero babbo, egli era così poco espansivo con me... e la giovane lasciò in tronco la frase che fu completata nella mente di Ferdinando in un modo il quale non faceva troppo onore ai sentimenti di amor figliale della cugina.

All'incontro dello zio Bastiano, che si era studiato di conoscere a fondo, non solo la posizione sociale e le risorse finanziarie del nipote, ma anche il suo carattere, le sue idee, i suoi ideali, la zia e la cugina vollero sapere da Ferdinando unicamente quale fosse la sua professione e quanto questa gli fruttasse: e quando egli disse loro l' ammontare del proprio stipendio, Luisa fece una boccuccia sdegnosa, la quale sembrava significare che essa teneva il cugino per un ben povero messere.

Era una bella ragazza Luisa, fresca e colorita nei suoi vent'anni: le sue fattezze, l'opulenza delle forme ricordavano quelle della madre e per nulla affatto il padre, benchè solitamente si pretenda che le femmine ritraggono piuttosto dal genitore, mentre i maschi riproducono generalmente le caratteristiche materne.

La regolarità delle linee del viso, gli occhioni neri, la

Digitized by Google

capigliatura bruna davano alla giovane una imponente disinvoltura, mentre le labbra grosse e rosse sarebbero apparse agli occhi di un osservatore quale un indizio di temperamento sensuale.

Ferdinando non avrebbe potuto dire di essere stato male accolto dai suoi parenti di Milano, pure, malgrado il suo ottimismo, doveva ammettere di non aver trovato presso di loro alcuna cordialità, come da essi non era stato esternato alcun desiderio di rinnovare quei rapporti che la recente sventura aveva occasionato fra le due donne ed il giovane professore.

Mentre lo zio Bastiano, non ricercato dal nipote, era stato secolui così buono e tanta fiducia gli aveva dimostrato, le due signore avevangli testimoniato ben poca gratitudine, benchè egli si fosse scomodato ed avesse speso dei denari per accorrere ad offrir loro i propri servigi e per porgere ad esse un attestato della sua simpatia in un momento che doveva essere assai triste per entrambe.

Forse la ragione di ciò dipendeva dal non essere molto profondo il dolore della zia e della cugina, oppure per essere tale dolore cagionato piuttosto dalle loro attuali ristrettezze finanziarie, che dalla perdita del rispettivo marito e padre.

Pertando Ferdinando, dopo una breve visita, si accomiatò dalle sue parenti col tacito proposito di non rinnovare altrimenti codesta visita.

— Povero zio, andava egli pensando, si direbbe quasi che io lo rimpianga più che non facciano sua moglie e sua figlia!

Era stato sgradevolmente colpito il professore dall'indifferenza delle due donne di fronte ad una sì recente sventura domestica: tutto l'insieme poi di quella casa, il disordine che vi aveva notato, la volgarità dei modi della zia, il fare troppo disinvolto della cugina, tutto ciò urtava con i gusti, con la innata distinzione, con la squisitezza di sentire di Ferdinando, sopratutto quando egli confrontava ciò che aveva udito e veduto nella sua visita a Milano con la casa dell'amico Preside, con i modi e il fare dignitosamente distinto e nobile della contessa Giulia.

Le vacanze autunnali non erano ancora al termine ed il professore pensò di passare qualche tempo in una pensione a modici prezzi a Cutigliano, frequentata quasi esclusivamente da famiglie inglesi di poca fortuna: era quello

Digitized by Google

per lui il modo di ritemprarsi le forze e lo spirito nella buona aria di montagna e di procurarsi l' occasione di impratichirsi nella lingua inglese, conversando con le vecchie zitelle britanniche le quali fra un bicchierino e l' altro di *gin* gli davano gratuite lezioni nel loro idioma, mentre facevano una larga esposizione delle loro magre forme e dei loro lunghi denti.

C' era, è vero, la cassetta dello zio Bastiano che l' aspettava a Posidonia, ma per questa non c' era da aver furia: essa era stata consegnata con molte raccomandazioni alla sua padrona di casa, niuno l' avrebbe toccata e un breve ritardo ad aprirla e ad indagarne il contenuto non poteva, a giudizio del professore, portare alcuna cattiva conseguenza per chicchessia.

Sicchè fu soltanto pochi giorni prima della riapertura delle scuole che Ferdinando se ne ritornò a Posidonia con lo spirito tranquillo, col corpo rinvigorito dalle frequenti passeggiate pei monti e con una maggiore conoscenza pratica della lingua inglese, senza però che alcuna delle più o meno belle figlie di Albione gli avesse rapito il cuore.

Si sentiva disposto a riprendere coscienziosamente le sue lezioni, a ritornare ai suoi libri, quasi stanco dell'ozio estivo, per quanto questo non fosse stato mai assoluto.

Avrebbe ripreso volentieri anche le tranquille serate in casa del Preside, le lunghe conversazioni con la contessa Giulia colla quale aveva mantenuto una regolare corrispondenza epistolare durante la sua lontananza da Posidonia.

Arrivato la sera nella piccola città marittima, dopo aver cenato e dopo le manifestazioni di gioia della vecchia padrona di casa, si pose tranquillamente a letto: della cassetta dello zio Bastiano si sarebbe occupato l' indomani, il che prova che Ferdinando non aveva quel difetto che si suole di preferenza attribuire al sesso gentile, la curiosità, difetto però del quale non vanno esenti anche molti membri del sesso forte.

L' indomani mattina, dopo preso il caffè e dato una scorsa al giornale, il professore pregò la sua padrona di casa di portargli la cassetta affidatale durante la di lui assenza, ed avutala, la depose sul suo banco, scostando Virgilio, Dante e lo Stecchetti che lo ingombravano.

Ruppe i suggelli, girò la chiave nella serratura e sollevò il coperchio: per prima cosa vide un grosso pacco di

Digitized by Google

carte color celeste legate con un laccio elastico; svolse il pacco e vide che quelle carte erano cartelle di rendita italiana al portatore: incominciò a meravigliarsi, tante erano quelle cartelle: lo zio Bastiano non era dunque morto povero, egli possedeva dei capitali! A chi o a che cosa erano destinati!

Fece passare ad uno ad uno quei certificati di rendita e, via via che ne segnava su un taccuino l'importo, la sua sorpresa andava crescendo.

L. 1000 di rendita, L. 5000, L. 10.000, insomma fra tutto, quaranta mila lire di rendita italiana, rappresentanti quasi un milione di capitale.

Possibile! e la vedova e la figlia dello zio dicevano di trovarsi nella miseria!

Ciò imbarazzava assai il giovane professore, per quanto egli non volesse fare dei giudizi precipitati.

— Ah ora capisco, o almeno scommetto di aver indovinato! Senza dubbio lo zio, per un motivo che mi è ancora ignoto, avrà voluto trasmettere alla propria famiglia il suo patrimonio per mezzo mio, senza che per tal modo nessuno ne sappia nulla.

— Ah ora ci sono! pensò a un tratto, — lo zio avrà voluto far risparmiare ai suoi eredi le tasse di successione.

Per quanto il giovane professore fosse di animo onesto e delicato, pure nella sua qualità di italiano, giudicava che lo zio aveva agito assai saggiamente; salvare qualcosa dalle unghie rapaci del fisco infatti per un italiano non costituisce nulla di scorretto, anzi rappresenta, come nel caso presente, un benefizio fatto agli eredi.

Ferdinando rimase un momento inerte dinanzi a quelle carte che rappresentavano un patrimonio, la ricchezza anzi per un uomo di gusti semplici quale egli era.

— Chi lo sa! forse una piccolissima parte di questo tesoro mi sarà destinata — egli pensò ricordando avergli detto lo zio che nella cassetta vi sarebbe anche un regalo per lui.

— Saranno mille lire! o forse cinque mila! oh no, cinquemila sarebbero troppe, costituirebbero, non un dono, ma un vero legato.

Sotto il pacco dei certificati di rendita era apparsa una larga busta sulla quale era scritto: *Per mio nipote Ferdinando Menis* ed al leggere codeste parole gli occhi del buon Ferdinando si inumidirono: ora egli stava per apprendere

Digitized by Google

le ultime volontà del suo povero zio, ed egli prometteva a se stesso che, le avrebbe scrupolosamente adempiute, qualunque si fossero.

Ecco quanto lesse.

« Sono certo, mio caro nipote, di non essermi ingannato quando ti ho giudicato un giovane di ottimo cuore ed affettuoso, di carattere profondamente onesto e scrupoloso.

» La tua rettitudine, la convinzione da te più volte espressami che un galantuomo sia tenuto a mantenere la promessa liberamente data, anche a costo di duri sacrifizi, mi fa sicuro che tu rispetterai le volontà che ti manifesto in questa lettera.

» Tu già sapevi che io non vivevo in buoni rapporti con mia moglie e con Luisa: se fino ad un certo punto avrai potuto indovinare i motivi pei quali vivevo separato dalla prima, non avrai forse capito perchè mi tenessi lontano anche dalla seconda e probabilmente ciò ti avrà fatto pensare che io fossi incapace di risentire l' amor paterno.

» L' ho risentito invece e assai profondo codesto affetto pel povero figliuolo che mi è stato rapito: non posso invece risentirlo per Luisa.

» Essa non è mia figlia.

» Inutile raccontarti questa dolorosa storia.

» Quando, mortomi il mio povero figliuolo, mi ritrovai con una moglie di una condotta disonorevole e con la figlia non mia decisi che la fortuna da me onestamente e laboriosamente ammassata non doveva dopo la mia morte essere goduta da persone per le quali non mi era possibile nutrire alcun affetto, da persone che avevano amareggiato la mia esistenza. Vendetti i miei poderi, la mia casa di città, impiegandone i capitali ricavatine in cartelle di rendita al portatore, quelle che troverai nella cassetta, e mi ritirai in un modesto quartierino preso a pigione, conducendo una vita assai modesta e lasciando credere che il mio patrimonio fosse andato perduto in speculazioni disastrose. Tu forse giudicherai che io sono stato crudele verso mia moglie e verso la figlia di lei, giacchè tu sei buono e compassionevole, la vita non avendoti ancora procurato quelle amarezze, quei disinganni che io invece ho subìto.

» Però devi sapere che io non abbandono mia moglie nella miseria: mediante una somma che ho affidata ad un banchiere le ho assicurata una annualità sufficiente a porla per tutta la vita al riparo della miseria, pur non permettendole

Digitized by Google

quella esistenza fastosa per godere la quale soltanto essa mi aveva sposato. Quanto a sua figlia, altri ci pensi: è anche troppo che io le abbia permesso di portare il mio nome onorato.

» Se alla mia morte si trovassero i miei capitali se ne impossesserebbero le persone che appunto intendo escludere dalla mia eredità, ma alle quali questa spetterebbe per legge.

» Ciò appunto ho voluto impedire e questi capitali li destino a te, un vero Menis, l' unico superstite del mio sangue: tu solo sarai il mio erede e dopo quanto sono venuto scrivendo capirai che io non ho alcun obbligo morale di lasciare la mia fortuna o parte di essa ad altre persone.

» Tu hai promesso di obbedirmi: tienti adunque questo denaro e ricordati che mi hai giurato di non farne parte ad alcuno durante la tua vita. Questo divieto in particolar modo te lo ripeto espressamente per quanto riguarda mia moglie e sua figlia. Solo ti autorizzo, anzi ti prego di consegnare alla buona Rosa, la mia vecchia governante, una cartella di rendita di L. 1200 con la raccomandazione che essa abbia a tacere con chicchessia di questo dono: tutto il resto è tuo e tale deve rimanere sin che campi.

» Onesto e leale qual sei, sono certo che farai buon uso di questa ricchezza: niuno la merita più di te. Spero che ti farai sempre più onore coi tuoi studi e con la tua bella intelligenza, che sposerai una buona ragazza e avrai una vita felice. Spero pure che ricorderai qualche volta il tuo vecchio zio il quale, se troppo tardi imparò a conoscerti e ad apprezzarti, rimpianse per sempre di non aver ricercato prima il tuo affetto ».

Ferdinando non aveva letto tutta di seguito questa lettera: ciò che via via egli apprendeva lo faceva sostare in preda ad impressioni ed emozioni diverse. Quando venne a conoscere le ragioni per le quali lo zio Bastiano si era isolato dalla propria famiglia egli ebbe un momento quasi di sollievo: in addietro gli era stato doloroso di trovare in codesta segregazione qualcosa che gli sembrava sfavorevole all' opinione che avrebbe voluto avere del fratello di suo padre: ora invece non era un senso di censura ma piuttosto di compassione che veniva a provare. Povero zio, quanto doveva aver sofferto per la perdita del suo adorato figliuolo! per tanti altri dolori! Oh non era stato crudele

Digitized by Google

e vendicativo lo zio, ma soltanto giusto allorquando aveva voluto sottrarre il frutto dei suoi onesti guadagni all' ingordigia di quelle due donne!

E benchè lo zio avesse avuto a dolersi assai della condotta di sua moglie, egli non aveva voluto però abbandonarla nella miseria, le assicurava invece una rendita vitalizia nè si poteva pretendere che egli facesse di più per lei.

Quanto a Luisa, sua madre, con codesta rendita di quattro mila lire all'anno, poteva provvedere anche ai bisogni della figlia, se pure altri non volesse incaricarsene: poi essa prenderebbe marito ed allora questi penserebbe a mantenere la propria moglie.

Tali erano le impressioni, i riflessi che accompagnavano quella lettera.

Ma più innanzi, quando Ferdinando apprese che tutti quei valori depositati nella cassetta erano sua proprietà, quando lui, povero la vigilia, veniva a un tratto a trovarsi possessore di un patrimonio di oltre ottocento mila lire, sul quale nessuno avrebbe potuto elevare alcuna pretesa, patrimonio che non solo era autorizzato a ritenere ma che per giuramento si era impegnato a non lasciarsi mai uscire di mano, allora egli posò la lettera in preda ad un cumulo di sensazioni diverse che si cozzavano nel suo cuore e di pensieri che gli turbinavano nel cervello.

— Sono ricco! ricco io che mai avevo sognato la ricchezza e pel quale poche centinaia di lire accordatemi da un editore rappresentavano una somma cospicua, io che uso ad una esistenza semplice e modesta, pur me ne trovavo contento!

« Che mai farò di tanto denaro? È ben vero che l'amministrazione di questo patrimonio non potrebbe essere più facile, non richiedendo nè computisti nè fattori, ma soltanto un paio di forbici per tagliare le cedole delle cartelle alle loro scadenze.

» Ma potrò continuare a fare il professore di liceo, avendo quaranta mila lire di rendita? Quando mai si è visto un professore delle scuole secondarie così ricco?

» Che cosa dirà la contessa Giulia di questo mio improvviso mutamento di condizioni? Ma, ora ci penso, io non debbo, io non posso rivelare ad alcuno l' origine di questa mia fortuna, e forse il timore di lasciar trapelare un segreto che mi sono impegnato a serbare m' impedirà persino di goder-

Digitized by Google

mi questa ricchezza inaspettata, la quale temo sia per procurarmi più noje che soddisfazioni: ma non importa, devo e voglio obbedire alla volontà dello zio Bastiano, checchè ne avvenga: l' ho promesso liberamente, l' ho giurato e non sarò mai uno spergiuro.

» Povero zio Bastiano! Dicevano che era un egoista, che non aveva cuore! Vorrei bene che si venisse a ripeterlo ora a me che egli ha voluto siffattamente beneficare, benchè nulla io avessi mai fatto per lui, mentre egli avrebbe potuto, anche per mio mezzo, se l' avesse voluto, lasciare i suoi beni ad un altro qualsiasi... e le milleduecento lire di rendita che egli ha legato alla sua vecchia governante non basterebbero a provare come egli sapesse affezionarsi ed essere grato a coloro che gli dimostravano un po' di benevolenza? —

Questa disposizione nella quale si trovava il giovane professore ad approvare tutto quanto aveva disposto lo zio potrà sembrare a taluni conseguenza diretta e naturale del fatto che egli si trovava ad un tratto l' erede di un vistoso patrimonio lasciatogli appunto da codesto zio.

Per il solito allorchè si suole attribuire dei moventi interessati ai pensieri ed alle azioni degli uomini si ha molta probabilità di cogliere nel segno, l' egoismo e l' interesse individuale essendo pur sempre fra i maggiori e più frequenti stimoli della umanità.

Ma ogni regola ha le sue eccezioni e Ferdinando Menis rappresentava appunto una di queste: sino allora almeno, egli erasi mantenuto sempre nei suoi desideri e nelle sue opere esente da mire interessate, forse perchè contento del proprio stato, altra eccezione questa in una epoca di irrequietezza quasi universale, in tempi nei quali è così intensa e generale la sete di danaro e di potenza.

Col dir ciò non intendiamo garantire che, pervenuta al povero professore la ricchezza non ambita, questo si avesse a dimostrare impotente a sminuire in lui i pregi tanto rari.

— Povero zio Bastiano! Nè sua moglie nè sua figlia penseranno di certo a far apporre una pietra sulla sua tomba: ci provvederò io, non sarà una gran spesa, sicchè non farà nascere dei sospetti relativamente alla mia fortuna.

Tosto Ferdinando scrisse ad un amico e collega di Milano perchè avesse a ordinare una lapide funeraria, mandandogli in pari tempo la minuta dell'epigrafe che doveva recare scolpita: incaricò pure l' amico di apporre una corona

Digitized by Google

di fiori alla semplice croce di legno che segnava la sepoltura del defunto.

Essendo frattanto incominciato l'anno scolastico, gli studenti del Liceo di Posidonia notarono che il professore di Italiano erasi fatto, non solo insolitamente distratto, ma anche alquanto irritabile.

L' avvenimento che in modo inaspettato aveva mutato da un giorno all'altro la posizione economica di Ferdinando Menis non poteva a meno di occupare la sua attenzione, anche quando questa avrebbe dovuto essere richiamata soltanto alle bellezze dei nostri classici e rivolta al modo migliore di farle apprezzare dai suoi discepoli.

Gli era stato caro sino allora il commentare i grandi poeti, ma una prosa di ben altra importanza per lui gli si imponeva ora alla mente.

Una irrequietezza del tutto nuova lo aveva colto, sicchè la vita semplice e tranquilla che tanto pazientemente aveva condotto a Posidonia prima della perdita dello zio incominciava ora ad apparirgli monotona e noiosa.

Egli aveva bensì abbandonato la pensione a sessanta lire al mese e l'abbondanza dei suoi cibi vegetali destinata a compensare la insufficienza del vitto animale: ora pranzava alle *Due spade*, la trattoria più rinomata della città, ove erangli commensali il consigliere delegato della Prefettura, il conservatore delle ipoteche ed il capitano dei carabinieri.

Al vestiario da bruno del professore aveva provveduto un buon sarto ed erano solo queste le spese voluttuarie che Ferdinando si era permesso, non volendo dar nell' occhio col cambiare a un tratto il suo antico sistema di vita per un altro più largo e più dispendioso.

Il segreto che gli era imposto gli pesava assai: aveva quasi l' impressione di fare qualcosa di illecito col tacere del suo mutamento di fortuna e coll' evitare quelle spese che potessero farlo sospettare.

E la contessa Giulia, la bella nipote del Preside, si era ella avvista che un avvenimento importante era accaduto nella esistenza del suo giovane amico?

Sì, essa capiva che Ferdinando le taceva qualcosa che pure occupava la di lui mente: lo zio Preside le aveva detto della variabilità di umore, dei frequenti accessi di distrazione del professore d' Italiano: che cosa sarà mai?

Digitized by Google

— Temo che Menis faccia un genere di vita troppo dispendiosa e superiore ai suoi mezzi, — osservò il vecchio — ora egli mangia alle *Due spade*, veste elegantemente, benchè, per quanto mi sappia, egli non abbia ereditato nulla da suo zio che era povero ed aveva una famiglia; non vorrei che questo giovane tanto buono e simpatico incominciasse a dissestarsi...

Ma non era un dissesto economico quello nel quale si trovava Ferdinando Menis: era l'anima sua che sentivasi alle prese con difficoltà poco prima neppur sognate, in conflitto fra le abitudini modeste, le consuetudini tranquille, i gusti moderati d' un tempo e le preoccupazioni che venivangli da tutto quel denaro pervenutogli senza che lo avesse mai pensato, sperato, preveduto.

Nella rettitudine della propria coscienza Ferdinando riteneva che il possesso della ricchezza portasse seco dei doveri verso il proprio simile, verso il prossimo: ed ora che lo zio Bastiano non era più, chi mai erano i suoi più prossimi? La vedova del suo benefattore e quella giovane che ne portava il nome, per quanto le leggi di natura se non quelle del codice, non glielo consentissero.

— Che direbbero, che farebbero quelle due donne laggiù a Milano se venissero a sapere che la fortuna di Sebastiano Menis, della cui entità neppure avevano l' idea, si trovava nelle mani di lui?

Forse allora Luisa non farebbe più quella boccuccia sprezzante che aveva fatto nell' apprendere quanto misero fosse lo stipendio di Ferdinando!

Povera ragazza! Essa non è responsabile dei trascorsi di sua madre, ma se questa, la quale pure ha di che campare pel vitalizio assicuratole, venisse a mancarle, Luisa si troverebbe a non aver da mangiare! Ed anche in tal caso egli, Ferdinando, dovrebbe lasciare quella fanciulla alle prese colla miseria senza poterla assistere, e ciò per rispetto alla volontà dello zio!

Meno male che, per ora almeno, la signora Carolina poteva provvedere ai bisogni della figlia: più tardi forse Luisa troverà marito ed a questi allora toccherà di pensare alla propria moglie.

Il professore non aveva dimenticato la raccomandazione dello zio relativa alla vecchia Rosa ed alla cartella di rendita che doveva esserle consegnata: ottenuto pertanto un

Digitized by Google

breve congedo per ragioni di famiglia, se ne andò a Milano, viaggiando per la prima volta nella sua vita in prima classe, e chiesto al portinaio della casa già abitata da Sebastiano Menis l'indirizzo dell'antica governante dello zio, avuto che l'ebbe, non tardò a rintracciarla nella stanzuccia che essa abitava ad un quarto piano.

— Oh signor Ferdinando, — fece la buona donna tutta sorridente alla vista del giovanotto — passi, passi: mi fa tanto piacere di rivederlo, il povero padrone le voleva un gran bene, sa?

— Anche a voi egli ne voleva assai, e ve ne darò la prova: lasciò scritto che vi consegnassi questa cartella di mille e duecento lire di rendita...

— Grazie, grazie signor Ferdinando: il suo povero zio me lo aveva detto che intendeva farmi codesto dono, il quale mi permetterà di finire tranquilla e senza miseria i miei giorni... ma lei non doveva scomodarsi e fare un così lungo viaggio per portarmi questa cartella.

— L'ho fatto assai volentieri anzi: volevo che nessuno sapesse di questa faccenda: così mi aveva raccomandato il povero zio: d'altra parte poi desideravo avere da voi alcuni particolari sulla sua fine.

— Oh! signor Ferdinando, fu una cosa quasi repentina! Benchè negli ultimi tempi non apparisse peggiorato di salute, pure egli prevedeva la sua prossima fine. Una settimana prima di quel brutto giorno egli usciva di casa e sembrava stare abbastanza bene: il mercoledì mi disse: — Rosa, bisogna che mi prepari alla partenza! — Oh Madonna, feci io, vorrebbe mettersi in viaggio? Bisogna, mi rispose, ma per un viaggio che non ha ritorno, fra pochi giorni non sarò più. — Si figuri, signor Ferdinando, come rimasi, ma lui invece era calmo e tranquillo: volle confessarsi e andò a piedi sino alla chiesa, e ritornatone mi disse: domani scriverò a mio nipote — ma quella lettera, poveretto, non la scrisse, perchè l'indomani lo colse la paralisi e da allora non potè più parlare nè muoversi.

— Ma perchè non mi avete telegrafato, che sarei accorso sul momento?

— Che vuole mai! Mi perdoni: io non ricordo più il nome della città ove lei dimora; era un nome tanto strano ed io il suo indirizzo non l'avevo: creda, in quei giorni avevo perduto la testa.

Digitized by Google

— E sua moglie e sua figlia furono avvisate?

— Sì signore, ci pensò il medico ed esse vennero subito ed assisterono il povero padrone per quei tre giorni che campò ancora, ma egli non le riconobbe, almeno così disse il medico. Oh che donna, che donna quella signora Carolina! Il povero padrone aveva appena esalato l' ultimo sospiro che lei incominciò a rovistare in tutti i mobili: quel po' di denaro che trovò se lo portò via, e poi gridava di essere stata rovinata da suo marito: senta, senta: gli fece fare un funerale di terza classe, da poveri, non dico altro, e poi subito a far portar via la mobilia, quel po' di biancheria e d' altra roba che c' era in casa e quanto a me, mi mise fuori dell' uscio non appena il povero padrone fu portato via.

— E la figliuola sembrava essa dolente?

— Dolente? Non saprei dirlo: non piangeva, aveva una aria cupa, parlava quasi mai, ma assisteva con attenzione il povero padrone: almeno non fece delle scenate volgari come sua madre e non si diede a rovistare nei cassetti.... anzi pareva malcontenta del contegno della signora.

— E voi la conoscevate da tanto tempo la signora Carolina?

— Sì signore, pur troppo: essa ne aveva fatte di cotte e di crude al povero suo marito ed egli si è dimostrato anche troppo buono verso di lei assicurandole una rendita vitalizia: questo lo so perchè me lo disse lui stesso.

— Ma la figliuola non avrà nulla....

— Signor Ferdinando? Lei è troppo buono di occuparsi di codeste persone, e se la figlia somiglia alla madre... — La garrula vecchietta lasciò in tronco il suo discorso, il quale avrebbe dato a supporre una conclusione poca lusinghiera per Luisa Menis.

Prima di accomiatarsi il professore volle sapere da Rosa il luogo preciso ove riposava la salma dello zio.

— Dove l' hanno sepolto? Glie l' ho detto, nel reparto dei poveri.... vedrà, neppure sono state buone quelle donne di farlo collocare in un colombario.... e se troverà qualche fiore sulla tomba non creda che ce l' abbiano messo loro...

Quella povera tomba abbandonata non usciva di mente a Ferdinando: egli si godrebbe quaranta mila lire di rendita mentre le ossa di colui che glie le aveva lasciate dovrebbero andare disperse dopo dieci anni di sepoltura? no, no; egli acquisterebbe una concessione perpetua di terreno per la salma di chi tanto lo aveva beneficato.

Digitized by Google

A Ferdinando però ciò non sarebbe stato possibile senza il consenso dei parenti più prossimi del defunto, della vedova cioè e della figlia, pertanto decise di andare da loro per ottenere tale consenso, benchè quella visita gli riuscisse poco gradita.

Questa volta non fu la serva sfacciata e sciatta che venne ad aprirgli, ma bensì un signore dai baffi troppo neri, dai radi capelli eccessivamente impomatati, un vecchio che forse si illudeva di non apparire tale.

Questi guardò il giovane in aria di sorpresa, aumentatasi quando il nuovo venuto gli disse che desiderava parlare a sua zia, la signora Menis.

— Venga, venga, la domestica è uscita e però la annuncierò io — signora Carolina, fece poi, rinforzando la voce, c' è un suo nipote che chiede di lei!

La persona così interpellata apparve tosto nel salotto da pranzo che Ferdinando ritrovò nel medesimo disordine che la prima volta quando v' era entrato: sembrava quasi che quei piatti sbocconcellati e quella tovaglia sudicia fossero rimasti da allora sulla tavola senza essere stati più rimossi. Sola differenza che non sfuggì al giovane fu una vecchia poltrona in un angolo che prima non v' era e nella quale egli riconobbe quella ove lo zio Bastiano soleva sedersi nel suo piccolo studio: e quando il vecchio impomatato si lasciò cadere di peso su quella poltrona, codest' atto gli parve quasi una irriverenza verso il povero morto: non era soltanto una vecchia poltrona che era stata portata via allo zio Bastiano e forse colui che ora occupava il posto ove per tanti anni lo zio aveva riposato le sue stanche membra era il medesimo che gli aveva rapito qualcosa di più prezioso.

— Tu qui a Milano? — chiese la signora Carolina al giovane, — come mai?

— Sono venuto per chiederle un favore, zia... — e sostò, aspettando che il vecchio signore intendesse che egli desiderava parlare da sola a sola colla zia: ma quegli aveva accesa una sigaretta, si era allungato sulla poltrona accavallando le gambe una sull' altra, come chi, trovandosi in casa sua, non ci pensi neppure a rinunciare ai propri comodi ed alle proprie abitudini. —

Frattanto anche Luisa era entrata ed aveva steso la mano al professore.

Ma chi era mai quel signore? Un intimo di casa, certo,

Digitized by Google

giacchè quando la giovane era apparsa, egli non si era neppure levato di bocca la sigaretta; ma, bimba, le aveva detto, oggi non mi dài il solito caffè?

La signora Carolina non sapeva indovinare il motivo della visita che le faceva il nipote e però senz' altro gli disse:

— Sentiamo adunque che cosa avresti da chiedermi? — ed il tono non era troppo incoraggiante, giacchè la parola *chiedere* per il solito le tornava gradita solo quando da lei pronunciata, sgradita per contro quando a lei rivolta.

— Ecco di che si tratta, — incominciò Ferdinando a voce sommessa, non avendo alcun desiderio di far conoscere al vecchio signore giovanile quanto egli stava per esporre — ho pensato che forse fu per le sue attuali ristrettezze finanziarie che ella non ha chiesto una concessione di terreno perpetua per la tomba del povero zio e però sono a pregarla di permettermi che a ciò possa provvedere io.

La signora Carolina parve molto meravigliata di tale richiesta, e dopo un istante di riflessione rispose: — Eh se ciò ti aggrada e se sei tanto ricco da poterlo fare, per parte mia non vi vedo alcun ostacolo: quanto a noi non abbiamo potuto farlo giacchè sai bene che non si è trovata altra eredità che quelle poche masserizie di casa e di denaro solo quanto bastava per pagare il medico e le esequie. Dopo la morte del povero Bastiano mi ritrovo quasi in condizioni peggiori che prima e quando penso a ciò che sarà della mia figliuola....

— Della tua figliuola non ti occupare, — interruppe Luisa — io non chiedo nulla a nessuno nè mi lagno di nessuno, — e dopo un istante, rivolgendosi a Ferdinando, aggiunse: — Grazie, cugino, ho udito quanto hai detto alla mamma e per parte mia te ne sono obbligata.

Il vecchio signore frattanto aveva centellinato la tazza di caffè portatagli dalla giovane, poi, indossando il soprabito, si era calcato il cappello in capo. — A rivederci a stasera, Carolina, addio bimba — e salutato Ferdinando con un cenno familiare della mano, aveva infilato l' uscio.

Ferdinando si sentiva a disagio in codesta casa nella quale era entrato a malincuore: gli sembrava di trovarsi in un ambiente cattivo o per lo meno irregolare: quel disordine e quell' aspetto zingaresco della stanza da pranzo, quel signore che si dava l' aria di padrone di casa e chia-

Digitized by Google

mava per nome la zia senza nemmeno uno straccio di *Signora*, mentre questa da tutti gli altri si faceva chiamare *Donna Carolina*, vantando essa origini nobiliari che poco però armonizzavano coi suoi modi, la familiarità colla quale lo sconosciuto trattava Luisa, tutto ciò rappresentava ai suoi occhi un insieme ben diverso da quello che gli sembrava dovesse caratterizzare una famiglia per bene.

Chi era mai il vecchio signore impomatato?

Che divario fra codesta casa e quella del buon Preside del Liceo di Posidonia! Ed il giovane professore ricorreva col pensiero a quella casa non elegante, non ricca, ma che al primo aspetto rivelavasi per la dimora di una famiglia rispettabile e onesta: dalla cornice passando poi al quadro, egli faceva un raffronto fra la Contessa Giulia, la donna dall'animo gentile, dallo spirito eletto, dai modi informati a naturale distinzione accoppiata a semplicità, e la zia Carolina, miserando avanzo di una bellezza procace e volgare, dall'animo gretto, dalle maniere artificiosamente pretensiose, dalla condotta equivoca, la quale non tentava nemmeno di assumere, ora che la sua gioventù era da lungo tempo passata, almeno un'apparenza di rispettabilità di fronte alla figliola appena uscita dalla adolescenza, povera fanciulla che forse con migliori esempi ed in un ambiente più puro potrebbe crescere diversa da sua madre.

Pertanto, appena Ferdinando ebbe ottenuto dalla zia la firma alla richiesta già da lui preparata, di una concessione di terreno a pagamento nel cimitero comunale, egli prese congedo dalle due donne, lasciando una casa ove nulla più lo tratteneva.

Per la seconda volta egli disse a se stesso che quella visita sarebbe stata l'ultima che avrebbe fatto alla signora Carolina: certo allora egli non prevedeva quante altre volte avrebbe di nuovo varcato la soglia di codesta casa.

Perchè, ritornato il professore a Posidonia, la Contessa Giulia gli appariva meno familiare secolui che non fosse stata una volta?

Perchè mai essa rivolgevagli di frequente lunghe occhiate interrogatrici alle quali egli rispondeva soltanto abbassando il capo?

La nipote del Preside, stata sempre la consigliera e l'ispiratrice del giovane professore, era usa a indovinare quasi le domande che egli le avrebbe rivolte, il dubbio che gli si agitava nella mente.

Digitized by Google

Ma ora egli taceva su ciò che riguardava la propria vita, i propri pensieri, i propri propositi: soltanto se qualche questione d' indole generale e del tutto impersonale si intavolava, allora egli esprimeva liberamente la propria opinione o si uniformava a quella espressa dalla Contessa: per tutto il resto, l' animo suo, prima così aperto, sembrava a un tratto essersi chiuso, e chiuso, più che ad ogni altro, a colei che, prima della morte dello zio Bastiano era stata per lui quasi una seconda coscienza.

La Contessa dal canto suo intuiva che il suo giovane amico aveva delle preoccupazioni ed impressioni e pensieri che egli però si studiava di nascondere e dissimulare, ed ella, pur non sentendosi offesa, ne soffriva: poco per volta codesta situazione del tutto nuova, nella quale quei due trovavansi l' uno di fronte all' altra, rallentava, almeno apparentemente, quei legami che li avevano riuniti: entrambi ne soffrivano, ma l' una non poteva chiedere, l'altro anche se richiesto, non avrebbe potuto spiegare la causa di quel mutamento.

Ritornava alla mente della Contessa Giulia quanto le aveva detto lo zio della vita dispendiosa, benchè tutt' altro che sfarzosa cui ora Ferdinando si era venuto abituando: forse il contegno imbarazzato, l' espressione preoccupata che si leggeva in viso al giovane professore dovevano attribuirsi a cause d' indole finanziaria.

Ma come mai, pensava la signora, Ferdinando, stato sempre di gusti assai semplici, a un tratto aveva acquistato abitudini costose, mentre poi non gli era aumentato lo stipendio, mentre non appariva che i suoi mezzi si fossero di recente accresciuti?

Forse ora egli si trovava alle prese con gli strozzini, forse si era ingolfato nei debiti, e ciò lo rendeva astratto e preoccupato durante le lezioni, imbarazzato, quasi vergognoso e taciturno di fronte a lei. Ma era soltanto apparente l' allontanamento di Ferdinando dalla Contessa e cagionato unicamente dalla difficoltà di frenare lo impulso che lo sospingeva a confidarsi con lei e dall' essersi egli accorto che la Contessa aveva indovinato che ora nella di lui esistenza eravi un mistero, forse da lei sospettato triste e vergognoso.

No, i sentimenti che egli provava per la sua amica e protettrice erano ugualmente saldi che pel passato: egli

Digitized by Google

venerava quella donna e la considerava quale una creatura superiore: soltanto, appunto ora che egli temeva di esserne tenuto in minor conto, ora appunto si sentiva meno indegno di lei. Benchè avesse intuito non essere la nipote del preside tal donna da attribuire soverchio valore alle ricchezze, pure queste, ora da lui possedute, contribuivano a dargli una maggiore coscienza del proprio valore, giacchè il denaro, quand' anche per se stesso non dia pregio a chi lo possieda, serve però a mettere in rilievo le qualità onde esso realmente è dotato.

— Se per un caso la Contessa Giulia avesse a rimaner vedova, ora che non sono soltanto un uomo educato e colto, ma anche ricco, forse ella non mi terrebbe per indegno di aspirare alla sua mano.

« Se attualmente, solo come sono, ed uso alla semplicità del vivere, non so che farmi del mio patrimonio, ben altra cosa sarebbe quando essa, la Contessa, fosse la padrona della mia casa e potesse disporre delle mie rendite. Intellettuale qual' è, spirito superiore ed eletto, non le manca che la ricchezza per occupare nella società il posto del quale è degna e questa ricchezza io potrei offrirle.

» Ma perchè mi lascio andare a queste fantasticherie? La Contessa, pur troppo, non è vedova, nè è lecito ad un cristiano desiderare la morte di nessuno e quand' anche essa fosse libera, mi accetterebbe ella? »

Tali erano i pensieri che si agitavano nella mente del professor Menis, tali le domande che egli rivolgeva a se stesso e che non trovando soddisfacenti risposte, gli lasciavano l' animo vieppiù turbato e dubbioso.

Ora egli non era più trattenuto di continuo a Posidonia dalla mancanza di denaro, talchè profittava delle frequenti vacanze di Natale, di carnevale, di Pasqua per fare dei piccoli viaggi a Napoli, a Roma, a Firenze, cercando così uno sfogo all' irrequietezza che si era impossessata di lui.

Durante le ferie pasquali fu la volta di una gita a Milano per assistere al trasporto della salma dello zio Bastiano dal riparto dei poveri nel cimitero, alla tomba acquistatagli dal nipote.

(*Continua*)

R. CORNIANI

Digitized by Google

L'Esposizione Mondiale di Portland, Oregon

Le Esposizioni mondiali sono come le pietre miliari che segnano i gradi dell'umano progresso: sono scuole dove, pel metodo oggettivo, s'impara più in un giorno, che in molti anni di studio sui libri. Ivi le nazioni, lasciate a parte le inimicizie, vanno a gara nel presentare al pubblico esame il frutto delle loro lotte pacifiche nel campo della scienza, della industria, dell'agricoltura e di quanto può contribuire al benessere dell'umana famiglia.

Nel 1904 la città di St. Louis, Mo., ebbe la sua Esposizione centenaria che, per magnificenza e grandiosità, porta la palma sulle passate e, forse, future Esposizioni. Quest'anno Venezia festeggia la sua sesta Esposizione Internazionale di Belle Arti; così pure Portland, nello Stato Oregon, invita il pubblico a celebrare il centenario della sua scoperta per l'opera dei due valorosi esploratori Lewis e Clark; d'onde il titolo *The Lewis and Clark Centennial Exposition*. Milano nel 1906, coll'Esposizione Sempioniana, sarà il centro di attrazione e di giubilo.

Questo risveglio dei popoli, questa comunanza di idee, di invenzioni e di progresso preparano la via alla pace universale e alla diffusione del regno di Dio sulla terra.

La regione dell'Oregon, che passò alla dipendenza degli Stati Uniti pel trattato del 15 giugno 1846, colla Gran Brettagna, comprendeva 307,000 miglia quadrate di territorio tra i paralleli 42° e 49°, le Montagne Rocciose e l'Oceano Pacifico. Inchiudeva i presenti Stati Oregon, Washington e Idaho, parte di Montana e di Wyoming.

L'Esposizione centenaria di Lewis e Clark, celebra il centesimo anniversario della scoperta di questo territorio per una spedizione ideata dal Presidente Jefferson e comandata dai capitani Meriwether Lewis e William Clark. Il Jefferson fu il primo che propose l'esplorazione della costa nord-est dell'America del nord, come un passo per istabilire una colonia americana sulla costa del Pacifico, circa vent'anni prima che fosse contemplata la compra del Territorio della Luisiana. Il suo messaggio del 18 gennaio 1803, che risultò nella missione di Lewis e Clark, venne spedito al Congresso 81 giorni prima che Napoleone decidesse di offrire la Luisiana (territorio allora di un milione di miglia quadrate) agli inviati d'America, e 102 giorni prima di sottoscrivere il trat-

Digitized by Google

tato con cui la Francia trasferiva la Luisiana agli Stati Uniti.

I capitani Lewis e Clark spesero l'autunno e l'inverno del 1803 a Camp Dubois, sulla sponda del fiume Mississipì, dalla parte dell'Illinois, poco sotto la foce del fiume Missouri, dove fecero i preparativi pel viaggio. Il 14 maggio 1804, attraversato il Mississipì, la spedizione partì per l'ovest e il 12 agosto del 1805, attraversando le Montagne Rocciose dalla Luisiana entrò nell'Oregon. Ritornò a St. Louis il 23 settembre del 1806, dopo un'assenza di due anni e quattro mesi. Gli esploratori vennero festosamente accolti dal Presidente Jefferson.

I due valorosi capitani furono i primi americani che attraversarono il continente nella regione dell'Oregon e dell'Oceano Pacifico. L'acquisto dell'Oregon diede agli Stati Uniti una linea lungo la costa dell'Oceano Pacifico, e fu una delle cause dirette dell'acquisto della California, dell'Alaska, dell'Hawaii, del Guam e più tardi delle Filippine! La spedizione Lewis-Clark è uno degli avvenimenti più importanti della storia degli Stati Uniti. *L'Esposizione secolare di Lewis e Clark* è, per conseguenza, l'Esposizione del territorio dell'Oregon, sia che si consideri dal punto di vista patriottico o materiale. È tanto l'Esposizione degli Stati di Washington, Montana, Idaho e Wyoming, quanto lo è dell'Oregon. L'interesse di tutti è identico, perchè tutti, o in parte, erano compresi nella divisione geografica, il cui acquisto stabilì gli Stati Uniti sul Pacifico e fece di essi una potenza mondiale. In un senso ancor più largo, è l'Esposizione dell'Ovest degli Stati Uniti; chè il Jefferson mirava alla costa del nord-ovest per circa venti anni, prima che Barbe Marbois, nell'interesse di Napoleone, offrisse agl'inviati del Jefferson tutta la Luisiana per 60,000,000 di lire, mentre essi aspiravano solo all'isola di Orleans alla foce del Mississipì. Nel più largo senso di tutti, è l'Esposizione del popolo degli Stati Uniti, poichè senza l'espansione dei territorii Oregon, Luisiana, Texas, California, Alaska, Hawaii e le Filippine, gli Stati Uniti non sarebbero ora annoverati tra le grandi nazioni del mondo. Quest'opera gigantesca, ben ideata e condotta a buon termine, aggiunse una pagina nuova alla storia della giovane e gloriosa repubblica.

L'Esposizione in onore dei due prodi capitani esploratori è la celebrazione di questo pacifico acquisto, di una regione selvaggia che è stata convertita in un impero di abbondanza che aprì le sue ricchezze al pioniere e all'immigrato. Non reca quindi meraviglia, se ogni residente del Nord-Ovest del Pacifico, prova un giusto vanto per questa Mostra Mondiale dell'Ovest degli Stati Uniti. L'abitazione del selvaggio venne trasformata in un ricco e civilizzato impero. Nei padiglioni dell'Esposizione sono esposti i prodotti che hanno contribuito alla grandezza del territorio dell'Oregon. Qui il campo, la grande tenuta di bestiame, la foresta, le miniere, i fiumi e il mare contribuirono la loro parte, e tutto questo in una terra dove il cielo è azzurro quanto quello del Mediterraneo; il

Digitized by Google

clima non conosce inverno; il paesaggio sorpassa quello delle Alpi; qui la natura generosamente contribuisce fiori e verzura rigogliosa da formare questa regione un giardino del continente.

Lo Stato dell' Oregon comprende un'area di 94,560 miglia quadrate ed è uno dei 46 Stati di Uncle Sam; la città di Portland, dove si tiene l' Esposizione, è situata sulla riva sinistra del fiume Willamette, 12 miglia dalla sua foce nel fiume regale Columbia; dista 53 miglia dalla capitale Salem, 122 miglia dal Pacifico e 530 da San Francisco per mare: nel 1850 contava 821 abitanti, nel 1905 ne conta 125,000! La distanza da Nuova York a Portland, Ore., è presso che uguale a quella da Nuova York a San Francisco; cioè la traversata dall' Atlantico al Pacifico, pari a 3236 miglia. Vi sono due città negli Stati Uniti col nome di Portland; l' una è nello Stato Maine sulla costa dell' Atlantico e l' altra nello Stato Oregon, sulla costa del Pacifico: in quest'ultima si trova la Esposizione centenaria, che segna il progresso dell' Ovest degli Stati Uniti e dimostra la possibilità dello sviluppo commerciale coll' Oriente.

L' Esposizione mondiale di St. Louis occupava 1420 acri di terreno, quella di Portland ne occupava solo 405, ma sono i più pittoreschi che si possano trovare per una Esposizione e inchiudono un lago naturale dell' area di 220 acri. Quattro montagne coperte di nevi perpetue si possono ammirare dal recinto dell' Esposizione. L' occhio del visitatore è per ogni dove ricreato dagli effetti di splendidi paesaggi. Ciò che distingue l' Esposizione di Portland da tutte le precedenti, si è la sua compattezza e armonica disposizione dei padiglioni e dei terreni circostanti: ivi si trova quanto di meglio fu escogitato in altre esposizioni e il visitatore sente di essere in terra amica e non straniera.

La bellezza della località e la vista superba che si ha da essa, unite alla grazia artistica degli edifizii, formano una grata sorpresa ai visitatori. Situata alla base delle colline della Cascade Range, sulle graziose pendenze e terrazze che si proiettano sul Lago Guild e il fiume Willamette con un paesaggio di 65 miglia, che abbraccia le punte coperte di nevi perpetue dei monti Hood e St. Helens; questa veduta presenta un quadro del tutto originale, che di rado si può osservare altrove.

Qui non c' è bisogno di costrurre montagne artificiali, come accessorii scenici, per rinfrescare l' ambiente. Mentre il visitatore si rifocilla, seduto all'aperto, la sublimità pittorica delle cime delle montagne coperte di nevi che rivaleggia in grandezza quella delle Alpi, si presenta al suo sguardo in tutto il suo splendore.

Il recinto dell' Esposizione è formato da colline e vallette e, in una sezione, un parco naturale di alberi e cespugli offre un altro paesaggio di un carattere attraentissimo. La disposizione degli edifizii è tale da produrre un effetto architettonico ricco e splendido. Il gruppo principale dei Padiglioni,

Digitized by Google

consiste di otto edifizii; occupa i terreni lungo il lago e forma quasi una linea retta di un miglio colle facciate che fronteggiano l'acqua. Questi edifizii sono: *Agricoltura*, *Esposizione Europea*, *Arti Liberali*, *Esposizione Orientale*, *Selvicoltura*, *Miniere*, *Metallurgia*, *Arti Belle*, *Macchinario*, *Elettricità* e *Trasporti*.

Intorno a questi edifizii, sul margine esteriore, sono i padiglioni degli Stati e Territori e altre minori costruzioni. Sulla penisola, nel centro del lago Guild, vi è il superbo Padiglione del Governo Federale con due torri frontali alte 86 metri ciascuna! Uncle Sam porta sempre la palma nelle sue imprese grandi e piccole. Oltre questo grandioso edificio, ve ne sono altri minori, tra cui la Selvicoltura degli Stati Uniti, Pescheria e Irrigazione, e la Stazione di salvataggio.

Un padiglione singolare mai veduto nelle precedenti Esposizioni, è quello della selvicoltura. E un edifizio gigantesco di tronchi d'albero, che dà nella sua composizione una idea della ricchezza forestale degli Stati d'Oregon e Washington. Oltre che essere in se stessa un' esposizione di legname, contiene tutti i prodotti forestali lavorati, come pure i legnami nel loro stato naturale. (1) Nella costruzione del Padiglione furono usati due migliaia di tronchi di abeti di cinque e sei piedi ciascuno; otto migliaia di pali grossi come alberi; e tonnellate di legnami e di assicelle di cedro per coprire il tetto dell' edifizio. Non un mattone, non una pietra, nè cemento di sorta si vede in questa strana e maestosa fabbrica: è tutto legno dal tetto fino alle fondamenta! I tronchi alla base dell'edificio sono due metri di diametro e 17 in lunghezza: quelli sopra la base hanno un metro di diametro e variano in lunghezza. Un colonnato di enormi abeti alti 10 metri e due di diametro, sopportano splendide loggie e gallerie sopra le entrate principali. Balconate pittoresche aggiungono grazia alle estremità dell'edifizio. I tronchi sono rozzi e colla nativa corteccia come vennero dalla foresta. Il porticato sopra una delle entrate è sostenuto da abeti giganteschi e l' altro presenta un colonnato di pini splendidi che formano il centro di attrazione e la maraviglia del visitatore. La parte superiore del Padiglione è sostenuta da assicelle di corteccia di cedro e il soffitto sovrastante aggiunge nuova bellezza alla fabbrica.

L' interiore e l' esteriore del Padiglione è un' eloquente esposizione della ricchezza forestale del nord ovest degli Stati Uniti.

Qui un colonnato di 52 tronchi di pini e cedri alti 14

(1) Sono celebri e uniche nel mondo le foreste vergini dell' America del Nord e della California. Quelle piante di smisurata larghezza e di proporzioni gigantesche in quelle paurose solitudini, paiono, al chiaror della luna, spettri terribili, che incutono spavento anche agli animi più valorosi. Milioni e milioni di acri di queste foreste esistono tuttodì. Il Governo prese sotto la sua protezione le regioni più importanti per conservarle alla posterità. Solo in Portland, Ore., si tagliano annualmente 400,000,000 piedi di legname. Ma di questo in altro scritto. Gli Stati Oregon e Washington producono legname abbondante che viene spedito in Oriente e in molte altre parti del mondo.

Digitized by Google

metri sostengono il tetto. Scaloni rustici e balconate nell' interno che si estendono per tutto l'edifizio mettono il visitatore in grado di studiare questa maravigliosa ricchezza vergine degli alberi nativi e di altri prodotti delle foreste.

Nella costruzione del Padiglione Forestale il falegname non ebbe parte alcuna, poichè i tronchi furono uniti insieme con tre chiodi e grandi cunei di legno di forma rustica, come tutto il resto del fabbricato.

I giganti della foresta usati, furono tagliati nel bosco lungo il maestoso fiume Columbia, dove le trote ed i salmoni si vedono a centinaia guizzare nelle chiare acque. I tronchi, formati in zàttere, solcarono i fiumi Columbia e Willamette fino al lago Guild, il gran bacino naturale dell' Esposizione. Dal lago furono innalzati all'altezza del Padiglione nel Parco Secolare per un piano inclinato di 500 metri. I tronchi viaggiarono sui due fiumi per oltre 75 miglia.

I punti centrali dell' Esposizione sono: la *Columbia Court* (Corte Columbia) e la *Lakeview Terrace* (Terrazza della veduta lacuale). Queste due località sono state l' oggetto di ornamento elaborato. La corte è situata tra i Padiglioni della *Agricoltura* e delle *Arti liberali* e consiste di due ampie alee, di spaziosi giardini, fontane e fiori di varii colori. Nel centro dei giardini torreggia la grandiosa statua in bronzo dell'eroina *Sacajawea*, giovane indiana, che fu la guida fedele del Lewis e Clark, e un potente fattore per raggiungere la loro destinazione. Passando per la *Columbia Court* si giunge ad un parapetto al principio della *Lakeview Terrace*. Da questo parapetto un' ampia gradinata conduce al porto del lago. Qui alla sera dove migliaia di lampade elettriche riflettono la vivida luce nelle quiete acque del lago, si danno concerti con fuochi artificiali e altri trattenimenti pel pubblico. Nè questa è la sola località dove il paesista ha dimostrato il suo genio. Su d' una piccola altura, a occidente dell' Esposizione, è il *Centennial Park*, un bosco naturale, dove il visitatore trova luoghi solitarii e vallette silvane, dove può a suo agio godere le bellezze della foresta. Il Parco sta di fronte ad una masserizia modello, sotto un burrone, di dove il visitatore seduto su d' una rustica panca può osservare le varietà di seminagioni coltivate nel nord-ovest e crescenti l' una accanto all'altra.

In generale le Esposizioni hanno una sezione speciale per i divertimenti del pubblico. Il *Trail* (1) all' Esposizione Centenaria di Portland, corrisponde al *Pike* di St. Louis: in questa località il visitatore può passare il suo tempo osservando quanto vi ha di più strano e dilettevole nel vecchio e nuovo mondo. In queste parziali esposizioni l'ammissione è a pagamento, e chi vuole vederle tutte, deve avere il borsellino ben fornito: generalmente questi centri d' attrazione attira-

(1) La parola *Trail* significa traccia: fu scelto questo nome per designare la traccia tenuta dai capitani Levis e Clark nella scoperta della regione dell' Oregon. Allora, in quelle selvaggie solitudini, non v'era segno di via o sentiero.

Digitized by Google

no il popolino che non s' interessa gran che delle opere di arte e, in generale, di ciò che richiede riflessione.

La caratteristica del *Trail* dell' Esposizione di Portland, è la sua originale posizione sopra uno splendido ponte che attraversa il lago e connette la penisola colla terra ferma. Lunghesso il ponte vi sono le mostre speciali, che aggiungono grazia e poesia a quella scena fantastica di dove il visitatore gode la vista di un panorama senza pari in una esposizione.

Il costo dell' Esposizione di St. Louis fu di 50 milioni di dollari, pari a 250 milioni di lire: l' Esposizione Centenaria di Portland costa solo cinque milioni di dollari, cioè 25 milioni di lire. Questo include la preparazione dei terreni e le spese pei Padiglioni e tutti gli altri lavori accessorii. Il Governo di Washington D. C. contribuì con 800 mila dollari e lo Stato dell' Oregon 450 mila; gli altri Stati della Repubblica 560 mila. Le nazioni straniere sono ben rappresentate: da St. Louis, dove l'anno scorso si tenne la *Louisiana Purchase Exposition*, trasportarono a Portland il *fiore* delle loro contribuzioni, per la semplice ragione che non si potevano aspettare da esse nuovi sforzi per una esposizione che segue così da vicino quella di St. Louis.

Nel Padiglione Europeo vi sono tutte le mostre delle Nazioni d' Europa, e nel Padiglione Orientale tutte quelle dell' Asia. L' Italia gareggia colle nazioni del mondo come nell' *Esposizione Luisiana*, così in quella di *Portland*, l'attenzione del pubblico intelligente è rivolta ai preziosi oggetti d' arte che il genio classico italiano sa escogitare e compiere con tanta finezza e rara maestria.

La città di Portland, Oregon, è detta « *The Rose City* » la « *Città Rosa*, » perchè colà le rose fioriscono in tutte le stagioni dell' anno: il clima è mite assai anche nel cuor dell' inverno e le rose di varî colori sono d' una bellezza e ricchezza prodigiosa. Il veder colà, a Natale, i rosai, all' aperto, coperti di fiori e tutta la natura ammantata dei suoi ornamenti, si stenta a credere al Natale coi suoi rigori invernali! Così è lungo la costa del Pacifico: mentre negli altri Stati del Nord il freddo invernale scende a 13,20 e fino a 40 sotto zero; nelle beate regioni del Pacifico la gente se ne sta all' aperto a godere le aure balsamiche dell' Oceano!

L' Esposizione venne aperta al pubblico il 1° Giugno alla presenza di tutte le autorità locali e del Vice-Presidente Fairbanks rappresentante il Roosevelt, il quale da Washington, premendo un bottone d' oro, mise in moto tutto il macchinario dell' Esposizione alla distanza di più che tre mila miglia!

Forse la più grande attrazione dell' Esposizione sta nella varietà di paesaggi che s' incontrano durante la gita. Chi dall' Europa giunge a Nuova York o Boston, con metà prezzo può attraversare gli Stati Uniti, passando per le Cascate del Niagara, i Grandi Laghi del nord e Chicago, la metropoli commerciale del mondo; di qui si può scegliere la via di Denver nel Colorado e passare pel celebre Parco di Yellow

Digitized by Google

Stone, oppure prendere la linea di St. Paul, nel Minnesota, per la via di Seatle e Vancouver nel Canadà. Il viaggiatore è libero di scegliere la sua gita con un biglietto circolare che dà il diritto di fermarsi a piacimento lungo il viaggio. Dall' Atlantico al Pacifico, cioè da Nuova York alla città di Portland, Oregon, dove si trova l' Esposizione, vi sono 3200 miglia di ferrovia che si possono fare in cinque giorni pagando 60 dollari, ossia 300 lire. Chi ha tempo e denaro non dovrebbe perdere l' opportunità di vedere, almeno una volta in vita sua, i due Oceani e le maraviglie degli Stati Uniti. I cinque giorni di viaggio da Nuova York a Portland, nei comodi e splendidi treni americani, si passano come una gita di piacere senza sentire gli effetti del lungo viaggio.

Un' affluenza grande di visitatori passò i cancelli dell' Esposizione appena fu aperta al pubblico. Dal giorno dell' apertura fino al 16 Giugno, più di 245,382 individui visitarono la mostra. In una settimana il numero dei visitatori ascese a 101,420. Gli Americani non badano alle distanze: i treni celeri, con tutti i conforti di un palazzo volante, rendono le gite attraenti e popolari. Così l' anno venturo vi sarà grande affluenza di Americani all' Esposizione Sempioniana di Milano [1]. Per loro, attraversare l' Atlantico e scorazzare per l' Europa è la cosa più semplice e naturale del mondo. Sfido io! colle tasche piene d' oro e d' argento, chiunque potrebbe fare lo stesso.

L' Esposizione portlandese, come quella di St. Louis, è una scuola dove s' impara da tutte le nazioni civilizzate una lezione pratica delle loro aspirazioni, dei loro costumi e del loro progresso.

A fine di evitare ogni pericolo di estorsione da parte degli Alberghi e Case-pensione, il Comitato dell' Esposizione ha stabilito un officio d' informazioni, dove il visitatore può avere le istruzioni desiderabili e Guide stampate, con tutte le indicazioni che possono guidarlo sicuro nella sua visita; tutto ciò è gratuitamente disposto colla massima gentilezza.

Nel recinto dell' Esposizione vi è, come a St. Louis, un Albergo (The American Inn), che dispone di 500 camere con abbondanza di luce e di ventilazione. I prezzi sono fissati dal Comitato della mostra, onde evitare perfino l' ombra di estorsione.

UN PIEMONTESE.

---

[1] Da una corrispondenza di New York pubblicata nella stampa americana, ricavo che gli italiani negli Stati Uniti terranno una speciale esposizione, in detta città, nel maggio 1907, cioè l'anno dopo l' esposizione del Sempione. L' idea motrice viene dalla Camera di Commercio italiana e un Comitato di 18 rappresentanti italiani venne nominato per organizzare e maneggiare l' Esposizione. Lo scopo sarà di esporre al pubblico americano le opere d'arte e gli articoli fabbricati e cresciuti dal suolo d' Italia. Le importazioni dall' Italia in America sono valutate a 100 milioni di dollari, ossia 500 milioni di lire!

È tempo che gli Italiani si sveglino dal lungo letargo e facciano conoscere agli stranieri i loro tesori nascosti. Due nuovi periodici italiani videro la luce in America, di cui uno in Portland, Oregon, luogo dell' Esposizione, dove si trova una fiorente colonia italiana! Avanti e coraggio!

Digitized by Google

condotta. Nello stesso fascicolo si parla della devozione che si ha in Olanda alla nostra Signora del Sacro Cuore, della vita cattolica nel Belgio. Naturalmente quando l'occasione si presenta, tutto è condito in questa Rivista con periodi acri e fieri contro il governo italiano.

— La *Revue Thomiste* del settembre-ottobre 1905 pubblica tra gli altri un articolo del P. Hugon sul tema « le Salut des Paiens » — un esame degli studi fatti dalla *Quinzaine* sul Dogma — e copiose note bibliografiche, ed estratti da altre riviste, quali la *Revue des deux mondes*, *le Recrutement Sacerdotal* e via via.

— Dall' *Economiste Français* del 10 e 24 Giugno p. p. Chissà quello che gli Americani sapranno fare delle Filippine! Questo pensava e diceva ognuno di noi quando i cannoni dell' Amm. Dewey le tolsero all' ignorante e brutale ingordigia degli spagnoli, ma i fatti ci hanno smentiti.

Si vede che il saper tenere e far fruttare le colonie è un' arte come un' altra, e gli americani, pur così risoluti e pratici a casa loro, si trovano impacciati come pulcini nella stoppa nel dipanare la matassa coloniale. Tale è almeno l' opinione espressa dal Leroy-Beaulieu in un breve articolo dedicato alla dominazione americana nelle Filippine.

È chiaro che nella politica coloniale gli americani sono dei principianti e non hanno nè la pratica nè la sicurezza degli inglesi. Non sanno, come questi, servirsi delle qualità e dei difetti degl'indigeni, ed invece di profittare delle loro attitudini, positive e negative, credono di poter procedere con concetti *a priori* trapiantando tutto d' un pezzo nelle Filippine il sistema economico degli Stati Uniti. Quindi essi hanno commesso questi quattro errori: hanno applicato ad un paese privo di capitali, e che ha bisogno di essere spinto a lavorare e non trattenuto, un sistema di imposte duro e fiscale che intralcia anzichè secondare l' iniziativa privata; si sono riservato per sè con inconsulto protezionismo il commercio di cabottaggio; hanno limitato per legge l' estensione del possesso fondiario degl' individui e delle società, invece di agevolarlo, e finalmente, a pochi passi dalla China, in un paese dove l' indigeno è un lavoratore fiacco e svogliato, hanno applicato le leggi che chiudono gli Stati Uniti agl' immigranti di razza gialla!

Gli americani hanno creduto — e qui sta il loro errore — di potersi assimilare in un batter d' occhio un popolo così diverso come il filippino, ed hanno dimenticato che cogli orientali occorre procedere in altro modo; occorre cioè avvezzarli a poco a poco e non ad un tratto alle nostre istituzioni, e ai nostri costumi.

— Miss Bentham Edwards ha scritto sulla vita intima dei francesi un libro intitolato « *Home Life in France* » (La vita di famiglia in Francia), di cui A. de Foville fa un' arguta recensione, lieto di constatare nell' Autrice una benevolenza che non è comune negli scrittori che trattano dei costumi francesi.

Digitized by Google

Sorvolando sugli studi di psicologia sociale comparata e quindi sui capitoli sul bambino, (*the baby*) sulla giovanetta (*the girl*), sul ragazzo (*the boy*), sul matrimonio (*brides and bridegnorms*), sulle mogli e le madri (*wives and Mothers*) sul celibato femminile (*the single lady*) l'A. si ferma sopra questi tre postulati economici:

1° I guadagni sono più difficili in Francia che in Inghilterra;

2° la vita costa più in Francia che in Inghilterra;

3° *Les petites bourses* in Francia arrivano appena alla fine dell'anno solo in grazia dell'indole industriosissima e del grande amore al risparmio delle donne francesi, e ne deduce che se la vita in Inghilterra è meno cara, ne spetta il merito alla libertà commerciale, e se in Francia è più cara, la colpa è del protezionismo.

Miss Bentham è ammiratrice entusiasta della ménagère francese per la sua meravigliosa abilità nel far figura con un piccolissimo peculio, ed apprezza nelle donne francesi la *souplesse* ch'essa riconosce mancare alle sue concittadine.

— Le *Revue historique* del corrente bimestre contiene parecchi articoli interessanti. Tali sono, per esempio, quello del signor Driault intorno a Bonaparte e alla Repubblica italiana, che fa parte di uno studio più vasto su tutta la politica del primo Napoleone rispetto alla nostra penisola e quello di E. Rod sulla condanna di Rousseau a Ginevra. Fra le recensioni, ve ne sono tre risguardanti le opere italiane dell'Oberziner, sulle *Origini della plebe romana*, gli *Studi storici* del Garofalo, la *Libertà religiosa* del Ruffini. Nei prossimi numeri poi la *Revue* promette di pubblicare articoli di L. Batiffol su Maria de' Medici, di G. Bourgin su Cagliostro e la Massoneria, del Goyau sulle riforme costituzionali di Diocleziano di J. Giuraud sulla politica italiana di Papa Martino V, di C. Jullian sull'ordinamento e il governo della Gallia sotto Cesare, Augusto e Tiberio, di E. Rossier sulla questione di Nizza nel 1860, ecc.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene articoli di Th. Bentzon intorno al socialismo nei recenti romanzi inglesi, del prof. Grasset sulla psicoterapia, di G. Goyau sul patriottismo nelle scuole elementari, di R. Doumic sul plagio nei classici, di T. de Wyzewa sulla recente biografia di Giotto del Sélincourt.

— Il signor Luchaire pubblica nel numero di Settembre delle *Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, uno studio sui preliminari della Crociata contro gli Albigesi: il signor G. Bonet-Maury vi parla della cristiana come creatrice degli ospedali, degli ospizi e delle forme più recenti di assistenza degli incurabili.

— Dalla *Réforme Sociale* del 1° Giugno 1905, rileviamo un breve sunto dello studio storico di Georges Musset sui Porti franchi.

Della loro utilità — dice l'A. — nessuno ha mai dubitato in massima e meno di tutti ne hanno dubitato i governi, anche i più assoluti. La storia attesta infatti ch'essi tenevano per dimostrato

Digitized by Google

che il commercio si veniva svolgendo soprattutto negli scali dove il mercatante poteva tenere le derrate in deposito temporaneo in attesa di collocarle. Così non appena Dunkerque fu restituita alla Francia nel 1662, il re le concesse ogni maniera di franchigie per attirare le navi straniere, ma i buoni propositi svanivano sotto la pressura dell'esigenze del Fisco ed i provvedimenti presi nell'Ottobre non giungevano a mezzo Novembre, quantunque si toccasse con mano che il traffico aumentava colle franchigie concesse e decresceva colle franchigie abolite.

Da ciò si può argomentare di quanti benefizi fruiranno nell'avvenire i porti-franchi se i loro privilegi saranno duraturi, e non dati e ritolti a capriccio.

— Nell'*Economiste Français* del 20 settembre notiamo: Statistiques successorales; les successions classées par ordre d'importance, les valeurs françaises et les valeurs étrangères — La Bourse du travail de Paris, sa nouvelle reglementation — La situation de la Republique Argentine — Les assurances ouvrieres en Autriche — Lettre d'Anglterre — La Caisse nationale des retraites pour la vieillesse en 1904 — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer. — Bullettin bibliographique — Partie Commerciale — Partie Financière.

— Segnaliamo agli studiosi di bibliografia lo *American Catalog 1900-1905*, nel quale sono registrate tutte le opere stampate in America, o meglio nell'America del Nord dal 1900 a tutto il 1904 (New York, Office of the Publishers' Weekly).

— Nell'ultima *Quarterly Review*, oltre a tre articoli anonimi sulla battaglia di Tsuschima e a due, pure anonimi, sui governi popolari e sulla questione svedo-norvegese, ne notiamo altri di A. Symons sulla teoria della musica di Wagner, di W. Miller sui principi della Morea nel Medio Evo, di Sir Ch. N. Eliot sul Buddismo nel Tibet e del prof. Elton intorno a recenti studi sopra Shakspeare.

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese, il sig. M. H. Spielmann propugna la istituzione di un Ministero delle Belle Arti in Inghilterra, il capitano Swinton parla del traffico di Londra. W. H. Mallock del Cristianesimo come religione naturale, J. W. Crombie di una riforma fiscale al tempo di Cervantes ecc.

— Il fascicolo di Settembre della *Espana moderna* pubblica un articolo di E. L. Andrée sullo statismo, il laicismo e il congregazionismo nell'insegnamento secondario in Spagna; uno del signor J. Perez de Guzman sui ricordi del generale Prim, e uno di E. Gonzales Blanco sul riposo domenicale.

— Nell'ultimo numero dei *Preussische Jahrbücher*, A. Kowann discorre del darvinismo e del vitalismo, e il prof. Goldzikhr dei

Digitized by Google

progressi fatti dalla scienza dell'Islam negli ultimi trent'anni; nella *Deutsche Romdschau*, Mons. Vay des Vaya tratta del Giappone e della Cina al principio del 20° secolo, e il Dott. Schiodtman dei colori e dei loro effetti nell'arte e nella natura.

— Si è pubblicato a Vienna, presso l'Editore Hölder. il primo volume della seconda edizione dell'*Oesterreichisches Staatswörterbuch, Handbuch des gesamtes vesterreichischen öffentlichen Rechtes* (Dizionario politico austriaco, manuale del diritto pubblico generale dell'Impero d'Austria) compilato dai dottori E. Mischler e J. Ulbrich col concorso di altri collaboratori. È un' opera di grande importanza, nella quale, in ordine alfabetico, si trovano trattati tutti gli argomenti che risguardano l'ordinamento politico, amministrativo, economico, finanziario, ecc. del vicino Impero, con molte considerazioni di carattere dottrinale con copiosi accenni agli altri Stati. Il volume che abbiamo sotto gli occhi va dalla lettera A all'E, e contiene, fra le altre, vere monografie sulla costituzione della proprietà agraria, sulle società per azioni, sulla legislazione operaia, sul regime dei poveri, sull'emigrazione, sulle banche, sulle miniere, sulle ferrovie, ecc. ecc.

— *L'Economista* di Firenze nel fascicolo del 24 settembre notiamo i seguenti articoli: A. J. de Joannis, Riforma tributaria? — L'organizzazione dei soccorsi per la Calabria — Avv. A. F. Conciliazione e arbitraggio — E. Z., I pescatori italiani in Tunisia — Rivista bibliografica: Gino Trespioli, Il concetto di Stato — Carl Piekenbrock, Le loi Allemande sur les Bourses — Prof. François Cosentini, La sociologie genétique — Rivista economica e finanziaria: Il Congresso per gl' infortuni sul lavoro e delle assicurazioni sociali — Il Congresso socialista nazionale — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio dell'Eritrea nel 1904 — Il commercio dell'Egitto nel primo semestre del 1905 — Contro il protezionismo — L'opera dei probiviri in Italia nel primo semestre 1905 — Le ferrovie del Mondo — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — L'opera di soccorso per le Calabrie — La questione meridionale é questione di moralità — L'accoglienza ai Sovrani a Milano — Fase acuta della crisi ungherese — L'accordo suedo-norvegese e l'accordo franco-marocchino — La situazione in Russia e al Giappone — L'alleanza anglo-giapponese — Il conflitto greco-rumeno — Un convegno fra Tittoni e von Bülow.

30 settembre.

Continua in tutta Italia l'impressione dell'immane disastro che à colpito la Calabria, e continua la meravigliosa manifestazione della solidarietà nazionale che si estrinseca nelle ragguardevolissime somme che si vanno raccogliendo in ogni angolo d'Italia per soccorrere gli sventurati fratelli. Dei quali le tristissime condizioni sono ancora state aggravate da nuove scosse, che ànno arrecato nuovi danni ai fabbricati già crollanti, dal maltempo che è sopragiunto ed à imperversato per parecchi giorni su quegli infelici privi di tetto e di riparo.

È facile comprendere come nell'immensità del disastro fosse difficile provvedere a tutte le necessità anche più urgenti; ma le narrazioni dei corrispondenti inviati dai maggiori giornali e dagli incaricati dei varii comitati locali, sono unanimi ad accertare che al Governo è mancata la concezione esatta delle necessità del momento e dei doveri che ad esso si imponevano; è mancata la rapida e geniale intuizione dei provvedimenti necessari, che dovevano sovratutto essere solleciti, non ritardati da pastoie della burocrazia, che va pur troppo facendosi una nostra gravissima piaga, e dalla formalità dei provvedimenti amministrativi usuali. Perciò assai più dell'opera ufficiale dell'autorità governativa, è valsa a lenire la sciagura quella rapida e sciolta dei comitati di soccorso inviati dalle grandi città, i quali ànno gareggiato meravigliosamente fra di loro nell'opera pietosa, suddividendosi le zone, ricercando i paesi più ignorati e segregati, apportando ovunque, nella maggior misura che i mezzi di cui disponevano loro consentiva, il soccorso rapido e che più urgeva, provvedendo sovratutto alla costruzione di ricoveri, alla distribuzione di coperte, medicinali e viveri.

Ma a rendere più grave la condizione delle disgraziate vittime del terremoto à concorso ancor più la triste condizione nella quale da tempo si trovavano quelle popolazioni. Tutti in questa occasione ànno constatato la strana apatia fatalistica della maggior parte di quelle popolazioni, la diffidenza chiusa e scontrosa verso l'opera dell'autorità, la assoluta sfiducia, i sordi malumori pel modo col quale venivano distribuiti i primi sussidii. Perciò tanto più salutare effetto

Digitized by Google

ànno ottenuto la visita di Re Vittorio e poscia l'arrivo dei comitati di soccorso, che sono valsi a scuotere quelle popolazioni dalla sfiducia e dall'abbattimento. L'intensa attenzione che il grande cataclisma à portato da ogni parte d'Italia sull'aspra regione calabrese, à infatti reso noto anche ai più ciechi, ciò che prima d'ora soltanto alcuni solitari studiosi andavano predicando — che cioè, nella parte meridionale in ispecie, se l'Italia è compiuta politicamente, essa è ben lungi dall'esserlo moralmente. L'elevazione del popolo alla dignità di popolo libero è ancora per gran parte di quelle popolazioni una vana parola; la libertà politica arrecataci dal nuovo assetto della nazione è andata quasi esclusivamente a vantaggio di una classe ristretta di persone, la quale se ne è valsa per afferrare e sfruttare il potere. Il popolo, abbrutito da tanti anni di asservimento, non à fatto che cambiare padrone ed è rimasto servo delle camarille locali, le quali vengono tollerate e spesse protette dall'autorità governativa che di esse à bisogno nel momento delle elezioni. Perciò il popolo, colpito oggi dalla sventura, non poteva sperare nell'aiuto del governo, che si era abituato a considerare come un nemico, come un protettore dei suoi oppressori, non poteva aver fiducia nell'opera delle autorità locali, che aveva visto, nel più dei casi, sfruttare il potere a proprio esclusivo vantaggio. Parliamo naturalmente in linea generale, perchè non son mancate, onorevolissime eccezioni, autorità comunali che ànno sempre compiuto il proprio dovere e che anche oggi ànno apportato, fra la fiducia e l'affetto dei proprii amministrati, un'opera proficua di soccorso; ma non sono neppur mancati partiti locali che ànno monopolizzato o tentato di monopolizzare i primi scarsi soccorsi a proprio esclusivo profitto, a tutto danno del partito avversario, il quale, assai probabilmente, se fosse stato al potere avrebbe fatto lo stesso.

Or si veda dunque quanto noi avessimo ragione di scrivere, subito dopo i sanguinosi fatti di Grammichele, che la questione meridionale è sovratutto questione di moralità e di giustizia, che la sua soluzione non deve cercarsi soltanto in una concezione materialistica di miglioramenti economici, ma principalmente in una concezione morale di equità e di giustizia. Bisogna restaurare laggiù il sentimento della giustizia, ottenere amministrazioni oneste che del potere non si servano per egoistico sfruttamento a danno degli avversarii, a vantaggio di un gruppo ristretto; bisogna distruggere le camarille locali che imperano indisturbate conculcando spesso e la legalità e l'equità, e che si combattono reciprocamente per sopraffarsi l'un l'altra nel proprio esclusivo interesse; bisogna che la sorveglianza su queste amministrazioni sia oculata e costante e sopratutto fatta a mezzo di autorità governative óneste ed indipendenti che non siano mancipie di questo o quel partito, dell'uno o dell'altro uomo politico, che tutelino veramente l'osservanza della legge e gli interessi della popolazione e non quelli del deputato tal dei tali o del sena-

Digitized by Google

tore tal altro, ovvero quelli del ministero che à bisogno di tenersi amico quel deputato o quel senatore.

Restaurare l' impero della giustizia, di quella giustizia che è *fundamentum regnorum*, ecco il cómpito più grave e più urgente per risolvere la questione meridionale. Soltanto così si potrà restituire a quelle popolazioni la fiducia nell' autorità e la fiducia in loro stesse; soltanto così si potrà ottenere da esse la loro efficace ed attiva cooperazione al loro risorgimento economico, che potrà seguire, ma non potrà mai precedere il risorgimento morale.

Gli applausi entusiastici che ànno accolto la pietosa visita del Re sui luoghi del terremoto, si sono ripetuti con indescrivibile calore, non soltanto a Racconigi, a Venezia, a Novara, ma specialmente a Milano, dove i Sovrani si son recati ad inaugurare il monumento ad Umberto I. La capitale morale d' Italia, che sembrava infeudata ai partiti sovversivi, à fatto ai giovani Sovrani accoglienze entusiastiche, indimenticabili. Non è stata, no, la semplice manifestazione ufficiale o delle classi che si voglion dire dirigenti; è stata tutta la popolazione che à acclamato al capo e rappresentante della nazione; sono stati gli operai specialmente, coloro nelle cui file i sovversivi raccolgono le loro masse, che ànno dimostrato il maggior entusiasmo. Re Vittorio à voluto recarsi in mezzo agli operai, negli stabilimenti che nelle giornate di agitazioni si son mostrati più turbolenti, nei quartieri che ànno dato il maggior contributo alle sommosse; e cogli operai à voluto mischiarsi, conversando con loro, visitandone le case, interessandosi alle cose loro. E gli operai, prima contegnosi, un po' freddi, un po' diffidenti, si son tosto lasciati vincere dalla semplicità dall' affabilità del Sovrano, dal fascino di una regalità così simpatica e geniale ed ànno improvvisato a Re Vittorio, dimostrazioni imponenti che il giovane sovrano non dimenticherà mai.

Mentre la politica interna tace completamente, all' estero si sono verificati importanti avvenimenti. La crisi ungherese ormai cronica, sembra entrata in un nuovo periodo acuto dal quale è difficile dire come uscirà. Riusciti vani al ministero Fejervary tutti i tentativi per un accordo coll' opposizione coalizzata, il ministero avea proposto a S. M. di ricorrere ad un estremo rimedio giocando una carta audacissima: quella di bandire contro le opposizioni nazionaliste la bandiera del suffragio universale: se le opposizioni si facevan forti dei sentimenti nazionalisti, il ministero avrebbe ottenuto il favore popolare concedendo al popolo il suffragio universale. Francesco Giuseppe non à voluto trarre il dado audacissimo ed à preferito accettare le dimissioni del ministero, prorogare il parlamento fino al 10 ottobre e chiamare i capi delle opposizioni a colloquio alla Hofburg, esponendo loro la sua ferma volontà di non cedere sulla questione delle lingue ed invitandoli ad accordarsi per la formazione di un gabinetto parlamentare. Il rifiuto, non inatteso, dei capi delle opposizioni, lascia incer-

Digitized by Google

tissimi del domani. Si afferma che l' Imperatore scioglierà di nuovo il Parlamento; ma se le nuove elezioni, come è probabile, rimandassero la maggioranza attuale, potrebbe darsi che Francesco Giuseppe si decidesse a giuocare l' ultima carta accettando la proposta, oggi respinta, del generale Fejervary.

Dopo lunghe trattative, che ànno più volte minacciato di volgere a male, si è finalmente chiusa, con un accordo completo, la conferenza di Carlsbad per lo scioglimento dell' unione suedo-norvegese. L' accordo si è ottenuto fissando fra le due nazioni una zona neutra, colla distruzione delle fortificazioni sul confine e la remissione delle possibili controversie al tribunale dell' Aia. Resta ora a vedersi quale forma di governo assumerà la Norvegia, ma è quasi certo che essa conserverà la forma monarchica ed è probabile che riuscirà altresì a vincere la riluttanza di Re Oscar a che uno dei suoi figli o nipoti cinga la nuova corona a lui sottratta.

Anche l' accordo franco-tedesco per la conferenza marocchina è stato finalmente raggiunto del tutto, dopo che ad ogni istante sembrava dovesse dar luogo a complicazioni pericolose.

Se le cose di Russia accennano a migliorare, pure la situazione si mantiene sempre grave con frequenti disordini. Giova augurarsi che la decisione presa nel Congresso della Duma e degli Zemstwos di partecipare alla Duma di Stato valga a ricondurre la tranquillità, dando modo alla pubblica opinione di far sentire i proprî desideri in modo civile e legale. Al Giappone invece sembra tornata completamente la tranquillità. Certamente a ciò à contribuito la conclusione del nuovo trattato d' alleanza coll' Inghilterra che soddisfa contemporaneamente l' amor proprio e gli interessi nipponici; esso infatti garantisce la posizione conquistata coll' ultima guerra dai giapponesi, stabilendo fra le due nazioni una completa alleanza difensiva, anche contro gli attacchi d' una sola nazione e togliendo così ogni possibilità di rivincite russe.

A turbare tanta copia di accordi — che sembrano dover essere coronati dalla nuova conferenza indetta dallo Zar all' Aja — non è venuto che il piccolo conflitto greco-rumeno per le solite questioni di nazionalità, che à portato alla completa rottura delle relazioni diplomatiche, ma non è a credersi possa produrre conseguenze bellicose.

Mentre scriviamo, il ministro degli esteri, on. Tittoni, trovasi a Baden-Baden per conferire col cancelliere germanico von Bülow. E non è a dire davvero che a tale colloquio manchino gli argomenti, date le numerose e delicate questioni che si trovano in questo momento sul tappeto della diplomazia.

V.

Digitized by Google

NOTIZIE.

— Per disguidi postali non abbiamo ricevuto ancora il manoscritto Kingswan, speditoci da vari giorni; così pure pel medesimo motivo siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo, la fine dell'articolo del Dott. Carlo Caviglione.

— *Il Congresso per la Scuola classica.* — Il « *Convegno* », indetto in Firenze dalla *Società per gli Studi Classici*, s'inaugurò solennemente nell'aula magna del Regio Istituto Superiore il giorno 22 settembre e continuò poi, nella sede propria dell'Associazione, fino al 24 settembre, riuscendo a esaurire, con lunghe sedute antimeridiane e pomeridiane, la trattazione di ben dieci temi della più alta importanza per la difesa e pel miglioramento della scuola classica. La Presidenza onoraria fu per acclamazione deferita ai Senatori Ascoli, Comparetti, D'Ancona e Villari, e quella effettiva al prof. Fr. D'Ovidio; la vicepresidenza ai proff. Ramorino, Vitelli, Stampini. Avevano aderito la *Federazione* Insegnanti S. M., la *Nuova Associazione* dei professori secondari, rappresentata dal prof. Papa, la *Mathesis* dal prof. Lazzeri, la *Pro-Fisica*, il *Circolo Filologico* di Milano, la *Rivista di Filosofia e di Scienze affini*, il *Marzocco*, rappresentato dal proprio direttore, la nostra *Rassegna Nazionale*, rappresentata dal prof. Campani, ecc.; i proff. G. B. Gandino e G. Carducci, ai quali il Congresso votò un reverente saluto, gli onorevoli Orlando, Callaini, Pandolfini, Landucci, Molmenti, Bastogi, Pellerano, Veronese e altri personaggi.

La discussione, per quanto in alcuni punti vivace, si mantenne sempre elevata, e vi presero parte principale, con facile e adorna parola, oltre ai relatori, il deputato Rosadi, i prof. Vitelli, Raina, Tocco, D'Ancona, Torre, Ussani, Pistelli, Orvieto e molti altri.

Avendo già pubblicato nel fascicolo precedente tutti i dieci temi, e vietandoci ragioni di spazio di riferire per esteso gli ordini del giorno votati, tanto più che un nostro collaboratore, il chiarissimo prof. Falorsi, tratterà in uno dei prossimi fascicoli appunto della *Scuola Classica*, ci restringiamo a indicare sommariamente i più notevoli resultati del Congresso.

In ordine al I tema si affermò la necessità di sottrarre all'arbitrio personale dei Ministri l'amministrazione scolastica e di non procedere a riforme senza prima consultare i Collegi degli insegnanti e le Facoltà Universitarie; pel II si fece voto che la scuola classica sia mantenuta e convenientemente afforazta e solo liberata dai difetti che in essa dipendano da manchevoli ordinamenti e metodi scolastici; pel III si augurò che alla riforma della scuola media non assegni la linea direttiva una esagerata preoccupazione pel sovrac-

Digitized by Google

carico intellettuale e che le varie discipline siano mantenute e armonicamente contemperate; pel IV si fece voto che sia evitata ad ogni costo quella fusione o confusione dei vari tipi fra loro e con la scuola classica, che sarebbe vagheggiata dai fautori della cosiddetta scuola unica; pel V si votò per l'abolizione delle prove trimestrali e pel ripristino dell'antico sistema degli esami di promozione e di licenza; sul VI si fece voto per l'abrogazione del decreto che consente l'opzione nel Liceo, fra il Greco e la Matematica; pel VII si riconobbe l'opportunità di mantenere l'insegnamento del Francese nei ginnasi, migliorandone il metodo, e a patto che gl'insegnanti possiedano una cultura classica; per l'VIII si fecero voti che sia meglio definito il compito dell'insegnamento delle scienze, conservando alla matematica l'importanza che merita come severa educatrice della mente; sul tema IX si espresse il doppio voto che l'insegnamento della Filosofia sia mantenuto e rafforzato ne' Licei e introdotto, per gli elementi di Logica, Psicologia ed Etica, negl'Istituti tecnici; sul X si dichiarò necessario istituire una cattedra di storia dell'Arte nelle principali Università, ma superfluo l'affidarla nei Licei a professori speciali, bastando che vi contribuiscano gl'insegnanti delle materie storiche e letterarie, purchè le scuole siano fornite della suppellettile artistica. Da ultimo, dopo animata discussione, si dichiarò che non sarebbe in contrasto coi voti già fatti l'istituzione di nuovi tipi di scuole, diversi dalle classiche, e che parallelamente a queste possano rispondere agli alti fini della coltura nazionale e aprire la via ad ordini superiori di studi.

Il Congresso si chiuse con un plauso ben meritato all'illustre presidente D'Ovidio e con un bell'atto di carità: la devoluzione delle 500 lire, stanziate in bilancio dalla *Giunta Comunale* per un ricevimento in Palazzo Vecchio, a sollievo dei danneggiati dai terremoti nelle Calabrie.

— L'Editore Voghera ha pubblicato un'opera del capitano Luigi Giannitrapani sulla guerra russo-giapponese.

— *La Lettura* (rivista mensile del « Corriere della Sera » direttore G. Giacosa) pubblica nel suo numero dell'Ottobre 1905 — oltre la consueta rubrica Dalle Riviste e Varietà — articoli di Luigi Rasi, Luigi Conforti, ed uno del Dottore Alessandro Clerici sull'anima delle Piante.

— La Camera dei Deputati del Belgio ha approvato sul riposo domenicale un Disegno di Legge che attende la sanzione del Senato.

Il Disegno di legge belga consacra il principio, ma enumera molte eccezioni imposte dalle necessità della vita e riconosce nel Re il diritto di estenderle per decreto « per motivi d'ordine pubblico, o di necessità locali e simili ».

— *Les retraites ouvrières* è il titolo di un grosso volume testè

Digitized by Google

messo in vendita dall' editore Rousseau di Parigi, e che ha vinto il concorso indetto per tale materia dal *Musée Social*. Ne sono autori i signori Léon e Michel Lacombe; precede il volume il rapporto del signor Emile Cheysson, che giustifica la concessione del premio da esso ottenuto. L' opera si divide in sei libri, dei quali il primo risguarda in genere le assicurazioni contro la vecchiaia, l' invalidità, la morte precoce; il secondo tratta dell' obbligatorietà dell' assicurazione e de' suoi inconvenienti; il terzo e il quarto espongono lo stato attuale della legislazione relativa in Francia e all' estero; il quinto esamina i progetti sulla materia oggi allo studio in Francia e il sesto contiene un progetto speciale degli autori. Tutto il libro è diretto a propugnare la superiorità della previdenza libera sulla assicurazione obbligatoria.

— In Francia si è costituito il « *Syndicat des Banques de Province* con più di un miliardo di capitale. Scopo di quest' associazione è d' impiegare questi capitali regionali nelle regioni dove si manifestano bisogni nuovi e colle somme eccedenti emettere titoli che il sindacato procura di collocare.

— La Legge svizzera sul lavoro del Sabato è stata una vittoria del Socialismo di Stato.

Sulla cessazione del lavoro nelle fabbriche a metà del sabato i legislatori erano unanimi, ma la divergenza nacque sulla disposizione che proibiva nella mezza giornata libera del Sabato il lavoro a domicilio. Invano fu fatto notare che per dare allo Stato il mezzo di far rispettare la legge bisognava esporre il domicilio privato ad essere violato di giorno e di notte; invano fu proposto un emendamento conciliativo che proibiva di *costringere* l' operajo ad accettare il lavoro a domicilio: la legge passò come i Socialisti di Stato l' avevano formulata, cioè in senso rigorosamente proibitivo. Ma siccome sembra che sia in contradizione colla Costituzione federale, così rimane possibile il ricorso al *referendum*.

— Dal 6 al 10 Agosto si è tenuto in Saint Etienne il 26mo Congresso Coloniale delle Società Francesi di Geografia. I lavori furono divisi in due Sezioni: Sezione Coloniale e Sezione di Geografia generale e locale. Alla prima il tema principale fu l' Affrica: difatti gli argomenti svolti furono l' utilità delle dighe del Niger, il Tchad come centro di comunicazioni tra il Congo e l' Algeria, le ferrovie da costruirsi nel Congo Francese, la coltivazione e produzione del cotone, l' Africa Occidentale nel 1905, l' utilizzazione della mano d' opera nelle Colonie per i lavori pubblici. Nella Sezione di Geografia generale e locale furono pure molte e interessanti le letture, tra cui due di Giorgio Blondel sullo sviluppo commerciale ed industriale degli Stati Uniti, e sulle migliorie apportate alle vie navigabili in Germania.

In una grande riunione serale fu trattata la quistione delle ferrovie Etiopiche. Un oratore, il signor Porquier, antico membro

Digitized by Google

della Camera di Commercio di Nantes, che fece recentemente in Abissinia un viaggio colla sua signora, trattò l'argomento con molta esattezza e conchiuse che le convenzioni le quali legano il Negus ai signori Ilg e Chefneux, ai diritti dei quali signori oggi si è sostituita la Compagnia imperiale delle ferrovie Etiopiche, e i patti diplomatici scambiati tra l'Abissinia, la Francia ed altre potenze (?) rendono — in diritto — la posizione dei francesi così forte che sarebbe un grave errore prestare orecchio anche semplicemente ai progetti di internazionalizzazione delle ferrovie, progetti, dai quali soltanto l'annunzio ha così vivamente e giustamente commossa l'opinione pubblica. La ferrovia è francese, può e deve restar francese ed è dovere del Governo francese di trovare una combinazione che assicuri completa riuscita all'impresa di concittadini francesi. Invece il signor Hugues le Roux pur dichiarandosi non partigiano della *internazionalizzazione* delle ferrovie, dopo aver fatto vedere tutte le difficoltà che stanno accumulandosi sopra questo argomento, così dal lato materiale come nel campo diplomatico, non ha esitato a dichiarare che — a suo avviso — l'unico mezzo per sciogliere queste difficoltà, era un accordo tra i gruppi finanziari dei tre paesi interessati: Francia, Inghilterra e Italia.

Sono importantissimi i voti emessi dal Congresso: in numero di 21, e per mancanza di spazio ne riproduciamo qui il senso dei principali. Siano facilitati ai giovani francesi i viaggi all'estero ed alle colonie, anche organizzando annuali carovane in Algeria ed in Tunisia. Nei capitoli per i lavori fatti nelle colonie od anche nei paesi protetti sia stipulato l'obbligo di adoprare materiale francese imbarcato in porti francesi. Sia fatta una carta Ittiologica delle coste dell'Algeria e della Tunisia. Concessioni gratuite e viaggi gratuiti o ridotti ai militari che si vanno a stabilire nelle Colonie. Unificazione di tariffa nelle ferrovie francesi. Che la geografia commerciale sia insegnata con metodo regolare in tutte le scuole normali superiori e primarie. Che si istituiscano scuole per avere dei buoni commessi di commercio. Che sia votato presto il progetto di legge proposto per la creazione di zone franche nei porti marittimi. Che sia accresciuto nell'orario scolastico il tempo destinato alla geografia, specialmente della geografia economica nell'insegnamento secondario, e più tenuta in alto la geografia nell'occasione degli esami di ammissione alle scuole militari.

— Il fascicolo Aprile, Maggio, Giugno (62-63-64) della Rivista la *Papauté et les Peuples* ornato di un nuovo ritratto del Cardinale Rampolla, merita di esser notato. Curiosa la descrizione del matrimonio religioso del principe imperiale di Germania (6 Giugno) come le notizie particolari circa la esatta osservanza delle pratiche religiose tenuta dal Re di Spagna quando a Parigi visitò il Presidente Loubet, e le buone impressioni che lasciò con questa sua

Digitized by Google

Prezzo del Fascicolo **L. 1,20** — *Conto corrente con la Posta*

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9
Per l' Estero un fascicolo separato Fr. 2

Anno XXVII — Volume CXLV della Collezione

16 Ottobre 1905

F. DE FELICE — Pel giubileo episcopale del Cardinale Capecelatro . . Pag. 505
S. E. GENOVA DI REVEL, Senatore — L'assedio di Torino nel 1706. . . . . » 508
ANNA EVANGELISTI — L'attività femminile in Italia . . . . . » 510
CARLO CAVIGLIONE — L'ortodossia delle dottrine filosofiche rosminiane (*cont. e fine*) . . . . . » 535
ROBERTO CORNIANI — L'eredità del Signor Bastiano - Racconto (*cont.*) . . » 552
PIO BETTONI — La Meteorologia . . . . . » 580
GIUSEPPE ROBERTI — Un'amica di Madame Elisabeth . . . . . » 587
ELENA VECCHI — Il maresciallo Oyama . . . . . » 594
AMERICANUS — Echi di un memorabile Anniversario . . . . . » 597
HUMPHRY WARD — Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. Mazzi) (*cont.*) » 601
GUIDO FALORSI — Per la Scuola Classica . . . . . » 627
E. A. FOPERTI — Il ritorno alla terra . . . . . » 668
O. LAMPERTICO — Rivista agraria . . . . . » 671

Sommario: Sollecitudini governative a favore dei rimboschimenti — Rimboschimenti propriamente detti e rimboschimenti a scartamento ridotto — La Robinia — La Robinia bessoniana — Importanza dei boschi nei riguardi climatologici — I boschi e le inondazioni — Le inondazioni del 1882 e del 1905 e le leggi determinate dalle stesse — Nuovo cómpito delle cattedre ambulanti di agricoltura.

E. S. KINGSWAN — Libri e Riviste Estere . . . . . » 680

Sommario: Il Giappone e l'Europa — Il militarismo agli Stati Uniti — Il matrimonio di Talleyrand — La riconciliazione tra Luigi XVIII e Luigi Filippo, duca d'Orléans — La scuola primaria in Francia ed il patriottismo — Il viaggio del Segretario di Stato Taft e di alcuni senatori americani alle Filippine — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Il nuovo libro di Bourget — S. Leone IX — Le sedici carmelitane di Compiègne.

— Rassegna Politica . . . . . » 697

Sommario: Momento d' incertezza nella politica internazionale — Il convegno di Baden-Baden — La crisi ungherese e la sua gravità — Al Reichsrath austriaco — La situazione nei Balcani — La situazione in Russia — Agitazione antimilitarista in Italia — Le benemerenze del clero — Il giubileo del Card. Capecelatro.

NOTIZIE . . . . . » 701
INDICE DEL VOLUME CXLV . . . . . » 703

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA (*per gli Associati della « Rassegna Nazionale »*).

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

Proprietà letter. di tutti gli articoli della **Rassegna Nazionale** - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

Digitized by Google

AVVISO.

☞ Essendo venute molte richieste dell'opera del P. Leopoldo De Feis, sopra **La Santa Casa di Nazareth ed il Santuario di Loreto,** è stata pubblicata una *seconda edizione con molte aggiunte e correzioni.* Il prezzo del Volume è di L. ***due.*** Rivolgersi con Vaglia-Cartolina alla nostra Amministrazione in Firenze, Via Gino Capponi, 46-48.

CREDITO ITALIANO

Società Anonima

Capitale Sociale Lire 50,000,000 intieramente versato

SEDE CENTRALE: **GENOVA** — Sedi: **Milano - Napoli - Roma - Torino**
Ufficio Cambio: **Firenze**
Succursali: **Firenze - Carrara**
Agenzie: **Chiavari, Civitavecchia, Lucca, Modena, Novara Parma, Sampierdarena, Spezia**

Sconta Cambiali munite di due firme con scadenza fino a 6 mesi.

Riceve effetti all'incasso e Coupons pagabili in Italia e all'estero verso provvigione.

Sconta note di pegno (Warrants) e fa sovvenzioni sulle medesime.

Accorda anticipazioni e prestiti contro deposito e pegno di Fondi Pubblici e Valori Industriali.

Fa riporti di Titoli dello Stato ed Industriali.

Rilascia Assegni, all'atto della richiesta, pagabili su piazze del Regno.

Compra e vende Divise Estere, rilascia assegni (Chèques) sulle principali piazze d'Europa.

Rilascia tratte sulle principali città dell'America Meridionale e Settentrionale verso provvigione.

Apre Crediti documentari sopra qualsiasi piazza nazionale ed estera, contro documenti d'imbarco e d'assicurazione e con tutte le cautele e garanzie volute dall'uso commerciale.

Rilascia lettere di credito sulle principali piazze del Regno e dell'Estero alle condizioni le più limitate.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente semplice infruttifero con facoltà al Correntista di versare o prelevare qualunque somma mediante Chèques senza preavviso.

Riceve depositi di somme in Conto Corrente disponibile.

Emette libretti di risparmio.

Rilascia Buoni Fruttiferi a scadenza fissa da tre mesi ad un anno.

Acquista e vende Fondi Pubblici e valori industriali.

Riceve Fondi Pubblici e Valori industriali in Deposito libero in semplice custodia ed in amministrazione.

Cassette-Forti di sicurezza in abbonamento a modiche condizioni.

Digitized by Google

PEL GIUBILEO EPISCOPALE

del Cardinale Capecelatro

Nel dì XXVIII° di questo ottobre compiranno XXV anni da che la Chiesa cattolica e il mondo civile applaudirono, con raro consenso di sentimenti, alla consacrazione episcopale del futuro Cardinale Alfonso Capecelatro.

Stimerei di far torto a tutta l' Italia che crede e che pensa, se al lietissimo annunzio presumessi di aggiungere altro per attrarre i suoi sguardi compiaciuti e riconoscenti sull' alta e serena figura del venerando Arcivescovo.

L' archidiocesi di Capua sa di avere, ed è altera di compiere i primi obblighi nella gara di affetto che renderà memorabili le prossime feste giubilari del Pastore che la fa invidiata; ma la gloria del nome del Cardinal Capecelatro va più in là dei confini di Capua, riempie luminoso l' Italia e s' irradia puro e benefico pel mondo delle umane menti: tutti dunque hanno il dritto di unirsi fraternamente alla gioia dei suoi figliuoli più prossimi.

Ma ecco che solo annunziando ai lettori della *Rassegna Nazionale* il giubileo dell' Arcivescovo veneratissimo, mi grandeggia nel pensiero l' amabile persona di lui più viva che mai, per la luce di tanto ampia concordia di spiriti che, mentre io l' invocava, si è riflessa sulla cara e buona imagine che mi è fitta nell' anima.

Ed io m' inchino al grande vegliardo che mirabilmente levato da più che mezzo secolo, non fuori, ma sublime tra le onde in contrasto della torbida vita contemporanea, assiduamente insegna, assiduamente prega, senza mai disperare, poichè la sua visione è limpida, poichè la sua fede è senza nuvole.

E da più che mezzo secolo, infiniti cuori pregano con la sua voce, perchè non c' è un bisogno dell' umanità in

Digitized by Google

mezzo a cui egli sente di vivere, il quale non sia divenuto sospiro religioso nel cuore di lui, parola di fede sulle sue labbra. E da più di mezzo secolo anche ascoltiamo con desiderio, che or si fa trepido, i suoi insegnamenti, perchè egli possiede in grado eroico la facoltà per cui gl' immortali Maestri si riflettono intorno la chiara vista distinta dell' ideale e del reale, conciliando nella loro conscienza e nella loro parola il divino entusiasmo per l' eterno e l' umana tolleranza per ciò che passa.

La quale virtù conciliatrice è il carattere proprio dell' immortale scrittore. Onde è che i problemi piú ispidi e più intrattabili del nostro tempo balzarono dalla profonda meditazione di lui nelle limpidissime pagine invitanti, se non risoluti, certo addolciti negli angoli di cui suole inasprirli la tenacia dei vecchi, l' angustia degli ignoranti, la passione dei tristi.

Quante ardue e capitali questioni non presero nell'armonica egualità del suo spirito, l' aspetto meno difficile e più accessibile all' intendimento comune? E quanti non gli siamo debitori di aver trovati i nostri pensieri, le nostre speranze, i nostri ardimenti espressi da lui nel modo più proficuo, nella forma più accettabile?

Che se talvolta egli è potuto sembrare reticente agli improvvidi, lento ai corrivi, è giusto riflettere che i più gravi conflitti dei giorni nostri, tra la fede e il pensiero, tra la Chiesa e la Patria, tra la povertà e la ricchezza non si giovarono affatto degl' imprudenti, se non sempre ingenerosi rumori, ma di quelle reticenze pur tanto facili a intendere, di quella lentezza accennante con fiducia a un moto tanto animoso quanto cauto.

E se innumerevoli sono gl' intelletti a cui giunse il benefizio della parola di lui come un raggio di sole primaverile mite e penetrante, chi potrà contare le anime beneficate dalla sua carità celata, senza studio, per signorile istinto della nobile natura di lui, occulta per educazione evangelica? Pur chi ha visto l' inesprimibile bontà che ancora sfolgora nello sguardo infantile dell' ottuagenario, chi ha goduta l' indescrivibile dolce freschezza del sorriso di lui può credere di avervi scoperto la segreta letizia di dolori leniti, di lagrime o asciugate o risparmiate ad alti intelletti fraintesi, a fervidi cuori spregiati; di avervi anche sorpresa l' occulta gioia di pianto versato, un con uno, in si-

Digitized by Google

lenzio, di parole buone a temperare affanni d' anime che egli solo fu degno di conoscere.

Così alta, così pura, così soave e santa è la figura a cui sono stato come trascinato a inchinarmi dalla forza dell' universale riverenza, che io ho sentita a un tratto irresistibilmente viva. Oh! se le mie parole avessero anche accolto qualche accento dell' immenso coro d' anime plaudenti al glorioso Maestro, ora non temerei di averlo quasi profanato osando di avvicinarlo!

Nondimeno io doveva lieto e fidente ricordare comunque all' Italia, in questa occasione solenne, il Cardinale Alfonso Capecelatro, vero « grande uomo del giusto mezzo »; infaticato consacratore del vero che egli sa rendere a Cristo, accogliendolo donde che appare; candido scopritore « del bene che a volte è occulto, a volte è frainteso »; conoscitore intimo, pacificatore efficacissimo delle nuove coscienze cristiane.

F. De Felice

Digitized by Google

L'assedio di Torino nel 1706

L' assedio di Torino del 1706, con le varie fasi che lo precedettero e lo susseguirono, costituisce un episodio molto interessante e glorioso per il Piemonte. Pietro Fea in un bel volume narra, in modo chiaro e documentato, tutti gli episodi di quelle campagne combattute per la successione al trono di Spagna; trono reso vacante per la morte di Carlo II, e disputato tra l'Austria e la Francia, la quale vi sosteneva la candidatura di Filippo duca d'Anjou, che fu poi Filippo V re di Spagna.

Il primo incidente fu la sorpresa di San Benedetto. La Francia alleata alla Spagna, sospettando che il Duca di Savoia, pure loro alleato, volesse passare alla parte nemica formata dall' Austria, Inghilterra e Olanda, fece indire dal maresciallo Vendôme una rassegna generale delle truppe francesi, spagnuole e savoiarde, il 29 settembre 1703. Quando furono tutte riunite, le savoiarde attorniate dalle altre truppe furono disarmate per sorpresa, e fatte prigioniere di guerra. Quest'atto insidioso forzò il Duca Vittorio Amedeo II ad unirsi all' Austria, Inghilterra ed Olanda.

Il Fea, reso conto di questa perfidia, ci descrive poi come il Duca seppe ripararvi ed organizzare le truppe rimastegli. Unitosi all'Austria si costituì un esercito il quale, guidato da Eugenio di Savoia, potè resistere ai tentativi dei Gallo-ispani. La lotta ebbe parecchie alternative; i Francesi tendevano ad impadronirsi di Torino; gli Austro-savoiardi miravano a respingerli al di là delle Alpi. Mentre gli Austro-savoiardi agivano in Savoia, i Gallo-ispani assediavano, e prendevano Susa, Vercelli, ed Ivrea. In modo interessante sono pure descritte dal Fea le successive mosse dei due eserciti attorno a Verrua e Crescentino. Vittorio Amedeo era poco aiutato dagli Austriaci. Nel 1704 gli Austro-savoiardi rafforzati lottarono coi Gallo-ispa-

(1) *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino nel 1706.* — Narrazione storico-militare di Pietro Fea con carte e illustrazioni. Roma. E. Voghera. 1905.

Digitized by Google

ni. Succedette la sanguinosa battaglià di Cassano, senza dare un risultato decisivo favorevole ad una delle due parti. È curioso il vedere le mosse così variate dei due partiti; i Gallo-ispani mirando sempre a Torino e gli Austro-piemontesi cercando d' impedire ogni tentativo nemico.

Al principio del 1705 le condizioni di Vittorio Amedeo erano critiche, sia per la deficienza degli Austriaci, che per il rafforzarsi dei Francesi.

L' assedio di Verrua occupò in principio del 1705 la maggior parte dei combattenti. Alla caduta di quella piazza, succedette l' arrivo del Principe Eugenio con rinforzi. Vendôme era pure in forza. Della campagna del 1705 il Fea ci dà ugualmente una chiara descrizione, nella quale descrive brillantemente la sanguinosa battaglia di Cassano, che esaurì la vigoria delle masse armate. Nel 1706 il general francese La Feuillade, succeduto al Vendôme, iniziò le mosse per l'assedio di Torino, mentre succedeva la battaglia d' Asti. Tutte le peripezie della campagna del 1706, non che le operazioni dell' assedio di Torino sono riferite dal nostro A. con chiaro acume, dilucidando egli le difese e gli attacchi di quel memorabile assedio, nel quale Pietro Micca compì l' eroica sua azione. Vittorio Amedeo stava al di fuori della piazza, cercando di molestare ed indebolire gli assedianti, ed aspettando l'arrivo degli Austriaci. Riunite le loro forze, il Duca Vittorio Amedeo ed il Principe Eugenio danno l' assalto agli assedianti, col concorso dei difensori della piazza, i Gallo-ispani sono sconfitti e costretti a fuggire con gravi perdite verso Pinerolo.

Liberata Torino, gli Austro-savoiardi mossero verso la Lombardia riprendendo quanto era stato invaso dai Gallo-ispani, ed il 13 marzo 1707 fu conchiuso un accordo subito ratificato dalle due parti, in forza del quale nell' aprile successivo tutta l' Alta Italia fu sgombra dai Gallo-ispani.

Il Fea, non contento di averci spiegato regolarmente tutte le operazioni di campagna, e specialmente quelle dell'assedio di Torino, delucida pure tutte le varie pratiche diplomatiche riflettenti il principio della lotta ed il suo termine. Questo libro è veramente un'opera commendevole ed utilissima a chi vuol rendersi ben chiaro ed esatto conto di questi eventi così importanti per la storia militare del Piemonte.

GENOVA DI REVEL

Digitized by Google

L'attività femminile in Italia

A Donna Orietta Doria Pamphili, ne' classici studi alunna eccellente soavissima, dedica per la lieta occasione del suo fidanzamento l' A.

I. — L'attività femminile in Italia, quale si manifesta a tutta prima, specialmente per lo straniero che l' osserva di sfuggita in un viaggio, può apparire molto diversa da quello che è realmente in sostanza. L' involucro più esteriore è costituito dall'instabile moda, la quale nel paese dell' arte, dell'arte vera ed eterna non penetra poi molto addentro: l' imitazione della donna straniera, del tipo germanico, prevalente ai nostri giorni, è più evidente assai che profonda. L' ostentazione della libertà e della cultura è molto sospetta; e l' antipatia, che la circonda spesso di ridicolo, fa che sia sfuggita come la peste in un paese, dove le donne sono sopra tutto inclinate a piacere. La donna italiana non abdica mai al potere della bellezza; e anche le governanti, le maestrine, le bambinaie, quantunque oppresse dal giogo faticoso del proprio ufficio, son sempre carine ed eleganti: le donne italiane, diceva un signore, sono graziosi animali domestici, sempre graziosi e sempre domestici.

La propaganda delle idee nuove di libertà, d' emancipazione ha reclutato l' elemento femminile meno indigeno d'Italia: le donne italiane infatti, ben diverse per questo da certe straniere, rifuggono dal campo aperto, non vogliono staccarsi dai ripari della casa che proteggono la dignità e il candore della bellezza. E questo carattere femminile di riserbo e di verecondia s' integra poi nel carattere originale d' un popolo artista per eccellenza. Le teorie del libero amore, le teorie di Novikow, che riguardano i freni come causa di tutta l' infelicità de la donna, io non so che valore abbiano per gli altri paesi, ma certo sono assurde per l' Italia, dov' è tanto forte questo senso artistico di contegno e di verecondia, dove il pudore si può considerar veramente, giusta la sentenza d' un antico, come la rocca della bellezza.

La nuova cultura, il nuovo indirizzo dell' attività femminile a certuni sembra una minaccia molto grave contro i caratteri originali della donna italiana; ma simili timori si fondano poi sul fatto che sono state appunto, come dicevo, le

Digitized by Google

donne meno attaccate alla tradizione quelle che prima si sono lanciate per le nuove vie degli studi e delle professioni; in gran parte israelite, che hanno dato libero varco a un'energia contenuta da secoli. In ogni modo però questo non è mai un momento favorevole a rilevare i caratteri della donna italiana, perchè nella confusione del repentino e quasi violento mutarsi delle condizioni sociali, in un paese tanto antico di civiltà, essi rimangono ascosi sotto l'onde e sotto la schiuma sollevata dalla tempesta; ma una volta calmate le onde la schiuma tosto va rimangiata e il liquido riappare nella sua primitiva purezza: così anche i caratteri nazionali, dopo tutto questo rimescolarsi che le nuove forze e i nuovi principî sociali hanno portato nelle genti, riappariranno chiaramente puri e sol di poco modificati.

Negl' Italiani il carattere classico non è mai venuto meno neppure al momento delle più vere e maggiori innovazioni; ed anche ora noi vediamo le donne italiane abbandonare l'antico campo d' azione, divenuto sterile, mettersi a dissodare un terreno vergine qual' è quello degli studi e dei grandi lavori industriali senza disprezzo per il passato, senza ripugnanza per l' avvenire, componendo gli elementi più disparati, adattando il vecchio al nuovo, ciò che è proprio all' operare dell' arte. La lotta di sesso, che è la cosa più antipatica che si possa mai concepire, in Italia di fatto non ha luogo: le donne trovano libero accesso in tutte le scuole che prima erano esclusivamente maschili, possono conseguire tutti i titoli accademici che conseguono gli uomini: e per venire a questo non c' è stato alcun urto violento, non s' è fatta alcuna legge nuova: la cosa come naturale e spontanea è andata avanti da sè. Nelle scuole miste non si verifica nessuno di quegl' inconvenienti che potevano sembrar tanto temibili; un certo filosofo diceva sorridendo che questa promiscuità non gli dava pensiero se non per il fatto che porta l' apatia, l' indifferenza fra i due sessi; e per contrario il prof. Barzellotti dell' università di Roma afferma di notar soltanto quest' effetto punto biasimevole, dic' egli, cioè un frequente combinarsi di matrimoni fra studenti e studentesse.

Certo le donne in Italia, data l' indole loro e quella degli uomini, potranno avantaggiare senza difficoltà la propria condizione giuridica; e il carattere classico che è quello di comporre, di adattare, lungi dal nuocere, sarà ancora utilissimo: si può con ragione sperare che le più gravi questioni femminili siano per risolversi quasi insensibilmente: è vero che la

Digitized by Google

questione del divorzio, la quale suscitò tanta violenza, non sembra confermare quest'asserto; ma bisogna pensare che gli urti più violenti in tale questione sono stati prodotti da elementi estranei alla questione stessa, cioè a dire da ripicchi di ordine politico-religioso. Se questi si togliessero, la questione vera ridotta entro i giusti suoi termini dell' interesse materiale e civile non sarebbe aborrita quanto pare.

Riguardo all' istruzione, ora che la società moderna, necessariamente industriale, ha limitato tanto l' attività femminile che si svolgeva entro la casa, è divenuta insufficiente l' educazione domestica, s' è resa necessaria la disciplina delle scuole, e gli studi classici son quelli che vengono sempre più acquistando fiducia, stima e favore. Naturalmente non a tutte le classi sociali riesce opportuna la scuola classica, che, aristocratica per se stessa, non ha come le scuole tecniche o professionali un fine pratico determinato, per il quale viene risolto il problema dell' educazione direttamente: la scuola classica non è che un esercizio per render forte l' intelligenza, non è che una preparazione alla vita della società colta o agli studi d' ordine superiore. E come sino ad oggi, trattandosi dei giovani che intraprendono gli studi universitari, l' istruzione classica fu riguardata come la propedeutica migliore anche pei rami delle scienze fisico-matematiche; così per le fanciulle, che non si propongono un mestiere, una professione tecnica, essa appare molto opportuna a compiere quell' opera di disciplina che è necessaria alla formazione del carattere e che attualmente le condizioni domestiche non sono più atte a produrre. Ma di questo ho parlato a lungo in un articolo già pubblicato dalla *Nuova Antologia* (15 giugno 1903), non voglio ripetere quel che ho già detto; noterò soltanto che a questa grave disciplina di studi si assoggettano non solo le agiate fanciulle della borghesia, ma anche quelle dell' aristocrazia: io stessa nella più alta aristocrazia conto già parecchie allieve che hanno compiuto regolarmente con ottimo successo gli studi classici. E tra queste ora la maggior tenerezza è per Lei, gentilissima Donna Orietta, fidanzata diciottenne, per Lei che ha dato tanta soddisfazione al mio insegnamento e che agli altri suoi pregi aggiunge pur quello di portare uno dei nomi più belli di Roma e d' Italia. Per parte mia sono convinta che gli studi classici, i quali rappresentano l' essenza più propria e più pura dello spirito italiano, estendendosi anche alle donne, gioveranno a render più solidi i caratteri nazionali gravemente minacciati dalla moda straniera forte di

Digitized by Google

quattrini e di audace *réclame;* a cui s'aggiunge, come se tanto non bastasse, il fascino potente della stranezza e della grandezza colossale.

Ora più che mai avrebbe ragione di rinforzare le sue difese il genio italiano, il genio classico, che vive di sobrietà e d' equilibrio; gli eccessi, che guastan le macchine quanto più sono delicate e sensibili, possono essergli fatali: invece d'artisti c' è da temere che sorgano dei pazzi; e questo sospetto sembra ormai confortato da troppe probabilità. A coloro che ci propongono sempre a modello gli stranieri e stoltamente ci contano a difetto le qualità nostre più originali, perchè di necessità, essendo originali, sono diverse da quelle degli altri, si può rispondere che gli stranieri (in questo caso, s'intende, sono di stirpe quasi esclusivamente germanica) essendo meno classici di noi con quel loro innato spirito d'analisi e di critica reggono più facilmente al peso dell' eccesso e della stravaganza. Ma infine poi anche fra gli stranieri abbiamo visto, come dice il Carducci, « i superuomini finire al manicomio e in galera; e buon viaggio a loro! »

II. — Quando si parla delle donne italiane e dei loro caratteri nazionali bisogna tenersi per esser più esatti e sicuri all' Italia di mezzo. Nella penisola alle gravi differenze di latitudine e di clima corrispondono differenze non lievi anche di razza e di costumi. A Torino, come a Londra, mi dicono che non è difficile veder donne ubbriache che cantano passeggiando per certe strade; nell' Italia di mezzo io non ne ho viste mai. Così nell' Italia di mezzo la fuga, il ratto d' una fanciulla è un' eccezione delle più singolari, mentre nell' estremo mezzogiorno, in Calabria e in Sicilia, sembra quasi regola generale. In certe città poi che sono centri industriali, come Milano, i caratteri nazionali, anche rispetto alle donne, sono certo più latenti, ma sarebbe un errore creder che siano affatto distrutti. Con l' introduzione delle macchine e dei grandi mezzi di produzione anche il lavoro femminile ha dovuto prendere un campo nuovo molto più vasto che quello antico della casa; e le operaie hanno dovuto costituire le loro società naturalmente simili a quelle degli operai. L' atmosfera di quest' ambiente, purificata da un' operosità vera e reale, scongiura le fosche nebbie dei rancori di sesso; le donne e gli uomini pigliano le stesse regole dalle medesime camere di lavoro. Da ciò proviene che molti, a seconda delle loro teorie particolari, temono o sperano per l' avvenire un nuovo tipo di donna mascoliniz-

Digitized by Google

zata, che avrà più i caratteri forti del tipo tedesco, che le grazie morbide del tipo italiano. Ma studiando da vicino le operaie italiane diviene sempre più ferma la convinzione che simili speranze e simili timori sono, per ora almeno, infondati. Nei laboratori, negli stabilimenti, come nelle risaie e nei campi le operaie, per dir così regolari sono quasi tutte fanciulle, che cercano un campo d' azione e di vita che non troverebbero altrove; le donne attempate, le madri sono sempre la minima parte. L'amor della casa nelle donne italiane o presto o tardi prevale; è qualchecosa d' ingenito, non si può spogliare in alcun modo: siamo lumache, non possiamo vivere senza la chiocciola.

Mi diceva un signore, ch'avea fatto molte osservazioni a proposito che, dopo le donne ben fornite di dote, quelle che si sposano più facilmente sono le professioniste e le operaie; gli sembrava strano che trovassero marito proprio quelle che avrebbero meno bisogno d'appoggio; e concludeva che anche questa era una forma di selezione, poichè le donne, che esercitano una professione, un mestiere, debbono sviluppare una forza maggiore d' intelligenza e di volontà. Riguardare il mestiere come un fine soddisfaciente per sè all' operaia è un errore, il mestiere non è mai altro che un mezzo; il fine più generale, rimasto ognora immutato per le nostre donne, è sempre quello di costruire un nido; e il desiderio diviene tanto più forte quanto più le condizioni della vita ne spingono l'oggetto lontano: è naturale del resto, son sempre gli esuli quei che mantengono più vivo l'amore della patria. La vita dell'albergo che senza pensieri e senza cure può essere, se non piacevole, almeno indifferente per l' uomo, sarebbe un supplizio per la massima parte delle nostre donne. Non ci sono che le signore, le quali, per conformarsi alla moda del giorno d' oggi, sostenuta dai gran quattrini di coloro che sono di tutti i paesi senz' essere di nessuno, possano abbandonare ogni momento palazzi, ville, castelli aviti per vivere quasi sempre fuori di casa. Però la gran massa delle donne italiane che non si trovano a quell' altezza, dove la moda e il lusso danno acute vertigini, ma sono costrette a prender parte alla lotta viva e reale dell' esistenza, sentono la casa come il sostegno, come la base di tutta la loro forza e, anche senza famiglia, ne fanno l'oggetto d' una tenerezza particolare. La cosa m' è nota assai bene non per osservazione soltanto, ma per lunga esperienza; e a quei che mi ripetono: — È un guscio vuoto. — Forse, rispondo io, ma non c' è nulla al

Digitized by Google

mondo nè di più dolce, nè di più caro. — Oltre di ciò a me sembra che la casa sia il miglior rifugio morale per ristorare le forze stanche; più volte in un breve intervallo fra una lezione e l'altra affaticandomi solo per correre a casa mia (mentre avrei cento luoghi dove fermarmi a riposare) m'è tornata a mente la leggenda d'Anteo, al quale bastava di toccare la terra per rinnovare il vigore esaurito.

L'amor della casa è per natura più forte nella donna che nell'uomo, ma nelle donne italiane appare più forte che nelle straniere, specialmente se si considerano le razze germaniche, dove le differenze fra i due sessi appaiono meno profonde che nelle razze latine. Coloro che misuran le cose non dal valore intrinseco, ma dal successo e dalla fortuna, e sono sempre pronti a dar la loro lode ai padroni del campo, vogliono considerar come difetto anche questa differenza più spiccata che corre fra i due sessi; e continuamente in Italia noi sentiamo disgraziare le nostre donne di fronte alle straniere più maschie e più slanciate. Così giudicano i più, perchè questo è il giudizio più facile: *cum hoc, propter hoc*. Dato che l'attuale grandezza delle stirpi germaniche s'accompagna con la mascolinità delle loro donne, senz'altra ragione si crede che questa sia una causa di quella. Importerebbe maggior considerazione, ma sarebbe più giusto e più conforme al vero ragionare così: dato che l'uomo e la donna sono due esseri perfettamente complementari, le loro qualità si estenderanno tanto più, quanto meno si sovrappongono; e allora la differenza più spiccata invece d'essere un danno sarebbe un vantaggio.

Certo la facoltà di saper costruire e godere il proprio nido è uno dei vantaggi maggiori che la donna può contrapporre ai vantaggi dell'uomo; le armi poi ch'essa adopera nella lotta della vita sono particolarmente quelle difensive, che importano meno travaglio e le lasciano tanto raccoglimento da potersi servire di tutti i più piccoli mezzi. Le nostre donne sanno vivere quasi con nulla. Ho sentito affermare da un modesto proprietario di certe casupole, molto ricercate dagli operai della campagna bolognese, che egli preferiva sempre le vedove, non solo per sentimento d'umanità, ma perchè le vedove, anche cariche di famiglia, erano più puntuali degli altri e non gli avevano dato mai il minimo grattacapo.

Le donne italiane non hanno la passione dei viaggi e delle gite, non affollano come le donne di stirpe germanica birrerie, caffè e altri luoghi di convegno; le operaie italiane,

Digitized by Google

per tornare al nostro proposito, fuor della casa ci stanno come in esiglio, o presto o tardi vogliono ridursi al domestico nido: e per questo, quantunque le teorie moderne, riguardando solo alle soddisfazioni materiali, trascurino affatto le qualità dello spirito, vere caratteristiche d' un popolo, non c' è timore che il sacro fuoco dello spirito latino si spenga, neppur nei gran centri industriali dove sembra più assopito; non c' è timore che si spenga perchè lo vegliano le donne, le quali in ogni tempo furono stabilite proprio dalla natura come custodi più fedeli delle tradizioni civili e dei caratteri etnici. E chi, se non le donne, sul principio dell' Impero potevano tramandare il gentil sangue latino, dato che gli uomini s'eran quasi distrutti nelle micidialissime guerre civili? Nella sola battaglia presso la parte Collina al tempo di Silla eran caduti più di 50.000 uomini; e Lucano, il poeta storico e filosofo, descrivendo l' eccidio dei due eserciti latini, di Cesare e Pompeo, già composti di barbari, poteva esclamare contro la maledetta pianura di Farsalo:

Istis parce, precor; vivant Galataeque Syrique,
Cappadoces Gallique extremique orbis Hiberi,
Armeni Cilices, nam post civilia bella
Hic populus romanus erit. (1)

L' attività vera ed efficace della donna italiana anche oggi è quella che si fonda su la tradizione, la quale è sempre la base, la luce, la forza della vita civile; e per quanto si voglia trascurare la realtà, pur tuttavia l' impulso maggiore all' attività femminile viene dalla religione, dalla religione cattolica che è, per usar l'espressione del prof. Barzellotti, il prodotto più italiano della nostra civiltà.

Ricordo che il Carducci, quand'ero sua scolara all' Università di Bologna, soleva dire che la religione è poesia; e io non solo a Bologna, ma anche a Roma, che è città apatica, cosmopolita per eccellenza, vedo quanto siffatta poesia sia ancora sentita e forte specialmente dalle donne. Bisogna entrar nelle chiese alle prim' ore del mattino nei giorni di festa: quanto fascino di sentimento e d' idealità latina! Questa è la poesia che ritempra l' animo alla massima parte delle donne italiane d' ogni condizione, d' ogni grado sociale; ne

(1) A cotesti abbi riguardo, ti prego: vivano i Galati, i Siri, i Cappadoci, i Galli e gl' Iberi dell' orbe estremo, gli Armeni, i Cilici, poichè dopo le guerre civili questo sarà il popolo romano.

Digitized by Google

informa, ne unifica l' opera, sia essa modesta e limitata entro le pareti domestiche o sia di signore che rendon chiaro il loro nome anche oltre i confini della città o della regione che abitano.

La gran massa delle donne italiane è sicuramente religiosa e per conseguenza cattolica; le donne irreligiose spiccano appunto per la loro singolarità. Presso altri popoli l'esercizio della virtù e specialmente della misericordia potrà fondarsi su la morale civile: così sento dire che altrove ci sono scuole d' infermiere che non mirano al guadagno, ci sono donne che per puro sentimento d' umanità si dedicano alle opere pie; da noi tutto questo, se ha la serietà delle cose vitali e non la vanità sfacciata della *réclame*, rientra nel campo della religione. Per lo spirito italiano arte, poesia, morale e religione hanno spesso formato una cosa sola: i momenti di indifferenza, di simpatia pagana o di reazione cattolica, che ultimamente produsse l' Inno a Satana l' anno innanzi alla caduta del potere temporale, sono eccezioni, e come tali non fanno che confermare la regola. Da noi per tutte le opere di misericordia, per la cura degli infermi, per gli uffici estremi dei defunti si prestano le suore, le quali entrano talmente gradite e venerate nelle famiglie che, data la loro veste religiosa, sembrano angeli accorsi nella sventura per richiamar le anime a più sublimi ideali. Così la religione afferma il suo diritto anche sull' altissima poesia del dolore e della morte. Dalla religione e dalla idealità rappresentata dal clero (idealità, cui conferisce specialmente agli occhi de la donna il celibato) trae conforto e luce la parte più originale dell'attività femminile. Se l'arte delle trine e dei ricami non è mai venuta meno, neppur nei tempi più ingrati e sfavorevoli, ed ha conservato sempre il suo carattere classico, si deve alla chiesa cattolica, che alimentò sempre l'arte in genere e l'arte classica in ispecie per quel suo carattere conservatore che oggi la rende ritrosa alle manifatture industriali e non le permette ancora di sostituir facilmente il cotone alla canapa e al lino.

L' arte femminile nelle sue manifestazioni più pure è quasi esclusivamente religiosa: le donne che lavorano per la chiesa, quelle fanno davvero l'arte per l'arte; giacchè il guadagno materiale o è nullo, o è molto inferiore al sentimento che ha dato impulso all'opera. Spesso il compenso reale di lunghi e pazienti lavori, in cui povere creature, escluse dalla festa della vita, versaron tesori di sentimento, sta nella lode contenuta e dignitosa d' un sacerdote. Per gl' Italiani e più ancora per le Ita-

Digitized by Google

liane non sarebbe possibile altra religione all'infuori del cattolicesimo, che è sempre stato un vero campo d'arte, che appare sempre in ogni tempo come il tesoro più prezioso d'un popolo non d'industriali e di filosofi scettici, ma di poeti e d'artisti. Di ciò si potrebbe aver prova così entrando a San Pietro in Roma, come in qualunque povera chiesola di campagna; quivi poi l'arte femminile trova più particolarmente suo campo nei modesti apparati, nei merletti, nei fiori che adornano gli altari e quanto è più umile tanto è più sentita e commovente.

Io che sono bolognese questo fervore femminile d'arte ispirata alla religione, quando stavo a Bologna avevo modo d'osservarlo ogni anno in quei quartieri della città, dove per turno si celebra il così detto addobbo decennale nelle due o tre domeniche successive al *Corpus Domini*, secondo che sono due o tre le parocchie di turno. La festa è religiosa, consiste in una gran processione, una vera pompa solenne; il parroco, con altri preti in apparati sfarzosissimi, porta il SS. Sacramento; tutte le vie del quartiere, rimesse a nuovo, sono addobbate a festoni di stoffa, di verdura e di fiori, dalle finestre pendono drappi; la sera grande illuminazione, e nelle piazze e nei crocevia bande musicali: in tutte le case si riceve e si offrono torte e rinfreschi. Le decennali del *Corpus Domini* con la loro magnificenza affermano il sentimento religioso, ma recano pure un altro effetto di grande importanza civile, ed è che ogni dieci anni la città viene restaurata tutta quanta per intero, poichè a questo fine l'autorità edilizia del municipio trova un valido appoggio nella dignità e nel rispetto della religione; e a questi restauri decennali poi si deve il fatto che Bologna conserva tanto vitale e florido il suo aspetto antico.

Ma non sono gli architetti e gli operai che lavorano di più per la festa decennale, sono le donne della parrocchia che già stanno all'opera da parecchi anni. I doni alla chiesa sono una dovizia: oltre un numero considerevolissimo, dozzine e dozzine di abiti completi (dalla camicia ai guanti) per fanciulli poveri, ci sono centinaia d'oggetti d'uso sacro dai paramenti più sfarzosi alle modeste tovagliette da eucarestia: trine d'ogni genere, ricami in bianco, in seta, in oro; camici, pianete, stole, tovaglie da altare, baldacchini, tappeti, palme di fiori; e la massima parte di questi oggetti, se non vogliamo dir tutti, son lavorati a mano. Il parroco li espone

Digitized by Google

al pubblico per qualche settimana prima della festa, distinti con cartellini che portano un nome, innanzi al quale si legge quasi sempre « opera e dono della signora oppure della signorina....» Talvolta il comitato parocchiale pubblica un numero unico, in cui si descrivono i lavori dell'esposizione, aggiungendo i nomi delle donatrici; e mi ricordo che del 1890 il parroco dei SS. Giuseppe e Ignazio in lode delle parocchiane fece stampare anche dei versi, che su grandi fogli, insieme con gl' inni alla Fede, al Santissimo, alla Vergine e ai Santi titolari, tappezzavano, come di solito, i muri e le colonne del quartiere addobbato.

Queste feste bolognesi rappresentano ben spiccato il carattere artistico multiforme degl' Italiani e danno un' impressione profonda: non sono la momentanea artificiosa rinnovazione d' usi antichi già spenti, come la festa del pallio a Siena, ma s' integrano con la vita viva del popolo e del tempo; e sono tanto lontani dall' accennare alla decadenza che ancora guadagnano nuovo terreno: da pochi anni anche le parocchie dei sobborghi, cresciuti in breve straordinariamente, hanno voluto entrar nel turno delle decennali, limitate dapprima entro le mura della città. In tali feste oltre la Fede che è la più alta espressione dell' idealità poetica, oltre l' architettura che è la concreta espressione delle forme civili, trovano il loro campo anche le arti più modeste e soavi del genio muliebre. E forse in quest' esercizio d' arte e di pietà delle donne bolognesi d'ogni grado, d' ogni condizione, in questa loro gara d'offrire alla chiesa opere gentili, che per quanto modeste sono pur sempre eseguite con finezza e con sentimente artistico, si può vedere una ragione al fatto che l' *Ars aemilia* abbia trovato terreno favorevole per far risorgere e prosperare in modo meraviglioso l' industria delle trine ad ago, le quali rappresentano uno dei più fini, dei più pazienti, dei più artistici lavori che mai sieno usciti dalla mano muliebre.

L' Ars aemilia, costituitasi a Bologna, come società di patronato e d'incoraggiamento ebbe in origine lo scopo di facilitare il campo alle industrie artistiche di carattere regionale; mobili, ceramiche, gioielli, trine... I primi rami di queste industrie, benchè avessero dato saggi eccellenti, per varie ragioni presto s'inaridirono; non così quello de le trine, in cui si spiegava particolarmente l'opera della donna; la necessità a cui rispondeva era urgente e reale: al disopra delle vere operaie, che certo si sono avvantaggiate dei mutamenti sociali

Digitized by Google

moderni, un' immensa quantità di energia femminile è rimasta come giacente. Le macchine, le grandi industrie, come s' è già detto, hanno assorbito la maggior parte di quel lavoro, che in altri tempi si eseguiva da le donne entro le pareti domestiche, e l' Ars aemilia con la sezione dei ricami veniva ad aprire una valvola a quest' energia latente, veniva a far girare una di quelle ruote, che nel congegno della nuova società rimanendo inerti in mezzo al vortice delle altre possono diventare pericolose. Ne va lode sopra tutto alla contessa Lina Cavazza, che ha avuto sì grande costanza da resistere alle difficoltà inevitabili d'un'industria altrettanto opportuna che singolare. Si tratta di un' industria sussidiaria, le lavoranti non sono vere e proprie operaie, ma donne che per ragioni di famiglia e di decoro non possono passar la giornata in un laboratorio; rimangono nelle proprie case mettendo a profitto, come si dice, i ritagli di tempo. È facile capire che la direzione d' un' opera simile importa cure e difficoltà straordinarie. Ricordo un giorno al magazzino dell' Ars aemilia la contessa Zucchini (una signora della cui amicizia altamente mi onoro) assisteva alla consegna dei lavori: per ultima venne avanti una donnetta dal vestito logoro, ma assettata col cappellino in testa; moveva le labbra e borbottava sommessamente. Il lavoro era male eseguito, la donna stessa lo riconosceva e si scusava perchè era il primo che aveva fatto; non fu respinto, fu soltanto deprezzato, ed ella se ne andò contenta.

— Ha visto, mi disse la Contessa, quella donna recitava preghiere, perchè fosse accettato il suo lavoro. Forse è una madre con dei bambini che non hanno da mangiare abbastanza; le miserie più commoventi sono quelle più dissimulate. Nessuno certo immagina come il sostenere un' industria applicata alla beneficenza sia una penitenza tale da poter poi volare direttamente in paradiso senza manco sfiorar le fiamme del purgatorio. —

L' Ars aemilia per la sua opportunità riguardo al genere delle lavoranti contiene davvero i principî della beneficenza più saggia e delicata; riguardo al lavoro poi la direzione mostra un giusto intendimento d'arte. Il campo stesso del lavoro è scelto opportunamente: la biancheria ha di per sè quasi come l'argenteria un valore reale assoluto, non è mai alla mercè d' una moda volubile e bizzarra, anzi il solido lavoro ornamentale che accoglie ha il carattere dell'arte vera che invece di perdere acquista maggior pregio col volgere del

Digitized by Google

tempo. Ma il vanto più geniale e più caro della Direzione sta nello stile dell' arte: si è ripresa e si vuol seguita fedelmente l'antica tradizione bolognese, la quale ha dei fasti, che, se la modestia dell'arte lo permette, si possono chiamare gloriosi. Sono tornati alla luce stupendi album dei secoli scorsi, tra i quali uno splendido interessantissimo del '500 appartenente alla casa Malvezzi De' Medici. A questi antichi disegni lavorarono i migliori artisti della scuola bolognese, i quali facendo prefazioni e note ai loro album si compiacciono di ripetere che essi offrono gli esemplari di quell'arte « per la quale le valorose donne fannosi immortali. »

La Direzione dell' Ars aemilia riproduce per massima parte i disegni e i campioni antichi di cui va sempre accrescendo la copia; li compone, li fonde insieme, li adatta agli usi nuovi e v' introduce talvolta, senz' offendere la purezza classica, anche gli elementi de la flora moderna: le mimose, ad esempio, e le orchidee sono riuscite elegantissime ed espressive pur mantenendo lo stesso stile, lo stesso effetto pittorico di chiaroscuro che si ammira nei fiori antichi. Unendo la discrezione e la purezza del classicismo col caldo vigore della vita viva la Direzione nel suo studio artistico è riuscita ad ottenere una varietà prodigiosa congiunta con l' originalità più spiccata; in qualunque esposizione i lavori dell' Ars aemilia si riconoscono da lontano a prima vista.

Il successo di questa istituzione ha superato ogni aspettativa; nel suo terzo anno di vita (1902) l' Ars aemilia pagò solo di mano d' opera L. 80.000. Bisogna notare che quasi tutto il ricavato è per le lavoranti; le spese d'amministrazione, d' affitto, ecc. sono limitate al 10 %. Tra i compratori e le lavoranti poi non c'è di mezzo che un patronato di gentili signore, le quali curano commissioni e vendite direttamente. Nell' anno 1903 la produzione si avvantaggiò molto per il fatto che la contessa Cavazza e la contessa Zucchini si recarono, nell' interesse dell' Ars aemilia, a Parigi e stabilirono una convenzione con la ditta Martin per un esito annuo minimo di L. 50.000.

Nell' assemblea che l' Ars aemilia, da qualche tempo costituitasi in una specie di società cooperativa con capitale azionario, ha tenuto ultimamente si è notato che le vendite nell'esercizio dell'anno 1904-05 hanno raggiunto la bella cifra di L. 149.000. Ora una simile istituzione, che limitandosi alla regione emiliana, anzi quasi esclusivamente alla provincia di

Digitized by Google

Bologna, produce un lavoro annuo superiore a L. 100.000 è per l'attività femminile un documento fortissimo ed anche sicuro dato che essa conta già parecchi anni di vita. E non si è mai insistito abbastanza su la singolarità delle lavoratrici, ben diverse dalle operaie; sono per la massima parte quelle signorine tanto caratteristiche a Bologna, poco agiate di famiglia, ma di aspetto e di maniere distintissime e appassionate veramente per la cultura e per ogni finezza ideale. Certo elle sono sincere quando, sentendo ammirare quei loro stupendi e difficilissimi lavori così freschi che sembrano fatti per incanto, dicono, da vere artiste, ch' esse non lavorano solo per il guadagno, ma anche per amore dell'arte.

Altre diverse istituzioni, tra cui primeggia per antichità e per importanza la cosidetta scuola dei merletti di Burano (Venezia) sono frequenti in Italia; ma la maggior parte manca di terreno e di nutrimento vitale: era urgente la necessità di dare un po' di via, un po' di largo a quei lavori pur tanto artistici nella loro modestia, che fin quasi dalle origini del civile consorzio avean formato il più bel vanto del genio femminile e che ora minacciavano di spegnersi affatto soffocati dalla grande produzione meccanica industriale. Questa necessità fu riconosciuta da elettissime dame; e la sezione lavoro della Federazione romana delle opere femminili (la qual Federazione assunse poco fa il nome di Consiglio nazionale delle donne italiane) ha costituito una cooperativa, di cui si è formato per azioni un bel capitale, e alla fine di marzo del 1904 ha inaugurato magazzini suoi proprî in un fabbricato appositamente costruito. Lo scopo dell' istituzione si mostra chiarissimo nella circolare altamente nobile che il ministro Luzzatti dirigeva alle banche popolari italiane in favore di queste *Industrie femminili*.

« Noi dobbiamo fare in modo che il credito popolare arri-
» vi sino alle cucitrici, sino alle ricamatrici, a queste rasse-
» gnate, i cui sacrifici ignorati fanno meglio splendere le umili
» virtù. Esse, le più modeste nel novero dei fattori economici,
» pagano tutto più caro: la macchina della quale si servono
» comperandola a rate con l'aspra usura del fido, la materia
» prima che trasformano col lavoro e gl' intermediari intenti a
» sfruttare le loro fatiche. Una siffatta produzione, compiuta
» spesso nei silenzi delle soffitte, non può seguire le regole più
» fine d'un' arte elaborata e non può avere che una disciplina
» affannosa ed urgente, dominata com'è dal bisogno.

Digitized by Google

« Un comitato di signore colte e pietose, sincere nella loro » provvida iniziativa, rievocando le più nobili tradizioni ita- » liane, accolse e vivificò l'idéa di ordinare queste produzioni » di creare un mercato, agevolando gli acquisti delle materie » prime, favorendo le vendite dei prodotti all'interno e al- » l'estero, cercando e instaurando segnatamente l'antica arte » dei pizzi e dei ricami, nella quale noi abbiamo tenuto in » altri tempi un primato che era la massima espressione della » eleganza signorile della donna italiana.

« La cooperativa delle *Industrie femminili* si propone nel » suo statuto di anticipare alle operaie le materie prime e il » prezzo del loro lavoro. I fidi regolati con prudente misura, » darebbero alla famiglia operaia il conforto di un lavoro » continuo, vital nutrimento all'abitudine dell'ordine e del » risparmio, svolgerebbero le attitudini artistiche ove sono più » spontanee, più idonee al mercato internazionale. Questa coo- » perativa intenta a far risorgere antichi lavori, i quali eb- » bero tanta rinomanza e si collegano con la storia e coi mo- » delli più eletti dell'arte, trovò ora adesioni e aiuti nella » Reggia e nel popolo, ebbe indirizzo e consiglio da uomini » insigni dedicati a diverso ordine di studî; perchè non do- » vrebbe risvegliare anche nelle banche popolari le più calde ed » efficaci simpatie?... »

Nelle industrie femminili il consiglio d'amministrazione cui partecipano personaggi competentissimi in materia commerciale e giuridica è presieduto dalla contessa Cora di Brazzà, che ha dato essere e vita a questa istituzione e che omai può vantarsi d'avere col proprio zelo conquistata tutta Italia al suo intento: in ogni parte della penisola, non che in Sicilia, già sorgono sottocomitati che mettono le industrie femminili paesane in comunicazione diretta con la Cooperativa. Accanto al Consiglio che ha tutta la resposabilità commerciale e finanziaria sta un patronato di 24 signore, il quale, presieduto dalla gentilissima contessa Suardi Gianforte, cura l'indirizzo educativo e artistico dell'istituzione.

Per comprendere l'incredibile sviluppo che in brevissimo tempo ha preso e vien prendendo ancora la cooperativa delle *Industrie femminili* basta guardare il bollettino mensile che si stampa dal gennaio u. s.; nel quinto numero che è quello del maggio u. s, si notava che le vendite del corrente esercizio finanziario, dal settembre del '04 a tutto l'aprile del '05, ammontano ad una somma di L. 85.000.

Digitized by Google

III. — Anche fuori del campo esclusivamente femminile, nelle discipline scientifiche, nell'arte in genere e specialmente nella letteratura le donne italiane vengono pigliando sempre maggior terreno: una parte non trascurabile di ciò che si stampa proviene dall' ingegno femminile; la quantità della produzione è notevolmente avvantaggiata, ma temo che non si possa dire altrettanto della qualità. Del resto al momento presente i difetti non possono essere calcolati sul conto particolare delle donne, poichè sono comuni del tempo. La letteratura in questi ultimi anni con la rapidità crescente del moto impresso è venuta precipitando a una tale decadenza che omai non si può aspettare che un risorgimento; non par verosimile che si possa scender più basso. Quello che manca anzi tutto è lo strumento dell'arte, cioè a dire la lingua letteraria, nella quale ora c' è un tale imbroglio, una confusione tale, che, se ci fu mai, quella di Babele non poteva essere maggiore.

Il momento è critico, ma non si tratta più delle grandi campagne filologiche, da cui la lingua italiana usciva sempre corroborata; a incominciare da Dante che nel *De vulgari eloquio* ammette la lingua letteraria nazionale, e, attraverso le varie vicende della guerra ora favorevoli alla lingua nazionale, ora alla lingua toscana, venendo giù giù fino al Manzoni, il quale nella sola città di Firenze vuol trovare tutta la lingua. Quelle erano lotte, ed erano vitali e feconde, vi presero parte nei varî tempi i più illuminati campioni della nostra letteratura: la crisi presente invece è tutta di confusione e di tenebre. Si è unificata la nazione italiana proprio al momento che si diffondevano i più rapidi mezzi di comunicazione e che l' alfabeto penetrava negl' infimi gradi sociali; e la lingua letteraria nazionale non più forte ai caratteri delle antiche regioni veniva tutt'a un tratto nelle mani d' un'infinità di gente varia, rozza e inesperta. Per ignoranza prosuntuosa sono ora abbandonate le vive sorgenti dell' uso (*quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi* al dire del vecchio Orazio) e per l' irrequieta debolezza, insofferente d' ogni disciplina, si è smarrita la tradizione. Così si rinunzia alla vita presente, alla vita passata e la lingua letteraria si trova fuori, perfettamente fuori d'ogni luce, d' ogni aria, d' ogni movimento vitale: in quest' inerzia letargica dai sogni morbosi io dubito molto che si faccia quel grand' uso che si dice del vocabolario; il quale del resto, se non si mette in relazione

Digitized by Google

con la vita del passato e del presente, preso in sè stesso non è che il cimitero delle parole.

Siamo al momento dell' impotenza assoluta condotta nel più clamoroso trionfo da un' audace *réclame;* se leggiamo una pagina di quei nostri letterati che oggi sono nel massimo fiore, non basta far della letteratura la professione della vita, non basta esser tra gli allievi più cari del sommo Carducci, esser dottor in lettere con lode, non basta dico (io mi troverei proprio in queste fortunate condizioni) per rilevare non già il senso della bellezza, che ormai non ci si pensa più, ma il buon senso comune più elementere. La lingua migliore che oggi si scrive è quella dei giornalisti, ai quali s' impone l'obbligo di farsi capire; pel rimanente la freschezza e la vita si trova tutta nella poesia dialettale, che ha una fioritura superba (basterebbe citare il Pascarella) e nella parodia che è brillantissima.

E tornando in particolare all'attività delle donne si può dire che, date le condizioni presenti, nell' arringo letterario si sostengono abbastanza bene; i romanzi di Matilde Serrao e di Grazia Deledda sono sempre tra i più letti ed apprezzati tanto in Italia che all' estero. Riguardo alla poesia anzi tutto bisogna notare che le condizioni generali del tempo sono peggiori assai che per la prosa: il sentimento vive di forma e vive quando pur manchi il pensiero determinato, come nella musica; ora la nostra poesia, che è quasi esclusivamente lirica, molto più della prosa risente quel disagio di forma, di lingua che di sopra abbiamo notato. Di più l'attività femminile in questo campo ha sua propria una condizione gravissima: la cultura letteraria delle donne è finora stata di gran lunga inferiore a quella degli uomini, e questo difetto delle donne nella lirica si scopre più che mai. È naturale, nella poesia, e nella lirica segnatamente, la tecnica richiede la massima finezza, la massima perfezione, di cui sia capace un dato momento storico, il quale volere o non volere rappresenta sempre una sommità nella scala della tradizione: ora il rinunciare a tutti i gradini già fatti, il tenersi appiè della scala a imitar la tecnica primitiva con la speranza di ottenere la forza, la freschezza, la grazia ingenua d' un arte primordiale è qualchecosa peggio assai che il rimbambimento della decrepitezza, quello almeno è naturale e schietto, non subdolo e pazzesco. Eppure tra gli altri vezzi sofistici del giorno d' oggi anche questo l'abbiamo veduto. Ah com'era giusta quell' apostrofe

Digitized by Google

dello Stecchetti! « Ma perchè mascherare l'impotenza con le teorie e tornare indietro, e non confessar piuttosto che manca la forza per andare avanti? »

La maggioranza di coloro che giudicano le opere letterarie in Italia, dopo sei secoli, è ancora formata di quei ciechi presuntuosi, contro i quali con tanta violenza si scaglia Dante nel *Convito*, di quei ciechi stolti sferzati di nuovo nella *Commedia:*

> Che a voce più che a ver drizzan gli volti
> E così ferman sua opinïone
> Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

E seguendo l'imagine di Dante, che con la frase stessa del Vangelo (tanto era l'importanza ch' egli dava alla lingua) dice: — Il cieco al cieco farà guida e così cadranno amendue nella fossa — noi possiamo osservare che la condizione del giorno d'oggi è peggiorata; poichè le guide, a cui si vogliono di preferenza appoggiare i ciechi italiani sono gli stranieri; i quali per la necessità delle cose, trattandosi di lingua e di letteratura nostra, sono certo più ciechi di noi. La rozzezza, la puerilità, la pedanteria si godono immensi onori, quali non furono mai tributati, alla forza, alla grazia, al sapere, di cui hanno trionfalmente usurpato il luogo.

Questo terribile cataclisma di tutta la critica, e pur troppo non solo letteraria, ma anche filosofica, morale e religiosa, che vien curata (pare impossibile!) dai medici [1], potrebbe riportare il mondo alla dissoluzione del caos, se la natura non procedesse sempre incolume e fresca e la distruzione non le servisse che per sgombrare e ricostruire. In mezzo a queste gravissime condizioni le donne italiane compongono anche dei versi, che a volte sono garbati e carini; ma io credo che non pretendan neppure d' esser opera d' arte. Nella poesia le donne si trovano in un piano inferiore a quello degli uomini; le ragioni, a volerle ben considerare, saranno molteplici e complesse; intanto però sta il fatto che all'inferiorità dell'arte corrisponde ancora l'inferiorità della disciplina e della cultura letteraria.

---

[1] In un suo articolo D. Romolo Murri a proposito dei nostri filosofi (psicologi e psichiatri) al congresso psicologico di Roma molto acutamente notava questo fatto come conseguenza necessaria dell' aver messo l' igiene al posto della morale e la pazzia al posto della genialità.

Digitized by Google

« C'è un risveglio — scrive il Barzellotti — (*Nuova Antologia*, 1 marzo 1904) di attenzione, di curiosità verso i » problemi dello spirito e della coscienza, ma si tratta di un » dilettantismo, d'una nuova forma di sensibilità mentale, » quali ne produce ogni giorno la nostra cultura raffinata, che » anche tra noi è il riflesso delle letture storiche oggi in » voga.

« È un dilettantismo che va in cerca sopratutto del nuo» vo e dell'appariscente anzi che del vero. Non mancano nei » nostri *salons*, anzi sono spesso i più ascoltati i pensanti se» condo l'ultima moda, che col filosofo loro favorito invertotono nell'audacia dei loro giudizii la scala dei valori storici » e umani delle grandi manifestazioni di pensiero religioso, e » porgono la morale della forza, la morale dei padroni e dei » superuomini al disopra della morale degli schiavi, che per » loro è, s'intende, quella di Cristo. E non mancano nemmeno » tra le intellettuali, di cui non poche si occupano di teosofia le » ammiratrici di Buddha....»

Certo questa filosofia da salotto, questa specie di scisma del sentimento religioso, cui si potrebbe aggiungere lo spiritismo e l'amore in genere delle scienze occulte, anche in Italia occupa il cervello di molte cosidette intellettuali, di molte signore, cui vien meno il fascino della gioventù e della bellezza; ma, se non m'inganna l'amore del mio paese, tutte queste forme, diremo così spirituali, proprie d'un lusso raffinato e d'una società cosmopolita, portano più che altro la nota dell'individualismo e dello spirito critico germanico e, almeno in quel loro aspetto di moda che ora presentano, non sono italiane e non legano col carattere limpido e solido della integra anima latina, la quale rifugge così dalle incandescenti atmosfere orientali come dalle fumose luci del nord.

Nella razza latina un carattere proprio, quel carattere che poi distingue anche il classicismo dell'arte, è l'equilibrio fra la ragione e il sentimento. Si doleva, mi ricordo, alla Università di Bologna il Carducci, che il P. Bettinelli, il disprezzatore di Dante, fosse stato quello che aveva dato dell'arte e della poesia la definizione più bella « È un sogno fatto in presenza della ragione ». E il grande poeta da critico onesto e sincero, benchè un poco stizzosamente, confessava l'ammirazione sua. Ora nel caso nostro, quand'anche non si voglia ammettere negli stranieri, certo meno artisti di noi, un'inferiorità di sentimento, possiamo ben dire che la ragione per loro non

Digitized by Google

si presta ad assisterlo come per i latini; quindi possono avere una spiegazione le follie teosofiche d'origine specialmente inglese, le quali movendo dai salotti delle vecchie signore tentano tutto il campo dello spirito umano e presumono talvolta d'invalidare perfino le ipotesi di Copernico e le dimostrazioni di Galileo e di Newton; (1) quindi si spiega la decadenza di tutta l'arte moderna, compresa quella italiana ora imitata dagli stranieri e da loro particolarmente apprezzata, la quale arte moderna produce anch' essa dei sogni, ma così fattamente pazzi e morbosi da far scappar la ragione mille miglia lontano

Un'altra cosa che reca in sè i caratteri dell'importazione straniera è il femminismo: anche le donne era in Italia costituiscono comitati, associazioni, federazioni, adunanze e congressi, e nel gran consiglio internazionale delle donne (International Council of Women) che tenne l' anno scorso il suo terzo congresso quinquennale a Berlino, ha preso parte anche una sezione italiana. Ma in questo movimento è notevole il fatto che le donne o del tutto straniere o poco italiane sono quelle che danno l'impulso maggiore; e per rispetto alla verità non si può certo affermare che questo movimento si propaghi rapido e s'infonda vitale nella massa delle donne italiane; accanto all'agitarsi affannoso, al rauco gridare d'una piccola parte c' è la diffidenza e l' indifferenza della parte maggiore; e forse per tale contrasto a volte par quasi che il movimento manchi di serietà e si riduca a una parodia, a un gioco di bambini; c' è troppo e troppo poco, e l'affannamento stesso e l'artificio sembrano tradire la gravezza d'un pondo inanimato.

Certo anche in Italia la questione femminile esiste, come effetto di quella grande rivoluzione moderna che ha resa industriale la società, introducendo come mezzo principale di produzione la forza meccanica e sopprimendo quasi tutto quel lavoro domestico che formava la disciplina, l' occupazione, il vanto dell'attività femminile fin dall' origine della civiltà. Ma in Italia il femminismo riguardato nel suo aspetto più urgente e più concreto, nei suoi termini più precisi di questione pedagogica si veniva, come si va tuttora, risolvendo natural-

(1) Era questa la tesi d'una conferenza tenuta a Roma nel maggio u. s. la quale sollevò anche pubblicamente sui giornali l'indignazione degli scienziati.

Digitized by Google

mente [1] senza quegli intoppi che in certi paesi, i quali sembrano toccare la cima più alta del progresso moderno, hanno provocata e resa più aspra la lotta di sesso.

Le vere operaie, le donne che esercitano mestieri e professioni nell' odierno mutamento sociale si sono avvantaggiate; sono state invece le donne della borghesia che, perduto il lavoro domestico, hanno perduto gran parte della loro vita più vitale. Che faranno le donne da casa (che sono ancora la maggior parte) ora che le calzette si fanno fare a macchina e le pentole con gran risparmio di tempo e di fatica si fanno bollire a gaz? Con queste domande si viene a porre un problema urgentissimo affatto nuovo, che attraverso i secoli della civiltà non era mai stato posto ancora, il problema dell' educazione femminile che prima si risolveva direttamente (e ancora si risolve così per le operaie) con la disciplina del lavoro pratico, mentre ora bisogna risolverlo indirettamente con l' istruzione.

In Italia, sia lode alla saggezza latina, il problema pedagogico costituisce la parte principale del femminismo. Proprio quest'anno m'è occorso di rispondere all' inchiesta della *Cultura sociale* sul femminismo; i quesiti erano otto e quattro di questi riguardavano la scuola secondaria; il che m' è parso dimostri insieme due cose: che il problema femminile è più che altro pedagogico, che il movimento femminile è specialmente borghese; giacchè la scuola secondaria o media che si voglia chiamare, per le donne non serve che a quelle della borghesia.

Ho veduto a Roma da signore dell'aristocrazia e della borghesia indetti dei comizi, che avrebbero dovuto avere grande importanza per le leggi preparate in parlamento sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e che sono andati deserti: doveva parlare un deputato socialista, ma le operaie non hanno risposto all'appello. La gente che ha da lavorare sul serio non si muove mica molto, e tutti quei gran movimenti, che saranno magari superiori, ma che si trovano al difuori della disciplina organica della società, servono più che altro a chi vuol soddisfare l' irrequietezza e il disagio dell'ozio, e spesso quella che gonfia ed esalta tante persone non è che l' illusione di Donna Prassede, la quale disturbava mezzo mondo per far del

---

[1] L'Italia e la Francia sono i due soli paesi, in cui le donne hanno libero accesso in tutte le scuole. (Furlani, *L'educazione della donna*).

Digitized by Google

bene in grande, per adempiere, come diceva lei, i voleri del cielo, e scambiava troppo spesso il cielo col suo piccolo cervello.

Proprio oggi che il problema pedagogico femminile non è più accademico come in passato, quando c'era tutto il lavoro pratico della casa, eccellente mezzo di perfezionamento morale, proprio oggi nel mondo intero ferma sue sedi una grande accademia, la quale, fondandosi sul pregiudizio che debba essere la scuola quella che forma il sesso femminile, vuol che la scuola si occupi specialmente a produrre la sposa e la madre. L'americana miss Stetson (1) sembra quasi pretendere un esame prima che la donna entri nell'esercizio di queste funzioni, e la contessa Diesbach, la presidente *des écoles ménagères* di Parigi si rallegra tutta quanta riferendo le parole che ha detto un alto funzionario belga: « Nous avons » la prétention de resoudre seuls le problème social par le » moyen de la femme devenue la vraie mère de famille. Nous » avons 300 écoles ménagères apprenants aux jeunes filles leurs » devoirs d'épouses et de mères: en supposant que chaque » année 6 d'entr'elles sortent de nos écoles absolument for- » mées à leur mission — en realité ce nombre est toujours » dépassé — voici donc 1.800 femmes aptes à remplir leur » admirable rôle que nous jetons tous les ans dans la société; » dans dix ans elles seront 18.000. Jugez par là de l'avenir » (2). Beata la contessa Diesbach e l'alto funzionario belga nella loro magnifica illusione! loro fanno presto ad accomodare il presente e l'avvenire calcolando a cifre esatte come in un banco di sconto. Si! ci vuol altro! E poi viene spontanea una domanda, che per sè sola importa un guaio dei più seri: — E tutte quelle migliaia di madri di tutte quelle migliaia di fanciulle che si stan preparando all' « écoles ménagères » cosa diavolo fanno, se non educano le loro figliuole? — Se si trattasse di lingua e d'arte greca, oppure di calcolo infinitesimale capirei anche, ma trattandosi di « ménage » nessuno mai ha messo in dubbio che per fare una brava madre di famiglia non ci sia meglio che una brava madre di famiglia in atto pratico. Quel complesso di doveri che forma la condotta morale non è mica un abbaco che alla scuola s'impara a memoria e che poi serve bene egualmente per qualunque conteggio; la condotta morale è un'arte,

(1) *La donna nell' economia sociale.*
(2) Max Turmann — *Initiatives feminines.*

Digitized by Google

e come tale, dovendo poi reggersi dinanzi ad una varietà infinita di circostanze sempre nuove, essa richiede l'esempio, la pratica continua, l'esercizio vivo. La teoria, specialmente in fatto di doveri, rientra nel campo filosofico, la teoria non precede l'azione, ma la segue, quand'essa non trova campo. Il filosofo è raramente uomo d'azione. Cicerone, quando la tirannia d'un solo ha precluso ogni operare in favor dello stato, annunzia tristamente sul principio del *De finibus* ch'egli si mette a comporre opere di filosofia; e il Leopardi notava che Socrate non s'era dato alla speculazione filosofica, se non per le difficoltà che all'azione pratica opponeva il suo ingrato e ridicolo aspetto.

È inutile pretendere d'insegnare alle fanciulle i doveri particolari delle spose e delle madri, non si produrrebbe che dolore e ripugnanza, guastando le buone disposizioni per l'avvenire; sarebbe lo stesso che voler mettere la dentiera finta ai bambini di latte per far loro imparare fin dalle fasce a mangiare il pan duro e le bistecche. Riguardo agli esseri in formazione per provvedere all'avvenire il meglio è provvedere al presente; quindi a scuola bisogna mirar soprattutto a far delle fanciulle colte e serie: se sarà buona la giovinetta si avrà la miglior garanzia per ottener buona anche la sposa e la madre e anche la nonna, se si vuol andare più oltre. Beati gli uomini! che per loro almeno non c'è mai stata un'Arcadia pedagogica che mirasse a produrre il marito e il padre: basta fare dei galantuomini, chè su tale stoffa si tagliano poi anche i mariti e i padri migliori.

Quando, diversamente purtroppo da quel che avviene al giorno d'oggi, la missione della donna si compendiava tutta nelle brevi parole dell'epitaffio: *domum servavi, lanam feci*, senza le « écoles ménagères », senza i corsi di doveri speciali si formava Cornelia, la madre dei Gracchi e Arria, la moglie di Peto, si formava in genere quella bellissima e seria donna che non fu meno mirabile dell'uomo nella storia romana; ma di questo ho intenzione di parlar più compitamente in uno studio che sto preparando per sostenere che il concetto della donna, come idealità morale, è un concetto romano; ora, tornando al proposito, è ben cosa strana voler mettere tante premure a preparar coll'educazione proprio delle spose e delle madri al giorno d'oggi che le esigenze sociali inceppano così forte le tendenze che per questo ci son da natura; e impongono alla miglior parte delle donne, pena l'onore, di

Digitized by Google

attraversare la vita in una grigia e fosca atmosfera, di non accender mai quella rosea face della maternità e dell'amore, che pur sarebbe sempre la luce più confortante e sicura a schiarire la retta via del bene e della morale.

Com' è generale l' invasione delle macchine nel mondo civile così è generale anche il femminismo, il quale piglia diverso carattere a seconda dei luoghi e delle nazioni: e se vogliamo anche noi ammettere la distinzione fatta dal Brunetière di femminismo rivoluzionario e di femminismo cristiano, troveremo che il primo alligna fra le razze germaniche e specialmente fra quelle anglosassoni delle colonie d'America e d'Australia, mentre il femminismo cristiano è più proprio della razza latina. Certo è cosa notevole, ma non dee far meraviglia che con tutte le sue tendenze conservatrici, anche la chiesa cattolica sia disposta a favorire un movimento tanto nuovo qual'è quello del femminismo. « Si nous étions de vrais chré-
» tiens — diceva il Brunetière in una sua famosa conferenza —
» c'est à dire de chrétiens rapportant tous leurs actes exté-
» rieurs à cette grande idée que le service de Dieu, c'est le
» service du prochain, nous serions d'excellents démocrates; je
» crois pouvoir ajouter aujourd'hui que nous serions d'excellents
» feministes ». Con questo favore dato alla donna la chiesa, oltre che svolgere i suoi principi fondamentali di carità e d'uguaglianza, ritorna proprio sulle antiche sue orme, però che come istituzione latina essa ha sempre assorbito e integrati i vari elementi della civiltà, abusando talvolta, molto italianamente del resto, della cultura e dell'arte come fece per la Rinascenza. Ma sempre in ogni tempo anche quando il sentimento religioso era più vivo ed intenso la religione cattolica s' è collegata ed infusa, in tutte l'altre manifestazioni civili: se leggiamo la *Vita nuova* di Dante o le opere degli altri trecentisti vediamo ben chiaro come le chiese fossero fatte non solamente per pregare, ma per essere anche una specie di pubblico ritrovo; e sappiamo che le cappelle dov'ora sono gli altari laterali servivano ad accogliere le corporazioni delle arti, che avevano carattere civile e politico; e presso i nostri altari anche noi, come i greci, abbiamo avuto una drammatica spontanea religiosa: la musica delle sacre laudi poi era quella stessa delle canzoni e dei serventesi più in voga, sì che si stabiliva come una concorrenza musicale fra la piazza e la chiesa. Qui si potrebbe domandare: — Perchè mai proprio al giorno d'oggi hanno sbandito gli strumenti e tutta la musica di carattere non sacro da quelle

Digitized by Google

chiese dove i nostri padri s'erano così cristianamente commossi per un coro del Verdi? — Rispondere a questo è difficile, mentre si spiega ben facilmente come la chiesa per una specie di salutare reazione dopo la riforma isolasse la religione dagli altri elementi della civiltà assumendo le maniere stesse di quei che l'avevano così aspramente combattuta. Ma per quanto la religione, seguendo l'esempio dei popoli nordici, si allontanasse dall'ardore della vita pratica, pur tuttavia nel paese del genio multiforme l'azione femminile non volle mai separarsi dalla religione, come abbiamo veduto parlando dell'arte, e conservò quella verecondia altrettanto cristiana che artistica, per la quale il bene che si fa perde il suo pregio quand'è ostentato.

Nella fede i riformati con sacro zelo han potuto sopprimere come indegna vanità quel che era splendore esterno, quel che per noi rappresenta l'espressione necessaria del genio artistico nazionale: Fra' Girolamo col suo *carnevale delle vanità* in Firenze alla fine del '400 mostrava di non aver capito nè il luogo, nè il tempo. Ma gli stranieri che disapprovano l'esteriorità nostra in fatto di religione circondano poi la loro beneficenza di tale *réclame* che secondo l'Oietti (1) sarebbe ripugnante per noi che in fatto di beneficenza ammettiamo la formula: La destra non sappia della sinistra.

Certo la chiesa è tutt'altro che avversa alla cultura e al progresso de la donna; a Roma in un istituto di catechismo e di ricreazione per fanciulle studenti (2) ho veduto dare l'Antigone di Sofocle nel testo greco; e certi cattolici non guardano di malocchio neppur la questione dell'elettorato femminile che, se da noi non è assurda, com'io credo, è certo molto, ma molto immatura. Tutta la stampa anche cristiana segue con vivo interesse il movimento femminile; la *Cultura sociale* ha una rubrica apposita per le iniziative femminili. Parrebbe che con tanto materiale, qual'è quello che si può raccogliere dalla stampa di tutti i partiti, dovesse tornar facile rilevare un concetto compiuto dell'attività femminile, eppure non è così: la *réclame* co' suoi turbinosi e abbaglianti vapori invade tutta la serena atmosfera della verità, il buon senso comune non trova più campo nella supervita

(1) Conferenza tenuta in Roma alla *Società per l'educazione della donna, 1905.*

(2) Istituto fondato da Mon. Marini nel 1873 in Roma a palazzo Sinibaldi.

Digitized by Google

fittizia che conducono le donne in una società divenuta d'un tratto industriale.

Max Turmann con un volume di oltre 400 pagine espone le iniziative femminili in Francia; l'impressione che ho riportata da questo libro lunghissimo e non molto profondo è stata simile alla stanchezza sconfortante della fatica inutile. Il mezzo che tengono le signore di buona volontà per acquistar il senso pratico delle cose è l'inchiesta, la quale già di per sè domanderebbe il buon senso pratico nel grado più perfetto. Si viene così ad una petizione di principio, ad un circolo vizioso; e i fatti più semplici appaiono poi come prodigi. i mezzucci più inadeguati sono creduti sufficienti per riparare i malanni più complicati e profondi. Noi davvero attraversiamo una crisi; questo smarrimento non può durare: oh il buon senso naturale e pratico quando mai raccenderà la divina sua luce!?

Il femminismo cristiano, che è poi cattolico, così in Francia come in Italia è un fatto che non va trascurato, tanto più, perchè esso si afferma senza quell'antipatica nota di secessione che rende così poco estetico così poco italiano il femminismo rivoluzionario. Nel XIX ed ancor ultimo congresso cattolico italiano, tenuto a Bologna il novembre del 1903, si trattò anche dell'organizzazione femminile con l'intervento di molte signore. Nella seduta dell'11 novembre con gentile deferenza, che forse nessuno aspettava in tale congresso, si volle data la parola alle signore prima che ad altri, ed esse, molto donnescamente contrapponendo l'umiltà alla cortesia, chiesero che all'appellativo di signore si sostituisse quello più modesto, più generico di donne e parlarono assai bene. Pareva che le cose procedessero a tutta corsa, i cattolici potevano concepire grandi speranze su la sezione femminile dell'opera dei congressi, quando il *Motu proprio* del pontefice Pio X piombò sul congresso di Bologna, come una valanga: da questo e da altri ordini pontifici afflitti i democratici cristiani per un momento hanno forse sentito come sepolte anche le loro aspirazioni femministe; ma resterà poi da vedere se quegli ordini premeranno a consumare una vuota spoglia o a far schiudere i germi d'un seme fecondo.

ANNA EVANGELISTI.

Roma, 1905.

Digitized by Google

L'ortodossia delle dottrine filosofiche rosminiane (*).

(*A proposito di una recente pubblicazione*)

Se, a mio vedere, l'intenzione del prof. Morando è incondizionatamente meritevole del più sincero plauso, d'altra parte devo aggiungere che l'opera è riuscitissima. Molte considerazioni sarebbero suggerite dalla storia documentata della questione rosminiana, che nell'esposizione concisa, ma fedele dell'A. si presenta in una nuova luce. Cotesta storia offre al lettore la possibilità di rispondere agli innumerevoli *Perchè?* i quali io credo abbiano sempre tormentato gli animi di coloro che ebbero qualche notizia di quella deplorevole guerra che si è voluta muovere al nome di Rosmini ed all'opera sua; opera che pareva esser provvidenziale e promettere tanta diffusione di bene sì nell'ordine morale e intellettuale che nell'ordine temporale. Nella persuasione che questa guerra ormai sia per spegnersi al tutto e definitivamente (1) per amor del vero bene, non mi fermerò

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 settembre, pag. 263.

(1) Cotesta guerra, cominciata prima, ebbe il suo periodo più fatale com'è notissimo, sotto il pontificato di Leone XIII. Il Morando fa notare come questo Pontefice, già prima di esser fatto Papa, vi aveva preso parte sollecitando il Gioberti a scrivere contro il Rosmini. Durante il pontificato egli sembra esser stato in quella guerra piuttosto passivo, lasciando fare, o facendo, ma dietro le sollecitazioni degli altri. Io però posso aggiungere che ho saputo da fonte attendibilissima aver Leone XIII detto, negli ultimi tempi di sua vita: « Circa la questione rosminiana abbiamo precipitato troppo. » Ad ogni modo in questa, come in qualsiasi questione quel che s'ha da cercare sopra tutto si è una rettitudine sincera di intenzione. Se c'è questa, il tempo rimedierà a tutto. Gli è pur troppo che, anche con una certa volontà di esser retti, non siamo sinceri neanche con noi medesimi. Chi vuol vedere dove maggiormente si manifesti la rettitudine d'intenzione, se nel piccolo numero dei prodi rosminiani, o negli avversarî, legga l'introduzione all'opera del Morando. È difficile non indignarsi rilevando come nella stessa *Trutina theologica* spicchi l'aperta e passionale volontà di riuscire, purchè sia, non badando affatto alla moralità dei mezzi. Anche in questo commento ufficiale od officioso, alle quaranta proposizioni condannate, l'insinuazione e la calunnia contro gli avversarî sono strumenti ritenuti leciti o comunque adoperati. Vedi pag. LXXXIV.

Digitized by Google

su questa parte del libro del Morando; mi limiterò a richiamare l' attenzione del lettore su di un punto che a me sembra di particolare rilievo, ed a questo fine riporto le stesse parole dell' autore.

« Cosa curiosa! Gli Ariani antichi e moderni sanno di essere Ariani, perchè sanno di negare la divinità di Cristo: i protestanti sanno di essere protestanti, perchè sanno di negare l' autorità della Chiesa Romana coi sacramenti che essa pratica e le dottrine che professa. *Invece nessun Rosminiano da tanti anni ha mai ricavato dalle opere del Maestro alcuna di queste conseguenze*, anzi col Maestro ha sempre respinto con orrore l' Ontologismo e il Panteismo e gli altri errori attribuitigli: solo i gesuiti ve li hanno ostinatamente veduti, li hanno denunziati, ne hanno empito l' orecchio a tutti, e sono riusciti a farli condannare. Evidentemente qui siamo davanti a un doppio senso che hanno preso le parole nella bocca degli altri. È noto in teologia il detto che *una stessa proposizione* in bocca ad un cattolico è cattolica, in bocca ad un eretico è eretica [1] per la natura stessa delle lingue anche più perfette, le quali non esprimono mai appieno il pensiero che non ne resti parte sottinteso e solo intelligibile da tutto il complesso delle circostanze. Ora i gesuiti, incaponitisi a riguardare il Rosmini come un eretico o poco meno, alle sue parole ed alle sue dottrine dànno un significato che certo il Rosmini non intese, *e certo non intese e non intende nessuno dei seguaci di lui*. Come risulta dalla analisi del presente lavoro, il senso inteso da coloro che prima denunziarono le proposizioni

---

[1] Così scriveva appunto Pio IX in un Breve diretto ai PP. Gesuiti esortandoli alla concordia e a non seguire il costume di togliere autorità ed efficacia agli scrittori cattolici che combattono per la stessa causa di Dio, della religione, della patria, a causa di qualche parola o sentenza espressa in modo non abbastanza chiaro: « Utinam omnes, qui pro Deo religione et patria decertant, *licet in iis quae liberae sunt disceptationis varias sequantur sententias, uno velut agmine facto unanimes irrumpant in solos veritatis errores, ancipitisque et perniciosae doctrinae magistros: sed memores veteris et sapientis effati: Eadem propositio in ore catholici est catholica, in ore haeretici haeretica, properantibus commilitonibus non iniicerent impedimenta, nec per clamosa et severiora iudicia verbi alicuius aut sententiae non satis perspicue proditae, eorum autoritatem et efficaciam apud honestos elevarent.* » (Breve del 23 giugno 1873 Dilectis Filiis Sacerdotibus e Societate Jesu scriptoribus periodicarum elucubrationum, quibus titolus: *Etudes Religieuses, Historiques et Littéraires par des Pères de la Compagnie de Jesus.*

(Nota dell'Autore.)

Digitized by Google

rosminiane al Sant' Ufficio, e poi dopo la condanna le commentarono, è un senso pieno zeppo di errori in filosofia e in teologia, e in questo senso, che in mezzo ai clamori assordanti era l' unico ad essere udito ed ammesso, il Santo Ufficio nel 1888 meritamente le condannò. Ma il senso vero e genuino del Rosmini, quale risulta criticamente dal raffronto dei testi e dall' insieme delle dottrine, è ben lontano da questi errori, come il nostro esame dimostra. È in questo senso, che nello studio quieto fatto fare da Pio IX potè essere ben inteso e potè emergere limpido coll' udire anche le spiegazioni del Rosmini mediante il suo Procuratore P. Luigi Bertetti e col tener conto delle pubblicazioni in difesa specialmente quelle del Pestalozza, la Congregazione dell' Indice assolse nel 1854 le dottrine accusate, fra cui la maggior parte di quelle contenute nelle quaranta proposizioni. In una parola, l' Indice di Pio IX assolse le dottrine rosminiane nel senso.... rosminiano. L' Inquisizione di Leone XIII condannò le dottrine rosminiane nel senso.... gesuitico. Sono due diverse condizioni di coscienza nei giudici. »

Alle varie obbiezioni fatte o fattibili contro questo asserto risponde l' A. confutando; e tutto il volume mira, si può dire, a rilevare i detti due sensi delle quaranta proposizioni. In questo modo l' A. salva, come si suol ripetere capra e cavoli, e così fa valere la verità, senza condannare più del necessario le persone. Le quali salvar di più era impossibile. Per coloro che s' affrettano a soggiungere che le quaranta proposizioni sono ricavate dalle opere postume, non esaminate perciò prima del *Dimittantur* di Pio IX, e in tal maniera, invece che in quella usata dal Morando, vogliono salvare l' integrità di persone il cui onore sarebbe seriamente compromesso dal fatto della condanna di quelle proposizioni, il Morando mostra col fatto l' insussistenza del loro asserto. Delle quaranta proposizioni condannate « sette sono ricavate interamente dalle opere dimesse, 28, 35, 36, 37, 38, 39, 40. Quattro parte dalle une parte dalle altre, 20, 21, 23, 24. Le opere dimesse (esaminate ed assolte col Dimittantur del 1854) sono nominate *undici* volte, di cui quattro con preteso sviluppo del germe all' albero, sette senza germogliazione di sorta. » Questo è il fatto che, rilevato dal Morando, può esser riscontrato da tutti. Dopo ciò è inutile aggiungere che anche per quanto

Digitized by Google

riguarda le altre proposizioni, data la omogeneità e compattezza logica delle dottrine, il condannarle era un contraddire a quanto era stato oggetto del Dimittantur.

Lo strano però si è che coloro i quali al tempo in cui ferveva la questione rosminiana erano gli *intransigenti*, oggi sieno proprio quelli che, lasciate a parte quelle questioni, corrano, nelle dottrine di moda e nelle scienze e teorie dette contemporanee, a tal segno, che noi restiamo indietro. Oggi siamo noi gli intransigenti, i retrogradi, i misoneisti! Tal sia di noi, e del resto nessuna meraviglia per — Color che ragionando andaro al fondo. — È appunto un carattere dell' errore l' irrequietezza e il correre agli estremi, la verità invece è placida e coloro i quali sono più aperti alla verità ed abituati a guardarla più in fronte risentono di questa sua placidezza (1), procedono sì, ma più cautamente e più sicuramente. D' altra parte sia che i rosminiani un tempo paressero troppo transigenti e progressisti sia che ora sembrino troppo lenti e a giudizio degli sbadati, rimangono indietro nel cammino del sapere, essi rappresentano sempre il medesimo metodo, e lavorano sempre sotto la stessa bandiera. Essi ancor oggi come già prima, al tempo della lotta contro gli intransigenti, vogliono che non si spezzi la tradizione gloriosa della filosofia italica che sempre vide più a fondo, fu più comprensiva, accorta, precisa e assai più positiva del così detto positivismo (2).

---

(1) Confr. Rosmini. *Introduzione alla filosofia*, pag. 15.

(2) È facile trovare nelle opere del filosofo roveretano passi in cui si vede chiaro qual era il peso ch' egli dava all' osservazione ed all' esperimento. Il positivismo ben inteso è nella tradizione della filosofia italica e non c' è bisogno di attingerlo d' oltr' Alpe. Farò qualche citazione. Nell' Antropologia, il Rosmini, a proposito di una certa ipotesi che dimostra assurda, ha queste parole: « Egli è vero; che quest' ipotesi si può dimostrare assurda: ma ciò è d' avanzo. *Non ci dee bisognare di tanto in un secolo*, in cui il solo metodo scientifico *a cui oggimai si convien far luogo, è riconosciuto quello di Galilei*, cioè quello che principalmente *si occupa di stabilirvi bene i fatti coll'osservazione*. » A me sembra che non si dovrebbe sospettare che sia retrogrado o statico colui che attinge ad un filosofo il quale parla così. Un periodo come quello si può intercalare in un volume dell' Ardigò ed a nessuno verrebbe in mente che non fosse del filosofo positivista. E il Rosmini scriveva così nella prima metà del secolo XIX. Gli è che quelli i quali più declamano il metodo positivo sono spesso coloro i quali o per inettitudine o per sbadataggine o per voler essere o parer modernissimi o altro, meno si attengono ad esso. Di questo male così diffuso pressochè tutti sonosi accorti: molti però non osano confessarlo e, peggio, sono indecisi e

Digitized by Google

Proseguire, sì, sempre, senza disconoscere o lasciar addietro i tesori con secolare fatica e studio raccolti dai grandi tra gli umani. Sembra un carattere dei popoli latini [1] il rispetto della tradizione e io sono convinto che questo carattere che li rese grandi sarà pur quell' unico che potrà conservarli sempre tali. Il non rispettare le tradizioni o, che in fondo è lo stesso, il voler sovente incominciar da capo impaccia evidentemente il progresso, e, se questo non pertanto esiste, si è perchè non mancano al tutto coloro i quali, nel frattempo, tenendo vivo il filo tradizionale, si valgono bensì dei lavori individuali e nuovi, ma vagliandoli, correggendoli, riordinandoli, e poi ricollegandoli alle tradizioni, fanno progredire queste nella loro via retta.

L' ortodossia delle dottrine rosminiane è dimostrata nel modo più concludente e definitivo dal Morando, e vo-

---

pigri in pigliar i rimedi che sarebbero del caso. Il Rosmini, per conto suo, già scriveva: « Dissi già altrove, il sommo merito de' tempi moderni, che cominciano da Leonardo e da Galileo, essere l' aver pubblicato e accomunato il metodo dei fatti. Il loro difetto all' incontro è il non averlo seguito. In molti scrittori però si vede la volontà dichiarata di seguirlo: e questi sono commendabili nel loro proponimento, eziandio che senza accorgersi soventi volte l'abbandonino. Altri, e questi sono i più, millantatori vani e ridicoli, non ritiniscono mai di darsi il vanto di seguire appuntino il metodo de' fatti: e tuttavia non tengono di questo metodo che l' apparenza. L' insipida iattanza di costoro sara certo schernita, se pure non obliata interamente, da' tempi che non molto appresso ai nostri seguiranno. » Speranza delusa finora! Ma invece di far commenti sarà più proficuo ascoltare ancora queste belle parole del sommo maestro: « Io amo di fare spesso questa osservazione, che l'uomo non fa sempre quello che crede di volere e di fare, molto meno poi quello che dice di volere: e rispetto all' argomento del metodo, che altro è il conoscere questo metodo nel suo principio, altro il saperlo maneggiar nel fatto: e non conviene credere facilmente a quelli che si professano di seguirlo, ma sì bene guardar bene prima, se ne hanno l'arte, o se non hanno forse che belle e vacue parole. » Nuovo Saggio, n. 1096, nota 2.

[1] Basta riflettere alla storia per rilevare che i latini mentre procedono, hanno quasi sempre (e specialmente nei periodi dei loro più rapidi progressi) rivolto lo sguardo alle proprie origini e al proprio passato ed in essi anzichè l'individualismo predomina il sentimento dell' unità che in fondo lega ed eterna gli uomini. Non solo la scienza, ma altresì l'arte e le istituzioni politiche eccellono in quei periodi in cui esse si riattaccano al passato. Un sano e razionale ossequio alla tradizione non che non essere d' impaccio al progresso, lo favorisce ed è una salda base sopra la quale soltanto è possibile un miglioramento non effimero. Tal rispetto è *misoneismo* sol per i leggeroni, per coloro che sono con la veduta corta d' una spanna.

Digitized by Google

lendo metterla in evidenza dovrei sunteggiare parte a parte il detto volume, ciò che farei volentieri se non avessi motivo di sperare che un sunto dell' opera venga eseguito dall' Autore stesso e pubblicato in questa medesima rivista. Nessuno potrà mai fare meglio dell' Autore stesso. A qualsiasi lettore spassionato risulterà chiaro e lampante che se da un lato il Rosmini colle sue dottrine ha lumeggiato il dogma e ne ha fatto vedere la intima e profonda ragionevolezza, dandone magari spiegazioni impreviste, d' altro lato queste spiegazioni non sono in contraddizione colla essenza delle dottrine cristiane e cattoliche tradizionali, si bene ne approfondiscono la conoscenza e le integrano. È assurdo il credere che col perfezionamento anche solo delle facoltà naturali, tra cui primeggia e domina l' intelligenza, non possiamo giungere ad un concetto di Dio meno inadeguato, meno imperfetto; e così è assurdo il ritenere che l' interpretazione del dogma debba essere in tutto e per tutto statica. In fin de' conti il dogma volta per volta non ha fatto altro che mettere in rapporto con la cultura e i bisogni del tempo le verità religiose, la cui nozione importava conservare perchè gli uomini non fossero allontanati da torte disquisizioni e fallaci conclusioni dal loro vero fine. Ora, la coltura umana progredisce e si svolge fatalmente; è perciò provvidenziale che vengano preclari ed eletti ingegni di sguardo più penetrante e comprensivo, animati di santo zelo, e rivedano e lumeggino le relazioni delle verità religiose con i nuovi serii trovati della scienza umana. Uno di quelli fu il filosofo roveretano. Pur troppo l' esser le scienze religiose divenute un campo esclusivo di pochi, se non sempre, spesso, ignoranti del sapere laico o non abbastanza informati del medesimo, ha fatto sì che le sopra dette relazioni tra le verità d' ordine naturale con quelle d' ordine soprannaturale fossero trascurate, neglette quasi interamente, da noi latini in ispecie; quando non furono travisate. Che differenza tra quello che accade oggi e il tempo in cui S. Ambrogio e S. Agostino dal pergamo spiegavano ai fedeli, al popolo, a tutti cioè, le dottrine più arcane della religione in cui essi erano sì veri e grandi sacerdoti! Che le facoltà intellettuali della maggioranza sieno peggiorate? Ma chi lo ammetterebbe? La ragione è ben altra e va ricercata nella storia nostra e non ultima causa sono quelle condizioni che hanno sempre più allargata la

Digitized by Google

scissura tra gli scienziati laici e i teologi. Oggi si parla spesso del conflitto tra la scienza e la religione e questo preteso conflitto tien lontani molti dalla religione o meglio dalla religione cattolica. Vero è che detto conflitto, se mai, sarebbele piuttosto un conflitto tra la scienza e determinate dottrine religiose cattoliche che non propriamente un conflitto tra la scienza e la religione. L' essenza della religione cristiana non sta nell' interpretazione minuta e precisa d' un dogma particolare, ma nel sincero amore del Cristo, preceduto necessariamente dalla fede in Lui. Diversamente non sarebbero cristiani e cattolici la gran maggioranza, cui di regola manca la preparazione e l' acume necessario a vedere quel che è contenuto in una formola dogmatica. « Ama Dio e fa quel che vuoi » ha detto un grande tra i grandi della storia della Chiesa, cioè S. Agostino. Convinto che se è vero e sincero l' amore per l' Essere supremo e, come deve, prevale ad ogni altro amore, scaldandoci e investendoci, tutte le difficoltà sono appianate, io dirò altresì « Ama Dio e credi quel che puoi... » Piuttosto la ragione per cui si parla di conflitto nasce sovente dalla mancanza di quest' amore. Se ci fosse questo gli uomini si accorgerebbero facilmente come la religione è cosa che non deve pericolare per una soggettiva difficoltà dell' intelligenza, difficoltà che non è detto che debba esser duratura. Non pertanto le difficoltà sono sempre un male, perchè sono un pericolo, ed è opera caritatevole quella del Morando, di far rivivere e perdurare quelle dottrine del Rosmini, le quali non che non essere eterodosse tolgono quelle difficoltà che nella coltura moderna possono sorgere contro le credenze religiose.

Ottimo esempio è il suo, di indagare e studiare seriamente, egli laico, le discipline religiose cattoliche. La religione cattolica, nei suoi riguardi colla scienza, ha da temere una sola cosa, il non essere studiata e studiata sul serio e a fondo [1]. La si può studiare nel Vangelo e nella Sacra Scrittura in genere. Ma non basta questo per poterla intendere in tutti i suoi rapporti colla scienza naturale o anche coi costumi. Le discipline religiose sono il sapere più

---

[1] Questa salda convinzione mi è nata e cresciuta durante lo studio della filosofia rosminiana, cioè di quella filosofia appunto che si volle far credere eterodossa!

Digitized by Google

elevato a cui possa giungere l' uomo, il fastigio della filosofia. Perciò volendo cercar di vedere più a fondo che si può nelle cose della religione (e tal volere, come ho detto, è un atto profondamente religioso, come a dire il culto da parte dell' intelletto) occorre gran cautela e preparazione. La migliore per non dire unica preparazione è, oltre alla coltura generale, lo studio dei S. Padri, dei Dottori e l' aiuto di coloro che, essendo uomini di rare virtù, coltivarono i medesimi studi e tra questi giganteggia il Rosmini [1].

Che poi davvero tra questi scrittori ortodossi giganteggi il Rosmini è ciò che vien definitivamente dimostrato nel poderoso volume del Morando. Alla cui lettura io invito chi fu tanto cortese di seguirmi fin a questo punto. Egli vi vedrà divise con molto ordine le proposizioni che, nella mente e nel cuore degli avversari, vorrebbero dimostrare l' eterodossia del Roveretano. In primo luogo troverà esaminate le proposizioni filosofiche e sono ventiquattro: poi le teologiche e sono tutte le rimanenti. Delle proposizioni filosofiche le prime sette tendono a far del Rosmini un Ontologo, le sei seguenti un Panteista. Altre sei proposizioni vorrebbero significare che il nostro filosofo ha erronee dottrine intorno alla Creazione, le cinque rimanenti dovrebbero dimostrare che egli, rispetto all' origine dell' anima umana, è traducianista in senso condannevole. Ripeto che non voglio fare un sunto dell' opera mentre nessuno potrebbe farlo meglio dell' Autore stesso. Dirò solo che prescindendo dalle proposizioni stralciate, rimaneggiate se occorre e falsate e poi volute condannare, riflettendo invece alla essenza della filosofia del Roveretano, è facile rilevare che da tutti questi presunti errori essa è aliena quando non è loro diametralmente opposta.

Rispetto all' Ontologismo è ben vero che altresì filosofi non avversi al filosofo di Rovereto e non preoccupati di farlo apparire eterodosso nè ortodosso e sotto ogni riguardo coscienziosi e insospetti hanno classificato il Rosmini tra gli ontologi.

---

[1] Strano è veramente che nel mondo invece si ascolti con qualche attenzione chi, con quasi nessuna o al più superficialissima preparazione parla della religione cattolica, o chiunque giudica a vanvera di ciò che si attiene alla medesima, e poi si torca invece l'orecchio da chicchessia venga a dirne qualcosa con vera competenza.

Digitized by Google

È strano questo giacchè è noto come il Rosmini mette i sistemi ontologici tra quelli che peccano per eccesso e tanto calorosamente — e fin troppo calorosamente, si disse — combatte il Gioberti. Dunque per lo meno il Rosmini non voleva essere ontologo e credeva fermo di non esser tale. Nè in questo si illudeva. Basta riflettere un momento alla sua teoria del conoscere umano. Non ostante egli sostenesse una intuizione connaturale od innata dell' essere, non può mettersi in fascio cogli ontologi e se così non c' è posto per lui nelle vecchie o imperfette classificazioni dei sistemi filosofici, bisognerà assegnargliene uno a parte. Infatti l' Ontologismo è quel sistema che pretende esser Dio stesso l' oggetto ed il lume naturale dell' intelligenza umana [1]. Ora quell' essere che è oggetto della mente umana non è Dio, come l' astratto non è il concreto, l' idea non è la realtà, l' indeterminato e comune non è il determinatissimo e proprio. Pertanto l' intuizione di tal oggetto non è da confondersi con una percezione neppure iniziale dell' Essere supremo. Vedasi la verità del fatto anche per quest' altra strada. Il Rosmini sostiene che la realtà si conosce tutta per via di *giudizi*. Egli confuta ripetutamente il sensismo, il quale crede che la semplice sensazione sia conoscenza, e vede nel sensismo la principal ragione degli errori filosofici. Lo scopre insinuarsi e perpetuarsi di nascosto nei sistemi filosofici tedeschi e ad ogni modo combatte quei filosofi tutti che affermano o sottintendono che la realtà si conosca *immediatamente*, mentre per lui solo l' essere ideale indeterminatissimo e comunissimo, o l'essenza dell' essere, è conosciuta immediatamente. Qualche cosa di conosciuto immediatamente ci dev' essere, altrimenti, se tutto si potesse e dovesse dimostrare non ci sarebbe scienza vera, come già vide Aristotele. Ma non bisogna ammettere più del necessario e sufficiente e per verità quanto è ammesso dal Rosmini è il necessario e sufficiente.

Infatti. Ogni altra cosa all' infuori dell' essere indeterminato si conosce, appunto com' egli ci insegna, per via di giudizi: giacchè ogni altra cosa sarà un essere determinato e perciò un essere con delle attribuzioni. La realtà risulta tutta di modi e determinazioni. Quell' essere che è indeterminato non può propriamente dirsi una realtà,

---

[1] Vedi a pag. 1 dell' opera del Morando.

Digitized by Google

almeno in quanto è indeterminato. Esso è solo nella mente come oggetto di pensiero astratto, è in una parola nel modo ideale, anzi è al dir del Rosmini, la sola idea in senso proprio. Quest' essere ideale è necessario per conoscere la realtà giacchè non possiamo pensare a dei modi, a delle determinazioni senza attribuirle ad un qualche oggetto che sarà ciò che vien determinato, il soggetto, *nella mente*, delle determinazioni. L' una cosa chiama l' altra e l' una senza l' altra non possono esistere; è un esempio di quello che il Rosmini denomina *sintesismo universale*. Del resto che cosa fa l' uomo sviluppando la sua conoscenza e costruendo le scienze se non determinare e cercar di determinare una *x* che diremo incognita sol perchè è ancora indeterminata, ma che deve essere in qualche modo presente alla mente, epperò in qualche modo cognita, per essere oggetto di ricerca?

E che fa l' artista e che fanno i poeti se non attribuire dei modi, delle determinazioni e ordinarle intorno ad un oggetto che altrimenti resterebbe indeterminato! È che è la religione ancora, in quel che dipende da noi (1) se non un attribuire, non ad un qualche cosa che cade sotto i sensi, ma all' essere, oggetto della mente, altresì il modo reale di esistere o la sussistenza e tutte le note buone cioè positive che siamo capaci di concepire? E come potremmo far questo senza che nella nostra mente vi fosse l' idea dell' essere? Del resto sono innumerevoli le prove che si possono addurre in prova di questo punto fondamentale della filosofia rosminiana, cioè di quella filosofia che al dire del Manzoni è filosofia osservatrice e veramente sperimentale (2). E tal dottrina senza essere Ontologismo, perchè Dio non è un astratto o un indeterminato (3) o un' idea, se non per chi

---

(1) Giacchè nella religione si ha pure l' azione reale di Dio su di noi.

(2) Strano è pure che il Rosmini è poi detto da altri (che bisogna credere non l' intendano) dogmatico, ovvero un filosofo che abusa del ragionamento. Anche fosse non sarebbe perciò meno da studiare. Le sentenze e le affermazioni eccitano la osservazione e la stimolano. Il ragionamento poi, per coloro che penetrano al fondo delle cose, non è altro ancora se non *osservazione*, è osservazione disciplinata.

(3) Davvero l'astratto e l' indeterminato suppongono il concreto e determinato. Di qui per il Rosmini la prova dell'esistenza di Dio che è appunto l' Essere reale sussistente, ma il concreto e determinato rimane nascosto alla mente umana che il conosce così solo per un segno ideale e non per esperienza o percezione: ciò che molti stentano a capire.

Digitized by Google

piglia lucciole per lanterne, senza perciò essere un sistema condannabile dalla Chiesa cattolica — giacchè l' Ontologismo è giustamente considerato come eterodosso poichè toglie la distinzione tra il naturale e il soprannaturale — ammette tuttavia quello che è necessario per spiegare i fatti naturali ed altresì per lasciar una base alla religione. Certo l' essere ideale è distinto dalla realtà, ed ha caratteri opposti ad essa, è solo nella mente, non cade nei sensi, è eterno, necessario e in una parola è un raggio divino, ma l' ammettere presente al soggetto umano un elemento divino non che non esser pensiero eterodosso, è condizione *sine qua non* a spiegare la potenzialità dell' uomo alla religione e per non disconoscere l' origine e i destini dell'uomo. Tant' è vero che per un lato vediamo l' Aristotelico S. Tommaso doversi avvicinare a Platone là dove appunto la filosofia tocca della essenza del lume della ragione, e d' altro lato avevamo già potuto apprendere dai S. Padri proposizioni che non solo rasentano l' Ontologismo, ma sono decisamente ontologistiche. Chi le vuol conoscere legga l' encomiata opera del Morando che pazientemente e accortamente le raccolse.

Ma Rosmini non ontologista, è poi panteista?

« Dicesi *Panteismo* quella dottrina che fa una cosa sola di Dio e dell' universo mondo, dottrina ch' è antica quasi come la religione e la filosofia umana » (1). Ora dal detto innanzi appar chiaro altresì come il Rosmini non è panteista e come il suo sistema sia appunto quello che dà una soluzione plausibile del gran nodo della conciliazione dell' unità colla molteplicità dell' essere, quel nodo che fu ed è appunto l' origine d' ogni panteismo.

L' essere, uno per essenza, ha tre modi, il modo ideale, il modo reale e il modo morale. La molteplicità dei modi non contraddice all' unità dell' essenza. Poi, rispetto alla molteplicità che rimane ancora in ciascuna di queste tre categorie, la conciliazione si trova nel fatto che ogni qual volta si tratta di enti finiti, essi propriamente non sono enti se non per la loro unione, (che si fa nella mente, e solo nella mente) coll' essere ideale o l' essenza dell' essere, onde, come vedesi, sono enti per partecipazione, ma

(1) Pag. 103.

Digitized by Google

per sè sono *non-enti* come li chiamò il filosofo dell' antichità che vide più addentro nelle segrete cose. Perchè fosse panteistico il sistema rosminiano occorrerebbe che volesse sostenere l' identità dell' Essere col non-ente, il che è più che assurdo. Dimostrando che le cose create sono non-enti, si giunge appunto all' estremo opposto del panteismo.

Perciò intendesi che il Rosmini a spiegazione del massimo dei problemi filosofici, la conciliazione dell' unità colla molteplicità, ha posto la creazione, appunto come vuole un dei più profondi filosofi viventi, il Naville, che, fatto presidente onorario dell' ultimo congresso internazionale di Filosofia; nella sua magistrale allocuzione, dopo aver formulato con Aristotele il problema in questa maniera « ammettere la pluralità data dai sensi e ad un tempo la unità concepita dalla ragione » viene ad affermare: J' ai étudié les diverses tentatives faites par la pensée spéculative pour fournir des solutions du problème posé par Aristote; mais tout ce que je puis faire ici c' est à dire tres brièvement quel a été pour moi le résultat de cette étude. Ce resultat est l' affirmation que la doctrine de la création au sens absolu du terme, est la seule qui offre une solution satisfaisants du problème ».

Sennonchè, nel volere degli avversari, il Roveretano avrebbe avuto un concetto erroneo della creazione, ed a questo mirano le proposizioni, XIV-XIX, come s' è detto.

Leggasi pertanto anche l' esame di queste proposizioni fatto sempre con quella cura ed esattezza che è una delle doti dell' opera del Morando. Si vedrà se forse in questo punto il Rosmini si scosti dalla dottrina ortodossa in proposito. Anche qui, rinunziando a parlare delle proposizioni singolarmente, mi accontenterò di far vedere, in breve, la bellezza della dottrina rosminiana che spande tanta luce su di un punto così misterioso. Il lettore potrà così fin d' ora confrontare e rilevare se davvero essa sguidi il filosofo dalle credenze religiose o non lo accosti invece alle medesime.

Nessuna cosa creata per il Roveretano è per sè ente; tuttavia i soggetti pensanti cioè quelli dotati di conoscenza, possono dirsi enti per partecipazione: infatti essi, perchè sono conoscenti, intuiscono l' essere ideale, e lo possono perciò applicare a sè, pigliandolo quasi ad imprestito, così essi pel fatto della presenza dell' essere ideale, che li

Digitized by Google

crea come intelligenti, esistono anche a sè, benchè non per virtù propria.

Nessuna delle altre cose esiste a sè, in nessun modo; le altre cose sono tutte relative ai soggetti pensanti o intelligenti. Anche delle altre cose l'uomo comune dice che sono esseri od enti, ma egli dice questo perchè per conoscerle, deve di necessità concepirle come tali; e ciò non vuol dire che poi il filosofo non possa avvedersi dell'errore e con quel pensare che si chiama *dianoetico*, correggersi, riconoscendo al fine la loro natura di non-enti. Pertanto l'universo *creato* in questo sistema viene ad essere constituito tutto di principi intelligenti finiti, che per brevità potremmo chiamare pensieri finiti. Codesti principi intelligenti appunto perchè finiti sono relativi, cioè la loro esistenza dipende non da sè, ma da altro e da altro che esiste da sè, epperò dall'Assoluto. Iddio è appunto l'Assoluto che esiste a sè e da sè, e che perciò è la Mente in cui si avvera che il Pensante e il Pensato sono lo stesso Essere, perchè, se non fossero lo stesso Essere, dipenderebbero a vicenda e non si avrebbe l'Essere assoluto, ma due esseri relativi. Adunque Iddio è Pensiero o Mente assoluta e infinita, gli enti creati sono menti finite e relative. Nella creazione l'Assoluto, con una specie di astrazione, limita lo sguardo mentale con cui contempla Sè stesso e così dà esistenza alle menti finite. Questa limitazione dello sguardo mentale non implica una diminuzione nell'Essere assoluto (che sarebbe assurda), perchè è limitazione di relazione dei modi dell'Essere, cioè del modo reale col modo ideale dell'Essere, e d'altra parte non esclude il pensiero totale.

L'Infinito è uno, ma il finito può essere ed è molteplice. La sopra descritta limitazione ponendo il finito in seno all'Infinito, dà luogo alla molteplicità, in cui può essere ed è effettivamente la successione; epperò colla creazione incomincia il tempo, il quale è solo relativo alle cose create, mentre l'Assoluto anche nel suo atto creativo rimane estraneo al tempo.

L'Essere assoluto sussistente come pensato è il Verbo della Scrittura ed è l'Oggetto in cui la divina Mente limitando lo sguardo nel modo detto crea l'universo: perciò *omnia per Ipsum* (*Verbum*) *facta sunt*. Inoltre, così, mentre risulta vieppiù la falsità del Panteismo, perchè noi,

Digitized by Google

fatti esistere dalla sopra descritta limitazione, e così circoscritti dalla Mente che tutto circoscrive, abbiamo natura opposta a quella dell' Essere non circoscritto, cioè di Dio. d' altro lato vedesi altresì la profondità del detto di S. Paolo: *In ipso (Deo) enim vivimus, et moremur, et sumus: sicut et quidam vestrorum poetarum dixerunt: Ipsius enim et genus sumus.*

Sebbene in ristretto ed in altra veste, questo è il pensiero del filosofo roveretano.

Tuttavia, prescindendo anche dalle sopra esposte dottrine, il Rosmini avrebbe poi limitato troppo il concetto di creazione, escludendo questa nella generazione dell' anima umana.

Ma anche qui, come sempre, gli avversari mal si appongono. Mi rincresce citare me stesso; ma in questo caso la fretta e la necessità di esser breve mi predispone e il pensiero che certe verità non si possono esprimere in breve e con precisione in molte differenti maniere, mi vince. Circa l' origine dell' anima umana altra volta ho scritto: « Rosmini è creazionista, non traducianista come pensano alcuni. Tutto e solo il soggetto è dato dai genitori. Ma il soggetto senza la luce dell' oggetto non sarebbe uomo. Ora l' oggetto non può esser dato dai genitori, perchè nessuno può dare quello che non ha. Si può affermare che l'oggetto è comune; se vien procreato un soggetto tale che vegga quella luce, egli è *ipso facto* intelligente. Ora però la personalità consistendo nel principio supremo che domina le altre facoltà, è chiaro che essa consiste nell'intelligenza in quanto è attiva; ma l' intelligenza essendo creata dalla luce dell' idea è pur chiaro che la personalità vien da Dio [1]. È chiaro, s' intende, per chi sa che l' idea è divina; come c' insegnarono tanti sommi da Platone a Rosmini. »

Dovrei ora accennare a ciò che si volle condannare con le proposizioni seguenti che il Morando chiama teologiche e giustamente perchè infatti due riguardano il mistero della SS. Trinità, una il mistero dell' Incarnazione e una il Battesimo, quattro altre l' Eucarestia, tre il peccato originale, due l' ordine soprannaturale in genere, e tre, le ultime, la vita eterna. È sopratutto in questa parte dell' opera che si scorge quanto sia stata inconsulta e sproposi-

---

[1] Il Rimorso, pag. 51 nota.

Digitized by Google

tata la condanna del Rosmini. Per es. quel che riguarda il peccato originale mostra negli avversari un' ignoranza incredibile di quanto più importa conoscere per poter parlare di teologia con qualche competenza.

Si è fatto alquanto rumore intorno ad una pubblicazione sull'essenza del Cristianesimo, e in quella circostanza si è potuto vedere come davvero troppo poco si penetri coll' intelletto in cotesta essenza, anche da coloro che dovrebbero saperne insegnare qualche cosa.

Ha fatto bene il Morando a tener d' occhio anche le opere contemporanee e recentissime d'argomento religioso. Egli insegna coll' esempio qual preparazione, serietà e larghezza di studi debba precedere la trattazione di sì delicate ed intricate questioni e pure di capitale importanza pei destini dell' uomo e per la ricerca del vero. Alla coltura moderna, indispensabile per scrivere utilmente nei tempi in cui siamo, deve essere congiunta una coltura non meno larga e profonda della filosofia tradizionale e dei grandi maestri, se no, date le grandi difficoltà, invece di dir cose vere e nuove rischiamo di narrar sogni che non avranno durata e saranno inutili, quando non dannosi. Per es. circa la questione biblica vedesi l' assennatezza delle sue affermazioni che tengono conto di tutto, in contrapposizione con quelli altri autori che fecero ben più chiasso (1) e che con alcuni errori dovuti ad insufficiente preparazione filosofica mettono a pericolo che non li si ascolti poi neanche là dove hanno ragione e sono maestri.

Per me, francamente, è interessantissima questa parte dell' opera in cui si studiano da un autore moderno, laico, e coltissimo, e dotato di largo spirito critico le questioni religiose, che, ad essere sinceri, sono sempre per tutti interessanti.

Concluderò con un'osservazione di non poca importanza.

Il Rosmini scrisse nella prima metà del secolo XIX. Le scienze tutte hanno progredito assai; gli studi biblici poi sonosi messi in una strada nuova, o, almeno, poichè v' è assai del vero nel detto *nil sub sole novi*, le vedute dominanti oggi in tali studi sono assai mutate (2). È naturale

(1) Confr. pag. 260 in nota e pag. 598, 709, 849.

(2) Lo stesso grande, e da troppi dimenticato. Stoppani, in certe vedute oggi rimane indietro. Per la questione biblica oltre alle citazioni fatte si meditino specialmente le cose dette dall' A. a pagg. 681-84, 699, 715.

Digitized by Google

il pensare che, se il Rosmini avesse dovuto scrivere oggi, intorno a determinati argomenti avrebbe scritto diversamente, valendosi dei nuovi studi e parlando alla nuova coltura. Il Morando nell' opera sua non ha per intento il dimostrare che ogni qualsiasi opinione del Rosmini sia la vera e unica soluzione dei problemi, la vera e unica interpretazione dei fatti e dei documenti: egli si è proposto di rilevare l' incensurabilità delle dottrine rosminiane sotto l' aspetto dell' ortodossia e la loro libertà; e tutto questo può stare benissimo con persuasioni diverse, dovute al nuovo stato della coltura, a personali tendenze di pensiero.

Si suol parlare ancor oggi della scuola rosminiana: ma propriamente ciò non è esatto. Esistono dotti i quali hanno una speciale conoscenza del Rosmini, dell' uomo grande e delle sue poderose opere, e lamentano che non sia conosciuto come deve, che sia frainteso [1], e non goda quella fama che merita e che sarebbe tutta a vantaggio nostro e del vero sapere e della patria sua e nostra; esistono pensatori i quali sono riusciti ad afferrare le vedute di quell' aquila tra le intelligenze e, pieno l' animo dell' infallibile godimento che ridonda dal vero, ne vorrebbero partecipi anche gli altri, perchè il bene è di natura sua espansivo. Ma ciascuno di questi così detti rosminiani ha mai sostenuto che non ci sia nulla di buono, nulla di vero, nulla di bello in fuori di quanto il Rosmini ci diede; ciascuno studia per proprio conto, avverso a tutto che sa di retorico, di partigiano e di gregario, geloso della sana e santa libertà di spirito e di coscienza; ciascuno per suo conto va raccogliendo con amore i nuovi trovati del sapere e porta, secondo le proprie forze, la sua parte di contributo al medesimo. È però naturale che dalla concordia nell' amore e nella ricerca così libera e liberale del vero e dalle verità che a tali disposizioni d' animo più facilmente si lasciano vedere, nascano calde amicizie e nobilissime. Ne diede loro l' esempio il Rosmini stesso colla sua impareggiabile relazione di stima e di affetto con il Manzoni, che ben gli corrispose. *A. Manzoni ed A. Rosmini, duplice vortice sublime di unica fiamma*, è appunto l' elogio più appro-

---

[1] E non lo fraintendono solo quelli che vedono nel Rosmini un eteridosso, bensì anche molti altri, tra cui i positivisti che credono d' esser solo essi i positivi.

Digitized by Google

priato dei due grandi, uscito dalla mente di un poeta noto, il Fogazzaro [1].

Il Morando in modo speciale, nei suoi scritti, si è proposta la generosa impresa di difendere dall' ignoranza e dalle false interpretazioni le opere del Rosmini; e questo intento speciale, non sempre avvertito dai lettori, è forse uno dei motivi per cui da coloro, e son molti, che giudicano alla leggera di opere e di scrittori, fu detto unilaterale e stranamente e contradditoriamente giudicato [2]. In quest' ultima opera monumentale il suo còmpito è ancora, anzi, è più che mai quello di difendere la fama del Rosmini e non di esporre ogni propria convinzione od opinione. E in questo suo còmpito, ripeto, mi parve al tutto vittorioso. Dappertutto risulta infatti sempre più evidente l' ortodossia del Rosmini e l' indegnità della guerra, piena di male arti, orditagli da coloro che più lo dovevano amare. Nelle dottrine rosminiane vi saranno punti — specialmente nell' interpretazione degli autori e dei passi scritturali — suscettibili di emendamento e perfezionamento o anche di sostituzione, e questo è ciò che l' A. è ben lungi dal negare; ma nessuno è censurabile quanto ad ortodossia.

Aggiungerò che per conto mio anche quello che riguarda le opinioni del filosofo roveretano le quali, senza sostituirle con altre, mi permetto di non far mie per non venir meno al precetto di andar lento, com' uom lasso, e al sì ed al no, che io non vedo, è pieno di diletto e di interesse; giacchè oltre all' utile di lasciar vedere sempre più chiara l' incensurabilità di quelle stesse opinioni e quindi la verità storica della perfetta ortodossia del Rosmini, mi invoglia sempre più ad approfondire questioni di alta importanza. E l' interesse e il diletto e il profitto che a me viene dalla lettura dell' opera tutta io credo possano ripromettersi tutti coloro che pensando qualche volta ai problemi più importanti pei destini umani vorranno pure intraprenderne la lettura.

CARLO CAVIGLIONE.

---

(1) Quest' elogio veramente scultorio è scolpito sotto un bellissimo bassorilievo in bronzo del Canonica rappresentante i due volti, quello del Rosmini di profilo e quello del Manzoni di fronte. Trovasi nella villa della Duchessa di Genova, madre, a Stresa.

(2) Da parecchi di questi giudizi l' A. ha occasione di difendersi e si difende come deve nell' Introduzione.

Digitized by Google

L'EREDITÀ DEL SIGNOR BASTIANO (*)

RACCONTO.

In tale occasione per la terza volta gli toccò andare, benchè a malincuore, dalla signora Menis, quella casa e i ricordi volgari della zia non andandogli punto a genio: ma egli però non poteva esimersi da codesta visita, dovendo partecipare il giorno e l'ora nella quale si sarebbe effettuata la traslazione della salma e celebrata la messa di esequie da lui ordinata.

La signora Menis dimostrò piuttosto meraviglia che piacere della visita del nipote, il quale la trovò mezza discinta, senza più l'abito di lutto, piagnucolosa e dolente.

— Si vede che hai molti denari da spendere in tutta questa faccenda della traslazione del cadavere e dell'ufficio funebre: io sì che sono da compiangere, ben altrimenti che quelli che stanno all'altro mondo, fuori di tutti i guai!

Ferdinando, sorpreso e alquanto disgustato, guardava la zia la quale forse lesse in quello sguardo una interrogazione; ma quand'anche questa non fosse stata nella mente del giovane, la vedova aveva bisogno di sfogarsi e non lasciò sfuggire l'occasione di poterlo fare.

— Non sai che bella cosa ha fatto tuo zio? Il contratto della mia rendita vitalizia, una vera miseria per una donna mia pari, immaginati con chi l'aveva concluso.... con una canaglia, con un imbroglione di prima riga, il banchiere Cornoldi, il quale quindici giorni fa è scappato, vuotando la cassa e portandosi via i tutti depositi, compreso il capitale versato da mio marito per assicurare il mio vitalizio! Ed ora come vivrò? Posso mettermi a lavorare, alla mia età, e con le mie abitudini? E Luisa, che sarà di lei? Oh poveri noi, siamo sul lastrico e fra poco non avremo da mangiare!

Il disgusto fino allora provato da Ferdinando per quella donna così volgare diede luogo in lui a un sentimento

(*) Continuazione, vedi fasc. del 1° Ottobre, pag. 466

Digitized by Google

più cristiano, per quanto ora ancora, e più che mai, la volgarità trasparisse dalle parole della zia.

Ma era mai possibile che la signora Menis e Luisa avessero a trovarsi fra poco alle prese con la miseria? Non quella relativa dei ricchi condannati dall' avversa fortuna ad una vita priva degli agi abituali, la quale però sarebbe invidiabile per molti miserabili; ma la vera inopia nella quale viene a mancare ogni risorsa ed il mezzo di procurarsene, la miseria del freddo e della fame, la squallida *miseria civile* delle persone prive dei più indispensabili mezzi di sussistenza! Forse la desolata signora aspettava lagrimando qualche parola di speranza e di conforto del nipote in seguito ai propri sfoghi, ma queste parole tardavano assai ad escire dalle labbra del giovane.

Questi dal primo moto dell' animo s' era sentito spinto ad offrire alla zia un pronto e largo soccorso, ma egli sapeva di dover stare in guardia contro i subitanei impulsi del cuore. Se ora egli avesse offerto una somma vistosa, un migliaio di lire o più, come avrebbe fatto ben volentieri, che ne sarebbe risultato? Che egli avrebbe infranto la promessa fatta al suo benefattore di non dare alla vedova di lui alcuna parte di quanto egli ne aveva ereditato: tal dono inoltre, il quale avrebbe ecceduto di gran larga le risorse ordinarie di un professere di Liceo, avrebbe rivelato essere egli ricco e forse avrebbe condotto a far conoscere, o almeno sospettare l' origine della sua fortuna, appunto a coloro che l' avrebbero reclamata come loro proprietà. Ferdinando adunque non poteva abbandonarsi all' impulso della propria generosità; d' altra parte però gli era ugualmente impossibile di disinteressarsi completamente delle lacrimevoli condizioni nelle quali versavano la zia e Luisa.

— Zia, diss' egli finalmente, Ella può ben credere quanto mi addolori ciò che mi è venuta dicendo: vorrei che fosse in mio potere venirle in aiuto in larga misura, ma le mie condizioni mi permettono solo di fare ben poco ed Ella lo intenderà; però se un centinaio di lire può farle comodo....

— Di certo, caro nipote: lo so che non sei ricco e che guadagni assai poco, e però tanto maggiormente ti sono grata per la tua offerta.

Ferdinando arrossì all' udire la zia dire non essere egli ricco: dopo poco si congedò, senza neppure chiedere di vedere Luisa. Egli era malcontento di se medesimo; malcon-

Digitized by Google

tento per la posizione falsa nella quale, suo malgrado, si ritrovava, malcontento per la propria impotenza a beneficare, come il cuore gli dettava, quelle due donne, malcontento per le tacite bugie cui era stato trascinato e per le quali, senza che egli avesse profferito vere menzogne, pure col proprio silenzio e colle proprie reticenze aveva contribuito a lasciar indurre altrui in errore su ciò che lo riguardava: questo sopratutto pesava alla lealtà del di lui carattere.

— Potevo io offrire una somma maggiore? No, perchè allora avrei contravvenuto direttamente alla volontà di mio zio, provocando al tempo stesso dei sospetti intorno all'entità ed all' origine della mia fortuna.

Dovevo invece dare nulla affatto? Mi sembra che no: oltre alle rendite provenienti dall' eredità dello zio Bastiano dispongo del mio stipendio e di questo ho tutto il diritto di prelevare una piccola parte a favore di chi mi pare.....

Ad ogni modo le esitanze, gli scrupoli, i casi di coscienza incominciavano a turbare la mente e il cuore del professore che spesso rivolgeva il pensiero a queste due donne di Milano le quali forse già soffrivano la miseria, mentre egli aveva a sua disposizione più denaro di quanto ne potesse e volesse spendere e questo pensiero gli amareggiava anche i pochi svaghi che qualche volta si permetteva di prendersi.

— Che faranno la zia e Luisa quando le cento lire che ho loro lasciato saranno finite? come provvederanno ai loro bisogni? Quali pericolose tentazioni si offriranno a quella povera fanciulla? Se lo zio Bastiano potesse uscire ora dalla sua tomba, manterrebbe egli il divieto impostomi di assistere quelle due persone che pure portavano il suo ed il mio nome? Egli mi aveva bensì proibito di far parte della sua eredità alla propria vedova, ma certamente aveva così disposto nella ferma credenza che ad essa non sarebbe mai mancato l' annualità assegnatale. Ma se ora potesse vedere sua moglie e la sua fanciulla, la quale pur porta il di lui nome, cadute nella miseria, persisterebbe egli ancora nel non volere che l' erede del suo patrimonio venisse loro in aiuto? No, giacchè lo zio Bastiano, per quanto avesse l'animo amareggiato, pure non era cattivo, di ciò sono sicuro....

Queste considerazioni cui si lasciava andare il giovane professore, per quanto giuste e logiche, non sembra-

Digitized by Google

vangli sufficienti per scioglierlo dalla promessa, dal giuramento che per essere stato dato a chi ora non era più in vita, gli sembrava acquistare quella tanto maggiore solennità che suol dare il suggello della morte. Egli aveva anticipatamente accettato l' eredità inaspettata con tutte le sue conseguenze, aveva giurato di uniformarsi scrupolosamente e interamente alla volontà di Sebastiano Menis, senza eccezioni ne sottintesi.

Neppure era in sua facoltà di rinunciare all' eredità da lui liberamente accettata prima ancora di averla conseguita, nè trattavasi soltanto dell' eredità di un patrimonio, ma pure di un complesso delle idee e dei propositi dello zio, sicchè quand' anche avesse rifiutato il denaro lasciatogli, non poteva esimersi dall' adempire le ultime volontà del defunto.

Perplesso, uggito, rattristato, Ferdinando ripartì da Milano dopo avere presenziato la traslazione della salma dello zio dal riparto dei poveri a quello degli agiati, dove gli era stato destinato una concessione a perpertuità: la zia e Luisa avevano declinato di assistere alla triste cerimonia, la quale, dicevano, era troppo dolorosa per esse.

Ferdinando pertanto, ritornato a Posidonia, la sera stessa del suo arrivo andò a casa del Preside ove la Contessa Giulia lo accolse colla consueta cordialità, ma insieme con una di quelle occhiate interrogative fattesi ora sì frequenti. Questa volta Ferdinando non chinò il capo, non si trincierò in quel silenzio ostinato che gli era tanto incresciuto.

— Sono stato a Milano per assistere alla traslazione della salma del mio povero zio...

— E questo vi ha agitato e rattristato assai, non è vero?

— Si, ma non questo solo: ho veduto mia zia e.... sua figlia.

— Povere donne, quanto avranno sofferto!

— Soffrono, è vero, non solo per la morte dello zio, ma ben' anche per le condizioni precarie in cui si trovano.

— Sono rimaste senza mezzi?

— Ecco, veramente lo zio aveva disposto una rendita vitalizia a favore della sua vedova, ma il banchiere il quale doveva passargliela ha fatto bancarotta, sicchè quelle due povere donne sono rimaste senza nulla.

Digitized by Google

— La figliuola però avrà bene avuto la sua porzione legittima di eredità, giacchè vostro zio non doveva essere privo di mezzi, se egli aveva concluso un contratto di assicurazione a favore della moglie.

— Senta, contessa Giulia; ella si sarà accorta che era sopravvenuta nella mia esistenza qualcosa che le tenevo celato: e infatti è così, e sino a pochi giorni addietro credevo di potere, anzi di dovere tenere tutto ciò segreto, ma ora mi avvedo che mi è impossibile di tacere più oltre. Mi trovo immerso nei dubbi più dolorosi, non vedo la via da tenere in contingenze nuove ed inaspettate ed ho bisogno che ella mi consigli, mi guidi, mi assista del suo conforto che non mi vorrà negare...

— Oh sì certo, poveretto! tutto quanto può essere in mio potere lo farò ben volentieri, ma temo che ciò sarà ben poco mancandomi il senno, l'esperienza che si richiederanno per esservi veramente di qualche ajuto.

— Sì sì, lei mi guiderà sicuramente: ho tanta fiducia nel suo senno e... nel suo cuore...

— Vi ringrazio: sì, avevo avvertito che vi trovavate in una fase nuova e difficile della vostra vita: anzi, ricordando la fiducia sempre da voi dimostratami, mi meravigliavo un poco del vostro silenzio, ma, certo, non intendevo carpirvi delle confessioni.

— Ella aveva acquistato con la sua bontà verso di me il diritto alla mia intera confidenza, a conoscere tutto quanto mi riguardava, ma se ho taciuto sino ad ora si è perchè credevo di non essere autorizzato a palesare segreti che non appartenevano soltanto a me.

— Ma allora non me ne parlate neppure, nè crediate che vi farò rimprovero pel vostro silenzio.

— No, no, contessa, ora devo proprio parlare, non posso farne a meno: sono troppo gravi le responsabilità che mi incombono, troppo sono dubbioso intorno alla via che ho da tenere perchè abbia ad inoltrarmivi senza una guida sincera, e questa la trovero in lei, non mi dia un rifiuto, la supplico.

— Ebbene, sia come volete, ma allora mi parlerete un altro giorno: questa sera credo che non saremo soli, alcuni amici essendosi annunziati: venite piùttosto domani il giorno avanti pranzo e mi troverete sola.

— Quanto le sono grato!

— E.... ditemi, quanti anni ha vostra cugina? È bella?

Digitized by Google

— Credo abbia venti anni: quanto a bellezza, brutta non è di certo, ma non potrei però dire che possieda una bellezza regolare....

Quella notte la contessa Giulia vegliò a lungo col capo sul guanciale. Quanto le era venuto accennando il Professor Menis la preoccupava vivamente. Ferdinando stava per renderle quella fiducia che per qualche tempo sembrava le avesse ritirata e ciò la rallegrava: ma d' altra parte, le riesciva penoso che il giovane amico si trovasse in condizioni difficili e dolorose.

— Di che cosa mai si tratterà? Forse per leggerezza giovanile si sarà messo in qualche impiccio... quella cugina forse? N' era forse innamorato ed il suo turbamento dovevasi attribuire al saper egli che la donna da lui amata trovavasi alle prese con la miseria, mentre egli non era in grado di assisterla nè di farla sua?

Questi erano i pensieri che la giovane signora andava rivolgendo nella mente senza addivenire ad alcuna conclusione: l'indomani soltanto ella saprebbe tutto, giacchè Ferdinando le aveva promesso di raccontarle ogni cosa, nè della di lui sincerità ella dubitava menomamente. Ma perchè un sospiro era uscito dal petto della bella signora allorquando le era balenato alla mente il dubbio che Ferdinando potesse essere innamorato della cugina? Non aveva a temere in quella fanciulla una rivale, non credendo essa medesima, la contessa, di risentire per il giovane professore null' altro che una amicizia profonda si ma purissima, un affetto quasi materno.... e allora come mai quel tal pensiero poteva riuscirle molesto? Misteri del cuore muliebre....

La contessa forse, se non amava d' amore Ferdinando, intuiva però che questi aveva, o almeno avesse avuto per lei, un culto tutto speciale, non d' ugual natura di quel sentimento il quale tanto turba il cuore dei mortali, ma pure avente con esso qualche affinità: se il giovane amasse la cugina, che rimarrebbe di quel culto, tanto dolce per lei, sino ad ora tributatole? La passione assorbente per la giovinetta, forse da lui desiderata in sposa, non avrebbe spezzato qualunque sentimento gentile da esso provato per un altra donna?

Venne l' indomani e verso le quattro il Professor Menis si presentò alla contessa Giulia: questa, che per il solito vestiva molto semplicemente, quel giorno invece

Digitized by Google

aveva indossato un abito di seta nera piuttosto elegante ed esso faceva valere la grazia ed insieme l' imponenza della sua figura, mentre il contrasto fra il colore della stoffa e la bianchezza della pelle faceva risaltare la candidezza del volto e delle mani.

Non era pallida però la contessa Giulia, almeno quando per primo apparve a Ferdinando, chè anzi un leggero incarnato le coloriva le gote.

— Siete venuto a farmi la vostra confessione? chiese sorridendo al professore

— Non solo vengo a confessarmi, ma anche ad invocare il suo consiglio e la sua preziosa assistenza in un momento assai difficile della mia vita.

— Siete forse innamorato? Qualche bella giovanetta vi ha rapito il cuore? Ditemelo, non tradirò il vostro segreto.

— No contessa, nessuna fanciulla ha turbato il mio cuore: si tratta di tutt' altro che di amore... o almeno di quello che lei suppone possa ispirarmi una fanciulla qualsiasi.

— Davvero? — E un sospiro leggerissimo rialzò il seno della signora: era forse un sospiro di sollievo?

Ma tosto sul viso di lei apparve una espressione di ansietà: le era ritornato il dubbio che il giovane fosse caduto in qualche grave imbarazzo d' indole finanziaria.

— Forse vi trovate angustiato per questioni di danaro, avete dei debiti che vi danno pensiero? Via fatevi coraggio, ciò accade spesso ai giovani e non c' è poi tanto da vergognarsene.

— No, signora, non si tratta neppure di questo: non ho un centesimo di debito: possiedo anzi oltre quarantamila lire di rendita ed è appunto in questa ricchezza l' origine dei miei guai.

— Come! siete ricco? Chi mai lo avrebbe supposto! sono lieto di quanto mi dite e spero che i vostri guai saranno facilmente rimediabili. Ora alla mia volta ho da farvi una confessione: temevo che le vostre inquietudini dovessero attribuirsi all' aver speso oltre i vostri mezzi.... ma infine, ditemi dunque di che si tratta, giacchè rimanendo esclusi i dispiaceri amorosi e le angustie finanziarie, non saprei davvero dove dare il capo per indovinare.

Ferdinando allora diè principio alla propria confessione: già egli aveva detto prima alla signora dell' accoglienza

Digitized by Google

affettuosa ricevuta dallo zio Bastiano, dopo tanti anni durante i quali essi erano rimasti quasi estranei l'uno all'altro, e le aveva pure parlato della morte repentina dello zio e del dolore provatone.

Ma ciò che la contessa apprendeva soltanto ora, erano gli obblighi che inconsciamente egli aveva assunti e il contenuto della cassetta affidatagli.

Tutto egli raccontò, terminando coll'esporre le difficoltà nelle quali si trovava, volendo conciliare il rispetto degli impegni assunti con la pietà ispiratagli dalle critiche condizioni nelle quali ora versavano Carolina e Luisa Menis.

Poteva egli, ricco oltre il bisogno, lasciare prive di assistenza alcuna quelle due donne le quali pure portavano lo stesso suo nome, e che, se egli avesse rifiutato di prendere la cassetta dello zio, sarebbero ora le sole eredi del patrimonio di Bastiano?

D' altra parte aveva il diritto di derogare alla volontà del proprio benefattore, di infrangere le proprie promesse, col fare ciò che tassativamente gli era stato vietato?

— Povero Ferdinando, io intendo appieno lo stato del vostro animo e vorrei essere capace di offrirvi sin d' ora un suggerimento che valesse a trarvi di pena, ma pel momento non mi viene alla mente nulla: penserò seriamente al vostro caso, lo studierò sotto tutti gli aspetti e spero fra breve di potervi dire qualcosa di soddisfacente.

— Veda, contessa Giulia; benchè ella non mi abbia dato ancora alcun suggerimento, pure mi sento già un poco più tranquillo. Mi pesava tanto di avere un segreto con lei... e poi temevo, non a torto, stando a quanto ella mi diceva or ora, temevo che il mio turbamento, il mio silenzio ella avesse ad attribuirli a cause poco onorevoli, mentre ora almeno sento di non aver perduto la sua stima.

— Dite piuttosto la mia amicizia, giacchè la mia stima, credetelo, non sarebbe venuta meno quand' anche foste incorso in qualche leggerezza giovanile.... di già cattive azioni sono certa che non ne avreste mai fatte.

— Grazie, grazie, contessa Giulia: ella non sa quanto codeste parole mi sieno di conforto e quanto invece sarei infelice se ella avesse a giudicarmi male: un' amicizia qual' è la sua, è per me un bene prezioso che per nulla al mondo rischierei di perdere.

La contessa non rispose a parole ma stese la mano al giovane e questi, presala fra le sue, la baciò lungamente,

Digitized by Google

mentre quel rossore, già prima apparso sulle guancie della signora, riappariva ora più intenso.

— A domani, caro Ferdinando: la notte porta consiglio e, chi sa? forse domani potrò avere qualcosa di meglio a offrirvi che l' assicurazione della mia simpatia.

Se è vero, come aveva detto la nipote del preside, che la notte porta consiglio, a questa essa però portò poco sonno. Quel sentimento di affettuosa simpatia già da tempo da lei nutrito per il professor Menis si era fatto più profondo dopo la di lui confessione, la quale aveva dissipato alcuni dubbi incresciosi, mentre avevano sempre più fatto palese l' animo delicato e il buon cuore di Ferdinando.

La contessa avrebbe voluto aiutare il suo giovane amico ad uscire di pena, ma come? in qual modo? la cosa sembrava impossibile. Ad un tratto però un' idea nuova le balenò alla mente, ma appena adombratala, la colse una tristezza, uno sgomento improvviso. Quella soluzione del caso presentatole da Ferdinando era forse pericolosa per il giovane, oppure era a lei stessa che appariva paurosa?

Via via che la contessa studiava, dava forma, completava quell' idea occorsale nella lunga veglia, essa doveva pur convenire, quasi suo malgrado, che quando questa fosse tradotta in atto dal professore, lo libererebbe dai suoi scrupoli, dalle sue esitanze, gli darebbe la pace, forse anche la felicità.

Ma allora perchè esitava essa ad accoglierla, perchè provava una strana ripugnanza a comunicarla a Menis?

Che cosa mai desiderava essa per lui se non la pace, il modo di acquietare i suoi scrupoli, la possibilità di godersi senza ombra di rimorso e di turbamento le sue ricchezze? Ebbene, se quella tale soluzione venutale alla mente poteva procurare tutto ciò, come mai il suo cuore ribellavasi alle conclusioni della sua mente e si dava impetuosamente a cercare altre soluzioni che permettessero di non ricorrere appunto a quella già trovata?

Una profonda tristezza le invase l'animo, essa riandava colla memoria le miserie della propria vita coniugale, gli anni migliori della gioventù passati a fianco d' un uomo dissoluto e brutale, anni di dolori, di affanni, di umiliazioni, i quali non potevano essere dimenticati: poi, dopo una più grossa burrasca, era sopravvenuto un breve periodo di calma che non era stato però la felicità, ma soltanto il riposo e la rassegnazione. Da ultimo, solo da pochi giorni,

Digitized by Google

le era balenata talvolta come cosa lontana, difficilmente realizzabile ma pur non del tutto impossibile, la visione di un' avvenire più roseo, nel quale le sarebbero compensati i dolori patiti, sogno vago ed incerto che appena essa aveva avuto modo di ideare, ma che pure a momenti le appariva quale una vaga rinascenza, o meglio come uno splendido tramonto della propria gioventù angosciata.

Ma la soluzione trovata dalla contessa Giulia al caso doloroso di Ferdinando Menis doveva far svanire il caro sogno, appena le era apparso.

Era un' anima retta quella della nipote del preside, un' anima tempratasi nella sventura, un' anima più severa verso se medesima che verso gli altri, ed il suo cuore leale, dopo breve lotta, sacrificò il sogno vagheggiato e si chiuse alle lusinghiere suggestioni dell' egoismo. L' indomani la contessa Giulia avrebbe esposto a Ferdinando ciò che nella notte aveva ideato allo scopo di liberarlo dall' incubo che ormai pesava sulla sua esistenza.

Il giorno che seguì quella notte, il professore trovò la sua amica pallida in volto, sul quale però appariva una espressione di dolorosa energia.

La signora stese la mano lunga e magra al giovane, ritirandola tosto, ma senza affettazione, non appena si avvide che questi stava per baciarla.

— Sapete, credo di aver trovato il modo di risolvere il vostro caso di coscienza, ma prima avrei da rivolgervi alcune domande: permettete?

— Dica pure, contessa, sono pronto a risponderle.

— Voi non mi avete detto quasi nulla della cugina di Milano.... intendevo dire della figliuola di vostra zia: è bellina, è simpatica?

— Bellina? si piuttosto, benchè per la sua statura non le si adatti troppo il diminutivo: quanto all' essere simpatica, non saprei che dirle, conoscendola da poco tempo e non avendo scambiato molte parole con lei. Certo l' educazione che può averle data quella donna volgarissima che è sua madre difficilmente avrà sviluppato in lei la delicatezza del sentire e la distinzione.

— Ma potrebbe darsi che fosse altrimenti; giova anzi sperare che ciò possa essersi sviluppato spontaneamente e all' infuori dell' influenza materna.

— Tutto questo è ben possibile ma.... mi scusi, non

Digitized by Google

vedo che rapporti abbia con la soluzione alla quale Ella aveva accennato.

— La relazione invece voi la vedrete subito.... qualora entriate nelle mie idee.

— Allora si spieghi, la prego.

— Ecco: non vi sembra che se voi aveste a fare di codesta fanciulla la vostra moglie sarebbe bell'e trovata la soluzione del problema che tanto vi preoccupa?

— Io dovrei sposare Luisa? Che dice mai contessa!

— E perchè no? Non vi siete impegnato con vostro zio a rimanere sempre scapolo nè egli vi ha inibito di sposare Luisa quando lo voleste: nessuno, può vietarvelo. Quando essa fosse vostra moglie, toccherebbe a voi naturalmente, come marito, a provvedere alla sua esistenza e se non vorreste tenervi in casa la suocera, nulla vieterebbe a vostra moglie di prelevare una parte di quanto le dareste come spillatico per sovvenire sua madre, senza che per questo veniste meno ad alcuna delle promesse fatte a vostro zio. In tal modo quelle due donne si troverebbero al riparo della miseria e voi non avreste più il dolore di vederle languire nella indigenza mentre vivreste nell' agiatezza.... Che ne dite? Non vi sembra che il mio progetto accomodi ogni cosa?

Ferdinando non rispose subito, ciò non gli sarebbe stato possibile, la proposta della contessa essendogli giunta così inaspettata: ma prima ancora di prenderla in esame provava una ripugnanza istintiva che gli era difficile nascondere.

— Ella avrà forse ragione in massima — rispose finalmente — ma nel caso concreto lei deve tener conto di questo: che sino ad ora non ho mai pensato ad ammogliarmi.... e tanto meno poi con Luisa.... ma quand'anche mi venisse il desiderio di cercarmi una sposa, non credo che getterei gli occhi appunto sulla figlia di una donna così antipatica e volgare qual'è la vedova del mio povero zio.

— Preferireste invece di durare in quello stato di dubbio, di eccitazione che tanto vi pesa e vi logora e che finirà per alterare anche la vostra salute? Vorreste seguitare in codesta lotta fra il rispetto ai voleri di un morto e la pietà impotente per degli esseri viventi? E il denaro che non avete ambito, che non osate neppure spendere per tema di rivelare il vostro segreto, credete di po-

Digitized by Google

terlo godere tranquillamente nelle condizioni di spirito in cui vi trovate?

— Ella ha ragione, contessa: così come mi ritrovo ora, in questo stato di orgasmo, in preda a dubbi, a paure, quasi direi a rimorsi, non posso continuare più oltre, chè finirei per ammattire, ma però forse vi sarà qualche altro modo di uscire da questo stato, un modo diverso da quello che ella mi suggerisce.

— Io davvero non ne vedo altri: se ve ne fosse, sarei ben contenta di indicarvelo: ma perchè mai quello che vi ho proposto non vi persuade?

— Perchè?... Ah non è codesto l'avvenire che avevo sognato!

— E quale sarebbe stato codesto avvenire che avevate vagheggiato?... ditemelo.

— Non lo posso, e ora meno che mai ho il diritto di dirglielo; nè lei vorrebbe apprenderlo dalle mie labbra.

Quel rifiuto aveva abbastanza appreso alla contessa Giulia ed ella arrossì. Mentre per il solito era così padrona di se, e sapeva tanto ben nascondere le proprie emozioni, questa volta essa apparve imbarazzata, per un solo istante però, giacchè sentiva il dovere di non incoraggiare il giovane a spiegarsi più chiaramente, anzi voleva troncare un discorso il quale sembrava prendere una piega pericolosa. Quale affetto egoistico sarebbe stato il suo se ella avesse lasciato inoltrarsi il giovane lontano dalla via maestra del dovere per sentieri pericolosi ad entrambi?

Al sogno apparsole un istante vago ed incerto, ma pur tanto seducente, in un avvenire del quale essa non era padrona, conveniva rinunciare non appena intravedutolo ed allora appunto quando quell'avvenire lo indovinava vagheggiato pure dall'uomo che con lei l'avrebbe diviso. No, no, per quanto il cuore avesse a soffrirne, essa sentiva di dover consigliare a Ferdinando ciò solo che potesse recargli la pace, calmarne gli scrupoli, ciò solo che lo avrebbe avviato a quella vita socialmente regolare, moralmente sana e cristiana nella quale unicamente egli troverebbe la maggior probabilità di una esistenza felice.

Fu con voce leggermente velata che, dopo un istante di silenzio, la signora si rivolse al professore.

— Voi siete giovane ma maturo di senno, avete bell'ingegno e buon cuore, possedete inoltre una posizione

Digitized by Google

sociale onorabile ed un lauto patrimonio: è venuto il tempo di crearvi una famiglia, di rinunciare alla vita dello scapolo, così pericolosa, che ha distrutto tante sane energie e condotto molti giovani all' ozio, allo scetticismo, all' egoismo, sciupando talvolta nobili esistenze e rovinando le loro anime! Credetemi, col vostro spirito equilibrato, col vostro animo retto ed onesto, coi vostri principî religiosi non dovete abbandonarvi a sogni vani e pericolosi i quali al momento del risveglio vi lascerebbero solo la vergogna ed il rimorso. Ammogliatevi piuttosto e se, ammogliandovi, troverete in pari tempo il modo di acquietare la coscienza, di uscire da uno stato d' animo intollerabile, tanto più ve ne troverete contento.

— Ed è lei, proprio lei, contessa Giulia che mi da codesti consigli?

— Sì io, proprio io, e lo faccio perchè vi conosco meglio di quanto vi conosciate voi stesso, perchè vi sono amica sincera, perchè desiderò le vostra pace, la vostra felicità e credo questa per voi possibile solo con la tranquillità della coscienza e intorno al focolare domestico.

— Ma senta: quand' anche così fosse, perchè dovrei sposare appunto Luisa che appena posso dire di conoscere?

— Il perchè l' ho già detto ed ora ve lo ripeto: perchè soltanto sposando lei potreste salvare essa e sua madre dalla miseria e dalle sue tristi conseguenze senza mancare agli impegni assunti con le promesse fatte a vostro zio. Ed ora, se credete di non conoscere abbastanza codesta fanciulla, fate di poterla conoscere meglio. Non vi dico già di decidervi sull' istante a farne la vostra moglie, ma solo di cercare di entrare nella sua intimità, studiandone il carattere, senza prevenzioni pessimiste e poi, se riconoscerete che, pur non essendo l' araba fenice, quella fanciulla sia tale de poter diventare buona moglie e buona madre, fatevi coraggio e sposatela.

— Mi lasci riflettere, mi lasci pensare pacatamente a quanto lei mi ha detto oggi.

— Sì certo, riflettete a tutto vostro agio, non voglio già precipitare le cose: sarebbe soverchia responsabilità quella che mi assumerei se tentassi indurvi a seguire in materia di tanta importanza un mio suggerimento senza averlo prima ben considerato e senza averne calcolato ogni

Digitized by Google

possibile conseguenza. Non mi ritengo infallibile, e, pur credendo di avervi ben consigliato, potrei ingannarmi.

Il professore lasciò la casa ospitale del preside meditabondo e triste: la contessa aveva ragione — il denaro pervenutogli così inaspettatamente gli bruciava le mani, gli sembrava quasi di averlo rubato a quelle due donne, le quali forse soffrivano la fame, mentre a lui non era consentito di soccorrerle con quel patrimonio stesso che per legge avrebbe dovuto appartener loro. Così non poteva durare, l' agitazione dell' animo incominciava a turbargli la salute, mentre anche la prontezza dell' intelletto veniva a soffrirne, tantochè gli riusciva oltremodo difficile e penosa quella preparazione senza la quale le sue lezioni apparivano stentate ed incolore.

Le settimane seguivano alle settimane, un mese era succeduto all' altro e Ferdinando ancora non era riuscito a prendere una decisione. Ora più raramente passava le serate in casa del preside, e quando pure vi andava, si studiava di non trovarsi da solo a sola con la contessa i cui sguardi interrogativi erano per lui altrettanti silenziosi rimproveri che sentiva meritati.

Finalmente una sera, trovatosi solo con la nipote del preside, Ferdinando si fece animo, affrontando pel primo il temuto argomento.

— Senta, contessa Giulia, per quanto piuttosto di mala voglia, pure seguirò, almeno in parte, i suoi consigli — cercherò di conoscere meglio quella fanciulla, Luisa, e poi... poi deciderò qualche cosa.

— Si, farete bene a prendere una risoluzione, la quale spero sarà tale da soddisfare la vostra coscienza e da ridarvi la pace... dandovi forse al tempo stesso anche la felicità.

— Grazie, contessa, per le sue parole. Dio faccia che ella sià profeta, ma frattanto capirà bene che pel momento mi è impossibile di lasciare Posidonia e di starmene a Milano dove si trovano Luisa e sua madre: soltanto durante le vacanze autunnali sarò libero di farlo.

— E sta bene; frattanto cercate di calmare i vostri nervi e di non lambiccarvi il cervello con un problema al quale forse pochi mesi di tempo daranno una soluzione soddisfacente: vedrete che sin d' ora vi troverete meno agitato per il semplice fatto che non vi rifiutate più a tentare una via d' uscita a questo vostro stato d' animo.

Digitized by Google

In questo almeno la contessa Giulia aveva ben profetizzato. Benchè la prospettiva di ammogliarsi fra breve facesse svanire un sogno anche più vago che quello cui si era abbandonata per un istante la nipote del preside, il sogno che un giorno la moglie disgraziata avesse a rimaner vedova e che allora egli potesse vagheggiare un legame con essa più stretto, più intimo che quello il quale ora li univa, pure Ferdinando pensava ad un suo matrimonio con Luisa Menis come a cosa possibile.

— Forse quella fanciulla vale assai più che sua madre e non è giusto che l' antipatia che risento per mia zia si rifletta sulla sua figliuola, la quale ad ogni modo non ha la volgarità della zia Carolina.

« Certo quella povera fanciulla non può aver avuto dinanzi a se nell' ambiente zingaresco ed irregolare in cui vive, degli esempi molto edificanti, ma ciò non implica che essa sia per seguire le traccie di sua madre.

» Io stesso mi sono accorto che Luisa sembrava disapprovare mia zia quando questa mostrava di non rispettare la memoria del marito perduto: anche Rosa, la vecchia governante, benchè non nutra gran simpatia per Luisa, pure mi diceva che questa non partecipava affatto alle volgari escandescenze cui erasi abbandonata la vedova di mio zio allorquando aveva appreso che esso non aveva lasciato alcuna eredità.

» No, forse Luisa, trasportata in un ambiente diverso e moralmente sano, si dimostrerà diversa da sua madre. — Così, rivolgendo nella mente il pro ed il contro, il Professor Menis era giunto al termine dell'anno scolastico ed invece di iniziare il periodo delle vacanze in qualche fresco soggiorno alpino, come aveva fatto l' anno precedente, spinto un po' dal desiderio di uscire da uno stato d' animo increscioso, un po' da quello di accontentare la contessa Giulia, partì per Milano.

La vedova Menis dimorava sempre nel medesimo quartierino ove l' aveva veduta la prima volta, e il medesimo disordine regnava nell' appartamento: solo la servente era mutata, non in meglio però, almeno dal lato della pulizia.

La signora Carolina fece tanto più festa al nipote non avendo sperato una sua visita, certo apportatrice di nuovi soccorsi. Chi ha ripetute volte attinto alla borsa di una persona ha naturalmente ragione di meravigliarsi se questa, non

Digitized by Google

chiamata, spontaneamente di nuovo si presenta, esponendo così la propria borsa a nuovi assalti.

E tanto maggiore era la meraviglia della signora Menis ritenendo essa suo nipote povero quanto lei, o poco meno: la generosità di Ferdinando però, anzichè destare nell' animo volgare e cinico della beneficata sensi di gratitudine, quasi ispiravale un moto di disprezzo verso il giovane professore. — Convien dire, pensava la vecchia peccatrice, che Ferdinando sia ben sciocco, se, con quella paga meschina che rappresenta tutto il suo avere, egli si è lasciato già uscir di tasca quattrocento lire: o forse egli è un giuocatore fortunato, quando ha fatto una bella vincita non può dir di no a chi sa coglierlo in quei momenti di buona fortuna.

Codesto dubbio essa lo esternò al vecchio amico che Ferdinando già aveva incontrato dalla zia e della cui famigliarità con essa e con Luisa era rimasto alquanto disgustato.

L' antico adoratore della signora Carolina, il signor Beltrami, promise di chiarire quel dubbio, giacchè chiacchierando col giovane professore e mettendo il discorso sul giuoco, si sarebbe ben presto accertato se Ferdinando fosse egli pure un seguace della donna di picche.

Talvolta accade che noi non sappiamo se desiderare una cosa o l' opposto di essa: chi va a bussare all' uscio del dentista per farsi levare un dente che duole, a volte si trova contento se gli vien detto che il dentista è uscito, sicchè, per quel giorno almeno, la dolorosa operazione sarà evitata. — *Si parva licet componere magnis* lo stato d' animo di Ferdinando sarebbesi paragonato a quello dello sfortunato visitatore del dentista.

Per un verso Ferdinando avrebbe desiderato di trovare in Luisa quelle doti dell'animo e dell'intelletto, quella educazione della mente e del cuore, quei pregi del carattere i quali avrebbero dato affidamento di esser essa una donna buona e saggia che egli potrebbe sposare, ponendo fine così alla situazione dolorosa nella quale lo aveva messo il testamento dello zio Bastiano. Per un altro verso invece, poco portato qual' egli si sentiva, al matrimonio, il quale avrebbe infranto, o almeno rallentato quel legame spirituale con la contessa Giulia che tanto gli era caro, egli avrebbe voluto quasi poter constatare con tutta coscienza

Digitized by Google

che Luisa pel suo carattere e per la sua educazione fosse tal donna da non rispondere alle sue esigenze morali e spirituali, sicchè un matrimonio con essa fosse affatto fuor di questione.

E che mai pensava Luisa della inaspettata visita del professore? Lo giudicava essa allo stesso modo che lo aveva giudicato sua madre?

No; benchè essa pure fosse rimasta meravigliata della generosità dimostrata da Ferdinando, non per questo la aveva ritenuta effetto della balordaggine di un povero disperato o della prodigalità di un giuocatore fortunato.

Luisa Menis invece aveva pensato che il giovane fosse d' indole naturalmente generosa e compassionevole e che forse i soccorsi da lui accordati non gli fossero di soverchio sacrifizio, perchè egli probabilmente disponeva di altre risorse da lei ignorate, oltre a quelle inerenti al suo ufficio. Ad ogni modo la fanciulla, all' opposto di sua madre, risentiva gratitudine verso Ferdinando, il quale aveva fatto per loro assai più di quanto se ne sarebbe potuto aspettare, essendo stati sino all' ora quasi del tutto estranei gli uni agli altri. Malgrado quanto la signora Carolina pensava del nipote, la figlia di lei non poteva stimare per un povero di spirito chi a soli trent' anni era stato tenuto degno di occupare una cattedra di un liceo; che poi egli non fosse un giuocatore lo aveva ben presto capito il signor Beltrami, il quale alla bell' e prima sapeva riconoscere un confratello.

Il signor Beltrami non era poi proprio un cattivo diavolaccio: come in quasi ogni persona, un po di buono, a saperlo cercare, lo si trovava anche in lui: egli infatti non aveva abbandonato la vedova Menis, l'amica dei giorni lieti, ora che i giorni tristi e la miseria e la vecchiaia erano venuti per lei, e non l' aveva abbandonata per quanto egli stesso navigasse in cattive acque.

Ma egli era l' uomo delle molteplici risorse e queste sapeva trovare, non soltanto nel giuoco infido: dopo essere stato per molti anni vittima degli strozzini, allorchè questi non avevano più nulla da sperare da lui egli aveva finito per diventare un loro umile alleato, o, per dir meglio, coadiutore.

Quando qualche giovanotto figlio di famiglia, talvolta anche qualche vecchiotto padre di famiglia, si trovava nel-

Digitized by Google

l' imbarazzo per deficienza di pecunia corrente, per debiti *d' onore*, o per qualunque altra causa e cercava chi fosse disposto a fornirgli un po' di denaro contro la propria firma a tre mesi data, ecco compariva il signor Beltrami. Il signor Beltrami era conosciuto come un uomo servizievole, dotato d' una indulgenza paterna per la gioventù, come per la vecchiaia scapestrata. Egli era sempre il benvenuto perchè sapeva proprio capitare al momento nel quale la sua presenza era più desiderata per indirizzare il bisognoso di denaro ad un amico, il quale, dietro sua intercessione, sarebbe disposto a prestare il proprio ajuto. Era sempre un ajuto che poi finiva per costare molto caro a chi lo riceveva, ma sul quale il signor Beltrami riusciva ad intascare una modesta percentuale: e questa, quando non veniva assorbita dal tappeto verde, contribuiva spesso ad aumentare le scarse risorse della signora Carolina, aiutandola a sbarcare il lunario.

Luisa però, allorquando era venuta a mancare a sua madre l' annualità che soleva ricevere dal banchiere, poi fuggito, aveva voluto cercare del lavoro, malgrado l' opposizione della genitrice, alla quale sembrava meglio acquisito il denaro ottenuto dal signor Beltrami che quello guadagnato dalla figliuola coll' opera delle sue mani.

Questa però non aveva tenuto conto della opposizione materna, e poichè in passato si era per diletto applicata alla pittura ornamentale, si diede a dipingere ventagli, paralumi o parafuochi: il suo lavoro, benchè assai scarsamente retribuito, pure le fruttava qualcosa e insieme alle sovvenzioni di Ferdinando ed a quelle del signor Beltrami contribuiva a mandare innanzi la casa.

Ferdinando Menis infatti, mentre era a Posidonia, aveva ricevuto parecchie lettere della zia con pressanti richieste di denaro che essa avvalorava con descrizioni alquanto esagerate della miseria in cui l' aveva gettata la fuga del banchiere infedele, guardandosi però bene dal dire che essa non aveva ancora venduto nè impegnato alcuno dei molti gioielli che possedeva.

Ferdinando non aveva potuto resistere a tali reitirate istanze: non appena però aveva inviato gli invocati soccorsi, egli provava una impressione non molto dissimile da quella del rimorso, cosa veramente insolita in chi abbia accordato un benefizio: egli non poteva dissimulare che quel dire a se stesso che egli non dava con i quattrini ereditati

Digitized by Google

dallo zio ma con quelli guadagnati mediante le proprie fatiche, costituiva un sotterfugio, era null' altro che ipocrisia e larvata menzogna. Infatti, nel solo caso che egli non avesse speso un soldo delle rendite ereditate, avrebbe potuto sostenere che prelevava le somme spedite alla zia dal peculio rappresentante le proprie risorse personali: mentre invece, spendendo egli per i propri bisogni e piaceri una parte, sia pur piccola, delle rendite pervenutegli dallo zio Bastiano, non era possibile negare che, senza di esse non avrebbe potuto disporre di quattrocento lire per destinarle ad uno scopo ed a una persona che lo zio espressamente aveva escluso dalle proprie postume liberalità.

Malgrado la giustizia di queste considerazioni, egli non poteva arrivare in casa della vedova Menis a mani vuote ed accettarne l' ospitalità senza offrirle alcun compenso, e così un altro centinaio di lire passò dal portafoglio del professore in quello della signora Carolina.

Tale operazione non si era effettuata alla presenza di Luisa, ma essa venne ad apprenderlo poco dopo da sua madre senza però mostrarsene così soddisfatta come questa. La sera del medesimo giorno, mentre trovavasi sola col giovane, la madre essendo occupata in cucina, Luisa disse:

— Ferdinando, la mamma mi ha detto quanto sei stato generoso con noi e te ne ringrazio: ti prego però di non dar troppo ascolto a tutto quanto essa ti dice delle nostre condizioni le quali non sono così terribili come essa forse pretende.... e poi, sai, ho trovato del lavoro e col tempo spero di guadagnare anche più che ora, quando mi sarò impratichita nel dipingere, sicchè tu non devi fare tanti sacrifizi per noi.

— Ma io non faccio dei grandi sacrifizi...

— Basta, basta, ti ringrazio per quello che hai fatto sino ad ora, ma ti prego di rifiutarti ad altre richieste della mamma che non sono abbastanza giustificate.

Queste parole cagionarono una impressione complessa sull' animo di Ferdinando: gli era doloroso vedere una figlia avere la coscienza dell' avvilimento della propria madre e giudicarla severamente: d' altra parte però non potevasi negare alla giovane il diritto di manifestare che essa non partecipava alla avidità ed alla mancanza di dignità di cui aveva dato prova la sua genitrice.

Luisa non si dimostrava una figliuola rispettosa verso sua madre, ma l' aver voluto guadagnarsi qualche soldo

Digitized by Google

con un lavoro noioso, senza esservi costretta dall' eccessiva miseria, rivelava in lei dignità di carattere ed uno spirito di indipendenza che certo non potevano esserle rimproverati, mentre al contrario davano una buona idea dell' animo di Luisa Menis.

Quanto aveva detto la fanciulla al professore in certo qual modo lusingava l' amor proprio di Ferdinando col mostrargli che essa teneva alla di lui stima, nè voleva ch' egli pensasse che madre e figlia campassero unicamente colle problematiche risorse della signora Carolina.

Ogni giorno il nipote ritornava dalla zia cui aveva detto essere causato il suo prolungato soggiorno a Milano da certe ricerche ch'egli stava facendo alla biblioteca di Brera e che gli occorrevano per una sua prossima pubblicazione.

Ritornava ogni giorno e si tratteneva a desinare, per quanto l' accoglienza troppo festosa della zia gli procurasse piuttosto disgusto che soddisfazione e per quanto la soverchia frequenza del signor Beltrami ed i discorsi cinici o noiosi del vecchio peccatore lo irritassero.

Voleva imparare a conoscere Luisa e stava delle mezz' ore seduto accanto a lei, mentre essa dipingeva i suoi ventagli, dandole talvolta un suggerimento circa la scelta del soggetto che essa doveva svolgere sulla seta o sulla delicata trina o relativamente alla scelta ed alla distribuzione dei colori.

Cercava di farla parlare così da apprendere i gusti e le idee della giovane, onde stabilire quali fossero i di lei principii, le tendenze del suo carattere, le qualità del suo spirito, ma egli non era così esperto in tal lavoro come si era dimostrato con lui lo zio Bastiano e d' altra parte possiamo dire che Luisa Menis non era un soggetto facile ad essere studiato qual era il suo sedicente cugino.

Si suol dire che la donna più semplice possa vantare una maggior dose di furberia di quanto ne possieda l'uomo più accorto: senza voler discutere sulla maggiore o minore verità di tal detto, è un fatto che Luisa non aveva tardato molto ad accorgersi di essere oggetto dello studio di Ferdinando e, senza un vero partito preso di ingannare la di lui chiaroveggenza, si era messa sulle difese, sorvegliando le proprie parole, non abbandonandosi a giudizî troppo recisi, quasichè si divertisse a rendere quello studio più difficile.

Non era un osservatore acuto Ferdinando : non sapeva in

Digitized by Google

uno sguardo fugace, in un fremito improvviso delle labbra, in un leggiero corrugare della fronte, indovinare il movente di codesti piccoli atti i quali pure possono riescire indizi preziosi, talora persino vere rivelazioni, per chi sia esperto conoscitore degli uomini e delle loro passioni.

— Perchè mai Ferdinando mette tanto studio a conoscere i miei gusti, le mie tendenze, il mio carattere? chiedeva a se stessa Luisa — quali progetti ha egli su di me? gli piaccio? mi amerebbe forse? penserebbe a sposarmi? Quelle tali ricerche alla biblioteca di Brera mi sembrano solo un pretesto, ed anche poco abile giacchè le ore migliori per studiare nella biblioteca egli le passa presso di me.

Poi la mente della giovane correva ad altre domande cui riuscivale difficile trovare risposte adeguate. Come mai Ferdinando dispone di tanti denari, sicchè può alloggiare in un buon albergo, vestire signorilmente e pagare a mia madre una troppo lauta pensione per il cattivo pranzo che essa gli offre?

Non è da meravigliarsi se il pensiero di Luisa Menis era corso anche alla possibilità di un suo matrimonio con Ferdinando: il matrimonio, si sa, è l' argomento cui quasi ogni fanciulla rivolge di preferenza il pensiero, e il matrimonio, per Luisa, priva di mezzi come di parentele cospicue, vivente in un ambiente tutt' altro che distinto e onorabile e per di più con una madre la quale non godeva buon nome, appariva come una prospettiva stupenda ma incerta e lontana, come la liberazione da una esistenza equivoca, economicamente e moralmente miserabile.

Perchè Ferdinando passava tante ore accanto a lei? È vero che egli la trattava con famigliarità, quale si usa fra cugini, non atteggiandosi affatto a corteggiatore, pure egli doveva bene avere un motivo per ricercare con tanta assiduità la di lei compagnia: e tale motivo doveva essere ben forte se gli faceva superare la troppa visibile antipatia che, pur non volendo, dava a capire di risentire per la signora Carolina e per il signor Beltrami.

Senza rendersene conto, Ferdinando, ormai considerato come un intimo di casa, riponeva al loro posto gli oggetti che strascicavano in qua e in là, il suo spirito ordinato e il suo amore della regolarità manifestandosi così involontariamente per forza dell' abitudine acquistata. E il suo esempio veniva poi trovando imitatori o almeno una

Digitized by Google

imitatrice in Luisa la quale ora non si lasciava più sorprendere con una vestaglia macchiata e sgualcita: la stanza ova essa soleva lavorare, da poco aveva acquistato un aspetto più lindo, più ordinato, omaggio, forse inconsapevole, reso da Luisa ai gusti del professore.

Questi, pur non essendo un grande osservatore, si avvedeva di codesto omaggio e n' era grato alla giovane.

— Ecco, pensava egli, ho di già incominciato ad esercitare una influenza benefica su Luisa, prima ancora che ella sospetti ch' io intenda esercitarne una maggiore col mettermi in tali condizioni da acquistare naturalmente un ascendente su di essa: un buon marito, un uomo avveduto ed esperimentato saprà ben presto cancellare quelle poche traccie malsane lasciate in lei dalla cattiva educazione e dall' ambiente ambiguo. —

Povero Ferdinando! Egli si immaginava di essere codest' uomo avveduto ed esperimentato, capace di rifare la educazione, per non dire il carattere, di una donna!

Spesso avviene che uomini dotati di intelligenza e di coltura non comuni credono ciò possa valere a dar loro grande influenza su donne ad essi sotto tali rapporti inferiori: il più delle volte però si ingannano e solo per una lunga e dolorosa esperienza si avvedono che la loro altezza di mente e profondità di dottrina ben poco valgono a modificare le idee e le tendenze muliebri. Talvolta, per contro, accade che donne di alto valore intellettuale subiscano l' ascendente di uomini sotto ogni aspetto inferiori e che tali loro non appaiono, solo perchè esse, coll' immaginazione guidata dall' affetto, li rivestono di doti onde in realtà sono affatto deficienti.

Se Luisa pertanto studiavasi di secondare i gusti e mostravasi di accogliere le idee del giovane professore, ciò non accadeva perchè ne subisse l' ascendente, ma solo perchè in tal modo intendeva propiziarselo.

Essa aveva facilmente intuito il carattere di Ferdinando, buono, generoso, confidente: sapeva che egli occupava una situazione onorevole ed indovinava che disponeva di altri mezzi finanziari oltre al suo stipendio: poterlo avere per marito sarebbe per lei fortuna insperata, ma l' assiduità di Ferdinando le faceva apparire tale fortuna come possibile, anzi probabile. Conveniva assicurarla però ed il compiacere ai gusti di Ferdinando, l' accettare almeno apparentemente, talune sue idee, per quanto le sembrassero

Digitized by Google

singolari, lo avrebbero sempre più avvinto a lei. Essa intendeva però che il maggior ostacolo al realizzarsi dello evento da lei sognato era costituito da sua madre, non certo perchè questa potesse essere contraria al matrimonio di sua figlia col di lei nipote, ma perchè la volgarità della vedova Menis, quella sua equivoca amicizia col signor Beltrami e la troppo frequente presenza in casa sua del vecchio giuocatore, rappresentavano qualcosa che Luisa ben vedeva riuscire assai ostico al giovane professore.

Non è presumibile che fra madre e figlia non si fosse mai parlato della assiduità presso di loro di Ferdinando e dei motivi che potessero averla originata.

L' una e l' altra già vedevano in lui il futuro genero ed il futuro marito, ma se la vedova aveva creduto di ingraziarsi Ferdinando con i suoi elogi, con le sue dichiarazioni di affetto, con le sue smancerie fuor di stagione, la figliuola con la massima franchezza aveva preso a disingannarla. Per quanto la signora Carolina si tenesse per donna di grande esperienza, nè in verità si potesse negare che una certa esperienza, massime in fatto di uomini, ella possedesse, pure in questa occasione si adattò a seguire i consigli, per non dire gli ammaestramenti, della figliuola.

Il signor Beltrami fu invitato a diradare le sue visite, specialmente nelle ore nelle quali avrebbe potuto incontrarsi col professore: la vedova ora ciarlava assai meno di prima, non parlava più con risentimento del marito perduto, nè cercava di impietosire il nipote sulla propria miseria: essa inoltre non si lasciava più vedere in certi *desabillés* sudici e sgualciti, avanzi dei passati splendori.

La tovaglia sulla tavola da pranzo era mutata più di frequente, i mobili avevano fatto la conoscenza della spazzola, la casa veniva prendendo un aspetto di ordine e di pulizia affatto nuovo.

Questi cambiamenti non sfuggivano alla osservazione di Ferdinando ed egli se ne compiaceva, il suo amor proprio maschile attribuendoli alla propria benefica influenza. Luisa gli sembrava una buona figliuola: l' infanzia sua e la prima giovinezza erano bensì trascorse in un ambiente malsano ma il cuore di lei era sfuggito all' azione dissolvente di codesto ambiente, come talora accade di certe anime, per se stesse tanto pure, da non poter essere contaminate dall' impurità di quanto le circonda. Così almeno riteneva ora Ferdinando, ma resta a vedersi quanta parte in

Digitized by Google

codesto giudizio, oltremodo benevolo, avesse il naturale ottimismo del giovane, la sua scarsa esperienza della vita ed il desiderio di trovare in Luisa quelle doti dello spirito e del cuore, le quali maggiormente egli pregiava e che gli avrebbero concesso la felicità domestica senza venir meno alla volontà dello zio Bastiano.

Bisogna essere giusti con tutti, anche colle persone le quali non ci sono molto simpatiche e non vorremmo che Luisa Menis fosse tenuta dal lettore, in questo caso poco benigno, per una intrigante matricolata, per la premeditata autrice di una triste commedia di inganni e di menzogne, rivolte ad accalappiare un povero giovane.

Ferdinando era simpatico alla figliuola della signora Carolina, per quanto lo stimasse soverchiamente ingenuo, ed inoltre egli rappresentava per lei un ottimo partito: del resto il desiderio di piacere è connaturato nella donna ed essa inconsapevolmente cerca di mostrarsi sotto l'aspetto che crede migliore, anche all' uomo sul quale non nutre alcun progetto e che le è indifferente.

Sarà dunque da condannarsi la fanciulla la quale, trovandosi di fronte un giovane che le piace, che stima, per il quale risente una certa simpatia e che può essere un possibile marito, cercherà di uniformarsi ai di lui gusti, modererà certi impeti del proprio carattere, nasconderà il lato meno bello del proprio animo? Certo ciò potrà dai rigoristi chiamarsi dissimulazione, ma sarà però una dissimulazione quasi incosciente e nella quale incorrono fanciulle che, non per questo si ritengono o vengono ritenute spregievoli.

Il soggiorno di Ferdinando a Milano si prolungava ed il visitare la zia che nei primi tempi gli era costato degli sforzi, ora non gli pesava più ed eragli diventato quasi una abitudine: come si è detto, l' incontrarsi assai più raramente col signor Beltrami, la loquela alquanto frenata della zia, l' ordine e la regolarità succeduta al disordine ed alla sciatteria di prima, avevano riconciliato il professore a quella casa. Quanto a Luisa, se Ferdinando non veniva scoprendo in lei doti peregrine dello spirito e del cuore, pure egli non trovava in essa alcun indizio di stupidaggine nè di depravazione: un animo semplice, un carattere calmo, una certa dose di buon senso gli pareva di notare nella giovane; qualità non certo rare, ma tali forse da bastare a rendere felice e tranquillo il focolare domestico. Non era uno

Digitized by Google

spirito superiore quello che ispirava le parole e gli atti della giovane, Ferdinando lo vedeva bene, ma tale superiorità intellettuale era poi indispensabile? No certo, e delle qualità meno eccelse ma pur solide, unite a bontà d' animo ed a spirito pratico, nell' intimità della vita di famiglia erano forse anche più preziose e più consone alla monotonia ed alla pace, di una esistenza modesta quale prediligeva appunto il Professor Menis.

Aspettavano frattanto le due donne che Ferdinando manifestasse più esplicitamente, che con la sua assiduità, i propri sentimenti, senza però spronarlo troppo apertamente ad una spiegazione che la soverchia fretta avrebbe potuto far risultare contraria ai loro desideri.

Il professore, dal canto suo, benchè quasi riconciliato coll' idea di chiedere Luisa in moglie, non voleva attentarsi ad un passo così decisivo senza matura riflessione e senza averne prima ragionato con la contessa Giulia.

Così trascorsero i mesi delle vacanze autunnali, senza che la sperata domanda di matrimonio venisse presentata e gli ultimi giorni di ottobre videro il professore di lettere italiane ritornato alla sua sede.

Quella prima volta, dopo una lunga separazione, che Ferdinando si trovò nel salottino del preside, solo con la contessa, egli si sentì intimamente commosso, come chi sta per rivedere per l' ultima volta una persona cara che sa di dover perdere fra breve.

Quanto era ancora più bella la contessa Giulia agli ultimi albori della sua gioventù che Luisa all' inizio della sua vita di donna! Quale calma distinzione egli ritrovava nella nipote del preside e come questa donna, già tanto colpita dalle sciagure, appariva degna di riverente ammirazione e di fervido culto a confronto della rigogliosa figliuola della signora Carolina!

— Dunque vi rivedo finalmente fidanzato, caro professore?

Questi notò che la signora non lo chiamava più col suo nome di battesimo, come soleva prima, e ciò lo rattristò, sembrandogli il principio del temuto distacco che si sarebbe effettuato fra di loro.

— No, no, contessa, non sono fidanzato.... nè so se lo sarò mai.

— Via, sentiamo quello che avete da raccontarmi, se pure mi credete degna ancora della vostra confidenza: quella

Digitized by Google

fanciulla non vi piace, o pure ritenente di non conoscerla ancora abbastanza, benchè l' abbiate frequentata un paio di mesi?

— Sono dispostissimo a dirle tutto, ma quel tutto è poca cosa: e quanto ai miei sentimenti, non saprei davvero precisarli. Innamorato di Luisa non sono di certo: solo essa mi sembra migliore di quanto l' avessi giudicata da principio.

— Dunque non avete trovato in lei nulla che possa giustificare una ripugnanza ad averla per sposa?

— Oh questo no! intellettualmente, è vero, non è gran cosa, pur non essendo stupida: sopporta con dignità e senza recriminazioni lo stato quasi misero nel quale si trova, anzi lavora parecchie ore al giorno per mettere qualche lira in famiglia.

— Questo le fa onore e mi sembra augurar bene, dimostrando in quella giovane serietà di carattere e nobiltà di sentire.... e sua madre?

— Oh quella proprio non la posso patire e il solo pensiero di vedermela d' attorno mi farebbe inquietare.

— Non vi credevo così intollerante: ma basta, se pure essa è insopportabile come voi dite, forse perchè sinistramente prevenuto contro di lei, qualora ne sposaste la figlia, questa non vi obbligherebbe a prendervi in casa anche la madre.

— Sta bene, ma allora dovrei lasciare la mia zia e suocera nella miseria, essendomi vietato di soccorrerla coi denari ereditati da mio zio?

— Voi non avreste bisogno di mandarle un centesimo: nulla vieta però che voi fissiate un lauto assegno a vostra moglie come spillatico, e se essa, come credo, non vorrà lasciare sua madre nella miseria, penserà a prelevare da questo assegno quanto occorrerà per essa.

— Ella ha ragione: disponendo le cose in tal modo non sarei costretto a vivere con una persona che mi è antipatica, nè d' altra parte mia moglie avrebbe il dolore di vedere sua madre nel bisogno, mentre essa stessa vivrebbe nell' agiatezza.

— Se debbo credere quanto mi dite, penso che non sarebbe desiderabile per voi, e neppure per vostra moglie, la convivenza con codesta signora, e però se credete che la vostra futura moglie nulla di buono abbia a guadagnare dall' influenza materna, sarà bene che la vedova di vostro

Digitized by Google

zio se ne stia lontana da Posidonia: tanto maggiormente allora potrete esercitare una salutare influenza sulla giovane sposa, quando i vostri sforzi non fossero contrastati da una persona dalla quale poco di bene sa aspettarsi.

— Ma lei parla come fosse già cosa decisa ed ammessa che io abbia a sposare Luisa....

— Se non è ancora deciso, spero però lo sarà presto: per voi che avete buon cuore e sentimenti elevati dovrebbe costituire un nobile scopo quello di foggiare di nuovo una giovane anima, così da inalzarla al vostro livello, sottraendola al tempo stesso ad un ambiente nel quale, malgrado le buone qualità che riconoscete in codesta giovane, essa potrebbe cadere forse sino al livello di sua madre.

— Mi crede capace di tanto?

— Sì, se ci metterete un po' di amore: col vostro affetto susciterete quello di lei. Che cosa non arriva a fare una donna per l' uomo che ama? Le cose più eccelse come le più basse: e voi solo alle prime sapreste avviare la donna che vi amasse.

A chi ha poca conoscenza dei misteri e delle contradizioni del cuore umano, specialmente di quello muliebre, potrà far meraviglia che la contessa Giulia mettesse tanta foga nel perorare la causa del matrimonio del suo giovane amico con la fanciulla milanese: non sembrerà forse possibile che essa potesse incitare il professore a fare ciò che lo avrebbe staccato da lei e le avrebbe fatto perdere la dolce intimità tanto cara, rendendo del tutto irrealizzabile il bel sogno che, per quanto incerto e lontano, pure aveva vagheggiato talvolta quale ridente tramonto della propria gioventù.

Ma la contessa Giulia, usa al sacrifizio di se stessa, cresciuta alla dura scuola della sventura, educata al sentimento religioso del dovere, intuiva che se era veritiero e nobile l' affetto che essa portava a Ferdinando, esso poteva esplicarsi soltanto col facilitare da parte sua ciò che avrebbegli procurato la pace, forse anche la felicità, indipendentemente da quello che ad essa potesse costarne.

Il sentimento, la voluttà, diremmo quasi, del sacrifizio, quando giunge nella donna ad un certo grado di intensità, finisce talvolta per farle desiderare ciò che pur la ferisce, la conduce a illudersi su quanto crede debba giovare alla persona amata, così da farle apparire desiderabile per essa ciò che forse non avrebbe trovato tale in momenti di

Digitized by Google

maggiore calma dello spirito e di minor turbamento del cuore.

La giovane Luisa, giudicandone da quanto ne aveva detto Ferdinando, sembrava alla contessa una ragazza piuttosto inconcludente, cresciuta in un ambiente viziato senza esserne rimasta corrotta, indizio questo di rettitudine di animo; doveva essere una fanciulla priva di elevatezza morale ma pure buona e non del tutto mancante di intelligenza. Pertanto se essa non poteva rappresentare pel professore l' ideale della moglie, sembravale però tale da potergli rendere tranquillo e felice il focolare domestico.

Eravi però da augurare che codesto matrimonio, permettendo a Ferdinando di venire in aiuto, benchè in modo indiretto, alla vedova di suo zio e alla figliola di lei, senza tradire le ultime volontà di Bastiano Menis, avrebbe messo fine allo stato angoscioso in cui trovavasi il giovane, appunto per la difficoltà di conciliare le esigenze del suo animo pietoso con i suoi doveri verso il proprio benefattore.

Così avvenne che la contessa riuscì a vincere le ultime esitanze del suo giovane amico, esitanze fattesi maggiori allorchè trovandosi di nuovo nelle intimità della nipote del preside, una volta ancora aveva potuto constatare la superiorità di lei a confronto di Luisa Menis: ma la contessa era una meta cui gli era quasi impossibile di agognare e quand'anche egli si fosse ritenuto degno di aspirarvi, perdurava sempre la impossibilità di legare la propria esistenza a quella di una donna virtuosa, moglie, per quanto abbandonata, di un altr' uomo.

— Lei mi ha convinto; chiederò la mano di Luisa, per quanto mi senta impreparato al matrimonio, per quanto io non sia innamorato.

— Bravo, ora sono contenta! — e la contessa con ambe le mani prese quella del giovane e la serrò in una calda stretta, mentre un leggiero rossore le colorava le gote.

Presa la risoluzione che gli era costata tante esitanze, Ferdinando non la mise però subito in effetto: scambiò, è vero, parecchie lettere con Luisa improntate da una parte e dall' altra a sentimenti di affettuosa amicizia, quale spesso esiste tra cugini, ma in esse non era fatto alcuna allusione all' evento che era nel pensiero di entrambi e nel desiderio di uno almeno dei due.

(*La fine al prossimo fascicolo*) R. CORNIANI

Digitized by Google

LA METEOROLOGIA

Origine e progresso.

Anche oggi, in mezzo a tanta e sì multiforme attività di ricerche, fra tanto dispendio di studi e di meditazioni, e fra tanto splendore di scoperte, il massimo problema che affatica le menti dei cultori delle discipline meteorologiche è quello medesimo, che il cantore delle Georgiche brevemente enunciava circa 2000 anni or sono nei notissimi versi

« At prius ignotum ferro quam scindimus aequor
Ventos et varium coeli praediscere morem
Cura sit.... »

(VIRGILIO, *Georgiche* — Canto I. v. 50-52)

Qualche tempo fa venni più d' una volta sollecitato a dettare una storia della meteorologia, in modo fosse pure succinto, ma tale però da toglierle, per quanto lo consentisse l' argomento, quell' aridità e quella, spesse volte, studiata ineleganza, che è, a mio avviso, una delle principali cagioni, per cui la letteratura scientifica è poco popolare in Italia.

Il còmpito, per quanto attraente, mi parve, avuto riguardo alle molteplici mie cure, così oneroso e così arduo, che, dopo avere alquanto esitato, ricusai, sebbene a malincuore, l' onorifico invito.

Ma poichè rammento di avere promesso all' ottima « *Rassegna nazionale* » di scrivere qualche articoletto sugli studi, da me prediletti, così adempio al debito mio, offrendo i seguenti brevissimi cenni intorno all' origine ed al progresso di quella disciplina, che il Bezold, con felice espressione, ha definito « la fisica dell' atmosfera ».

Reputo soltanto opportuno osservare, che in essi, poichè dall' intento mio è disgiunta qualunque pretensione, non deve ravvisarsi nemmeno il più minuscolo tentativo di un saggio di monografia storica; al quale, però, spero di poter metter mano, appena mi sarà data maggior opportunità di tempo: e non tornerà, mi lusingo, opera del tutto vana, se pari

Al buon voler risponderà lo ingegno

La meteorologia ha per iscopo immediato lo studio dei fenomeni che si avvicendano nell' atmosfera, e per fine su-

Digitized by Google

premo la cognizione delle leggi generali, cui ubbidisce la circolazione dell' aria, destinata a produrre la circolazione delle acque. Da questa cognizione dovrà appunto scaturire la predizione del tempo.

La meteorologia, in quanto è semplice osservazione di condizioni e di fatti atmosferici, è, al pari dell' astronomia, alla quale, per molti secoli, andò strettamente congiunta, antica quanto l' umanità, avendo per radice e per fondamento suo gli istinti e i multiformi bisogni dell' essere nostro,

.... del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale.

E, in vero, prima di sollevare lo sguardo a contemplare la stellata volta del firmamento, l' uomo dovette imparare a difendersi contro i rigori della fredda bruma e contro gli ardori della canicola.

Natura a chi, sulla fronte « balena l' immortal raggio dell' alma » parla e insegna da sè con sì eloquente linguaggio che vince le forze dell' umana ragione.

Ai primitivi popoli, i quali considerarono il cielo formato da una solida volta, che ben poco sapevano della vastità degli oceani e nulla della forma e dei movimenti della terra, il fenomeno della pioggia doveva veramente riuscire inesplicabile.

Gli Ebrei si argomentarono di averne indagata la natura, supponendo la esistenza di immensi serbatoj e di cataratte celesti. E di queste si fa più volte menzione nelle sacre carte.

Le loro cognizioni, per ció che riguarda la storia fisica del globo, quantunque necessariamente imperfette, e in molte parti erronee, sono però di gran lunga superiori a quelle di tutti gli altri antichissimi popoli.

Gli stessi Greci e Indiani, per tacere di altre genti, che, nei remoti tempi, raggiunsero un grado meno elevato di civiltà, solevano rappresentare i fenomeni della natura, per mezzo di divinità personali e antropomorfe, e, per significarli, ricorrevano spesso a strane e puerili immaginazioni.

Giobbe e Davide furono per avventura i primi, i quali abbiano conosciuto, o quanto meno intraveduto i rapporti fra la pioggia e le nubi, benchè ne ignorassero la causa fisica generatrice.

Salomone, cui « fu data la vera scienza delle cose » come egli dice di sè stesso nel Libro della Sapienza, può ve-

Digitized by Google

ramente riguardarsi il più lontano precursore delle moderne dottrine meteorologiche.

Infatti il grande commodoro americano Matteo Fontaine Maury ci fa non dubbia testimonianza che tutto il suo maraviglioso sistema della circolazione dell' atmosfera, che, nella seconda metà del passato secolo, accese, fra i meteorologi, una dotta e vivace controversia, è contenuto, quanto al concetto fondamentale, in quel versetto, in cui l' Ecclesiaste descrive « il vento che procede, soffiando, verso mezzogiorno, poscia piega a settentrione, si volge così in giro intorno all' universo, e si ritorce in un circolo, che non ha fine ».

E allorquando l' ispirato scrittore addita i fiumi, che si gittano nel mare e poi ritornano là donde sono usciti, per rifluire di nuovo, ci offre una sintesi del processo della circolazione dell' acqua, che si perpetua, con incessante vicenda, fra l' oceano gassoso e l' oceano liquido; in altre parole, fra l' atmosfera ed il mare.

Fra i greci fu Esiodo il primo, il quale riconobbe che la formazione delle nubi è dovuta a vapori, che dalla terra ascendono alle alte ragioni dell' atmosfera, per isciogliersi ancora in pioggia la sera, dando spesso origine a quella forma così caratteristica di temporali vespertini, che costituiscono uno dei fenomeni così frequenti, durante l' estate, segnatamente nelle regioni prealpine.

Plinio, Strabone e Lucrezio vogliono considerarsi fra i più grandi osservatori della natura, che vanti l' antichità romana. Essi, però, non recarono che uno scarso contributo alle cognizioni meteoriche: mentre, in Grecia, la fisica terrestre e atmosferica ebbe maggior incremento, per opera sopratutto di Aristotele, il quale insegnava: che i fiumi sono generati dalle fonti; e queste, alla loro volta, traggono origine dai vapori, raccolti nelle viscere e nei vuoti spazi della terra, dove, per frigidità del luogo, o, ciò che è lo stesso, per la bassa temperatura che vi domina, si condensano e si convertono in pioggia.

Questa dottrina fu molto in onore presso gli antichi e venne poscia quasi integralmente accettata dagli scolastici.

Tra i padri della Chiesa, che si applicarono particolarmente allo studio delle cose fisiche, meritano particolar menzione il Nisseno, il quale sostenne la tesi, che la materia *non si crea, nè si distrugge*, e che tutto quanto esiste in natura si perpetua nella circolazione continua degli elementi; e il grande

Digitized by Google

Agostino, che, primo fra i primi, applicando l'indagine sperimentale, cui la scienza moderna deve tanta parte delle innumerevoli sue conquiste, volse l'acutissimo ingegno a dimostrare le proprietà fisiche dell'aria.

Lo spirito di osservazione, il quale non si associa che ad un sentimento squisito della natura, precorre le dottrine scientifiche, e crea il naturalista, prima direi quasi ancora che egli si argomenti di promuovere lo studio della storia fisica del globo.

Ed è appunto questo spirito, sviluppato nel più alto grado, una delle più eccelse caratteristiche del genio di Dante, il quale, sebbene raccogliesse nel vastissimo intelletto tutto il sapere dell'età sua, non avrebbe potuto, per l'insufficienza di cognizioni positive, e per mancanza di mezzi e di osservazione, enunciare, con brevità pari a precisione, il grande vero, consacrato poscia da tanta copia di studi e di ricerche: il calor solare promuove la evaporazione delle acque dalla distesa dei mari: i vapori si condensano e ricadono in pioggia; la pioggia alimenta i fiumi; e questi, in fine, rendono al mare l'acqua che gli sottrae la evaporazione. Tale è la dottrina contenuta nella meravigliosa terzina, in cui la mente divinatrice dell'Alighieri fa cenno dell'Arno, che dal principio suo

In fin là ve' si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro.

La scoperta di nuovi mari e di nuove terre, iniziata da Cristoforo Colombo, da Amerigo Vespucci, da Diaz e da Vasco da Gama, diede un impulso gagliardo allo studio dei fenomeni dell'atmosfera. Furono stabilite le leggi che governano lo spirare degli alizei; e fu determinato l'andamento della grande corrente equatoriale, per cui l'Atlantico scorre quasi direttamente da Est a Ovest, partendo dalle coste occidentali dell'Africa fino alle foci del Rio delle Amazzoni; e, per opera di Galileo, di Torricelli, di Cartesio, di Pascal e di altri fisici valorosi, nacquero e pigliarono incremento le discipline sperimentali.

Mercè l'invenzione del barometro, del termometro, dell'igrometro e del pluviometro, il calore fu misurato e calcolato, l'acqua raccolta e studiata nei diversi suoi stati e parvenze, e l'aria potè essere scrutata; e, verso la fine del secolo XVIII, grazie agli studi di Preistley, di Scheele, di

Digitized by Google

Saussure, di Lavoisier, di Blak e di Cavendishe, ne fu determinata la natura fisica e la chimica composizione.

Dopo l'invenzione della pila, le ricerche di elettricità atmosferica e anche le indagini sul magnetismo terrestre furono promosse e coltivate con istraordinario ardore. Seguendo, nelle sue linee fondamentali, il sistema già tracciato da Humboldt, la meteorologia, la quale, nella prima metà del passato secolo, non rappresentava che lo studio di poche stazioni isolate, senza legame reciproco, e perciò era costretta a brancicare nel buio, rivolse, in seguito, i suoi sforzi a raccogliere e coordinare, con metodo critico, gli elementi necessari per la scoperta di tutte le leggi generali che governano l'intricato labirinto dell'atmosfera e presiedono alla distribuzione dei vapori e delle pioggie sulla superficie terrestre. Il Maury, intraprendendo, dopo le scoperte di Reid e di Piddington, sul corso delle grandi burrasche oceaniche, lo studio delle vicende meteoriche, in rapporto coi vari paesi e coi vari mari, ci somministrò la chiave per conoscere le relazioni che esistono fra diversi e lontanissimi punti del globo. E spetta a lui il vanto non perituro, di avere, mercè la determinazione delle correnti marine, creato si può dire, senza spesa, vere strade ferrate, le quali trasportano, con più lungo cammino, ma con ingente risparmio di tempo e di umane esistenze, migliaia e migliaia di bastimenti, un grandissimo numero dei quali potè essere ogni anno sottratto alla tortura delle *calme fatali*.

Nel 1885 Le Verrier riusciva ad organizzare in Francia una vasta rete meteorologica, intesa a fornire i dati necessari per un servizio regolare di segnalazioni marittime, mentre in Italia quel sommo legislatore dei cieli, che fu il padre Angelo Secchi, iniziava, nell'anno successivo, mediante una comunicazione quotidiana fra Roma, Ancona, Bologna e Ferrara, l'applicazione del telegrafo elettrico, per l'annunzio delle burrasche atmosferiche. Per tal guisa, i voti di Zantedeschi e di Redfield, le intuizioni di Pascal, le divinazioni di Borda e di Lavoisier toccarono il compimento.

Il Secchi non si arrestò agli studi di climatologia o di meteorologia statica, ma promosse ancora, traendone inattesi resultati, innumerevoli ricerche di meteorologia dinamica, la quale ha per iscopo la investigazione dei movimenti dell'atmosfera.

Ormai la meteorologia in virtù di nuove scoperte, e seguendo il concetto di tradurre in numeri e in formule i dat

Digitized by Google

principali riguardanti lo stato dell' aria, si è resa indipendente dall' astronomia, con la quale, in passato, fu da molti confusa ; e, assisasi accanto alle altre scienze fisiche, si guadagnò un posto distinto.

E, in vero, le leggi che presiedono alle variazioni del barometro, al pari di quelle che moderano il regime de' venti e delle formazioni cicloniche, la conoscenza delle quali è di somma importanza per la predizione del tempo, si possono ora considerare come conseguenze necessarie dei principî della meccanica dei fluidi e della termologia ; già la termo-dinamica spiega, in modo semplice e razionale, molti fra i più interessanti e intricati fenomeni meteorologici, già la teoria dei vapori ci somministra la chiave delle leggi che governano le diverse forme delle precipitazioni ; ormai le più recenti e inattese conquiste, fatte nel campo dell' elettricità, sono applicate alla spiegazione di quei fenomeni, l' interpretazione dei quali fu indarno tentata nei secoli trascorsi.

Negli ultimi 40 anni, per opera d' illustri e benemeriti cultori della scienza, fra i quali vogliono essere particolarmente ricordati, in Italia, il Padre Denza, il senatore Torelli, il Padre Cecchi, lo Schiaparelli, il Tacchini, e mercè l' impulso del R. Ufficio centrale di meteorologia e di private associazioni, si videro sorgere e in fondo alle valli e sulle vette dei monti e nel cuore di popolose città e nella solitudine di remoti siti, numerose vigili scolte, deputate allo studio delle vicende telluriche e atmosferiche.

Nè esse mirano soltanto a raccogliere una copiosa serie di dati e di materiali a pro di un eletto manipolo di studiosi ; ma a diffonderne eziandio la notizia e a rappresentarne l'interesse scientifico e i pratici vantaggi a quanti tengono in pregio ogni applicazione dell' umano sapere.

In un' epoca, in cui è così vivamente sentito il bisogno di una sana letteratura scientifica popolare, che riconosca la santità e l' altezza della propria missione, non potrebbe la meteorologia tenersi appartata, a guisa d' austera matrona, ma deve ella pure seguire le correnti più vive del pensiero moderno.

E ben a ragione : perocchè, in grembo dell' atmosfera e in seno della terra, sono nascoste quelle poderose energie, rimaste, per tanti secoli, ignorate e inoperose, cui la pertinace investigazione dell' uomo ha saputo scoprire e applicarle a vantaggio dell' industria, dell' igiene e dell' arte.

Digitized by Google

Ed è per virtù dell'aria, che noi scrutiamo e pesiamo. dirò coll' illustre e compianto Padre Denza « dell' acqua che raccogliamo e studiamo, nei diversi suoi stati e parvenze. del calore che misuriamo e calcoliamo, che i monti si squarciano, le terre si aprono, si congiungono i mari, le distanze si accorciano, i popoli si avvicinano », è nella proteiforme azione dell' elettrico, cui noi esploriamo con delicatissimi mezzi, diffuso nella terra e nell' aria, o addensato nella folgore, che si nasconde, in gran parte, l' avvenire della scienza e dell' industria.

È nell' atmosfera, in cui si raccoglie una parte del materiale, che, per infinite trasformazioni, provvede a' molteplici bisogni della vita dell' uomo e degli animali : nell' atmosfera l'origine di quelle multiformi vicende, da cui l'agricoltura e il commercio traggono la ragion d' essere e di prosperare.

La grande teoria di Maury, ormai quasi universalmente accettata, ha suscitato, in ogni paese del vecchio e del nuovo mondo, un numero ragguardevole di cultori delle ricerche meteorologiche, e li ha spronati a lavorare con maggior lena e con maggior fede dei loro predecessori.

E infatti sarebbe assurdo sostenere che non si scopriranno le leggi, che moderano le correnti dell' aria sui campi continentali, mentre caddero sotto il dominio della scienza quelle delle correnti oceaniche. Non sono forse quest' ultime lo svolgimento e la continuazione delle prime? Ed è ciò appunto che deve incoraggiarci a proseguire animosi negli studi intrapresi, fidenti nella vittoria finale.

E quello spirito infinitamente piccolo, rispetto al creato visibile, se noi ne riguardiamo la sostanza corporea, e tanto grande, se ne consideriamo le facoltà dello spirito, che, lanciatosi, per la via dei sensi, negli abissi dello spazio e del tempo, è riuscito a lacerare una particella dell' immenso velo, che nasconde le maraviglie dell' universo, quello spirito che ci ha fatto stupire coi progressi della fisica, colle scoperte della chimica e coi prodigi della meccanica, potrà ancora, io non dubito, recare a più eccelso fastigio la moderna meteorologia e renderla ministra di benefizi incomparabili all' umano consorzio.

PIO BETTONI.

Digitized by Google

UN' AMICA DI MADAME ELISABETH

(ANGELICA DI BOMBELLES)

Quando si dice settecento, quasi sempre viene in mente un' età di morbide eleganze e di facili costumi, un' età di scetticismo frivolo e di cieca imprevidenza, delle cui dame, di alcune di esse almeno, si potè dire con ragione « non conobbero nè le grandi passioni nè i grandi pentimenti, poichè la filosofia incredula non aveva lasciato loro che la religione del piacere, » onde una società siffatta sembra predestinata alla terribile espiazione del macabro periodo del Terrore. Eppure in seno alla società del secolo morente si possono trovare coppie esemplari, ammirande tra tanti diversi esempi per fedeltà coniugale ed interessanti non solo per sè stesse ma per l' ambiente in mezzo al quale si mossero e per le alte e preziose amicizie. Una di queste coppie è quella dei marchesi di Bombelles, che mercè frammenti autobiografici e voluminosi carteggi, serbati in cartelle inesplorate di archivi provinciali, un erudito ed elegante scrittore, conoscitore come pochi sono della società del settecento, il conte Fleury fa rivivere ai nostri occhi in un bel volume uscito di recente [1], che non deve sfuggire per la bontà del contenuto e la forma signorile al lettore colto.

I Bombelles che si pretendono di origine italiana quali discendenti dei Bombelli di Ceva, per quella smania in materia di origini nobiliari che tutti hanno di naturalizzarsi, dicendosi oriundi di altre nazioni, si sarebbero trasferiti in Francia a tempo di Carlo VIII, donde poi si trasferirono alla corte di Lorena, fintantochè l' annessione dei ducati di Lorena e di Bar alla Francia nel 1766 li fece ridiventare francesi. Marco Enrico marchese di Bombelles non aveva neanche aspettato questa data, poichè giovanissimo lo vediamo paggio

[1] Conte Fleury, *Angélique de Mackau Marquise de Bombelles et la cour de Madame Elisabeth*, d'après des documents inédits. Paris, Emile Paul, editeur.

Digitized by Google

nella casa del duca di Borgogna, il fratello primogenito di quello che fu poi Luigi XVI, morto fanciullo ancora di una crudele malattia, quindi entrare nei moschettieri e prender parte alla guerra dei Sette Anni, finalmente ottenere di far passaggio alla carriera diplomatica e di esser mandato a Napoli presso il barone di Breteuil, allora ministro di Luigi XV presso questa minor corte borbonica. Le prime prove furono tanto soddisfacenti che non passò molto tempo ed il Bombelles era nominato titolare della legazione francese alla dieta di Ratisbona, posto difficile anche in quell' agonizzare del « sacro romano impero », perchè conveniva che il ministro estero, specialmente d' una potenza preponderante come la Francia, fosse accorto e prudente navigatore tra gli scogli dell' ambizione austriaca e del particolarismo germanico. Il buon esito della sua missione, aprendo una carriera molto onorifica al Bombelles, lo spinse a crearsi una famiglia: pensò un momento a sposare la signorina di Schwartzenau, figlia del ministro di Prussia, poi la sua scelta cadde su una francese, Angelica di Mackau, figlia d' una vice governante dei principi del sangue e più particolarmente addetta alla persona di madame Élisabeth, la serafica sorella del duca di Berry, il futuro Luigi XVI.

Angelica di Mackau era quasi un' eccezione nella società contemporanea. In quel tempo la donna di alta condizione doveva imparare fin dai più teneri anni la parte che aveva da recitare sul teatro mondano sul quale le toccava più tardi salire. Dalla culla, si può dire, vengono istillati alla fanciulla i bei modi. La madre, cui la corte, il teatro, la vita di società prendono ogni ora, non può curarsi dei figli: quindi essi sono affidati ad una governante, finchè giunga, e giunge presto, l' età di affidarli a qualche casa religiosa. Ivi le fanciulle — dei maschi non è il caso qui di occuparsi — ricevono in generale un' educazione frivola, tutt' apparenza e niente di sostanza, e non pensano ad altro che a prender marito il più presto possibile per figurare in quella società di cui hanno già sentito tanto parlare.

Figlia d' un diplomatico, morto giovane e di scarse fortune, Angelica viveva modestamente a Strasburgo colla madre, dalla quale riceveva educazione severa, ma affettuosa, allorchè la baronessa di Mackau fu chiamata a Versailles a coprirvi la carica di sotto-governante di Elisabetta di Borbone. Angelica accompagnò la madre e, divenuta compagna di giuochi e di studi

Digitized by Google

della giovanissima principessa, esercitò sullo sviluppo del suo carattere l'influenza più vantaggiosa. Poichè quella che doveva poi salendo, vittima sopra ogni altra pietosa, alla ghigliottina, apparire come la figura più ideale di quella legione di martiri che espiarono sul patibolo le colpe della società del loro tempo, come la personificazioue della mansuetudine e della dolcezza, ebbe durante la fanciullezza un carattere scontroso, ostinato, difficilissimo da dominare.

Già la principessa Clotilde, che fu poi moglie di Carlo Emanuele IV re di Sardegna, aveva cominciata l'opera disagevole, perchè la bambina era restia ad obbedire, restia ad imparare, « tanto », diceva, « accanto ai principi vi sono sempre persone cui tocca risparmiar loro la fatica di pensare. » ed Elisabetta aveva modificato un po' la natura ribelle. Ma Clotilde era partita presto per il Piemonte, ove la chiamavano i suoi nuovi doveri di sposa, e la sua partenza aveva avuto eco dolorosissima nel cuore della minor sorella. Per fortuna già accanto ad essa con madame de Mackau a compagna di studi e di giuochi, quasi ogni momento, le era stata concessa Angelica.

Dolce, piena di giudizio, buona, affettuosa e nel tempo stesso attraentissima, se non bella, coi suoi occhioni cilestri, la freschezza del suo colorito, la perfezione delle forme, Angelica aiutò potentemente la trasformazione che si venne compiendo nell'animo della giovane principessa, merito di madame de Mackau, e la fece diventare modello di virtù in mezzo ad una società leggera, se non corrotta.

Il matrimonio di Angelica, celebratosi il 29 gennaio 1778 nella chiesa di San Luigi a Versailles separò le due amiche, ma Elisabetta aveva ottenuto dal fratello per la cara Angelica 100000 lire di dote, una pensione di mille scudi e la promessa di un posto di « dame pour accompagner », allorchè avrebbe formato la sua « casa ». Il modo con cui annunciò all'amica il sovrano favore dipinge il cuore della principessa. « Enfin tu seras á moi! C'est un lien de plus entre nous et rien ne pourra le rompre. »

Pochissimo tempo dopo la celebrazione del matrimonio, il Bombelles dovette tornarsene a Ratisbona e la sposina di sedici anni, dopo aver accompagnato il marito fino a Strasburgo, rifece la strada di Versailles. Stava appunto formandosi la « casa » di madame Élisabeth e la principessa non poteva

Digitized by Google

fare a meno della sua diletta amica. A questa separazione dei due coniugi rinnovatasi parecchie volte siamo debitori del grosso carteggio, dal quale il Fleury toglie i colori per dipingere colla protagonista del suo libro il marito ed insieme spigolare frequenti notizie di corte, che dopo tante altre già note aggiungono ancora qualche cosa di inedito al molto che sta scritto in materia.

Dei due, per innamorata che sia, madame de Bombelles è meno infelice. Ha sua madre, e la principessa, che la chiama la sua « Bombelinette, » la tiene legata a sè, se vogliamo, un po' egoisticamente, ma però capisce che la novella sposa dovrà lasciarla anche per parecchi mesi. « Dis bien au marquis, » le dice un giorno ed il marchese ne è subito informato, « que je te donnerai des congés, quand il voudra, que je sens le plaisir qu' il aura á t'avoir par celui que j'éprouve moi même ».

E Angelica narra le mille attenzioni della principessa, che di tutte le dame che ha d'attorno la predilige veramente. Tutte le mattine la va a trovare nelle stanze che le ha asgnate al Castello e spesso ci si fa portare la colazione. Le due amiche, sedute ad un tavolino presso la finestra, si scambiano confidenze e madame de Bombelles ha ragione di sentirsi superba dell'affetto che, semplice e buona, madame Elisabeth le dimostra inalterabilmente.

Il marchese capisce che la presenza della sua giovane sposa a corte può tornargli utile. Non è privo di ambizione ed in un tempo in cui si è avvezzi ad aspettarsi ogni favore dalla volontà del sovrano, che non conosce ostacoli, il modesto posto di Ratisbona può cambiarsi ad un tratto in un'ambasciata molto più importante. Ma intanto ci patisce ed il suo carteggio s'impronta spesso a malinconia. « Plaignez moi », scrive ad Angelica, « plaignez moi du tourment que j'endure d'être si loin de vous: chaque jour me le rend plus insupportable et vous seriez contente de moi si vous voyez tous les efforts que ma raison doit faire pour accoutumer un coeur tout à vous à en être séparé. Cela me donne par moment une humeur, dont je ne suis pas toujours le maitre. » Non che dubiti della moglie tanto giudiziosa nella scelta delle relazioni, sotto l'egida di persona di così severa moralità come è la madre, tanto sincera nell'esprimergli nelle numerose lettere quanto stia in guardia contro la leggerezza della corte e le fallaci o pericolose amicizie. E non potendo farne a meno si rassegna e spia con quella innata cortigianeria che è dei tempi d'assolutismo nelle lettere frequen-

Digitized by Google

ti che gl' indirizza la moglie, ogni soffiar di vento, favorevole alle sue fortune. Fida nell' amicizia di Esterherazy, il brillante ungherese infrancesato, che ha tanto potere sui consigli di Maria Antonietta, ma questo protettore gli fa difetto forse per informazioni avute da Vienna, ove si giudica sfavorevolmente l' atteggiamento anti-austriaco del ministro di Francia a Ratisbona. Spera nella protezione dei Polignac, anch'essi onnipossenti sull' animo della Regina, ma le loro tiepide raccomandazioni non sanno vincere le prevenzioni.

Intanto la vita di corte corre piuttosto calma, non solo a Montreuil, dove vive M.me Elisabeth, ma anche a Marly, famoso castello reale del quale essa colla sua « casa » è ospite qualche tempo. « La vita è regolata come in un convento », scrive Angelica al marito. « Di mattina si va a messa; a mezzogiorno e tre quarti io pranzo con M.me Elisabeth. Si lavora, si legge, si chiacchiera fino alle sette: a quest'ora si fa *toilette* per andare nel salone reale. Qui si giuoca a faraone fino alle dieci, dopo si cena. Dopo cena, si riprende il faraone, che dura fino a chi sa che ora. Per fortuna M.me Elisabeth vien via a mezzanotte e si va a letto relativamente presto ». Gli altri — M.me de Bombelles non lo dice ma si sa d' altre fonti — si fermano al giuoco molto dopo la mezzanotte, le perdite talvolta sono rilevanti e qualche baro si lascia sorprendere, tanta è la follia del giuoco. « L' altra sera », scrive Mercy che nel suo carteggio con Maria Teresa le riferisce ogni cosa, « se ne colse uno, che aveva dato al banchiere un rotolo di gettoni invece di luigi ». Un' altra volta Maria Antonietta, che perdeva nella serata 1000 luigi, si ritira dalla tavola da giuoco con una perdita di 600. Si capisce come tali notizie, diffondendosi fuori della cerchia della corte, fossero accolte sfavorevolmente dal pubblico.

Il carteggio fu interrotto da un soggiorno piuttosto lungo di Angelica a Ratisbona; ivi le nacque un figlio, Luigi Filippo, il cui soprannome di « Bombon » appare spesso nelle lettere, che tornata nel 1781 a Versailles ella scambiava di nuovo col marito. Come prima erano monumenti di amor coniugale, così ora le lettere dei due coniugi sono prova delle loro tenerezze paterne.

« Lo ha colmato di carezze », scrive Angelica dando notizia al marito della *presentazione* di Bombon a M.me Élisabeth, « e lui è stato carino tanto. Si è addormentato prendendo il latte

Digitized by Google

a casa di madame, che voleva farlo mettere a dormire in una delle sue stanze ». Angelica è di quelle dame, che, secondo le dottrine di Rousseau, allattano, cosa finora insolita, esse stesse i loro figli. Quindi il suo servizio presso M.me Élisabeth ne soffre un po', ma la principessa è tanto buona che non se ne rammarica, tanto è contenta di aver ricuperata la sua cara Angelica. Qui, chi è di nuovo afflitto è il povero diplomatico, ora non più separato dalla moglie soltanto, ma dal figlio: si consola ricevendone frequenti notizie, che ne riferiscono le maraviglie. Bombon è l' uomo, anzi l' ometto, del giorno. Dopo Madame Élisabeth la Regina lo vuol vedere e lo trova « charmant ». Un' altra volta, mentre sta uscendo colle cognate le contesse di Provenza e d' Artois, incontra per caso nel castello M.ma de Bombelle e Bombon, si ferma per ammirarlo ed il piccolo impertinente le strappa di mano il ventaglio e glielo cincischia, attirandosi le carezze dell' augusta donna. Figurarsi la gioia del devoto ultra realista che era M. de Bombelle, a sentir riferite queste prodezze del suo Bombon e la sua commozione a leggere ciò che gli scrive con molta tenerezza ed un garbo ingenuo la moglie allorchè riceve il suo ritratto. « J' ai eu hier un grand plaisir », sarebbe un peccato non dar l' originale, « mon petit chat, ton portrait m' est arrivé à six heurs du soir, j' ai sauté de joie en voyant la caisse : je croyais, qu' on ne l' ouvrirait jamais assez tôt... Lorsque j' ai aperçu ta figure, je me serai mise à pleurer de joie : je l' ai embrassé, caressé : j' ai poussé la folie jusqu' à te parler. Je t' ai couché sur mon lit, ensuite sur le canapé, véritablement ma tête était un peu tournée ». La sola cosa che le fu dispiacente, è che in quel momento Bombon dormiva, ma la mattina seguente « il voulait à toute force te prendre le nez, il disait papa et retournait le cadre croyant de bonne foi que tu étais derrière la glace ». Ed aggiunge che Bombon « a actuellement le talent le plus decidé pour jouer, il donne de grands coups de poing sur le clavier, cela fait bien du bruit ce qui le charme et le fait rire de tout son coeur. Il devient tous le jour plus gentil, je crois pourtant que ses dents viendront bientôt ». Particolari che si leggono in tutti i carteggi tra moglie e marito lontani, che in tutti i tempi hanno fatto palpitare i cuori, ma che fa piacere rilevare, quando si leggono in un carteggio di quel settecento che troppo unilateralmente almeno nell' alta società ci dipingiamo aliena da tali senimenti delicati e quasi borghesi.

Digitized by Google

Tornando alle notizie di corte ed anche politiche, molte altre sarebbero interessanti da spigolare sulla nascita del Delfino, su matrimoni, morti, vicende di personaggi di corte, sulla guerra cogl'Inglesi, su visite di principi, come Giuseppe II d' Austria, il granduca ereditario di Russia, che fu poi Paolo I, Giustavo III di Svezia, il principe Enrico di Prussia ecc. A questa vita, rallegrata da qualche breve soggiorno del marchese di Bombelles in Francia e dalla nascita di altri due figli, pose termine nel 1786 la sua nomina all'ambasciata di Portogallo. Era mandato a Lisbona, colla missione di indurre il Re a entrare, almeno per qualche parte, nel *patto di famiglia*, staccando il Portogallo dai troppo intimi legami coll' Inghilterra, cui politicamente e commercialmente era come infeudato, per farlo invece aderire ad un *modus vivendi* commerciale colla Spagna e Francia.

Il soggiorno di due anni dei Bombelles a Lisbona, dove Angelica questa volta accompagnò il marito, apre naturalmente una larga parentesi nel carteggio e minaccierebbe di lasciarci senza alcuna notizia intorno agli anni 1786-1788, se mediante qualche lettera di M.me Elisabeth ed altri documenti dell' ambasciata non fosse possibile al conte Fleury di colmare in qualche modo questa lacuna. Come già Bombon, che ora è cresciuto in età ed ha messo giudizio, il più giovane dei figli di Angelica, Carlo, dà materia a parlar di sè, ma non sono più le lunghe descrizioni riserbate a Bombon, gli accenni sono più fugaci. Questo Carlo ebbe più tardi a vivere parecchio in Italia, dove diventò il terzo marito di Maria Luisa, « Sua Maestà l' Arciduchessa », cui Neipperg aveva fatto dimenticare Napoleone, come Bombelles fece dimenticare Neipperg.

Agli albori della rivoluzione il bel libro del conte Fleury abbandona la simpatica Angelica e la buona principessa, che l' amava tanto, ma promette colla pubblicazione di un *Journal* inedito del Bombelles di completare il quadro. Alla vita semplice e lieta di Montreuil, la residenza prediletta di M.me Élisabeth, vedremo succedere le agitazioni, i timori, i presentimenti di una nuova età foriera di ineffabili dolori. Siamo ormai al 1789!

GIUSEPPE ROBERTI

Digitized by Google

IL MARESCIALLO OYAMA

(da una comunicazione inviata dal Giappone direttamente)

« Dopo la battaglia di Mukden il nome del Maresciallo Oyama si accrebbe di nuovo lustro agli occhi del popolo avverso al suo, ma non faceva d' uopo di codesto avvenimento perchè egli godesse di ben meritata fama nell' opinione pubblica nipponica. Oggi giorno due soli soldati sono in grado di rappresentare degnamente il Comandante in Capo delle forze giapponesi S. M. l' Imperatore, e questi sono: il Maresciallo Iamagata, e Oyama. Impossibilitato il primo per ragioni di età a scendere in campo, rimane unico possibile comandante il Maresciallo Marchese Oyama.

« Fa d' uopo sapere che per un giapponese l' onore di rappresentare il suo Sovrano nel comando dell' esercito è stimato assai maggiore a quello comunemente conferito da tante insigni vittorie tramandateci dalla storia. Il tredicesimo anno di Tempo (Av. Cristo 1842) può e con ragione segnare una data importantissima per il nostro paese poichè in quell'anno videro simultaneamente la luce quelli che oggi conosciamo sotto il nome di Marchese Ito Hirobuni, e di Maresciallo Oyama. La nascita di questi avvenne nel silenzioso castello del Principe Shimazu capo del *clan* di Satsuma, ed a quei giorni essere *Samurai* di Satsuma era considerato privilegio assai maggiore a quello di essere cittadino romano ai tempi dei Cesari. Togo, Oku, Kuroki, Oyama provengono tutti da Satsuma, donde forse la ragione della speciale caratteristica degli odierni comandanti delle truppe nipponiche.

« In quell' albeggiare del Nuovo Giappone, vivevano due uomini appartenenti ambedue al *clan* di Satsuma, i quali, senza tema di incorrere in esagerazioni, ben meritano l' aggettivo di grandi. Uno di essi, il Principe Shimagu fu il più potente e maggior principe dei suoi giorni, e l' altro, rispondente al nome di Saigo Nanshu diede ampia prova di sè come il più gran genio militare che abbia prodotto il Giappone sin dall' epoca eroica di Nobunaga, Hideyoshi e Ieyasu. Invero fu una fortunata stella quella sotto alla quale nacque Oyama. Quasi essere nato Samurai di Satsuma non fosse privilegio sufficiente, il cielo volle concedergli come parente il gran Saigo Nanshu che divenne il primo maestro del giovane Oyama. Lo vediamo infatti servire sotto di lui allorquando durante i procellosi giorni della guerra di restaurazione che ricondusse al potere l' attuale forma di governo, Saigo Nanshu marciò contro gli uomini del Sciogonato alla testa dei *Brocade Banners*, soldati imperiali di S. M. Fu questo l' inizio della carriera militare del giovane Oyama. Allorquando sbocciò il regime del Meji dell' attuale Sovrano, Saigo Nanshu si trovò ad essere la forza del Gabinetto, ed ai giovani che avevano

Digitized by Google

servito sotto ai suoi ordini e che maggiormente si erano distinti al servizio dell' imperatore, furono date cariche importanti nel nuovo governo di S. M. onde essi avessero agio di servire il loro Sovrano con maggior profitto ora che la pace era ristabilita.

« Tra questi fu pure annoverato Oyama. In seguito la sua educazione militare si arricchì di nuove cognizioni per la carica di addetto militare che egli coprì durante la guerra Franco-Germanica. Il 1877 segna la data della crisi nella sua vita. Pochi anni prima Saigo Nanshu suo maestro erasi ritirato dal Gabinetto, e questo a causa di dissapori relativi alla questione coreana, sorti tra di lui ed i suoi colleghi propugnatori della pace; nuova prova questa di come i nostri vicini siano sempre stati per noi causa di lotte. La mira di Saigo Nanshu era di inviare subito una spedizione in Corea per vendicare le ingiurie commesse dal governo coreano contro i nostri interessi, ma il richiamo degli ambasciatori dall' America e dall' Europa dipendenti dal Principe Iwakura e di cui faceva parte il Marchese Ito pose termine al disegno guerresco di Saigo. Donde non solo il ritorno di questi alla tranquillità della sua casa di Satsuma, ma il ritiro dal servizio di non pochi ufficiali di terra e di mare, creature sue, e native della stessa terra.

« Per costoro Saigo era un idolo. Nel decimo anno del Meiji, anno di grazia 1877 - questi giovani insorsero contro il governo dell' impero eludendo il desiderio del maestro, coll'intento di « spazzare via la cabala d' intorno al trono del Sovrano » e consegnare l' amministrazione a Ministri competenti e leali. Saigo non approvò tale operato, ma malgrado la sua influenza sui suoi discepoli fu impotente ad impedire loro di sollevarsi contro le forze imperiali. Devesi dunque a ciò e in parte anche al suo gran cuore paterno se, nominalmente almeno, egli si trovò alla testa della rivolta. Oyama Iwao fu uno dei pochi che rimase fedele alla causa imperiale, e nel 1877 scese in campo marciando contro il maestro che venerava e contro le gloriose tradizioni della sua razza. Fu appunto questa campagna che rivelò in lui qualità sin lì rimaste latenti e che senza dubbio mise a prova tutto il tesoro di cognizioni militari acquistate sì in paese che all' estero. Nelle ore più tremende di codesta guerra civile, nell' angoscia della sconfitta, il Generale Oyama apparve sempre calmo ed impassibile, e tra l' imperversare delle palle nemiche, gli uomini ai suoi ordini trovarono il loro comandante più gioviale del solito, nulla sembrando turbare la tranquilla serenità del suo temperamento.

« Nel corso della sua luminosa carriera, Oyama ha coperto non poche posizioni assai onorifiche, quale ad esempio quella di Capo della Polizia, di Ministro dell' Interno, ed altre; ma la parte principale della sua esistenza fu consacrata all' esercito del suo imperiale signore. Vice Ministro della guerra nel 1882, assunse poco dopo il posto di Ministro, e nel 1884 fu nominato Capo di Stato Maggiore. Dieci anni or sono nella guerra tra

Digitized by Google

la Cina e il Giappone, Oyama a capo del secondo corpo di spedizione giapponese, s' impadronì di Porto Arturo impiegandovi 24 ore. Nato prima del sorgere del nuovo Giappone, Oyama crebbe con esso, e trovasi oggi ad essere quasi la storia vivente e la tradizione dell' odierno esercito nipponico, l' Abramo della sua tribù. Infatti i comandanti di esercito in Manciuria sono come la posterità professionale del valoroso Maresciallo, e quasi ogni forza ed ogni debolezza della maggior parte di essi, costituisce una delle pagine di un libro aperto dinanzi agli occhi del loro capo.

« Ognuno di loro si rivolge a lui come figlio al padre, e guidato da Oyama l' esercito della Manciuria non vedrà mai il triste spettacolo di una casa discorde. Oltre al comandare il rispetto dei suoi ufficiali, egli governa altresì e con maggior profondità i loro cuori. Gli ordini che partivano da una capanna cinese circa un quindici miglia lontano dal teatro della tenzone, e non lungi dalla sacra città di Mukden. non solo facevano appello al cervello ed al cuore dei suoi ufficiali, ma bensì al loro entusiasmo ed alla loro immaginazione. Nessuna meraviglia che essi venissero eseguiti con un fuoco che la meccanica disciplina delle truppe moscovite non potè estinguere. Il Maresciallo Marchese Oyama in certa guisa comanda altresì i suoi stessi superiori. Il suo capo di Stato Maggiore, Generale Kodama, gli è superiore come tattico, e il generale Jnkuoshima conosce geograficamente la Manciuria e l' abilità del nostro nemico assai meglio del suo comandante. La maggior caratteristica di questi come ufficiale superiore è la seguente: che egli è felicissimo di riconoscere la superiorità dei suoi inferiori di grado, in materie specialmente inerenti all' arte della guerra non solo, ma è pronto bensì a lasciar che questa si manifesti. Ognuno dei suoi subordinati sa che nell' arte del comando e per forza ed abilità nel giudicare l' importanza relativa di uomini e cose, il Marchese Oyama non ha l' eguale nell' esercito giapponese.

« La vita privata di Oyama non ha colore di romanzo, e forse ciò è dovuto a che egli impiegò la maggior parte di essa al servizio del suo paese, facendo del romanzo del suo risorgimento il proprio romanzo. Oggi la sua vita contrapposta a quella degli altri servitori del nuovo Giappone appare in una luce che colpisce per il contrasto esistente tra di esse. La sua vita privata non ha d' uopo di un diploma d' onore conferito dall' Estremo Oriente, (atto in generale a perdonare colpe non lievi per un grande atto d' eroismo) per esser considerato degno di lode. Voi appartenenti alla fede di Cristo, apprezzereste a suo giusto valore quest' uomo che noi appartenenti ad altra fede consideriamo senza macchia. E giunti alla sera della vita anche su un lontano campo di battaglia in paese nemico, la visione tramontante di una buona ed utile vita deve essere la maggiore consolazione ed il migliore ristoro per ogni pena ».

ELENA VECCHI

Digitized by Google

Echi d'un memorabile anniversario

Fannomi onore, e di ciò fanno bene
(*Inf.* IV, 93.)

Nella vita dei popoli e degli individui, vi sono date storiche indelebili. Ogni nazione va gloriosa dei suoi piccoli e grandi eroi, che nel loro breve passaggio stamparono un'orma profonda e le cui nobili gesta formano un monumento più durevole del bronzo. L' Americano, al solo nome di Giorgio Washington e di Abramo Lincoln, sentesi spronato ai più duri sacrifici ed ogni anno celebra l' anniversario natalizio del Fondatore e del Liberatore della grande Repubblica con ammirevole entusiasmo e patriottismo. Così è in ogni nazione che vive di nobili ideali.

L' Italia, il dì 1 Luglio 1905, commemorò l' anniversario di Antonio Rosmini, che, or fanno cinquant' anni, presso le ridenti sponde del Verbano *salì di carne a spirito* colla fronte luminosa e ricinta della triplice aureola della scienza, della santità e della persecuzione! La soave eco di sì memorabile anniversario si ripercosse in tutta Europa e, attraversando l'Atlantico, giunse fino alla lontana America.

Il venerando solitario di Stresa appartiene non pure all' Italia, ma al mondo intiero: chè, il dotto Cardinale Newman, lo chiamò « *un comune patrimonio e la gloria più pura della Chiesa* ». Le sue opere immortali non sono destinate a perire: gli studiosi delle scienze umane e divine, in cui il Rosmini si rese sommamente illustre, le consulteranno e mediteranno nei secoli avvenire, come lo sono quelle di S. Tommaso e dei Padri della Chiesa.

Ogni secolo è fecondo di uomini illustri e il secolo XIX ebbe in Antonio Rosmini il suo luminare che *sovra tutti com' aquila vola:* egli fu uomo provvidenziale, decoro della Chiesa e gloria fulgida d' Italia.

Carità di patria, dovere di gratitudine e ammirazione, mossero Milano, il cervello d' Italia, e Stresa a commemorare degnamente l' Euclide moderno della scienza umana e divina nel 50° anniversario della sua morte preziosa al cospetto di Dio. In Milano il coraggioso Pietro Stoppani, lesse una dotta conferenza al Circolo Trentino intitolata *Antonio Rosmini*, che venne poi pubblicata; in Stresa il valente Dott. Cav. Francesco Pestalozza tenne un vigoroso discorso, in cui rese l' omaggio di grata venerazione alla grande anima che santamente visse per il culto di ogni religiosa e civile virtù, pel culto di Dio e della patria. Il « *Corriere della Sera* » di Milano, pubblicò il 1.° Luglio, uno splendido articolo di Ottone Brentari, intitolato: « *Antonio Rosmini* » e altri Periodici della Penisola ricordarono il giorno memorando con venerato affetto. Varie

Digitized by Google

Opere videro la luce in questa solenne circostanza; tre specialmente fecero notevole impressione in America, cioè, il poderoso volume del Prof. Morando *Sulle XL proposizioni rosminiane;* l' *Epistolario completo di A. Rosmini* (1) in 13 volumi, e la *Vita di Antonio Rosmini* (2) in due grossi volumi.

1. Il poderoso volume del Prof. Morando è un lavoro classico nel suo genere. L' acutezza d' ingegno, la lucidità dello stile, la logica inesorabile degli argomenti, la serenità della polemica e la non comune erudizione, formano di questa grave opera il più bel monumento al Filosofo Roveretano. Quest' è una nobile e inconfutabile difesa della dottrina rosminiana. Io che lessi e meditai il volume senza prevenzioni di sorta, affermo che questo lavoro critico di prim'ordine, fu bene ideato e ottimamente eseguito. L' autore conosce a fondo la sua dottrina e quella degli avversari: le più gravi questioni filosofico-teologiche vengono da lui discusse con profondità di vedute e lucidezza d'ordine sorprendenti.

È noto in America, e lo affermano gli studenti venuti da Roma, che la omai famosa « *Trutina Theologica* », scritta dal gesuita Card. Mazzella, viene distribuita come secondo vangelo ai giovani che hanno terminato gli studî nella Metropoli del Cristianesimo, perchè la possano consultare, qual *vade-mecum*. Trovandomi in una delle più popolose città degli Stati Uniti, un giovine prete, appena giunto da Roma, mi parlò della *Trutina* come di un libro serio e poderoso. Entrammo in argomento: feci alcune obbiezioni al mio zelante interlocutore e, mi duole il dirlo, non seppe rispondermi. Se così è, disse, la *Trutina*, tanto lodata in Roma, è un ammasso di falsificazioni: risposi, che se leggesse la classica risposta alla *Trutina* del Prof. Morando, potrebbe giudicare di per sè dove stesse la verità. Egli non poteva capire come si potesse confutare la *Trutina:* ma il valoroso Morando la confutò vittoriosamente. Allora, mi disse, bisogna farne una traduzione inglese perchè il clero e, diciamolo pure, i Vescovi, possano avere una giusta idea delle XL Proposizioni Rosminiane, che per la maggior parte è come il linguaggio cinese.

Per lo più la lingua italiana non va oltre le Alpi; perciò una buona traduzione del volume morandiano sarebbe per molti un vero regalo.

In America la filosofia è molto in ribasso. Abbiamo molti testi di filosofia *ad mentem Divi Thomae* che di S. Tommaso non hanno che il nome: sono lavori superficiali e abborracciati di nessun valore scientifico. È un peccato che il clero sia educato con tanta superficialità di dottrina da sentirsi incapace di far fronte alle obbiezioni degli scredenti. Ad aggiungere confusione a confusione vennero tradotti in inglese: » *Gli Universali* » del P. Liberatore, che tentò di rispondere agli « *Universali* » di Monsignor Ferrè, che il *gran commento feo* nei suoi dotti volumi; ma fu vano sforzo, come è noto a chi lesse il *pro* e

(1) Epistolario completo di Antonio Rosmini. Volumi 13. Prezzo L. 90.
(2) *Vita di Antonio Rosmini*, scritta da un Sacerdote dell' Istituto della Carità. Due volumi di complessive pagine 1400. Prezzo L. 12.

Digitized by Google

contra. Un insegnante americano che ha non solo letto, ma studiato a fondo le Opere del Rosmini tradotte in inglese e il testo di Filosofia del Prof. Morando (da lui omai voltato nella lingua anglo-sassone), affermò che egli ha imparato più in un capitolo di quelle dotte opere, che in tutti i lavori filosofici che vanno per le mani degli studenti americani. Non è, quindi, a meravigliare se gli studiosi delle Opere rosminiane furono le menti più forti sia nel campo filosofico che teologico, cioè nelle scienze umane e divine ed i figli più ossequenti verso il Vicario di Cristo e la Chiesa Cattolica.

Il celebre Padre L. A. Lambert, conoscitore delle Opere del Roveretano è il più dotto metafisico e scrittore che vanti l' America (1), scrisse nel « *New York Freeman's Journal* » che il sistema del Rosmini è il più completo che esista : « *Rosmini's is the most complete system of philosophy* ». L' americano H. F. Brownson, in un libro da poco pubblicato, col titolo : « *Faith and Science* », chiama il Rosmini: « *uno dei più profondi psicologi dei tempi moderni* ». Un altro illustre americano, il Professor Tommaso Davidson, traduttore e commentatore del Sistema Filosofico del Rosmini, affermò: « *essere il più nobile monumento dell' umano pensiero, che sia mai stato innalzato da alcuno nei tempi moderni, torreggiando anche su quelli di Kant, di Hegel e di Comte.* » Il noto Prof. Sheldon dell' Università di Boston, amico del Davidson, pubblicò, tempo fa, un forte opuscolo sulle XL, in cui si mostra ammiratore entusiasta delle Opere del Roveretano. La verità si apre la via come la luce del sole e col tempo trionferà.

2. Se il lavoro classico del Prof. Morando è un gioiello filosofico-teologico, la *Vita di Antonio Rosmini*, in due eleganti volumi, è un altro prezioso gioiello storico-biografico di alto valore. L' autore, che per modestia si mantiene anonimo, è un robusto scrittore e letterato non comune. Se ben m' appongo, questa Vita per fioritura di stile, per lucidezza di idee, per unzione spirituale e per esattezza storica è alla pari colle *Vite* classiche del Cardinale Capecelatro. Così, almeno, è l'impressione da me provata in leggerla e meditarla. Nell' inimitabile « *Figura di Antonio Rosmini* » scritta da Antonio Fogazzaro, e da Gaetano Negri chiamata *il più bel gioiello uscito dall' aurea penna del Poeta Vicentino*, sarà sempre il classico ritratto morale e intellettuale del Grande Solitario di Stresa ; ma la Vita pubblicata pel 50° anniversario della morte del Fondatore dell' Istituto della Carità, scritta con intelletto d' amore, verrà sempre letta con riverente affetto e consultata, per verità storica, nelle biblioteche. Dalla lettura dei due poderosi

(1) Il valente Padre Lambert, prete secolare, è un valoroso pubblicista; i suoi articoli sono letti con gusto e citati nelle Riviste e nei Periodici. Egli è l' autore delle : « *Notes on Ingersoll* »; « *Note sull' Ingersoll* » la più splendida risposta che si conosca al Voltaire Americano che diffuse in America col suo dire colorito ed eloquente le idee del Voltaire francese.

Un' altra celebre operetta del Padre Lambert é: « *Tactics of Infidels* » « *Tattiche degli Infedeli* » che è una risposta al sig. Lacy che scrisse una replica alle : « Note sull' Ingersoll ». Qui si vede il valente metafisico e filosofo.

Digitized by Google

volumi si scorge la nobile figura del Rosmini giganteggiare innanzi alla mente: egli è grande nella vita privata, grande nella vita pubblica, grande nella persecuzione e grande per dottrina e santità, Leggendo l' ultimo capitolo in cui la morte dell' uomo di Dio è graficamente descritta, lo spirito sentesi soavemente commosso e naturalmente spinto a ripetere coll' illustre morente *Adorare, Tacere, Godere!* Questo gioiello biografico verrà fra breve, io spero, voltato nella lingua inglese e francese, perchè anche oltr' Alpi, si possa da molti imparare dall' illustre Asceta-Filosofo la scienza dei santi, che sola può produrre gli eroi del Cristianesimo.

3. L' *Epistolario completo di Antonio Rosmini* in 13 volumi, è un gioiello prezioso di alto valore storico e forma la più eloquente autobiografia e apologia del più grande pensatore del secolo XIX. È come un poliedro in cui i colori della maestosa figura di questo uomo straordinario risplendono di luce sovrumana. Qui il ritratto del Rosmini è fedelmente riprodotto. Ogni lettera scopre nuovi orizzonti. Il lettore, nei 13 grossi volumi, ha una miniera d' oro; che, le ricchezze di dottrina ascetica, filosofica, letteraria, artistica, morale, politica, teologica, educativa, diplomatica e psicologica vi sono sparse abbondevolmente. Ogni lettera presta ampia materia di seria meditazione; parecchie sono vere rivelazioni storiche fin qui ignorate dal pubblico e molte sono splendidi trattati di morale, di filosofia, di arte e di ascetica.

Chiunque legga la Vita del Rosmini, ammira in lui una operosità straordinaria sia nel dettare le sue Opere immortali sia nella direzione dell' Istituto da lui fondato, e stenta a capire, come, circondato da si molteplici e gravi circostanze, abbia potuto trovar tempo da scrivere più che 20,000 lettere! Ma il grande Roveretano era un inesorabile economizzatore del tempo. Tutto era in lui ordine e armonia: egli faceva tutto bene e al proprio tempo, sicchè di lui si può dire che *Omnia bene fecit!* (Marc. 7. 37).

Così il 50° anniversario della morte della gloria più pura della Chiesa e dell' Italia e del più fedele continuatore dell' Aquinate, venne degnamente celebrato dai suoi figli spirituali e dai suoi ammiratori colle tre pubblicazioni menzionate, che formano un monumento granitico incrollabile.

Leggendo l' Opera del Prof. Morando, ammirai in lui uno dei più fedeli espositori della dottrina rosminiana e dei più forti pensatori moderni.

Leggendo l' *Epistolario completo* e la *Vita* del Martire di Stresa, mi sentii migliorato e imparai a venerare quella nobile e santa figura che tanto sofferse e tanto seppe perdonare. Chiuso l' ultimo volume, chinai la fronte e mestamente ripetei i versi dell' Alighieri:

> Quest' è colui, ch' è tanto posto in croce
> Pur da color che gli dovrian dar lode,
> Dandogli biasmo a torto e mala voce.
>
> (*Inf.* V. 91-93).

AMERICANUS

Digitized by Google

MARCELLA (*)

Romanzo.

Libro IV.

I. — Com'era bello il levar del sole quella mattina d' autunno! — Dopo aver compiuto un arduo lavoro nelle rumorose strade di Londra, in quell' aria corrotta, Marcella stava alla sua finestra di Mellor, deliziandosi e assorbendo il profumo della rugiada, della terra e degli alberi, osservando il volo degli uccelli ed aprendo il suo cuore ai ricordi ed alla speranza nel silenzio di quella mattina. Lassù, a sinistra, sulla collina distante, oltre il viale, i pallidi albicocchi, ed i campi di fresco mietuti ricevevano in pieno la luce del sol levante. I faggi del viale cominciavano a ingiallire ed i castagni che circondavano la chiesa, alla destra, lasciavano già vedere il campanile attraverso i loro fogliami. La campana, quella vecchia campana che l' amico di Hampden, Giovanni Boyce, aveva regalato alla chiesa, suonava le ore, quando si udì sopra il viale il grido d' un fagiano che venne a distogliere la sua attenzione. Quanti ricordi! Maria Harden, il rettore! la festa della Mietitura, quel personaggio dal vestito marrone che stava cogli Harden sugli scalini dell' altare! Erano passati due anni! —

Ahimè! Il capo di Marcella si piegò nelle mani mentre essa cadde in ginocchioni davanti alla finestra aperta. Come erano cambiati tutti gli aspetti del mondo! Tre settimane prima, la campana della piccola chiesa aveva suonato a morte per uno il quale era stato il servo di Dio e l'amico dell' uomo, ed era stato amico suo, e le aveva anche, nei suoi ultimi giorni, mandato per mezzo di Edoardo Hallin, un gentile addio.

« Ditele, — aveva scritto di proprio pugno Lord Maxwell a Hallin, — che essa ha intrapreso un' opera nobile e che riescirà, lo chiedo a Dio, una nobile donna. Essa ebbe,

(*) Cont., vedi fasc. 1 Ottobre 1905, pag. 428.

Digitized by Google

io credo, un sincero affetto per un vecchio, ed essa non disdegnerà la sua benedizione. »

Egli era morto a Ginevra assistito da Aldo e da Miss Raeburn. Poichè, invece di ritornare in agosto, egli era peggiorato subitamente e Aldo era andato a raggiungerlo. Lo avevano trasportato alla Corte per il funerale, ed il nuovo Lord Maxwell, lasciando quivi sua zia, era immediatamente ritornato in città a causa dello stato di salute di Edoardo Hallin.

Marcella aveva spesso veduto quest' ultimo da quando sua sorella era tornata a Londra verso la metà d' agosto. L' apparente miglioramento di Hallin era svanito dopo una o due settimane ch'egli era rientrato nella sua casa; Aldo era a Ginevra; Miss Hallin era in un continuo spavento; e Marcella si trovò obbligata a dovergli fare a un tempo da infermiera e da amica. Ogni giorno, dopo le sue visite professionali, essa andava a dividere il loro pasto serale ed a scrivere per Edoardo o ad aiutare la di lui sorella, e colla sua voce familiare impedirgli di scrivere o di pensare. Egli non voleva ammettere d' essere malato, ed egli consecrava tutta la sua energia a preparare una serie di tre conferenze da pronunziare in ottobre davanti ai delegati di un gran numero di circoli operai d' ogni parte di Londra. La posizione di Hallin fra i riformatori operai era così forte e la sua persona era così stimata che, non appena seppero delle sue relazioni col nuovo movimento di nazionalizzazione del terreno, una mezza dozzina di associazioni socialiste e radicali lo invitarono a tenere una serie di conferenze ad un congresso di delegati londinesi, nell' ottobre.

Hallin aveva accettato con piacere l' invito; epperò egli s'era immerso in quel lavoro che preoccupava tanto la sua sorella, perchè le pareva che dovesse essere il suo ultimo sforzo e quasi a dire un messaggio d' addio ch' essa potrebbe difficilmente sopportare. Imperocchè egli stava continuamente lottando contro una debolezza cardiaca ed una irritabilità di cervello che avrebbero abbattuto chiunque altro meno avvezzo di lui a dominare la debolezza del corpo mediante la maravigliosa disciplina dell' anima e la forza della volontà.

Lord Maxwell era ancora vivo, e Hallin, in mezzo al suo lavoro aspettava ansiosamente il rapporto giornaliero che Aldo gli mandava, vivendo della vita dell'amico quasi

Digitized by Google

quanto della sua propria, e passando ogni giorno il medesimo rapporto a Marcella; quando una sera essa trovò Minta Hurd che le porgeva un dispaccio di sua madre: « Vostro padre peggiorato subitamente; venite immantinente. » Ed essa arrivò a Mellor tardi quella notte stessa. Quel medesimo giorno Lord Maxwell era morto. Meno di una settimana dopo egli veniva seppellito nella piccola chiesa di Gairsley. Il signor Boyce era allora in uno stato allarmante, e Marcella passava la sua giornata, parte seduta nella camera oscura del padre, parte nella propria, pensando a quando a quando a quello che succedeva tre miglia più oltre, alla gran casa immersa nel lutto, alle persone che stavano intorno a quella tomba. Hallin, sicuramente, ci si trovava. Era una giornata piovigginosa di settembre ed essa trasportava i suoi pensieri da certi momenti di vivo desiderio ad altri di preoccupazione per la stagione umida e la stanchezza che avrebbero peggiorato la salute di Hallin. Da quel giorno, aveva avuto notizie da Miss Hallin. Ogni cosa, apparentemente, andava come al solito. Edoardo era sempre immerso nel suo lavoro, sempre malato, sempre sereno. Aldo, Miss Hallin non sapeva chiamarlo col nome nuovo, era solo nella casa in Curzon Street, affaccendato negli affari legali della successione, occupato della elezione che doveva aver luogo nel suo collegio e dei suoi affari privati. Egli doveva rinunziare al sottosegretariato; ma in una nuova sessione e con certe combinazioni negli uffici, era probabile che rientrasse nel Gabinetto. Intanto egli era spesso con loro; ed essa credeva che il di lui interesse nell'opera di Edoardo e la di lui ansietà per la sua salute sarebbero utili anche per Aldo stesso, perchè l'aiutavano a calmare una parte del suo dolore e del suo abbattimento.

Miss Hallin e suo fratello avevano ricominciato a parlare liberamente con Marcella del suo vecchio innamorato e loro amico.

Da qualche giorno essa non aveva ricevute lettere nè da Edoardo, nè dalla sua sorella, ed era alquanto in pensiero sul conto loro; poichè era il quattro d' ottobre, ed il primo egli doveva aver pronunziato la sua prima conferenza. Come avrebbe sopportato la fatica? Essa ne temeva assai. Aveva osservato certe tendenze negli operai che le facevano dubitare della buona riuscita della propa-

Digitized by Google

ganda del suo amico. Comunque, Luigi Craven doveva essere presente; ed egli aveva promesso di scrivere nel caso che Susanna Hallin non ne avesse il tempo. Una qualche relazione doveva dunque arrivare a Mellor quella sera.

Poveri Craven! La giovane sposa, che aspettava un bambino, si era comportata con forza d'animo durante la catastrofe della *Tromba*; e dopo aver venduto quella po' di mobilia per pagare i loro debiti, erano andati a stare vicino ad Antonio. Luigi aveva ottenuto, mediante l'influenza di suo fratello, qualche po' di lavoro come disegnatore e scriveva qua e là dove poteva. Marcella li aveva presentati agli Hallin e Susanna prese uno speciale interesse per il nascituro. Antonio pure, un po' cupamente, s'occupava di loro. La crisi però era grave, e Marcella temeva la malinconia e l'eccentricità s'impadronissero di Luigi come del suo fratello. Essa era spesso preoccupata delle loro disgrazie e della sua incapacità di soccorrerli. Intanto il tempo recava qualche balsamo su certe ferite del suo cuore.

Non erano passati tre giorni dal finale suo abboccamento con Wharton, mentre da tutti si parlava ancora della catastrofe del partito operaio, e l'aria era ancora piena di amare recriminazioni, una sera Hallin prese il suo giornale e lo spinse sotto gli occhi di Marcella. In una colonna dedicata alle notizie personali d'ogni sorta era il seguente annunzio:

« Una promessa di matrimonio è stata scambiata tra Mr. H. S. Wharton M. P. di West Brookshire, e Lady Selina Farrell, unica figlia vivente di Lord Alresford. La cerimonia nuziale avrà probabilmente luogo verso la prossima Pasqua. Intanto Mr. Wharton, la salute del quale ha sofferto ultimamente per le fatiche nel Parlamento e fuori, è stato consigliato dai medici di fare un viaggio in Oriente. Insieme col suo amico, Sir William Folliot, egli parte fra pochi giorni per la Cocincina francese. Essi hanno intenzione di esplorare le rovine del celebre tempio di Angkor in Cambodia, e se la stagione è favorevole, potranno tentar di risalire il Mekong. »

— Ne sapevate nulla? — disse Hallin con quella certa cura indifferente con cui la gente riveste le sue domande.

— Nulla, — rispose essa tranquillamente. Poi un impulso contro il quale non poteva resistere la mosse ad aggiun-

Digitized by Google

gere: — Ma, del resto, ero l' ultima persona che dovesse saperlo! Quindici giorni or sono Mr. Wharton fece la sua dichiarazione a me. —

Hallin scattò su dalla sua seggiola quasi con un urlo: — E voi rifiutaste? — Essa fece un cenno affermativo e, involontariamente e con un certo rancore contro se stessa, si accorse che aveva gli occhi umidi di pianto. Hallin andò diretto vicino a lei:

— Mi permettete di stringervi la mano? — disse mezzo vergognoso della sua impetuosità e mentre una gran soddisfazione trasformava la sua faccia scarna. — Ecco, ora! sono un imbecille! Non ne parliamo più... non una parola, eccetto riguardo a Lady Selina. L' avete veduta?

— Tre o quattro volte.

— A che cosa somiglia?

Marcella esitava.

— È grassa?... ha quarant' anni?... Saprà domarlo?

— Nient' affatto. È sottile... ha trentacinque anni, elegante, ferma nelle sue opinioni, e fa una gran pompa di « papà. » — Marcella guardò Hallin in modo incerto, ma con vivacità.

— Oh! ho capito, — riprese Hallin disilluso, essa non avrà altra cura che quella di vedere ch'egli non la domini. E in politica come la pensa?

— Lord Alresford non fu compreso nella formazione del Gabinetto. Egli e Lady Selina credono sia una sciagura.

— Alresford, Alresford! Ah! sicuro! aveva un ufficio nell' ultimo ministero, un vecchio retrogrado! egli fece un monte di malanni alla Camera dei Lordi. Bene, bene!... — Hallin riflettè un istante. — Wharton starà poco a mutar bandiera. — Marcella taceva. Non aveva ancora dimenticato la lotta di quell' ultima sera. Essa non trovava parole per parlare delle azioni di Wharton, specie di quello ultimo atto, e del suo avvenire.

Hallin sedette e si perse in un sogno piacevole in cui rivedeva Wharton, riabilitato all' ombra degli allori del partito conservatore, usando i suoi frizzi in un senso assai diverso di prima, e vivendo allegramente alle spese della sua Lady Selina. Ripensava ai discorsi di Neemia, Neemia quel nuovo flagello di Dio, contro i parassiti del lavoro; pensava al povero Bennett, a Moloy ed a varî altri che si erano affidati in lui. La medesima predizione che

Digitized by Google

aveva fatta a Marcella egli prevedeva si avvererebbe per parecchi di loro. Si propose di scrivere quella stessa sera a Raeburn per congratularsi con lui e col suo partito per la possibilità di un acquisto così importante, accennando, così di passata, ad un' altra notizia non trascurabile.

Ma quelli incidenti e quelle memorie di Londra, così vicini riguardo al tempo, sembravano, però terribilmente lontane per Marcella in quella mattina silenziosa a Mellor. Si ritrasse e mise la camera in semi-oscurità per avere alcune ore di riposo. Essa era ritornata colla mente alle cure, alle ansietà, ai rimorsi delle tre settimane antecedenti. Essa aveva passato la notte seduta accanto al letto del babbo, affinchè sua madre potesse esser libera, ed ora nel mettersi a giacere, si mise a pensare allo stato di suo padre, alla madre sua ed alla propria inavvedutezza.

Dopo qualche ora Marcella scendeva fresca e vigorosa come sempre. La cameriera era momentaneamente presso il malato. Mirs Boyce prendeva appunti nel salotto. Marcella andò a cercarla. La stanza, semplice com' era stata per anni, coll' antica attrattiva, era esposta al sole, allegra e faceva maggiormente spiccare il contrasto con quella sottile forma umana che scriveva davanti alla finestra. La signora Boyce appariva assai invecchiata: il suo viso s'era allungato, i capelli diradati sotto una berrettina bianca che aveva adottato subito dopo la partenza di Marcella. Il vestito aveva sempre squisitamente pulito, ma più semplice e meno ricco di una volta. Soltanto la bellezza delle sue mani ed il suo portamento signorile ricordavano l' antica vaghezza. Marcella s' avvicinò a lei per di dietro guardandola tratto tratto con sincera compassione che Mrs. Boyce sembrava notare, ma pur evitava.

— Mamma, non posso scrivere quelle lettere per voi? Sono così ben riposata.

— No, grazie, sono finite. — Quando furono chiuse ed affrancate, Mrs. Boyce prese alcuni altri appunti in un taccuino tenuto con gran cura; quindi s' alzò e chiuse la sua scrivania.

— Possiamo tener l' infermiera un' altra settimana, — disse.

— Non ce n' è bisogno, — riprese immediatamente Marcella. — Emma ed io possiamo vegliare il babbo una

Digitized by Google

notte per una e lasciare che vi riposiate. Vedete ch'io posso dormire a qualunque ora.

— Vostro padre sembra preferire l' infermiera di Londra, suora Wenlock, — rispose Mrs. Boyce.

Marcella prese il rimprovero in silenzio. Senza dubbio, era quello che si meritava. Negli ultimi due anni aveva passato a Mellor due volte un mese. Era partita da casa contro la volontà del padre, ed al suo ritorno, vi si era sentita come una straniera. La malattia del signor Boyce cui s' aggiungevano una debolezza paralitica e delle fitte occasionali di dolore e di pericolo, andava lentamente, ma gradatamente progredendo. Ma non fu che alcuni giorni dopo il suo ritorno a casa che Marcella potè comprendere la decima parte di tutto ciò che aveva sopportato sua madre dalla primavera disastrosa dell' omicidio.

Cambiò quindi soggetto di conversazione e con voce timida chiese delle spese.

— Oh! non importano le spese! — rispose distrattamente Mrs. Boyce che stava davanti al fuoco scaldandosi le mani intirizzite.

— Le cose del babbo vanno dunque un po' meglio? — s' attentò a chiedere la giovane. Essa si era inginocchiata accanto a sua madre riscaldando gentilmente le mani della vecchia nelle sue.

– Sembra che ce ne sia assai per i nostri bisogni, — rispose Mrs. Boyce lasciandosi pazientemente accarezzare. — Credo che vostro padre abbia fatto molto in questi anni per liberare la sua proprietà. Grazie, cara, non ho più freddo, ora. — E ritirò dolcemente la sua mano.

Marcella aveva infatti già osservato che non vi era erba nei viali del giardino, che invece di un giardiniere ve n' erano tre, che la vecchia libreria era stata accomodata decentemente e che vi era un' altra donna di servizio; Guglielmo era cresciuto e portava un abito decente e finalmente che una carrozza semplice, ma comoda era ad aspettarla alla stazione. Essa capì l' amarezza ed il risentimento del padre nel vedere che, mentre egli riusciva nei suoi affari, si vedeva ridotto ogni giorno più all' impotenza e vicino a morire.

Poi, inginocchiata davanti al fuoco, le sfuggì una domanda che però rimpianse appena l'ebbe pronunziata.

— Ha potuto anche far qualche cosa, il babbo, per le case dei contadini?

Digitized by Google

— Credo di no, — rispose con calma Mrs. Boyce. E. dopo una breve pausa, aggiunse: — Sarà quello per il vostro regno, mia cara. — Marcella alzò gli occhi visibilmente attristata.

— Il babbo sta meglio, mamma. e... e non capisco il vostro pensiero. Io non regnerò mai qui senza di voi. — Mrs. Boyce si mise a far scorrere l'anello che teneva nell'affilata mano sinistra.

— Quando Mellor cesserà d' essere di vostro padre, diventerà vostro, — disse con una certa determinatezza; — ciò è deciso da lungo tempo. Io devo esssere libera; e se farete qualche cosa in questo luogo dovete dedicarvi la vostra gioventù e la vostra forza. Quanto al babbo non sta meglio, eccetto che momentaneamente. Il dott. Clark mi ha predetto esattamente il corso della malattia, due anni fa, dietro la mia urgente richiesta. Egli può vivere quattro mesi, sei, se possiamo portarlo nel Sud. Ma di più è impossibile. — Vi era qaalche cosa di triste nella sua persona e nel suo aspetto. Marcella afferrò nuovamente la sua mano e vi accostò la propria gota.

— Io non potrei vivere senza di voi, mamma! —

Mrs. Boyce non potè questa volta trattenere un moto della febbre intima che la travagliava e che essa generalmente dominava così fortemente.

— Credo che non ve ne importerebbe poi tanto, cara. — Marcella si sentì mancare.

— Non mi stupisce che diciate cotesto! — disse con voce repressa. — Credete, mamma, che fosse tutto un errore quella mia partenza, diciotto mesi or sono? un passo falso? — La signora Boyce diventava nervosa.

— Non giudico nessuno, cara, a meno che vi sia costretta. Come sapete, sono per la libertà, sopra ogni cosa, — disse con enfasi, — e per lasciar stare il passato. Ma m' immagino che avrete imparato a fare senza di noi. Ora devo andar da vostro padre. — Marcella la trattenne.

— Vi ricordate, mamma, nel *Purgatorio* quei versi riguardo a colui che perde al giuoco: « quando cessa il gioco dei dadi, colui che perde rimane indietro scontento, ritornando verso la mossa ed imparando a sue spese? » vi ricordate? — Sua madre la guardò con una involontaria curiosità e nervosità, ma consentendo a quel che diceva. Una delle contraddizioni della sua vita era quella d'essere sempre stata una lettrice appassionata di Dante. Quella

Digitized by Google

passione si era sviluppata in lei nella sua felice giovinezza; aveva perdurato attraverso la solitudine della sua età matura. Come di ogni altra cosa che la riguardasse personalmente, essa non ne parlava mai; ma i piccoli volumi logori sul tavolino erano stati famigliari a Marcella fin dall'infanzia. — *E tristo impara?* — ripeteva Marcella con voce tremante. — Mamma, — e riappoggiò il suo viso contro il vestito della madre.

— Ho perso, in questi due anni, più partite di quello che crediate. Non pensate che abbia potuto imparare un poco? — Alzò gli occhi sul viso serio di sua madre. Le labbra della signora Boyce si mossero come se avessero voluto parlare. Ma non parlò. Mandò, invece, uno di quei sospiri che Marcella ricordava così bene, quei sospiri di uno che ha misurato esattamente la sua forza e la sua pazienza e non vuol oltrepassarle con digressioni in altri campi d'emozione.

— Sì, ma è da supporre che una persona come voi debba imparare, — disse in un modo che rese le parole ancora più convenzionali. —

Ci fu un momento di silenzio; poi, probabilmente per distrarsi, passò la sua mano sui capelli della figlia.

— Ora, volete venir su fra mezz'ora? Sono le dodici suonate, ed Emma non prepara mai puntualmente il suo cibo. —

Marcella si recò presso il padre all'ora indicata. Lo trovò nella sua seggiola girante, accanto ad una finestra, al sole, guardando verso il giardino dei cedri. La stanza in cui si trovava, era la camera da letto della vecchia casa. Era tutta tappezzata all'antica, con paesaggi, alberi, pappagalli e Chinesi dagli abiti rosseggianti; vi era un gran letto a intaglio, un caminetto a mattonelle olandesi, con sopra tutta una serie di fotografie della famiglia e nella parete opposta un trofeo di vecchie spade e lancie. I lavori d'ago sul letto erano pieni di fori ed il sedile delle seggiole era lacero e liso. Nondimeno il carattere immutato e la dignità della vecchia sua camera erano una amara soddisfazione per Riccardo Boyce, persino nella sua malattia. Tutto contato, egli era re qui del luogo di suo padre e dell'avo suo; egli comandava dove aveano comandato, e, volessero o no, moriva dov'erano morti, colle stesse fac-

Digitized by Google

cie sulle pareti ad osservarlo, e la medesima tomba che l'aspettava.

Quando entrò la figlia, egli voltò il capo; e gli occhi suoi profondi e neri come sempre, ma incorniciati in un viso giallo e sparuto, mostrarono una certa agitazione. Ella sentì ch' egli era preoccupato di lei, ch' egli aveva tanti motivi di lagnarsi di lei, e che forse, più presto che non l' aspettasse, egli avrebbe tentato d' imporle la sua morente autorità riguardo ad un soggetto che essa sospettava con timore.

— State un po' meglio, babbo? — gli chiese avvicinandosi a lui.

— Credevo che, come infermiera, conosceste un po' meglio il male, mia cara, piuttosto che farmi di quelle domande — le rispose con aria arcigna. — Quando la gente è nella mia condizione, simili domande sono uno scherno.

— Però, non potreste sentir più o meno dolore? — disse la giovane umilmente. — Speravo che la cura che vi ordinò ieri il dott. Clark vi avesse recato qualche sollievo. — Egli non si degnò di rispondere. Essa allora prese un lavoro e si mise a sedere accanto a lui. In quel mentre, Mrs. Boyce che aveva preparato una tavola con i cibi e le medicine, entrò e chiese se egli voleva che facessero scorrere la sua seggiola nella galleria preparata per accoglierlo. Egli scosse il capo irritato.

— Non sono in grado di farlo. Non lo vedete? Poi, voglio parlare con Marcella. — La signora uscì, e Marcella stette ad aspettare non senza timore. Era seduta al sole, il capo chino sopra i nastri che stava orlando per la sua cuffia da infermiera. La finestra era spalancata; di fuori, le foglie, sotto una brezzolina calda, cadevano con lieve fruscio nel giardino dei cedri, fra un ammasso di fiori, specialmente gialli e color porpora. Da una parte vedeva il filare oscuro dei cedri, dall'altra il muro grigio dell'ala del palazzo ov'era la libreria.

Mr. Boyce la guardò con quel cipiglio che gli era ormai abituale, mosse le labbra una o due volte senza parlare, finalmente fece uno sforzo:

— Io suppongo che, a quest'ora, avrete rimpianto il passo che avete fatto diciotto mesi or sono. —

Marcella impallidì.

— Come rimpiangerlo, babbo? — rispose senza alzare il capo.

Digitized by Google

— Come! — riprese in modo irato; — mi pare che le ragioni per il rimpianto sieno abbastanza chiare. Respingeste un uomo che vi era affezionato, ed avrebbe potuto darvi la più bella posizione in tutta la Contea, per le ragioni più stupide del mondo, ragioni delle quali ora, io son certo, voi vi vergognate. — Egli la vide ricalcitrare, e si rallegrò della prerogativa della sua debolezza. Nel suo stato normale di salute, non avrebbe mai ardito parlarle così. Ma ultimamente, nel dolore della febbre che l'agitava, intensificato ancora dal ritorno della figlia, aveva giurato a se stesso di parlare apertamente.

— Non ne avete vergogna? — ripetè a vederla star zitta.

Ella alzò il capo: — Non mi vergogno di niente di ciò che ho fatto per salvare Hurd, se a ciò voi fate allusione, babbo. —

L'irritazione del signor Boyce crebbe.

— Certamente, sapete quello che tutti dissero? — Ella si chinò nuovamente sul suo lavoro e tacque.

— È inutile diventar caparbia a quel modo, — egli rispose esasperato. — Sono vostro padre, e sto per morire. Ho il diritto di rimproverarvi. È il mio dovere di veder qualche cosa di definito, prima di partire. È vero che avete sempre criticato e tormentato Raeburn intorno alla politica mentre vi comportavate, come non avreste mai dovuto, con Harry Wharton? — Egli pronunziò quelle parole con enfasi, e, curvandosi verso di lei, pose una delle sue mani scarne sul braccio della figlia.

— Babbo, che utilità c'è a riandare quelle cose? — rispose spinta all'estremo e diventando di tutti i colori. — Posso aver sbagliato in centinaia di modi, ma non avete mai capito che la ragione vera di tutto ciò era che.... che.... non ho mai amato Mr. Raeburn.

— E allora, perchè avevate consentito? — Ed egli ricadde sui guanciali con un balzo.

— Per quello, sono pronta a confessare i miei falli, — riprese mentre le sue labbra tremavano; ed egli vide le lagrime sgorgarle dagli occhi. — Io avevo acconsentito per quello che voi ora chiamate la sua posizione nella Contea, ed anche in un senso alquanto diverso. — Egli rimase un momento in silenzio poi ricominciò con voce che diventava via via più tremante.

— Ebbene sentite! Ho pensato molto a quest'affare,

Digitized by Google

e Dio sa che ho tempo e ragione di riflettere, considerando lo stato in cui mi trovo, e non vedo il minimo ostacolo a che io provi, prima di morire, di aggiustarla. Quell' uomo era innamorato pazzo di voi. Io l'osservavo e lo so. Voi gli recaste una grave offesa e una umiliazione immeritata. Non si sarebbe mai aspettato una cosa simile da voi, o da chiunque altra. Ma egli non è un uomo da cambiar facilmente pensiero, nè s' infiamma per la prima venuta. Ora dunque se rimpiangete quello che faceste, perchè non potrei — un uomo che sta per lasciare questo mondo può ben prendersi questa piccola libertà — lasciargli capire qualche cosa?

— Babbo! — sclamò Marcella, lasciando cader il suo lavoro di mano e guardandolo con quel pallore e con quello sdegno che un anno prima lo avrebbe annientato. Invece ora egli alzò la mano e continuò:

— Lasciatemi finire. Sarebbe stato inutile che l'avessi fatto senza dirvi nulla; perchè l' avreste poi saputo e il vostro orgoglio avrebbe guastato ogni cosa. Avete sempre avuto troppo orgoglio, Marcella, anche quando eravate una piccola bambina. Ma se vi decidete a lasciare ch' io gli dica che voi rimpiangete il passato, solo quello, voi renderete felice lui e voi stessa, poichè sapete ch' egli è un uomo di carattere nobile, ed anche il vostro povero padre che, comunque, non vi ha fatto molto del male!... — E la sua voce diventava balbettante. — Io farei in modo che non ci sarebbe affatto nulla di umiliante per voi nel confessare un simile errore; del resto che vi sarebbe che doveste vergognarvi? Non siete una miserabile. Ho tratto Mellor dalle difficoltà per voi, sebbene voi e vostra madre me ne diate così poco credito! — Si ritrasse indietro, tremando dalla stanchezza, ma fissandola con occhi lucenti, mentre la sua mano posava ancora sulla tavola da invalidi che stava ferma accanto alla sua seggiola e scuoteva in modo da far pietà.

Marcella temette l' effetto che un tale sforzo potrebbe avere sopra di lui; ma ora che erano in mezzo al discorso, essa pensò che per prudenza riguardo a lui e per non darsi per vinta essa doveva dire altamente il suo pensiero.

— Babbo, se una cosa simile venisse fatta, troverei il modo di far sapere al signor Raeburn che io non c' entro

Digitized by Google

per nulla, e lo farei in modo che gli sarebbe impossibile di tirarlo più in lungo. Caro babbo, non pensate più ad una cosa simile. Perchè l' ho trattato ingiustamente l'anno passato, dobbiamo ora tormentarlo e perseguitarlo? Vorrei piuttosto nascondermi da tutti coloro che conosco, da voi, dalla mamma, sparire dall' Inghilterra, e non mai più lasciar aver notizie di me. — Si fermò un istante, lottando per mantenersi calma, per non eccitarlo troppo. — Oltre a ciò, sarebbe un'assurdità! Voi dimenticate che ho visto spesso Mr. Raeburn ultimamente, quando ero in casa Winterbourne. Egli mi ha interamente dimenticata. La mia stessa vanità ha dovuto convincersene. I suoi migliori amici s'aspettano che debba sposare un' allegra, affascinante piccola creatura che ho visto spesso in James Street, una signorina Macdonald.

— Signorina.... come.... che cosa? — egli chiese ruvidamente.

Essa ripetè il nome, poi insistè con una certa confusione e molte ripetizioni sopra le probabilità della cosa, cercando a convincere se stessa e lui d'una cosa di cui non era ben certa, ma pure decisa ad andare avanti ad ogni costo. — Egli ascoltò quel che essa diceva, mezzo deluso ed oppresso e mezzo incredulo. Era sempre stato ostinato e l' approssimarsi della morte aveva reso più salienti le sue qualità maggiormente spiccate. Egli disse a se stesso che avrebbe trovato il modo di appurare la verità a dispetto di lei. Perciò ci avrebbe pensato. Così passo passo essa aveva portato la conversazione sopra quistioni meno scottanti e si trovò finalmente a parlare di cose indifferenti intorno ai Winterbourne, quando, *ex-abrupto* egli la interruppe:

— E quell' altro, Wharton? La mamma mi dice che l' avete visto a Londra. Vi ha egli fatto la corte?

— E se non volessi essere catechizzata, babbo?! — rispose allegramente, decisa a cambiar soggetto. — Eppoi voi dimenticate che il fidanzamento del signor Wharton con Lady Selina Farrell, una parente lontana dei Winterbourne, è stato chiaramente annunziato in parecchi giornali tre settimane or sono. — In quel momento la sua madre entrò, guardando i due con una certa ansietà, e alquanto risentita contro Marcella. Questa, abbattuta in ogni sua fibra, s'alzò e si mosse per uscire. Lo sguardo del padre seguì i suoi passi e qualche cosa nel portamento della bella

Digitized by Google

persona lo raddolcì. Con tutto ciò, essa non avea saputo fare molto la sua strada. Quella vecchia strana gelosia ch' egli provava una volta della abilità, della bellezza, della posizione sociale della figliuola svanì completamente. Avrebbe desiderato ardentemente ch' essa potesse diventare Lady Maxwell; eppure in quel momento trovava come un balsamo nell' idea che essa pure, figlia di sua madre, col suo sangue dei Merritt, potrebbe essere sfortunata. Tutto quel giorno, Marcella girava col vago sentimento d' una disgrazia che la minacciasse, frutto, senza dubbio, di quella parola imprudente di suo padre contro cui ella si sentiva impotente. E ciò la rese anche più preoccupata dello stato degli Hallin, i suoi veri amici. Con quelle preoccupazioni essa scese alla posta. Ma non vi era alcuna lettera da Londra. Così ritornò a casa disposta a prendersela con Luigi Craven perchè la dimenticava, dicendo però a se stessa che se ci fosse stato qualche brutta notizia, l' avrebbe sentita. Circa un'ora più tardi, verso sera, stava seduta, sognando accanto al fuoco, nel salotto. Suo padre, com' era da aspettarsi, era stato tutto il giorno agitato e stanco; sua madre era con lui; l' infermiera di Londra doveva vegliarlo durante la notte, e Marcella si sentiva sola e inutile. Quando, nel silenzio della casa, udì suonare il campanello; udì un passo nell' andito, s' alzò nel momento in cui Guglielmo apriva la porta e, con sussiego, annunziava: — Lord Maxwell! —

Essa vide nella penombra, entrare la sua forma slanciata, la pausa che fece appena la vide, poi le mani si tesero e si strinsero, ma tosto l'emozione del momento sparì sotto lo sguardo grave del nuovo venuto.

— Vorrete scusarmi, — disse — per essere venuto a quest' ora. Ma ho paura che non abbiate ancora udito nulla delle nostre brutte notizie, ed Hallin desiderava che venissi a portarvele, perchè Mr. Craven, debbo dirvi, da una settimana ha un po' di febbre. Non avete ancora letto nei giornali del risultato della conferenza?

— No; ho guardato ieri ed oggi nel nostro giornale, ma non c' era nulla.

— Alcuni dei giornali radicali ne parlarono, e si credeva che li vedeste; ma quando questo dopo pranzo si vide che non c'era nuova di voi, pensammo subito che non avevate letto niente; così io venni qui. Fu una scena dolorosa, straziante, ed egli... è molto malato.

Digitized by Google

— Ma l'avete portato alla « Corte »? — (Palazzo Maxwell) chiese Marcella tremante, pensando a Hallin e respirando affannosamente. — Ha potuto sopportare il viaggio? Ditemi qualche cosa! - per piacere accomodatevi. —

Egli la ringraziò e si mise a sedere in faccia a lei, alla luce del fuoco del caminetto, in modo ch' essa vedeva le tracce del suo dolore represso.

— Fu una cosa straordinaria che posso a mala pena descrivere, ora, — disse col suo cappello nelle mani e fissando il fuoco. — Cominciò in modo soddisfacente. Vi era una vera piena di gente. Bennett presiedeva e Edoardo pareva quello di prima. Aveva però l' aspetto sofferente, ma egli dichiarava d' aver dormito bene e si lagnava che sua sorella ed io lo volevamo tener nell' ovatta. Quando cominciò a parlare, le cose parevano prendere una buona piega! Io, però, notavo una certa ostilità nell'uditòrio ed egli la sentiva crescere ad ogni periodo. Vi furono molte interruzioni e pochi applausi - cosí, essendo seduto non lontano da lui, m' accorsi tosto che si sentiva scoraggito - non si trovava più in simpatia col pubblico. Era chiaro che l'interesse non era in quello che diceva, ma nella discussione che avrebbe seguito il suo discorso. Erano decisi a concedergli la sua ora, ma non un minuto di più. Osservai quelli che mi circondavano, e li vidi seguire le lancette della pendola - bramosi di parlare. Nulla di quanto diceva parea toccarli minimamente. Egli era lì soltanto come una pedina destinata ad essere messa fuori del giuoco. Non ho mai visto un meeting così posseduto dalla furia e da una simile fanatica convinzione. Era spaventevole! Egli si fermò, guardando davanti a sè con tristezza. Marcella fece un lieve movimento, onde Aldo si riscosse e continuò:

— Mancavano pochi minuti alla fine - incominciavo a respirare! - Quando, a un tratto, udii la sua voce cambiata. - Non so quello che sia accaduto, ma credo che abbia affatto perduto coscienza della scena che si svolgeva davanti a lui - lo sforzo, l' esaurimento e la convinzione che non faceva breccia devono averlo annientato. Egli cominciò una specie di confusione - una meditazione in pubblico - su se stesso, la sua vita, i suoi pensieri, le sue preghiere e le sue speranze - specie religiose - a favore degli operai e dell'Inghilterra. Non avevo mai udito nulla di simile dalla sua bocca - voi conoscete il suo ritegno. Era così intimo, così doloroso — oh! tanto doloroso! davanti a quella folla, quella

Digitized by Google

folla ostile che non vedeva l'ora che smettesse. I miei vicini cominciarono a guardarsi ed a sorridere maliziosamente. Presi un pezzetto di carta e mandai due parole a Bennett, chiedendogli di indurlo a concludere. Ma credo che Bennett avesse perso la sua presenza di spirito, onde lo vidi guardarmi e scuotere il capo. Finchè l' ora era passata e il pubblico si mise a gridargli di tacere. —

Marcella mandò un grido d' orrore. Egli si voltò verso di lei.

— Credo sia la scena più tragica che abbia mai veduto. Quella folla così irosa - senza la minima simpatia - che rideva ed urlava - ed egli in mezzo - bianco come un panno - pronunziando tali parole incomprese con una voce di falsetto così diversa dalla sua. Finalmente, nel mentre stavo per alzarmi ed accostarlo vidi Bennett che s' alzò alla sua volta; ma arrivammo ambedue troppo tardi. Edoardo cadde ai nostri piedi.

Marcella sospirò involontariamente. — Che orrore! — disse. — Che martirio!

— Precisamente, — riprese il giovane, — un vero martirio. E quando si pensa come per tanti anni egli dominava quelle moltitudini, ed ora perchè egli resiste alle loro passioni, ai loro capricci, essi non hanno alcun riguardo - non hanno pazienza - nient' altro che un odio cieco! Essi certo l' hanno creduto un traditore! Oh! è stata tutta una tragedia! —

Ci fu un momento di silenzio; quindi egli continuò:

— Lo portammo nella stanza che sta dietro alla sala: per fortuna c' era un medico sul palco. Si trattava del cuore! Lo si riportò a casa alla meglio ove Susanna Hallin ed io lo vegliammo. Egli fu tutta la notte in delirio; ieri però si riebbe un poco e ci chiese di portarlo fuori di Londra. Così prendemmo due medici ed una carrozza da invalidi ed oggi alle tre eravamo alla « Corte ». Mia zia era pronta a riceverlo. Ora vi sono pure sua sorella ed una infermiera. Clark vi si trovò subito. Egli crede che non possa vivere più di poche settimane, forse di pochi giorni. Il male sembra irreparabile. —

Marcella era appoggiata allo schienale della sedia, lottando col suo dolore, la faccia voltata da un'altra parte e gli occhi nascosti nel fazzoletto. Quando, quasi per una via misteriosa, s' accorse che Aldo non pensava più ad Hallin ma a lei.

Digitized by Google

— Egli desidera tanto vedervi — disse piegandosi avanti verso di lei. — Ma so che anche voi avete un malato grave da curare. Scusatemi di non aver chiesto notizie del signor Boyce. Spero che stia meglio.... —

Ella si sollevò, gli occhi rossi di pianto, ma padrona di sè. Le parole di lui erano state dette con ogni gentilezza; ma essa credeva averci trovato un indefinibile cambiamento, un che di freddezza.

— Egli sta meglio, grazie, momentaneamente. Mia madre non mi lascia fare gran chè ; poi abbiamo anche una infermiera. Quando debbo venire?

— Potreste venire domani dopo mezzo giorno? Vi dev' essere un consulto medico nella mattinata ; il che lo stancherà. Verso le sei? — così disse. — Egli è molto debole ; però di giorno è in sè e ragionevole. Mia zia mi pregò di dirvi che sarebbe tanto contenta.... —

Egli si fermò. Un invincibile impaccio s' impadronì di ambedue. Essa avrebbe voluto parlargli del suo avo, ma non ebbe il coraggio di farlo.

Quando fu partito, essa si mise a pensare in qual modo, in questa tragica circostanza si erano incontrati in quella stessa stanza in cui le aveva parlato l' ultima volta come fidanzato; poi, deliberatamente cacciò ogni altro pensiero che quello del suo amico - e della morte.

II. — Mrs. Boyce aveva accolto la notizia meglio di quanto Marcella si sarebbe aspettato; e non fece alcuna osservazione sulla visita di Aldo, di che sua figlia le seppe grado. Nel lasciar la sala da pranzo per salire presso il suo malato, Marcella trattenne sua madre dicendo : — Per piacere, non dite nulla al babbo che Lord Maxwell è stato qui, solamente spiegategli perchè vado là domani. —

La madre capì — Se fossi in voi, non lascerei più il babbo parlare di quelle cose, — soggiunse con una certa impazienza orgogliosa.

— Se ci riesco! — sclamò Marcella. — Volete, mamma dirgli della malattia del Sig. Hallin? e quanto è stato buono per me?

Non potè continuare, quindi lasciando precipitosamente la madre in cima alle scale, cadde in preda a un dolore quasi insopportabile.

Quella notte passò tranquillamente alla Corte. Hallin fu in delirio ad intervalli, ma meno della notte precedente.

Digitized by Google

La mattina per tempo, il giovane dottore che l'aveva vegliato, riferì ad Aldo ch'egli era un po' più calmo e più forte. Tuttavia il male non lasciava alcuna speranza e poteva ad ogni istante recare la fine. Con tutto ciò, non fu possibile tenerlo nel letto, a causa di una grande agitazione e della difficoltà di respirare; a mezzogiorno egli era nel salotto di Aldo, vicino alla finestra per poter godere del panorama che si estendeva davanti a lui. Dopo un Settembre umido, era venuto l'Ottobre chiaro e calmo. I grandi boschi di Chilterns, che avevano preso quel bel giallo dorato - breve come ogni cosa perfetta - che presentano soltanto i faggi, si stendevano su tutta la pianura, qua e colà striati dai lunghi filari di pini sopra lo sfondo pallido del cielo e del terreno privo d'alberi. Nel giardino, sotto alla finestra, vi erano varie piante di ciliegi selvatici e di aceri che rallegravano l'occhio coi loro vivi colori; i cervi giravano pascolando e gli scoiattoli giuocavano rosicchiando alcune frutta rimaste sugli alberi.

Da quando era stato riportato a casa dalla sala in cui tenne la sua conferenza, Hallin aveva parlato poco, salvo in delirio; e quel poco in uno stato di depressione dolorosissima. Quella mattina, quando Aldo lo trovò alla finestra, vide un gran mutamento. La morte appariva così chiaramente su quel volto, in quelli occhi celesti, che al suo apparire, Aldo dovette fare uno sforzo per non dar segno di spavento. Eppure, nella certezza della liberazione e nell'abbandono di ogni lotta fisica e mentale - la lotta della vita - Hallin pareva quel giorno aver ritrovato della sua serenità e gaiezza caratteristiche quelle qualità che lo facevano ricercare fra i suoi condiscepoli di Cambridge, e lo avevano reso così caro all'amico suo costante. All'entrare di Aldo, Hallin sorrise e sollevò la debole mano verso il giardino e le foreste.

— Poteva forse salutarmi in modo più gradito, per chiudere? — disse con voce sommessa.

Aldo sedette presso di lui, stringendo la sua mano, poi si fece silenzio finchè Hallin riprese a parlare.

— Conserverete questo salottino, Aldo?

— Sempre.

— Ho piacere. Vi ho conosciuto qui dentro per tanto tempo. Che buone conversazioni abbiamo tenute qui nei giorni d'entusiasmo già così lontani! Io, almeno, ero entusiasta, e voi mi tenevate compagnia. Riforma delle pro-

Digitized by Google

prietà - Riforma della Chiesa - Riforma nelle retribuzioni - tutte le abbiamo discusse in questa camera. Vi ricordate quella notte che vi tenni su, finchè era troppo tardi per andare a letto, parlandovi dei miei piani intorno alla Chiesa? Com' ero pieno del mio soggetto! La Chiesa che doveva essere quella del popolo, riflettente la sua vita - le sue difficoltà - governata dal popolo, e crescente col popolo. Non voleste unirvi a me, Aldo - povera la nostra piccola Associazione!

Le labbra di Aldo ebbero un tremito.

— Lasciatemi pensare a qualche cosa cui abbia preso parte, — diss' egli.

Lo sguardo di Hallin brillò su lui con grande affetto.

— V' era egli qualche altra cosa in cui non mi aiutaste? Io non me lo ricordo. Vi ho trascinato in tante cose. Non pensaste mai alla sconfitta. Ed io non ne ho subite molte - ma quest' ultima! È stata una sconfitta assoluta e completa. — Però la sua espressione non aveva nulla di triste. Egli anzi parlava sorridendo.

— Credete voi che vi sia alcuno che guardi al di là del momento e lo chiami una sconfitta? — disse Aldo con difficoltà.

Hallin scosse lievemente il capo, e tacque per un poco riprendendo forza e respiro,

— Io dovevo soffrire, — riprese. — La settimana passata temevo i miei sentimenti più che la disfatta stessa. Ma da ieri - da ieri sera anzi - non ho alcun rimpianto. Vedo che la mia forza se ne va - che se anche dovessi vivere ancora, non potrei più sostenere la lotta - ovvero continuare la mia vita precedente. Coloro che amo e che vorrei servire mi mettono da parte. E quelli che m' invitano, non mi preme di seguirli. Così, io cado nella pista ed i lottatori vi si precipitano. Ma quello che è più strano è che non ho alcuna sofferenza. E quanto al futuro - vi ricordate Jowett nell' Introduzione del Fedone...

Additò un libro accanto a lui ed Aldo lo prese e, diretto da Hallin, lesse: « Molte persone, quando viene l'ultima ora, sono rassegnate all' ordine di natura ed alla volontà di Dio. Non pensano nè all' Inferno, nè al Purgatorio di Dante, nè al Pellegrinaggio del Cristiano. Per loro, Cielo e Inferno non sono delle realtà, ma delle parole e delle idee — i simboli esterni di qualche gran mistero, non sanno molto di che. »

— Ed è così per me, — disse Hallin sorridendo, mentre a un suo cenno Aldo depose il libro. — Non precisamente però. Alla mia mente quel mistero è infatti scuro e

Digitized by Google

ignoto. Ma al mio cuore mi par che si sia rivelato - col cuore. io vedo. — Un momento dopo, Aldo rimase stupito a sentirlo dire presto e chiaro:

— Vi ricordate che oggi è il cinque Ottobre? — Aldo accostò un po' di più la sua seggiola, onde non dovesse alzar la voce.

— Sì, Edoardo. —

— Sono due anni oggi, non è vero? Perdonatemi se parlo di lei. —

— Potete dire quello che volete. —

— Notaste quel brano d' informazioni che vi mandai nell' ultima mia a Ginevra? Sicuro che lo notaste. Vi fece piacere?

— Sì, ne fui molto contento, — rispose Aldo lentamente, — molto contento. Io pensai ch' essa era scampata a un gran pericolo. — Hallin studiò attentamente l' espressione del suo viso.

— Essa è libera, Aldo - ed è una nobile creatura - ha imparato dalla vita - e dalla morte - quest' ultimi due anni. E - voi l' amate ancora. È giusto che non vogliate fare alcun altro tentativo? — Aldo osservò il sudore che gli grondava dalla fronte - avrebbe voluto dare il mondo per poterlo accontentare e sollevarlo - eppure non avrebbe voluto, per tutto il mondo, in un momento simile, mentire a se stesso ed ingannare il suo interrogatore.

— Io credo di sì, — disse fermamente — per molte buone ragioni, Edoardo. In primo luogo, non ho il più piccolo motivo di supporre che le cose sieno cambiate da due anni in qua. È stata gentile, amichevole - nell' insieme - da quando ci incontrammo in Londra. Essa ha perfino espresso il dispiacere che provava a pensare al passato, cioè al dolore che può avermi cagionato, dicendo che non conosceva se medesima. Essa disse desiderare che siamo buoni amici. E — voltò il viso dall' altra parte — forse avrei potuto, a tempo e luogo.... Ma, voi vedete, in tutto ciò non v' è nulla che possa farmi mettere avanti una seconda volta. Il mio errore fatale, l' anno passato, sta, io credo, nell'aver ceduto così facilmente. Fu una colpa, un acciecamento - e fu anche un' ingiustizia verso di lei - quanto era un fallo senza speranza per me. Poichè, la sua natura è tale — il suo sguardo tornò a posarsi sull' amico; la sua voce si fece più forte e ferma - che, in amore almeno, dà tutto o nulla - e non sarà mai felice nè renderà altri felice, finchè non si

Digitized by Google

darà interamente. Ecco quello che l' anno scorso m' ha insegnato. Di modo che, se anche - all' infuori della sua gentilezza e del rimorso di aver fatto soffrire - essa volesse riannodare le antiche relazioni - sarei il suo peggior nemico, ed il mio pure, se movessi un sol passo a quello scopo. Il matrimonio, alle condizioni di cui mi sarei contentato l'anno passato sarebbe un' umiliazione per me, ed essa non ci guadagnerebbe nulla. Con lei non vale che un uomo non accampi delle pretese; — e la sua voce tremava dall' emozione. — Egli deve anzi esigere tutto da lei, tutta se stessa. Se si dà, allora egli può sapere che cosa sia l' amore. — Hallin aveva ascoltato attentamente. Dopo l' ultime parole di Aldo, egli lasciò sgorgare il suo dispiacere e la sua perplessità. La sua mente era piena di emozioni, di memorie che gli sembravano contraddire il principale argomento del suo amico. Ma non erano abbastanza definite per essere fatte valere. Il suo sentimento cavalleresco gli ricordò il peso che hanno le ultime parole d' un morente; ed egli non avrebbe voluto, con esse, far più male che bene.

Si riposò un momento. Gli portarono un po' di cibo; e Aldo sedette accanto a lui, fingendo di leggere per indurlo a prendere un po' di riposo, la sua sorella venne, poi tornò fuori; e così il dottore. Ma quando furono nuovamente soli. Hallin allungò il braccio e toccò il suo compagno.

— Che cosa volete, caro Edoardo?

— Un' altra cosa ancora prima che lasciamo quel soggetto. È lì, tutto quello che vi separa, tutto? Nell' estate mi parlaste una volta e mi diceste ch' eravate irritato, più di quanto ve l' eravate aspettato. Io, naturalmente, provavo lo stesso sentimento. Avete cambiato opinione? —

Aldo esitò. Era straordinariamente doloroso per lui di parlare del passato, e gli dispiaceva che, in un momento come quello, recasse dolore ad Hallin.

— Non vi è niente di cambiato, Edoardo, se non che forse il tempo reca sempre qualche differenza. Non voglio ora — e si provò di sorridere — come avvenne allora, far soffrire altri colle mie proprie sofferenze. Però mi meraviglio, forse più che sul principio, che... che.... abbia lasciato succedere certe cose! —

La sua voce era ferma e vibrante; e man mano che parlava si andava animando sempre più.

Hallin sospirò.

— Io penso spesso che fosse straordinariamente giovane — più assai che molte ragazze della sua età — in

Digitized by Google

quanto a sensibilità. È il cervello che agiva. — Aldo assentì in silenzio; tanto che Hallin si corresse:

— Ma non ora, — disse con un fil di voce, — non ora. La pianta cresce anzi in tutta la sua forza nella più perfetta vitalità. —

Aldo prese nella sua la mano scarna dell' amico. Vi era qualche cosa di commovente nell' interesse che Hallin prendeva al dolore degli altri. Ma è appunto ciò che faceva sorgere il rimorso nel cuore di Aldo che avrebbe ben desiderato togliergli quello come tutti gli altri pesi che l' aggravavano. Dopo un poco, egli riuscì, a quello che credeva, a distoglierlo da quei pensieri. Discorsero di altre cose. Veramente Hallin parlò più poco quel giorno. Egli era molto agitato e debolissimo, ma non soffriva poi tanto. Aldo ad intervalli, gli leggeva dei brani di Isaia o di Platone che egli seguiva senza perdere una parola. Finalmente, il giorno cominciò a declinare. Il tramonto gli perveniva dalle colline di Berkshire e dalla lontana pianura di Oxford e si posava in tinte dorate o color porpora nel fogliame cadente degli alberi e sulle striscie verdi del bosco.

Quei ricordi e quelle parole attraversavano la mente di Aldo, nel mentre sedeva accanto all'amico, immerso nel dolore. Hallin non parlava, ma seguiva ogni movimento, ogni cambiamento di luce e tenebre. L'anima sua seguiva il cervo pacifico, e gli uccelli che si riparavano nei rami, dimenticando ogni dolore ed ogni desiderio, dicendo addio al paese, ai poveri, al lavoro lasciato incompiuto, alle speranze non realizzate, ad ogni cosa eccetto che all' amore. Erano sonate le sei, quando egli si piegò verso la finestra sotto alla quale trovavasi l' ampia terrazza.

— Questo è il suo passo! — disse colla faccia illuminata, — volete condurla qua? —

Marcella suonò il campanello, col cuore che batteva forte. Il vecchio servitore che venne ad aprire, con aria seria la introdusse nel salotto. — Una piccola persona, tutta abbrunata, si alzò da una seggiola in fondo e si avanzò verso di lei, e Marcella si trovò stringendo la mano di Miss Raeburn.

— Volete sedere e riposarvi un poco prima di salire? — disse la signora con ricercata gentilezza, — o devo farvi subito annunziare? Egli non sta peggio — ma è in cattive condizioni.

— Non sono punto stanca, — disse Marcella, onde Miss Raeburn suonò.

Digitized by Google

— Dite a Lord Maxwell che Miss Boyce è qui! — Quel titolo urtò gli orecchi di Marcella ma ebbe appena tempo di udirlo che Aldo entrava, alquanto curvo, a quanto pareva a lei, e parlando con calma, anzi quasi con monotonia nelle sue maniere.

— Egli vi aspetta — volete venir subito? —

La condusse su per la scala centrale, lungo gli anditi familiari, camminando in silenzio innanzi a lei. Passarono davanti alla lunga fila di ritratti nella galleria superiore, finchè, giunto alla sua porta, Aldo si fermò.

— Egli non deve parlare a lungo, - diss' egli esitando - ma voi lo sapete certo meglio di me — meglio di noi tutti.

— Lo terrò d'occhio, — rispose essa quasi in modo che non si udiva, ed egli piano piano aperse l'uscio, la fece entrare e richiuse.

L' infermiera che sedeva accanto al suo malato, s'alzò appena vide entrare Marcella e le accennò una seggiola bassa dall' altra parte del letto. Susanna Hallin pure s' alzò, baciò in fretta la nuova venuta, distrattamente, senza una parola, per timore d' esser vinta dai singhiozzi.

Quindi ambedue, Susanna e l' infermiera, uscirono da una porta interna. La luce del crepuscolo entrava ancora nella stanza in cui erano alcune candele accese; Marcella vide solo indistintamente l' infermo. Però, in cuor suo, pensò, mettendosi a sedere, che non aveva che pochi giorni da vivere. Eppure, nel curvarsi verso di lui, vide ancora quello sguardo vivace nel suo viso disfatto.

— Non mi sgriderete, non è vero? — diss' egli scherzando. — Voi mi ammoniste — voi e Susanna — ma — io fui ostinato. Comunque, è meglio così!

Essa premette le sue labbra sulla mano di lui, che, in risposta, le strinse la mano colle sue dita fredde.

— Oh! se avessi potuto esserci! — ella mormorò.

— No. — Ho piacere che non ci foste. E non ci voglio più pensare, nè pensare a nulla di triste. Aldo è molto addolorato — ma egli si consolerà poco per volta; — egli giudicherà il fatto — e loro — più giustamente. — Essi non volevano farmi del male. Erano compenetrati della loro idea come lo ero io della mia. Quando tornai in me, nel principio ogni cosa mi pareva disperata. Ero in un grande spavento di me stesso, della mia vita. Ora essa se ne va, non so neppure io come. Non è di mia propria volontà — qualche mano ha sollevato un peso — mi par di galleggiare sulle onde — senza alcun dolore.

Digitized by Google

Chiuse gli occhi, riprendendo forza con un grande atto della sua volontà — richiamando alla sua mente quello che aveva da dire. Essa, intanto, gli parlava a bassa voce, sopratutto per impedirgli di parlare, raccontandogli di suo padre, della fatica di sua madre per voler fare da sè l'infermiera — di se stessa — difficilmente rendendosi conto di ciò che diceva.

Come si sentiva goffa a dargli così delle notizie di estranei — a lui, quell'anima pura che parea spiccare il volo sull'orlo del gran segreto!

Durante quelli intervalli in cui egli non parlava, essa non poteva frenare i brividi che correvano per tutte le sue membra. Il suo sguardo errava intorno alla camera — quella camera così famigliare ad Aldo. Là sul tavolino, carico di lettere e di libri, era la fotografia di Hallin. Una volta ce n'era un'altra accanto, quella di lei, ma ora non e' era più. Del resto, tutto era come prima — fiori, libri, giornali — i segni delle sue occupazioni giornaliere, cento piccole indicazioni del suo carattere e della sua personalità, che ora nella separazione avevano uno strano significato per un cuore oppresso come il suo. La data — l'anniversario — si ripercuotevano nella sua mente.

Poi, con un impeto di rimorso, i suoi pensieri ritornarono al momento presente ed a Hallin. In quel mentre vide i suoi occhi aperti, fissi sopra di lei con una certa ansietà. Egli fece un movimento come se volesse che s'avvicinasse ed essa s'inchinò verso di lui.

— Mi sento, — diss'egli, — come se le forze mi mancassero rapidamente. Permettetemi di farvi una domanda — per l'affetto che ho per voi — e per lui. Mi sono immaginato — ultimamente — che le cose erano cambiate. Potete dirmi — volete dirmi? — ovvero è egli domandar troppo? — Le sue parole avevano tutta la loro chiarezza, la loro naturale intonazione — Il vostro cuore — è sempre dov'era? — ovvero, potete forse - ritornare sul passato? -

Egli aveva afferrato la mano che essa gli aveva tesa con forza inconscia.

Ella aveva guardato su, stupita, le sue labbra tremavano come quelle d'un bambino. Lasciò cader la sua testa sulla spalliera della seggiola, come se non avesse forza da parlare. Egli fece un movimento convulso e sospirò.

— Non avrei dovuto; diceva come a se stesso. — Ho fatto male. I moribondi sono tiranni.

— Non dite quello! - rispose Marcella come lottando con

Digitized by Google

se medesima. — Non lo dite! Mi farà del bene a parlare — con voi....

Un sorriso illuminò la faccia di Hallin.

— Allora! — disse — confessate! —

Alcuni minuti più tardi erano ancora seduti insieme. Essa desiderava ardentemente andarsene; ma egli non voleva ancora permetterlo. Il suo viso era rischiarato da una mistica gioia — una fede viva, che si deve, in qualche modo, comunicare in uno sforzo supremo.

— Come è strano che voi — ed io — e lui — ci siamo incontrati in questa vita così originale. Ora, non credo rimpiangere nulla — spero ogni cosa. Lasciatemi rendere una piccola testimonianza! l' ultima.

Dobbiamo sparire uno per volta nell' oscurità — ma ognuno può lasciare ai suoi compagni - un segno - prima di partire. Voi siete stata nell' ambascie di mente e di spirito — L' ho visto. Accettate la mia povera testimonianza. Vi è una sola cosa necessaria — la bontà — la vita interamente consacrata. Tutto è lì — ogni fede — ogni religione, ogni speranza per il ricco e per il povero, importa poco se sappiamo la nostra vita data a quella Volontà che richiede la nostra volontà. Aldo ed io abbiamo dissentito su ciò, a parole, non mai col cuore! Io posso servirmi di parole, di simboli, egli non lo poteva, e quei simboli mi hanno dato la pace. Ma la metà della mia vita migliore la devo a lui.

Qui fece una lunga pausa, sempre però colla mano trattenendola, finchè avesse detto tutto. Il giorno era quasi finito; le stelle erano apparse in cielo, sopra la rosea tinta del parco.

— A quella Volontà, noi arriviamo, col dovere e col dolore — sussurrò finalmente, e così piano che Marcella appena appena l' udiva. Quella Volontà è la radice, la sorgente. Ci guida nella vita, nella morte ci porta. Ma la nostra debolezza e vacuità hanno bisogno d' aiuto, hanno bisogno della vita e della voce umana, per appoggiarvisi sopra, per dissetarsi. Noi, Cristiani, siamo orfani senza Cristo!

La voce, insistente, cadde giù, giù nel silenzio finale quantunque le labbra continuassero a muovere. Le palpebre pure caddero. Miss Hallin e l' infermiera rientrarono. Marcella s' alzò e stette un momento guardandolo intentamente. Poi, stretta la mano alla sorella che le era venuta accanto, uscì. La sua intima preghiera era di non vedere, di non incontrare alcuno. Il suo passo era così lieve che an-

Digitized by Google

che Aldo, che stava aspettandola, non l' udì. Ella sollevò il pesante paletto della porta esterna senza fare il minimo rumore, e si trovò sola all' aperto, sotto il cielo stellato.

Dopo la partenza di Marcella, Hallin rimase per alcune ore in apparente catalessi. Non dormiva ma non dava segno di vita. Ma la sua mente era piena delle più vivide, sebbene incoerenti immagini e sensazioni. Però non poteva gran che distinguere quelle dalle figure e dai movimenti delle persone reali che si trovavano nella sua stanza. Durante tutto il tempo, egli sembrava cercare o aspettare, in modo vago, la presenza di Aldo. Vi era in lui il sentimento che aveva qualche cosa da dirgli - qualche cosa decisiva - che non gli lasciava aver riposo. Ma qualche cosa sembrava trattenerlo, incatenarlo, e il velo tra lui e il vero Aldo che lo stava osservando diventava sempre più fitto.

Per la notte, non tentarono neppure di rimuoverlo dalla poltrona, da quella posizione, mezzo seduto, in cui aveva passato la giornata. La morte era già troppo vicina. Sua sorella, Aldo e il giovane medico, i quali lo avevano riportato da Londra, vegliarono con lui. Le cortine erano state sollevate dalle due finestre nella limpidezza della prima frescura autunnale, una luna crescente s' alzava sopra i boschi, le aiuole e la pianura.

Poco prima di mezza notte, sembrò svegliarsi pieno di forza e di fermo proposito. Egli parlò, così credeva, a Aldo, chiedendo di essere solo con lui. Ma Aldo non si muoveva; egli continuava ad osservarlo con tristezza. Allora Hallin ebbe uno spasimo come di angoscia e di lotta. Tre parole da dire - soltanto tre; ma quelle devono esser dette! Egli provò di nuovo, ma Aldo era sempre immobile nel suo dolore.

Finalmente il pensiero si mosse in uno sforzo supremo: — Mi manca la favella; non parlerò mai più! —

Ne seguì come un colpo, una rivolta. Ma qualche cosa mise fine alla resistenza, e Hallin mandò il suo ultimo respiro. Ciò che Aldo aveva veduto era la mano dell'amico che si apriva; come se ricercasse la sua. Mise la destra fra quelle dita intirizzite, e l' ultimo movimento che fece Hallin e che la morte troncò a mezza via - fu di portarla alle sue labbra.

(*Continua*)

HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI

Digitized by Google

PER LA SCUOLA CLASSICA

Rimandata d' anno in anno, per isgomento, forse, di decidersi a tanta impresa, o per necessità di cose, la soluzione dei Problemi scolastici si impone ormai inesorabile allo Stato italiano, se non vogliasi fare ogni dì più profonda la discrepanza fra la Scuola e la Vita, o fra la Scuola e l' opinione; se non vogliasi spingere allo estremo la esacerbazione degli Insegnanti, che, delusi in ogni legittima aspettazione; oppressi da reali, a tutti penose, a taluni penosissime angustie economiche; memori e sospettosi d' arbitrî e di persecuzioni; incerti delle future sorti preparate alla Scuola, sentono logorarsi da troppi anni, in queste travagliose dubbiezze, le forze dell' animo e dell' ingegno.

Sebbene il presente Scritto sia consacrato a porre in chiaro i criterî del migliore ordinamento conveniente alla Scuola media italiana, io non potrei cimentarmi a parlare di Insegnamento e di Professori, se, con la maggior libertà consentitami dall' essere io uno dei meno maltrattati fra i miei Colleghi, non dichiarassi, fino da principio, che credo impossibile un assettamento efficace della Scuola, quando agli Insegnanti non si guarentiscano: uno *Stato di Diritto* che solo dalla provata insufficienza e indegnità possa venire infirmato; una decorosa condizione economica.

Deliberato a denunziare apertamente quelle, ch'io credo deficenze e negligenze didattiche d' una parte dei Professori, debbo alla Verità e alla Giustizia la denunzia anco di quel che si è fatto loro patire; debbo affermare, ed affermo con sicura coscienza, che, a dare agli Studî il contributo, che hanno dato e che dànno tuttavia tra le difficoltà della loro trabalzata e povera vita, gl' Insegnanti italiani hanno fatto e fanno prova di meravigliose energie, le quali è debito dello Stato raccogliere e rivolgere a più compiuto rinnovamento intellettuale e morale di tutto il Paese; e chi, chiamatovi dal proprio ufficio, a questo altissimo fine, procrastinando o precipitando, venisse meno, assumerebbe in faccia all' Italia, ed al Mondo civile, una responsabilità spaventosa.

Digitized by Google

Che ai bisogni intellettuali ed economici della Società presente, nè il nostro Liceo, dove una soverchianza di Matematiche e Scienze naturali usurpa tempo e forze alla preparazione umanistica, nè l'Istituto tecnico, colle sue fondamenta troppo gracili nell'ibrida Scuola tecnica, e colle insufficienze proprie, non rispondono più, è consentito universalmente. Che l'uno e l'altro abbiano, quindi ad essere riformati, tutti o quasi tutti consentono; come abbiansi a riformare si disputa; e il dissenso nelle opinioni è profondo. Tutte, peraltro, si riducono a due supreme; e queste repugnanti fra loro, ed inconciliabili.

Il legittimo entusiasmo, che i progressi meravigliosi e le meravigliose applicazioni delle Scienze fisiche inspirano, il sentimento di religiosa meraviglia eccitato dallo spettacolo della Natura, tanto più profondo quanto più le profonde sue Leggi ne si fanno manifeste; la contradittoria Dottrina, che in nome, appunto, delle Leggi ogni dì rivelantisi, vuole escluso dalla Scienza e dalla Coscienza il concetto d'una Mente legislatrice sovrana; il superbo fastidio d'ogni Spiritualità, professato da troppi fra i cultori di coteste Discipline, concorrono a promuovere quella Pedagogia, che vuol fondata tutta sulle Scienze fisiche la Istituzione intellettuale e morale della Gioventù.

La Scienza è, dicono, al modo suo, religiosa ed educatrice. La manifestazione delle Leggi, che reggono la vita e le evoluzioni della materia, induce negli animi, che vi si affissano, l'abito dell'ordine e la spontanea ossequenza alle arcane forze guidatrici e conservatrici dell'Universo, ed insieme, dell'attitudine pratica del volgerle ai proprî fini. La consuetudine del trovare nelle cose di per se medesime la cagione della essenza e delle modalità loro, e del cimentarsi con strumenti e metodi positivi alla ricerca ed all'accertamento del Vero, sgombra dalle menti ogni nebbia di ipotesi temerarie e fantastiche, sgombra dai cuori ogni superstiziosa preoccupazione di Enti e di relazioni soprannaturali, di responsabilità e di sanzioni ultramondane. Chè se pure, in tanto lume di trovati corporei, gli Spiritualisti vogliono perfidiare nel Teismo e nelle sue conseguenze, cerchino, non già sopra, ma nella Natura e nei suoi portenti il loro Dio, e si pieghino intanto alle necessità del vivere odierno, che prosegue e consegue, ogni dì più copiosi e perfetti, i portati della Fisica, della Chimica, della Meccanica, e delle Scienze biologiche.

Digitized by Google

Voi, soggiungono, vi ostinate a cercare in una Antichità remota, nè sempre facile a ricostruire ed intendere, le forze eccitatrici delle facoltà giovanili, e gli obbietti sui quali esercitare queste facoltà. Voi volete che i nostri Figli e vostri Alunni impieghino i migliori anni a studiare delle Lingue, che non avranno mai, salvo pochissimi, e pochissime volte anco questi, da parlare e da scrivere; e togliete, con ciò, il tempo allo studio di quelle altre, mercè le quali comunicherebbero oggi, tuttodì, con tutte le Genti civili, e seguirebbero il progresso quotidiano delle Idee in ogni parte del Mondo.

Voi li accostumate, teneri ancora e docili, all'ammirazione d'un'Arte, dalla quale molti di coloro, che intorno a noi vanno cercando la Bellezza e significandola, si disformano; mentre potreste trovare virtù eccitatrici, ed obietti da esercitarle, in questo Cosmos sensibile, che ne circonda; degnissimo che si profondi in contemplarlo ogni più possente Intelletto.

Il sodisfacimento dei bisogni inseparabili dalla Natura umana, e di quei più, che il procedere della Civiltà trae seco, affinando nella evoluzione gli Organi, e adducendo con nuove attività nuovi modi di alimentarle, si fa ogni giorno più complesso e più arduo; e Voi, invece di addestrare i Figliuoli vostri a quella, che oggi si chiama (vi paia o no brutale la frase) la lotta per la vita, li irretite, li preoccupate di ciò, che mai, nei Commerci, nelle Industrie, nello stesso esercizio di quasi tutte le Professioni liberali, verrà loro alle mani, se non fosse come ostentazione di lusso erudito; vecchie alabarde, o ascie e freccie di selce, messe in oziosa mostra nella vetrina d'un armaiuolo moderno.

Ma di contro c'è chi risponde. Per verità, che posto mente al tempo disponibile, e fatta ragione di tutte le finalità e necessità da tenersi presenti, vi è del soverchio, e dello inopportuno nella nostra Scuola classica, e del manchevole nel Programma letterario delle Scuole non classiche, lo sappiamo anche noi; e lo prova il fatto, che da tutti i Professori ugualmente chiedesi una qualche riforma dell'Insegnamento medio.

Senonchè da noi si vuole, riforma dei particolari, immanenza o restaurazione della Cultura umanistica nelle Scuole medie in genere, con particolari adattamenti al tipo ed alla finalità di queste Scuole.

Fra noi Umanisti, Classicisti, che vuol dire quasi sem-

Digitized by Google

pre Spiritualisti: e voi Monisti e Naturalisti, la differenza nel concepire la Scuola, e in genere la Istituzione dei Giovani, risponde alla irreducibile differenza nel concepire le ragioni della Vita, e i suoi fini. Coerenti a noi stessi, noi vogliamo sino dalla educazione della Età prima la precedenza e prevalenza della Coscienza etica e delle facoltà volitive e affettive su quelle raziocinative, ed in specie su quelle di osservazione e di analisi.

Prima assai di poter essere, anche colla più diligente preparazione scientifica, un Intelletto raziocinante, il Fanciullo può essere una Coscienza, volente ed operante il Bene, indirizzata a cercare il Vero sì perchè Bene dell'Intelletto, sì perchè convertibile, conosciuto che sia, in Bene pratico ed operabile; e noi dobbiamo, sapientemente positivi, secondare questa disposizione della Natura; dobbiamo affrettarci, contro tutte le intrinseche ed estrinseche cause perturbatrici, correggendo, premunendo, sanando, a educare nell'Alunno quella Bontà, ch'egli potrà conseguire, e conseguire in alto grado, quali che siano le sue future fortune, purchè voglia; mentre il conseguimento, pur desiderabilissimo, delle nozioni scientifiche, potrà, oltre i primi gradi, da troppe cagioni estranee e superiori alla sua Volontà, essergli conteso. È buono (almeno, mi si concederà, relativamente agli ostacoli o agli impulsi della propria natura) chi vuole; non è scenziato chi vuole. L'amore educato e cosciente del Bene trae seco l'amore del Vero; non sempre l'amore del Vero, o piuttosto delle Cognizioni, trae seco, colla medesima certezza e colla medesima forza, l'amore del Bene.

Nè i progressi della Scienza hanno da temere, per questa precedenza delle facoltà affettive e volitive sulle percettive e raziocinative nel corso della Istituzione giovanile, un futuro ritardo, o il suo culto un raffreddamento. Tutti concepiti e alimentati in grembo d'una Pedagogia spiritualista e umanistica, i grandi Intelletti, pei quali la Scienza ha mosso i suoi passi più decisivi; il più delle volte, divinati dalla Coscienza, dal Sentimento, dalle facoltà sintetiche i Veri così dell'ordine morale e sociale, come del fisico e biologico, che l'opera del Raziocinio, la verifica dell'Analisi avvivata e sostenuta da un caldo e saldo Volere, accerta, conferma, conquista durevolmente alla Umanità; volge in uso pratico e a benefizio di lei.

La Scienza è religiosa e impone il rispetto alla Legge?!

Digitized by Google

Verissimo; e chi non ha diretto mai un Telescopio a contemplare in una Nebulosa il mistero terrifico dell' indefinitamente grande; o posto l'occhio a un Microscopio, per smarrirsi, sopra un' ala di minimo insetto, nei portenti, moltiplicantisi a vista, dell' indefinitamente piccolo, non conosce talune tra le più intense e durevoli commozioni dell' animo umano. Ma dall' ammirare, al subordinare la Volontà nostra c' è ancora un passo, logico, se vuolsi, ma non agevole, e che bisogna aver preparato, appunto, disponendovi non l' Intelletto, ma la Volontà, e il Sentimento; la Volontà e il Sentimento persuasi per via d' Autorità d' avere ad essere e muoversi nella Legge e per la Legge. Curioso che quelli appunto i quali, esagerano la efficienza degli ostacoli esterni od interni opposti al Libero arbitrio, tanto da credere o non libero il Volere umano, o limitata in moltissimi casi dalle contingenze codesta libertà, e determinata da altre forze che la propria intrinseca dello Spirito ogni volizione, non sentano la necessità d' affrettarsi a rimuovere, a tutto potere, ogni ostacolo sulla via della Legge, o ad indurre negli animi l' abito del conformarcisi. Ma poi, posto che dalle accertate Leggi del Mondo fisico abbiansi prima e principalmente, se non esclusivamente, a dedurre le Leggi regolatrici di quanto rimane di Libero arbitrio, o almeno degli abiti ed atti umani, siete voi certo che nell' ámbito di codesto Mondo fisico si accolgano tutte le Leggi, a cui può essere *obnoxia* la Volontà, tutte le inspirazioni di cui può sentire l' afflato il Sentimento umano? Non avete voi paura collo stesso imaginarvelo così piccolo, di fare più piccolo molto l' Uomo, di quello, che è realmente, e di muovere ai raziocinî della vostra Pedagogia da un falso supposto fondamentale, che ne vizierà tutti i procedimenti, e ne arresterà i progressi molto al di qua dai confini del Vero?

La Scienza è, dite voi, e non lo nego io, religiosa. Ma prima che dalle nozioni elementari e particolari l' Intelletto sia assurto a quella concezione sintetica, nella quale veggonsi i singoli fenomeni, e le forze che li producono, soggetti, con invariata costanza, alla Legge, nella quale e per la quale sussistono; prima che una osservazione analitica abbia dalla somma o dalla serie dei particolari sprigionata la luce della Bellezza, quanto cammino, *in terrâ desertâ et invîâ et inaquosâ*, hanno da fare le menti giovanili? e per quanto hanno da rimanere mortificate e sospese in un Limbo di pue-

Digitized by Google

rizia quelle facoltà, l'esercizio delle quali dà appunto, sino dalla età prima, uno scopo, un valore e un appagamento alla Vita? Che se mi diceste che interverrete Voi, colla vostra parola, la vostra autorità, la vostra suggestione, Vi contesto la, del resto inevitabile, contradizione, e Vi dico: Voi fate, sia pure rudimentale e indiretta, della Letteratura; risicate di sorprender Voi medesimi, come quel Sottoprefetto in una Novella di Alfonso Daudet, a fare dei Versi.

Lo spettacolo della Natura è inspiratore! Si; spontaneamente nei pochi Eletti, autodidatti e Maestri delle Genti, alla stregua dei quali non si commisurano i Programmi ed i Metodi; per suggestione, nei mediocri, ossia nei più; ma la suggestione autorevole suppone una Sintesi, compiutasi già nella mente di chi suggerisce ed inspira, la quale, anticipando su quella che avrebbe a compiersi gradualmente nell' Alunno. si imponga all' Intelletto e al Sentimento di questo; suppone un complesso di mezzi significativi adeguati, pei quali si comunichino dal Docente al Discente non pur le nozioni, ma gli entusiasmi, le estasi ed i terrori, che queste sono possenti a suscitare; ossia, suppone una Letteratura; nè si vede allora perchè questa forza comunicativa e inspiratrice debba prescrivere le angustie di soli i rudimenti delle Scienze fisiche all' opera propria, e contendere a se stessa, fino da principio, una azione educativa più complessa e completa.

Limitando la educazione prima alle facoltà d' osservazione e d' analisi, non solo si restringe l' opera educativa, in danno delle facolta più nobili e più veramente attive; ma si ritarda la formazione di quella individualità e la conquista di quella libertà, a cui, secondo i Monisti e Naturalisti, la Pedagogia spiritualista e umanistica attenterebbe colle sue Ipotesi, o coi suoi Dogmi.

Per legge impreteribile delle cose, l'Educatore vero e massimo dell'Uomo è l' Uomo. L' interprete fra l' Uomo e la Legge è l' Uomo, che della Legge ha sentito in sè tutto l' impero, e conosce la miseria della Volontà postasi in contradizione colla Legge, per la quale e nella quale essa ha vita. L' interprete fra l' Uomo e la Natura è l' Uomo, che, dal conoscere i secreti della Natura, è asceso all' ascoltarne con reverenza i precetti e le inspirazioni.

Sottrarre l' Uomo all' autorità propedeutica ed educativa dell' altr' Uomo è un contendergli i vantaggi provenienti dal nascere in tempi di Civiltà progredita, senza potergli resti-

Digitized by Google

tuire, poichè la vita dell' oggi e quel che è, i vantaggi dell' Uomo primitivo, vivente in intimo ed immediato contatto colla Natura.

Anco dal punto di vista unicamente professionale, una Pedagogia, che si restringe alle facoltà analitiche e d' osservazione, che non procura di svegliare ed esercitare armonicamente le varie attuosità del Pensiero, della Imaginazione, del Sentimento, ritarda ed inceppa. Non c' è professione, non c' è mestiere, per quanto umile, anco nel sistema industriale moderno colla sua atroce ed oppilante divisione del lavoro, in cui non suppongasi un momento di riflessione, ed a cui, chi più coscientemente riflette, od imagina più vigoroso, non si addica con migliore effetto, o non possa recare più felici novità.

Certi singoli esempî di Intelletti alimentati unicamente da quelle, che chiamano le Scienze, quasi sieno uno *Scire* per eccellenza, posto che questi esempî siano in tutto e per tutto commendevoli, non provano. L' eccezione, anco felice, non fa regola; nè l' eccezione risponde poi sempre alla norma, che vorrebbesi stabilire in forza di essa. Giovinetti posti in un ambiente di coltura completa, dove di continuo, inavvertitamente, attingono anco dai mille obietti, che non si presentano loro come materia di Insegnamento, e dalle Persone colle quali convivono, costantemente intese a favorire i loro progressi, idee e sentimenti artistici, letterarî, morali; non sono nella condizione di quei troppi più, che dalla Scuola unicamente, o principalmente, devono ricevere la cultura propria; e la loro qualsiasi riuscita è da attribuirsi in gran parte, a quelle forze che, misconosciute e sconfessate, hanno pure all' infuori e ad onta d' ogni schematismo di artifiziata Pedagogia, agito sull' animo loro.

Ma chi vuole che, in qualunque Professione, il Professionista sia, anzitutto, un Uomo ed un Cittadino; che la sua vita morale, senza subire eccitazioni di morbosa precocità, non incontri nemmeno inciampi, studiatamente frapposti; chi dell' Uomo e del Cittadino crede dovere svolgere con armonica larghezza tutte le facoltà, ed a queste conferire quanto è più possibile di elasticità e di adattabilità alle contingenze varie della Vita; questi, pur serbando alle Scienze il luogo ed il tempo loro, porrà a fondamento d' ogni istituzione della Gioventù le Lettere, e le Discipline morali.

Già, qualunque sia l' ordine di studî, col quale si vuol formare la mente del Fanciullo, ed educarlo alla vita, stru-

Digitized by Google

mento imprescindibile ne è la Parola; la Parola soggetta anch' essa a Leggi, quali universali e costanti, quali proprie d' una o di poche Lingue; ma Leggi anco queste, e necessarie a conoscere perchè l' Alunno intenda ciò che gli si comunica, si faccia intendere egli, ed abbia presenti a sè con nitidi contorni le cose insegnategli, e quelle da lui pensate. Or vi si affaccia, dunque, sino dal principio d' ogni Istituzione scolastica, la necessità d' una disciplina grammaticale. Provvida necessità, che trae seco lo studio elementare delle proprie facoltà raziocinative, ed una riflessione del Soggetto sopra la immagine propria, rispecchiata nel Linguaggio; Psicologia e Logica rudimentale, ma che è fondamento primo allo studio cosciente del Me e del fuori di Me, e che niuna nomenclatura di schematismi scientifici potrebbe nè precedere utilmente, nè, tanto meno, sostituire.

Continua, se non si vuole che, avanzando nella propria preparazione alla vita, il Soggetto educabile venga acquistando una qualsiasi cognizione di tutto, fuori che dell' essere proprio, a imporsi la medesima necessità di raffrontar l' Uomo con se medesimo, di mostrar l' Uomo vivente e operante in mezzo alle cose ed a' loro fenomeni, per via di Letture di riflessioni, di Scritture, in cui codeste riflessioni sieno consegnate per farle quasi obbiettive alla mente dell' Alunno nella loro sostanza e nella loro forma; ossia si impone, se non si vuole che anco gli elementi della Scienza siano studiati invano, e se da essi l'intelletto del Giovane ha da inalzarsi ad una vera e propria concezione scientifica ed estetica delle cose apprese, parallela, almeno, alla scientifica, una istituzione letteraria.

I grandi Scrittori, e di preferenza i grandi Scrittori antichi, le condizioni psichiche dei quali, quanto dal massimo al minimo è consentito, hanno con quelle dei loro giovani Lettori una notevolissima analogia, interpretati da chi siasi debitamente preparato a tale ufficio, sono ottimi inspiratori di quella morale rettitudine, di quel disinteressato amore della Verità e della Bellezza, che, compenetrandole di sè come d' un aroma divino, fa immarcescibili le Opere loro; sono ottimi mediatori fra la Gioventù e la Natura, di cui sentirono con la profondità e ritrassero colla efficace potenza del Genio, la sublimità e l'armonia. Se non si vogliono mettere in atto sole le facoltà più superficiali di osservazione analitica, se non si vuol rinunziare ad ogni opera di sintesi, o rimandarla a tempo in-

Digitized by Google

determinato, e se conviene ammettere, perciò, a dirigere ed accelerare l'opera della educazione, l'influenza diretta dell' Uomo sull' Uomo; chi presumerà d' essere fra il Mondo fisico o morale, ed il Giovane da istruire e moralizzare, interprete migliore che Omero, Eschilo, Platone, Virgilio, Tacito, Dante, l' Ariosto, lo Shakespeare, Scopa, Giotto, Michelangelo, il Mozart, od il Rossini?

Si rimpiange dagli utilitarî il tempo speso nello studio del Latino e del Greco, come sottratto a quello dell' Inglese o del Tedesco. Ma imparare il Latino ed il Greco vuol dire agevolarsi la conquista cosciente d'un mondo d'idee, di sentimenti, di imagini, che formano tuttavia il substrato del nostro patrimonio morale, intellettuale ed estetico, ed al pieno possesso dei quali non si perviene da chi vegga traverso a sole traduzioni le opere di quelle Letterature. Lo studio d' una Lingua ed anco d' una Letteratura moderna non addurrà copia d' idee chiare e feconde, se non a chi di quella Lingua e di quella Letteratura abbia la conoscenza critica, impossibile a conseguire da chi non abbia anche una sufficiente conoscenza di quel mondo classico, a cui, qual più qual meno, tutte le moderne Letterature europee son legate o per le loro origini, o per qualche notevole momento del loro sviluppo.

Il Latino, che gl' Italiani devono studiare perchè è Lingua loro nazionale, e tutti i neo-Latini con essi, perchè è forma originaria e propria della loro mentalilà, vuolsi poi studiare dai non Latini aspiranti ad una vera cultura, perchè cosa ancora più lontana, e inadeguata a ogni ragionevole valutazione estetica, sono quelle loro traduzioni rispetto alle nostre.

Quanto al Greco, Latini, Teutoni, Slavi, Magiari, chi voglia ascendere ai gradi superiori della cultura umana, universale, indagatrice del Vero e del Bello come di sommi Beni della Natura umana, rispetto ai quali tutti gli altri Beni hanno ragione di mezzi o strumenti, siamo tutti nella condizione medesima.

Se, pertanto, tirar su generazioni inconscie dell' intimo essere proprio, alle quali lo studio analitico di quanto ha più estrinseco e più estraneo a noi il Mondo dei corpi tolga di ascoltare le voci della propria Coscienza, e di sentirne le concordanze con quello che la vita universale ha di più costante e sostanziale, si chiama affrettarsi, Genti ed Individui, per la via dei Destini umani; se preparare ai Mestieri, alle

Digitized by Google

Professioni, ai Commercî, come a tanti Moloch divoratori, vittime *ab ovo* devote, che null' altro hanno veduto, pensato, appreso se non quello che li fa Mestieranti, Professionisti, Commercianti, addottrinati, ed egregiamente addottrinati in apparenza, della Materia su cui versano Mestieri, Professioni, Commercî; se l' incremento della Umanità in questo ha da consistere, che nessuno o troppo pochi in essa vivano Uomini completi ed umanamente perfetti; tacciano allora nelle Scuole, il Greco, il Latino, il Sanscrito, la Filosofia; parlino sole (e chi darà loro, poi, la parola?) Fisica, Chimica, e quella Pedagogia, « che del cranio rattrappiti e monchi Gli organi lascia, che non dànno pane. » Lo Stomaco ne esulterà forse un momento; si badi, peraltro, che non abbia a verificarsi di nuovo, capovolto, ma con più largo e profondo significato, l' Apologo di Menenio Agrippa.

Fermato, pertanto, che, nella Istituzione elementare e media della Gioventù, le Discipline letterarie e morali debbano avere sino a quel punto almeno in cui le vere necessità professionali chieggono altrimenti, la precedenza e la prevalenza su quelle fisiche, vediamo quale potrebbe essere la restaurazione di queste nostre Scuole medie, di cui quasi universalmente si predica la insufficienza.

Un organamento scolastico, da rispondere a tutte le convenienze pratiche e le aspirazioni ideali di una Società progredita, richiede, a mio giudizio, un duplice ordine di Scuole che avviino, le une ai gradi dell' alta e più disinteressata cultura, le altre alle professioni medie e superiori, senza sacrificare oltre il provato bisogno la pura intellettualità dei futuri Professionisti, e senza chiudere al buon volere, e alle attitudini che via via si rivelassero, se non il più tardi possibile le porte della Università; Scuole che consentano, bensì, in tempo utile, la biforcazione voluta da ineluttabili necessità economiche e intellettuali, ma che non la impongano troppo sollecita a chi potrebbe, senza danno, ritardare la sua decisione, e non astringano a soluzioni precipitose, sotto la pressura di Parenti, inspirati spesso a fugaci interessi ed a fallaci considerazioni; Scuole, ove ciascuno trovi il grado e il genere di cultura, che gli conviene, senza quella duplicità di intenti inconciliabili, ch' è ora fra le principali cagioni della impotenza, sì propedeutica sì professionale, delle Scuole tecniche; Scuole, infine, che preparando anco ai più modesti tra gli ufficî della

Digitized by Google

convivenza sociale, serbino sempre un carattere di idealità morale, e manifestino nel Legislatore e in coloro, che ne adempiono le prescrizioni, l' intento, non soltanto di foggiare umili servi del bisogno, garzoni, scrivanelli, mestieranti, artieri, ma di educare Uomini e Cittadini, conscii, in qualunque fortuna, della propria dignità e responsabilità morale e civile.

La convenienza di porre alla media ed all' alta cultura della Nazione un fondamento comune, di porlo conforme alle tradizioni del Paese, più ampio e saldo che sia possibile, e conveniente a qualunque edificio didattico ed educativo vi si voglia inalzare sopra, e l'altra, già detta, convenienza del ritardare quella biforcazione, che nel nostro attuale ordinamento scolastico si impone a tutti ugualmente subito all' uscire dalle elementari; chieggono di necessità la abolizione della scuola tecnica, e la istituzione di un Ginnasio quadriennale, che insegni, tranne il Greco, e assai più di Francese in ricambio, quello, che insegnasi ora nei primi quattr' anni del Ginnasio quinquennale, rimandando a Scuole professionali, pratiche, e bene specificate, diligenti educatrici e preparatrici di ottimi artefici e mestieranti, coloro, che, senza veruna ragionevole presunzione di passare all' Istituto, si affollavano sino ad ora, futuri postulanti di miserabili impieghi, nella Scuola tecnica.

Per gli altri tutti valga il Principio fondamentale: che cultura d' ordine medio, e tanto meno d' ordine superiore, non si consegue in Italia, senza il conoscimento pratico e grammaticale del Latino. Chi non sa il Latino. non può dire di saper davvero la Lingua italiana; chi non ha nervi da muoversi sicuro ed agile per l' ampie curve d' un periodo latino, non ha tempra d' ingegno italiano; chi non è al caso di raffrontare la locuzione di Dante, del Machiavelli, del Tommaseo colla locuzione d' un Prosatore latino, non può dire d' intendere e gustare criticamente gli Scrittori italiani; chi non può leggere in fronte ad un edifizio, o sopra la pietra d' un sepolcro, una iscrizione latina, non arriverà mai ad intendere o a sentire l' Italia; chi, con licenza de' Liberi pensatori, non capisce un Salmo nel latino di San Girolamo, non sa come si preghi nelle Chiese d' Italia. Non solo ai Licei, ma agli Istituti tecnici, dunque, deve essere scala il Latino; e tanto più che, dovendosi a molti serbare la facoltà di passare dagli Istituti tecnici alle Scuole superiori di Commercio, od anco alle Facoltà di Scienze naturali, di Matematiche, alla Scuola di Scienze sociali, la prova di Latino, che da queste ultime si

Digitized by Google

chiede, risicherebbe, se tale studio non facciasi sino di principio regolarmente, d' essere nulla più che una lustra.

In questo nostro chiedere pei Giovani avviati all' Istituto tecnico una sufficiente preparazione di Lingua latina, c'è chi crede scorgere una contradizione, postochè anco a nostro giudizio, ad una piena conoscenza degli Scrittori latini non si pervenga se non da chi abbia pur quella conoscenza dei Greci, che noi siamo, perciò concordi nel chiedere conservata al Liceo classico ed umanistico, e che non chiediamo, poi, per l' Istituto. Anzi, c' è chi, passando sopra alla convenienza di procrastinare ad età ragionevole la biforcazione per tutti i Giovani, che hanno probabilità di continuare gli studi, e sopra gli altri argomenti da noi enumerati, appunta i suoi strali contro i Patriotti, che dallo studio del Latino sperano avvivato nei Giovani il senso della Romanità, ch' è quanto dire della Italianità. Ma se a gustare e sentire appieno gli Scrittori latini si richiede d' avere una giusta idea de' Greci, non è men vero che a gustare e sentire appieno gli Scrittori italiani, precipuo e quasi unico strumento di cultura generale nell'Istituto tecnico si richiede d' avere una giusta idea dei Latini, che può pur conseguirsi collo studio della Lingua e Letteratura latina, e colla lettura delle troppo e male spregiate traduzioni dal Greco. Nè il non potere aver tutto dà ragione a rigettare quel tanto, e non è poco, che aver si può. L'argomento, poi, dedotto da quella Romanità, che la conoscenza del Latino e de' suoi Scrittori induce nella mente e nell' animo dello studioso, è tutt' altro che risibile agli occhi di chi voglia conservato e avvivato, come integrazione d' un sentimento umanitario troppo, di per sè, vago ed indefinito, il sentimento di Nazione; e questo faccia consistere non nello spregio superbo o feroce di quanto è straniero, ma in quegli atteggiamenti dello spirito e del gusto rispetto al Bello ed al Vero, che ogni Gente non pervertita o rintontita ha suoi proprî; e nel culto più speciale delle proprie tradizioni, cioè nella cosciente osservanza delle cagioni e de' momenti, per cui una Nazione è pervenuta alle sue condizioni presenti di Civiltà. Quando si vede che c' è chi, a generalizzare lo studio del Greco, adduce per argomento la necessità del leggere documenti bizantini, se altri voglia trattare a fondo la storia dell'Italia meridionale (non tali auxilio nec defensoribus istis!); fa meraviglia veder poi schernito questo, della convenienza d' educare più italianamente l' animo degli studiosi italiani.

Digitized by Google

Se argomenti validi potessero addursi contro l'insegnamento da me e da altri propugnato, del Latino, e contro la lettura di buone traduzioni d'Autori latini e greci nell'Istituto tecnico, questi si ritorcerebbero contro il Liceo classico; essendo identiche le ragioni, per le quali e nell'uno e nell'altro ordine di Scuole medie si raccomanda quel più di cultura umanistica, di che ciascuno è capace.

So che, per questo modo, il Corso degli studî tecnici, di sette anni fin qui tra Scuola e Istituto, diventerebbe di otto: ma sarebbe un conseguire due benefizî ad un tratto, se avessimo, in grazia della più avanzata e matura preparazione grammaticale, agevolato nel Corso tecnico lo studio delle Lingue moderne, e se qualche ora settimanale si trovasse per la Logica e l'Etica, che all'Istituto stavano bene, sì come impronta di idealità educativa, sì come sussidio a tutte le altre Discipline, in ciascuna delle quali, induttivamente o deduttivamente, bisogna saper ragionare.

Se quattro anni di Latino siano bastanti perchè Giovani italiani serbino una sufficiente nozione di questa Lingua, dipenderà, credo, dal metodo col quale sarà insegnata nel Ginnasio; dove bisognerebbe che questo insegnamento fosse pratico, quasi come quello d'una Lingua moderna, che vogliasi, non tanto parlare o scrivere, quanto intendere correntemente. In ogni modo, per poco che se ne chiegga loro, i Giovani arrivati dall'Istituto all'Università, debbono, pur nell'ordine attuale, sapere il Latino; non sarebbe, dunque, nemmeno una temeraria novità se nel primo biennio ci fosse una qualche continuazione, o nel quarto anno del Tecnico una ripresa di questa Lingua.

Quanto a quel po' di Fisica e Chimica che, in questa supposizione, verrebbe a mancare per l'ammissione al Tecnico, tale, quale il Programma e l'ambiente delle scuole tecniche l'hanno consentito sin qui, non ci sarebbe, credo, Professore dell'Istituto, che lo rimpiangesse.

Mi pare che alzato, mercè un tale Programma, il tono degli Studî nell'Istituto tecnico, e fattone più agevole e ragionevole il passaggio a talune Facoltà universitarie, sarebbesi agevolata notabilmente anco la soluzione di quel gravissimo problema del Greco, che incombe alla mente ed all'animo di quanti prendono a considerare il riordinamento della Scuola italiana. Se, procurata al massimo degli Studiosi una cultura nè grossamente utilitaria, nè scarsa, rimangono ad un qua-

Digitized by Google

driennio liceale solo qnelli, che si destinano a carriere superiori, alle Lettere liberamente professate, all' Insegnamento. alla Magistratura, alla Diplomazia, alla vita pubblica, nelle quali, chi vuole inspirare e educare altrui, conviene che abbia prima educato se stesso, al di fuori e al disopra d'ogni considerazione professionale ed economica; è naturale che a questi si chiegga quella completa preparazione umanistica, di cui un ampio studio degli Scrittori latini e quello delle Lettere e delle Arti greche è parte sì rilevante. A troppi forse abbiamo imposto sin qui, in un Liceo che agli occhi di molti aveva persino lo scopo di preparare, senz' altro, Impiegati di Ordine per tutte ugualmente le pubbliche Amministrazioni, lo studio del Greco; coll' effetto, poi, che troppo pochi lo imparassero per davvero. Il minor numero a cui, integrato a tutti i suoi effetti di preparazione professionale ed universitaria l'Istituto tecnico, e restituito intieramente il Liceo al suo Programma umanistico, lo imporremmo quindi innanzi, dovrebbe saperlo, provatamente saperlo.

E ciò senza quel temperamento ibrido, opportunista, non rispondente a verun concetto preciso dell' ufficio del Greco e delle determinate finalità di una Scuola, del consentire al Giovane la scelta fra l' esame finale di Greco e quello di Matematiche. Se il carico par soverchio, come soverchio è dicerto per una Scuola umanistica, si alleggeriscano le Scienze in genere e le Matematiche. Quei che, senza urgenti preoccupazioni professionali, andranno a studiarle, e studiarle bene, all' Università, avranno caro di conoscere il Greco, che nella Facoltà loro non si insegna altrimenti, e senza troppa fatica suppliranno per l' altra parte. Ma rimanga nelle Scuole italiane l' organo proprio, e sempre attivo, di una elevata cultura ideale. Sopprimerlo, o snaturarlo (ch'è lo stesso anzi peggio) come da taluno, per prurigine di inconsulta modernità, si minaccia, sarebbe un attentato alle migliori tradizioni ed alle migliori speranze italiane.

La studiosa ricerca di tipi varî di Scuole, che tutte e singole si conformino a tale o tal' altra delle possibili Professioni, anco pei Giovani non astretti da invincibile necessità a percorrer la via dei più prossimi e più sicuri guadagni. varrebbe a ribadire nelle menti volgari il concetto e, peggio, negli animi il sentimento già troppo diffuso, che scopo della Scuola unico, supremo, sia, non l' educazione dell' intelletto e del cuore, ma la professione o il mestiero.

Digitized by Google

Ora, che la Scuola abbia ad essere disutile o inutile sotto il rispetto professionale ed economico, niuno assennato può chiedere. Sì deve chiedersi, anzi volersi, che la funzione economica abbia nella Scuola quel posto, che ha da tenere nella Vita; coordinata cioè e subordinata alle altre. L' equilibrato senso della realtà deve soprintendere alla Scuola, e disporla ai varî ufficî, o al complesso ufficio che s' attende da lei; ma, se da una parte ha da pendere, penda da quello della soverchia idealità. Noi non ripeteremo mai abbastanza ai nostri Discepoli che nè buono Avvocato, nè buono Ingegnere, nè buon Contabile può esser mai chi non è Uomo buono; e riuscisse pure ottimo in ciascuna di queste o d' altre professioni, verrebbe meno a quella, che in ogni condizione, in ogni contingenza di fortuna, è la ragione del vivere umano; l' amore disinteressato del Vero, e la pratica costante, fervida della Virtù.

Ad altezze eroiche bisognerebbe inalzare, per farla degna delle grandi memorie evocate dalla Scuola classica, degne delle sante parole, che in ogni Città nostra ripetono agli induriti orecchi i Monumenti dei nostri Comuni; degna delle radiose visioni arrise ai Martiri della Patria fra il 1820 e il '70; ad altezze eroiche bisognerebbe inalzare la coscienza degli Italiani, e prepararla ai conflitti, che forse l' avvenire le serba, ed a recar fra le Genti quel nuovo pensiero di Giustizia pacificatrice, che s' attende dai pronipoti di Cesare Beccaria, di Pietro Verri e di Gaetano Filangieri; ma far bottegaja la Scuola, fare unico sommo criterio, e fallace, degli ordinamenti didattici la loro efficacia professionale, è un pervertire le coscienze e gl' ingegni. In quelle stesse Scuole, chiamate appunto professionali, dove il bisogno detta legge alla Società e agl' Individui, è debito, se la nostra ha da essere Democrazia e non scanagliamento cieco di moltitudini, aprire quanti più si possono spiracoli ad altre aure, che non siano quelle della sperata utilità e del guadagno. E già, chi solo all' utile ed al guadagno drizza le melti, neppur quello consegue; perchè dai cuori a studio rimpiccoliti nulla può fiorire di durevolmente grande; ai fiacchi non è serbata la palma nei diuturni conflitti; non sono i miopi quelli, che veggono più lontano nell' avvenire; non sono gli Uomini *unius libri* quelli, che assurgono ai vertici della Scienza; nè la mano esercitata a solo uno strumento od un gesto, quella più abile e più possente.

Digitized by Google

Triturare in biennî, scompagnare in sezioni, sezioncelle, dove ciascuno rannicchi l' animuccia propria come chiocciola nel guscio, i corsi scolastici, è un cullare la pigrizia, un coonestare la codardia, un tarpare le ali delle volontà e degli ingegni ad ogni volo, che non sia di cavalletta; un far d'ogni mestiere una casta, che non abbia comune colle altre, nonchè gl' intenti proprî d'ogni vita umana degnamente concepita, ma neppur la Lingua, e quasi neppur l' Aritmetica. E se degli ingegni non può la Scuola fare attrettante aquile, non deve farne, vivaddio, cavallette; e se peculiari intenti chieggono peculiare preparazione, si dia in comune quel tanto di preparazione, ch' è voluta dalle finalità comuni a tutta l' umana famiglia.

Del resto, l' anfanamento a cercare tipi di Scuole, da rispondere ai bisogni cui, meglio o peggio, rispondono Scuole istituite già da un pezzo, è da recare a quella negligenza superba degli Istituti tecnici, che taluni Ministri, zelanti degli Studî classici, hanno contribuito a diffondere fra i Professori liceali e gli Universitarî, ed alla ignoranza, comune a molti, delle finalità di quest' Istituti, e delle vie che per essi si aprono ai Giovani. Assunti in officio coi medesimi gradi accademici, in forza di concorsi nulla meno ardui, con non minore orario, non minore bisogno di preparazione scientifica o letteraria, non minori difficoltà didattiche da superare, che i Liceali, a stento e tardi i Professori degli Istituti tecnici ottennero stipendî respettivamente uguali a quei del Liceo. Considerazione uguale alla loro (certi silenzi, certe omissioni, certe precedenze lo confermano ad ogni tratto, nè saprei parlarne senza amarezza) hanno potuto bensì meritare, non ottenere.

I più cortesi dicono: Poichè delle Sezioni comprese nell' Istituto tecnico la più intellettuale, e la sola che conduca all' Università, è la fisico-matematica, stacchisi questa per aggregarla al Liceo; le altre si riducano alle proporzioni modeste di Scuole professionali, d' un ordine un po' superiore a quelle, che vanno anch' oggi parallele, su per giù, alle Scuole tecniche.

Ma che sola la Sezione fisico-matematica avvii, come ho sentito ricantare, i Giovani alla Università, è un errore; quando, servendo come questa al conseguimento d' un Diploma professionale, la Sezione di Ragioneria conduce poi, chi voglia, alle Scuole superiori di Commercio; quello d' Agri-

Digitized by Google

mensura e d' Agraria, al rispondente Corso universitario, e, con qualche esame complementare, dall' Istituto tecnico si passa alla Scuola di Scienze sociali. Come avviamento, dunque, a Corsi superiori, e come preparazione ad ufficî, che richieggono abito non volgare di raziocinio matematico, e nozioni non empiriche di Economia e di Diritto, l' Istituto tecnico vuole altra propedeutica, che quella insufficientissima portagli sin qui dalle Scuole tecniche; e l' opera dei suoi Professori merita altra considerazione, che quella accordatale sino ad oggi. Se l' insegnamento delle Lingue moderne è stato troppe volte commesso a gente impreparata, e svogliata; se, non chiamati mai a render conto dell' opera propria negli Esami di Licenza, i docenti di quelle Discipline, che cessano al secondo o al terz' anno, si adagiano talvolta nella inerzia, la colpa non è da rigettarsene su quei loro Colleghi che, circonvenuti di difficoltà, reclamanti invano la sorveglianza e il giudizio di Autorità competenti, perseverano nella loro misconosciuta e irrimunerata fatica.

Certo se, dopo ben cinque anni da che s' insegna, la Lingua francese si sapesse, come dovrebbesi, tanto da far luogo nel secondo biennio d' Istituto tecnico a qualche rudimento di Letteratura francese; se una preparazione anco elementare di Psicologia e Logica disponesse ad una più pronta e più intima estimazione dei fenomeni morali nella Storia e nell'Arte; la efficacia dell' insegnamento delle Lettere italiane, quanto al comporre e quanto alla intelligenza degli scrittori, sarebbe ben altra; ben altro il frutto degli studî d' Economia e di Diritto, se a queste Discipline lo studio elementare dell'Etica apparecchiasse i debiti postulati.

Che le cose non vadano precisamente come dovrebbero, può essere. Che gli Insegnanti valorosi e operosi, dei quali è copia anco negli Istituti tecnici abbiano a patirne, al cospetto del Ministero e del Pubblico un discredito, o una diminuzione di credito, è una ingiustizia. Che discreditati, gl' Istituti avessero a retrocedersi di grado e d' importanza, sarebbe una pubblica jattura gravissima.

Altro *punctum saliens* d' ogni discussione scolastica; la Filosofia.

L' Orario, le Circolari o le Istruzioni ministeriali, le voci, rinascenti ad ogni tratto, di prossima abolizione hanno circoscritto, e tra il volgo degli Scolari screditato questa Disciplina

Digitized by Google

per modo, che, se domani si cancellasse dal Programma de' Licei, come già da quello degli Istituti tecnici, quel po' di Logica, di Psicologia e d'Etica, la cosa, presso il grosso Pubblico passerebbe inosservata.

Ed invero, se le cose avessero a restare ne' termini, a cui di presente son ridotte nei più de' nostri Licei, non ci sarebbe da dolersi che d'una cotale Filosofia tacessero gl' insegnamenti. Le relazioni fra il contenuto d'una Disciplina e il metodo col quale la si espone, sempre assai strette, sono in Filosofia così immediate, che anco l'atteggiamento di una deliberata preterizione o di una ostentatata neutralità rispetto ai grandi Problemi, evocati dal nome stesso di Filosofia, lascia apparire di leggeri manifeste le Dottrine negatrici dell' Insegnante; se pure, più sincero, o più audace, questi non rifugga addirittura dal dissimulare. Il tacere quando si tratta dei Destini ultimi della Umanità, delle Ragioni supreme dell' Esistenza, è come negare implicitamente la possibilità d'una soluzione, od impugnare la soluzione a cui, con qualche differenza nei procedimenti, era sin qui pervenuto il Pensiero dei filosofanti, e la coscienza collettiva delle moltitudini.

Or la tendenza del momento presente è, rispetto alla idea di Dio, alla indistruttibilità della Coscienza individua, alla immutabilità dei sommi Principî morali, scettica o negatrice. Il prevalere definitivo di codesta tendenza farebbe di necessità agli occhi di taluni inutile, agli occhi di taluni altri pernicioso ogni insegnamento di Filosofia.

Se la Materia è sostanza unica, eterna, autonoma; se Pensiero e Coscienza sono, come ogni altra Forza, funzioni della Materia; se la Legge morale (e così dovrebbero, allora, anco le altre Leggi) cambia, non pure nelle sue estrinseche modalità ed applicazioni, ma nel suo Principio generatore, coll'evolversi della Materia; non può, s' intende, esservi ragione di cercare una Logica, una Psicologia ed un' Etica fuori della Fisica, della Chimica e della Fisiologia; e s' intende, allora, che altri, coerente anco in questa parte a una Pedagogia, monistica nella sua forma come nel suo contenuto, pensi a ridurre le Università a nient' altro che a Gabinetti di Fisica, Chimica e Fisiologia.

Come, poi, nel perenne evolversi dei fenomeni, fuor di ogni immanenza di Sostanza o di Leggi; come nell' incessante vicenda del Pensiero e della Coscienza d' uno in un altro dei loro successivi momenti, senza identità della Forza cosciente

Digitized by Google

e pensante con se medesima, e quindi senza equazione costante fra il Concetto e l' Obietto concepito nei successivi momenti del Raziocinio, sia possibile costruire, nonchè Logica, Psicologia ed Etica, neppur Fisica, o Fisiologia, qui non si discute; e i Monisti, cui la cosa tocca, ci pensino. Il fatto è che giunti qui, i Monisti possono ragionevolmente volere, i Dualisti possono dolorosamente augurare, che tacciano nei Licei le Cattedre di Filosofia.

Ma poichè il Monismo non è, e non può esser mai, per la sua stessa conformazione dottrinale, così apoditticamente dimostrato, da far tacere nelle Anime umane la sublime audacia di tentare i massimi Problemi della esistenza; nè può alloppiarle di tante presenti consolazioni, ch' esse non sperino oltre quel che promette la Chimica applicata alla Cucina, o temano oltre quel che minaccia, pauroso profeta, il Sismografo; così ne procede che, esclusane di necessità la Filosofia, saranno da' Licei, come già dagli Istituti tecnici, escluse quasi inopportune, perturbatrici, antiscientifiche, le più nobili facoltà dello Spirito; sarà dalla Cultura umana escluso ciò, che è più altamente e universalmente umano. « Estinguendo nel pensiero Le » sublimi ombre del Vero, Avventate ipotesi, » i Giovani saranno dalla scuola curvati a terra, « veluti pecora, quae Na- » tura prona ac ventri oboedientia finxit ». La Scuola finirà così coll' essere ineducatrice, diseducatrice. Badiamo; la voce *amorale* non risponde a nessuna realtà umana. Le volizioni, le azioni, le Persone o sono morali, o immorali. La vostra Scuola va diventando immorale.

Si dirà. Ma poichè la tendenza presente è quella che è, quella che sarebbe, ormai, se tornasse Ministro dell' Istruzione Terenzio Mamiani, che ci volete voi fare? All' abolizione della Filosofia nei Licei e negli Istituti non vi volete rassegnare; l' insegnamento d'una Filosofia monistica eccita le vostre indignazioni. Che cosa vorreste, dunque? Una Filosofia di Stato:

Ecco! Che lo Stato abbia ad essere egli, e volere che, per procura, sia Rosminiano o Giobertiano, Neo-egheliano o Neo-kantiano ciascun suo Professore di Filosofia, non può passare per la testa a nessuno. Ma che lo Stato mandi collaudato, bollato di pubblico sigillo, e retribuito colla pubblica moneta, chi nei Licei, negli Istituti, in qualunque più modesta Scuola con pubblica autorità, induca negli animi giovanili Dottrine, logicamente conducenti alla negazione dei principî, pei quali, non tale o tal altra forma politica transitoria, ma la compagine

Digitized by Google

sociale sta, ed è fatta possente al pieno, normale e progressivo esercizio di tutte le sue funzioni, è quello in ch' io non consento.

Non volete quella, che chiamereste Filosofia di Stato? Ed io ripeto: Qui non si tratta di Sistemi, che sono vie per giungere al Vero, e possono essere varie; punti di vista, dai quali si muove alla considerazione dei Problemi, e possono essere varissimi; modi di accertarne e metterne in luce le correlazioni, varî anco questi. Si tratta di escludere dalla Scuola le temerità ripugnanti alla Coscienza, le negazioni teoriche, che non evolgono, ma sovvertono.

Un limite alle stravaganze, che possono dalla Cattedra proporsi a credere alla Gioventù ingannata, lo Stato bisogna pur che lo ponga; e come non si lascerebbe seguitare un Professore di Chimica, che sostenesse ancora il Flogisticon dello Stahl, un Geografo che insegnasse ancora la Dottrina tolemaica, un Professore d' Italiano, che desse dell' imbecille a Dante, o che esumasse, sul serio, la teoria linguistica degli Aramei, così non si deve lasciare che siano oppugnate le Verità direttive della Coscienza, e abbandonate alla sovversione, sotto fallace specie di Scienza, le anime giovinette.

Lo Stato, incompetente in materia confessionale, e che deve quindi, lasciare a' Docenti confessionali l' insegnamento religioso, senza autorizzare niuno dei suoi, appunto perchè incompetenti, a osteggiarlo dalla Cattedra, e senza frapporre ostacoli oltraggiosi al Diritto, lo Stato deve esser competente in ciò che riguarda le condizioni di sicurezza, non materiali ed estrinseche, ma intime ed organiche, della vita sociale; e se, smarrito dietro una formula astratta, e non applicabile a pieno mai, toglie a se medesimo questa competenza, decreta la propria debolezza, la propria insufficienza conservativa e progressiva.

È bensì vero che i Liberi pensatori ed i Monisti ci hanno promesso testè, in un Congresso, un Catechismo per le Scuole, fondato sulle leggi della Natura, che vuol dire, per loro, unicamente su quelle della Fisica o della Fisiologia. Leggi anco quelle; e la cui rispondenza ai dettami della Morale, quando siano bene accertate, si avvera; ma anguste, come poco di sopra si è detto, a contenere l' ampio giro delle azioni, delle volizioni, dei sentimenti umani; vuote di ragion sufficiente (alla Ragione sufficiente c' è chi crede ancora, nonostante la oscena parodia del Voltaire) a determinarne il perfezionamento.

Digitized by Google

Chi, tolto il concetto di Dio Legislatore e Vindice, abbia propriamente dritto e ragione, tranne per materiale soverchianza o necessità, di impormi una Legge, a cui la mia Volontà, per avventura, si rifiutasse; come, per esempio, dalle Leggi della Fisica o della Chimica possa derivarsi il divieto di nutrire invidia contro il Prossimo. o di usurpargli l'amor della Moglie; o come dedurne il consiglio, anzi talvolta il precetto, di esporsi per lui in uno Ospedale, o tra i vortici di una inondadazione, non so vedere, e temo che un Catechismo di Libero pensiero e di Naturalismo, sostituito nelle Scuole (con quale autorità? in nome di Chi?) al Catechismo cristiano, sia per portare non solo un qualche rimpicciolimento degli intelletti, ma un lacrimevole rabbassamento dei cuori. Le recenti interperanze e menzogne dell' antimilitarismo, che non sono certo spiritualiste; i sofismi contro il concetto e il sentimento di Patria, in cui avviluppano se medesimi e gli altri Giovani, nei quali parrebbe s' avesse piuttosto da temperare la esuberanza di codesti affetti, informino ed ammoniscano.

Mi si additano Uomini, nè credenti nè spiritualisti, segnalatisi per generosi sacrificî ed invitta onestà. Non nego; tutt' altro! e mi congratulo affettuosamente con ciascuno di essi, che la natural voce della Coscienza, e l' educazioze materna, e gli esempî, e l' azione di questa compagine sociale, tuttavia compenetrata tanto di Spiritualismo e di Cristianesimo, abbiano così felicemente contribuito a farli quali sono. E poichè, per l' abito, e per lo interno assenso della Coscienza esultante nella sua conformità alla Legge, l'amor del Bene deve essere in loro cresciuto, io domando loro se credano davvero che quell' ardore di Carità, quel lume di sincerità, quella vampa di meditato e perdurante coraggio, siano accesi nelle anime loro in conseguenza delle Dottrine monistiche, o di qualche cosa, che nel Monismo non trova nè luogo, nè nome.

Come vi sono di quelli, che chiamano sè Cristiani, e, illogici, incoerenti, vivono scelleratamente; così vi sono Uomini che, negando teoricamente il Cristianesimo (sa il Cielo in qual luce presentato loro, e da Chi), ne praticano molti fra gl' insegnamenti, compiendo in sè la Parabola de' due figli, l' uno ubbidiente a parole non in fatto, l' altro in fatto e non a parole, al comandametto del Padre (Matth. XXI 28 a 31). Ma nella Scuola si tratta, non di spiegare le apparenti contradizioni, sì di metter d' accordo le Dottrine colla pratica del Bene;

Digitized by Google

di profferire autorevolmente dalla Cattedra quelle parole, dalle quali le opere buone e generose procedono per legittima conseguenza; non quelle, le quali si possono o, magari, si debbono obliare da chi voglia vivere virtuosamente; si tratta di conservare e, se turbate, ricomporre le armonie della Vita; non di porre a pietra angolare dell' edificio morale e sociale la contradizione.

Niuna vessazione, stupida, inefficace, od efficace a rovescio, malvagia sempre, ai Dissenzienti; ma abbia lo Stato il coraggio di affermare le Dottrine, su cui si appoggia la Società, della quale egli è l' esponente; e chi a quelle Dottrine non sa consentire, insegni altro che Filosofia nelle Scuole medie, o faccia altro che il Professore; altrimenti la Scuola sarà fatalmente diseducatrice.

Da quello che al presente vi si insegna, e da silenzî su quel che vi si dovrebbe insegnare, procede ne' Preposti alla Scuola la impotenza a insegnare checchessia autorevolmente, e quindi efficacemente. Ampia materia di meditazione avrebbero pòrto ai Reggitori del pubblico insegnamento in Italia i lavori di Giovani ventenni, ch' ebbi a leggere io or fa qualche anno: ne' quali, afferratane la opportunità co' denti, o colle tanaglie, parecchi di que' Giovani non si peritavano di negare allo Stato la facoltà di fissare Programmi e Orarî all' insegnamento: ai Professori di sceglier Libri di testo e chiedere la ripetizione delle cose insegnate; dovendosi, dicevano quei Signorini, lasciare l' iniziativa della cultura propria a ciascuno, secondo la propria natura. Toltale di capo l'imperio di una Mente sovrana e legislatrice, la Natura autonoma, autocratica, affermava se stessa; autocrazia anarchica.

Ned io m' avventuro soltanto a rivendicare pe' Licei e per gli Istituti tecnici il Latino e la Filosofia; pe' Licei il Greco; ma ben anco, e pe' Licei e per gli Istituti tecnici, gli elementi della Storia delle Belle Arti.

Alla Circolare, con cui, anni sono, un Ministro raccomandava di porgere nelle Scuole medie anco una qualche nozione di Storia delle Arti del Disegno, i Professori, che già ne sapevano, e quelli ch' erano disposti a imparare, fecero in generale buon viso. Degli altri, taluni credettero vederci un sopraccarico da aggiungersi al peso di Programmi soverchianti già l' orario disponibile, e le forze degli Scolari. Quei, che negli Istituti e nei Licei veggono sopratutto Dicasterî, da far

Digitized by Google

filare colla massima isonomia di orarî e di movenze, allibirono all' idea delle perturbazioni, che la nuova Disciplina, anche contenuta in limiti più che modesti, avrebbe tratto seco, e degli incomodi (Oh Massinelli!), che avrebbe recato a' Custodi; specie là dove qualche novatore più temerario chiedeva di far proiezioni, senza le quali, per vero, in Città che non abbiano un proprio, ricco e vario patrimonio artistico, è un po' difficile far cosa che valga. Ci fu anco qualche principio di Batracomiomachia nelle Scuole, dove i Professori di Lettere, quelli di Filosofia, e quelli di Storia, si disputavano l' onore di iniziare gli Alunni agli « invidiosi Veri » dell' Estetica; e peggio in quelli, dove di più Professori d' una Disciplina medesima, taluni sapendo, volevano, altri, non sapendo, non volevano che si facesse luogo a questo nuovo Insegnamento, consigliato per ora, più che imposto dal Ministero. Alla confusione delle Lingue, che in Italia facilmente s' ingenera, anco quando abbiasi ad inalzare tutt' altro che la torre di Babele (qual Trombetti troverà per entro le diverse lingue e le orribili favelle della Burocrazia un principio di coordinamento?), si aggiunse la parola oscura, con che il Ministero si avvisava risolvere le ambagi del prisco oracolo; scrivendo che... si... veramente... la Storia dell' Arte lui la raccomandava,... ma non la comandava; che, bensì, quando negli Scrittori si trovasse menzione o descrizione di qualche Opera d' Arte, bastava fermarsi su quella, a illustrarla.

Ora se, dopo la Lingua e Letteratura nazionale, ed al pari della Lingua latina, c' è cosa, che tutti gl' Italiani, anco mezzanamente colti, Uomini e Donne, avrebbero a studiare, perch' è la ragione caratteristica dell' esser loro come Nazione, e la funzione che a loro, in quanto Italiani, è assegnata nell' opera della universa Civiltà; se vi è sussidio necessario ad intendere l' aspetto delle Città loro, nelle quali risicano altrimenti di peregrinare inutilmente, come Stranieri sordi all' idioma del Paese, questa è l' Arte, nei suoi Principî direttivi e nella sua Storia. Quel poco di tempo, che ad essa venisse consacrato, sottratto alle Discipline fra cui è repartito l' orario, che non vuolsi aggravare, sarebbe compensato più che ad usura dal felice risveglio, che questo studio determina nelle facoltà degli Alunni pressochè tutti; dalle molte applicazioni pratiche, positive, a cui potrebbe esser derivato questo, e sia pur tenue, rivolo di viva acqua sonante. Non occorre, per tutto ciò, *sventrare* l' Orario. Sovra 163 Lezioni,

Digitized by Google

che ho dato nel decorso anno al primo Corso del Tecnico, la Storia dell' Arte ne ha usurpate alle Lettere italiane 21; sole 14 sulle 140 date al Secondo Corso; eppure, da una esperienza di più anni io argomento quanto, ad intendere quel po' di Omero, d' Eschilo o di Pindaro, ch' io ho potuto imbandire ai miei poveri Tecnici (i bastardi e i dimenticati sempre della famiglia scolastica italiana) abbia conferito il vedere con una Scorta mediocremente erudita (poco men feroce delle *Guide autorizzate*, che gli Ufficî di Conservazione dei Monumenti scatenano sui Forestieri nelle nostre Città artistiche), le fotografie del Tempio di Pesto, del Teatro di Taormina, del Partenone, dei Propilei, della Venere vittoriosa di Milo; quanto conferirà ad intendere i gironi infernali e le celesti Sfere della Divina Commedia, l' aver veduto qualche Inferno orcagnesco, qualche mosaico d' Abside bizantina, ovvero la Discesa al Limbo secondo lo pseudo-evangelio di Nicodemo, o la apocalittica Città di Dio, che sono nel Cappellone di San Tommaso. Se il nutrimento s' ha da commisurare non tanto alla roba ingerita, quanto alla digerita, io non posso porre in dubbio la efficacia di questo Insegnamento. Se « il buon voler fa prova » del dilettoso vantaggio, che l' Alunno sente di ritrarre da una data Disciplina, l' intensa attenzione, la ripetizione, pur traverso alle prime difficoltà, più alacre, la cura del raccogliere ed ordinare cartoline e fotografie, mi accertano, e da più anni, che la Storia dell' Arte invoglia, nutre, letifica la quasi totalità degli Scolari.

Ma non già insegnata, secondo la prosa oscura dei Commenti ministeriali, a spizzico e a balzelloni. La illustrazione delle Opere d' Arte mentovate dagli Scrittori, è opportuno complemento, o preparazione; quando, peraltro, si sieno già fermate metodicamente poche, nette idee generali, criteri precisi di classificazione, ragionevoli spiegazioni delle forme successivamente assunte dall' Arte, e si dia modo allo Studioso di continuare così, da sè, quotidianamente, in faccia non alla eventuale descrizione dello scudo d' Achille, o delle giovinette effigiate in oro da Vulcano, ma ai monumenti, ai quadri, alle statue delle Città ove abita o per dove passa, il lavoro, di cui non possiamo fare se non pochissimo in sua compagnia; e di addentrarsi con sicurezza in letture, alle quali potemmo appena affacciarci seco durante l' anno scolastico.

Del resto, se è ufficio d' una cultura non monca e non pedestre il destare e l' educare colla Sintassi, col Calcolo, colla

Digitized by Google

Logica, la nostra Coscienza raziocinativa; il destare e l'educare col precetto, coll' esempio, e, a Dio piacendo, coll' insegnamento dell' Etica, la nostra Coscienza morale; non veggo perchè non avrebbe a compirsi, colla nozione delle Arti grafiche e plastiche, la educazione di quella Coscienza estetica, a cui sola la istituzione letteraria non basta; perchè la Letteratura è una tra le significazioni del Bello, non la sola, e non sempre quella che tutti hanno con maggior frequenza presente all' occhio e al pensiero.

L' Estetica è, chi bene intende, l' Etica dell' Universo, di cui l' Etica umana non è se non il Capitolo, che direttamente riguarda le volizioni e le azioni nostre. Penetrare il Bello è penetrare la Legge intima dell' Essere, scuoprire il rapporto di finalità degli Esistenti fra loro, e colla Finalità Suprema; è un educare la Volontà, il Sentimento, e insieme, le attitudini più pratiche e più positive.

La turba volgare, in questa nostra età travagliosamente critica ed inorganica, e in questa nostra Italia, non troppo colta invero al momento presente, quando vuol dar dell' imbecille con un po' di eufemismo a qualcuno, gli dà del Poeta; e, per ispiegare le stravaganze d' uno squilibrato, gli dà dell' Artista. E veramente, versaiuoli usurpanti il nome di Poeta, e imbratta-tele atteggiantisi ad Artisti, che paiano giustificare l' insolente appellazione, ce ne sono stati e ce ne sono; ma stravaganze, cialtronerie, e peggio, ne commettono, chi guardi, anco i non Poeti e i non Artisti; salvochè di questi, più oscuri, ed a' quali non c' è da rinfacciare neppur l'ombra d' un merito proprio, le si ricantano e si esageran meno. Nel fatto, Poeta e Artista vero è chi, vedendo chiaro, e dall' alto, e da lungi, non sbaglia un solco con una valle, nè un mucchio di sabbia con una montagna; chi nelle Cose, e nelle Leggi delle Cose, scerne dal caduco e mutevole ciò, che è immanente e perenne, ed a questo conforma il sentire e l' agire proprio. Le età organiche, le età in cui si svolgono con felice equilibrio le facoltà dello Spirito individuale e del collettivo, sono, bensì, le età dei grandi trionfi dell' Arte; ma sono anco quelle della felice operosità industriale e commerciale; della prosperità pubblica e privata; della grandezza civile; perchè chi ha familiari le Leggi dello Spirito e della Vita, signoreggia i moti della Vita, e li volge ad utili intenti in Consiglio, in Piazza, nel Campo, nell' Officina; con tale effetto, che la ricchezza sua basta talvolta a cuoprire, per lungo tratto, la nudità grama de' Posteri miserelli.

Digitized by Google

Ma non parliamo tropp' alto, che non si turbi il sonno e non si scompongano le isonomie de' Dicasteri tecnici o liceali.

Posto così come fondamento comune all' Istituto tecnico ed al Liceo, un quadriennio di Ginnasio classico, e portato da sette ad otto anni l' intervallo tra la Licenza elementare e quella dell' Istituto, io chieggo: restaurato in questo l' insegnamento della Filosofia, instaurato definitivamente, coi sussidî voluti alla sua efficacia, quello della Storia dell' Arte; esteso a tutto il quadriennio, e fatto quindi materia dell' esame di Licenza nella parte dal 1789 al 1870, lo studio della Storia civile; date al Latino, o in primo anno od in quarto, quattr' ore la settimana; conservata od ampliata al Liceo la Filosofia; instauratavi la Storia dell' Arte; ristrettovi il Programma di Scienze e di Matematiche; fattovi obbligatorio effettivamente il Greco; datovi largo spazio alla *Lettura* (dico, la *Lettura*) degli Autori latini. Dunque, nel quadriennio dell' Istituto tecnico, per più di trenta ore aggiunte all' Orario settimanale, cresciute dieci ore settimanali, al maximum di Insegnamento; conservato nel Liceo, presso a poco, l' Orario attuale, ma con repartizione diversa fra le Discipline umanistiche e le scientifiche.

Nessun aggravio, dunque, fatta ragione degli anni scolastici in cui va distribuito, all' Orario; sfollamento delle Scuole medie di primo grado; probabile diminuzione di Scolari al Liceo; proporzionale incremento d' inscrizioni all' Istituto tecnico; meglio determinati gl' intenti dell' uno e dell'altro. Salvochè niuna riforma d' Orario o di Programma potrà portare i suoi frutti, se non facciasi più intensa, e meglio adattata al carattere proprio di ciascuna Scuola, l' opera degli Insegnanti.

Perchè, infine, chi voglia affrontare, come voglio io, proprio tutto l' argomento preso a trattare, e discorrere delle nostre Scuole coll' animo e colla speranza di fare, non opera accademica e vaga, ma pratica ed utile, deve, a costo di tirarsi addosso un nembo di esecrazioni, lamentare la insufficienza didattica di taluni, almeno, fra i nostri Insegnanti.

Io credo che la cultura dei Professori, (parlando in specie di quelli di Lettere e Discipline affini) sia, nelle più delle Scuole italiane, superiore all' ufficio commesso loro. Nelle nostre Facoltà di Lettere e Filosofia i Giovani, intelligenti quasi

Digitized by Google

tutti, studiano con ardore e costanza, e molti continuano, usciti dalla Università, a lavorare animosamente. Di fronte a' Laureati stanno, peraltro, tuttavia numerosi, e non sempre a soli i primi gradini della Scuola media, que' Maestri elementari, che, fastiditi presto del proprio pur sì nobile ufficio, datisi agevolmente a credere alla propria genialità, trovarono modo, colle Commissioni straordinarie di esami, o coll' impetrare dal Ministero una delle solite Ispezioni, di *strappare* un Diploma professoresco.

La superficialità dei loro studî, l' ibridismo dei loro metodi, non possono, salvo s' intende casi di attitudini realmente felici, nè credersi nè intendersi, se chi ha lunga e meditata esperienza di Scuole non ve li dichiari piani ed aperti; il danno, che costoro arrecano, irrimediabile spesso, alle intelligenze de' più giovinetti, colla mala piega impressa loro sino di principio, non può valutarsi appieno se non da chi, già esperto, abbia avuto in Commissioni d' esame ed in Ispezioni la opportunità di approfondircisi; od abbia dovuto, senza benefizio d' inventario, raccogliere nelle proprie Classi la loro eredità. Certo i Droghieri, per esempio, o i Negozianti di formaggio, cui è sortita talvolta, nel bello italo Regno, per conto d' una Giunta o d'una Congregazione qualsiasi, la sorveglianza delle Scuole, non se ne accorgono; e non se ne possono accorgere; perchè quella dell' insegnare è una Disciplina che, a perfezionarcisi, vuole native disposizioni, studio amoroso, e varia esperienza; ed è doloroso spettacolo quello di Comuni e Famiglie, che, mentre sentono il debito di conformarsi, quando occorre, alle prescrizioni del Medico, dell' Avvocato, dell' Ingegnere, del Veterinario, s' imaginano poi di poter accogliere con un sorriso di incredula superiorità la etiologia e la prognosi, e correggere a loro talento la terapeutica intellettuale, raccomandata pe' Ragazzi loro da provetti, sperimentati e coscenziosi Insegnanti. È naturale, del resto; al vedere poco meno che improvvisati, con tanto di regio Bollo, i Professori, anco i Negozianti di formaggio possono credere sè Professori, e pari la propria autorità didattica a quella di chi alla Scuola ha consacrato gli anni, e immolato l' ingegno.

Ma anco ne' Laureati è da riconoscere, procedente da tutt' altre cagioni, un' altra insufficenza didattica. Mentre talune Facoltà universitarie, sovratutto la Giuridica, sono accusate in Italia, e, credo, a ragione, di preparare all' esercizio delle Professioni piuttosto che ad un' alta cultura; le

Digitized by Google

Facoltà di Lettere e Filosofia dimenticano, mi pare, un po' troppo, che la grande maggioranza dei loro Scolari dovrà impartire l'Insegnamento nelle Scuole medie, compresevi quelle di grado inferiore, e lasciano che gli Scolari anch'essi se ne dimentichino. Si trascura, quindi, di ravvivare in questi Giovani la memoria necessariamente fuggitiva de' momenti, pe' quali è passato, fra il decimo e il ventesimo anno, lo spirito loro; delle difficoltà incontrate; de' modi co' quali le superarono, acciò all'intelletto e al cuore dei Giovani sappiano, or ch'è la loro volta, utilmente parlare.

Non lo direi, se una lunga esperienza, una sempre vigile attenzione, e le molte contradizioni per l'amore della Scuola affrontate, non inducessero nella mia coscienza, più e meglio che il diritto, il dovere di dirlo aperto; ma è pur vero che non pochi giovani Professori, ingegnosi e colti, gettano più anni scolastici (taluni continuano a gettarli inconsciamente *usque ad consummationem*) in tentativi peggio assai che infruttuosi; perchè, commisurando alla attuale mentalità propria, e non a quella dei Giovani, l'ordine e l'interesse delle cose che dicono, o degli esercizî che propongono, negligendo di porre in luce la rilevanza di quel che insegnano; obliviosi della Scuola, in cui e per cui parlano; trascurano l'arte di destare e sostenere l'attenzione degli Scolari; di certificarsi se questi abbiano inteso e se, fatti padroni di ciò che hanno inteso, possano significarlo con chiarezza; ignorano o dimenticano l'utilità delle frequenti e, al possibile, reiterate ripetizioni; preferiscono, e dicendo e leggendo, porgere orecchio al suono della propria voce, anzichè a quella degli Alunni, abbandonati così alla propria sonnolenza, o alle proprie divagazioni.

Anco il Metodo, che chiamano storico, metodo di ricerche parziali ed aride, esagerazione d'un principio giusto circa l'importanza ed il pregio d'ogni menoma verità, e derivazione d'uno Scetticismo negante la certezza d'ogni criterio generale del Bello, e quindi d'ogni Insegnamento estetico, contribuisce alla inefficacia della Scuola. Mortificati nelle loro facoltà sintetiche, e nella educazione del Gusto, i giovani Professori mortificano, alla loro volta, gli Alunni; portando nella Scuola media l'abito intellettivo, se non i procedimenti analitici, ai quali lo spirito loro fu addetto con un rigore, esclusivo e soverchio anco per l'Università, ammorzano nei Giovinetti ogni fiamma d'entusiasmo; li stancano, li sommergono nel

Digitized by Google

tedio della propria incredulità estetica; e la avversione, o almeno la indifferenza per lo studio delle Lettere, ne è la spiacevole, ma spiegabile conseguenza. Non preparati abbastanza al sacerdozio dell' Insegnamento, e ascrittivisi, talvolta, più per aver agio di continuare gli studî che per vocazione cosciente e sperimentata, cotali Professori non prendono a considerare abbastanza il carattere e i fini della Scuola, in cui insegnano; e non adattano quindi ad essa lo svolgimento del proprio Programma, o il grado e l' ordine degli esercizî. E ne va dell' anima dei nostri Ragazzi!

Anche coloro, i quali guardano più bicchi, e incolpano delle più nere intenzioni chi, fra noi, quando il pubblico bene lo chiede, denunzia i mali e ne rivela le accertate o presumibili cagioni, rimarrebbero meravigliati udendo, in principio d' anno scolastico, Alunni provenienti da Scuole che hanno tutte lo stesso Programma, rispondere, a chi ne li interroghi, le cose più « diverse » sui loro studî. Pochissimi, che nella Tecnica abbian fatto una Serie ordinata di Letture educative e *tecniche*, con ordinati esercizî grammaticali e sintattici, pei quali il Giovinetto sia abituato e fatto possente a darsi conto della lettura propria, ed agevolato ad apprendere la materna e le Lingue straniere. Per lo più hanno letto, senza avere l' età, la preparazione, e spesso la guida conveniente, l' Ariosto, il Tasso, *il* Dante (oh *il* Dante non manca mai!), i Promessi Sposi, il Niccolò de' Lapi, persino le Storie del Machiavelli, (in una Scuola femminile una Insegnante ha consigliato alle proprie tredicenni scolare la lettura della Beatrice Cenci); rubando un tempo prezioso ad altre Letture ed esercizî, che l'età e la Classe avrebbero richiesto, si sono inghebbiata la memoria di Precetti rettorici, dettati, spesso, dall' Insegnante; hanno fatto persino un corso di Metrica. Per quel ch' è de' Componimenti una semplice Lettera d' informazione, d' invito o di scusa, non la sanno scrivere; relazioni di fatti o di cose vedute, di quelle che in ogni contingenza della vita possono occorrere, e che aiutano così ad indurre nel Giovinetto l' abito della osservazione, come a svegliarne il senso estetico, e a destare il desiderio di più copiosi ed eletti mezzi significativi, non ne hanno mai avute da fare; sibbene veri e proprî indovinelli da risolvere, e illustrazione di Proverbi nella forma di quei racconti (questa stupida pestilenza s' è ora appresa anche alle Scuole elementari), ciascuno de' quali può benissimo adattarsi a dieci Temi diversi.

E lo stesso avviene se i Giovani vengono al 2°, 3°, 4° anno

Digitized by Google

da altri Istituti tecnici. Anco di questi, non pochi nel primo Corso hanno *fatto il* Dante, alla intelligenza del quale non avevano allora, fra le altre, secondo il Programma, veruna preparazione storica; ovvero, sempre in primo Corso, sono stati tutto l'anno unicamente sulle Poesie del Giusti; un caos, insomma, in cui non è possibile, per quanto altri guardi, scorgere un principio d'ordine, un criterio di conformità ad uno scopo da conseguire, una scelta di mezzi atti a conseguirlo. Mi fermo di preferenza sugli Istituti tecnici e sulle Lettere, come su materia mia propria, della quale ho una lunga e penosa esperienza; tantochè non v'è minimo particolare del mio discorso, al quale non rispondano, nella mia memoria, nomi precisi di Scuole, d'Istituti e di Professori; ma lo stesso potrei scrivere, (e credo di averne pure qualche conoscenza), sovr'altri insegnamenti, e sovra altre Scuole.

Salvo nei gradi superiori dove lo Studioso, se ha buone attitudini proprie, e se è stato ben diretto nei primi passi, pensa da sè a mettere in ordine le idee comunicategli o suggeritegli da un Professore valente ma, per avventura, poco ordinato, il Metodo con cui si insegna, la chiarezza degli intenti e la convenienza dei mezzi studiosamente cercate dal Docente e per lui comunicate ai Discenti, hanno già di per sè, oltre la maggiore efficacia d'ogni Insegnamento, virtù educatrice dell'intelletto e dell'animo; e queste, — lo dico perchè ne ho le prove, — lo dico perchè credo necessario esporre tutta, sebbene incresciosa, la verità — queste fanno difetto, a taluni per insufficienza di studî, ad altri dei nostri Insegnanti per impropria, ancorchè larga, preparazione.

L'Università (batti, ma ascolta!) non accerta e non educa abbastanza nei candidati all'Insegnamento le attitndini ad insegnare.

Esporrò candidamente, quali potrebbero verificarsi da chi avesse agio e voglia di riscontrare talune mie Relazioni annue, e i miei diligentissimi Giornali scolastici, o di interrogare i non pochi miei Alunni, i modi coi quali, astretto alla osservanza del Programma e del Regolamento, e dovendo contare su tale preparazione quale possono darla le Scuole tecniche, mi sono adoperato a tradurre in atto le idealità della Scuola da me vagheggiate.

Considerato, pertanto, che l'Istituto tecnico riceve la quasi totalità dei suoi Alunni da quelle mal concette Scuole

Digitized by Google

tecniche, che hanno il duplice e difficilmente conciliabile ufficio, sì del preparare con una cultura pratica i Giovani di Banco o di Negozio al piccolo commercio o alle meno importanti mansioni del grande, ed agli impieghi inferiori di Ordine; e sì dell'avviare, al tempo stesso, con una buona propedeutica, all'Istituto; e che all'Istituto tecnico incombe di nuovo sì l'indirizzare i Diplomati a modeste ma non meccaniche Professioni, sì d'aprir loro le porte della Università con una sufficiente preparazione intellettuale e morale; io proposi all'Insegnamento mio di Lettere questi intenti:

Procurare che gli Alunni miei capissero e sentissero, al possibile, quei massimi Poeti, nell'Opere dei quali vivono immarcescibili, per sopravviverci a ogni procella di Dottrine desolatrici, i grandi Ideali religiosi, morali, civili ed artistici della Nazione italiana:

Far loro conoscere, di preferenza, gli Scrittori italiani, per opera dei quali progredirono le Discipline morali, giuridiche, ed economiche:

E quegli altri, specialmente proprî di un Corso tecnico, dai quali furono promosse le Scienze matematiche e fisiche, e le loro benefiche applicazioni;

Porgere gli elementi di una Storia delle Arti del Disegno, che adduca i Giovani ad una ragionevole estimazione delle Opere d'Arte;

Educare nei Giovani le native attitudini alla ricerca, alla logica disposizione, ed alla esposizione, per lo meno conveniente, dei concetti, riferibili ad un dato argomento.

Per conseguire siffatti intenti, o, se vogliasi, un intento così complesso, reputai e reputo indispensabili i mezzi seguenti:

Ottenere una rigorosa osservanza della disciplina scolastica, che nulla lasci perdere del tempo utile concesso al mio Insegnamento;

Fissare una ben proporzionata e non meno rigorosa distribuzione di codesto tempo fra i varî titoli del mio Programma;

Impormi una costante direzione delle mie letture e delle mie meditazioni a ciò, che avrebbe formato oggetto del mio Insegnamento, ed in quanto, appunto, avrebbe formato oggetto di questo;

Esporre nitidamente ai miei Alunni il fine da conseguire; acciò, nel seguirmi, sappiano, quanto meglio l'età

Digitized by Google

e la cultura rispettiva concedono, dov'io voglio condurli, e per quali vie;

Farmi un debito di non lasciare in un oblìo, o una tregua nemmeno apparente, veruno dei miei Scolari; di non lasciare nella inerzia veruna delle loro facoltà;

Assegnare i lavori anticipati abbastanza, perchè nessuno possa allegare al giorno stabilito dimenticanze o insufficienza di tempo; e perchè i più, od anco i mediocremente diligenti profittino de' ritagli di tempo per leggere, prendere appunti; andare a veder luoghi, spettacoli di natura, oggetti d' Arte o d' Industria; buttar giù, rileggere, correggere;

Richiedere a nuovo anno una ripetizione sommaria di quanto si è fatto nell' anno precedente, che obblighi gli Scolari a tenersi un po' esercitati nelle vacanze, e contribuisca a colmare le lacune di quelli, che a' Corsi miei fossero venuti per altra strada.

Il procedimento di questa Istituzione letteraria, e l'ordine delle letture ch' io seguo, è, in massima, il Cronologico. In massima, dico; perchè appunto nell' ordine delle letture devo pure tener conto della età degli Alunni, e del Programma di Storia civile, che non mi lascia supporre nel secondo Corso (supposizione, ahimè, troppo spesso fallace anco nel terzo) le nozioni di Storia civile necessarie ad una sufficiente intelligenza del Programma di Storia letteraria. E perchè una estimazione critica dei più fra gli Scrittori italiani, ed una ragionevole comprensione delle vicende corse dalla nostra Letteratura, non possono conseguirsi da chi non abbia una nozione, almeno elementarissima, delle Letterature classiche; così, in grazia sopra tutto della loro alta bellezza; poi, avuto riguardo alla Psicologia de'Giovinetti, avidi del narrativo grandiosamente semplice, consacro il primo Anno alla lettura di una Antologia, da me compilata, in cui, tra di luoghi scelti e tra i sunti compendiosi, si porge, senza lacune, nelle più lodate traduzioni, il complessivo disegno della Iliade, della Odissea, della Eneide; una scelta di Miti dalle Metamorfosi; una Tragedia di Eschilo, una di Sofocle, una di Euripide, una Commedia di Aristofane; una parca scelta di Odi di Pindaro e di Orazio; le quali tuttavia, sebbene dichiarate e agevolate con ogni avvedimento, sono, perchè più difficilette, serbate a quel primo periodo del secondo anno, in cui si ripete sommariamente la materia del primo. Di Pro-

Digitized by Google

satori leggonsi narrazioni scelte da Erodoto, Tucidide, Senofonte, Cesare, Sallustio, Tito Livio, Tacito; studiando, in questa lettura, di completare e raddrizzare quelle nozioni di Sintassi, che gli Alunni portano sempre dalla Scuola tecnica incomplete e confuse.

C'è bensì chi tiene a vile questa nozione dell' Antichità classica fornita per via di traduzioni. Ned io m' avviso, nè altra persona ragionevole si avviserà, che una traduzione, per quanto perfetta, valga l' originale d' un' Opera, segnatamente poetica. Ma se l' espressione è inadeguata, resta dell' originale il concetto, resta la logica ed estetica struttura dell' insieme; e quell' affetto, che dall' Autore s' apprese al Traduttore, e lo incorò all' impresa, ardua spesso, s' apprende da questo ai Lettori, messi così, quel meglio che le contingenze permettono in relazione cogli Spiriti magni dell' Antichità e coi Popoli, di cui questi sono i rappresentanti più degni. Negli stessi Licei, dove un efficace insegnamento abbia acceso più viva la fiamma dell' Umanesimo, non è da sperare che gli Alunni siano per leggere intiere sul testo greco l' Iliade e l' Odissea, e sarebbe, per correr dietro ad un meglio inconseguibile, rinunziare ad un conseguibilissimo bene il ritardare, e spesso ritardare indefinitamente agli studenti del Liceo, e il vietare a questi dell' Istituto tecnico, delle Scuole normali, delle Scuole superiori di Magistero, e d' altrettali quella conoscenza del Mondo classico, che può dedursi da traduzioni ben fatte. La mia non breve e non disattenta esperienza me ne convince, e me ne fa sperare tanto più copiosi i frutti, quando a' Giovani dell' Istituto tecnico si fosse data una ragionevole preparazione di Lingua latina.

A tutto ciò si aggiunge, pòrte alcune idee generali, e fornita una quasi elementare Grammatica delle Arti del Disegno, un breve tracciato della Storia delle Arti belle nella Antichità, e specie in Grecia ed in Roma, col sussidio dei nostri Musei egizio ed etrusco, della nostra Galleria delle Statue, che gli Alunni possono visitare la Domenica, e di talune Tavole di una Collezione viennese, che scarsamente suppliscono le desiderabili proiezioni. Gli Alunni sogliono incominciare nel primo, e continuar nei successivi anni, quando un rimpasto non li trasferisce ad altre sezioni dalle mie, collezioni non ispregevoli di Cartoline.

Nel secondo Anno, per non commettere gli Alunni impreparati, come ho detto, e giovani troppo, allo studio delle Origini linguistiche e letterarie, e proseguire invece in quel-

Digitized by Google

l'ordine di letture, di cui la età loro più si compiace, ripetuta sommariamente la materia del primo, e fornita mercè un mio Trattatello di Rettorica, una razionale conoscenza dei varî generi, faccio legger loro, in edizioni fornite di note critiche e comparative, il *Furioso* e la *Gerusalemme*; luoghi scelti dalle *Storie* del Machiavelli, luoghi scelti dalle *Storie* del Guicciardini.

La Storia dell'Arte, lasciata alla età di Costantino, riprendesi, per tracciarne le elementarissime linee sino al 1200, con quel poco d'aiuto che porgono, per codesto periodo, il Museo Nazionale, le Tavole del Lang e le cartoline assai scarse.

All'Anno terzo, con un orario troppo più angusto che negli altri (1, sei; 2, cinque; 3, quattro; 4, sei ore), ed un Programma tutt'altro che più breve, si incomincia, a norma del Programma governativo, e in relazione con quel tanto di Storia civile, che gli Alunni dovrebbero a questo punto conoscere, la Storia della Letteratura italiana, e si procede dalle Origini alla morte Tasso. Delineate, pertanto, assai schematicamente le Origini, colla scorta d'un mio *Manuale* (il III e IV volume di quel *Manuale* sono tutti ed esclusivamente miei, come il I e II sono tutti ed esclusivamente d'un mio Collega defunto), fornisco della *Divina Commedia* una nozione complessiva, come già dei Poemi classici, alternando i luoghi scelti ai compendî. Povero modo, se vuolsi, a un cotanto effetto; ma l'unico che rimanga a chi non può tutta commentare degnamente ai proprî Scolari la *Divina Commedia* (non mancano Alunni che se la leggono intiera per conto proprio), e vuol tuttavia procurar loro una chiara idea di ciò, che in quel Poema importa non meno che la bellezza delle singole parti; l'architettura dell'insieme. Non molto del Boccaccio; ma, di questo, non le solite Novelle spicciole, accolte di regola nelle Antologie, e dalle quali i giovani Lettori se ne formano un concetto così puerile; sì quelle animose Novelle tragiche, cavalleresche e satiriche, che possono, omessa qualche locuzione più audace, trovar luogo in qualunque Scuola.

Gli studî della Erudizione, e tutto quel moto, che conduce, sì nelle Lettere, sì nelle altre Arti belle, al così detto Rinascimento, si trattano con brevità; sufficiente, peraltro, avendo gli Alunni, in primo e secondo Corso, fatto letture classiche, e acquistata qualche idea circa gli Autori letti, e gli altri principalissimi. Così trovansi belli e fatti, e prendono prontamente il loro posto, nella ripetizione che se ne fa,

Digitized by Google

i temi sul Poema epico-romanzesco e sull' epico-eroico, le Opere del Machiavelli e quelle del Guicciardini, materia di studio nel secondo Anno; ed a Scolari, che del Teatro e della Lirica classica hanno qualche nozione meglio che per semplice udita, si possono far intendere gli atteggiamenti varî della Lirica e della Drammatica nel '500. Nè certo li lascio digiuni della Prosa di Giorgio Vasari e di Benvenuto Cellini.

La Storia delle Belle Arti dal 1200 a tutto il '500, chiusa in quegli angusti confini, che la miseria del tempo concede, si svolge per guisa da render possibilmente fruttuose le raccomandate visite ai Monumenti ed alle Gallerie, le collezioni di fotografie e di cartoline, in che si compiacciono i più diligenti, e la trattazione de' temi descrittivi, assegnati per Componimento.

Nel quarto Corso, data del Secentismo una nozione, che riduca al loro vero valore le accuse, con indiscreta generalità avventate su quel Secolo tutt' altro che inglorioso, e mostrati, per via di brevi ma caratteristiche letture, gli atteggiamenti presi dalla Epopea, e dalla Lirica, l' attenzione degli Alunni è fermata sui Precursori del Galilei, sull' opera del massimo Instauratore, su quella de' suoi più immediati continuatori, acciò apparisca con quale processo il Rinnovamento galileiano compenetrò di sè e fecondò di teorici e pratici risultamenti la Matematica pura, la Fisica, la Meccanica l' Idraulica, la Fisiologia vegetale, la animale, la Chimica, la Medicina; sino a che col Galvani, col Volta, col Vallisnieri, collo Spallanzani, con G. B. Beccaria, la Scienza si affaccia alla età, che possiamo chiamar nostra.

Fatto il debito luogo ai Moralisti, Storici e Statisti del secolo XVII, e segnatamente ai più animosi contro la dominazione Spagnuola; si passa a considerare per quali modi il *metodo* sperimentale e *positivo* (*metodo positivo* non vuol dire *dottrina positivista*) rinnuovò e sollevò a dignità di Scienza, col Gravina, il Vico, il Muratori, lo Zeno, il Maffei, il Tiraboschi, il Giannone il Denina, il Verri, il Beccaria, il Serra, l' Intieri, il Trinci, il Genovesi, il Galliani, il Filangieri, lo Spitalieri, il Pagano, il Cirillo, ed altri minori, la Storia, la Erudizione, la Critica, il Diritto, la Economia. Tracciate le vicende della reazione arcadica, si cerca nel Parini il Poeta del risvegliato senso di quella Giustizia sociale, di cui le preoccupazioni politiche, imposte imprescindibilmente all'Italia dalla Rivoluzione francese e dalle sue conseguenze, ritardarono e,

Digitized by Google

in parte, fuorviarono i progressi. Del Melodramma si accennano le sommarie vicende, per venire a trattare convenientemente del Metastasio; quelle della Commedia, per chiarire i meriti del Goldoni; quelle della Tragedia, per far conoscere a sufficienza l'Alfieri, intorno al quale si aggruppano gli Scrittori, ch'ebbero, con lui parte a italianizzare il Piemonte. La rapida vicenda degli eventi italici fra il 1789 e il 1815 studiasi rispecchiata per un modo nel Monti, per un tutt'altro nel Foscolo.

Esposto, qui, che cosa fosse il Romanticismo, quali le origini, quali i Precursori, quali gli atteggiamenti di questa dottrina o tendenza in Italia, e quali quelli del Classicismo, trattasi del Manzoni, come di acuto Scrittore di Critica sociale e politica più che di Romanzo, nei *Promessi Sposi;* rivelatore di Leggi e fatalità storiche nelle ancora incomprese *Tragedie*; poi del Leopardi, del Niccolini, del Giusti, del Tommaseo, non minore nella sua Poesia, non meno acuto e profondo nella Critica sociale e politica che nella letteraria.

Gli altri principali Scrittori, che, dal 1821 alla costituzione della Unità, cooperarono alla riscossa nazionale, sono aggruppati, Metafisici, Poeti, Storici, Economisti, Polemisti, Romanzieri, secondo la Scuola neo-guelfa, ghibellina, federalista, unitaria, repubblicana, monarchica in cui militarono; sino a che la conseguita concordia degli animi, e la tregua delle fazioni, rese possibile la unificazione e la libertà.

La Storia delle Arti del Disegno si riprende dalla età del Bernini, e se ne prosegue lo Schema sino a quella del Canova; raramente concedendosi dalle altre necessità della Scuola, che si dia luogo agli Artisti della età più prossima a noi.

Per lo svolgimento di questo Programma, salvo nel quarto Corso, che dagli Alunni chiede maggiore ampiezza di proprie letture, e salvo, necessariamente per i Componimenti sempre come ho detto assegnati per tempo, mi studio, al possibile, che bastino le Lezioni. In Lezione spiego; in Lezione chieggo, mano a mano, la prova che le cose esposte o lette sieno state intese, non dando comodità di divagarsi. L'Alunno sa, che può ad ogni momento esser chiamato a ripetere ciò, ch'io gli vengo spiegando; a riassumere ciò, che siamo venuti leggendo e commentando.

Uno de' pericoli della Scuola si è l'abito, di leggieri indottosi nello Scolaro, di lasciar cantare l'Insegnante, imaginandosi di poter poi da sè, con una abborracciata lettura del

Digitized by Google

Libro di testo, o degli appunti, e con uno sforzo puramente mnemonico, a distanza di parecchi giorni, «imparar la Lezione». Questo dal metodo ch'io seguo non è concesso. La Scuola non è certo, così un passatempo; ma agli Scolari risparmia perdite di ore molte, e oziosi infruttiferi anfanamenti.

I Temi di Componimento, ch'io assegno, non sono quasi mai illustrazioni di Proverbi, che chieggano dall'Alunno di farsi egli mallevadore e assertore della Sapienza (quando non è la Malignità) de' Secoli, accolta in que' compendiosi dettami; non racconti, se non possano rientrare nella domestica e scolastica esperienza dell' imberbe Scrittore; sì descrizioni di Luoghi, d' oggetti d' Arte o d' Industria, o già noti, o da cercarsi appositamente; relazioni di quello che in Aziende commerciali, agricole, industriali siasi realmente veduto; considerazioni su fatti o Personaggi storici, dei quali gli Alunni abbiano per avventura, o possano di leggeri acquistar conoscenza; considerazioni sullo stato dell' animo proprio, sulle vicende della vita scolastica. Li riveggo tutti, con molto rigore quanto alle norme costanti della Grammatica e della Sintassi; altrettanto per quel ch'è dell' ordine dei raziocinî, o della rispondenza fra l'obietto preso a ritrarre e il ritratto fattone; con molto rispetto (e su questo punto credo debbasi insistere, perchè la manìa del rifar lo stile agli Scolari è un grave morbo morale e didattico di certe Scuole) con molto rispetto alla individuale maniera, che ha l' Alunno, di significare se stesso. Li rendo tutti, trattando prima genericamente, per comune istruzione, la ragione del Tema (talvolta ho portato io stesso in Scuola il mio *Componimento*) ;poi a ciascuno mostrando i proprî parziali errori, e di questi non di rado facendomi poi portare le correzioni in scritto. Non troppo frequenti, chè non si fa nel meditato comporre un progresso di cinque in cinque o di sei in sei giorni; ma così, che se ne presentino nell' anno un tredici o quattordici. Di più, nè potrebbero gli Alunni fare, nè io rivedere utilmente.

Una serie di Libri di Testo (Antologia di *Traduzioni* dagli Autori della classica Antichità, *Poeti* e *Prosatori* — un Corso di *Rettorica* — una Edizione scolastica del *Furioso* — una della *Gerusalemme* — una della *Vita* del Cellini — una di *Prose scelte* dalle Storie del Guicciardini — due Volumi di un *Manuale di Lettere italiane* ad uso degli Istituti tecnici) compilati appositamente, sacrificando alla Scuola altre più

Digitized by Google

geniali inspirazioni, mi serve in questo lavoro rigorosamente metodico; nè mi sarebbe facile, a volere quello che voglio io dalla Scuola, sostituirli con altri. Bene è vero che mi suonò una volta all' orecchio dalle aule della Minerva un *Miramur*, perch' io non mi valessi se non di Testi compilati da me, quasi non si vedesse (leggendoli, sfogliazzandoli), che que' libri formavano fra loro, colle Lezioni e cogli Esercizî scritti, parte integrale d' un organismo didattico. Nè questa è la sola accigliatura, che la mia antica, costante devozione e preparazione alla Scuola mi abbia fatto subire. Perchè un' altra volta, un Valentuomo, mandato Ispettore alle Scuole dell' Istituto tecnico, si lasciò indurre da « autorevoli attestazioni », come egli stesso rispondeva da Rimini a' miei reclami, a riferire al Ministro ch' io avevo, bensì, facoltà e studî trascendenti l' ufficio commessomi, ma che, distratto da altre mie cure letterarie, troppo poco davo di me stesso alla Scuola. Quali fossero le « autorevoli attestazioni », che indussero quel Valentuomo, troppo sincero per dubitare della parola altrui, io sapevo pur troppo ; e deplorai una volta di più l' ordinamento delle Scuole nostre, e in specie degli Istituti tecnici ; che non alla matura esperienza, ed alla prossima vigilanza di Studiosi e d' Insegnanti provetti commette il giudizio dei Professori ; ma a quei, che il voto noncurante o compiacente d' una Camera di Commercio, d' un Consiglio Provinciale, designa, come potrebbe, domani, designar me, che so io, alla sorveglianza d' un Forno municipale. Dopo degli anni, al pensiero di quelle « autorevoli attestazioni », la mia coscienza si leva ancora fremente, e mi ci vuol del buono per rimetterla, come è debito, al posto. Vero è che que' medesimi autorevoli attestatori, attestavano poi ch' io (sopra tutto quando chiedevo in primo Anno il ravviamento delle norme di Sintassi generale) « volevo troppo » dagli Alunni. Ma gli Alunni invoco io, appunto, testimoni e vindici dell' opera mia d' Insegnante contro ogni « autorevole attestazione ».

E i frutti di questo lavoro ? domanderà giustamente taluno.

Ecco ; sino a che furono indette generali gare d' onore pei Licenziandi, su quattro volte, che il mio turno mi concesse di condurre gli Alunni alla Licenza, due volte i miei ebbero la Medaglia, una volta la Menzione onorevole. Finchè al Ministero vi fu una Giunta centrale, che autorevolmente giudicava, le note riportate dall' Insegnamento mio furono onore-

Digitized by Google

voli. « Insegnamento sostanzioso », portavano scritte quelle note sul conto mio; e la frase era, credo, di Isidoro del Lungo. Nei Concorsi il Componimento italiano ha assicurato spesso i miei Alunni della vittoria. E quando a Bologna più di 500 concorrenti, tra i quali parecchi laureati, si disputavano i posti vacanti alle Adriatiche, il primo e il terzo pel Componimento riuscirono due Alunni miei, pure testé Licenziati, e deliberatisi dopo di questo ad iscriversi alla Università. Le quali cose io, che non ho ormai, nè da temere nè da sperare, e ad altro non aspiro se non a chiudermi fra i miei scartafacci, scrivo non a personale soddisfazione; ma perchè, raccomandando tale piuttosto che tale altro metodo d' Insegnamento, sento il debito di confortare di buone prove quello, ch' io raccomando.

Un assettamento durevole e profittevole delle nostre Scuole e la formazione d'una Metodica italiana, desunta dalle accertate e comparate esperienze dei più valorosi, non si conseguirà, senza dubbio, se non quando siansi instituite costanti e ben regolate Ispezioni. Da queste soltanto, o principalmente, possiamo augurarci che a' più novizî vengano, circa l' arte dell' insegnare, amorevoli ed autorevoli consigli, sia tenuta desta l' attività de' meno animosi, o tenuta in briglia quella degli indiscreti. S' intende che in ciascuna circoscrizione, comprendente più d' una fra le attuali Provincie del Regno, occorreranno più Ispettori, e ciascuno di sperimentata competenza nelle varie Discipline, delle quali è chiamato Giudice, e nell' arte dell' insegnarle.

Perchè, fra le cagioni, per le quali non è da lasciare ai Presidi il conoscimento officiale di quello, che valgono i Professori insegnanti, si è appunto che troppo, sulla fede di tanti Giudici, ciascuno in un ambito ristretto, ed in tanta conseguente moltiplicità di criterî, sarebbe difficile l' assommare in pochi concetti supremi, e consacrare in pochi precetti pratici e ben motivati il frutto dell' opera loro. Un' altra cagione è poi che d' un solo Preside non può la competenza estendersi a tutte ugualmente le Scuole dirette da lui; troppe di necessità, glie ne sfuggono; su quelle in cui vale, risica l' azione sua, sempre immanente, divenire tirannica.

Invocando Ispettori di sperimentata competenza nell'arte dell'insegnare, ho implicitamente affermato, che all'Ispettorato siano da chiamare i più provetti tra i Professori delle Scuole medie. Questo a qualche valente Professore universitario, quan-

Digitized by Google

do prima ne fu parlato, non piacque; perchè, dicevano, come si potrà commettere a un Professore, ormai estraneo al movimento della sua Disciplina, e fisso in idee antiquate, il giudizio di Giovani, che usciti di recente dalle Università, lo trasuperano di cultura e di freschezza d'idee, e risicano di non esser nemmeno intesi da lui? Ma questa argomentazione manca, con buona pace de' dottissimi Uomini, di fondamento da molte parti.

E prima di tutto, qual « nuovo bérgolo » dobbiamo imaginarci questo Professore provetto, chiamato per un dato giro di tempo, alla sorveglianza didattica de' men provetti Colleghi, che ignora le accertate e importanti verità acquisite, e sia pur di recente, alla propria Scienza, ed è fatto ad essa così estraneo da essere giudice inetto, non pur dell' opera letteraria o scientifica di questi Colleghi, ma del loro modo d' insegnare nella Scuola media? Di cotali Professori provetti ve ne saranno, credo bene; meno forse di quello che altri s'imagini, e meno di quel che meriterebbe il poco pregio attribuito e l'avara mercede concessa all' opera didattica e alla influenza intellettuale dei migliori Insegnanti di Scuola media; ma, in ogni caso, non saranno questi i prescelti per la Inspezione. Di quelli che hanno cultura molta e fresca, non difettano i Licei o gli Istituti d' Italia; ove difetta, piuttosto, chi la cultura sappia e curi quanto occorre mettere a profitto degli Scolari. Chiamare i Professori universitarî, che non avessero almeno fatto lunga dimora nelle Scuole medie, al giudizio dei Metodi in coteste Scuole, sarebbe un privarsi della (ripeto) sperimentata competenza, per fare un temerario *experimentum* tutt'altro che *in corpore vili*. Credere, poi che il merito didattico di Giovani testè usciti dall'Università consista nella importanza attribuita qualche accidentalità, a qualche quisquilia, alla esumazione di qualche celeberrimo Ignoto, a qualche scorcio di ipotesi ancora mal definita, è, almeno dal punto di vista della Scuola media, un errore; quando ufficio di questa è, invece, il comporre e presentare in una nitida sintesi ciò che, sino a quel dato momento, ciascuna Disciplina ha di accertato, o, tutt' al più, di molto probabile: di presentarlo da quel punto di vista, e con quello sviluppo di particolari, che ciascun ordine e ciascun grado di Scuole domanda; preparando all' Università, ma non anticipando sull' opera di questa, od usurpandola.

Il concetto, oriundo francese, dell' infeudare Licei ed Istituti tecnici all' Università, risicherebbe di aggravare, an-

Digitized by Google

zichè guarire i mali, da cui è afflitta la Scuola media, facendole perdere più che mai la percezione delle sue proprie finalità, e la misura dei mezzi che ad esse conducono. Già s'è visto, sotto la preoccupazione, e quasi l'incubo del Metodo storico, i Professori di Italiano chiudere per mesi e mesi gli Scolari, cui, secondo la ragion didattica della Scuola media, dovevano farsi guida e lume per *tutto* il cammino delle Lettere patrie, nell'àmbito angusto delle Origini; al modo che, anni sono, in luogo di fare tesoro de' nuovi accertamenti per meglio scortare gli Alunni nello studio delle Lingue e Letterature classiche, taluni Professori trasferivano al Liceo i procedimenti analitici della Linguistica. La Scuola media, che prepara all' Università, ma non è tutt' uno con essa, e che ha intenti ed effetti proprî da conseguire all' infuori della Università, basti a se medesima, e da se medesima, costituita in perfetto organismo, eserciti le proprie funzioni. Si lasci a coloro, che le umili fatiche dell' Insegnamento elessero come proprio apostolato, e in quelle spesero gli anni migliori, coll' animo inteso e all' opera della Scuola insieme, e agli studî di tutta quanta quella Disciplina, in un' angusta provincia della quale altri raccoglieva, intanto, il proprio pensiero; si lasci questa sodisfazione; dell' esercitare in più largo giro, con proprio ed altrui vantaggio, le native e le acquisite attitudini. Non *sunt hic sua praemia laudi;* non è stato, almeno sin qui, il Governo all' opera dell' Insegnamento medio, non è stato il ceto dei Professori universitarî, equo abbastanza; cagione anco questa della piccola estimazione, in cui taluni giovani Professori tengono il proprio ufficio didattico. E i miei Colleghi stien sicuri ch' io non ho parlato o scritto questo per me, troppo amante de' miei libri, de' miei fogli, delle vetuste, sante, e ogni dì più misconosciute bellezze della mia Città; per ambire un ufficio, che troppo spesso me ne allontanerebbe, e che nessuno pensa, senza dubbio a propormi.

Firenze, Settembre 1905

GUIDO FALORSI

Digitized by Google

IL RITORNO ALLA TERRA

Il nome di Giulio Méline è principalmente noto in Francia e fuori come quello dell' ex-presidente del Consiglio e ministro d' Agricoltura che, dirigendo il Governo del suo paese, ne foggiò la legislazione doganale sullo stampo del più risoluto protezionismo. L' opera sua a questo scopo fu ed è tuttora variamente giudicata; ma è difficile giudicare variamente il vigoroso tentativo che egli ha fatto col suo recente libro: *Le retour à la terre et la surproduction industrielle*, per richiamare l' attenzione de' suoi concittadini sopra una questione fors' anco più grave che non siano, per la vita economica dei popoli, le stesse leggi che ne regolano l' importazione e l' esportazione.

Non v' ha persona di senno che non si dia pensiero della decadenza che quasi dovunque si manifesta nell' agricoltura, della tendenza funesta che trascina tanta parte delle popolazioni rurali ad abbandonare i campi per cercare un' occupazione qualunque nelle città. Ciò spiega come il libro del Méline sia in pochi mesi giunto alla terza edizione. Giova quindi darne un breve cenno per quei lettori della *Rassegna Nazionale* che ancora non avessero avuto l' occasione di vederlo.

L' opera dell' ex-ministro francese si divide in due parti: una delle quali tratta della sovraproduzione industriale e l' altra del ritorno alla terra.

Nella prima parte, che comprende quattro capitoli, il Méline espone con rapida ma completa sintesi la storia della grande industria in Europa durante il secolo scorso: descrive il primato industriale dell' Inghilterra, il precipitarsi successivo di tutte le altre nazioni europee sulle sue traccie, l' entrata in scena degli Stati Uniti e del Giappone, la lotta per la vita mediante il protezionismo. Fa notare come l' affollarsi delle maggiori forze della società sopra una sola via abbia generato due ordini di fenomeni nocivi. Da una parte l' eccessiva produzione cagionava l' avvilimento dei prezzi e questo la costituzione dei *trusts*, utili per arrestare tale avvilimento, ma mortali per i piccoli produttori e commercianti. Dall' altro lato l' introduzione di macchine sempre più perfezionate, pur accrescendo la produzione, conduceva al ribasso dei salari e toglieva il lavoro ad una quantità di operai, originando gli scioperi che travagliano tutti i paesi e la diffusione rapidissima del socialismo. E mentre le industrie manifatturiere prendevano uno sviluppo sproporzionato ai bisogni, l' agricoltura era di giorno in giorno più trascurata. Ora le cose sono giunte al punto, che se non si muta strada, le nazioni tutte sono minacciate da crisi economiche e sociali di cui nessuno può misurare l' estensione e le conseguenze. Il solo modo di mutare strada con fiducia di buona riuscita consiste nel richiamare le popolazioni alla coltivazione della terra, ed a questo argomento è dedicata la seconda parte del libro che esaminiamo.

Qui il Méline comincia col ricercare le cause che inducono le popolazioni rurali ad abbandonare le campagne per rinchiudersi nelle città; in quelle enormi e pur sempre crescenti agglomerazioni contro natura, che un immaginoso pubblicista

Digitized by Google

belga battezzò col nome di *villes tentaculaires*, e che assorbono ogni giorno più tutti gli elementi di vita delle nazioni moderne e costituiscono uno dei loro pericoli maggiori. Tali cause sono di natura materiale e di natura morale. Da un canto, abbiamo la vita faticosa e poco rimunerativa che l'agricoltura sofferente offre ad una parte considerevole delle classi rurali; dall'altro, la monotonia e l'atrofia intellettuale della vita stessa, colla quale fanno stridente contrasto le grandi città col loro lusso, coi loro piaceri, colle loro tentazioni di ogni maniera. I contadini, portati a contatto con quelle città dalle facilitate comunicazioni e dall'obbligo al servizio militare, più non sanno adattarsi alla vita quieta e ignorata delle campagne.

Come rimediare a questa condizione di cose? Come restituire alla vita dei campi quelle attrattive cantate un giorno dai poeti, ed ora prive di efficacia su tanta parte delle classi rurali? Il problema è sommamente arduo; ma il Méline pensa che non sia d'impossibile soluzione, purchè vi si adoperino mezzi adatti e vi si dedichi tutta l'energia e la forza di volontà che l'opera richiede.

Come le cause sono altre d'ordine materiale e altre di ordine morale, così devono essere i rimedi. Nel campo materiale, il Méline dimostra con copiosi ragionamenti e dati di fatto come l'agricoltura, meglio curata, possa dare redditi assai maggiori dei presenti e non minori delle altre industrie, tanto più che molti indizi provano che anche nelle industrie manifatturiere l'ora dei grandi guadagni è tramontata; e insiste sulla necessità di introdurre in essa agricoltura tutti quei miglioramenti che il progresso delle scienze suggerisce. Tali miglioramenti sono già in alcune regioni applicati; bisogna diffonderli per tutto il paese, bisogna sopratutto convincere le classi rurali della loro utilità, persuaderle ad accettarli con entusiasmo. In tal modo i campagnuoli, non solo vedranno di gran lunga accresciuto il frutto delle loro fatiche, ma vedranno anche elevata l'importanza morale della loro industria. A rendere più agevole il conseguimento dello scopo, occorre estendere il credito agrario e indurre i coltivatori a servirsene senza diffidenza, ordinare meglio i sindacati per l'acquisto delle materie prime necessarie all'agricoltura, ecc. Conseguita così una maggior produzione, sorge la necessità di allargare il campo dello spaccio; ed a questo fine giovano i sindacati di vendita, l'accorto impiego delle tariffe doganali, una saggia politica coloniale e via via.

Con questi e molti altri mezzi, che lo spazio non ci consente neppure di enumerare, il Méline crede possibile accrescere il frutto dell'industria agricola in guisa, da metterlo a livello col frutto delle industrie manifatturiere e da assicurare alle classi rurali quel benessere che invidiano alle cittadine, massime diffondendo anche nelle campagne le istituzioni di previdenza, le casse pensioni, gli ospizi, le società di mutuo soccorso ecc. che già funzionano nelle città e istituendo il così detto bene di famiglia.

Non basta però guarentire alle classi rurali una più giusta

Digitized by Google

rimunerazione delle loro fatiche; bisogna pure assicurare loro una vita più varia, più dilettevole, più intellettuale: e a tal uopo il Méline propugna l'istituzione nei piccoli centri di luoghi di ritrovo, di caffè puliti, di teatri, di società musicali, di tiro, di ginnastica e via dicendo. Quando il contadino troverà a sua portata il modo di divertirsi onestamente colla sua famiglia all'ombra del suo campanile, sentirà meno pungente il desiderio della grande città.

Ma imprimere al paese intero questo movimento di ritorno ai campi, è impresa sommamente difficile. Il Méline non se lo nasconde, ed invoca perciò il concorso delle classi dirigenti, della pubblica opinione e dello Stato. Si tratta di una grande opera di rigenerazione sociale; qual miglior campo per i pensatori, per gli scrittori, per i letterati che considerano la letteratura come un mezzo efficace per promuovere il progetto dell'umanità? Già qualche valente ingegno si è messo su questa via, e il Méline cita a cagion d'onore il Bazin e il suo romanzo *La terre qui meurt*, che la *Rassegna Nazionale* ha offerto a' suoi lettori tradotto dal compianto Vico d'Arisbo: e perchè l'esempio non dovrebbe trovare molti imitatori? In Francia non mancano, fra le classi elevate, uomini di buona volontà che dedicano tutti se stessi alle opere di beneficenza e di educazione popolare; e qual'opera di beneficenza e di educazione sarebbe più utile di questa? Dato l'impulso dai pensatori e dalla stampa, l'opinione pubblica non potrebbe a meno di seguirlo, e costringerebbe alla sua volta il Parlamento e il Governo a concorrere alla grande opera, sia alleggerendo i pesi che opprimono l'agricoltura, sia promovendo la creazione delle istituzioni destinate a migliorare le condizioni delle classi agravie.

Parlando dell'azione del Governo, il Méline addita quanto si fa a tal proposito negli altri paesi, e cita fra tutti l'Italia, la quale, dice, si prende le maggiori cure della sua agricoltura, ha organizzato ottimamente l'esportazione de' suoi prodotti e può sotto alcuni aspetti venir presa a modello. Questo apprezzamento è forse troppo lusinghiero; più conforme alla realtà ci sembra quello che l'ex-ministro francese esprime intorno all'Istituto internazionale per l'agricoltura promosso dal nostro Re. « La creazione di un Istituto internazionale incaricato di studiare e di risolvere le questioni che in tutti i paesi preoccupano e interessano le popolazioni agricole, resterà come un avvenimento considerevole nella storia dell'agricoltura. Sarebbe difficile dire anticipatamente che cosa uscirà dalla nuova istituzione, ma essa costituisce senza dubbio fin d'ora uno strumento di estrema potenza nelle mani degli agricoltori. Essa darà un centro al partito agrario di tutti i paesi e particolarmente dell'Italia, che conta nel suo seno tanti uomini di grande valore ».

Ecco, in un brevissimo ed incompleto sunto, il contenuto del libro di Giulio Méline, che dovrebbe essere letto e studiato da quanti si occupano delle maggiori questioni che agitano oggidì il mondo civile.

E. A. Foperti.

Digitized by Google

RIVISTA AGRARIA

Sommario: Sollecitudini governative a favore dei rimboschimenti — Rimboschimenti propriamente detti e rimboschimenti a scartamento ridotto — La Robinia — La Robinia bessoniana — Importanza dei boschi nei riguardi climatologici —I boschi e le grandinate — I boschi e le inondazioni — Le inondazioni del 1882 e del 1905 e le leggi determinate dalle stesse — Nuovo cómpito delle cattedre ambulanti di agricoltura.

Le fiere inondazioni dello scorso marzo hanno contribuito — conseguenza benefica di causa terribile! — a vie più mettere in onore una questione che certamente meriterebbe di non esser lasciata dormire anche senza così potenti svegliarini.

Vogliamo dire del rimboschimento.

Quale strazio si sia andato facendo nei tempi scorsi, mettendo da parte ogni più elementare buon senso, di boschi magnifici che *ab immemorabili* coprivano le nostre montagne, non è mistero per alcuno. Come non lo è la congerie di malanni che ne sono derivati e come infine nemmeno lo è la fiacchezza — tanto più deplorevole in relazione alla lentezza stessa dell' impresa — con cui si accudisce a riparare al mal fatto.

Però il non far molto, il non far tutto quello che si potrebbe e che sarebbe necessario, non vuol dire che non si faccia proprio nulla. E se di questo poco sarebbe ingenuo dirsi soddisfatti, sarebbe d' altra parte ingiusto non apprezzarlo con favore e simpatia, se non altro come sintomo, promessa e germe di una attività più larga e più intensa.

E così non può non aprire l' animo a liete speranze il sapere che durante il 1904 furono distribuiti dal Ministero di agricoltura, a scopo di rimboschimento oltre 7300 Kg. di semi forestali e circa 11 milioni e 600 mila piantine forestali, allevate all' uopo nei vivai governativi situati nelle varie regioni d' Italia.

Ma tale provvedimento risale a ben prima di quest' ultimo anno, chè dal 1867 al 1904 la distribuzione ammontò in complesso alla bella cifra di 93 milioni di piantine e di oltre 82300 Kg. di semi, raccolti nei boschi demaniali inalienabili od acquistati presso i migliori stabilimenti nazionali ed esteri, guadagnando così alla coltura boschiva ettari 15.656.50.

Tutto compreso poi, dal 1867 a tutto il 1904, i rimboschimenti eseguiti a spese del Governo o col concorso di esso furono di ettari 40160, con una spesa complessiva (senza tener conto della fornitura delle piante e dei semi) di L. 7.203,986, delle quali 5.808.117 per opere d' arte [1].

Le specie che predominano nelle distribuzioni del Governo sono le conifere (abeti, pini, larici): parte notevole hanno pure i faggi, le querce, i castagni. E con queste si è, lo si vede, nel campo dei rimboschimenti intesi nel significato più comune, vale a dire dei rimboschimenti da farsi sui monti.

Ma non è senza soddisfazione che nelle sollecitudini del Ministero vediamo fatta parte molto larga anche alla robinia pseudo acacia, la quale, a parte il suo valore come pianta da

[1] Bollettino ufficiale del Min. d' ag. ind. e comm., anno IV, volume III, fasc. IV (25 maggio 1905).

Digitized by Google

rimboschimento propriamente detto, sarebbe degna di diffusione grandissima per coprire tutte quelle superficie che mal si prestano a una vera e propria coltivazione, ma che, per questo, possono fare qualche cosa di meglio che restare improduttive.

Di tali superficie ve ne sono da per tutto, anche nella pianura, anche in grembo all'agricoltura più intensa (scarpe stradali, rive di fiumi, ritagli irregolari ecc.). D' utilizzazione difficile e dispendiosa, non altro occorre che piantarvi delle robinie per averne un reddito netto non inferiore (per la pochezza delle spese) a quello che con assai più fatica si ottiene da altre parti del podere o più fertili o meglio situate.

La robinia non è dunque soltanto una buona pianta boschiva. È anche un'ottima pianta agraria, cui male si addice la qualifica di pianta da terreni sterili, o come più comunemente si dice, da ambienti poveri. Essa si trova il suo posto da per tutto e tanto più dove (come, per esempio, nei paesi viticoli), si ha continua opportunità d' impiegarne direttamente il prodotto. Dà invero legname ottimo per i sostegni delle viti e chi non dispone di cotale risorsa locale deve pur sapere quali imbarazzi gli si oppongano e di quale facilitazione sia privo per condurre le sue faccende, senza quelle economie e quelle limitazioni che la buona viticultura ripudia. Indipendentemente da questo poi, dà a brevi periodi abbondante raccolto di legna da fuoco, e, a periodi più lunghi, legname ricercatissimo per impieghi di vario genere. Per di più, è ottima per impedire frane che sarebbero provocate da corrosioni d' acque: le sue radici invadenti costituiscono, su questo riguardo, un vero mordente per il terreno. È dunque le pianta per eccellenza dei terreni lungo i fiumi e i torrenti e di quelli soggetti a scoscendimenti: siccome poi le sue radici hanno anche la proprietà di decomporre i ciottoli di granito, di gneiss e, in genere, quelli provenienti da roccie primitive contenenti feldspato, così è pure pianta opportunissima per i terreni ciottolosi o ghiaiosi i quali, sotto la sua influenza, risultano dopo qualche decina d' anni sminuzzati e sciolti, assai meglio disposti, sotto l'aspetto fisico, alla coltivazione delle piante erbacee.

Nemmeno è molto esigente in fatto di fertilità, specialmente per quanto concerne l' azoto, che appartenendo alla famiglia delle baccelline, ha la proprietà d' assorbire dalla atmosfera: ma tuttavia in pratica è utile e prudente non voler mettere troppo a profitto la contentabilità di cui sono dotate le piante circa alle condizioni fisiche e chimiche del terreno. Che *possano* vivere in ambienti poveri non vuol poi dire che non sieno sensibilissime ad una cura con cui si cerchi di renderne la vegetazione più facile e più sollecita e non sieno in grado di darne lauto compenso. Nè certamente la robinia fa eccezione.

Teniamo conto, infine, della risorsa che si avrebbe delle sue foglie, impiegandole come foraggio.

Non sono pochi gli alberi che in questo riguardo darebbero servigi cospicui, ma in generale, non se ne ricava quel profitto che si potrebbe. La robinia sarebbe fra i migliori, chè

Digitized by Google

la sua foglia viene in ricchezza di principj nutritivi, subito dopo quella dell'olmo che ognun sa quanto preziosa riesca nelle mani dei bravi coltivatori dell'Emilia. L'Emilia, si dice, ha i *prati pensili*, e si allude appunto all'olmo. Le foglie della robinia costituirebbe un alimento prezioso specialmente per le vacche da latte e i buoi all'ingrasso, pur dovendo non essere somministrate senza una certa parsimonia, onde evitare irritazioni gastriche.

Vero è che le numerose e forti spine della pianta apporterebbero un non trascurabile e molesto imbarazzo. Tale imbarazzo però in qualche luogo si sa superare, mentre in qualche altro nemmeno si affronta..... cosa non rara nei fatti agricoli, che, gli stessi, sono qua abitudinarj, e là si ritengono impossibili. E perciò non sarebbe senza interesse dar diffusione alla varietà *Bessoniana* che ha tutti i meriti del tipo, ma è sprovvista di spine (inerme). Tempo fa fu sperimentata dall'Ugolini in Val di Nievole. Ora la vediamo caldamente raccomandata dalla *Agricoltura Veneta* (1). Al tipo poi sarebbe superiore anche pel fogliame più grande e più folto. Più grandi per giunta ne avrebbe i fiori.... e neppure questo è senza importanza, poichè, astrazion fatta da ogni altra considerazione, la robinia è una egregia pianta mellifera, che le api avidamente assaltano e saccheggiano.

La *R. bessoniana* si riproduce facilmente, oltre che per talee, per semi. Chi preferisce quest' ultimo metodo, badi però di esercitare una accurata cernita sulle piantine, chè per forza d' atavismo, molte piantine avranno tendenza di riprodurre il tipo e non saranno dunque senza spine, poichè la *R. bessoniana* non è che una varietà della *R. pseudo-acacia* comune. Allevando il seminato senza praticarvi scelta alcuna non è dunque improbabile trovarsi con una piantagione provveduta di spine ben oltre i nostri desiderj e la nostra aspettazione.

Auguriamo dunque che tanto interessante pianta si diffonda quanto merita: e prendiamo atto, per ora delle cure del Governo per diffonderne il tipo. Diffuso e apprezzato questo, verrà spontaneo il desiderio di migliorarlo, e allora la *R. bessoniana* non durerà fatica a farsi strada da sè. Certo, sia questo che il suo prototipo, sono piante ottime non solo per effettuare rimboschimenti propriamente detti, ma anche per creare una moltitudine di risorse che se non possono, a rigor di parola, comprendersi sotto questo nome (nella più parte dei casi potrebbero tutt' al più dirsi rimboscamenti a scartamento ridotto), non sono tuttavia, e pel valore intrinseco e per la facilità con cui possono essere attuate da una infinità di persone e in una infinità di luoghi, — senza una importanza cospicua, sia per la economia privata che per la pubblica.

Vantaggi però enormemente maggiori e per ampiezza e per intensità sono riserbati a questa da rimboschimenti d' altro genere e d'altro carattere di quelli che possano farsi a mezzo della robinia. Non è invero di robinie che erano costituite le selve maestose che gli antichi avevano per cosa sacra ed in-

(1) 15 agosto 1905.

Digitized by Google

violabile e alla cui rinnovazione si anela oggidì con non minore vivezza di affetto di quanto fu la leggerezza con cui si credette possibile ed utile farne scempio.

Avviene delle foreste come di molti altri beni che, per apprezzarli al loro giusto valore, bisogna averli perduti. Fin che c' erano, chi pensava al disagio che si avrebbe provato quando non ci fossero più ? Bisognò appunto restarne senza, per comprendere come si stesse assai meglio quando c' erano, tanto varj e multiformi perturbamenti ne derivano nel clima e, per conseguenza, nella economia rurale.

« Nei dintorni di Smirne dopo il diboscamento vanno deperendo e scomparendo le palme e gli agrumi. Così nell' isola della Riunione si dovette in sèguito al diboscamento rinunciare alla coltivazione del caffè che prima vi era fiorente.

Nella parte di Scozia diboscata, con l'aumento delle brine tardive e delle gelate primaverili, è finita la coltivazione di parecchi alberi da frutto. Nel Trentino per lo stesso motivo si sta abbandonando la zona della vegetazione ed in alcune località della provincia di Verona non è più possibile coltivare l'olivo ed il melo, mentre quest'ultimo fruttificava abbondantemente anche sulla montagna Lanza in Ferrara di Monte Baldo a metri 1300.

Importante è ancora l' influenza delle foreste sulle condizioni igrometriche della atmosfera poichè esse causeranno fino ad un certo punto quel grado di umidità che è abituale di una contrada e che entro certi limiti è necessario alla salute degli uomini e degli animali ed alla prosperità della vegetazione, mentre il diboscamento favorisce quei repentini sbalzi di temperatura che possono riescire gravemente dannosi.

Secondo Ebermayer le foreste lasciano evaporare l' acqua delle pioggie e della rugiada tre volte meno che il terreno scoperto, percui l' aria nell' interno dei boschi ed all' interno dei medesimi si mantiene sempre più umida di quella dei luoghi aperti: e secondo Vesely l' atmosfera riceve dai boschi cinque volte più vapore acqueo che da un eguale superficie d' acqua e perciò le foreste contano più giorni piovosi che i terreni umidi, e le pioggie vi sono meglio distribuite. Sembra che la forte distruzione di foreste fatte in America non sia estranea alla maggior frequenza e violenza dei cicloni : anzi in proposito il Dott. Alfredo Elif, ricco possidente in provincia di S. Paolo del Brasile, disse l' anno decorso ad un suo dipendente, ora Guardia forestale residente a Caprino, che fra non molto in quella regione si dovrà abbandonare la coltura del caffè continuando il clima ad irrigidirsi, causa l' abbattimento di estese boscaglie protettrici.

I boschi spiegano anche una benefica influenza sulle condizioni climatiche di singole contrade e vallate : così ad esempio la romantica valle dell' Adige non sarebbe tanto calda ed afosa in estate nè così fredda nell' inverno, se avesse i suoi versanti rivestiti dei boschi.

Il Torelli assicura che il clima delle valli e degli altipiani delle Alpi è singolarmente raddolcito dalla presenza delle foreste alpine e l' Orlandini nel suo trattato di boschicultura

Digitized by Google

1883 attesta che in passato erano coltivate con olivi le pendici abruzzesi fino all' altezza di 700 metri [1] ».

Ma il quadro non è completo, chè bisogna tener conto delle foreste anche per la loro influenza contro le grandinate e contro le inondazioni.

Che la misura delle grandinate sia aumentata man mano che andarono sparendo i boschi, è cosa ripetuta da tutti e suffragata da moltissimi fatti.

Quando le Alpi e prealpi Biellesi — scrive il Sacerdoti — abbondavano di boschi, quella parte del Monferrato che li fronteggia era visitata in media da una grandinata ogni decennio e questa non era di larga estensione. Oggi pur troppo che le piante furono abbattute, vi sono località in cui grandinò assai più spesso, senza contare nubifragi che si estesero ad interi circondarj.

Il medesimo venne constatato nella provincia di Brescia, quando furono abbattuti i boschi del Tonale e nella provincia di Belluno quando si di diboscò ad Agordo.

Il Caimi, da canto suo, fa la stessa affermazione per le catene delle Alpi e degli Appennini. Prima che venissero private — egli dice — delle loro magnifiche selve, le gragnuole maggenghe, che formano la desolazione delle fertili pianure erano assai meno frequenti, Ma dopo lo smantellamento generale dei boschi, le tempeste vennero a desolare anche quei paesi di montagna, i cui vegliardi appena le conoscevano.

Ma d' onde questo ufficio grandinifugo delle selve?

Il Sacerdoti lo spiega così. Se uno strato superiore dell' atmosfera si raffredda repentinamente, la pioggia ci arriva in forma di gragnuola, perchè si gelano le goccie d' acqua in aria: ma dove vi sono montagne con estese foreste, specialmente di pini e di abeti, queste attraggono le nuvole ed il temporale si vede camminare lungo le creste delle montagne stesse.

Gli alberi poi, ed in modo speciale i coniferi con le loro foglie lineari (tante punte parafulmini) scaricano continuamente l' atmosfera della elettricità che essa contiene, impedendone l' accumulamento e quindi anche prevenendo la caduta di fulmini, e provocando invece pioggie frequenti, innocue, anzi regolarmente benefiche.

E per la continua maggiore umidità degli strati d' aria sopraposti al bosco folto, impediscono pure quella rapidissima evaporazione dell' acqua piovana, cadente attraverso strati secchissimi d' aria, la quale legando, sottraendo il calore latente dell' acqua, la congela in chicchi di gragnuola: cosa che avviene molto più facilmente e più rapidamente sopra le montagne e campagne nude, sopra le quali gli strati d' aria infuocati dal sole, sono molto secchi, che sopra le foreste coperte da strati d' aria umida.

Al che vuolsi aggiungere — come osserva il Cantoni — che le pianure, indipendentemente dalla grandine che cade direttamente sovr' esse, hanno anche a temere assai dai sensi-

[1] *Utilità delle foreste sotto il punto di vista climatico* nel Bollettino di Gennaio 1905 della Società Pro-Montibus Veronese.

Digitized by Google

bili abbassamenti di temperatura che sono la conseguenza della grandine caduta in grande quantità sulle montagne.

Ma che dire dei boschi in relazione al regime delle acque?

La sistemazione dei bacini montani fu così profondamente alterata dalla loro scomparsa da imprimere alle inondazioni carattere di mai più vista e terribile violenza.

Ricordiamo quella del 1878 nel territorio Avellinese della quale il Pallotta sotto ispettore forestale, dà particolari impressionantissimi [1] :... si ebbero 21 vittime umane: e le acque torrenziali non più trattenute dagli estesi boschi — (in meno di un trentennio si erano diboscati ettari 5978!) — precipitarono furiose lungo i fianchi delle montagne, allagarono le sottostanti ubertose e ridenti vallate e pianure, distrussero tutto nel loro vertiginoso cammino, arrecando alla agricoltura circa un milione e mezzo di danni.

Disastri simili si ebbero poi, nella stessa regione, nel 1889 e nel 1903, senza contare la minaccia continua di frane, alcune delle quali potrebbero anche essere gigantesche, per il che il problema dei rimboschimenti è oggi divenuto colà uno dei più complessi ed importanti.

Cosa invero non è da aspettarsi quando la pioggia che cade sui monti non sia più imbevuta e trattenuta dai boschi e dal terreno umifero che ne è conseguenza e che con lo sparire di questi, cedè il posto alla roccia nuda?

Osservisi — come insegna Cantoni — due pendii montuosi, uno senza piante e l'altro fornito di bosco, specialmente verso la cima. Si vedrà che il pendio nudo manda rapidamente in basso una grande quantità di acqua mentre l'altro non ne fornisce che qualche piccolo rigagnolo e fors'anche questo non avverrebbe che dopo la pioggia e dopo che l'altro non ne manderebbe più. Nella posizione invece guernita di piante, non havvi ramo, foglia o fil d'erba che non conservi ancora un po' d'acqua, e il suolo compresso dai piedi rassomiglierebbe ad una spuma imbevuta: laddove sull'altro pendio, compresso dal violento battere della pioggia e per conseguenza meno atto ad imbeversi profondamente, lascia facilmente scorrere in basso quasi per intero l'acqua che vi cade.

Dove poi una terra, pervia all'acqua, giaccia su pendii molto erti e spogli di piante che con le radici la fissino al masso sottoposto, può benissimo accadere che, imbevutasi di molto per continuate pioggie, e divenuta pesante e scorrevole, si stacchi e scivoli in basso, producendo disastri tanto più rimarchevoli quanto maggiore è la porzione staccata. D'altro canto le roccie messe a nudo, o non trovando più il sostegno del terreno posto al di sotto, o perchè geli l'acqua nelle loro fenditure si staccano, ed esse pure ruinano, producendo rovine in pianura e lasciando i monti stessi sempre più erti ed inaccessibili sia alla vegetazione spontanea che alla artificiale.

Assai istruttivo a questo proposito il confronto fra la Sviz-

[1] *Le condizioni forestali e l'importanza dei boschi nel dipartimento di Avellino.* Bollettino ufficiale del Min. di ag. ind. e comm. anno IV, volume III, fasc. IV (25 maggio 1905).

Digitized by Google

zera, il Tirolo tedesco, la Carnia, la Carinzia, la Stiria. In queste regioni le cui montagne furono meno maltrattate delle nostre nella loro antica e fitta veste di pini, abeti e larici, le frane sono rarissime, non ostante i mutamenti straordinarj del tempo, i geli intensissimi alternati più volte all'anno coi disgeli e altri fatti che dovrebbero favorirle: e lungo la base e lungo le scoscese falde di montagne, quasi di continuo baciate dalle nubi, le ferrovie camminano sicure, senza temere quei malanni che sventuratamente costituiscono un pericolo gravissimo per le ferrovie italiane.

In occasione poi delle inondazioni del 1882, fu così evidente e riconosciuta la causa che le avea o determinate, o quanto meno, rese così disastrose, che ne derivò sollecita e naturale una legge, la quale avrebbe dovuto avere per epigrafe: — rimboschire in alto per difendere il basso.

Ma come vi si diede esecuzione?

Rispondiamo con le stesse parole del Ministro d'agricoltura [1]: pur troppo, in tutta la politica tenuta in sèguito ai grandi disastri del 1882, poco si è fatto pei boschi. Sempre si è largheggiato nelle opere idrauliche, si sono spesi molti milioni nelle opere di seconda categoria, negli argini, nelle difese, ma non si è mai pensato di regolare l'alto col basso, e cioè la difesa del monte e quella del piano. È strano che anche nella legge fatta dopo il 1882, tutti i fondi sieno posti in una parte del bilancio, nessuno dall'altra, mentre da tutta la scienza, da Paleocapa in poi, ben altri criterj vengono suggeriti per la difesa dei bacini montani. Anche in Francia, fino da quando si esaminarono, ma è quasi un secolo, la prima volta le cause dei disastri, si pensò a quello studio da cui derivò la legge del 1882, che volle rimboschire in alto, per difendere il basso.

Anche là si piangono sventure e danni. I Pirenei furono diboscati ed ora si grida e si pensa a riparare.

La Spagna ha distrutto i boschi suoi, ed ora ainta e spinge con le domande di carbone a distruggere quelli della Sardegna. « Io spero — continua poi l'on. Ministro — che gli ammaestramenti che da tali fatti derivano possano far sì che si leghi più strettamente il rapporto fra il bilancio dell'agricoltura e quello dei lavori pubblici: lo dico con parola fidente e sicura, perchè l'esempio pratico, sebbene in modesta misura, ha dimostrato come i denari dati al Ministero dell'agricoltura per questa parte sieno stati spesi utilmente, come i boschi demaniali sieno belli e redditizj e come degli abili funzionarj abbiano seguito l'autorevole consiglio che aveano appreso da Paleocapa e che hanno sapientemente applicato.

Bisogna che il Ministro dei lavori pubblici, nel preparare i suoi progetti per riparare a così gravi sventure si ricordi del collega dell'agricoltura, e abbia maggior fortuna di quella che non ebbero i legislatori del 1882, i quali svilupparono largamente la parte idraulica e dimenticarono, mal-

[1] Discorso pronunciato dall'on Rava, Ministro di agricoltura, alla Camera dei Deputati nella tornata del 12 giugno 1905 in risposta alla interpellanza del l'on. Brunialti sulle inondazioni del Veneto.

Digitized by Google

grado gli studj fatti, la parte del rimboschimento, che pure è tanto necessario! La Francia, l'Austria e la Germania ce ne danno l'esempio.

Già ho sostenuto la teoria di un demanio di Stato costituito da boschi, perchè credo che la formazione e la conservazione dei boschi sieno una ricchezza ed una necessità. Ma non sono ancora stato ascoltato dal Ministero del tesoro!

Mi son limitato a chiedere 70 mila lire di aumento per l'esercizio futuro (e avrei potuto così rendere dei servigi alle provincie del Veneto), e mi sarei accontentato, a malincuore, se pure mi fosse stata accordata, di questa modesta somma. La sventura oggi di nuovo ci ha ammaestrati. Auguro che si pensi ai boschi. »

Ottime parole che in bocca d'un Ministro quale l'on. Rava e per l'occasione in cui furono pronunciate permettono certamente di bene sperare. Infine poi non si tratta — come è comune ripetere — non si tratta di opere i cui benefizj sieno a scadenza così lontana che si abbia da trovare in questa, motivo per non accingervisi. Per avere delle foreste secolari ci vogliono, evidentemente.... dei secoli. Ma basta molto meno nè occorrono piante di dimensioni enormi perchè i danni dei torrenti sieno ridotti ai minori limiti possibili, moderando la loro violenza e tramutandone le corse impetuose in placide, calme e forse perenni sorgenti.

Così vedendo le cose, nell'atto stesso che, come prima si diceva, è da plaudire a quanto si fa pel rimboschimento, è però anche da lamentare che la legge venuta in seguito alle inondazioni di quest'anno, non assegni, fra i parecchi milioni che destina alla sistemazione dei fiumi e alla riparazione e sistemazione delle opere idrauliche di IIª categoria, che sole 400 mila lire per opere forestali di sistemazione e rimboschimento dei bacini montani dei fiumi veneti. La necessità di questa sistemazione e di questo rimboschimento è bensì affermata nella relazione che precede la legge... perchè dunque così poca coerenza?

Ma speriamo, speriamo sempre. Il problema è grave e appassiona molti. E' anche, diremo, di moda: chi sa che in fine non si trovi che si è fatto di più di quanto i principj avrebbero lasciato credere? Ci sono in moto molte forze, molte buone volontà. Se la buona volontà, osserva argutamente il Marconi, può, secondo il proverbio, bucare le montagne, come non dovrebbe riescire al più facile cómpito di farle verdeggiare per ben piantate foreste?

Al Marconi poi ben di cuore ci associamo [1] nel plaudire al barone Rossi che di propria iniziativa dà opera al rimboschimento con grandiosità e larghezza di criterj non inferiori nè alla importanza dell'impresa nè alle tradizioni della sua famiglia.

È un sintomo chiaro di quel risveglio di cui non mancano, anche in altri luoghi, indizj frequenti e consolanti e che senza dubbio andrà rapidamente crescendo di intensità. Per-

[1] *Il problema idraulico*, nella Agricoltura Vicentina, 1 agosto 1905

Digitized by Google

chè invero non si verificherebbe nella coltivazione della montagna quel progresso così ammirabile che si è avuto nella coltivazione della pianura?

Certo saranno all' uopo efficacissime le cattedre di alpicultura. Ma siccome queste non sono numerose e in molti luoghi anche le montagne si trovano nella zona delle solite cattedre ambulanti, così sarà importantissimo che chi le dirige non si consideri specializzato per la pianura ma faccia oggetto delle sue benefiche premure anche la montagna.

— Nulla di più naturale, scrive a questo proposito il Rabbeno (1), che questi cattedratici, fatti e formati più pel piano che per la montagna, abbiano tendenza a portare in questa le idee, i metodi, le aspirazioni di quello. Ma sarebbe male. Sarebbe secondare e rafforzare — incoraggiamento tanto più pericoloso perchè dato in nome della scienza, un ordine di idee che non fu senza influenza nel diboscamento che ora si deplora. Bisogna invece che questi cattedratici abbiano per insegna il *torniamo all' antico*, non perdendo di vista in pari tempo tutti gli aiuti nuovi onde l' antico può risorgere più utile, migliore, con meno difficoltà. E così, suggerisce giudiziosamente il Rabbeno, istituiscano e coltivino con amore vivai forestali, propaghino le istruzioni tecniche governative, istruiscano i montanari sui vivai governativi, sulle piante gratuitamente somministrate dal governo con prodigalità non sempre accolta con riconoscenza. Facciano un catechismo sulle piantagioni e coltivazioni di esse e, se non ne conoscono abbastanza le specie e le singolarità di coltivazione, non disdegnino di ricorrere ai consigli degli ispettori e sotto ispettori forestali, il cui personale va sempre perfezionandosi.

Savie parole che richiamano alla mente i non meno pratici insegnamenti di Leconteux sui modi di arrivare al massimo profitto netto. Egli, così gran maestro di coltivazione intensiva, ha pur mostrato, anche con l' esperienza propria come convenga sostituirvi la estensiva (quella cioè che conta più sul tempo che sul denaro, come appunto l' impianto di boschi) da per tutto dove la coltivazione intensiva non è, per un qualunque motivo, a suo agio o dove, a così dire, non è voluta dalle circostanze.

Ora i metodi della pianura importati nella montagna hanno, per tacer d' altro, una impronta di artificiosità che, per non dir di peggio, non può assolutamente essere di buon augurio.

Per la montagna nulla di più naturale che il bosco. Se, per deplorevoli errori, ne fu cacciato, si faccia almeno il possibile perchè vi ritorni senza indugio.

D. Lampertico

(1) *Le cattedre ambulanti di agricoltura ed il regime forestale*, Gazzetta agricola, 2 luglio 1905.

Digitized by Google

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: — Il Giappone e l'Europa (*Questions Diplomatiques et Coloniales, Correspondant*) — Il militarismo agli Stati Uniti (*Quinzaine*) — Il matrimonio di Talleyrand (*Correspondant*, 10 septembre) — La riconciliazione tra Luigi XVIII e Luigi Filippo, duca d'Orléans (*Revue des deux Mondes*, 15 septembre) — La scuola primaria in Francia ed il patriottismo (*ibid.*) — Il viaggio del segretario di Stato Taft e di alcuni senatori americani alle Filippine (*Literary Digest*, septembre) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Il nuovo libro di Bourget — S. Leone IX — Le sedici carmelitane di Compiègne.

È proprio vero, per quanto si sia già detto e ripetuto, che il Giappone da un mezzo secolo ci fa passare di sorpresa in sorpresa. Si ritenevano i giapponesi solamente capaci di fare lavori stupendi in porcellana, e si vide invece con qual valore si diportarono colla Cina. Più grande ancora fu lo stupore quando si vide il piccolo Giappone, giudicato appena intinto di civiltà europea, provocare la guerra col possente impero Russo. Continuarono le sorprese quando l' impero giallo dopo aver saputo diplomaticamente far comparire l'impero Russo come provocatore della guerra, invase la Corea assicurando colla sua marina lo stretto di Corea, avanzò le sue truppe in Manciuria, tenne fronte ai Russi, assediò e prese Port Arthur e con ripetuti assalti vittoriosi costrinse i russi ad indietreggiare verso la Siberia; mentre colla sua flotta distruggeva completamente quella russa venuta dal mare Baltico. Di più lo si vide invadere parte dell' isola Sakalin, e trovarsi con 400 mila uomini di fronte ad egual forza russa, stando per così dire entrambi in osservazione reciproca senza osare d' impegnare battaglia. A questo punto giova osservare, che le difficoltà di rinforzi e delle forniture di viveri e di munizioni che al principio della guerra intralciavano le operazioni russe, diminuirono a misura che queste si riavvicinavano ai loro depositi ed al proprio territorio, mentre sorgevano ed aumentavano pei giapponesi a misura, che avanzando si allontanavano dalla loro base d'operazione.

Il benefico intervento del Presidente Roosevelt giunse in tempo opportuno per indurre le potenze belligeranti a trattare la pace.

Il trattato produsse pure sorpresa, ma questa si dilegua esaminando il vero stato dei due paesi. Il Giappone era vittorioso, ma cosa poteva sperare continuando la guerra? poteva sperare di invadere la Siberia? La Russia do-

Digitized by Google

veva pure desiderare la pace, ma la continuazione della guerra non poteva opprimerla. I giapponesi sulle prime avanzarono pretese, come se fossero alle porte di Mosca, ma ne riconobbero tosto l'esagerazione.

Ammisero il rifiuto della Russia riguardo all' indennità di guerra, alla cessione di tutta l' isola Sakalin, alla cessione delle navi russe ricoveratesi in porti neutri, nonchè d' un limite alla sua potenza militare nell'estremo Oriente. Per contro la Russia smise di parlare della Corea, ed ammise un concordato per la ferrovia della Manciuria, per la quale alla resa dei conti sarà la Cina che pagherà indirettamente un' indennità al Giappone. La questione finanziaria delle due potenze è abilmente spiegata nell' ultimo numero del *Correspondant*, e le trattative di pace nel fascicolo di settembre delle *Questions Diplomatiques et Coloniales*, dai quali abbiamo tolto questi cenni. (G. di R.)

— Ben ragionato è l' articolo del Madeleine *L' evolution du militarisme aux Etats-unis d' Amerique* pubblicato nella *Quinzaine* del 16 settembre e del quale daremo un breve sunto ai nostri lettori. Dopo la guerra dell' indipendenza si sciolse tutto l' organamento dell' esercito, che aveva conquistato l' indipendenza e si licenziarono 130 mila veterani. Le potenze Europee non tenevano che poca truppa nelle loro colonie e queste, intente a non lasciarsi aggravare dalle rispettive metropoli, non pensavano ad inquetare la nuova federazione americana. Quanto agli eserciti del vecchio continente erano dessi troppo lontani, ed il trasportarli sarebbe riuscito troppo difficile e lento per rendere possibile un' aggressione. Sicuri contro l' esterno, bastava agli americani, fatti numerosi dell'immigrazione, una forza minima nei varî Stati per comprimere le rare ed inermi popolazioni indigene, ed assicurare la tranquillità pubblica. Non vi era quindi necessità alcuna di mantenere un esercito potente nazionale.

Per contro la Costituzione non voleva un esercito permanente, nè un' organizzazione che permettesse di riunire e collegare le milizie dei singoli Stati, in modo da costituire un secondo esercito Nazionale. Si dichiarava in essa che l' organismo militare non doveva essere uno strumento governativo, ma solo un elemento di difesa, che all' uopo il congresso affiderebbe al Presidente per la difesa contro i nemici esterni. Ciascun stato era poi libero di organizzare la sua sicurezza pubblica nel modo che credesse più conveniente; queste disposizioni annullarono lo spirito militare Nel 1812 l' effettivo dell' esercito era di 6,744 uomini.

Nell' eventualità successive di future guerre, il massimo dell' esercito riunito eccezionalmente, non superò i 20 mila uomini, alcuni stati rifiutandosi di mandare le loro milizie sotto il comando generale. Quando scoppiò la guerra civile il Presidente Lincoln riuscì a stento a riunirne 18093. Da questa guerra risultò l' unione dei varî stati, e man

Digitized by Google

mano si venne ad ammettere la necessità di un esercito nazionale abbastanza forte per difendere il paese; si provvide però malamente.

Nel 1880 la formazione di una *Compagnia universale del canale intereoceanico* produsse una collegazione d' interessi con potenze estere. Nacque naturalmente l' idea della necessità di avere una forza organizzata e pronta a sostenere le ragioni proprie, contro ogni ingerenza estera. Ma la vecchia diffidenza contro una forza a disposizione del Presidente combatteva tale tendenza. Nulla si fece sino al 1898 quando scoppiò la guerra con la Spagna. La forza marittima americana superiore alla Spagnuola difese le coste, ma se la Spagna avesse avuto i mezzi per trasportare e sbarcare un corpo di truppe sul littorale americano, questo era assolutamente indifeso. Il Presidente si arbitrò alloro di rafforzare l'esercito con volontari, talmente il pericolo era grave. L' opinione pubblica si scosse. L' opposizione anti-militarista si ricredette.

Poco per volta si pensò seriamente alla difesa. Roosevelt che erasi distinto nella guerra Ispano-americana, colse il momento opportuno per dichiarare che dovevasi sostenere la dottrina di Monroe. Giunto alla Presidenza si assunse l'obbligo di difendere le repubbliche americane contro le potenze Estere e ne conseguì un protetterato inevitabile.

Di più s' immischiò nelle divergenze estere: trattò col Marocco, colla Francia, e Germania. Egli ripeteva un vecchio proverbio del *Texas*: « abbiate un fucile, forse non avrete bisogno di usarlo, ma se non l' avete, sorgerà il bisogno, e sarete perduti. »

Si adoperò dunque energicamente per organizzare le forze terrestri, e specialmente marittime degli Stati Uniti. La sua felice ingerenza nelle questioni mondiali eccitò favorevolmente gli americani nella tendenza militare. I negoziati Russo-Giapponesi da lui promossi e diretti, diedero completo trionfo all' organamento militare.

Tale fu l' evoluzione del militarismo negli stati uniti di America, come ci viene dipinto dal Madeleine. (G. di R.)

— Il 27 maggio 1802 un ufficiale di gendarmeria francese, Lefèvre, partiva a spron battuto da Parigi per portare a Roma la richiesta del governo francese al Papa, perchè Talleyrand venisse secolarizzato. Come abbiamo già visto, riferendoci al numero precedente del *Correspondant*, era questo il terzo tentativo che faceva l' antico vescovo di Autun per riacquistare quella libertà, che doveva permettergli di sposare religiosamente madama Grand. Ma, come ben osserva il Lacombe nell' ultimo numero del *Correspondant*, dal quale rileviamo quanto segue, anche questa ultima mossa, benchè appoggiata caldamente da Bonaparte istesso non sortì miglior esito. Nella richiesta rivolta alla Santa Sede si citavano varii casi, nei quali dei cardinali e

Digitized by Google

dei vescovi erano stati sciolti dai loro vincoli, permettendo loro anche il matrimonio. Tra questi si notavano Cesare Borgia, arcivescovo di Valenza, che sposò una principessa d' Albret e morì laico, Ferdinando Gonzaga, prima ecclesiastico e poi duca di Mantova, Maurizio di Savoia che si sposò nel 1642 dopo esser stato ordinato: Enrico di Portogallo, arcivescovo di Lisbona, successore alla corona di Sebastiano, che morì re e laico. Due lettere, una di Bonaparte a Pio VII e un' altra del ministro delle Relazioni Estere al cardinal Segretario di Stato accompagnavano la richiesta. In entrambe si sollecitava vivamente una risposta favorevole. L' imbarazzo fu grande a Roma nel ricevere questi messaggi: « Rifiutare il matrimonio a Talleyrand era coll'urtare Bonaparte e col ferire il suo ministro compromettere la restaurazione religiosa in Francia. » Ma Pio VII « aveva l' animo di un santo ed il cuore di un eroe » e perciò ordinò che si esaminasse il caso dell' antico vescovo di Autun come fosse quello del primo venuto.

Consalvi aveva promesso che avrebbe dato una risposta entro 8 o 10 giorni, ma questa non fu pronta che il 30 giugno. « L' archivista del Vaticano, monsignor Marini, aveva confutato in margine della stessa richiesta del governo francese gli esempi di vescovi maritati. Prima di prender moglie Cesare Borgia non aveva ricevuto, nè la consacrazione episcopale, nè l' ordinazione sacerdotale; Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, era cardinale laico e le sue dimissioni da membro del Sacro Collegio avevano bastato a liberarlo; Maurizio di Savoia non aveva ricevuto neppure gli Ordini Minori.... Il caso di Enrico di Portogallo, arcivescovo di Lisbona e successore di re Sebastiano era ancor più decisivo; malgrado i voti di tutto il popolo suo, non aveva potuto ottenere il permesso di cancellare l' unzione episcopale e di contrarre matrimonio. Il lavoro di mons. Marini finiva con queste parole: « Mai una dispensa dal celibato è stata accordata a chi sia stato prima rivestito del carattere episcopale. »

A questa confutazione era unito un breve di Pio VII, nel quale ogni parola era calcolata in modo che non si potesse offendere menomamente Talleyrand. In grazia a questo breve l'antico vescovo di Autun rientrava « nella *comunione laica* col diritto di portare l'abito secolare e di coprire le grandi cariche dello Stato: » del suo matrimonio soltanto non si parlava. Pio VII però in una lettera privata diretta a Bonaparte gli spiegava perchè non avesse potuto soddisfarlo nell'accordare il permesso di matrimonio a Talleyrand, dimostrandogliene l'impossibilità. Il cardinal Consalvi aveva pure risposto direttamente al ministro delle Relazioni Estere, ripetendo presso a poco quanto il Papa aveva detto al primo Console. Lefèvre, incaricato di riportare queste risposte a Parigi non vi giunse che a metà di luglio, quando Talleyrand l' aveva già lasciato con madama Grand per

Digitized by Google

la sua cura annuale, a Bourbon l'Archambault. « Furono perciò Bonaparte e Caprara che aprirono i dispacci del Vaticano. Il primo Console con un biglietto asciutto del 20 luglio si limitò ad avvertire il suo ministro che la risposta della Santa Sede era arrivata... Quanto a Caprara... fece passare a Talleyrand la lettera di Consalvi » ritenendo presso di sè il breve. Ma Talleyrand, che non poteva più resistere all'incertezza, glielo fece richiedere a volta di corriere e Caprara dovette mandarglielo. « Come il ministro si mostrava nè indispettito, nè irritato, ma si chiudeva in un mutismo impenetrabile, così Caprara si lusingò... che il breve fosse stato accettato » e che non si pensasse più al matrimonio. L'affare Talleyrand però non era chiuso: secondo gli articoli organici qualunque breve papale doveva essere registrato dal Consiglio di Stato, prima di esser pubblicato. Si portò dunque al Consiglio di Stato il breve su Talleyrand e fu deciso che venisse registrato e pubblicato « perchè fosse ben constatato che Talleyrand era reso alla comunione laica e che si potesse seppellirlo senza discussione quando venisse a morte. » Il bollettino delle Leggi pubblicava in conseguenza questo decreto del governo consolare. « Il breve del papa Pio VII dato da San Pietro in Roma il 29 giugno 1902 secondo il quale il cittadino Carlo Maurizio Talleyrand, ministro delle Relazioni Estere, è reso alla vita secolare e laica, avrà il suo pieno ed intiero affetto ».

Il primo Console voleva così giocare un tiro a Roma persuadendo il pubblico, che l'antico vescovo di Autun essendo reso non solo alla comunione laica, ma anche alla vita secolare aveva il diritto di maritarsi; difatti malgrado le proteste del nunzio ed i comunicati apparsi nei giornali italiani, si stentò molto a far sapere in Francia che Talleyrand era reso alla comunione laica conservando però il voto che lo legava dalla sua ordinazione.

Approfittando di questa ignoranza, sembra che Talleyrand riuscisse a far benedire segretamente da un prete il matrimonio, da lui prima celebrato civilmente il 10 settembre del 1802 nella sala municipale del 10° circondario di Parigi.

Comunque sia, queste nozze celebrate per far cessare uno scandalo lo raddoppiarono. « Talleyrand riconobbe ben presto il suo errore: il mondo fu ancor più severo con lui: davanti al cattivo effetto prodotto il primo Console dimenticò al dimani del matrimonio, ch'egli stesso vi aveva spinto al suo ministro. Trattò sempre madama de Talleyrand con freddezza e spesso con sgarbatezza. Si pretende che al suo primo apparire alle Tuileries la salutasse con questa apostrofe: spero che la buona condotta della cittadina Talleyrand farà dimenticare le leggerezze di madama Grand. — Prendendo un'aria candida, ella avrebbe risposto: Non potrei far meglio che seguire a questo riguardo l'esempio della

Digitized by Google

cittadina Bonaparte ». Se la compagna di Talleyrand fosse stata capace d'una simile risposta si dovrebbe stentare a creder vera la riputazione universale di stupidaggine che si era fatta. Ma le prove della sua stupidaggine sono tante, che malgrado il Lacombe voglia giustificarla in parte crediamo per conto nostro, che fosse tanto *bête*, quanto era bella. Il male fu, che passando cogli anni la bellezza, le restò solo la stupidaggine, per modo che Talleyrand si allontanò sempre più da lei. Napoleone poi approfittò che la voce pubblica accusava madama de Talleyrand di una relazione con un signore spagnuolo per proibirle l' accesso alle Tuileries. Il ritorno dei Borboni fu ancor peggiore per l' ex-madama Grand. « Troppe persone alla nuova Corte si ricordavano del vescovo d' Autun; il suo matrimonio restava per essi uno scandalo recente, un tema inesauribile di scherzi e sarcasmi...; il giornale umoristico *Nain Jaune*, pretendeva di aver tolto da un giornale inglese questa notizia: Parigi, 6 maggio 1814. Ieri dopo la Messa, Mgre vescovo di Autun ha avuto l'onore di presentare sua moglie al figlio di San Luigi. »

Talleyrand, secondo il suo solito, si mostrò insensibile a tutti questi frizzi e partì per il congresso di Vienna. Qui il Lacombe, riportando il fatto della lettera indirizzata da Madame de Talleyrand al cardinale Consalvi, cita quanto scrisse in proposito l' amico nostro Gallavresi nella *Revue des Question historiques*. Al suo ritorno a Parigi dopo l' avventura dei Cento giorni, Talleyrand fu costretto di prendere una decisione riguardo alla sua compagna. Una separazione definitiva s' imponeva, a meno di voler sfidare la opinione pubblica e Talleyrand vi si decise senza fatica. Fisso dunque un reddito di 60 mila franchi a madama Talleyrand perchè questa partisse per Londra; essa vi andò ma la nostalgia di Parigi la prese e un bel giorno riapparì. Andò però ad alloggiare per conto suo, e d' allora in poi i rapporti fra i due coniugi si limitarono a far chiedere reciprocamente due o tre volte l' anno le notizie l' uno dall' altro. Per Talleyrand, la separazione fu una liberazione, ma per la bella *Indiana* fu la decadenza e quasi l'abbandono. Riuscì però a radunar attorno a sè un piccolo circolo, nel quale essa cercava invano di far rivivere le tradizioni del palazzo Galiffet e di quello della via S. Florentin. Oppressa dagli acciacchi morì cristianamente il 10 novembre del 1835, assistita dall' arcivescovo di Parigi, che aveva chiamato al suo capezzale. Questi, partecipando la notizia della sua morte al principe di Talleyrand, gli indirizzò una lettera commoventissima, nella quale narrando la fine della defunta l' invitava a seguirne l' esempio ritornando a quel Dio, che era stato così longamine con lui.

L' appello non riuscì inefficace e forse si deve a questo richiamo, se due anni dopo l' antico vescovo di Autun moriva riconciliato con Dio per opera dell' abate

Digitized by Google

Dupanloup. La salma di colei, che gli fu moglie davanti agli uomini non riposa al suo fianco nel sepolcreto dei Talleyrand, ma giace abbandonata in un angolo remoto del cimitero di Poissy, triste epilogo di una vita di errori, e di disordini.

— Sul principiare dell' anno 1800, Luigi Filippo, duca d' Orléans, dopo un soggiorno assai lungo agli Stati Uniti sbarcava in Inghilterra accompagnato da' suoi dué fratelli, il duca di Montpensier e il conte di Beaujolais: il futuro re dei francesi contava allora 27 anni ed era altrettanto forte e robusto, quanto erano delicati e malaticci i suoi fratelli, minori di lui, di due anni l' uno e di cinque l'altro.

Come ben osserva il Daudet, nel suo articolo sulla *Revue des Mondes*, dal quale togliamo questi cenni, la situazione dei principi rispetto alla Casa di Francia era assai penosa ed imbarazzante. La condotta del loro sciagurato padre *Philippe Égalité*, verso Luigi XVI e Maria Antonietta, gli intrighi che la fazione d' Orléans cercava di annodare a favore di Luigi Filippo, rendevano questi sospetto a Luigi XVIII, tanto più che un tentativo di conciliazione tra i due principi era andato fallito alcuni anni prima. Fu Dumouriez l'antico comandante in capo alla battaglia di Jemmapes, dove Luigi Filippo si era distinto, che l' indusse a fare i passi opportuni per far cessare il dissidio tra i due rami della casa di Francia. Questo principe d'altronde aveva presso Luigi XVIII una persona pronta a perorarne la causa; era questi il conte d' Avaray, ministro e confidente del Re, il quale aveva suggerito a Dumouriez la parte di mediatore. Luigi Filippo fu tocco e convinto leggendo la lettera del suo antico generale e, deciso di sèguirne i consigli, scrisse subito al conte d' Artois (che allora trovavasi a Londra, mentre Luigi XVIII era a Mittau) per chiedergli udienza, incaricando il conte di Montjoie, suo consigliere, di portargliela esponendo al principe qual era lo scopo della sua visita. *Monsieur* (secondo l'antiche consuetudini, che davano al primo fratello del Re il nome di *Monsieur*, il Conte di Artois aveva assunto questo nome alla morte di Luigi XVII), fu felice di aderire alla richiesta del duca d' Orléans e per evitargli l' imbarazzo di fare la sua ammenda davanti a testimonii, lo ricevette da solo nel suo gabinetto.

Dalla relazione, che *Monsieur* ne diede al fratello risulta, che il figlio di *Philippe Égalité* era straordinariamente commosso trovandosi in presenza del fratello di Luigi XVI: questi l'accolse con molta affabilità e l'assicurò della benevolenza del Re. Dal canto suo Luigi Filippo così parlò al principe: « Riconosco tutti i miei torti: ne sono convinto e non domando che d' ottenere la possibilità di ripararli sacrificando la mia vita fino all' ultima goccia del mio sangue per difendere la persona e la causa del Re. Oso sperare che la bontà e l' indulgenza di Sua Maestà atte-

Digitized by Google

nueranno almeno una parte de' miei errori, in considerazione della mia estrema giovinezza e dei consigli infami che mi hanno trascinato. Con una devozione senza limiti.... proverò a tutti i francesi fedeli, che i miei torti non venivano dal cuore e che malgrado i passi deplorevoli nei quali sono stato trascinato sono ancora degno della mia nascita e della stima degli uomini virtuosi. » Consegnò poi al principe una lettera per il Re nella quale erano espressi gli stessi sentimenti. Siccome poi questa lettera non era firmata che da Luigi Filippo, così pochi giorni dopo egli ne scrisse un'altra dello stesso tenore facendola firmare dai suoi due fratelli. Luigi XVIII fu felicissimo nel ricevere questo attestato di devozione e di omaggio dai primi principi del sangue e nella sua risposta, particolarmente cordiale e paterna, conferiva al duca di Montpensier ed al conte di Beaujolais che ancora non ne erano stati insigniti l'ordine del *Saint Esprit*. Di più dichiarava di tenere a battesimo il conte di Beaujolais, il quale non avendo ricevuto che l'acqua lustrale era costretto di firmare N. conte di Beaujolais. Volendo poi che del passato nulla sussistesse, prescrisse al conte d'Artois, che doveva rappresentarlo come padrino, il nome da imporre al suo figlioccio: « Lo chiamerete Luigi, o qualsiasi altro nome che a voi o a lui sembrerà opportuno, ma non Giuseppe, quantunque ciò sembri naturale, visto la madrina. (Era questa la Regina, moglie di Luigi XVIII). Ma questo era il nome del padre loro e non si deve più ritrovarlo in questo ramo. » Fece ancora questa osservazione sul loro modo di firmarsi: Luigi Filippo di Borbone, duca d'Orleans, ecc. « Borbone era il nome che distingueva il nostro ramo prima dell'avvenimento al trono di Enrico IV. Il ramo di Condè lo porta e per conseguenza quello di Conti, perchè erano già separati nel 1589. Ma questi che discendono da Luigi XIII non devono portarlo, come noi. Devono portare e firmare con quello del loro ramo, che è d'Orléans senza aggiungervi altro titolo; è il nome di battesimo che li distinguerà tra loro. »

Luigi Filippo fu riconoscente e felice di questo modo d'agire del Re a suo riguardo, ma ciò non ostante trovò delle scuse per non recarsi all'armata di Condè, ove Luigi XVIII voleva mandarlo. Presto d'altronde questa fu sciolta e Luigi Filippo potè dare novella prova della devozione al suo sovrano aderendo co' suoi fratelli alla risposta data dal re di Francia alla proposta di Napoleone di cedergli i suoi diritti dietro adeguato compenso. La riconciliazione degli Orléans coi Borboni era dunque definitiva e Luigi Filippo ne approfittò per ottenere da Luigi XVIII, che rifiutasse il suo consenso al matrimonio vagheggiato dal duca di Montpensier con lady Charlotte Rawdon. Malgrado la lettera supplichevole di quest' ultimo, Luigi XVIII tenne duro addolcendo però il suo rifiuto con frasi affettuose e con belle promesse, che la morte prematura del

Digitized by Google

giovane duca non permisero di compiere. Questo atto del Re fu da Luigi Filippo apprezzato moltissimo, e quando Luigi XVIII, cacciato da Paolo I si rifugiò in Inghilterra fu il duca d' Orléans, che incaricato delle trattative col governo inglese seppe condurle sì bene a termine, da far assicurare un reddito fisso al sovrano decaduto; reddito che gli fu puntualmente pagato fino al suo ritorno sul trono di S. Luigi. Chi avrebbe allora preveduto il 1830!

— Dopo la guerra franco-prussiana del secolo scorso era di moda, così scrive Georges Goyau nella *Revue des deux Mondes* del 1° settembre di far risalire al maestro di scuola tedesco il merito delle vittorie riportate dalla Germania, quasi dimenticando la parte che vi aveva avuto l'elemento militare.

Con l' esagerazione usuale in simili casi, la Francia volle seguire l' esempio della Germania, lusingandosi di così prepararsi nel miglior modo possibile alla *revanche*. Tra il 1871 e il 1880 l' elaborazione dei disegni di legge scolastici apparve perciò agli uomini di Sinistra un atto capitale di questa opera di ricostruzione.

« La legge scolastica del 1882 e quella del 1886 sanzionarono questa volontà: sotto certi riguardi furono per il congedo che significarono agli *Ignorantelli* delle manifestazioni filosofiche, ma a lato dell'idea laica il pensiero nazionale ispirava il voto di queste leggi e si potrebbe sostenere e provare per quanto riguarda l' *idea laica* istessa, che uno degli argomenti dei quali essa si serviva, contro le sue istituzioni e contro i suoi insegnamenti, era il carattere sopra-nazionale che affetta l' ordinamento cattolico e l' incompatibilità che si voleva vedere tra l' universalità della Chiesa e l'esclusivismo della patria. » Brisson proclamava a Roubaix nel 1887, che erano necessarie le feste ginnastiche per « risvegliare nella gioventù l'amore di patria e per svilupparvi lo spirito militare e patriottico, inseparabile dallo spirito repubblicano. »

Ferry confessava che la Repubblica doveva cercare di avere delle scuole, che fossero il vestibolo della caserma. Paolo Bert attaccava l' insegnamento religioso denunziandolo come una dottrina d'antipatriottismo « la Repubblica allora non confondeva la spada con l'*asperges* nel medesimo ostracismo. » Si dichiarava che l' educazione militare era più importante di quella civile, poichè se dall'educazione civile dipende la fortuna e la libertà del paese, dall' educazione militare dipende la sua esistenza ed il suo onore. Questa idea si ritrova nei discorsi che i principali uomini politici di quei tempi tenevano alle feste scolastiche ed ai congressi ginnastici. A questi appelli si formavano i battaglioni scolastici per i quali Deroulède componeva i suoi *Chants du soldat*.

« Un direttore di scuola non aveva allora che un desiderio; vedere cioè un colonello, od un generale guardare

Digitized by Google

con occhio benevolo ed incoraggiante le manovre del suo piccolo battaglione. » Nei libri di scuola predominava pure l'idea patriottica che era svolta anche negli insegnamenti orali dai maestri. Questo svilupparsi del patriottismo rifioriva non solo nelle scuole primarie della Germania, ma anche in quelle dell'Inghilterra e del Giappone, ove pur troppo, osserva il Goyau esso prospera ed è tutt'ora fomentato, mentre sta per essere bandito intieramente dalle aule primarie francesi. Come e perchè questo sia avvenuto, il nostro A. ce lo descrive in un altro articolo, pubblicato nel numero susseguente della *Revue des deux Mondes*.

È un fatto riconosciuto dallo stesso René Goblet, dice il Goyau, che la scuola attuale francese non assomiglia che mediocramente a quella di 20 anni fa. Il direttore della scuola normale d'Auteuil scriveva non è molto, che: « Non solo la scuola laica d'oggi non è più la scuola del patriottismo intransigente e *chauvin* che era quindici anni fa, ma si può dire che non è più l'educazione propriamente patriottica, ch'essa pone al primo posto. Essa tende invece a diventare... la scuola del progresso democratico, della solidarietà sociale, della fraternità repubblicana. Quanto alle cause di questo cambiamento il direttore della scuola normale le crede di due specie: storiche ed intellettuali.

« La sicurezza resa alla Francia dall'alleanza russa; la rinunzia progressiva alla speranza di ricuperare l'Alsazia-Lorena con la forza delle armi, i recenti avvenimenti che indussero i maestri a rivolgere le loro critiche sull'esercito. »

D'altra parte l'idea dell'arbitrato universale ed il diffondersi del socialismo determinarono nella scuola una corrente *pacifiste* ed una corrente socialista rivoluzionaria, dalle quali è nata la crisi del patriottismo. Timidamente dapprima, audacemente poi si bandì dalle cattedre che « invece d'inculcare agli allievi un *chauvinisme* bellicoso, si deve far penetrare in loro l'idea d'un tribunale nazionale d'arbitrato. » « L'ora si avvicina, dichiara il segretario dell'Associazione dei maestri della Senna Inferiore, che non si venererà più come grandi uomini coloro che uscirono tali dal fumo delle battaglie. » Nè qui si fermano gli sfoghi dei banditori del novello credo; nella *Revue de l'Enseignement primaire* un certo Cleimendot scriveva che Vacher, lo sgozzatore delle donne era un angelo rispetto a Napoleone. Un altro aggiungeva che « si deve insegnare ai fanciulli che la pace universale è la realtà più dolce... e che si devono mettere alla gogna gli eserciti brutali. » E chi è sempre alla testa di questo movimento? Gli anti-clericali più arrabbiati, i seguaci di quei radicali francesi, che 20 anni prima facevano guerra alla Chiesa cattolica perchè non la trovavano abbastanza nazionale e patriottica. Troppo lungo sarebbe riassumere quanto dice ancora in proposito il Goyau; consiglieremo invece quanti s'interessano di

Digitized by Google

questo argomento vitale, di leggere in *extenso* l' articolo dell'illustre e competente scrittore francese.

— Il viaggio del segretario di Stato americano Taft alle Filippine sembra aver avuto buon esito, almeno da quanto scrive in proposito il *Literary Digest*. Innanzi tutto la visita di questo funzionario di Stato, sì favorevole ai filippini, ha rassicurato gli stessi sull'attitudine che assumeranno verso di loro gli Stati Uniti. Inoltre i senatori, che accompagnavano il Taft hanno potuto convincersi, che giudicare le cose filippine da Washington o da Manilla era assai differente, e che le misure propugnate da Taft rispondevano ad equità e giustizia. Questo stato d' animo si è manifestato nel banchetto offerto dall' arcivescovo di Manilla, monsignor Hearty, al segretario di Stato ed a' suoi compagni. L' arcivescovo brindando agli americani in nome di 6 milioni di cattolici filippini delineò la situazione degli affari nell' isola in modo ottimista, concludendo con l'asserzione che « uno dei periodi più brillanti della storia sarà quello che conterrà la storia dei successi americani nelle Filippine ed aggiungendo, che egli vorrebbe ivi vivere e morire vedendone il glorioso sviluppo sotto l' amministrazione americana. » Ed il più strano si è, osserva il cronista del *Literary Digest*, che nessuno dei senatori più contrarii all'occupazione filippina, sorse a protestare; anzi il senatore Bourke Coerkran, rinnegando le sue antiche idee in proposito rispose dichiarando, che gli Stati Uniti sono l'istrumento scelto da Dio per fomentare la prosperità delle Filippine e che si vede per la prima volta nella storia, che un paese è stato annesso per proprio vantaggio invece di esserlo a beneficio di quello che se lo annette. Finì poi con queste parole: « Io ho profonda fiducia nei successi dei destini americani alle Filippine. Io sono in massima contrario all' annessione, pure studierò amorosamente ed aiuterò il progresso delle isole sotto la guida del Presidente Roosevelt e del segretario Taft. »

Dal canto suo il segretario Taft assicurò i presenti che i cambiamenti desiderati dai filippini nelle tariffe doganali sarebbero fatti e che presto sorgerebbe il giorno nel quale nessuna restrizione sarà fatta al libero commercio tra l'arcipelago Filippino e gli Stati Uniti. Aggiunse inoltre che si sarebbe provveduto con la massima sollecitudine a liquidare definitivamente la questione delle indennità ai religiosi filippini, definendo in pari tempo i litigi insorti tra i cattolici ed i seguaci di Aglipay, per il possesso delle chiese e dei presbiteri dell' isola.

— « Peccato di non sapere il tedesco » verrà fatto a taluni d' esclamare leggendo l'articolo entusiasta, che l' abate Bremond, squisito scrittore d' *Ames Religieuses* e d' *Inquietude Religieuse*, ha dedicato nella *Quinzaine* al nuovo romanzo della baronessa Handel Mazzetti!

Difatti, secondo il nostro critico, in questo romanzo, che

Digitized by Google

s'intitola: L' anno memorabile di Meinrad Helmperger, l' autrice ha saputo « vedere e descrivere con ugual coraggio la realtà del cielo e la realtà della terra mostrandosi un artista troppo scrupoloso per interdirsi senz' altro le mutilazioni e le menzogne, ed un credente troppo convinto per dubitare del trionfo definitivo della sua fede. » L' intreccio del libro è in succinto il seguente: nei primordi del 18° secolo un monaco benedettino incontra per le strade di Vienna un fanciullo inglese, figlio di un libero pensatore inglese e di una madre luterana. Per un complesso di circostanze il fanciullo gli resta affidato ed egli ottiene dall' abate del suo monastero, sedotto dalla speranza di convertirlo, che egli possa frequentarne le scuole. Il piccolo luterano lotta per difendere il *credo* insegnatogli dalla madre, ma senza saperlo è già cattolico. « Ripreso dal padre, che fa con lui un giro in Germania, è da tragici eventi condotto a veder chiaro sui suoi veri sentimenti, sì che ben tosto rientra all'abbazia per abiurare l'eresia nelle mani di Moinard. »

Confesseremo che a noi non sembra, che da questo intreccio si possa farne un libro sì interessante come giudica il Bremond; anzi dopo di aver letto le bellissime pagine che egli vi dedica siamo convinti, che in questo caso la critica val meglio dell'opera.

— Non è una novità il sentir dire e ripetere, che le nazioni protestanti sono più prospere delle nazioni cattoliche, ma è forse nuovo il modo col quale quest'asserzione viene trattata e confutata da Yves de la Brière negli ultimi due numeri del periodico *Études*. Per provare la decadenza delle nazioni cattoliche rispetto a quelle protestanti si cita, dice egli, la prosperità della Germania, dell' Inghilterra, dell' America del Nord, di fronte alla decadenza dell' Austria, della Spagna e della Francia; ma non si osserva che una buona metà della Germania è cattolica, e che altrettanto può dirsi dell' impero della Gran Bretagna e dell' America del Nord. Inoltre chi può dire, che la Francia sedicente decadente di oggi, sia così cattolica come la Francia di Luigi XIV? E nell' Austria e nella Spagna non predominano forse la massoneria e l' ateismo, in modo affatto sconosciuto ai tempi di Maria Teresa e di Carlo V? Riguardo poi all' Italia citiamo testualmente le parole del nostro A.: « L' Italia, malgrado la parte presa dalla rivoluzione ne' suoi destini resta un popolo in gran maggioranza cattolico. Orbene dal 1800 al 1900 l' Italia è salita da 15 a 32 milioni d' abitanti: è diventata una gran potenza militare, marittima e commerciale. Più fortunata di noi essa vede salire le sue cartelle di rendita al 105 e più. Il suo bilancio diede 41 milioni di avanzo nel 1900-1901 e 63 milioni nel 1901-1902. »

Da queste e da altre osservazioni il nostro A. conclude, che dal punto di vista della ricchezza e della potenza

Digitized by Google

il cattolicismo ed il protestantesimo non sono fattori essenziali, nè dell' una, nè dell' altra; dal punto di vista sociale poi è provato che il contrasto è manifesto tra i paesi senza religione e quelli cattolici o protestanti restati fedeli al Vangelo di Cristo. « Dove domina l' irreligione si propaga l' individualismo rivoluzionario; dove domina il cristianesimo i legami sociali restano forti, la tradizione e l'autorità conservano il loro prestigio. Ma tra i popoli cattolici e protestanti la differenza è grande, poichè è grazie ai principii protestanti che certi popoli cattolici sono stati *rivoluzionati*, mentre è in virtù dei principii cattolici che certi paesi protestanti godono della pace e del buon ordine. »

— Nel suo nuovo lavoro (1) P. Bourget non si è prefisso di sviluppare una data tesi sociale o religiosa, ma ci ha narrato semplicemente, come egli solo sa narrare, dei casi interessanti e pietosi che sembrano ritratti dal vero. Chi difatti non ha incontrato nella sua vita due sorelle, che abbiano alcune delle caratteristiche di quelle descritte da questo impareggiabile romanziere francese? Si rassomigliano fisicamente, ma quanto sono diverse moralmente! Eppure l' amore fraterno vince ogni contrasto, ogni gelosia e lo svolgimento è tanto vero, quanto logico. Forse la severità di contegno di Maddalena verso il suo adoratore è eccessiva, ma non è forse ispirata dalla vera saviezza? Una minima concessione in simili casi, può trascinare all'abbandono completo e Maddalena conscia della interna debolezza non poteva che eccedere nell' apparente durezza.

Degli altri bozzetti del volume poi è inutile ogni elogio: sono piccoli gioielli, tra i quali è difficile la scelta: dal tragico nel suo umorismo, intitolato *Cordelia* a quello commovente nel suo realismo che s'intitola: *Une Charité*. È un volume che si legge d' un fiato.

— La vita di S. Leone IX papa, era troppo interessante perchè non avesse a trovar posto nell' ormai famosa collezione dei *Santi*, curata con tanto intelletto d'amore dal Joly.

Ecco difatti, che la solerte casa Lecoffre, che ne è editrice ce ne presenta una (2), scritta dall' abate E. Martin, nella quale rifulgono luminosamente le qualità di storico credente e di critico sagace di questo simpatico scrittore. Come egli ben dice, pochi pontificati furono così importanti come quello del nostro Santo; nei cinque anni che egli resse la cattedra di S. Pietro, « S. Leone seppe frenare la simonia e l' incontinenza dei chierici, aprendo con nobile indipendenza la guerra, che doveva poi infierire per ottenere la liberazione della Chiesa. Egli seppe indovinare Ildebrando e gli uomini che sotto l' influenza di questo indomito campione delle libertà ecclesiastiche, dovevano poi succe-

(1) *Les deux Soeurs* — P. Bourget — Paris, Plon-Nourrit.

(2) *St. Leon IX* par l'abbé Eugène Martin — Paris, Victor Lecoffre.

Digitized by Google

dere a Leone come sommi pontefici: Federico di Lorena e Deodato di Monte Cassino, che furono Stefano X e Vittorio III. Ristabilì la disciplina e l'uso salutare delle assemblee sinodali; curò l'integrità della fede, insidiata da Berengario e dai Manichei, incoraggiò ed utilizzò il movimento monastico; denunziò il pericolo dell' Islam; rese i Normanni amici e vassalli della Santa Sede e se non riuscì a scongiurare lo scisma greco, che minacciava da tanti anni la Chiesa, potè almeno provare che per ricondurre l'unione dottrinale e politica aveva esaurito tutti i mezzi di conciliazione. La sua vigilante fermezza e la perfezione manifesta della sua vita resero al Papato il suo prestigio, mentre la sua bontà serena e sorridente, la sua dignità nelle traversie, la sua semplicità in ogni occasione riconducevano i cuori al vicario di Cristo.... È giusto che i nostri applausi vadano a Gregorio VII, ma è pur equo di non lasciare in un ingrato oblio colui, che lo stesso Gregorio chiamava maestro e padre e che fu in realtà il suo precursore. » Daremo ora succintamente alcuni dati salienti della vita del nostro Santo.

Brunone, così chiamavasi Leone IX prima della sua assunzione al pontificato, nacque nel 1002 dalla potente famiglia dei Conti d'Alsazia; elevato cristianamente da sua madre, si dedicò al servizio di Dio nella cattedrale di Toul. Chiamato alla Corte dall' imperatore Corrado II seppe condurvi una vita sì edificante da essere chiamato il *buon Brunone*. Resasi vacante la sede di Toul, il voto del popolo e del capitolo lo chiamò ad occuparla, e Brunone sdegnando le offerte di sedi più ricche fattegli dall' Imperatore, lo indusse a dare il suo assenso a tale nomina.

Gli anni del suo episcopato furono fecondi per la diocesi di Toul; con zelo apostolico riformò gli abusi del clero, ne fece rifiorire gli studî e promosse la fondazione di monasteri e di ospizî. Professando un culto vivissimo per i Santi apostoli Pietro e Paolo si recò parecchie volte a Roma in pellegrinaggio alla loro tomba, edificando con la sua pietà quanti l' avvicinavano.

Tristi erano quei tempi per il Papato. Benedetto IX, « vero demonio seduto sulla cattedra di S. Pietro, appoggiato dalla famiglia dei conti di Tuscolo e da partigiani interessati faceva pesare dal 1033 sulla Città Eterna la sua capricciosa e ripugnante tirannia, » Parecchie volte i romani avevano cercato di liberarsene, cacciandolo da Roma ed eleggendo un altro Papa; ma questi papi, come Silvestro III e Gregorio IV, eletti irregolarmente avevano dovuto abbandonare la tiara e Benedetto IX, dopo il breve pontificato legittimo di Clemente II era riuscito a riafferrare le Somme Chiavi. I romani allora si rivolsero all' imperatore chiedendo che venisse in loro aiuto, designando l' uomo che sarebbe stato adatto a reggere la Chiesa. Questi indicò Poppone, vescovo di Brixen, il quale fu inse-

Digitized by Google

diato papa il 27 luglio del 1048 nella basilica di S. Pietro, sotto il nome di Damaso II. Ma dopo 29 giorni Damaso moriva ed i deputati romani si recavano di nuovo in Germania per ottenere ch' egli indicasse un novello pontefice. Trovarono l'imperatore, a Worms ove era adunata la Dieta di tutti i principali signori e vescovi dell' impero.

Appena ebbero esposta la loro domanda in seduta pubblica, che all'unanimità tutti proclamarono, che Brunone era il solo capace di occupare quel posto. Invano Brunone protestò piangendo e supplicando che ne era indegno; dovette arrendersi e dopo aver passato il Natale a Toul si recò a Roma, accompagnato da Ildebrando, nel quale doveva sempre trovare consiglio ed aiuto. Il 12 febbraio del 1049 Brunone veniva proclamato papa in S. Pietro, assumendo il nome di Leone in memoria di S. Leone Magno. Il compito che gli si parava innanzi era immenso, ma come abbiamo visto più sopra egli seppe adempirlo. Questo periodo della vita del santo papa, sì ricco d' eventi è interessantissimo, poichè segnò un'epoca decisiva nella storia del papato e dell' impero.

Vi troviamo concilii, sinodi, missioni, Imperatori e principi, viaggi apostolici, conflitti sedati, popolazioni rappacificate; e di tutti questi avvenimenti il Martin ce ne dà un resoconto chiaro ed imparziale. Carico di meriti ed affranto dalle fatiche, il nostro Santo sentendosi morire volle essere trasportato sulla tomba del Santo Apostolo Pietro. Quivi dopo aver lungamente pregato ed esortato quanti lo assistevano all' amore di Cristo e della sua Chiesa, spirò serenamente il 19 aprile nel 1054 nel 52° anno d' età, rimpianto da tutto l' orbe cattolico, che in lui perdeva il più amorevole e santo dei pontefici.

— « Il 27 luglio del 1794 sedici monache carmelitane del convento di Compiègne comparvero dinanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi; condannate a morte come *fanatiche* salirono al patibolo nell' istesso giorno e furono ghigliottinate nella piazza detta del Trono. Con decisione del 16 dicembre 1902 Leone XIII le ha dichiarate Venerabili....., è la prima volta, che tra le vittime del Terrore la Chiesa ne sceglie qualcuna per innalzarla all' onore degli altari. » È appunto la vita di queste monache, (1) che il signor Vittorio Pierre ci narra nel nuovo volume, testè edito dalla casa Lecoffre di Parigi e dal quale togliamo i seguenti brevissimi cenni.

Queste sedici monache carmelitane erano state cacciate dal loro convento di Compiègne il 14 settembre del 1792: era allora superiore del monastero la madre Maddalena Claudia Ledoine nata in Parigi il 22 settembre del 1752. Di famiglia modesta e scarsa di mezzi era stata ammessa al Carmelo grazie all' intervento di Madama Luisa

(1) *Les seizes Carmelites de Compiègne* par V. Pierre. — Paris. V. Lecoffre. Rue Bonaparte N. 90.

Digitized by Google

di Francia, che aveva persuaso la delfina Maria Antonietta a fornirle la dote necessaria. Il suo zelo, la sua intelligenza e la sua pietà l'avevano chiamata al posto di priora che occupò fino all'ultimo momento della sua vita. Desiderosa di subire il martirio per espiare le colpe della Francia, fece sì bene condividere questi sentimenti alle sue figlie spirituali, che risolsero tutte di non lasciare la Francia, ma di ritirarsi divise in gruppi, in quattro piccoli appartamenti affittati a tenue prezzo nella stessa città di Compiègne. Quivi menavano la loro santa vita, turbate soltanto dal pensiero, che la firma da loro data al giuramento di fedeltà alla nazione fosse contraria alla loro professione di fede religiosa. Risolsero quindi di ritirarla; fu questo che indusse il Comitato di sicurezza pubblica ad ordinare il loro arresto? Questo non è accertato, poichè dei documenti relativi ai processi di quei tempi poco, o nulla ci resta. Comunque sia, il 22 giugno del 1894 le sedici carmelitane furono arrestate e tradotte dopo due giorni di prigione alla Conciergerie di Parigi. Dalle testimonianze di quanti l'avvicinarono risulta che erano festanti e giulive, come andassero a festa: interrogate il 17 luglio dal tribunale rivoluzionario, si dichiararono tutte pronte a perdere la vita piuttosto che mancare alla loro fede ed ai loro voti. Naturalmente furono condannate a morte; salite sulle carrette, che dovevano condurle al patibolo furono udite salmodiare serenamente, come fossero nel coro del loro monastero.

« L'ora suprema è suonata: nessun addio: a che serve quando la morte non vi separa che per qualche minuto? Insieme rinnovano i loro voti, insieme intuonano il *Veni Creator;* poi la più giovane Costanza Meunier novizia dal 1789 s'inginocchia ai piedi della priora, riceve dalle sue labbra (perchè le sue mani sono legate) la benedizione e come avrebbe fatto in convento le domanda un ultimo permesso, il permesso di morire. Si stacca allora, sale i gradini e si presenta al carnefice. Così fanno le altre carmelitane, al suono del cantico che continua affievolendosi, finchè la madre priora, come la madre dei Maccabei, sale per ultima, rassicurata sulla fedeltà delle sue figlie alle quali la morte la ricongiunge. » Il ricordo dell'eroica morte delle loro sante compagne si perpetuò nei monasteri del Carmelo, finchè il cardinale Richard aperse il loro processo di beatificazione il 23 febbraio del 1896. Le prove portate a Roma furono sì convincenti, che otto anni dopo Leone XIII come abbiamo già detto, proclamava venerabili le sedici carmelitane di Compiègne. Speriamo conclude il nostro A. « che Pio X non mostrerà meno simpatia alla causa delle carmelitane, del suo illustre precessore. »

E. S. Kingswan

Digitized by Google

— Sotto il titolo: *Questions économiques à l' ordre du jour*, il signor G. de Molinari ha riunito in un volume, testè pubblicato dall' editore Guillaumin di Parigi, una serie di studi intorno ad argomenti molto discussi oggidì in Francia e fuori, come le leggi naturali in economia, la produzione e il commercio del lavoro, l' interesse del capitale, il protezionismo, la valuta, le relazioni della morale e dell' economia colla Religione, ecc.

— L' editore Plon di Parigi ha messo in vendita un volume del tenente Paulhiac intitolato: *Promenades lontaines*, nel quale l' Autore tratta del Sahara e del Niger, di Tombuctù e dei Tuareg. Il libro, illustrato, è preceduto da un proemio di H. Le Roux.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° Ottobre contiene articoli di A. Fouillée contro la strana pretesa di sostituire la scienza dei costumi alla morale; di L. Du Sommerard su Giuliano Apostata secondo le pubblicazioni più recenti; di P. Mimande sull' ordinamento dell' Impero indo-britannico, non che la continuazione del romanzo *L' oncle Flò* di A. Theuriet. Per i prossimi numeri poi annunzia i nuovi romanzi *Clara*, di E. de Vogüé; *Monsieur Chambalot*, di Paul Adam; *Le retour*, di Paul Bourget: *Les desenchantés*, di Pierre Loti; più il prossimo romanzo del nostro Fogazzaro.

— Nell' ultima *Bibliothèque universelle* troviamo scritti del miliardario americano A. Carnegie sulle relazioni tra l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti; di R. Bournaud sul legislatore Hammurabi; di H. de Varigny sull' alimentazione, e di E. Tallichet sulla pace russo-giapponese.

— Nella *Revue de Paris* del 1° corrente troviamo un lavoro di G. Glotz intorno allo studio del diritto greco; nella *Revue* della stessa data, un articolo del dott. Hericourt sulla lotta contro la tubercolosi, uno di E. Montel sul Congresso internazionale del cristianesimo liberale tenuto ultimamente a Ginevra, e alcuni documenti sulla vita del defunto viaggiatore Savorgnan di Brazzà: nel 3.° fascicolo della *Revue du droit public et de la science politique* uno studio di F. Blinoff sullo Czar e uno di B. Morgenstierne sulle unioni svedo-norvegiane e austro ungherese

— La *Revue internationale de l' enseignement* dice che al Collegio Sainte Barbe si va facendo il seguente tentativo per togliere ai giovanetti il sopraccarico di lavoro — Togliere tutto il lavoro dopo il mezzogiorno dedicando quel tempo a passeggiate, giochi all' aria aperta, esercizi fisici, lavori manuali, oppure disegno e musica ma niente lavoro sedentario.

— *L' Economiste Français* del 7 Ottobre ha i seguenti articoli: La situation de l' Algerie: le développement de la production et de la circulation. — Le commerce du gibier. — Le mouvement syndical. — Le prix des charbons en France — Lettre d' Angleterre. — Les assujettis aux exercices des agents des contributions indirectes. — Correspondance. — Revue Economique. — Nouvelles d' outre mer. — Bulletin bibliographique. — Partie Commerciale. — Partie Financière.

— Nell' ultima *Espana moderna* F. Barado tratta di Ambrogio Spinola: E Gonzales Blanco, del vero cristianesimo sociale; I. Perez de Guzman, delle Biblioteche e dei libri in Spagna nel Medio evo.

— La *Monthly Review* di questo mese pubblica: L'India e il controllo imperiale, di E. J. Solano: L' evoluzione nei cieli, di miss A. M. Clerke; Pisa, di A. Symons; Una tomba a Ravenna, di Giulia Cartwright; La flotta germanica, di L. C. Cornfold e di un autore anonimo; il consolidamento dell' Impero britannico per mezzo del telegrafo, di Ch. Bright; La storia del malcontento a Candia, di D. G. Hogarth, ecc.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Momento d'incertezza nella politica internazionale — Il convegno di Baden-Baden — La crisi ungherese e la sua gravità — Al Reichsrath austriaco — La situazione nei Balcani — La situazione in Russia — Agitazione antimilitarista in Italia — Le benemerenze del clero — Il giubileo del Cardinale Capecelatro.

15 Ottobre

L'attuale momento di stasi della vita politica italiana, può esser definito momento d'incertezza della politica internazionale. Questa era dominata, sino a pochi anni addietro, dai due grandi agruppamenti di potenze, la Triplice e la Duplice alleanza, rimanendo l'Inghilterra nel suo isolamento, con manifesta preferenza verso la Triplice. Ma da qualche tempo altri fattori sono venuti a turbare e a quasi modificare queste semplici e grandi linee: innanzi tutto l'ingresso nella politica mondiale degli Stati Uniti e del Giappone, i primi in ottimi rapporti e il secondo in formale alleanza colla Gran Brettagna, che abbandonava così la politica tradizionale di isolamento. Venne poi il ristabilimento di cordiali rapporti della Francia coll'Italia e coll'Inghilterra, quindi l'acuirsi delle rivalità economiche della Germania colla Francia e specialmente coll'Inghilterra, mentre la Russia stabiliva a sua volta cordiali rapporti colla Germania e coll'Austria Ungheria, colla quale ultima procedeva in pieno accordo nelle questioni balcaniche. Come accennavamo in una precedente rassegna, vi è stato chi è giunto persino a profetizzare non lontano un nuovo aggruppamento internazionale, che porrebbe le potenze occidentali contro quelle orientali europee. Senza ritenere, per ora almeno, probabile questa nuova orientazione, la quale, oltre a tutto, prescinde dall'atteggiamento del Giappone e degli Stati Uniti, è certo però che non mancano sintomi di possibili modificazioni, i quali valgono a dare al momento presente la caratteristica dell'incertezza. E ad aumentare tale caratteristica si aggiungono altri fattori, quali la gravissima crisi traversata dall'impero austro-ungarico, quella non meno grave che colpisce l'impero russo, il risorgere della questione balcanica, la secessione suedo-norvegese ed altri minori.

È facile pertanto comprendere come il convegno di Baden-Baden fra il nostro ministro degli esteri ed il cancelliere germanico, anche se non à avuto per scopo una determinata questione politica, è stato ben lungi dall'essere, come ànno voluto definirlo i giornali ufficiosi, una semplice visita di cortesia. È naturale che in tanta incertezza della politica internazionale, con tanti e così gravi problemi che attendono la soluzione, i due uomini di Stato abbiano sentito il desiderio di

Digitized by Google

scambiarsi direttamente i propri pensieri su tutte le questioni che interessano attualmente la diplomazia, e specialmente su quella che, riguardando l'esistenza stessa di uno dei tre Stati della Triplice, tocca più da vicino le altre due potenze alleate.

Vogliamo alludere naturalmente alla crisi ungherese, la quale da oltre un anno travaglia la monarchia degli Absburgo e da qualche mese à assunto un carattere di gravità che sarebbe inutile e pericoloso dissimulare, mentre non è possibile prevedere quando ed in qual maniera la vicina monarchia potrà uscire dalla gravissima crisi che minaccia la compagine di tutto l'impero austro-ungarico.

Rimanendo incrollabile il Sovrano nel non voler accogliere la domanda dell'uso della lingua ungherese nell'esercito, e non rimovendosi la maggioranza parlamentare da tale caposaldo del programma dei partiti coalizzati, non è possibile trovare una soluzione a così insanabile antinomia, nè prevedere a quali conseguenze essa abbia da condurre, a meno che, ciò che non sembra probabile, le nuove elezioni, le quali si preannunciano non lontane, non segnino la sconfitta dei partiti nazionalisti coalizzati e non ridiano la maggioranza al partito liberale, assicurando così una base parlamentare al ministero Fejervary od a quello qualsiasi che sia per succedergli. La riconvocazione della Camera per il 10 scorso infatti, cui il Governo neppure intervenne, non ebbe altro scopo che quello di comunicarle un nuovo rescritto reale che proroga ancora il Parlamento al 19 dicembre. Ma generalmente si ritiene che la nuova proroga non sia che il preannunzio dello scioglimento della Camera stessa e di un nuovo appello agli elettori, da cui si spera un verdetto diverso da quello dato nel gennaio scorso. Ma come saranno eseguite le nuove elezioni? Il Ministero Fejervary, che ad onta delle sue dimissioni rimane ancora in carica, vedrà accolto dall'imperatore il suo progetto di suffragio universale, contro cui à iniziato una vivace campagna lo stesso conte Tisza, ex-presidente del Consiglio e capo del partito liberale? In questo caso si vedrebbe la stranissima situazione dei socialisti alleati al Governo contro i partiti nazionalisti; ma è dubbio se, quand'anche il Governo riuscisse a vincere, esso possa schiacciare in modo i partiti nazionalisti da impedir loro di riprendere l'ostruzionismo e vietare così ogni svolgimento dell'opera parlamentare È anzi a temersi che l'aiuto dei socialisti recherebbe in breve termine assai più danno che utile al Governo. Infine come verrebbe introdotto il suffragio universale, poichè la Camera attuale non è certo disposta ad approvarlo, e l'introdurlo per decreto regio costituirebbe una illegalità che darebbe nuova ansa all'agitazione dei nazionalisti? Come si vede, la situazione si presenta inestricabile ed occorre tutto il senno di Francesco Giuseppe per trovare una via d'uscita.

Anche al Reichsrath austriaco le cose non procedono liscie e si è avuta una seduta tempestosissima provocata dai gravi disordini di Brünn, ove la coincidenza di un congresso politico tedesco con una festa popolare czeca portò a sangui-

Digitized by Google

nosi conflitti, che ànno seriamente compromesso l'opera di conciliazione fra le due nazionalità nella Moravia e nella Boemia. Il Parlamento in tanto à chiuso la discussione sull'introduzione del suffragio universale respingendo l'urgenza di tutte le mozioni, cioè mandando per ora il progetto a dormire.

Nei Balcani pure la situazione è assai incerta per il persistente rifiuto della Sublime Porta di ammettere il controllo finanziario per la Macedonia da parte delle Potenze. Queste insistono naturalmente nel loro intendimento ed ànno già inviato i rispettivi delegati, che però le autorità turche rifiutano di riconoscere; nè si sa ancora come finirà il conflitto, nè se le Potenze saranno costrette a ricorrere ad atti coercitivi per ottenere l'adesione del Sultano. Intanto anche il conflitto greco-rumeno si è acuito per la denuncia del trattato di commercio fatto dalla Rumenia e per le numerose rappresaglie da questa usate verso i sudditi ellenici.

Per quanto la situazione interna della Russia accenni sensibilmente a migliorare, perdurano ancora notevoli agitazioni specialmente in Finlandia e a Mosca: rimane inoltre completamente un' incognita l'atteggiamento che prenderanno i varii partiti di fronte alla nuova Duma di Stato. Intanto però il Governo continua nell'applicazione delle riforme liberali e già si parla con fondamento dell'istituzione di un consiglio di ministri responsabili, cui sarebbe posto a capo il signor Witte, del quale sono note le tendenze liberali, e che di ritorno dalla conferenza di Portsmouth per la pace, è stato oggetto di festose accoglienze così a Berlino, come a Pietroburgo, dove lo Zar volle conferirgli il titolo di conte per i servigi resi alla Russia colla sua opera intelligentissima di plenipotenziario.

Delle cose nostre, poco abbiamo da registrare, poichè continua ancora la sonnolenza estiva. Abbiamo già accennato all'ispezione ordinata dal ministro della guerra in seguito ai tentativi di corrompere l'esercito infiltrando in esso principî sovversivi. Se tale ispezione à dimostrato come l'insano tentativo sia andato fallito nella immensa maggioranza del nostro valoroso e fedele esercito, essa à condotto però, dopo un'accurata inchiesta, alla punizione severa di alcuni militari di un reggimento di stanza a Torino per essersi prestati a diffondere stampati sovversivi, ed all'arresto nella stessa città di parecchi socialisti colpevoli del triste tentativo di subornazione. Questi giustissimi provvedimenti ànno dato pretesto a nuovi tentativi d'agitazioni antimilitariste ed a chiassose dimostrazioni di protesta, contro le quali l'autorità deve energicamente e tenacemente reagire per estirpare fino dalle radici la mala pianta che vorrebbe attentare all'esercito nostro, gloria e presidio della nazione. A questi tentativi di corruzione, alle menzogne e alle denigrazioni della malvagia campagna antimilitarista, risponde la condotta della immensa maggioranza dell'esercito, la quale merita ampiamente gli elogi che ne furon fatti nel nostro fascicolo del 16 settembre. Dalle grosse manovre di terra a quelle navali, da queste all'opera di soccorso

Digitized by Google

che esso continua a prestare alle sventurate vittime del terremoto che à devastato la Calabria, la condotta dell'esercito si guadagna in ogni nuova occasione l'ammirazione ed il plauso di tutto il popolo italiano.

Ma vi è un altro esercito cui vogliamo da queste colonne mandare il nostro saluto: è il clero italiano, l'episcopato che tutto unanime, secondando il magnanimo cuore di Pio X, à saputo fare, cogli scarsi mezzi proprii, prodigi di carità e di slancio patriottico per i fratelli calabresi. Negli stessi luoghi colpiti dal disastro è rifulsa l'opera di carità del clero locale, che fra le competizioni dei partiti, le soprafazioni delle autorità e le lotte intestine, à dimostrato di sapersi mantenere ed esse estraneo e superiore, talchè giornali anche democratici ànno raccomandato che, per la distribuzione dei sussidii, si ricorra piuttosto ai parroci che non alle autorità locali, per averne maggiore garanzia d'onestà e d'imparzialità.

In quest'opera di soccorso e aiuto ai miseri colpiti da tanta sciagura, che i parroci ànno prestato, sebbene essi stessi vittime del disastro, e talora privi di tetto e di pane al pari dei loro parrocchiani, è stato sovratutto ammirevole il vescovo di Mileto, mons. Morabito, che à saputo organizzare pronti e larghi aiuti per la sua diocesi, irreggimentando i seminaristi in squadra di soccorso, fondando cucine economiche, raccogliendo e distribuendo sussidi. Nè sappiamo trattenerci dal riportare due brani di una sua nobilissima pastorale « dalle rovine dell' Episcopio » ai parroci e fedeli della sua diocesi, circa la visita del Re e l' opera dell'esercito.

« Il Re è volato da Racconigi — scrive mons. Morabito — e lo abbiamo visto, o dilettissimi, percorrere le vie dei nostri monti, senza guardie e senza pompe; lo abbiamo visto, come un semplice soldato, sulle rovine, sprezzante le fatiche e i pericoli, ed elargendo sussidii con uno slancio ed una pietà veramente ammirabili. La prima domanda che il giovane Sovrano ci rivolse fu per le nostre Chiese: il cielo lo benedica e lo protegga. I soldati si son visti lavorare col loro giovanile ardore per disotterrare i feriti e i poveri morti. Come si è constatato in questa circostanza che i soldati sono nella nazione una forza viva, sempre pronta al sacrifizio, purchè sia guidata con prontezza e criterio! L' esercito non è solo per la guerra, ma la gioventù di una nazione reggimentata contro le sventure umane ».

Nè, parlando dell' opera del clero per la Calabria, convien dimenticare la filantropica iniziativa di Padre Beccaro, un frate Carmelitano che à raccolto centinaia di orfani calabresi per educarli in diversi pii istituti. Esempi insomma splendidi di carità cristiana e di sincero patriottismo che meritano il più caldo applauso da tutti i buoni.

E poichè abbiamo la penna in mano e parliamo delle benemerenze del clero italiano, mandiamo un deferente saluto al venerando cardinale Capecelatro, di cui a giorni si festeggierà il venticinquesimo anno di episcopato. Uomo di grandi e larghe vedute, di eccelse virtù cristane, di non smentito patriottismo. Ad esso ci legano cari ed antichi vincoli fino da quando, nel 1863, si pubblicò la *Rivista Universale*, che

Digitized by Google

precedette questo periodico, e che Esso onorò più volte della sua collaborazione, conservando poi sempre anche a questo periodico la sua preziosa benevolenza. Egli resta quasi solo di quella schiera d'amici quali Padre Vincenzo Marchese, Padre Luigi Tosti, il Canonico poi Cardinale Alimonda, il Canonico poi Arcivescovo Bindi, Don Francesco Montebruno, il Canonico Ghiringhello, Monsignor Audisio e altri, che sorressero col loro appoggio morale l'opera nostra proseguita con costanza in mezzo a difficoltà d'ogni genere e ad ostilità palesi ed occulte, anche quando il toccare certi argomenti sembrava costituire un delitto e ci attirava ire e rancori. Dio benedica l'illustre Porporato e lo conservi a lungo pel bene della Patria e pel bene della Chiesa — è questo il voto della *Rassegna Nazionale*. V.

NOTIZIE.

— Il *Giornale d'Italia* del 1° Ottobre pubblica la seguente lettera di Antonio Fogazzaro:

« *Valsolda, 29 settembre 1905*

» Egregio Sig. Direttore,

» Il *Giornale d'Italia*, cui piacque talvolta parlare d'insigni uomini militanti nel campo religioso e sempre lo fece con degno rispetto delle coscienze cattoliche, ricordi adesso agl'Italiani che nel prossimo 28 ottobre Capua festeggerà il giubileo episcopale del suo illustre arcivescovo, cardinale Alfonso Capecelatro. Tutti coloro che per fama o per esperienza conoscono l'altezza dell'ingegno, la profondità della dottrina, la santità della vita mirabilmente congiunte in quest'uomo, onore della Chiesa cattolica e dell'Italia; tutti coloro cui giunse la parola sua di Pastore antico, viva del più puro fuoco di sentimento cristiano, nel quale si vede ardere l'amore di patria come favilla in fiamma, vorranno, io credo e spero, far pervenire in quel giorno al grande vegliardo un segno di affetto riverente, un fervido voto che il glorioso lume del suo spirito ne risplenda lungamente ancora.

» Suo devotissimo ANTONIO FOGAZZARO »

— Il 1° corrente l'on. deputato Paolo Boselli teneva a Pianezza presso Torino, alla presenza di tutto il ceto intellettuale della capitale del Piemonte, una conferenza intorno all'episodio di Maria Bricca, la quale nel 1706, durante le operazioni preliminari dirette alla liberazione di quella città assediata dai francesi, guidò a rischio della vita una squadra di soldati savoiardi alla presa del castello di Pianezza. L'eloquente conferenziere tenne per circa un'ora incatenata l'attenzione dello scelto e numeroso uditorio; e allargando il campo del suo dire, descrisse con calda parola e con colori smaglianti lo stato sociale e politico del Piemonte in quel periodo decisivo della sua storia, traendo partito così delle memorie e tradizioni del tempo, come delle pubblicazioni moderne, non esclusa quella recentissima di Pietro Fea, di cui un nostro illustre collaboratore si occupa in altra parte di questo fascicolo.

— Il Capitolo della Cattedrale di Ascoli Piceno, che nell'Ago-

Digitized by Google

sto del 1902 patì il furto dello storico Piviale donato alla Cattedrale stessa da Papa Nicolò IV°, indignato che, dietro le ancora infruttuose indagini dell' Autorità giudiziaria circa la scoperta del l' autore o degli autori del furto, torni in campo, per opera di alcuni giornali, l' insinuazione che il prezioso cimelio non fosse rubato ma venduto dal Capitolo stesso, protesta altamente contro qualsiasi diffamatore, sfidando chicchessia a produrre di tale accusa ad esso rivolta anche solo una prova. La risposta che il Capitolo dà agli offensori di ogni genere sta nella determinazione ch' esso ha preso di promuovere giudizio, ove ogni altra pratica riesca inefficace, al Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere che gli venga restituito il Piviale che Morgan generosamente ridonò alla Cattedrale Ascolana.

— L' egregio sig. Carlo Zumbini lasciava di questi giorni la direzione della *Gazzetta Provinciale* di Bergamo dopo sei anni di lavoro attivo e intelligente.

— Il Comitato *Pro Roma marittima* a vantaggio della sua tesi ha pubblicato in un grande foglio l' illustrazione di quattro velieri che nel mese di Gennaio 1905 naufragarono, cercando di entrare nel porto di Fiumicino.

— *Il Secolo XX*, Rivista popolare illustrata che pubblica la Casa Treves, nel numero del corrente Ottobre ha un articolo di Edmondo De Amicis col titolo *Tre ore a Montecarlo*, e poi molti altri articoli interessanti, tra i quali uno sul Liceo musicale di Pesaro, e l' altro sulla biblioteca Malatestiana di Cesena.

— Nell' *Economista* di Firenze dell' 8 ottobre notiamo: Justitia fundamentum regnorum — Giuseppe Prato, Corrispondenza da Torino (Verso la municipalizzazione del pane?) — E. Z., Il commercio degli italiani in Tunisia — Dott. G. S., L' emissione bancaria in Svizzera e la sua riforma — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — Lo Stato e la piccola proprietà fondiaria — Banche Popolari e Cooperative — Camere di Commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

— Dobbiamo deplorare la perdita del Comm. **Baldassarre Avanzini**, antico direttore del *Fanfulla*, e che ci onorò di qualche articolo. Egli era recentemente addetto alla Casa di costruzioni navali Fratelli Bombrini. La morte lo sorprese a Brianzola (Brianza) il giorno 8 di Ottobre. — Nel prossimo numero il nostro collaboratore Jack la Bolina pubblicherà in memoria dell' amico defunto, un breve cenno biografico.

Errata-Corrige. — Nel fascicolo del 1° Ottobre sfuggirono i seguenti errori: a pag. 415, linea 5 della nota ove è stampato: Castel Pucci nel Valdarno, leggasi invece: Castel Pulci nel Valdarno — a pag. 427, linea 6 ove dicesi: sul finire del 1876, correggasi: 7 Gennaio 1878 — nella medesima pagina, linea 7, invece di 6 Gennaio 1879, leggasi 9 Gennaio 1878.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Settembre 1905.

Le pitture delle Catacombe romane (P. ALESSANDRO GHIGNONI) . . . . . Pag. 3
Era nuova (F. DE FELICE) . . . . . » 16
D'un terzo principio nella costituzione dei corpi giusta S. Bonaventura (G. P. G.) (*cont. e fine*). . . . . » 27
Divagazioni folkloriche (STEFANO FERMI) . . . . . » 47
Stefano Lamy (GIUSEPPE GRABINSKI) . . . . . » 56
Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. MAZZI) (*cont.*) (HUMPHRY WARD). . . . . » 63
Un'escursione nell'interno del Giappone nel 1869 (*Francesco Galvagna*) . . . . . » 100
Dopo l'ora nona - Romanzo di M. R. MONLAUR (IRMA RIOS). . . . . » 121
Rosetta (LUISA ANZOLETTI) . . . . . » 133
Le Camere di Commercio libere nel Belgio (GAETANO BUSNELLI) . . . . . » 136
Per il Porto d'Anversa (C. D. C.) . . . . . » 139
I fatti di Russia - Ammonimento per l'Italia (F. PALTRINIERI) . . . . . » 144
Libri e Riviste Estere (E. S. KINGSWAN) . . . . . » 147
Rassegna Politica (V.) . . . . . » 159
Notizie . . . . . » 163
Rivista Bibliografica Italiana.

Fascicolo 16 Settembre 1905.

Il cinquantenario della spedizione di Crimea (S. E. TANCREDI CANONICO) . . . . . Pag. 169
Federico Sclopis (GIUSEPPE PRATO) . . . . . » 175
Giacomina dai Settesoli (A. PIERROTTET) . . . . . « 178
Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. MAZZI) (*cont.*) (HUMPHRY WARD). . . . . » 193
Pietro Thouar Direttore della Pia Casa di Lavoro (ARTURO LINAKER) . . . . . » 226
L'ortodossia delle dottrine filosofiche rosminiane (CARLO GAVIGLIONE) . . . . . » 263
L'eredità del Signor Bastiano - Racconto (ROBERTO CORNIANI). . . . . » 277
Un'ellenista Bellunese del Secolo XV (GUIDO BUSTICO) » 297
Note Scientifiche (G. BELGIOJOSO) . . . . . » 314
Viva l'Esercito! (E. SALARIS) . . . . . » 321
Libri e Riviste Estere (E. S. KINGSWAN) . . . . . » 323
Rassegna Politica (V.) . . . . . » 335
Notizie . . . . . » 339
Rivista Bibliografica Italiana.

Digitized by Google

Fascicolo 1° Ottobre 1905.

Un appello agli Israeliti italiani a proposito del sionismo (C. F. GABBA, Senatore) . . . . . Pag. 341
Rinascenza francescana nel secolo XV (CARLO CALISSE) » 351
Barga e Antonio Mordini (CESIRA POZZOLINI-SICILIANI) » 371
Il barone Bettino Ricasoli e l'unità italiana (LORENZO GROTTANELLI) . . . . . » 396
Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. MAZZI) (*cont.*) (HUMPHRY WARD). . . . . » 428
Verso una legislazione di classe in Inghilterra (GIUSEPPE PRATO) . . . . . » 457
Pietro Savorgnan di Brazzà (EMILIO PAGLIANO) . . . » 460
L' eredità del Signor Bastiano - Racconto (ROBERTO CORNIANI) (*cont.*) . . . . . » 466
L' Esposizione mondiale di Portland, Oregon (*Un Piemontese*) . . . . . » 486
Rassegna Politica (V.) . . . . . » 493
Notizie . . . . . » 497
Rivista Bibliografica Italiana.

Fascicolo 16 Ottobre 1905.

Pel giubileo episcopale del Cardinale Capecelatro (F. DE FELICE) . . . . . Pag. 505
L' assedio di Torino nel 1706 (S. E. GENOVA DI REVEL Senatore) . . . . . » 508
L' attività femminile in Italia (ANNA EVANGELISTI) . » 510
L' ortodossia delle dottrine filosofiche rosminiane (*cont. e fine*) (CARLO CAVIGLIONE). . . . . » 535
L' eredità del Signor Bastiano - Racconto (*cont.*) (ROBERTO CORNIANI) . . . . . » 552
La Meteorologia (PIO BETTONI) . . . . . » 580
Un' amica di Madame Elisabeth (GIUSEPPE ROBERTI) . » 587
Il maresciallo Oyama (ELENA VECCHI). . . . . » 594
Echi di un memorabile Anniversario (*Americanus*) . . » 597
Marcella - Romanzo (*trad. dall' inglese di* G. B. MAZZI) (*cont.*) (HUMPHRY WARD) . . . . . » 601
Per la Scuola Classica (GUIDO FALORSI) . . . . . » 627
Il ritorno alla terra (E. A. FOPERTI) . . . . . » 668
Rivista agraria (D. LAMPERTICO). . . . . » 671
Libri e Riviste Estere (E. S. KINGSWAN) . . . . . » 680
Rassegna Politica (V.) . . . . . » 697
Notizie . . . . . » 701
Indice del Volume CXLV . . . . . » 703
Rivista Bibliografica Italiana.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Digitized by Google

Recenti Pubblicazioni

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. Non si accettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

ANTONIO PILOT. — *Contro gli Astrologhi ed indovini.* — Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1905.

L'iniziativa del Re d' Italia e l'Istituto Internazionale d' Agricoltura. — Studi e documenti. — Roma, G. Bertero e C., 1905.

Cassa di Risparmio di Foligno — *Bilancio 1904.* — Anno XLVII d' Esercizio. — Foligno, tip. privata della Cassa, 1905.

P. M. ZAMPINI. — *S. Gregorio Magno, Servo dei Servi di Dio.* — Conferenza detta in Arcadia il 25 Aprile 1904. — Napoli, tip. Artigianelli, 1905.

ARALDO COTIGNOLI. — *Uberto Foglietta.* — Notizie biografiche e bibliografiche — Genova, tip. della Gioventù, 1905.

L'Imitation de Jésus Christ à l' usage des personnes du monde, par un Chanoine de Paris — Paris, P. Lethielleux.

LYA BERGER — *Le Pierres Sonores* — Paris, Société française d' Imprimerie et de Librairie.

J. BONNAMOUR — *Vers l' autre.* — Paris, Plon Nourrit.

H. GREVILLE — *Les Kuomiassines* — Paris, Plon Nourrit.

Prof. IGINIO COCCHI. — *La Finlandia.* — Ricordo e Studi — Firenze, Successori Le Monnier.

Dizionario tascabile italiano-tedesco — compilato da GUSTAVO SACERDOTE — Parte 1ª: Italiano-tedesco. — Berlino, Schöneberg, Libreria editrice del Prof. G. Langhenscheielt.

Il problema religioso del nostro tempo. — Opera postuma di GIULIO PISA. — Milano, Treves, 1905.

Principe BALDASSARRE ODESCALCHI — *Il libro dei viaggi.* — Vol. 2 — Roma-Torino, Roux Viarengo, 1905.

GINO ARIAS — *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell' età dei comuni* — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905.

L. P. GAFFRE — *Les portraits du Christ.* — Paris, V. Lecoffre.

La contrefaçon du Christ, étude critique de la *Vie de Jésus* de RENAN. Paris, V. Lecoffre.

Un zigzag de Singapour á Moscou par F. DE NITTANCOURT. — Paris, Plon Nourrit.

Prof. N. PASSERINI — *Il governo del vino come si pratica in Toscana* — Con appendice sull' uso dei fermenti selezionati in enologia. — Casale Monferrato, Tip. Cassone, 1905.

Bollettino Mensile dell' ispettorato generale per la vigilanza sugli istituti di emissione, sui servizi del Tesoro, e sulle opere di risanamento della città di Napoli (Ministero del Tesoro) — Numeri di Maggio e Luglio 1905) — Roma, Tip. Bertero.

R. Istituto Nazionale pei Sordomuti in Genova — Relazione finanziaria e morale sulla gestione dell' anno 1904 — Genova, Tip. dell' Istituto, 1905.

Dr. Cav. FRANCESCO PESTALOZZA — *Stresa nel cinquantesimo anniversario della morte di Antonio Rosmini* — Intra, Tip. Intrese.

TULLIO MARTELLO — *Lo « Zollverein » italo francese e gli Stati Uniti d' Europa* — Bologna, Libreria internazionale Treves, di Luigi Beltrami, 1905.

Sac. ANTONIO SPAGNOLO — *Le Scuole accolitali in Verona* — Verona, Tip. G. Franchini, 1905.

GIUSEPPE ATENASIO di Montededero — *Le Campagnole.* — Milano, Remo Sandron.

-- *Acquerelli* - Palermo.- Alberto Reber editore, 1904.

Dott. ERSILIO NICHEL — *L' ultimo moto Mazziniano* (1857).— Episodio di Storia Toscana — Livorno, S. Belforte, Editore.

La versioni arabe de Kailah et Diunah d' aprés le plus ancien manuscrit arabe daté - pubblié par le Pére L. CHEIKHO S. I. Prophesseur de littérature Arabe á la faculté Orientale de l' Université St. Joseph de Beyrouth avec une preface et des notes — Beyrouth, Imprimerie Catholique, 1905.

Mons. ERNESTO COMMER — *L' essenza della Chiesa* — Traduzione italiana del sacerdote LUIGI MARIO DE GASPERI — riveduto dall' Autore. — Venezia, Tip. Emiliana, 1905.

LEON BOLLACK — *Comment et pourquoi la France doit renoncer à l'Alsace Lorraine* — Libraire A. Taride, Boulevard St. Denis, Paris.

GELASIUS LEPORE Ord. S. Aug. — *Lectiones Aesthetis seu philosophie pulchri et artium.* — Viterbii, Typis Agnesotti, 1905.

Prof. LUCIANO MILANI. — *Il socialismo,* — Bologna, Tip. Garagnani, 1905. *(Continua)*

Banca Commerciale Italiana

V. avviso in 4ª pagina.

Digitized by Google

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 80,000,000, interamente versato

Fondo di riserva L. 16,000,000 - Riserva straordinaria L. 523,580,61

Sede Centrale: MILANO

Sedi Succursali: Alessandria, Bergamo, Bologna, Busto Arsizio, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Lucca, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Savona, Torino, e Venezia

Sede di Firenze - 7, Via Bufalini

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA

presso la Sede di Firenze

dalle 9 alle 18, senza interruzione

La Banca ha messo a disposizione del Pubblico per la custodia di valori e oggetti preziosi delle Cassette di ferro che vengono cedute in abbonamento alle seguenti condizioni:

Formato N. 1	L. 3,50	p. 1 mese -	L. 7	p. 3 mesi -	L. 10	p. 6 mesi -	L. 15	p. 1 anno
»	» 2 » 5	»	10	»	15	»	25	»
»	» 3 » 7,50	»	12,50	»	20	»	30	»
»	» 4 » 10	»	15	»	2	»	40	»

oltre una provvigione per ogni mille lire di valore dichiarato di Cent. 10 per un mese — Cent. 15 per tre mesi — Cent. 25 per sei mesi — Centesimi 40 per un anno.

Agli abbonati alle Cassette la Banca incassa gratuitamente le Cedole ed i titoli estratti pagabili in Firenze.

Gli abbonati alle Cassette possono servirsi delle medesime tutte quante le volte a loro fa piacere senza bisogno di preavviso, essendo il locale, a tale servizio adibito, sempre aperto dalle 9 alle 18.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MAR 19 1930

Digitized by Google

Digitized by Google